

ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1915

TOMO III



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1915

IL GRÉSIVAUDAN

STUDIO DI CARATTERE GEOGRAFICO MILITARE (1)

INDICE.

CAPITOLO I. — Introduzione. (Criteri fondamentali sui quali è basato il presente studio).

CAPITOLO II. — La genesi del Grésivaudan e delle regioni circostanti. (Caratteri complessivi del terreno).

CAPITOLO III. — Esame particolareggiato del terreno.

CAPITOLO IV. — Il clima, le acque e la vegetazione.

CAPITOLO V. — Le comunicazioni, le risorse e la popolazione.

CAPITOLO VI. — Considerazioni riassuntive.

ELENCO ragionato delle cartine e degli schizzi panoramici allegati al presente lavoro

1. Schizzo tettonico. — Serve a dare una visione sintetica dell'ossatura fondamentale della regione ed è quindi di utile consultazione durante la lettura del 2° capitolo.
2. Schizzo geologico-litologico ed idrografico. — La natura e l'età dei materiali rocciosi costituenti i vari rilievi hanno diretta influenza sulle forme complesse (2° capitolo) e sulle forme particolari del terreno (3° capitolo); la rete idrografica dà il canovaccio fondamentale sul quale è agevole disegnare poi l'orografia attuale; questo schizzo è quindi utile pel 2° e 3° capitolo.
3. Schizzo ipsometrico. — Accoppiato al precedente completa la visione dell'orografia attuale: è quindi particolarmente utile nella lettura del 3° capitolo.
4. Schizzo della regione compresa tra Pontcharra, Montmélian e Chamousset. — Completa il precedente a riguardo dei particolari di una regione di speciale importanza.

Schizzo panoramico del Parmelan,

Schizzo panoramico del Granier.

Danno un'idea dei massicci calcari, tabulari sull'alto ed impervi lungo i fianchi.

7. Schizzo panoramico di St. Pierre de Chartreuse.
8. Schizzo panoramico della fenditura in direzione di St. Laurent.
9. Schizzo panoramico della catena della Belledonne.
10. Schizzo panoramico delle alture circostanti Uriage les Bains.
11. Schizzo panoramico della Val d'Isère — Serve a mettere sott'occhio la diversa pendenza media dei due fianchi del Grésivaudan.
12. Schizzo panoramico del Drac. — Dà un'idea del grave ostacolo tattico di quel solco d'erosione.
13. Cartina delle piogge e temperature. — (Si riferisce al capitolo 4°).
14. Cartina delle ferrovie. — (Si riferisce al capitolo 5°).

Presentano dei particolari della precedente conformazione dei massicci calcari, praticabilità sull'alto, difficoltà d'accesso lungo i fianchi.

Lo schizzo 9 serve ad un tempo a caratterizzare le creste cristalline e le groppe tondeggianti dei bassi fianchi scistosi; lo schizzo 10 dà maggiori particolari di questi bassi fianchi.

CAPITOLO I.

Introduzione.

(*Criteri fondamentali sui quali è basato il seguente studio*).

Il tema b) del secondo concorso indetto colla circolare n. 4 del *Giornale militare* del 1914 porta semplicemente il titolo:

IL GRÉSIVAUDAN; (1)

trattandosi di uno studio geografico, e non topografico, si è pertanto ammesso senz'altro che esso non dovesse limitarsi alla semplice « pianura dell'Isère, attorno e più specialmente a monte di Grenoble » (2), ma dovesse prendere in esame, sia pure a grandi linee, tutto il terreno montano circostante dal quale appunto deriva la particolare funzione geografico-militare del Grésivaudan stesso.

Inoltre mentre geograficamente parlando del Grésivaudan s'intende, all'ingrosso, la vallata dell'Isère tra Montmélian e Grenoble, dal punto di vista militare apparirebbe artificioso il considerare a parte il tronco dell'Isère tra Montmélian e Albertville; per quanto qui difatti la vallata decisamente si restringa e topologicamente muti fino ad un certo punto i suoi caratteri, militarmente però essa fa pur sempre parte integrante della grande linea di facilitazione della media Isère e ci sembra quindi giusto assumere, come appunto si è fatto nel presente studio, per Grésivaudan tutto il piatto fondo della vallata tra Albertville e Grenoble.

Fissati così i punti estremi del Grésivaudan e stabilito che nella sua descrizione vogliamo conglobare tutto il terreno montano circostante, ne deriva logicamente che noi dedicheremo il nostro studio alla regione alpina compresa al-

(1) La carta al 200.000 del Service géographique de l'armée porta *Graisivaudan* anziché *Grésivaudan*; noi abbiamo però mantenuta la dicitura della circolare del *Giornale militare* anche per il fatto che essa corrisponde a quella dell'80.000 francese, edito pure dal Service géographique de l'armée.

(2) Definizione del Grésivaudan data a pag. xviii della *Guida Joanne del Delfinato* (ed. 1910).

l'incirca entro i quattro massicci del Monte Bianco, del Pelvoux, del Vercors e delle alte Alpi di Savoia e che ha per centro il Grésivaudan.

Circa poi al metodo da noi seguito nello studio dell'anzidetta regione, si è cercato, in armonia col moderno indirizzo degli studi geografici, di fare un quadro il più possibile chiaro e conciso della sua fisionomia geografica generale.

Per raggiungere la concisione si è avuto cura, per ogni elemento geografico, di fermarsi soltanto ai suoi aspetti di importanza militare, tralasciando tutti gli altri che riguardano il geografo più che il soldato, e di non ripetere inutilmente quanto già risulta evidente dalle carte (1).

Per ottenere poi la chiarezza si è fatto ricorso ad un metodo razionale di esposizione, grazie al quale i vari fenomeni geografici risultano ciascuno come la logica conseguenza dei precedenti.

Difatti le ipotesi presentemente più accreditate relativamente alla storia geologica della regione mediterranea ci hanno permesso di stabilire, nelle linee generali, la originaria ossatura fondamentale del tratto di Alpi occidentali che più particolarmente ci interessa. Da essa, con relativa facilità, tenendo cioè conto del successivo modellamento del terreno per effetto principalmente dell'erosione glaciale e fluviale, si è passati logicamente alle forme e all'aspetto odierno del terreno.

Queste nozioni morfologiche e petrografiche, accoppiate alla posizione geografica della regione, determinano le sue necessarie condizioni di clima, dalle quali discendono per catena logica la vegetazione, le risorse, la distribuzione della popolazione, ecc.

E l'autore si lusinga che questa serie logica di indagini analitiche, particolarmente utile sotto i punti di vista tattico e logistico, porti con perfetta naturalezza la mente del lettore alla sintesi finale che, con brevi note riassuntive, dovrebbe mettere in evidenza la funzione strategica del Grésivaudan rispetto alle regioni circostanti.

(1) Quali il 200.000 francese del Service géographique de l'armée o il 500.000 italiano dell'Istituto geografico militare che ciascuno può facilmente procurarsi e alle quali il presente lavoro è riferito.

Poche altre osservazioni ci paiono tuttavia ancora necessarie, su questo argomento, per ben chiarire il concetto che ha guidato l'autore.

La prima si è che, particolarmente nel capitolo della genesi, potrà sembrare che ci si sia troppo dilungati nelle dissertazioni scientifiche e astratte; certo che, se il lavoro fosse stato scritto unicamente per degli specialisti, molti di quei ragionamenti si sarebbero potuti risparmiare sostituendoli brevemente coi termini tecnici appropriati. Ma l'autore ha pensato che un lavoro di questo genere debba essere scritto per la massa dei lettori dai quali, per ora almeno, non si può pretendere la perfetta cognizione dei fatti geologici e dei loro stretti legami colla geografia.

La seconda osservazione riguarda invece l'assenza, nel presente lavoro, di qualsiasi studio concreto di situazioni militari applicate alle varie zone della regione. Noi difatti riteniamo che uno studio monografico di geografia militare debba bensì fornire i criteri, generali ed obiettivi, utili alla soluzione degli infiniti problemi militari che, a seconda delle condizioni di forza, di tempo, di scopo, possono interessare la regione, ma che nel tempo stesso non debba fermarsi, in massima, su nessuna ipotesi speciale. E questo vale essenzialmente per i problemi tattici che su uno stesso terreno possono essere impostati nei modi più svariati; per le considerazioni strategiche invece, pur mantenendo loro un perfetto carattere di generalità ed obiettività, non si potrebbe astrarre completamente da certe fondamentali condizioni di fatto, politiche o sociali, quali l'andamento della linea di confine, le aspirazioni politiche delle popolazioni, ecc.; così nel caso nostro le considerazioni strategiche riassuntive, per il fatto che Francia e Italia confinano lungo il crinale alpino, sono venute ad orientarsi naturalmente sui rapporti militari che possono correre fra queste due potenze.

Un'ultima osservazione riguarda infine lo sviluppo apparentemente eccessivo dato all'esame del terreno.

L'autore, che nella Savoia e Delfinato e in genere nelle regioni francesi di frontiera ha compiuto, durante le licenze e per proprio conto, diversi viaggi, non si nasconde che ad essi fu spinto dalla sua personale passione allo studio mi-

litare e topografico del terreno (1); e d'altra parte se è facile girare privatamente in terra straniera per studi geologici e morfologici, lo è assai meno, specialmente dovendo dichiarare la propria qualità di ufficiale in servizio attivo, per assumere informazioni statistiche e simili.

Ciò nonostante l'apparente sproporzione anzidetta sembra all'autore pienamente giustificata sia dal fatto che il terreno è l'elemento geografico di importanza militare assolutamente predominante, sia dalla circostanza che tutti gli altri elementi, e particolarmente le comunicazioni, le risorse, gli abitati, ecc., debbono già essere studiati analiticamente, a fondo, nelle guide militari e nelle Statistiche logistiche raccolte dal tempo di pace dai vari servizi, mentre che qui invece basta, di essi, il quadro geografico complessivo atto a corroborare le considerazioni strategiche riassuntive che si fondano pur sempre, e in ispecie in zone montane, essenzialmente sul terreno.

CAPITOLO II.

La genesi del Grésivaudan e delle regioni circostanti.

(Caratteri complessivi del terreno).

SOMMARIO. — 1. Architettura fondamentale della regione — 2. Il modellamento successivo della regione — 3. Riassunto dei caratteri complessivi del terreno derivanti dalla genesi della regione.

1. — ARCHITETTURA FONDAMENTALE DELLA REGIONE.

Secondo l'ipotesi oggidì generalmente accettata, la originaria nebulosa terrestre, col solidificarsi all'esterno per raffreddamento, avrebbe prodotta la crosta sulla quale noi camminiamo.

Le masse rocciose antichissime (arcaiche), frutto di quel consolidamento superficiale, sono essenzialmente cristalline e costituiscono le fondamenta dell'attuale crosta terrestre, la platea sulla quale poi le acque marine e lacustri depo-

(1) Gli schizzi panoramici che accompagnano il presente lavoro sono lucidati da cartoline illustrate (ottenute da clichés fotografici) acquistate appunto sui luoghi dall'autore; essi hanno pertanto il valore di documenti fotografici.

sitarono, e su vaste plaghe depositano tuttora, le diverse rocce stratificate.

Quei tratti però della superficie terrestre che non furono mai ricoperti da acque marine o lacustri, o che di poi da esse abbandonati furono per lungo tempo soggetti all'erosione superficiale, mostrano anche adesso le masse rocciose arcaiche alla luce del giorno, quasi fossero dei ruderi di pilastri del primitivo edificio terrestre, ruderi solidamente impiantati nella platea fondamentale della crosta del nostro pianeta.

Tali sono i massicci dei Maures-Esterel, del Plateau Central, dei Vosgi-Selva Nera.

L'abbassamento progressivo della zolla terrestre corrispondente all'attuale pianura piemontese, abbassamento probabilmente connesso con quei lenti moti di raffreddamento e contrazione della crosta, ha prodotto degli sforzi perimetrali di pressione che obbligarono la superficie terrestre ad incresparsi tutta all'ingiro creando il grande arco alpino occidentale, dal Genovesato al Gottardo.

Anche la platea arcaica fondamentale ha dovuto in parte cedere a quegli sforzi ed è venuta in luce colle due serie concentriche di massicci cristallini antichi (1):

1^a Savonese, Alpi Cozie, Gran Paradiso, Vanoise, Mont Pourri, Grand-Combin, Monte Rosa, Mischabel, Antigorio;

2^a Mercantour, Belledonne, Grandes Rousses, Pelvoux, Monte Bianco, Aiguilles Rouges, Arpille, Aar, S. Gottardo; le quali a grandi linee segnano il doppio arco alpino, l'interno prevalentemente italiano, l'esterno prevalentemente franco-svizzero.

È l'arco alpino esterno quello che a noi più interessa e più precisamente la porzione di esso compresa tra il Mercantour ed il Monte Bianco; dell'arco alpino interno solo il massiccio della Vanoise influenzerà direttamente le nostre considerazioni.

Mentre le masse antiche del Mercantour, del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Belledonne, del Monte Bianco, della Vanoise, erano già, tutte o in parte, emerse, le regioni circostanti rimasero tuttavia, durante le lunghe ère geolo-

(1) FISCHER, *La penisola italiana*, pagg. 148 e 149; SUSS, *La face de la Terre*, tome III (2^e Partie), pagg. 699 e 701.

Si consulti anche lo schizzo tettonico unito al presente lavoro.

giù più antiche (primaria e secondaria), ricoperte dal mare che vi depositò un potente mantello di rocce stratificate.

Queste stratificazioni via via che si formavano, non potevano però non partecipare a quei moti (1) che venivano sboccando il grande arco alpino, ed esse pure quindi s'incresparono in successive ondulazioni che andarono a spargersi contro le zolle antiche dei Maures-Esterel del Pl. Central, dei Vosgi-Selva Nera.

Una di tali ondulazioni, venuta alla luce tra la fine dell'era secondaria e il principio della terziaria, costituisce appunto l'arco di alte terre del Vercor, della Grande Chartreuse, dei Bauges.

Tra questo arco di rocce stratificate e l'arco cristallino al quale appartiene la Belledonne è precisamente compreso il Grésivaudan, la regione cioè che ci proponiamo di studiare nel presente scritto.

La fisionomia complessiva del Grésivaudan è pertanto il frutto immediato della sua genesi considerata a grandi linee:

compreso tra quei due archi di alteterre si presenta come un lungo *corridoio di arroccamento* parallelo al crinale alpino;

costituito dalla cunetta intercalata tra due onde successive del corrugamento alpino esso offre, nella sua struttura fondamentale (2), le fattezze caratteristiche di un'*ampia sinclinale*;

determinato da onde che decrescono e muoiono verso ovest, presenta una *minore entità d'ostacolo montano lungo l'arco d'alteterre costituenti il suo fianco occidentale che non lungo l'orientale*;

emerso infine col fianco orientale prima, e più tardi coll'occidentale, esso preannunzia, in relazione colla diversa natura delle rocce che costituiscono i fianchi stessi, un *diverso complesso di condizioni topografico-militari* lungo la banda orientale costituita in gran parte di rocce cristal-

(1) Che con varia alternativa di soste e di riprese continuarono durante il primario ed il secondario, ma che ebbero le manifestazioni più ampie e definitive nel cuore del terziario.

(2) Chè nell'esame dei particolari, che faremo in seguito, vedremo come il modellamento delle forme topografiche attuali del Grésivaudan sia anche dovuto all'attivo intervento di altri fattori endogeni (fratture) ed esogeni (erosioni).

line più antiche in confronto coll'altra occidentale formata di rocce stratificate meno antiche (1).

Per comodità d'esposizione noi abbiamo sin qui supposto che la grande spinta tangenziale proveniente dalla pianura padana, che ha creato il corrugamento delle Alpi occidentali, abbia inizialmente agito su una platea cristallina piana o quasi piana.

Recenti studi (2) hanno però dimostrata la grande probabilità che quella platea portasse le tracce, più o meno ben conservate, di un precedente corrugamento diretto allo incirca in senso normale a quello alpino. Cosicché le pieghe alpine, adagiandosi su quella platea preventivamente corrugata in senso normale, hanno assunto degli andamenti di cresta non uniformi, ma insellati secondo un reticolato presentante una certa regolarità.

Questa ipotesi spiega difatti l'emersione dei massicci isolati a forma elissoidale del Mercantour, del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Belledonne, del Monte Bianco, ecc. E spiega del pari la regolarità di disposizione dei solchi trasversali (3):

a sud-est del Grésivaudan	{	del Drac a monte di Savel;
		della Guisane-Romanche;
		dell'Arc a valle di Modane;
		dell'Isère tra Albertville e Moutiers e a monte di Bourg St. Maurice;
a nord-ovest del Grésivaudan	{	dell'Isère tra Grenoble e Voreppe;
		del Guier;
		del lago di Bourget;
		dello Chéran; del lago di Annecy.

Cosicché tutta la regione ne è venuta come spezzettata in una quantità di grandi blocchi aventi appunto, bene spesso, nome ed individualità propria (Vercors, Grande Chartreuse, Bauges, Pelvoux, Belledonne) e tra i quali corrono dei solchi di comunicazione che fanno quasi tutti direttamente

(1) Si consulti lo schizzo geologico-litologico.

(2) Vedansi gli studi di MARCEL BERTRAND, KILIAN e REVEL citati nella *Topologie* del BERTHAUT, vol. I, pagg. 304 e 305.

(3) Si tenga presente anche lo schizzo ipsometrico.

capo al Grésivaudan come ad una grande zona centrale di facilitazione.

*
*
*

Un'ultima osservazione è ancora opportuna per completare la visione d'insieme dell'architettura fondamentale della regione.

Convieni cioè accennare ad un'altra onda esterna del corrugamento alpino, all'onda del Giura, la quale, benchè, interessi solo indirettamente la regione che noi studiamo, pure vi ha un ufficio non trascurabile.

Benchè il fascio di catene del Giura sia indubbiamente una manifestazione alpina, pure esso, per motivi non ancora ben chiariti, non ha mantenuto il perfetto parallelismo dell'arco alpino ma, mentre a sud s'innesta nel massiccio della Grande Chartreuse (1), nel procedere verso nord se ne discosta dando luogo alla grande depressione del lago di Ginevra e dell'altipiano svizzero fino al lago di Costanza.

È questa sua caratteristica disposizione che *accresce valore alla depressione Montmélian-Chambéry-Lago di Bourget dalla quale appunto si aprono le due grandi vie naturali al Lionese e al Bernese*. Ed indirettamente, e non di poco, se ne avvantaggia il Grésivaudan che vede accresciuta la sua funzione di zona centrale di facilitazione.

Cosicchè, riassumendo, l'esame delle circostanze genetiche che determinarono l'architettura fondamentale (tettonica) della regione ci ha permessa una visione d'insieme della grande importanza militare naturale del Grésivaudan il quale non è soltanto una buona linea di comunicazione parallela al crinale alpino, ma è *una grande piazza d'armi* per la manovra centrale tra un reticolato di comunicazioni che legano la valle del Rodano e il sud-ovest dell'altipiano svizzero alla pianura piemontese.

2. — IL MODELLAMENTO SUCCESSIVO DELLA REGIONE.

I grandi avvenimenti geologici che abbiamo testè esaminati hanno predisposte, nel loro insieme, le linee architettoniche fondamentali del terreno; la loro conoscenza ci ha permesso difatti una prima visione d'insieme della fun-

(1) Si osservi lo schizzo tettonico.

zione strategica del Grésivaudan rispetto alle regioni circostanti.

Ove si voglia però, adesso, scendere all'esame un po' più particolareggiato dei vari aspetti del terreno occorre tener presente altre circostanze, meno imponenti ma non meno essenziali, che operarono il successivo modellamento della regione.

Se le masse rocciose costituenti la crosta terrestre fossero perfettamente plastiche ed omogenee, esse, di fronte alla spinta proveniente dalla valle padana, si sarebbero disposte in una serie di onde successive, ordinate e foggiate secondo i precetti teorici. La mancanza di plasticità, accoppiata all'eccessività dello sforzo e alla presenza di precedenti ostacoli, ha dato luogo invece, localmente, a movimenti associati (fratture, ribaltamenti e scorrimenti), variamente incrociati i loro effetti.

Si direbbe che i grandi massicci cristallini della catena di Belledonne, delle Grandes Rousses, del Pelvoux, nel sollevarsi, si siano scossi di dosso il mantello delle rocce stratificate e l'abbiano in parte fatto ribaltare verso il Vercors, la Grande Chartreuse, le prealpi di Savoia.

In queste tre ultime regioni tali scorrimenti e ribaltamenti hanno provocato una serie di fratture che coi loro salti si traducono in enormi balze rocciose di grande importanza come ostacoli tattici. Per esempio, tutto il fianco della Grande Chartreuse verso il Grésivaudan è, preso nel suo assieme, il frutto di grandi sforzi di frattura e cade sul fondo valle con pareti rocciose verticali, alte centinaia di metri, tatticamente inabbordabili. Sui 40 chilometri circa che corrono in linea retta da Montmélian a Grenoble non vi sono che due strade ripidissime (1) per le quali si possa accedere dal fondo valle al sommo del massiccio.

Tanto la Grande Chartreuse che il Vercors e i Bauges sono poi prevalentemente costituiti di compatta roccia calcarea antica (secondario) nota per la sua tendenza a mantenersi tabulare sull'alto e rompersi secondo piani verticali lungo i fianchi. In tutte e tre quelle regioni perciò quegli sforzi di frattura hanno avuto buon giuoco, spez-

(1) Da Grenoble al Sappey, da St. Pancrasse a St. Pierre d'Entremont.

zando il paese in una serie di blocchi, tabulari sull'alto e a balze verticali su uno o più lati, creando così delle condizioni tattiche particolari che, *mentre permettono un largo impiego di truppa nelle regioni di vetta, ne rendono difficile il collegamento con quelle del fondo valle.*

Diverso è invece l'aspetto complessivo dei grandi massicci cristallini ed essenzialmente diverse ne sono pure le condizioni tattiche; le loro masse centrali, costituite prevalentemente di graniti e di gneiss, terminano sull'alto con piramidi, guglie, pinnacoli, collegati tra loro da creste taglienti e dentellate.

Dalla linea di vetta i fianchi rocciosi cadono poi per piani via via meno ripidi, fino a giungere alle medie altitudini ove quei grandi colossi sono avviluppati da un mantello di rocce meno antiche e prevalentemente schistose (1) le quali permettono al terreno di falda di degradare con groppe sempre più tendengianti fino al fondo valle.

Contrariamente quindi a quanto si verifica nei massicci calcari fratturati si ha qui una *minima azione tattica di retta ed una ampia partecipazione invece dell'azione dei fianchi alle operazioni del fondo valle.*

Impressionante ed istruttivo è appunto nel Grésivaudan il contrasto tra i due tipi di paesaggio che si presentano contemporaneamente allo sguardo del viaggiatore che percorre la vallata, tra il paesaggio cioè del fianco occidentale di frattura più sopra descritto e quello del fianco orientale del massiccio anticlinale della Belledonne. In quest'ultimo la maggiore distanza orizzontale che corre tra cresta e linea di falda, e la conseguente minore pendenza media del fianco, permettono un più ampio sviluppo dei corsi d'acqua e la sistemazione di numerose strade che dal fondo valle salgono gradatamente fin sotto la cresta della catena.

Una grossa azione tattica svolgentsi lungo l'asse del Grésivaudan non potrà quindi esimersi dal tener presente questa diversità morfologica complessiva dei due fianchi, poichè *mentre lungo quello orientale essa può espandersi*

(1) Rocce prevalentemente del lias (secondario antico) sfogliate da intensa schistosità che le rende più facilmente attaccabili dagli agenti esterni.

lateralmente con fatti tattici ausiliari, lungo quello occidentale essa urta invece, senz'altro, contro una parete insormontabile.

*
*
*

Tanto le balze delle zone calcari fratturate, quanto le ripide pareti dei massicci cristallini e le sottostanti gibbosità delle rocce schistose, sono state dipoi, in tempi geologici a noi molto più vicini (principio del quaternario), soggette ad un'energica azione modellatrice dovuta ai ghiacciai. Per effetto di circostanze non ancora ben chiarite si ebbero in quel tempo condizioni climatologiche sensibilmente differenti dalle attuali, che permisero sulle Alpi occidentali l'esistenza di ghiacciai molto più estesi di quelli ora esistenti.

La linea delle nevi perpetue era di circa 1000 metri più bassa di quella odierna (1). Un enorme ghiacciaio occupava tutto il Grésivaudan e da esso emergevano solo le parti più elevate delle catene montagnose, mentre un suo ramo uscente per la depressione di Grenoble-Voirion si spingeva verso Valenza, un altro per Chambéry arrivava quasi a Lione ed un terzo occupava tutta la depressione di Annecy fino a congiungersi col ghiacciaio del Rodano. Queste correnti di ghiaccio nel loro secolare moto di discesa verso il piano hanno intagliati nei fianchi delle vallate dei ripiani laterali che costituiscono dei caratteristici terrazzamenti di frequente fertili ed abitati. Lungo il fianco destro del Grésivaudan si ha appunto una terrazza molto netta (2), sulla quale sono costruiti i villaggi di St. Pancrasse (1005 metri), St. Hilaire (963 metri) e St. Marie du Mont, terrazza di tanto maggior valore tattico in quanto rappresenta una delle pochissime linee di comunicazione lungo quella parete di frattura della Grande Chartreuse che abbiamo poco fa descritta.

E una terrazza della medesima altitudine si ripete sul fianco opposto della vallata negli schisti teneri che vedemmo formare il basso rivestimento della catena della Pelvonnée.

E analoghe terrazze d'origine glaciale si trovano un po' qua, e un po' là in questa regione, più o meno spezzate o alte-

1) NEUMANN. — *Storia della Terra*, vol. II, pag. 473.

2) FESCK et BRUCKNER. — *Les Alpes françaises à l'époque glaciaire*.

rate dall'erosione pluviale successiva, ma pur sempre *degne di nota dal punto di vista tattico e logistico rappresentando esse, bene spesso, in alta montagna, le sole comunicazioni laterali a mezza costa e i più elevati luoghi abitati e coltivati.*

Il fondo della depressione del Grésivaudan, e in generale il fondo delle grandi vallate alpine della regione facenti capo all'Isère e al Rodano (2), durante i primordi dell'epoca glaciale dovevano probabilmente essere ad una quota più alta dell'attuale.

Così si spiega il secondo terrazzo del Grésivaudan, più basso di quello sopra descritto, che si svolge lungo i due fianchi della vallata ad una quota prossima ai 500 metri (cioè di un 250 metri più alta del fondo valle) e che corrisponderebbe ad un secondo periodo di escavazione della valle; sul fianco destro del Grésivaudan tale terrazzo è spiccatamente visibile tra Corenc e St. Ismier che appunto sono edificati su di esso. La parete rocciosa rivela il lavoro grandioso di scavo solo in parte, perchè mascherato dai con di frana che ricordano la parete verticale col fondo valle.

Ma del resto, più o meno visibile, tale terrazzo si svolge lungo tutto il piede del massiccio della Grande Chartreuse ed è in massima segnato dagli abitati che da Corenc per St. Ismier fino a La Flachère e Barraux sono collegati, oltre che dalla rotabile, dal tram partente da Grenoble.

Analogamente il fianco sinistro della vallata del Grésivaudan, a monte di Grenoble, scende con pendenza dolce fino al livello dei 500 metri sul mare, poi cade con pendio ripido sul fondo valle. Si tratta di un vero e proprio gradino di sponda scolpito dalla forza scavatrice di un antico e grandioso corso d'acqua o di ghiaccio.

Naturalmente, come sempre capita nei terrazzi di montagna, la pedata di questi gradini non si mantiene perfettamente unita; gli attuali numerosi torrenti che scendono dall'alto la incidono spezzandone la continuità. Ciò nonostante tali gradini hanno sempre un grande valore tattico poichè quelli inferiori, per la loro poca elevazione

sul fondo valle, rappresentano un giusto dominio e quindi permettono alle truppe che li percorrono un'attiva partecipazione all'azione del fondo valle, mentre poi accoppiati ai gradini più elevati cui prima si è parlato, rappresentano una serie di riprese per l'azione militare che si proponesse la scalata dei versanti della valle.

Dopo quanto si è detto è poi facile comprendere come analoghi terrazzamenti si troveranno del pari nei solchi trasversali pei quali i grandi ghiacciai dal Grésivaudan volgevano al Lionese e al basso Rodano come per esempio si riscontra in più punti delle depressioni di Chambéry, di Annecy, ecc.; ed ugualmente terrazzi di montagna glaciale e fluviali si troveranno più qua e più là, quasi sempre chiaramente indicati dalle carte topografiche, in tutte le altre vallate alpine.

Un'ultima osservazione di carattere generale, connessa colla genesi della regione, ci permette infine di mettere in evidenza l'aspetto militare complessivo e caratteristico del fondo della vallata del Grésivaudan.

Finito il periodo glaciale e prima che l'Isère fosse riuscita a scavarsi in tempi geologici a noi vicinissimi l'uscita di Voreppe alla quota attuale, il fondo del Grésivaudan è stato occupato da un bacino lacustre (1) nelle acque tranquille del quale si sono venuti via via depositando, in strati orizzontali o quasi, svariati detriti trasportati, dai monti circostanti, dalle acque piovane. Ciò ha dato luogo alla *ampia piatta pianura di fondo* che noi oggi vediamo, piatta pianura coperta di vegetazione che trova buon alimento nella variata natura chimica del terreno detritico che la ricuopre.

3. — RIASSUNTO DEI CARATTERI COMPLESSIVI DEL TERRENO DERIVANTI DALLA GENESI DELLA REGIONE.

La rapida visione della storia geologica della regione, studiata nei soli suoi aspetti che direttamente interessano la geografia militare, ci ha dunque permesso di formarci un primo concetto lusingiero delle caratteristiche militari

(1) Cfr. PENCK et BRUCHNER, op. citata.

(1) BERTHAUT, *Topologie*, pag. 324, vol. I; RECLUS, tomo II, pagg. 208 e 222.

complessive del Grésivaudan in sé e in rapporto alle regioni circostanti.

Ed infatti l'essersi il grandioso corrugamento alpino sovrapposto ai ruderi d'un più antico increspamento ortogonale della platea terrestre, ha determinata la creazione dell'ampio corridoio longitudinale del Grésivaudan, al quale fa capo una rete di vie trasversali, più anguste e tortuose, provenienti essenzialmente dal Rodano e dal Piemonte; *il Grésivaudan comanda quindi, militarmente, questa rete di comunicazioni*, e le comanda, non solo per la posizione centrale ma, colla sua ampiezza, anche per la capacità di contenere grosse masse di truppa.

Dall'essere poi il corrugamento alpino dovuto ad una spinta proveniente dalla pianura piemontese, deriva il decrescere delle rughe verso occidente, il che imprime quindi un valore di *ostacolo montano maggiore alle alte terre sulla sinistra del Grésivaudan che non a quelle sulla destra*.

La differente costituzione litologica dei massicci che racchiudono da ovest e da est il solco del Grésivaudan crea inoltre *due differenti condizioni tattiche complessive*: ad ovest predomina il tipo di paese tabulare sull'alto e a balze verticali sui fianchi, che permette quindi grosse azioni tattiche in vetta e in fondo valle, ma difficilmente collegabili tra loro; ad est predomina invece il tipo di paese a creste taglienti, raccordate nel fondo valle da pendii via via meno ripidi, che quindi presentano un minimo d'azione tattica di vetta ed un massimo invece d'azione collegata tra fondo e bassi fianchi della vallata.

E infine l'azione potente dei ghiacci quaternari, e il successivo lavoro delle voluminose acque create dal loro disciogliersi, hanno prodotto le *altre due caratteristiche tattiche complessive del Grésivaudan*:

della doppia serie di terrazzi che rendono meno difficili i rapporti tra vetta e fondo valle lungo il fianco roccioso occidentale, e facilitano ancor più quelli già di per sé meno difficili lungo il versante orientale;

della piatta pianura di fondo valle che, intersecando con linea orizzontale netta la falda montana, mette a brusco contatto l'azione tattica di alta montagna coll'azione tattica di piatta pianura.

CAPITOLO III.

Esame particolareggiato del terreno.

SOMMARIO. — 4. La catena della Belledonne — 5. Le Grandes Rousses — 6. I massicci del Pelvoux e della Vanoise — 7. I solchi che limitano la catena della Belledonne, le Grandes Rousses, il Pelvoux e la Vanoise — 8. Il massiccio della Grande Chartreuse — 9. I Bauges e il Vercors — 10. I solchi che limitano i massicci del Vercors, della Grande Chartreuse e dei Bauges — 11. Gli accessi al Grésivaudan, da mezzogiorno e da greco — 12. Il fondo del Grésivaudan.

4. — LA CATENA DELLA BELLEDONNE (1).

Cominceremo il nostro esame particolareggiato del terreno, dalla parte dell'arco alpino esterno che direttamente interessa il Grésivaudan (vedasi § 1) e più precisamente dalla catena della Belledonne sotto il qual nome noi intendiamo (2) l'allineamento dei seguenti massicci cristallini:

1. Le Quaro (2610)-St. Tallefer (2864);
2. La Belledonne (2981)-Montagne des Sept Lacs (2981)-Pi. du Frêne (2608);
3. $\left\{ \begin{array}{l} \text{Rochers de la Lauzière (2688);} \\ \text{Le Grand Arc (2488);} \end{array} \right.$
4. Mont de Mirantin (2465).

Tale allineamento costituisce nel suo complesso una catena anticlinale con direzione prettamente alpina, fiancheggiata dai due bassi solchi:

F. Drac da Vif (300 metri circa) (3) a Grenoble (220), il Grésivaudan da Grenoble ad Albertville (350 circa);

F. Malsanne a monte di Entraigues (1000 circa), col d'ornon (1838), T. Lignarre-Villars Reculas (720 circa),

(1) Si veda la carta al 200,000 e si consulti lo schizzo ipsometrico, confrontandolo con quello geologico.

(2) Seguendo in ciò un concetto scientifico (tettonico e litologico): la carta geologica francese alla scala 1:1,000,000, edita da quel Ministero dei lavori pubblici, comprende difatti sotto tal nome anche il massiccio Le Quaro-St. Tallefer; è bene però notare che nell'uso comune si chiama Catena de Belledonne il solo massiccio centrale più grandioso: Belledonne-Sept Lacs-P. di Frêne e che tale uso è seguito anche dalla carta francese al 200,000 del Service géographique de l'armée. Quando noi parleremo di questo massiccio centrale lo chiameremo pertanto la Catena de la Belledonne propriamente detta.

(3) Quota sul livello del mare.

F. Olle, col du Glandon (1631), F. Glandon, La Chambre (481), T. Bugeon, col de la Madeleine (2054), T. Cellier, N. D. de Briançon (400 circa), col de la Louze (2000 circa), Beaufort (758).

Il primo di tali bassi solchi costituisce la *grande via di facilitazione* del Grésivaudan che è appunto il centro della regione che noi studiamo.

Il secondo è bensì una comunicazione di carattere alpino, come indicano appunto le quote dei colli, *ma di grande valore militare* per la sua continuità e perchè seguita in tutta la sua lunghezza da una buona via per truppe di montagna, in gran parte rotabile e pei tratti più elevati carrereccia e mulattiera.

Le acque della Romanche, dell'Arc e dell'Isère a monte di Albertville, facilitate nel loro lavoro da una favorevole predisposizione dei terreni, hanno poi, come vedemmo nella genesi, segata in tre punti la catena della Belledonne spezzandola nei quattro massicci più sopra enumerati. Si sono così creati i tre solchi trasversali d'erosione:

tra Vizille e Villars-Reculas;

tra la Chapelle e la Croix (Chamousset);

tra N. D. de Briançon e Albertville;

che costituiscono, preso ciascuno nel suo insieme, *tre lunghe ed importanti strette tattiche attraverso alle quali devono insinuarsi grosse masse di truppa per spostarsi in traverso alla catena della Belledonne*.

La catena della Belledonne propriamente detta (massiccio *F* dello schizzo) ci appare costituita da una schiena cristallina, alta, tagliente, dentellata, coronata di vette prossime ai 3000 metri, lunga un sessantacinque chilometri in linea retta tra Vizille e Aiguebelle, superata solo da pochi colli elevati (1), ricoperta di neve e di ghiacci per tre quarti dell'anno.

Il crinale di questa catena non può adunque essere attraversato che da reparti di truppe di montagna, i quali per buona parte dell'anno vi trovano pessime condizioni di stazione; grandi masse di truppa saranno invece costrette a girar l'ostacolo valendosi dei solchi-depressi che ne cir-

(1) I colli dei Sette Laghi e della Croce, importantissimi perchè mettono in comunicazione la val Breda col solco individuato dal col Glandon, sono alti rispettivamente 2184 e 2558 metri.

condano la base e che abbiamo poco fa enumerati; grandi masse di truppa operanti per due lontane strette di Vizille e di Aiguebelle saranno pertanto da considerarsi, dal punto di vista tattico, completamente indipendenti, poichè i nuclei di truppe di montagna capaci di operare in traverso alla cresta, datane la lunghezza e la sottigliezza, non possono rappresentare un collegamento tattico (1), ma soltanto servire a garantire la tranquilla circolazione sul fondo dei solchi longitudinali del Grésivaudan e del col Glandon: solchi quindi atti soltanto, nei riguardi delle due strette sopracitate, agli spostamenti per la manovra nel campo strategico.

I due massicci cristallini (*K* ed *J* dello schizzo) laterali alla Belledonne propriamente detta, e che abbiamo denominati

Quaro-Taillefer

Lauzière-Grand Arc

colle loro minori dimensioni disimpegnano invece una funzione diversa.

Il primo di essi tra Valbonnais e Livet presenta una lunghezza in linea retta di 22 a 23 chilometri, ed anche lo spessore trasversale del massiccio è proporzionalmente minore; i solchi della Malsanne-Lignarre, della Roisonne, la depressione dei laghi tra La Mure e N. D. de Message, costituiscono un fascio di buone comunicazioni ravvicinate tra la stretta di Vizille e le provenienze dall'alto Drac.

Analogamente il secondo massiccio Lauzière-Grand Arc, anche più corto del precedente e diviso in due dalla depressione del colle mulattiero di Basmont, permette facili rapporti tattici tra le due strette di Aiguebelle e di N. D. de Briançon-Albertville.

Per queste loro minori dimensioni i massicci *K* e *J* non rappresentano adunque, come la Belledonne, una separazione tattica completa tra le linee di comunicazione che la circondano da nord e da sud, ma per la brevità e pel nu-

(1) Una colonna di truppe di montagna che, per esempio, transiti pel colle dei Sette Laghi, diretta in val Breda, può rappresentare un concorso strategico rispetto all'avanzata di altre maggiori colonne provenienti dalla Moriana e dalla Tarantasia; ma il suo concorso tattico rispetto ad un combattimento di stretta che si stia svolgendo in regione di Chamousset non potrà naturalmente farsi sentire, per ovvie ragioni di distanza prima che essa sia giunta alla Rochette e in val Geron.

mero delle arterie di collegamento permettono invece assai facili rapporti tattici tra quelle comunicazioni.

In conclusione: dal fatto che il massiccio centrale della Belledonne, colla sua maggiore mole, ha obbligato le acque dell'Arc e della Romanche a piegare rispettivamente verso nord e verso sud, ne è derivato il fatto militare che *gli accessi immediati, orientali, al Grésivaudan si raggruppano in due fasci tattici ben distinti:*

a sud: fascio basso Drac-Romanche;

a nord: fascio Arc-alta Isère.

5. — LE GRANDES ROUSSES.

Il massiccio cristallino delle Grandes Rousses, parallelo al massiccio centrale della Belledonne, non fa che ripeterne le funzioni e le caratteristiche militari d'insieme.

Meno esteso in lunghezza ma in compenso più elevato, rivestito in buona parte da ghiacci e nevi perpetue, attraversabile solo lungo la sua ala settentrionale al colle di Fer, alto ben 2088 metri, esso costituisce ostacolo all'avanzata diretta verso il Grésivaudan e concorre, benché in misura minore della Belledonne, a mantener separate tatticamente le due linee dell'Arc e della Romanche che non possono comunicare tra loro, lungo i suoi fianchi, che per il noto solco del col Glandon e per l'altro, più alpestre, del col de la Gouille o des Prés nouveaux (metri 2293).

6. — I MASSICCI DEL PELVOUX E DELLA VANOISE.

La caratteristica disposizione a scacchiera, quale appare benissimo dallo schizzo ipsometrico, che i due massicci del Pelvoux e della Vanoise presentano rispetto a quelli centrali della Belledonne propriamente detta e delle Grandes Rousses ha una grande influenza militare sugli accessi da oriente al Grésivaudan. È per questo che troviamo qui opportuno abbinare l'esame di questi due grandi colossi, nonostante che, come dicemmo nella genesi, appartengano a due archi alpini successivi.

Compreso tra gli alti corsi del Drac, della Romanche e della Durance il selvaggio massiccio del Pelvoux, coronato da estesi nevai e ghiacciai, culmina nella Barre des Ecrins

(1153 metri) la più alta cima della Francia. Considerato nel suo insieme esso rappresenta un ostacolo *assoluto* a grosse operazioni militari; colla sua mole allontana le linee di comunicazione del Drac e della Romanche.

Similmente la massa di alte terre compresa tra l'alta Isère e l'alto Arc, che dalla sua più alta vetta (3861 metri) denominiamo massiccio della Vanoise, ricoperta di vasti campi di nevi perpetue e di ghiacci, funziona come ostacolo quasi (1) *assoluto* a grosse operazioni militari ed allontana le linee di comunicazione delle due alte valli anzidette.

Cosicchè la disposizione a scacchiera dei due massicci Pelvoux e Vanoise rispetto alle catene parallele Belledonne e Grandes Rousses ha per effetto che le quattro linee d'accesso orientale al Grésivaudan, che formavano due coppie tatticamente ravvicinate, Drac-Romanche, Arc-Isère, nei pressi del Grésivaudan stesso, diventano dipoi, a monte, indipendenti l'una dall'altra, e anzi le due interne della Romanche e dell'Arc si accostano di tanto in tanto da trovare a loro volta un ottimo collegamento tattico, sia pure alpestre, nel solco longitudinale segnato dal colle rotabile del Galibier (2) (2658) unente il Lautaret con St. Michel (km. 20 in linea retta).

Ma ancora una volta lo spostamento a schiacchiera è ripetuto, benché in misura minore, dal saliente italiano di Bardonecchia, il quale insinuandosi coi ghiacciai del Tabor (3177) tra due massicci del Pelvoux e della Vanoise, obbliga, sia pure in minor grado, quelle due linee della Romanche e dell'Arc ad allontanarsi nuovamente per andare, rispettivamente nella conca di Briançon e attraverso al colle Iséran, a riformare in certo qual modo le coppie primitive.

alta Durance-Drac I.

Guisane-Romanche II;

Arc III;

alta Isère IV.

(1) Diciamo «quasi» poichè la Vanoise, a differenza del Pelvoux, presenta al colle omonimo (m. 2527) una buona depressione centrale utilizzabile militarmente.

(2) Tra il solco meridiano del Galibier e quello des Prés nouveaux il terreno presenta un altro increspamento che produce un solco intermedio unente in linea retta Entraigue e la Grave; ma per altitudine e mancanza di comunicazioni esso ha un meschinissimo valore militare.

Cosicchè riassumendo, per effetto essenzialmente della caratteristica disposizione a scacchiera dei massicci alpini, è militarmente importante rilevare che le quattro linee d'accesso da oriente al Grésivaudan sono alternatamente a due, a due in buoni rapporti tattici locali: le coppie estreme (I-II, III-IV) alle loro testate e al loro sfociare nel Grésivaudan, la coppia centrale (II-III) verso il mezzo dello sviluppo delle due linee che la costituiscono.

7. — I SOLCHI CHE LIMITANO LA CATENA DELLA BELLEDONNE, LE GRANDES ROUSSES, IL PELVOUX E LA VANOISE.

Parlando, nei paragrafi precedenti, dei vari massicci posti ad oriente del Grésivaudan abbiamo naturalmente accennato ai diversi solchi tra essi intercedenti; siccome però quest'ultimi rappresentano le più importanti vie militari della regione, così meritano un esame più completo.

In relazione colla genesi e colla litologia della regione si hanno diverse categorie di solchi naturali contraddistinti da caratteristiche militari particolari.

Anzitutto si ha il fascio di solchi longitudinali, grossolanamente meridiani, che denomineremo brevemente dai colli che li distinguono:

a) col d'Ornon, col Glandon, colle della Madeleine, colle della Louze;

b) colle della Gouille, col du Châtelard;

c) colle del Galibier, col des Encombres;

Poi si ha il fascio ortogonale al precedente, dei solchi trasversali percorsi dai seguenti corsi d'acqua:

d) alta Isère a monte di Albertville;

e) Arc;

f) Guisane-Romanche;

g) alta Durance-Drac.

Cominciamo dal primo fascio.

Trattandosi, come ci indicò la genesi, di solchi sinclinali, essi sono caratterizzati, come si può facilmente verificare coll'esame di una carta d'insieme quale il 200,000 francese o il 500,000 italiano, da un tracciato complessivo che, se non può dirsi rettilineo, si accosta però di molto al percorso più breve tra le due testate dei solchi, e da una abbastanza grande e costante distanza delle linee di

cresta che delimitano le pareti dei solchi stessi, il che fa sì che essi, pur in mezzo a questo dedalo di colossi alpini, soglino delle comunicazioni relativamente dirette e di abbastanza costante ampiezza.

Essi sono poi in maggioranza caratterizzati verso la metà del loro vari tronco da un colle relativamente largo e basso che stabilisce il passaggio tra i due versanti della vallata mosse in comunicazione dal solco e che segna ad ogni modo il punto tattico culminante per la padronanza di tale comunicazione.

Inoltre, come è indicato nello schizzo geologico e litologico accluso alla presente memoria, il fondo di questi solchi, ed i bassi fianchi montani che li racchiudono, sono in grande maggioranza costituiti di terreni schistosi facilmente attaccati ed erosi dalle acque piovane e che quindi coi loro smottamenti e col loro rovinio non lasciano sussistere le balze rocciose e le taglienti creste delle alte regioni dei massicci cristallini, ma danno invece luogo a delle forme continue, unite ed in complesso a groppe tondeggianti atte cioè, particolarmente nei tratti ove la vegetazione ha successivamente ridata stabilità a queste ondulazioni, allo spiegamento tattico e al facile collegamento di ingenti masse di truppa.

In queste condizioni è difatti tutta « la serie di depressioni longitudinali (1) che dal colle Bonhomme, presso il monte Bianco, al colle d'Ornon, nel Delfinato, costituisce « la serie di colli e di vallate situate su uno stesso banco di « assise giurassiche schistose la cui natura tenera e friabile « ha permesso all'erosione di fare rapidi progressi » (2); lo stesso dicasi per le depressioni facenti capo al colle della Gouille, mentre poi la depressione che da S. Michel, pel Galibier e il Lautaret, porta alla conca di Briançon, è addirittura rappresentata da terreni ancora più giovani, del terziario, e cioè del pari modellati in forme meno aspre di quelle dell'alta montagna cristallina.

Le favorevoli condizioni generali dei solchi longitudinali ad oriente del Grésivaudan hanno pertanto facilitata la

(1) Che costituiscono appunto il primo dei solchi longitudinali da noi considerati e che abbiamo indicato colla lettera a)

(2) KILIAN et REY. — Mémoires pour servir à l'explication de la carte géologique détaillée de la France, Alpes Occidentales.

creazione di una relativamente ricca rete stradale, rotabile e mulattiera, la quale unisce i centri abitati maggiori delle valli trasversali sorti appunto agli sbocchi di quei solchi:

La Mure-Vizille;

Valbonnais-Bourg d'Oisans-La Chambre-N. D. de Briançon (Montiers);

le bourg d'Oisans-S. Jean de Maurienne;

La Grave { St. Michel.

Monestier

La relativa abbondanza, adunque, di queste comunicazioni che mettono in facili e rapidi rapporti diretti le maggiori vallate alpine trasversali e la relativa ampiezza e dolcezza di forme dei terreni che queste comunicazioni attraversano, fa sì che nel suo insieme *questo fascio di solchi longitudinali assuma un alto valore strategico rispetto al Grésivaudan permettendo rapidi spostamenti, parallelamente ad esso, di grosse masse di truppa le quali quindi potranno manovrare tra i suoi vari accessi alle spalle delle catene di Belledonne e delle Grandes Rousses.*

Mentre i solchi longitudinali che abbiamo or ora esaminati erano caratterizzati dalla quasi rettilineità e dalla uniforme ampiezza, i solchi trasversali (2) invece, percorsi dalle acque dell'alta Isère, dell'Arc, della Romanche-Guisane, del Drac-alta Durance, hanno per loro fisionomia caratteristica:

i grandi archi viziosi del loro tracciato;

e l'alternanza continua delle strette e degli allargamenti.

Per quanto i ruderi del primitivo antichissimo corrugamento anteriore a quello alpino abbiano, come vedemmo nella genesi, predisposto l'andamento grossolanamente parallelo di queste vallate trasversali, esse sono pur sempre, nelle loro forme attuali, il frutto di un lavoro di erosione e di incisione attraverso alle catene alpine che ha obbligato le loro acque a giri viziosi per scansare i grandi massicci alpini o per segarsi una strada, in traverso ad essi, nei punti di lor minore resistenza.

(1) 2° fascio

E dopo lo sforzo compiuto nel superare, attraverso a delle importanti strette tattiche, le successive barriere rappresentate dagli archi alpini, e dai corrugamenti minori tra di essi interposti, quei corsi d'acqua sembrano riposare e distendersi nelle conche che succedono alle diverse strette e che coincidono cogli sbocchi dei solchi longitudinali descritti innanzi; *conche o allargamenti che rappresentano appunto dei nodi stradali, comandati da centri abitati importanti, e che funzionano da piazze d'armi sia per l'attacco diretto della stretta successiva sia per la manovra laterale tendente a girare la stretta pei solchi longitudinali.*

Dal che si rileva adunque subito il fatto generale che queste valli trasversali rappresentano delle comunicazioni tra il Grésivaudan e la frontiera italiana, lunghe per sviluppo chilometrico dei loro grandi archi viziosi e faticose pei successivi aspri combattimenti di stretta complicati dalla manovra pei bassi solchi laterali.

Queste linee d'accesso al Grésivaudan hanno un valore militare così grande che vale la pena, prima di abbandonare l'argomento, di entrare un po' più nell'esame dei loro particolari.

E senza descriverle tutte minutamente, chè si uscirebbe dai compiti della geografia per entrare in quelli delle guide itinerarie e logistiche, ci contenteremo di esaminarne una tra le più importanti, e precisamente quella dell'Arc, estendendo poi con ragionamento induttivo le sue caratteristiche essenziali alle altre valli che presentino le stesse condizioni di terreno e mettendo invece in risalto le differenze là dove tali condizioni non si ripetano.

L'Arc dalle sorgenti alla confluenza nell'Isère presenta, in relazione alle omai note condizioni generali della genesi, tre tronchi prevalentemente angusti alternantisi con tre tronchi prevalentemente ampi.

I tre primi sono:

a) tra le sergenti e Thermignon (poco a valle di Lans-lebourg) coi caratteri topografici del torrente di alta montagna;

b) tra Modane e St. Michel, coi caratteri topografici di stretta d'erosione in traverso all'anticlinale (arco alpino interno, Vanoise-Tabor;

c) tra La Chambre (o più esattamente poco a valle di questa località) e La Croix, di nuovo coi caratteri di stretta d'erosione in traverso all'anticlinale (arco alpino esterno), della Belledonne.

I tre secondi, alternantisi coi precedenti, sono:

d) da Thermignon a Modane, con una maggiore ampiezza di vallata dovuta all'essere essa scavata in una depressione sinclinale parallela alla Vanoise;

e) da St. Michel a La Chambre, con una maggiore ampiezza complessiva dovuta all'incrociarsi della valle dell'Arc col fascio di solchi sinclinali compresi tra i due archi alpini esterno ed interno;

f) tra La Croix e la foce nell'Isère, con la maggiore ampiezza propria del gran solco del Grésivaudan.

Questa alternanza di tratti ampi e di tratti angusti causati dal dovere girare ed attraversare le successive masse alpine imprime appunto le caratteristiche strategiche di linea in comunicazione lunga per lo sviluppo di ben 125 chilometri e faticosa per le numerose strozzature.

Cominciando l'esame particolareggiato dai tronchi angusti, noi troviamo che tra le sorgenti e Thermignon si hanno le seguenti caratteristiche: a monte di Bonneval siamo nel regno delle acque selvagge ove nevali, ghiacciai, coni pietrosi di frana, ecc., limitano l'azione tattica a piccoli nuclei di truppe alpine. A Villaron, a Bessans, a Lans-lebourg si hanno invece brevi allargamenti della vallata che permettono ammassamenti tattici importanti perchè si possono connettere alle minori operazioni di nuclei alpini verso il Clapier e verso l'Arselle e alle maggiori operazioni verso la comba del Moncenisio. Si tratta però di limitati allargamenti ai quali fanno riscontro lunghe strozzature: a valle di Bonneval l'Arc si incide la strada in una barra rocciosa formando un solco ad U con pareti tatticamente inaccessibili e collo spazio sul fondo appena sufficiente pel corso d'acqua e per la carrareccia; tra Bessans e Lans le Villard una enorme frana sbarra invece la vallata per più chilometri e l'Arc l'attraversa in un letto recente dai fianchi scoscesi (défilé de la Madeleine); nei pressi di Thermignon si ha infine l'Arc profondamente incassato nelle alluvioni glaciali, mentre sono frequenti i terrazzamenti lungo i versanti, talora semplici, talora doppi come a valle di Lans-

lebourg dove si notano due terrazzamenti glaciali uno a 10 e l'altro a 50 metri d'altezza sul letto del fiume.

Le condizioni tattiche adunque di questo primo tronco angusto d'alta montagna rispecchiano il fatto che il carattere di stretta gli deriva essenzialmente dagli accidenti topografici propri delle grandi altitudini. Non si tratta di una lunga stretta monotona ma invece dell'alternarsi e del frammiscelarsi di una quantità di ostacoli (nevali, ghiacciai, trincee, barre rocciose, conoidi, terrazzi limitati da ripide balze, ecc.) che da un lato *impediscono la stazione e l'azione di grosse masse ben collegate e dall'altro invece permettono la svariata combinazione di piccoli atti tattici di nuclei di media entità.*

Diverso è invece il carattere del secondo tronco angusto tra Modane e St. Michel; per un 15 chilometri l'Arc attraversa in chiusa l'anticlinale Vanoise-Tabor con una vallata estremamente ristretta ed incassata, dal fondo continuamente ingombro di cono di frana, con fianchi dalle forme aspie ed angolose, dai pendii ripidi solcati da canali profondi e paralleli. *I massicci della Vanoise da un lato e del Tabor dall'altro rendono vano l'aggiramento della stretta che presenta, a grosse masse armate, un compatto ostacolo tattico di primo ordine.*

Diverso ancora è il carattere tattico della terza stretta dell'Arc a valle della Chambre; è una stretta divisa in tre da due brevi allargamenti nei pressi di St. Léger e Argentine, ove il terreno è costituito da rocce più tenere. I tre tronchi di vera stretta, che si potrebbero chiamare della Chapelle, di Epierre e di Aiguebelle sono ricavati dal fiume in traverso a sbarre di rocce durissime che si alternano coi precedenti terreni più teneri, la valle è ad U e le pareti si presentano a balze rocciose spesso levigate e inabbordabili. Nel complesso adunque le due brevi riprese di St. Léger e Argentine diminuiscono di poco il valore di ostacolo tattico attribuibile complessivamente alla stretta; ciò che invece costituisce capitale differenza fra questo tronco e il precedente si è che i *fianchi montani della stretta sono assai meno elevati ed aspri e la manovra per l'aggiramento della stretta vi riesce meno difficile.*

Vediamo ora brevemente gli allargamenti della valle dell'Arc ed essenzialmente quelli a valle di Thermignon e di

St. Michel, chè del terzo parleremo nella descrizione del Grésivaudan.

Del primo c'è poco da dire: è un allargamento dovuto al fatto che la vallata corre parallela all'andamento delle pieghe quindi il fondo è in massima più largo che nel tronco angusto che la precede e i fianchi vi sono in media con pendenza un po' minore e presentano frequenti i terrazzi utilizzabili pel collegamento delle minori azioni tattiche di vetta con quelle maggiori del fondo: i terrazzi fluviali sono generalmente più bassi e prossimi al letto del fiume, i glaciali più elevati come verso Sollière, Sardières e Aussois. È però sempre un allargamento relativo, ricordando che siamo ancora nell'alta valle montana del fiume; solo che, mentre nel primo tratto angusto dicemmo che vi era solo permessa la svariata combinazione di piccoli atti tattici di nuclei di media entità, in questo tratto della valle è già possibile l'azione collegata di assai ingenti masse di truppa.

Il secondo allargamento tra St. Michel e La Chambre ha invece un ben diverso carattere. Esso in complesso si svolge in quei terreni giovani o schistosi facilmente erosi che creano zone ampie e depresse, dalle forme poco aspre, poste all'incrocio dei solchi naturali longitudinali; la presenza però del fascio di pieghe interposte tra l'arco interno Vanoise-Tabor e l'esterno della Belledonne crea varie brevi strozzature. Così la schiena cristallina delle Grandes Rousses riappare nel piccolo massiccio di Rocheray che sbarra il passo al fiume che si è scavato nella roccia il « défilé de Pontamafrey », un passaggio a pareti rocciose levigate; similmente presso la confluenza della Valloire si ha un'altra ristretta muraglia di rocce compatte che il fiume attraversa in un corridoio corto ma stretto e dominato dal forte del Telegrafo.

In complesso adunque l'allargamento complessivo St. Michel-La Chambre viene ad essere diviso in tre ampie piazze d'armi in corrispondenza dei solchi:

Galibier-Encombres;

La Gouille-Châtelard;

Glandon-Madeleine.

Ricapitolando adunque quanto siamo venuti esponendo circa i vari tronchi dell'Arc appare evidente che, se è vero che ciascuno di essi ha una propria fisionomia tattica, presi

nell'insieme imprimono però al lungo giro vizioso dell'Arc l'aspetto costante di un'alternanza faticosa di allargamenti e di strette; i primi prevalgono nelle depressioni all'incrocio colle sinclinali parallele agli archi alpini, le seconde nelle incisioni all'incrocio colle anticlinali.

Le analoghe condizioni di architettura fondamentale, di virende geologiche e di composizione litologica delle altre vallate che tagliano in traverso le catene alpine della frontiera italiana al Grésivaudan, ci autorizzano ad estendere rapidamente ad esse i risultati della minuta analisi compiuta della valle dell'Arc. Basterà al lettore meditare sulle buone carte corografiche al 200,000 o al 500,000 per ritrovare le caratteristiche geografiche — e quindi le complessive caratteristiche tattiche e strategiche — dei singoli tronchi delle altre vallate.

La valle dell'Isère tra le sorgenti e Albertville presenta tre tronchi, dei quali:

il 1° dalle sorgenti a Bourg 'St. Maurice, ha in complesso i caratteri d'alta montagna del primo tronco dell'Arc;

il 2° da B. St. Maurice a Moutiers, ha quelli del secondo tronco dell'Arc e cioè di valle ancora d'alta montagna ma parallela all'andamento delle linee di cresta tettoniche anticlinali;

il 3° da Moutiers ad Albertville, ripete le caratteristiche legi ultimi tronchi a valle dell'Arc, presentando cioè le piazze d'armi di ripresa tattica agli incroci del fiume coi not. solchi longitudinali.

Degno di particolare menzione è poi il Doron di Bozol adriente di sinistra dell'Isère il quale colla sua incisione dà valore all'alto colle della Vanoise (2527) che rappresenta l'apice su cui s'interseca il Massiccio di Moutiers.

Tanto il massiccio della Vanoise che quello del Pelvoux risentono l'effetto della origine tettonica alpina cioè della spinta proveniente dalla valle padana e ambedue presentano da questa parte il versante più alto, ripido e inabborracciato, mentre del pari ambedue cadono sul versante opposto più gradatamente e terminano al basso per via di dossi tondeggianti rivestiti di praterie e boschi, comune caratteristica che permette lo sviluppo dei due corsi d'acqua, il Doron citato, e il Venéon che gli è simmetrico.

Colla differenza però che il più elevato massiccio del Pelvoux chiude il bacino di testata del Venéon in un circo glaciale chiuso e non offre pertanto un colle simmetrico a quello di testata del Doron, il che imprime al massiccio del Pelvoux un valore ancora maggiore di ostacolo militare assoluto di quello della Vanoise e quindi *un maggior valore separatore* tra le due linee di comunicazione che lo circondano al piede.

* *

Pei solchi Guisane-Romanche, alta Durance-Drac vi sono poi da notare dei fatti genetici e litologici fondamentali. Il massiccio cristallino del Pelvoux appartiene all'arco alpino esterno e colla sua mole respinge verso oriente l'arco alpino interno della Vanoise-Tabor che, come si rileva dallo schizzo geologico, piega su Briançon; l'alta valle della Romanche, il colle del Lautaret e la Guisane approfittano della relativamente ampia depressione sinclinale, ricavata in gran parte in teneri terreni giovani, interposta tra i due archi anzidetti ed originano quindi un tipo di comunicazione comoda e facile relativamente alla altitudine dei colossi che l'inquadrano. È una delle strade più battute nel Delfinato dalle gite automobilistiche estive di turisti che vi possono godere i più grandiosi spettacoli di alta montagna trasportati velocemente sui pesanti veicoli ai quali non fa ostacolo l'ottimo varco rotabile del Lautaret, fiancheggiato da belle praterie fiorite e da molli gibbosità boscose.

Tutto ciò dà anche un grande valore militare al solco Guisane-Romanche che è inoltre ben collegato colla linea dell'Arc, ad ovest del massiccio del Tabor, dalla rotabile del Galibier e trova anche ad est di quel massiccio una passabile comunicazione alpestre per Fourneau (Modane) colle Valle Stretta-colle des Écheltes-val Clairée (1).

Mentre invece un'occhiata alla carta mostra subito che il gran giro della strada Briançon-Embrun-La Mure rappresenta un'enorme dispersione di forze e di tempo. Sta difatto che all'impedimento della gran mole del Pelvoux si accoppia la natura franosa e inospite della fascia di

terreni più giovani dell'Embrunais e del Devoluy che lo cingono da sud il che spiega come a quel gran giro non si trovi altra utile accorciatoia che la malattiera mediocre del Col de Freissinières per Orcières.

Si tratta di terreni diboscati, teneri e schistosi che colle piogge, col disgelo, si suddividono in minutissimi frammenti che imbevendosi delle acque superficiali smottano in lurida poltiglia. È frequente la composizione a strati di rocce compatte riposanti su strati di rocce coi caratteri anzidetti, il che è continua origine di frane e di massima instabilità delle strade e degli abitati che quindi rifuggono dallo stabilirvisi.

L'imponenza del Pelvoux e la natura dei terreni del Devoluy e dell'Embrunais concorrono adunque a togliere, sulla maggior parte del loro sviluppo, ogni collegamento tra le due linee Alta Durance-Drac e Guisane-Romanche che solo troppo tardi, a Valbonnais e Bourg d'Oisans, possono nuovamente darsi la mano.

Se ne conclude pertanto che delle quattro linee d'accesso orientale al Grésivaudan, per quanto dipende dal terreno, le tre alte valli dell'Isère, dell'Arc, della Guisane-Romanche, rappresentano un fascio unico per una grande azione a massa, mentre dei frequenti loro collegamenti pei colli Iséran, Vanoise, Valle Stretta, Galibier, Encombres, Châtelard, Gouille, Madeleine, Basmont, Glandon, mentre la quarta linea Alta Durance-Drac rimane completamente isolata; è solo di fronte al margine orientale della catena della Belledonne che il Drac accostandosi alla Romanche diventa un elemento importante di manovra per l'accesso immediato al Grésivaudan.

8 — IL MASSICCIO DELLA GRANDE CHARTREUSE.

Il massiccio della Grande Chartreuse, pur facendo parte del grande arco, corrugato parallelamente al crinale alpino, al quale appartengono anche il Vercors e i Bauges, per la sua compattezza e pei suoi limiti ben definiti, costituisce un individuo orografico completamente distinto dal resto dei monti di quell'arco.

La Grande Chartreuse è costituita da un potente blocco oblungo di roccia biancastra (calcarei compatti) in buona parte rivestito di boschi, ergentesi con ripide pareti su uno

(1) Comunicazione che essendo in parte su territorio italiano giustifica anche, sotto questo punto di vista, la grande importanza militare che ha per noi il saliente di Bardonecchia.

zoccolo alto già di suo dai 200 a 400 metri sul livello del mare e limitato alla base dalla maglia rotabile Grenoble-Voreppe-Les Échelles-Chambéry-les Marches-le Touvet-Grenoble.

La sommità tabulare del blocco roccioso è solcata nel senso parallelo alle pieghe alpine, da un'ampia depressione allungata appunto secondo l'asse del massiccio, segnata dagli abitati di Entremont, Saint Pierre d'Entremont (640 metri), Saint Pierre de Chartreuse (800 metri circa), le Sappey e dagli alti corsi dei due Guiers, depressione compresa tra due serie parallele di vette, prossime ai 2000 metri sul margine orientale (1), un po' meno elevate su quello occidentale (2).

Da questa depressione centrale del tetto del massiccio si sale con relativa facilità alle linee di cresta perimetrali e ad essa fanno capo tutte le difficili vie d'accesso al massiccio stesso.

Ove si osservi che quelle linee di vetta perimetrali, che abbiamo detto scendere abbastanza dolcemente verso la depressione interna (della quale del resto sono di poco più elevate), cadono invece ripidissime tutto all'ingiro, esternamente, sulla piattaforma di base segnata dalla maglia stradale Grenoble-Voreppe-Chambéry, ci si renderà immediatamente conto della somma importanza tattica di questa depressione. In essa c'è spazio per tenere raccolto il grosso delle forze, da essa è facile il collegamento coi distaccamenti sulle linee di cresta perimetrali, da essa infine e dalle linee di cresta si comandano le faticose vie d'accesso all'acrocorno della Grande Chartreuse.

L'andamento generale di queste vie d'accesso corrisponde alla genesi e alla conformazione di questo blocco roccioso; creato dalla spinta alpina presenta il fianco più alto e più ripido ad oriente: la scalata della compatta muraglia rocciosa, dalla parte del Grésivaudan, non è possibile per parte di colonne di truppa che per il colle del Coq, alto 1787 metri. Dalla banda opposta la pendenza generale del blocco è

(1) Dont de Crolles 2.000 metri, le Haut du Senil 1908 metri, Monto Granier 1938 metri.

(2) Le Casque de Néron 1335 metri, Rocher de la Lupe 1924 metri, Gr. Son 2032, Mont Outhéran 1641 metri, Mont Pellay 1574 metri, col raddoppio a SO della catena del Rocher de la Supe (1924 metri).

invece più dolce, e da quella banda versano appunto le loro acque i due Guiers. Ma il rilievo, colla sua forma complessiva ad acrocoro, obbliga questi due corsi d'acqua a incidersi anche da quella parte la via d'uscita attraverso ad una compatta barriera calcarea creando delle profonde fenditure, orridi « canons » dalle pareti verticali, rappresentanti delle strette tattiche assolute. Condizioni un po' meno aspre d'accesso si hanno invece alle due estremità settentrionale e meridionale del massiccio dove lo sforzo del corrugamento è intervenuto a rompere e modificare l'orlo continuo dell'acrocoro, determinando i fasci di comunicazioni di Saint Égrève, di Clémentière e del Sap-pay a sud, dei Déserts e del Col du Frêne a nord.

Ad ogni modo le difficili condizioni militari di questi accessi si prestano meravigliosamente ad una pertinace difesa perimetrale ed a lunghe azioni dimostrative, ritardatrici, su determinati tratti della fronte, mentre il grosso delle forze, con opportuni spostamenti lungo la depressione assiale, può manovrare per linee interne nel campo tattico facendo irruzione dagli sbocchi a ciò più adatti.

Per completare il concetto d'insieme del massiccio diremo che delle sue dimensioni ci si può fare un concetto approssimativo notando che con cinque a sei tappe se ne fa il giro alla base (1), con una buona tappa si può salire dalla base alla linea di vetta perimetrale, con una tappa forzata si può percorrere quasi da un estremo all'altro la depressione centrale del tetto. Il che mette di nuovo in evidenza il vantaggio tattico di chi, padrone del tetto, deve spostarsi da un estremo all'altro del massiccio in confronto di chi lo deve girare alla base; aggiungendo poi che il concetto della buona tappa colla quale dalla base si può salire alla linea di vetta perimetrale, vale solo quando non vi faccia opposizione l'avversario dall'alto, opposizione che trova invece buonissimo gioco nelle difficili condizioni del terreno.

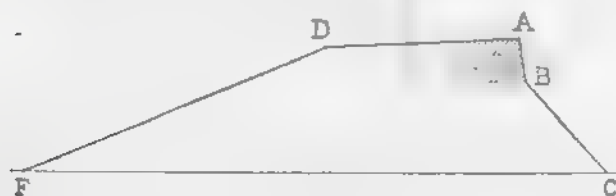
* *

Viste così le dimensioni e le fattezze complessive di questo caratteristico rilievo orografico, possiamo definire come un po' più minutamente le caratteristiche topografiche.

(1) Il circuito alla base è di circa 130 chilometri.

Il massiccio della Grande Chartreuse è in predominanza costituito di calcari assai antichi (secondario) e quindi così compatti e tenaci che tutto il blocco ha potuto, nel suo moto ascensionale d'uscita dalle onde marine, conservare quei fianchi da castello turrato che gli danno appunto nell'insieme il caratteristico aspetto di un acrocoro. E così pure le spaccature formatesi nel moto di salita di questa massa imperfettamente elastica, non che i canali scavati dalle acque e le pareti levigate, smerigliate, dai ghiacciai, hanno mantenuta una fortissima ripidità.

La lieve pendenza che tutto il blocco ha verso occidente, la gran simmetria ch'esso ha conservato come se fosse uscito dal mare con moto molto prossimo alla verticale, han permesso agli strati di mantenere una disposizione a grandi lastroni orizzontali o quasi, che concorre a dare alle vette la loro marcata forma tabulare.



È caratteristica comune di quasi tutte le vette di queste montagne calcari d'esser conforpate con un profilo che schematicamente può ridursi a quello qui a fianco indicato: una vetta tabulare AD , lievemente inclinata verso D ove si accorda a dolce piano inclinato collo zoccolo di base FC , rotta invece a balza verticale verso AB , lungo la quale appaiono le testate degli strati spezzati e levigati, e che si raccorda collo zoccolo di base mediante i con di frana BC di pendenza media di 45° . È montagna cioè tatticamente accessibile da un lato (FD), suscettibile di relativamente largo impiego di truppa in vetta (DA), inabbordabile dal lato opposto (ABC).

- E le linee di vetta perimetrali presentano quasi sempre il lato inabbordabile verso l'esterno dell'acrocoro, mentre volgono più spesso il lato accessibile verso la depressione centrale.

La vetta tabulare è non di rado a bosco ma frequentemente anche mostra a nudo la roccia biancastra e allora appaiono, sia pure limitatamente, le caratteristiche dei terreni carsici; l'azione del gelo e disgelo produce spesso un minuto fratturamento in posto del calcare bianco a lastroni orizzontali riducendolo ad ammassi ciottolosi (*crêtes croulantes*) che rendono penosa la marcia e centuplicano le schegge dei proietti d'artiglieria.

Il fianco accessibile, a dolce piano inclinato, è bene spesso a praterie e boschi, abitato e percorso da strade.

Il fianco inabbordabile, colla sua parete rocciosa, rompe invece i legami tattici tra vetta e fondo valle e solo lungo i con di frana si hanno, qualche volta, delle zone boschive accessibili ad uomini isolati.

L'essere in preponderanza i fianchi inabbordabili verso l'esterno dell'acrocoro dà appunto all'insieme della Gr. Charteuse l'aspetto e la funzione di una gigantesca fortezza; ma anche nel suo interno, sull'alto del tetto, si hanno allineamenti di vette che ripetono in piccolo quegli stessi motivi che troveremo, del resto, rinnovati nei Bauges e nel Vercors. Caso per caso l'esame topografico del campo di battaglia imporrà pertanto particolari disposizioni in vista dei prevedibili *spezzamenti della fronte lungo le balze ripide e dei possibili atti tattici meglio sviluppati lungo i fianchi a dolce pendenza.*

Un cenno particolare meritano poi le fenditure del genere di quelle che i due Guiers si sono scavate per uscire dal massiccio. Si tratta di gole bene spesso lunghe qualche chilometro, incassate tra pareti verticali alte centinaia di metri, larghe al fondo appena pel passaggio del torrente e della strada, ostruite frequentemente al tiro e alla vista dagli strapiombi, dai risvolti, dai ciuffi di bosco che intrecciano i loro rami in traverso alla forra. Le comunicazioni tra il fondo delle strette e le vette laterali sono poche, ben localizzate e sempre per sentieri ripidissimi; un pugno di uomini, a guardia di un'interruzione fatta in punto adatto, la può rendere irriparabile.

Nè molto più facili sono gli accessi del genere di quello tra il St. Eynard e il Mt. Rachais (accesso del Sappey), e di quelli del Col du Coq e del Col de Frêne: sono più spacciati, ma la strada che faticosamente si arrampica a

zigzag su per la parete è sorvegliata passo a passo dai ripiani a mezza costa e dall'alto dello spigolo di cresta. È caratteristica la postura del Forte St. Eynard che, collocato sul margine della Grande Chartreuse e destinato a battere la conca del Sappey, ha la muratura verso la gola che sembrano il prolungamento naturale della parete verticale rocciosa, dominanti dall'alto di centinaia di metri, come da un nido d'avvoltoio, tutta la magnifica strada battuta dai turisti per salire da Grenoble al Sappey.

Gli accessi del Sappey e del Col du Frêne hanno, peraltro, un maggior valore pel fatto, più sopra ricordato, che essi possono far sistema e congiungono i passaggi ravvicinati, e che quindi possono darsi tutta appoggio, di Clémentine e St. Egrève da sud-ovest e di St. Thibaud de Couz e di Montagnole — ambedue concorrenti su les Déserts — da nord.

9. — I BAUGES E IL VERCORS.

La identica storia geologica che lega i Bauges e il Vercors alla Grande Chartreuse, e la stessa loro composizione litologica, ci dispensano dal fare la storia minuta dei due massicci dai quali s'intitola il presente paragrafo, poichè essi ripetono nel loro insieme le caratteristiche del terreno descritte nel paragrafo precedente.

Ci limiteremo adunque, più opportunamente, a segnalare le differenze fondamentali tra i tre massicci, differenze che il lettore potrà poi facilmente completare nei particolari coll'attenta osservazione di una delle carte corografiche della regione.

Anche i Bauges sono nettamente definiti dalla maglia rotabile Chambéry-Aix les Bains-Annecy-Albertville-Montmélian ed anche essi, come la Grande Chartreuse, costituiscono un blocco (1), che cade ripido verso oriente mentre scende più gradatamente verso occidente dalla qual parte

(1) L'alto del blocco ha un'elevazione media di 1000 metri; le sue dimensioni sono di circa 20 chilometri in lunghezza e 15 in larghezza, copre cioè un'area di 300 chilometri quadrati circa. Da qualunque parte lo si riguardi si è colpiti dallo spicciolo delle sue balze ripide e rocciose, e orizzontali come mureglie e torri gigantesche, poi a tutta rotta da precipizi e da stretti corridoi. (Morand). Il punto più elevato del tetto è la Dent de Peclou 2260 metri, il punto più basso il Ponte di Bauge (573 metri); ricco di pasture e boschi dà vita a 14 comuni.

si versano appunto le acque dello Chéran che funziona da collettore della regione.

Però, per quanto anche i Bauges abbiano l'autonomia orografica che fa pensare a una fortezza naturale, della quale si valsero appunto i Saraceni per la loro ostinata difesa (1), essi si presentano tuttavia sotto un aspetto meno compatto della Grande Chartreuse e più che un vero e proprio arcicorno costituiscono uno stretto fascio di catene calcari parallele tra loro e all'arco alpino. Ne fa fede la meglio sviluppata rete di comunicazioni longitudinali (2) e il fatto che invece di un'unica depressione assiale sull'alto del tetto se ne hanno diverse individuate dalle vallate percorse dalle copie di affluenti normali allo Chéran, vallate che per via di bassi colli immettono in quelle dei brevi corsi d'acqua simmetrici scaricanti le loro acque direttamente nei bacini dei laghi di Bourget e di Annecy. Può dirsi adunque che i Bauges ripetono, ma attenuati, i caratteri militari della Grande Chartreuse.

* *

Più intricate sono invece le simiglianze e le dissimiglianze tra Vercors e Grande Chartreuse.

Convien pertanto studiare la regione del Vercors, che nel suo insieme è costituita dall'apparente laberinto di montagne e colline che riempiono il quadrilatero limitato dal Rodano, dall'Isère, dal Drac e dalla Drôme, analizzandone prima le varie parti per mettersi in grado di rinavarne poi la sua funzione complessiva geografico-militare.

Da qualsiasi punto della rotabile Vif-Grenoble-St. Quentin-St. Just de Claix il massiccio si presenta identico alla Grande Chartreuse; un viandante che percorrendo la vallata dell'Isère tra Grenoble e Voreppe distrattamente faccia « dietro front » può per un momento equivocare da qual parte sia l'uno o l'altro dei due massicci, tanto cadono d'ambo le parti colle identiche balze calcari, ripidamente raccordate dai con di frana col piatto fondo della vallata; e lo stesso dicasi per chi dalla pianura ad est di Grenoble guardi le ripide muraglie colle quali le montagne di Lans e di St. Eynards calano sul piatto fondo del Drac-Isère. I fa-

(1) RECLUS. — *Géographie universelle*, tome II, pag. 209.

(2) Chambéry-Lescheraines-Annecy, Chambéry-Le Châtelard-Bout du Lac, Doussard-Jaray-Sainte Reine, ecc.

ticosi accessi di Sassenage e di Pariset formano in certo modo, da questo lato, gli accessi al tetto del Vercors simmetrici a quelli di St. Égrève e del Sappey.

Salendo poi sul tetto del Vercors si trova che la simiglianza con la Grande Chartreuse si mantiene per una estensione anche maggiore. La grande depressione assiale, che da Bousset per St. Martin en-Vercors viene, attraverso alla strozzatura la Balme-Villard de Lans, a sdoppiarsi nelle due di Lans e di Autrans, è tutta contornata, da vero acrocoro, da una trincea continua di linee di vetta (1) superabili solo o scavalcando alti colli o attraversando profonde ed incassate incisioni. La principale bellezza di questa contrada selvaggia, un di quasi inaccessibile, viene dal contrasto delle valli aperte sul tetto del massiccio con le buie ed orride gole che i torrenti si sono scavate nella roccia calcare del circo di vette perimetrali per cadere al piano con frequenti rapide e cascatelle. La strada che da Pont-en-Royans risale la Vernaison rappresenta un magnifico lavoro d'ingegneria poichè è solo colla svariata combinazione di arditi ponti, sotterranei, e zigzag, che si è potuto utilizzare la stretta fessura incisa dal fiume.

Le simiglianze con la Grande Chartreuse cessano invece quando si consideri la parte meridionale del massiccio a sud di Vif. A partire da tal punto esso perde la sua unità ben definita e la catena marginale della montagna di Lans per l'Eguille e la Glandasse si raccorda ad un grande arco di alte terre (2) (il Devoluy) che allacciando il Vercors al massiccio del Pelvoux cinge e chiude da sud il bacino imbrifero del Drac. Da questo fatto deriva la *specialissima*

(1) Le vette principali dell'orlo orientale (montagne de Lans) hanno quote oscillanti tra i 1800 e i 2300 (Grand Veymon 2340); il margine meridionale prospiciente al corso della Drôme nel pressi di Dio presenta vette di 1872 metri (Tourte Barreau), di 1660 (Mene de Nève), di 1710 (Infernay); l'orlo occidentale, al solito più basso, ha elevazioni varianti tra i 1400 (M. de l'Art 1413) e i 1600 metri, quota questa ultima più esattamente propria dei monti dell'orlo settentrionale che appunto arrivano ai 1600 e 1700 metri.

(2) L'esistenza di questo arco, con andamento all'ingrosso normale a quello alpino, trova probabilmente la sua spiegazione genetica in due ordini di fatti (che qui si accennano solo di passaggio perchè ci porterebbero troppo fuori dal nostro argomento): di una serie di pieghe, più giovani dei due massicci del Pelvoux e del Mercantour, uscenti, verso Francia, a ventaglio tra i due massicci stessi (SIVES, *La face de la Terre*, tome III, pag. 712) e nella influenza lontana del corrugamento pirenaico, influenza che si manifesta molto più chiaramente in tutta la Provenza.

caratteristica militare del Vercors che completa le sue funzioni tattiche di fortezza naturale con la maggiore funzione strategica di sbarramento all'accesso meridionale del Grésivaudan mercè del ponte di alte terre del Devoluy che lo collega al massiccio del Pelvoux.

10. — I SOLCHI CHE LIMITANO I MASSICCI DEL VERCORS, DELLA GRANDE CHARTREUSE E DEI BAUGES.

Tutti e tre i solchi di Voreppe, di Chambéry e di Annecy rispondono ad una duplice funzione militare: di offrire cioè delle *buone vie di comunicazione in traverso all'arco alpino calcare, tra il Grésivaudan e il Rodano*, e, nel contempo, di rappresentare i migliori accessi per prendere di rovescio le pareti inabbordabili colle quali il Vercors cade sul basso Drac, la Grande Chartreuse e i Bauges cadono sul Grésivaudan.

In dipendenza però della loro storia geologica e della loro postura geografica, la capacità logistica e le caratteristiche tattiche di questi tre solchi sono differenti.

Il grande ghiacciaio che occupò un tempo il Grésivaudan ha segate e smerigliate le pareti del corridoio tra Grenoble e Voreppe scavandosi un ampio passaggio ad U il cui fondo, formato dal colmataggio del lago che successivamente al ghiacciaio occupò la bassura, è perfettamente piano; cosicchè nel suo insieme questo solco riproduce in modo perfettamente identico le condizioni del fondo del Grésivaudan propriamente detto, e di fatti il *fascio di comunicazioni ferroviarie e rotabili di quest'ultimo vi prosegue indisturbato per espandersi poi nel paese di colline tra Voreppe e Rodano.*

In condizioni ben differenti è il solco di Annecy; in questa zona le elevate Alpi calcare di Savoia fanno ressa contro il colosso del Monte Bianco; il livello di fondo del ghiacciaio vi si è mantenuto assai più alto che non tra Grenoble e Voreppe. Il solco tra Faverges, Ugines e Albertville che noi oggi vediamo è in gran parte l'opera succes-

(1) Operata da un più potente corso d'acqua, costituito da Doron-Arly, che scorreva verso Faverges e il lago; solo più tardi l'Isère ha catturato il Doron e l'Arly e la larga vallata di Faverges è rimasta il reno del magro corso dell'Eau Morte (LUGEON, *Recherches sur l'origine des vallées des Alpes occidentales*).

siva dell'erosione fluviale (1); è quindi un solco rinserrato tra alte montagne, terrazzato bensì sull'alto dei fianchi ma conformato a V sul fondo, secondo la caratteristica opera escavatrice fluviale; è cioè *un solco che ha piuttosto i caratteri di stretta che non quelli di comodo corridoio; le comunicazioni rotabili e ferroviarie vi si accavallano ed uscendo al largo si trovano ancora la strada ostruita dal lago ed in definitiva adducono di contro all'altro grande ostacolo del Giura.*

Il solco mediano di Chambéry contempera invece i caratteri dei due solchi anzidetti.

Ilia l'ampiezza paragonabile a quella del solco di Voreppe ma non ne ha la perfetta orizzontalità del fondo; l'attività erosiva fluviale (1) si è potentemente manifestata in unione a quella glaciale *scolpendo successivamente la vallata il cui fondo è inoltre movimentato da conoidi e frane* (2). *Le comunicazioni vi procedono per via di maglie e nodi*, piegandosi alle forme del terreno di fondo e all'ostruzione del lago, e in definitiva adducono di fronte alla saldatura del Giura colla Grande Chartreuse, il che dà luogo ad una nuova serie di scavalcamenti, gomiti e strette, prima di sboccare nel Lionese.

In conclusione i due solchi di Voreppe e di Chambéry — e particolarmente il primo — sono quelli che *meglio si prestano al transito di grosse masse di truppa, fatto importantissimo quando si noti che essi cadono appunto sul grande fascio di comunicazione tra Torino e Lione.*

11. — GLI ACCESSI AL GRÉSIVAUDAN, DA MEZZODI E DA GRECO.

L'accesso meridionale al Grésivaudan è sbarrato dall'arco continuo di alte terre (par. 9) costituito dalla montagna di Lans che, per l'Aiguille (2093 m.) e la montagna di Iocon (2055 m.), si collega al Devoluy, all'Embrunnais e al massiccio del Pelvoux.

(1) Anche qui con tutta probabilità si è ripetute solo recentemente il fenomeno di cattura, per parte dell'Isère, dei corsi del Gélion e del Bréda che una volta colavano verso il lago di Bourget (LUGNON, op. citata).

(2) A sinistra della depressione di Chambéry si ha uno degli esempi più imponenti di cono di frana formatosi in seguito alla catastrofe del 1248 per la quale il monte Granier rovinò in gran parte ostruendo il fianco occidentale della vallata (BERTHAUT, *Topologie*, tome I, pag. 323).

Tale arco è superato a mezzodì dai due varchi principali: della Croix Haute (1166 m.) (Vif-Aspres sur Buech) e di Bayard (1246 m.) (Vizille-Gap).

La valle del Buech, tra Aspres ed il colle della Croix Haute è angusta, incassata tra monti franosi e pelati: sul suo fondo trovano appena posto la ferrovia, la rotabile e il corso d'acqua.

La strada che da Gap, pel Col Bayard, porta a St. Bonnet, è in condizioni poco migliori della precedente.

Queste due linee di comunicazione sono poi divise dal Devoluy, « il paese più povero e più triste della Francia » (ne, con le sue masse di rocce franose (par. 7), nude e spopolate, costituisce un grave ostacolo separatore delle operazioni militari svolgentisi lungo quelle due linee; e la sua azione separatrice è di poco diminuita dalla strada che da Montmaure per il Col d'Agnières 1438 porta a Corps e dalla trasversale mulattiera che lega Lus la Croix Haute-la Cluse-St. Etienne-St. Bonnet.

Il versante settentrionale di quell'arco continuo di alte terre, e precisamente la regione compresa all'ingrosso tra Monestier de Clermont, la Croix Haute, Mens, St. Firmin, Corps, La Mure, costituisce invece un grandioso altipiano, con l'importante nodo stradale di Mens al centro, di quota media tra i 900 ed i 1000 metri, corso da serie di groppe le cui vette raramente si elevano più di 300 o 400 metri sull'altipiano, profondamente inciso dai corsi d'acqua che lo percorrono (Ebron, Drac, Gresse), ricco di vegetazione, di abitati e di strade. Chi, come l'autore, percorra in ferrovia il tratto tra il Col du Fau (presso Monestier) e il Col de la Croix Haute ne gode a lungo una splendida visione d'insieme.

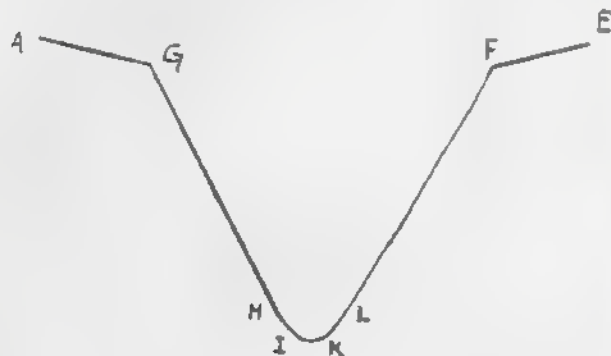
Natura e conformazione di terreno concorrono quindi a fare di questo altipiano una *splendida piazza d'armi* per l'impiego di grandi masse di truppa manovranti tra un nemico diviso che tenti i varchi della Croix Haute, d'Agnières e di Bayard.

L'orlo nord di questo altipiano cade con un brusco gradino sulla linea Vif-Vizille.

A partire dalla stazione di St. Georges de Commiers, tanto la ferrovia ordinaria che porta alla Croix-Haute, come

la ferrovia elettrica che sale alla Mure, si inerpicano con interessantissimi zig zag su per la montagna.

Il Drac, visto appunto dalla ferrovia tra S. Georges e Monteynard, offre un magnifico esempio di fiume che si sta incidendo un grandioso solco a V nelle masse di schisti nerastri; tra i due piani terrazzati A G e F E, margini del-



l'altopiano, ed il fondo del letto che riempie la valle H I K L, il raccordo è fatto da due fianchi ripidissimi perché ancora poco « rotati » dall'erosione superficiale fluviale. Il Drac rappresenta qui un *ostacolo tattico intransitabile* salvo in pochi punti determinati; le strade a mezza costa risentono della franosità degli schisti specialmente dopo le piogge (1).

La depressione in parte lacustre tra La Mure e Laffrey, portando con un salto un po' meno ripido a Vizille, allo sbocco cioè della stretta della Romanche, rappresenta pertanto (2) un *aggiramento tattico importantissimo* sia rispetto al gradino di Vif-St. Georges, sia rispetto all'anzidetta stretta.

In conclusione adunque *l'accesso meridionale al Grésivaudan è più favorevole alla difesa manovrante sull'altipiano di Mens che non all'attacco diviso dal Devoluy in più colonne*

(1) Più o meno accentuati questi caratteri si mantengono per tutto il corso del Drac fino a St. Bonnet e per quello dei suoi affluenti principali, ed è per questo che poc'anzi dicemmo che l'altipiano attorno a Mens è profondamente inciso dai corsi del Drac, dell'Euron e della Gressac.

(2) Pur tenendo conto che per sboccare da Vizille nella piana a valle di Vif si deve ancora oltrepassare una breve stretta

degate transitanti per la Croix Haute, per il Col d'Agnières e per il Col Bayard; le condizioni relative dell'attacco e della difesa invece, fino ad un certo punto, si capovolgono: quando le operazioni militari giungono nella zona prospiciente i centri di Vif, St. Georges de Commiers, Vizille, zona nella quale dall'altipiano si scende rapidamente nella depressione del basso Drac.

Ben differenti da quelli dell'accesso da sud sono i caratteri dell'accesso da greco al Grésivaudan.

Tale accesso è ostruito dalle due masse del Monte Bianco e delle alte Alpi di Savoia; ma il solco tettonico del Grésivaudan non si perde, solo si restringe ingolfandosi tra quelle alte terre. L'entrata quindi da questa parte è rappresentata da una lunga, elevata (1) ed angusta stretta che lega Albertville a Chamonix e Martigny.

La muraglia sud-orientale di questa stretta, rappresentata dai ghiacci del Monte Bianco, è inaccessibile; quella nord-occidentale presenta il solo sbocco dell'Arve che, assieme alle vie di Annecy e del Rodano a valle di Martigny può giustificare la caratteristica secondaria del Grésivaudan (preannunziata nella genesi quando rilevammo la saldatura del Giura alla Grande Chartreuse) di costituire in certo modo il prolungamento della grande zona di facilitazione dell'altipiano svizzero.

Ad ogni modo, limitandoci per ora ai caratteri che questa via lunga ed alpestre, colla quale si accede al Grésivaudan da greco, presenta in sé, osserveremo che, a differenza dell'accesso meridionale che offriva belle occasioni di manovra e di spiegamento a grandi masse, qui invece *tanto l'attacco che la difesa si trovano obbligate a lunghe e monotone fazioni di stretta, con semi-impossibilità d'aggiramenti rilevanti sui fianchi, con rara possibilità di far sentire sull'avversario una propria eventuale superiorità di forze.*

12. — IL FONDO DEL GRÉSIVAUDAN.

Come abbiamo accennato nell'introduzione, per quanto la consuetudine geografica limiti il Grésivaudan al tratto più ampio della val d'Isère compreso tra Montmélian e

(1) Valloirema, 1212 m.

Grenoble, noi riteniamo più opportuno, militarmente parlando, inglobarvi anche il tratto Montmélian-Albertville; si tratta difatti, essenzialmente, sempre dello stesso solco longitudinale predisposto dalla tettonica ad albergare un'ampia vallata che, tra Albertville e Grenoble, disimpegna sempre le stesse funzioni rispetto al terreno circostante.

È opportuno invece ricordare che tale solco tettonico, essendo stato successivamente modellato dai ghiacciai e dalle grandi correnti fluviali che li seguirono, ha assunto fino ad un certo punto anche le forme di una vallata di erosione; esso, difatti, si viene via via restringendo più si sale al nord, come succede in tutte le valli d'erosione che presentano un'incisione sempre più angusta col risalire verso le sorgenti, cioè col diminuire di volume del corso d'acqua. Tale restringersi della vallata si presenta però particolarmente marcato nel tratto Pontcharra-Montmélian-Chamousset. (1) La fascia dei terreni schistosi, più facilmente erodibili, che avvolge il fianco di maestro della catena di Belledonne tra Allevard ed Aiguebelle si protende fin contro l'Isère increspandosi in due successive ondulazioni parallele alla cresta dell'anzidetta catena.

Le cunette di fondo comprese fra tali ondulazioni sono appunto percorse dal Bréda Gélon tra Allevard, La Rochette e Chamousset e dal Coisin tra Coise e Sainte Hélène du Lac.

Tali cunette sono relativamente ampie perchè rispondono ad un andamento tettonico favorevole (2) e perchè le acque vi trovarono facile campo all'erosione negli schisti facilmente disgregabili.

Angusti e coi caratteri di stretta sono invece le comunicazioni trasversali tra Allevard e le Cheylas, tra la Rochette e Pontcharra, tra Allevard e Pinsot. Esse peraltro rivestono grande importanza militare perchè quasi sul loro prolungamento si ha il fascio delle alte valli alpestri che, erodendo in traverso il blocco cristallino della cresta di

(1. Si consulti l'annesso schizzo speciale della regione compresa tra Pontcharra-Montmélian-Chamousset.

(2) Andamento tettonico favorevole che vale anche per la valle del Bréda tra la Bouejet e Pinsot, tra i quali punti si nota infatti l'allargamento, o conca che dir si voglia, di La Ferrière, allargamento relativo s'intende, poichè qui si tratta già di terreni più antichi e più difficilmente erodibili e la vallata assume in questo tratto l'aspetto dell'alto torrente montano.

Belledonne, portano alle elevate intaccature dei Sette Laghi, la Col. de Merlet, del Col d'Arpagon, del Col du Cucheron.

Riassumendo adunque: *il restringimento Pontcharra-Montmélian-Chamousset, i corridoi longitudinali e trasversali della rete idrografica della Grèce, il fascio di colli alpestri tra la regione dei Sette Laghi e le basse pendici colle quali l'entesa della Belledonne si insella in regione di Aiguebelle, sono tutti elementi importantissimi di manovra per due grosse masse di truppa che dalle regioni della Chambre e di Montmélian si dispongono a disputarsi l'accesso centrale al Grésivaudan.*

È tanto maggiore è l'importanza di questa zona di manovra in quanto che essa non solo sbarra le provenienze per la linea di comunicazione dell'Arc, ma protegge il corridoio Chambéry-lago di Bourget che si apre alle sue spalle.

Chambéry, collocata in posizione ritratta dove le ultime pendici dei Bauges si accostano a quelle della Grande Chartreuse, domina ad un tempo le comunicazioni tra lago di Bourget e Isère e le vie che tendono a girare da ponente e due blocchi anzidetti dei Bauges e della Grande Chartreuse; e questa sua *funzione di nodo collettore dei fasci di comunicazioni centrali del Grésivaudan* è appunto protetta da questa zona di manovra tra Pontcharra e Chamousset.

Il fondo del Grésivaudan, a monte di Chamousset, oltre il valle di Pontcharra, manca invece delle serie di ondulazioni secondarie del genere di quelle riscontrate nei dintorni di Montmélian, e la vallata presenta il suo aspetto di piano di piana ed ampia pianura di colmataggio alluvionale, intersecante con andamento netto le linee di falda delle alte terre che la fiancheggiano, acquitrinosa in qualche punto nonostante l'avanzato bonificazione, in complesso fertile, arborata, ricca di strade e d'abitati.

Sembra trattarsi di una plaga atta alla sosta e alla vita di grandi masse come ne fanno fede le condizioni progredite alla vita delle numerosissime borgate e cittadine allineate lungo quelle linee di falda e come confermerà del resto lo studio antropogeografico della regione che faremo in appresso.

Allevard e Grenoble hanno, ai due estremi del Grésivaudan, analoga funzione civile e militare; sono centri di raccolta di linee di comunicazioni alpestri e rappresentano il tra-

mite obbligatorio dei rapporti tra l'alta montagna e la piana dell'Isère e tra questa e la valle del Rodano attraverso alle prealpi calcari. *Albertville disimpegna però questa funzione con più difficoltà che non Grenoble* inquantochè il Grésivaudan vi è meno ampio e le comunicazioni che da esso si dipartono presentano immediatamente un angusto carattere montano.

Grenoble invece ha di fronte la catena della Belledonne spezzata, oltre che dal passaggio di Vizille anche dalla valletta d'erosione unente Gières ad Uriage les Bains e collegata a sua volta, coll'anzidetto passaggio, dall'ampia sinclinale Uriage les Bains-Vizille; a Grenoble fanno inoltre capo i fasci di comunicazioni, descritti a suo tempo, e provenienti da La Mure, dal Basso Drac, dal Vercors e dalla Grande-Chartreuse; alle sue spalle si apre infine l'ampia pianura verso Voreppe che le spiana la via al Rodano e al Lionese.

Questa città è adunque veramente il centro naturale del Grésivaudan meridionale ed alla sua posizione deve difatti il notevole sviluppo civile e la grande importanza militare.

Esaminate così, nel presente capitolo, partitamente, le caratteristiche militari dei gruppi montani che fanno corona al Grésivaudan e dei solchi che tra di essi intercedono, ed analizzati anche gli aspetti essenziali del terreno di fondo del Grésivaudan stesso, passiamo ora ad una rapida rivista degli altri elementi geografici della regione in modo da presentare, assieme a questi del terreno, anche tutti gli altri dati necessari per addivenire poi alla sintesi geografico-militare completa della regione che c'interessa.

CAPITOLO IV.

Il clima, le acque e la vegetazione.

SOMMARIO. — 13. Il clima. — 14. Le acque superficiali — 15. Le acque sotterranee. — 16. La vegetazione. — 17. Riepilogo relativo al clima, alle acque e alla vegetazione.

13. — IL CLIMA.

Com'è noto, le Alpi in genere, per la mediocre altitudine delle terre limitrofe, sono esposte ai venti marini del 3° e 4° quadrante, tepidi e ricchi d'umidità: « il clima alpino » è, relativamente, piovoso e temperato » (1).

(1) PASANISI — *Testo di geografia*, edizione 1909, pag. 380.

Questa verità generale applicabile a tutto il sistema alpino è esattamente vera anche in particolare pel Grésivaudan e per le alte terre che lo circondano.

Esaminando infatti la cartina delle piogge della qui unita tavola vediamo come tutta la regione tra il Rodano e la pianura piemontese ha una piovosità annuale superiore agli 80 centimetri, ma la zona poi di alte montagne ad est del Grésivaudan arriva in particolare a delle medie annue di precipitazioni (neve e pioggia) di 200 centimetri.

Così pure osservando la seconda cartina, delle isoterme invernali, ci colpisce subito il fatto del differente andamento delle temperature medie pei paesi ed est e ad ovest del Grésivaudan.

Questa zona di facilitazione, centro della regione che noi studiamo, rappresenta adunque nel suo insieme la separazione tra due ambienti climatici differenti.

Il complesso può pertanto dirsi che per le basse temperature invernali e per le abbondanti precipitazioni (piogge e neve) il clima crea, in determinate epoche dell'anno e in tutta la regione, sensibili difficoltà al regolare svolgimento di grosse operazioni militari. Ma siccome queste difficoltà crescono in ragione geometrica con le altitudini, così accorciando le indicazioni climatiche fornite dalle cartine per anzi citate colle nozioni già acquisite circa la conformazione del terreno, noi siamo in grado di ricavare le seguenti altre verità particolari:

lungo il doppio arco di alteterre alpine (massicci cristallini) *ad oriente del Grésivaudan il clima costituisce per lunghi periodi dell'anno ostacolo assoluto* allo svolgimento regolare delle operazioni militari: le maggiori previdenze sono necessarie non tanto perchè possano permettere ulteriori progressi delle operazioni militari quanto perchè diano modo di non perdere i frutti già conquistati. In altri termini il clima rappresenta una sosta nelle operazioni.

sul fondo del Grésivaudan e lungo l'arco prealpino (massicci calcarei) *il clima rappresenta invece, durante quei medesimi periodi dell'anno una grossa difficoltà al regolare svolgimento delle operazioni militari, difficoltà in massima superabile, salvo qualche rallentamento, quando si trattasse di particolari previsioni in altri termini il clima rappresenta un ostacolo.*

14. — LE ACQUE SUPERFICIALI.

Le non grandi altitudini dei massicci calcari prealpini e il loro cadere con ripide balze verso il Grésivaudan ha impedito il formarsi di grossi affluenti di destra dell'Isère; i poveri corsi della Chaise di Ugine e del fumicello di Francin non hanno valore per la geografia militare, ma solo presentano un interesse topologico come testimoni dei maggiori corsi d'acqua che un tempo incisero i solchi di Annecy e di Chambéry (paragrafi 11 e 12).

Le grandi altitudini e le abbondanti precipitazioni creano invece, nelle alte terre ad oriente del gran solco del Grésivaudan, i vasti campi di ghiaccio del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Vanoise, del Monte Bianco. Da essi traggono origine numerosi e potenti fiumi che affluiscono tra Vif e Albertville, dalla banda di sinistra di quel solco (Drac, Romanche, Arc, alta Isère).

TABELLA di dati relativi agli affluenti maggiori di sinistra del Grésivaudan

Nome del corso d'acqua	Pendenza del torrente in piano	Carattere e larghezza dell'alveo a valle del tratto in piano	Tratto armati	Guadagno
Alta Isère	Si estende fino a B. S. Maurice con alveo largo da 8 a 10 metri.	L'alveo, largo da 10 a 40 metri, è generalmente incassato tra sponde ripide; solo là ove la valle presenta un allargamento le sponde si fanno qualche volta più basse ed accessibili.	—	Il volume di acqua e la rapidità delle correnti impediscono in generale il guado. Si hanno punti sempre guadabili soltanto nel tratto montano.
Arc	Si estende fino a Thermignon.	A St. Jean de Maurienne arriva a 100 metri di larghezza con sponde facili	A valle di Aiguebelle le arginature fiancheggiano il fiume e restringono l'alveo da 70 a 80 m.	Vale quanto si è detto per l'alta Isère.
Romanche	—	—	—	—
Drac (alto e medio; del basso Drac si parlerà assieme alla media Isère).	Si estende fino alla confluenza del Drac d'Orcières.	Si suddivide in tre tronchi: fino a St Julien in Champaur è valle aperta; fino alla confluenza della Séverasse comincia l'alveo ad incassarsi ma i fianchi sono terrazzati; dopo e fino a Vif il Drac corre in un burrone profondo centinaia di metri il cui fondo impraticabile è occupato dal greto	—	È ostacolo insuperabile coi mezzi usuali.

Il precedente specchietto presenta riuniti alcuni dati relativi a quei quattro affluenti principali di sinistra del Grésivaudan che, come a suo tempo si vide, rappresentano appunto le quattro maggiori vie d'accesso da oriente. L'osservazione militare di carattere generale più importante che si rileva dall'esame di quei dati è che quei fiumi sono nella maggior parte del loro corso inguadabili, cosicchè *l'interruzione dei ponti stabili* sui quali passa la rotabile, costretta dall'angustia della valle a serpeggiare a dritta e a manca del fiume, *rappresenta un arresto importante delle operazioni avversarie*, arresto che si prolungherà almeno pel tempo necessario all'avversario per costruire, facilitato però dai numerosi boschi esistenti in queste vallate, dei ponti di circostanza.

Del particolare aspetto tattico del profondo burrone nel quale corre il medio Drac abbiamo già parlato nel paragrafo 11 descrivendo il terreno che chiude da sud il Grésivaudan e qui è solo il caso di notare che esso in questo caso concorre ad accrescere il valore delle interruzioni dei ponti stabili.

* *

L'Isère tra Albertville e Voreppe, il Drac tra Vif e Grenoble, perdono completamente i caratteri dell'impetuoso corso d'acqua montano per acquistare invece quelli più maestosi, ed un po' oziosi, del fiume reale di pianura.

L'Isère corre quasi sempre arginata sulle due sponde e dove non esistono gli argini funzionano da tali le sponde terrose, alte e ripide; il grosso volume d'acqua largo dagli 80 ai 130 metri, mentre è inguadabile in ogni epoca dell'anno, non è d'altro canto utilizzabile per la navigazione a causa dell'irregolarità del letto e dei frequenti bassi-fondi. Quando poi le acque del fiume si elevano colle piene, facilmente si verificano infiltrazioni e dilagamenti parziali che resero necessari lavori di bonifica che non valsero però totalmente ad eliminare le zone acquitrinose. Queste plaghe più basse ed umide sono messe a prati ed a canapa ed i diversi appezzamenti contornati da salici, pioppi ed ontani, ricordano il paesaggio lombardo di bassa pianura, in contrasto invece coi vigneti che rallegrano le falde collinose del Grésivaudan.

Il Drac tra Vif e Grenoble, pigro e vagante in ampio greto, ricorda piuttosto i bassi corsi degli affluenti appenninici, di destra, del Po; solo in prossimità di Grenoble restringe il suo letto tra gli argini e la pianura circostante si riveste di praterie e piante d'alto fusto.

In complesso adunque per volume d'acqua, ampiezza di letto, ostacolo di argini e di terreni acquitrinosi, *l'Isère e il Drac rappresentano un vero elemento separatore che taglia in due le grosse masse di truppa manovranti lungo l'ampia pianura di fondo (1) del Grésivaudan.*

15. — LE ACQUE SOTTERRANEE.

È difficile, trattando rapidamente di così ampia regione dare delle indicazioni di vera utilità pratica sull'argomento delle acque sotterranee. Converrà pertanto limitarsi a richiamare alla mente del lettore la differente distribuzione delle sorgenti quale generalmente si riscontra nei paesi a massicci calcari, nelle montagne cristalline e nelle regioni di schisti più o meno ferrosi.

Nelle regioni a massicci calcari ad ovest del Grésivaudan i massicci stessi funzionano da enormi filtri e da grandiose riserve d'acqua che restituiscono generalmente nelle regioni depresse sotto forma di abbondanti polle di ottima acqua potabile.

Nelle montagne ad est del Grésivaudan, di compatta roccia cristallina e a ripidi fianchi, le acque scorrono via rapidamente e meno frequenti, meno ricche e meno buone vi sono generalmente le sorgenti distribuite in modo apparentemente accidentale.

Le basse falde dei massicci cristallini, avvolte dagli schisti frequentemente ferrosi del secondario, s'inzuppano maggiormente d'acqua che restituiscono poi in basso sotto forma di sorgenti e più spesso sotto forma di lame d'acqua facilitanti gli smottamenti e le frane.

16. — LA VEGETAZIONE.

La vegetazione, in accordo essenzialmente colle forme del terreno ed in relazione anche col clima e colle piogge, presenta due zone floristiche ben distinte.

(1) Di larghezza media aggirantesi intorno ai 2 chilometri.

La prima, del fondo del Grésivaudan, colle caratteristiche agricole di una fertile piatta pianura umida; la seconda, delle regioni montane circostanti, colle caratteristiche delle sottozone floristiche distribuite a fasce orizzontali a seconda delle altitudini.

La svariata costituzione chimica del suolo, la facile irrigazione, il clima meno rigido, fanno del fondo del Grésivaudan la regione agricolmente più fertile e più abbondante di risorse; è ovvio invece che meno variati e meno abbondanti saranno i prodotti agricoli nella zona floristica alpestre. Ma l'esame della vegetazione dal punto di vista delle risorse troverà il suo posto naturale nel capitolo successivo.

Qui vogliamo invece soffermarci sulla vegetazione dal punto di vista tattico della copertura alla vista e delle difficoltà che eventualmente può opporre ai movimenti delle truppe.

La vegetazione, come elemento tattico, ha un differente valore sul fondo piatto del Grésivaudan e sulle masse montane che lo circondano; nel primo caso, senza essere il bosco fitto delle pianure dell'Italia centrale a podere toscano (vite sposata alle piante, mescolata a filari di ulivi, di piante da frutta, gelsi ecc.) e senza essere nemmeno la piatta pianura spacciata del tavoliere di Puglia, della piana di Catania e simili, presenta invece un caso di *media copertura* tipo bassa pianura lombarda nella quale gli appezzamenti a prato e campo sono circondati da filari di piante ad alto fusto (ontani, olmi, pioppi, ecc.).

Il fuoco di fucileria vi ha successivi campi di tiro spacciati ma limitati alle poche centinaia di metri d'ogni appezzamento; conviene tenere le riserve prossime alle catene per *agire colla massima intensità di fuoco appezzamento per appezzamento*; gli scudi permetteranno all'artiglieria campale d'intervenire spesso colle linee più avanzate della fanteria, cosa che si renderà particolarmente necessaria là dove abbondano i canali di scolo e d'irrigazione, i filari di piante, i tratti acquitrinosi, ecc., cose tutte che spezzano le fronti tattiche, portano alle *azioni sconnesse, sfuggenti di mano al comando* e tali da rendere pericolosi i tiri a puntamento indiretto di artiglierie retrostanti. Il comando troverà i migliori osservatori, per dirigere l'azione tattica del

fondo, portandosi sulle pendici laterali: basta difatti poco dominio per aumentare di molto la visibilità complessiva, poichè l'occhio può allora scorgere tra filare e filare di piante dei buoni tratti scoperti a prato e campo e, rannodando mentalmente le diverse visioni, ricostruire l'assieme dell'azione.

Nel secondo caso invece, relativo alla vegetazione nelle regioni montane, si passa bruscamente da un valore massimo di copertura assoluta dei frequenti fitti boschi che rivestono le pendici, ad un valore minimo nelle zone a *prateria naturale*, a *prato umido seminato*, a *campo* o a *vigna bassa alla francese*, tipi di coltivazione che si trovano successivamente nei ripiani d'alta montagna, nei terrazzi di media montagna e sulle basse groppe di falda. Il trapasso brusco da un massimo ad un minimo di copertura richiama pertanto alla mente *l'importanza tattica, in queste regioni, delle azioni marginali*.

17. — RIEPILOGO RELATIVO AL CLIMA, ALLE ACQUE E ALLA VEGETAZIONE.

I legami naturali che stringono *il clima, le acque e la vegetazione*, alle forme, alla struttura e alla genesi del terreno, fanno necessariamente sentire la loro influenza sulle condizioni militari della regione, aggravando appunto quelle caratteristiche di maggiore asprezza che la tettonica attribuisce al doppio arco alpino limitante da oriente il Grésivaudan.

Difatti abbiamo veduto che le basse temperature, le piogge e le nevi rendono per lunghi mesi dell'anno molto difficile la traversata dell'aspro terreno dei massicci cristallini, assai più difficile di quanto non sia nelle stesse epoche dell'anno il superare le prealpi calcaree;

che quei quattro fiumi — l'alta Isère, l'Arc, la Romanche, l'alto e medio Drac — rendono col loro volume d'acque precipitose ancor più angusto il fondo delle vallate che rappresentano le sole grandi vie di transito, obbligando le rotabili a serpeggiamenti e ad opere d'arte facilmente interrompibili, cosa che si verifica invece in molto minor misura lungo gli ampi corridoi di Chambéry e di Voreppe e un po' meno anche lungo quello di Annecy-Faverge;

che la vegetazione infine, pur offrendo caratteristiche tattiche equivalenti in tutta la regione, promette, il che sarà meglio precisato nel capitolo seguente, minori risorse agricole nella zona ad oriente del Grésivaudan che non sul fondo di quest'ultimo e nelle prealpi calcari.

*
* *

Non abbiamo detto nulla, nell'esame particolare dei tre elementi clima, acqua e vegetazione, delle condizioni particolari dei due accessi da nord-est e da sud-ovest del Grésivaudan; ma era evidentemente ozioso scendere a sottili ed artificiose distinzioni.

Considerata la cosa complessivamente è invece interessante osservare come l'accesso di sud-ovest sia chiuso agli effluvi mediterranei da catene montane di non eccessiva altitudine, mentre l'accesso da nord-est è rinserrato tra le alte calotte di ghiaccio del Monte Bianco e le vette nevose delle alte Alpi di Savoia. *Si ha quindi un ambiente complessivamente meno rigido e meno alpino a sud che non a nord, il che si accorda con le conclusioni relative al terreno che offrivano migliori condizioni di manovra e d'impiego di grosse masse di truppa sull'altipiano di Mens che non nel corridoio dell'Arly.*

CAPITOLO V.

Le comunicazioni, le risorse e la popolazione

SOMMARIO. — 18. Le comunicazioni. — 19. L'agricoltura. — 20. Le industrie. — 21. La popolazione.

18. — LE COMUNICAZIONI.

Sull'orientamento generale dei vari fasci di comunicazioni ferroviarie, rotabili e mulattiere non vi sono speciali considerazioni da fare; in un paese a grandi masse montane, come quelle che abbiamo descritte nel capitolo del terreno, le varie maglie di comunicazioni rotabili e ferroviarie sono imposte dal perimetro di quelle masse; e le comunicazioni secondarie (rotabili di minor potenzialità logistica, carrarecce e mulattiere) sono del pari indicate

SCHIZZO

DELL'E

PRINCIPALI LINEE FERROVIARIE



A verso Parigi	C Lyons	O Bourg d'Oisans	M Modane
B verso Belfort	D Valenza	P La Mure	L Moutiers
I verso Milano	G Ginevra	Q Après	J Chamonix
V verso Genova	K Annecy	S Arles	H Marignay
T Torino	E Chambéry	R Gap	X Lausanne
U Marsiglia	F Grenoble	I Briançon	Y per Vallorbe su Parigi

N.B. — Le linee a tratti trasversali sono a doppio binario.

dalle insellature e dai solchi intercedenti tra le masse montane anzidette.

Il qui unito « Schizzo delle principali linee ferroviarie » si presta ad ogni modo ad alcune considerazioni particolari.

La linea che, senza attraversare la Svizzera, lega più direttamente la valle del Po col bacino di Parigi, è quella Torino-Lione, la quale sarà quanto prima tutta a doppio binario ed elettrificata nel tratto montano; ciò attribuisce un particolare valore alla linea di comunicazione dell'Arc.

Le maglie ferroviarie vanno via via restringendosi da est ad ovest; sono amplissime le due maglie che circondano i massicci Monte Bianco-Vanoise e Pelvoux; sono sensibilmente più ristrette le tre maglie che circondano i massicci del Vercors, della Grande Chartreuse e dei Bauges; sono infine fittissime le maglie convergenti su Lione ad ovest delle prealpi calcari.

Il funzionamento logistico di un grosso esercito è quindi molto più difficile ad oriente del Grésivaudan che non nel Grésivaudan stesso e nelle regioni ad occidente.

Notisi infine il valore offensivo che ha contro l'Italia il fascio delle tre ferrovie di Briançon, Modane e Moutiers (1) attestantisi di contro alla frontiera.

* *

In quanto alle comunicazioni ordinarie, ottime in tutta la regione, è utile l'esame del seguente specchio, nel quale si sono riuniti i dati più interessanti relativi alle principali tra esse:

(1) È inoltre a buon punto il prolungamento Moutiers-Bourg Saint Maurice.

Alcuni dati sulle principali comunicazioni ordinarie tra la frontiera e il Grésivaudan.

Nome della comunicazione	Pendenza %	Larghezza m	Lunghezza (tappe) (1)	Quote m	Classificazione
Monginevra Briançon Col Bayard Grenoble	—	—	10 a 11	Col Bayard 1246	rotabile
Monginevra Briançon Lautaret Grenoble	4 a 8	6 a 7	6 a 7	Monginevra 1854 Lautaret 2087	rotabile (4)
Diramazione Allemont Sept Lacs Val Breda Chamousset	nel tratto carrareccio fino a 12	nel tratto carrareccio tra 4 e 6	4	Sette Laghi 2184	mulattiera carrareccia e rotabile (4)
Moncenisio Modane Chamousset	4 a 8 (2)	10	5 a 6	Moncenisio 2091	rotabile
Piccolo S. Bernardo B. St. Maurice Albertville	4 a 8 (3)	5 a 6 (3)	4	P. S. Bernardo 2157	rotabile
Collegamenti con il Grésivaudan					
Grenoble Chamousset	—	—	3 1/2	—	rotabile
Chamousset Albertville	—	—	1 1/2	—	rotabile
Collegamenti tra Arc e Briançon-Clares-Guisane					
Valloire	St. Michel-Nevache	—	—	Col Madolaine 2782	mulattiera mulattiera mulattiera
	Valloire-Nevache	—	—	Aiguille noire 2865	
		—	—	Rochilles 2451	
Lautaret	St. Martin d'Arc-Lauzet	—	—	Col. Pansier ?	rotabile
	St. Michel-Lautaret	3	—	Galibier 2058	
Maurienne	St. Jean de Maurienne-le Fréney d'Oisans	—	—	Col Fret nouveaux 2293	mulattiera mulattiera
	St. Jean de M.-Allemont	—	—	Croix de Fer 2088	
Collegamenti in Arc e alto Isère					
Bonneval-Secz	4 a 5	—	—	Col Iseran 2769	mulattiera in alto, carrarecce in basso
Thermignon Moutiers				Vanille 2527	
Modane-Moutiers				Chaviers 2806	
St. Michel-Moutiers (5)				Encombres 2337	
La Chambre-Aiguebienne				Madrieux 1894	
Aiguebelle-St. Paul-Cévens				Baumont 1607	

(1) Di circa 30 Km., oppure di 5 a 6 ore di marcia

(2) Vi è un tratto a Thermignon con pendenza del 9 %

(3) A Bellentre la pendenza supera l'8 % e la larghezza è di 3 m

(4) Così per la comunicazione Monginevra-Lautaret-Sette Laghi-Chamousset, . . .

(5) Sulla linea S. Michel-Moutiers si trova il centro di St. Jean de Belleville (versante dell'Isère)

N. B. Quasi tutte queste comunicazioni nelle parti più elevate e peggio esposte sono intrinsecamente sempre percorse da slitta.

La pendenza tra lunghezza di 5 a 9 tappe e una portata logistica assai limitata.

per la via capo vari altri provenienti da località diverse della Val d'Arc (La Chambre, Hermillon).

In mesi d'inverno, le rotabili, le carrarecce e le ottime mulattiere possono in tal caso essere quasi

Dall'esame di tale specchio emergono le seguenti osservazioni principali:

la lunghezza della linea del Drac (Col Bayard) è quasi doppia di quella delle altre tre della Romanche, dell'Arc e dell'Isère;

la linea Lautaret-Romanche-Sette Laghi-val Breda può permettere l'utile concorso di una colonna di montagna all'azione di sbocco della colonna principale dell'Arc;

la linea dell'alta Isère sbocca ad Albertrille ad una sola tappa e mezzo da Chamousset;

le tre linee infine — alta Isère, Arc, Romanche-Guisane Clairée — sono frequentemente legate da buone mulattiere e da qualche rotabile.

Tali osservazioni, perfettamente rispondenti del resto a quanto il terreno ci aveva a suo tempo preannunziato, concorreranno ad assegnare al fascio di comunicazioni:

Romanche-val Breda

Arc

Alta Isère

il massimo valore militare nell'ipotesi di operazioni tra la frontiera italiana e il Grésivaudan.

19. — L'AGRICOLTURA.

Data la costituzione orografica della regione non c'è naturalmente da aspettarsi di trovare in essa una grande ricchezza agricola; potrebbe anzi dirsi che Savoia e Delfinato, più che paesi agricoli, sono essenzialmente paesi pastorali che offrono quindi ottimi ed abbondanti, il latte, il burro, i formaggi ed il miele. Relativamente però, e cioè in confronto ad altre regioni d'alta montagna anche alpine, sia per le progredite condizioni di civiltà degli abitanti, sia per l'abbastanza buona esposizione complessiva del paese, le condizioni generali dell'agricoltura vi sono discrete.

Difatti, a titolo di esempio, mentre in genere nelle Alpi (1), anche sul versante italiano, la vite prospera solo fino a 600 metri, nella Moriana essa sale bene spesso a 900 metri (2); mentre i boschi di aghifogli in generale si

(1) PASANISI. — *Testo di geografia*, edizione 1909, pag. 384.

(2) *Guide Joanne: Savoia*, edizione 1912. — *Delfinato*, 1910.

arrestano ai 1900 metri, in Savoia e nel Delfinato se ne incontrano frequentemente fino a 2200; e così via.

In complesso può dirsi che, nelle regioni circostanti al Grésivaudan, la coltivazione del suolo, e di conseguenza in gran parte anche la distribuzione della popolazione, ha luogo secondo tre zone altimetriche successive:

al di sopra dei 1500 metri circa sono numerosi i boschi ma predominano le pasture disseminate di *chalets* abitati solo in estate; i rari villaggi sono dissimulati nel fondo delle gole;

tra i 500 e i 1500 le pasture e i boschi (1) alternano colle culture e cogli orti; i centri abitati sono ancora modesti e rari; a pochi si riducono i centri maggiori del tipo di Montiers, Albertville, e simili;

al di sotto dei 500 si ha il paese basso, a pianure, valli e colline, a campagne fertili e soleggiate messe a grano, vite, frutta, castagni; lì si trovano le grandi città prospere tipo Chambéry e Grenoble, le grandi stazioni climatiche tipo Aix les Bains, e lì i commerci vi sono attivissimi.

Le maglie rotabili e ferroviarie esaminate nel paragrafo precedente coincidono con queste strisce di paese basso e stanno pertanto a rappresentare le plaghe della regione logisticamente più favorevoli ad un tempo come risorse agricole, come accantamenti e come comunicazioni.

20. — LE INDUSTRIE.

Lo sviluppo industriale della regione è abbastanza notevole ed un nuovo impulso gli è stato recato dall'utilizzazione elettrica delle forze idrauliche disseminate nelle valli alpine.

Tra Savoia e Delfinato a tutto il 1910 erano utilizzati elettricamente più di 300.000 cavalli di forza idraulica; i relativi impianti disseminati lungo tutta la rete idrografica alpina e prealpina producono una energia in minima parte utilizzata sul posto e nella massima parte invece

(1) Le regioni alpine della Savoia e Delfinato, e particolarmente questa seconda, non sono tra le più ricche di boschi; data l'importanza tattica di un tale elemento sarà ad ogni modo utile la consultazione della carta francese al 200.000 che porta appunto l'indicazione dei boschi.

avviata ai maggiori centri industriali, primo tra tutti quello di Grenoble.

Il possesso di queste alpestri sorgenti di forza e il taglio dei fili trasmettitori dell'energia hanno quindi un valore militare importante poichè inaridiscono a distanza elementi importanti di vita di centri notevoli, mettendo indirettamente a disagio anche le truppe in essi concentrate.

L'enumerazione particolareggiata di tutte le industrie (cartiere, fornaci, mulini, fabbriche di cioccolata, di paste alimentari, ecc., ecc.) sparse lungo le diverse vallate esce dai compiti della geografia militare (1); qui accenneremo solo che tali impianti disseminati lungo le vie di comunicazione possono rappresentare, nel loro insieme e particolarmente pel difensore del proprio paese, un aiuto logistico per la vita di colonne minori. Da questo punto di vista è particolarmente notevole il centro industriale di Grenoble, il quale solo nella industria dei guanti impiega 1500 operai e 18000 operaie, nella industria dei cementi produce per 180,000 tonnellate all'anno, ed ha inoltre largamente rappresentate molte altre industrie (7 fabbriche di paste alimentari; 13 fabbriche di liquori; diverse fabbriche di generi di carrozzeria, biciclette, automobili; è inoltre un centro turistico di prim'ordine e vi si possono quindi trovare concentrati numerosi quegli *châssà bancs* automobili che fanno il servizio lungo la nuova *route des Alpes* e diramazioni (2).

21. — LA POPOLAZIONE.

Le regioni che circondano il Grésivaudan sono, prese nel loro complesso, e come accade sempre in paesi montani, scarsamente popolate; la densità media si aggira attorno ai 47 per chilometro quadrato (3); il dipartimento di Gap è uno dei meno abitati della Francia (densità 19), il che indirettamente conferma le difficoltà logistiche della linea del Drac in genere, e del Devoluy in ispecie.

(1) Tali minute indicazioni, proprie delle guide itinerarie militari e delle raccolte statistiche ad uso dei servizi di commissariato, riusciranno utili per la scelta degli accantonamenti dei singoli reparti, per la requisizione dei generi alimentari, di carri e quadrupedi, e simili.

(2) *Guide Joanne*, precitate.

(3) PASANIERI. — *Testo* citato, pag. 371.

La distribuzione poi di questa popolazione, distribuzione alla quale si connettono le indicazioni logisticamente importanti della concentrazione delle risorse e degli accantonamenti, risulta evidente da quanto siamo venuti dicendo a proposito delle comunicazioni, della coltivazione del suolo e delle industrie.

La popolazione che, naturalmente, è agglomerata nei fondi valle e sui nodi stradali, è poi particolarmente addensata sul fondo piatto del Grésivaudan; su quelle due basse terrazze che segnano il gradino inferiore della Grande Chartreuse da un lato, e della Belledonne dall'altro, sono allineate due serie di grosse borgate e cittadine che, grazie alla progredita civiltà degli abitanti e alla loro attività, rappresentano una ininterrotta corona di centri di benessere e di comodità ampiamente utilizzabili logisticamente da grosse masse operanti in quella regione.

CAPITOLO VI.

Considerazioni riassuntive.

SOMMARIO. — 22. Le regioni che circondano il Grésivaudan — 23. Le caratteristiche militari della zona di manovra del Grésivaudan. — 24. L'assetto difensivo della regione — 25. Conclusione.

22. — LE REGIONI CHE CIRCONDANO IL GRÉSIVAUDAN.

Dopo aver partitamente analizzati i vari elementi geografici — terreno, clima, acque, vegetazione, risorse, ecc. — è ora venuta la volta di sintetizzarne i risultati per giungere alla visione complessiva delle caratteristiche geografico-militari del Grésivaudan.

Ci conviene avere, anzitutto, sott'occhio una carta a piccola scala e considerare su di essa i rapporti che corrono tra il Grésivaudan e le regioni circostanti.

La grandiosa fascia alpina compresa tra il lago Lemano e la Costa d'Azzurro, lungo l'asse della quale corre all'incirca il solco del Grésivaudan, è fiancheggiata da due ampie pianure, ad est quella piemontese, ad ovest quella del Rodano.

I rapporti che corrono tra queste due pianure sono della maggiore importanza; il Lionese rappresenta la grande via storica su Parigi.

I rapporti commerciali attivissimi che legano il Piemonte e la Francia centrale hanno trovato appunto la loro via naturale nella ferrovia Torino-Fréjus-Lione, la cui potenzialità è ora in via di grande aumento grazie al completo raddoppio del binario e alla elettrificazione.

Il Lionese è poi la regione obbligatoria di transito della corrente commerciale che lega Marsiglia a Parigi.

Chi occupa Lione e la Saona può, per la porta Burgundica, dar la mano alla Germania meridionale senza violare la neutralità svizzera.

Il possesso della vallata Rodano-Saona, fertile, industriale, popolosa, è inoltre fine a sé stesso: un grosso esercito vi trova ottime condizioni di vita e la sua perdita amputa la Francia d'uno dei suoi arti più vigorosi, come, del resto, danno non minore proverebbe l'Italia dalla perdita del Piemonte.

È evidente adunque la *grande importanza militare dell'ampia zona di manovra del Grésivaudan la quale appunto comanda la linea d'operazioni Torino-Lione.*

Quest'importanza è poi completata dalle relazioni che il Grésivaudan ha colle due regioni alpestri che lo circondano da sud e da nord, la Provenza e la Svizzera. Tali due regioni hanno evidentemente, rispetto alla linea diretta Torino-Lione un ufficio ausiliario, subordinato, di fiancheggiamento.

Ad un grande esercito che si prefigga la traversata del massiccio alpino non può difatti bastare il fascio di comunicazioni che costituisce la linea d'operazioni Torino-Lione e che fanno capo direttamente al Grésivaudan (Voreppe, Chambéry, Annecy da nord-ovest e da ovest, alta Isère, Arc, Romanche, Drac da sud-est e da est); deve per forza traboccare a nord verso il Vallese, a sud verso la Provenza; il medio Rodano e il solco Arly-Chamonix-Martigny da nord, la regione di Gap da sud, rappresentano appunto gli intimi legami che il Grésivaudan ha colle regioni limitrofe, legami che ne completano l'insigne valore di zona di manovra in relazione anche ad altre grosse operazioni che eventualmente si svolgessero per la porta Burgundica o lungo la costa mediterranea.

Se ne conclude adunque che *nei rapporti tra Piemonte e Lionese, che sono poi i rapporti tra Italia continentale e*

laciato di Parigi, la regione di manovra del Grésivaudan ha la massima importanza rispetto a tutte le circostanti e quindi il suo possesso sarà disputato col più grande ardore da due eserciti che si trovino in conflitto, in traverso all'arco alpino, tra il Lemano e il mare.

23. — LE CARATTERISTICHE MILITARI DELLA ZONA DI MANOVRA DEL GRÉSIVAUDAN

L'ampiezza della valle dell'Isère tra Albertville e Grenoble, il terreno pianeggiante del fondo solo eccezionalmente acquitrinoso, il giusto dominio dei terrazzi e delle pendici collinose laterali, il clima tollerabile anche d'inverno, la vegetazione abbondante ma non tale da impedire i movimenti, la ricca rete stradale e ferroviaria che facilita i movimenti lungo il suo asse anche a più colonne parallele, la relativa abbondanza delle risorse: sono tutte condizioni che concorrono a fare del fondo del Grésivaudan una regione per eccellenza adatta alla sosta, ai rapidi spostamenti e all'impiego tattico di grandi unità di guerra.

I bassi solchi di Voreppe, di Chambéry e di Annecy, e i tre fasci ferroviari e rotabili che li percorrono, mettono a portata di mano di quelle grandi unità il grandioso deposito di uomini e di risorse del Lionese.

I quattro lunghi e faticosi accessi frontali dell'Alta Isère, dell'Arc, della Romanche e del Drac; l'angusto corridoio dell'Arly, le difficoltà create dall'ingrato terreno del Devoluy, permettono alle forze in difesa avanzata di rendere lenta la marcia dell'avversario proveniente dal crinale alpino; e questa lentezza può quindi essere largamente sfruttata da quelle grandi unità che, facilmente provvedute di ogni bene dalla valle del Rodano, hanno la possibilità di rapidamente spostarsi lungo il Grésivaudan andando a colpire nel punto più debole l'avversario ancor diviso in più colonne dai grandi massicci alpini.

Il Grésivaudan è pertanto il terreno ideale per la controffensiva francese.

Tanto più che se anche l'avversario fosse tanto fortunato e tanto ardito da riuscire a far massa fra Montmélian ed Albertville, e volesse procedere oltre puntando dritto su Lione guardandosi semplicemente verso Grenoble da possi-

Moriana e la conca di Briançon; per non disperdere le forze si contentò invece di sorvegliare la Tarantasia: ed infine pel caso che o per la Tarantasia o per la Moriana o per tutte e due queste linee l'avversario riuscisse a sboccare nel Grésivaudan ideò un campo trincerato nella regione Montmélian-Barraux.

E l'avanzata degli Austro-Piemontesi si effettuò difatti per la Tarantasia e pel col della Vanoise, con qualche tentativo direttamente anche contro Briançon, e il Berwick si affrettò a concentrare il grosso delle sue forze in regione di Montmélian-Francin. Solo che mancò dipoi all'attaccante l'insistenza nei piani primitivi e al difensore l'energia della controffesa e tutto si ridusse, secondo l'uso frequente dei tempi, ad una bella serie di mosse da scacchiera dopo le quali ciascuno riprese i propri quartieri d'inverno.

* *

La linea del Drac, separata, come s'è detto, completamente dalle altre, non può immaginarsi percorsa da una colonna isolata che scendente dal Monginevra miri pel col Bayard su Grenoble; tanto più che nella regione di Mens l'avversario può far sentire la sua superiorità numerica e facilmente schiacciarla.

La linea del Drac è pertanto naturalmente attratta a far parte di un'altra serie di operazioni che provenienti dalla Provenza e dall'Argentera mirino a risalire le valli della Drôme e del Drac e a sboccare, per Valenza e per Grenoble-Voreppe, nel Lionese, in accordo ed in ausilio delle altre maggiori operazioni lungo la direttrice principale e più diretta Torino-Lione. E per l'angustia della linea della Drôme in confronto di quella del Drac-Grenoble-Voreppe e per la naturale tendenza che le due masse offensive debbono avere di darsi la mano al più presto possibile, le più grosse operazioni si svolgeranno pei colli Bayard, d'Agnières e Croix Haute con successivo spiegamento sull'altipiano di Mens (§ 11).

La contemporanea conquista del Vercors, oltre che costituire collegamento delle colonne del Drac e della Drôme, faciliterebbe inoltre la presa di rovescio (in armonia colla conquista della Grande Chartreuse operata da Chambéry) del corridoio Voreppe-Grenoble, mentre quest'ultima località sarebbe nello stesso tempo avviluppata da sud lungo

il ciglione Vif-Vizille e da est lungo la strada coperta Gieres-Uriage les Bains-Vizille (§ 12).

La regione di Grenoble è adunque il centro naturale di operazioni dirette ad ostacolare frontalmente un'avanzata dal sud e dal sud est e a minacciare in fianco l'avanzata lungo la direttrice principale Torino-Chambéry-Lione.

24. — L'ASSETTO DIFENSIVO DELLA REGIONE.

Dopo quanto abbiamo detto nei paragrafi precedenti i concetti fondamentali che giustificano l'attuale ordinamento difensivo della regione risultano evidenti.

Si hanno difatti *tre successive linee di fortificazioni:*

una prima linea, prossima alla frontiera italo-francese, destinata, coll'aiuto della difesa mobile avanzata, a impedire o almeno a rallentare la marcia nemica lungo le vie d'accesso al Grésivaudan;

una seconda linea, nel Grésivaudan, che ne deve garantire il possesso all'esercito francese permettendogli di servirsi come centro della sua manovra controffensiva;

la terza linea infine destinata, dopo perdute le due precedenti, ad impedire la conquista materiale di Lione, cioè della porta che adduce al bacino di Parigi.

* *

Le fortificazioni della prima linea sono naturalmente distribuite in relazione alle tre vie principali dell'alta Isère, dell'Arc, della Guisane-Romanche, ed hanno una costituzione differente a seconda principalmente della conformazione del terreno in ciascuna di esse.

La valle dell'Arc, importante per la ferrovia che la percorre, lunga pel suo grande arco vizioso, ricca di allargamenti che corrispondono a nodi di comunicazioni colle valli laterali, ha il suo *sistema difensivo diviso in una serie di gruppi* che, pur sbarrando nell'insieme la vallata, corrispondono ad altrettanti obbiettivi locali:

nel tronco prevalentemente ampio Thermignon-Modane (ar. 7) si hanno tre distinti gruppi di opere: due che chiudono in certo modo le estremità del tronco stesso, uno al centro che provvede alla particolare minaccia del piccolo Cenisio; e più precisamente vi sono le opere e le strade militari dell' *linea avanzata* destinata al un punto

sbarramento delle provenienze dal grande Cenisio (1); le opere antichate di *Esseillon* che completate da previste opere occasionali servono a battere contemporaneamente le due provenienze del grande e piccolo Cenisio; i forti di Modane che cogli appostamenti ai colli della Rho, del Fréjus, di Valle Stretta, servono ad un tempo alla difesa diretta del tunnel e a quella delle minacce del saliente italiano Bardonecchia-Tabor;

nell'altro tronco prevalentemente ampio tra St. Michel e la Chambre si ha invece un solo gruppo difensivo che sbarra da est l'accesso alla conca di St. Michel nella quale fanno capo le importanti comunicazioni Encombregalibier non che quelle secondarie che, fra i colli del Galibier e di Valle Stretta, scavalcano la frontiera evitando di urtare direttamente contro Briançon o contro Modane: tale gruppo difensivo, oltre che da appostamenti vari, è rappresentato da un forte e due batterie che collocate sul Rocher du Télégraphe (par. 7) dominano verso est lo stretto corridoio dell'Arc.

Le cose si presentano diversamente nell'alta Isère e nella Guisane-Romanche.

I valichi principali della Seigne, del Piccolo S. Bernardo e dell'Iséran, immettono tutti per le valli del Versoyen, del Reclus e dell'Isère alla conca di Bourg St. Maurice; similmente i valichi del fianco sud del saliente Bardonecchia-Tabor, del Monginevra e dell'alta Dora (col Gimont, Bousson, Chabaud) adducono tutti, per le valli della Guisane, della Clairée, della Durance e della Cerveyrette, alla conca di Briançon.

Evidentemente la difesa di queste due conche permette lo sbarramento contemporaneo di tutti i principali accessi di frontiera compresi nell'orbita di quelle due valli; i sistemi difensivi di prima linea dei due solchi alta Isère e Guisane-Romanche si riducono adunque alle due piazze di Bourg St. Maurice e di Briançon.

Meno importante è la piazza di B. St. Maurice (2) perchè rappresenta, nello sbarramento della frontiera italo-francese,

(1) Esse sono in realtà più vicine a Lanslebourg che a Thermignon e quindi a rigor di termine sarebbero un po' fuori del tronco più ampio Thermignon-Modane, ma è evidente come questi concetti vadano intesi con giusta latitudine.

(2) Quattro forti e vari appostamenti, baraccamenti, ecc.

l'ala settentrionale ben appoggiata al massiccio impervio del Monte Bianco, e perchè guarda principalmente alla Dora Baltea, cioè all'offensiva italiana più lunga e meno diretta; più importante invece la piazza di Briançon perchè:

colle spalle ben appoggiate al Pelvoux sbarra direttamente con tre gruppi di opere le provenienze tra Monginevra e Cerveyrette e con altri dieci gruppi di opere, dei quali uno al Lautaret e uno al Galibier, gli accessi tra Monginevra e Tabor, provvedendo contemporaneamente ad assicurare le comunicazioni colla Romanche e con l'Arc;

con quattro gruppi di opere tra Cerveyrette e Durance dà la mano all'ala meridionale dello sbarramento di frontiera tra alta Durance e il mare;

colla sua vastità complessiva costituisce un robusto campo trincerato con capacità offensiva verso le linee Dora e Chisone che sono le più brevi su Torino.

Come la prima linea difensiva è costituita da tre sistemi difensivi corrispondenti alle testate dei tre solchi alta Isère, Arc e Guisane-Romanche, così la seconda linea consta delle tre piazze di Albertville, Chamousset-Barraux, Grenoble, collocate nei punti ove quei tre solchi sfociano nel Grésivaudan.

E pei soliti motivi Albertville è la piazza meno importante per numero (4 forti e diverse batterie e blockhauses) e vetustà delle opere; Chamousset e Grenoble sono invece di gran lunga meglio provvedute.

Le difese di Chamousset sbarrano lo sbocco dell'Arc divise in tre settori: a sinistra dell'Arc un forte e sei batterie impediscono l'occupazione delle alture a dossi larghi e pianeggianti in corrispondenza della testata del Gélon e dell'ottimo colle di Cucheron; a destra dell'Arc due forti, due batterie, un blockhaus, costituiscono il vero, capitale, sbarramento; sulla destra dell'Isère strade e predisposizioni varie col concorso dell'antiquato forte di Barraux, permettono una seconda difesa e garantiscono la gola dello sbarramento.

A simiglianza di Briançon, Grenoble è la piazza più importante del Grésivaudan e, come la sua antistante, con un totale di venti opere (forti e batterie varie), provvede ad una triplice funzione:

a sbarrare direttamente l'accesso Guisane-Romanche e a garantire il possesso dei ciglioni verso il Vercors e Grande Chartreuse e della strada coperta di Uriage les Bains-Vi-ville;

a rappresentare il centro della seconda linea difensiva tra Lemano e mare arrestando le offese che per il Drac, pel col Bayard, per la Croix Haute e per il Vercors avanzassero da sud e da sud-est verso il Lionese;

a costituire un robusto campo trincerato atto a facilitare la controffensiva contro il fianco sinistro dell'avanzata principale nemica lungo la direttrice Torino-Chambéry-Lione

* *

Abbiamo già parlato delle funzioni che la piazza di Lione, come terza linea difensiva, ha rispetto ad eserciti vittoriosi che tentino l'avanzata su Parigi o il collegamento con le forze del medio Reno, nè qui è il caso di entrare in maggiori dettagli.

Di maggiore interesse sarà invece considerare quale influenza le difese fisse, descritte nel presente paragrafo abbiano rispetto alle caratteristiche militari della regione quali ci apparivano dall'esame astratto dei suoi vari elementi geografici (par. 23).

Dalla descrizione dell'assetto difensivo è apparso evidente il fatto che esso ha dovuto adattarsi all'ossatura tettonica ed orografica della regione: capovolgendo questa osservazione si rileva senz'altro che *l'assetto difensivo della regione non può averne modificate le caratteristiche militari fondamentali*. Difatti il Grésivaudan è pur sempre la zona per eccellenza adatta alla controffensiva francese, il fascio delle comunicazioni Guisane-Romanche, Arc, alta Isère convergenti su Montmélian-Chambéry è pur sempre la direttrice principale rispetto ai grandi obiettivi di Lione e Torino, e le regioni dell'alta Durance-Drac, Devoluy e Vercors — centro Grenoble — sono pur sempre attratte nell'orbita di maggiori operazioni provenienti dall'Argentera e dalla Provenza e concorrenti su Lione.

L'assetto difensivo della regione ha soltanto la funzione complessiva di un rallentamento nello svolgimento dei precedenti grossi atti guerreschi.

Di non spregevole interesse è invece l'esame delle influenze particolari delle varie sistemazioni difensive.

Per quanto riguarda la prima linea difensiva va ricordato che in regioni d'alta montagna, quali quelle ad est del Grésivaudan, è logicamente difficile lo spiegamento contemporaneo e su aree limitate, di grandi masse d'armati e di grandiosi parchi d'assedio; è più facile adunque il successo con una serie di sforzi minori susseguenti che non con un solo grande sforzo contemporaneo. *E' quindi in genere più facile ottenere la caduta successiva dei vari sbarramenti della valle dell'Arc che non la caduta in una colta sola di una piazza come Briançon.*

Questa considerazione consiglierebbe adunque, in caso di offensiva diretta contro il Grésivaudan e a parità di altre circostanze estranee al presente studio di geografia, lo sforzo massimo centrale per la valle dell'Arc, limitandosi ad investire Briançon, far cadere le difese staccate del Galibier e del Lautaret e la piazza minore di B. St. Maurice in modo da potersi valere, per l'ulteriore avanzata su Chamousset-Montmélian, a sinistra dell'aggrimento Glandon-Breda e a destra delle forze provenienti dalla Dora Baltea.

Nei riguardi poi della seconda linea difensiva, per altra via, si arriva a considerazioni analoghe; allo scopo di puntar dritto su Chambéry-Lione e per sfruttare il terreno che non permette ampio spiegamento di forze, appare della massima convenienza concentrare il massimo sforzo al centro contro Chamousset, limitandosi a destra ad investire Albertville e a sinistra a concorrere per la bassa Romanche all'investimento di Grenoble al quale validamente coopereranno le maggiori operazioni del sud.

La caduta di Chamousset e la successiva conquista del corridoio di Chambéry permetterà infine la presa di possesso di Grenoble e di Albertville.

25. — CONCLUSIONE.

Fedeli ai principi enunciati nell'introduzione (cap. I) circa il modo più conveniente, secondo l'autore, di svolgere una trattazione geografico-militare di carattere generale poggiata su una sicura base scientifica (cap. II), abbiamo anzitutto compiuta (cap. III, IV e V) l'analisi logica dei vari elementi geografici traendone, per sommi

capi, i seguenti insegnamenti particolari, tattici e logistici, relativi al Grésivaudan e ai paesi che lo circondano:

previdenze tattiche per l'impiego delle truppe sui massicci calcari ad occidente del Grésivaudan per evitare lo spezzamento delle fronti tra azioni di vetta e di fondo valle: spezzamento tanto più da evitarsi in quanto che in questi terreni le azioni di vetta possono avere un ampio sviluppo ed influire quindi potentemente sull'azione generale;

predominante sfruttamento tattico invece delle medie pendici dei massicci cristallini ad oriente del Grésivaudan le quali offrono, col giusto dominio e colla praticabilità, un ottimo completamento dell'azione di fondo valle, mentre la minore azione di vetta si riduce quasi sempre ad una semplice funzione di vigilanza e di collegamento;

particolari formazioni e manovre tattiche da adottarsi, nel combattimento di piatta pianura semi-coperta del fondo del Grésivaudan, per il sano impiego del fuoco nelle alternanze di appezzamenti scoperti e appezzamenti boschivi o almeno a filari di piante: influenza tattica di una grande linea fluviale e opportunità pel comando di tenersi sulle pendici laterali;

alternanza di atti tattici di collegamento laterale tra le valli del basso Drac, della Romanche, dell'Arc e dell'alta Isère, dovuta alla disposizione a scacchiera dei massicci cristallini, e caratteri tattici di ampiezza e di brevità di questi corridoi di collegamento;

successione frequente invece di combattimenti di stretta nelle valli anzidette, dovuti all'alternarsi di gole e di allargamenti;

previdenze logistiche per superare le grandi difficoltà climatiche dell'inverno ad est del Grésivaudan e per tener conto delle condizioni sostanzialmente diverse che sussistono per le comunicazioni e le risorse ad est del Grésivaudan in confronto di quelle che s'incontrano sul fondo e ad ovest di questo solco.

Il precedente studio analitico non ci ha però soltanto fornite le anzidette singole norme tattiche e logistiche relative alle varie zone della regione; ma sulla base sicura della tettonica della regione, arricchita dalla cognizione dei particolari morfologici, climatici, antropogeografici, ecc.,

delle sue varie plaghe, abbiamo potuto con razionale conseguenza fondare tutta una catena di utili raffronti circa il valore militare relativo delle grandi vie naturali irraggianti dal Grésivaudan, raffronti che ci hanno permesso le seguenti conclusioni strategiche colle quali appunto si chiude il nostro lavoro (cap. VI).

Nella regione alpina compresa tra il Lemano e la Costa d'Azzurro le operazioni militari di maggior rilievo sono quelle sulla grande direttrice Torino-Lione, miranti da un lato ai grandi centri della pianura padana e dall'altro a Parigi; le operazioni in Provenza sono invece da considerarsi eccentriche rispetto ai grandi obbiettivi di guerra e le operazioni nel Vallese sono da considerarsi come secondarie per l'ostacolo maggiore del terreno e per le difficoltà politiche della neutralità.

Rispetto pertanto ad operazioni sulla direttrice Torino-Lione, la zona di facilitazione del Grésivaudan, collocata nel cuore della montagna e in traverso a quella direttrice, acquista un valore di manovra eccezionale; essa rappresenta difatti quasi un grande deposito avanzato per rispetto alla difesa francese di prima linea sul crinale alpino ed un terreno ideale per la controffensiva francese quando quella prima linea abbia dovuto cedere. Per l'offensiva italiana essa rappresenta per converso un primo obbiettivo della massima importanza perchè permette di far massa su Montmélian per le tre note linee convergenti, far cadere di rovescio le difese laterali di Grenoble e Albertville, dar la mano alle masse secondarie fiancheggianti, puntar dritto tutti assieme su Lione.

DELFINO DEAMBROSIS
capitano di stato maggiore.

La metà del cuore di Garibaldi nacque in Alzate, piccolo paese della Brianza, l'11 novembre 1809, da Luigi Anzani e da Rosa Canth, modesti benestanti; ragazzo d'ava prova di ardimento e di agilità raggiungendo la cima della torre romana che domina il paese facendosi scala dei crepacci e delle connettiture fra le pietre (1), e faceva prestissimo conoscenza col dolore e colla tristezza, perdendo in poco tempo padre e madre.

Lo zio Giuseppe, parroco di Alzate (2), anima benefica e generosa, si prese cura di lui; lo mise nel seminario di Castello (3), quindi, nel 1826, nel collegio di Gorla, condotto da preti, nel quale apprese gli studi di grammatica e di umanità e poi, nel 1829 lo iscrisse nel liceo di Como.

Questi studi non si svolsero però tranquillamente ed ininterrottamente; non si sa in quale anno preciso, ma parrebbe nell'anno 1828, l'intelligente ma avventuroso allievo fuggì da Gorla.

La Grecia insorta e combattente per la propria libertà lo attirava; vi andò; cosa fece non si sa e la sua modestia, la sua precoce indifferenza per gli onori, non permisero di divulgasse l'operato suo nemmeno nel natio paesello; si conobbe solamente che, combattendo, era rimasto ferito (4). Ritornato in patria, riprese gli studi e, compiuto il corso liceale, passò, alla fine del 1830, alla università di Pavia dove, per due anni, frequentò il corso delle matematiche; senonchè, prima ancora di finire il secondo corso, abbandonava le scuole ed emigrava.

Sembrerebbe, ma non è certo, che già fosse perseguitato dalla polizia perchè non solamente palesava tendenze rivolu-

(1) Ettore Brambilla — *L'eroe dei due mondi*. Splendido discorso tenuto in Como il 24 febbraio 1910, e dal quale furono tratte parecchie notizie ed alcune immagini di questo lavoro.

(2) Lo zio Giuseppe Anzani nacque egli pure ad Alzate, nel 1752, e divenne parroco del paese nel 1788; fu persona caritatevole che legò, morendo, 4 letti all'ospedale di Como e l'avanzo di questi, ripartito in somme di 50 lire, alle ragazze povere del luogo natio all'atto che si sposavano; ha riposo nel cimitero di Alzate, vicino al nipote colonnello; il comune, l'ospedale di Como ed alcuni cittadini ne onorarono la memoria innalzando sulla tomba un modesto monumento.

(3) Sopra Lecco, dove, più tardi, la tradizione pose il palazzo dell'Azzeogarboglio manzoniano.

(4) Negli archivi del collegio di Gorla esiste un documento dal quale risulta che l'Anzani non subì gli esami perchè ammalato. Come ben suppone il sig. Ettore Brambilla, la dichiarazione di malattia era una scappata che poteva pregiudicare lo studente.

ziarie ma lasciava dubitare di essere in intima relazione colla carboneria e lo si sospettava d'aver partecipato al moto repubblicano di Parigi del 5-6 giugno 1832. Comunque, all'età di 23 anni, abbandonava la patria ed affrontava l'ignoto avvenire; un corredo di coltura, per i tempi non comune e assai superiore a quello di Garibaldi, lo accompagnava in quel suo entrare nella vita d'azione.

Fu dapprima in Francia, ove conobbe Mazzini; saputo che in Portogallo vi era guerra fra la regina Dona Maria-Gloria ed il re Don Miguel, si arruolava, assieme a parecchi suoi compagni di fede, nei « Volontari di Oporto » schierati a difesa dei principi costituzionali e, per il valore dimostrato, gli veniva consegnata una medaglia di distinzione; poco dopo ammalò gravemente di malattia endemico-artritica e nei deliri della febbre il dottore ed amico, Bartolomeo Odicina, lo sentì continuamente inneggiare all'Italia (1); appena guarito riprese le armi ed ebbe una grave ferita di mano al capo.

Essendo, colla vittoria del partito progressista, cessata la guerra (luglio 1833) egli, sebbene sofferente della malattia e della ferita, accorreva in Spagna, dove combattevasi aspramente fra i liberali seguaci di Maria Cristina e i legittimisti seguaci di Don Carlos, e si arruolava nella « Legione straniera », comandata dal generale genovese Gaetano Bossio di Carminati, nella quale gareggiava in valore con altri bravi italiani, pur essi profughi, destinati, dal tempo e dalla fortuna, ad acquistar nome, come ad esempio il cremonese ed intrepido Tibaldi, Nicola Arduino e Giuseppe Marochetti (gli eroi di San Fermo) i due Durando, Ignazio Riboltti, Domenico Cucchiari, Enrico Cialdini, Manfredo Fanti; certo apparve ad essi non inferiore per coraggio e per intelligenza e migliore per assoluto disdegno degli onori e per la concezione filosofica della vita sì da celare il suo vero essere e la sua fama sotto il nome di capitano Ferrari.

1 Vedi l'opuscolo: — *Alcune parole di funebre elogio in occasione delle esequie al colonnello Francesco Anzani*, celebrate nel quartiere della legione italiana in Montevideo, scritte da B. OBIGNI, medico e chirurgo maggiore di quell'orpo nel novembre del 1848. Stamperia ispano-americana. — Dice così: « La speranza che per tanti anni era stata in una a cura dell'eroe, il quale nel 1833 in Portogallo colto da grave malattia, nei deliri della febbre parlava sempre d'Italia... ».

Nella battaglia di Chiva nuovamente è ferito; guarisce, ma, in un accanito attacco ad una ridotta, è ancora ferito in pieno petto da un masso lanciatogli dall'alto, mentre, fra i primi, si trovava nel fossato dell'opera e accingevasi all'assalto, ed è lasciato per morto.

Ritornato miracolosamente in vita, appena guarito, riprende e continua combattere, finché,

«nauseato di civili discordie e di guerre fratricide, stanco di battaglie combattute a nome della libertà ma che non facevano che cambiare padrone ai popoli tornò nel 1838 in Italia e vi fu perseguitato, imprigionato, sorvegliato dalla polizia austriaca, che temeva il suo nome ed il suo esempio.

«Negli ozii del patrio villaggio occupavasi intanto di scelte lettere, di matematiche, di disegno e di geografia militare, dettava memorie storiche, notava ricordi e militari aforismi» (1).

Ma nel suo paese natio ed in Italia rimane ben poco.

Insofferente della continua sorda persecuzione, sempre più fremente di libertà domanda alle autorità austriache il passaporto per emigrare nuovamente. Non glielo negano ma ad una tassativa condizione che muti d'emisfero.

«Noi non vi permettiamo, gli dicono, di andare in volta e per le contrade del vecchio mondo».

«Da quel momento non è più la sola Italia la sua patria schiava, ma l'Europa intera, ed egli ancora, tra l'esilio e la schiavitù elegge l'esilio» (2).

La notte del 21 aprile 1839 lasciava Alzate e prima di imbarcarsi a Genova «visitava diversi porti d'Italia, si affratellava coi campioni della sua indipendenza, ne parlava con essi le fila, poi in attenzione del sospirato «riscatto salpava» (3).

Una vita avventurosa, di stenti e di eroismi, di lotta per il pane e di lotta per la libertà, lo aspettava; dovette, due volte, acconciarsi all'ufficio di impiegato di commercio: la prima volta a S. Gabriele, appena messo piede nel nuovo

(1) *Nei funerali del colonnello Francesco Anzani in Alzate*, parole del dottor A. SCORTI. — Milano, coi tipi P. A. Molna, 1848.

Delle sue studiose occupazioni scrisse l'*Italia del Popolo*.

(2) ETTORE BRAMBILLA. — *Garibaldi e i garibaldini*, raccolta trimestrale di scritti e documenti diretta da E. BRAMBILLA, D. BUFFARETTI, A. MORI. — Editore Riccardo Gagliardi, libreria antiquaria, Como, 1910.

(3) *Nei funerali di Francesco Anzani in Alzate*. — Opuscolo già citato.

continente, una seconda volta fra una campagna e l'altra, al Salto nell'Uruguay.

La prima guerra di libertà alla quale partecipò, mostrando il valore e una perizia non comuni, fu quella dei Farappas, insorti contro l'imperatore del Brasile, nella qualità di comandante delle fanterie di Juan Antônio. Fu durante questa guerra che conobbe il generale Garibaldi.

Dove e come avviene il primo incontro fra i due eroi, fra i due futuri fratelli?

Già i loro intelletti piegavano l'un verso l'altro, sospinti dalle superiori forze intuitive, già i loro occhi si cercavano senza essersi mai visti, già i loro spiriti simpatizzavano e avevano voglia l'un dell'altro senza essersi mai accomunati se non attraverso alle misteriose vie della trasmigrazione psichica e alle nebulose notizie correnti di bocca in bocca sul rispettivo conto.

L'Anzani aveva sentito parlare di un prode, giovane, bello, ardente, affascinante, dai lunghi capelli biondi, dalla voce dolce, limpida, melodiosa, che si chiamava Garibaldi e che, come lui, assetato di giustizia, inebbiato di libertà, andava esule, ramingo, di terra in terra, portando con sé un un amore inestinguibile ed infinito: quello per l'Italia.

A sua volta Garibaldi aveva udito parlare di un ufficiale italiano, a nome Anzani, dalla chioma alla nazarena, lunga come la sua, ma nerissima, dallo sguardo mesto e profondo, dalla mente colta, multipla, dal cuore d'oro, palpitante e piangente al solo sentire il nome della patria, dal corpo coperto di gloriose ferite, che in ogni scontro meravigliava perché, durante la pugna si comportava come se volesse conquistare il grado di generalissimo e la nomea di bravo dei bravi e dopo, come se volesse riagiarsi lontano dagli uomini e farsi trapiantista, ed egli sentiva fortemente invaghito, compiacendosi nel suo nome e nel vincitore del capo delle selve.

La prima volta che Garibaldi pronunciò questa frase per il seguente episodio della sua vita, avvenne proprio dalle prime volte e che aveva sentito qualcuno a sussurrare la sua simpatia e a fissare lo sguardo su di lui.

«Lui, il mio amico, il mio capo della tribù dei Mattos! Lui, il mio amico, aveva già fatto tre orpelli, aveva già fatto tre orpelli e sanguinava che si sentiva un tantino di chi lo aveva visto pronunciare il suo

Il Mattos significa selva

nome perchè il terrore si dipingesse nel volto di tutti, donne e uomini. L'ardire del capo dei Mattos era giunto al punto di scender solo, senza l'accompagnamento dei suoi selvaggi, a taglieggiare gli abitanti di S. Gabriele, i quali, terrorizzati e tementi rappresaglia, subivano le imposizioni del terribile bandito.

« Al suo apparire a S. Gabriele echeggiava un grido: il capo dei Mattos! — Porte e finestre si chiudevano frettolosamente, come allo scatenarsi dell'uragano e ciascuno, nascosto nella propria casa, temeva trepidante che il selvaggio bussasse alla porta, designandola come scopo della sua venuta. Nulla si negava al prepotente.

« Anzani da poco a S. Gabriele, alla venuta del capo dei Mattos, non solo non chiuse l'emporio di merci al quale era preposto, ma continuò ad attendere tranquillamente alla propria contabilità.

« Il selvaggio entrò, portando indosso un arsenale alla cintura; intimò insolentemente all'ostinato contabile, che non aveva riconosciuto la sua maestà, di versargli l'acqua ardiente.

« Paga prima!

« Meravigliato il selvaggio dell'ardire di colui che non si staccava dal suo mastro per rendergli l'omaggio della paura, gli disse terribilmente:

« Non sai chi son io? il capo dei Mattos!

« Credeva di vedere l'interlocutore cader ginocchioni; ma niente di tutto ciò: Sta bene, ma paga prima.

« Il selvaggio ricorse agli argomenti persuasivi del suo arsenale, traendo una pistola e spiandola contro Anzani:

« Versami l'acqua ardiente o ti ammazzo! »

« Anzani non ne volle di più: lo separava dal selvaggio il suo banco spiccò un salto come un leopardo e cadde di piombo addosso all'aggressore, atterrandolo e afferrandogli la mano destra, per impedirgli di usare della pistola; gliela strappò e, col ginocchio sul petto del forte indiano, gli somministrò una dose tale di pugni, che quando Anzani, disarmatolo completamente, lo metteva alla porta a calci non gli parve vero di trovarsi all'aria libera. Senz'armi, raggiunse le sue foreste, e S. Gabriele non ebbe più l'onore dell'importune visite di lui. Il capo dei Mattos sentiva di aver perduto il suo fascino terrorizzante.

« La popolazione di S. Gabriele salutava Anzani come liberatore e ripeteva di lui altre leggende meravigliose sulla sua cortesia, l'onestà, il sangue freddo e la sua modestia » (1).

Cortesia, onestà, sangue freddo, modestia eran le doti di Garibaldi, ed eran le caratteristiche che, assieme al valore, egli amava di più in un uomo, e quindi per naturale conseguenza doveva avvenire che egli s'innamorasse dell'Anzani sia per lo speciale episodio, sia per le altre leggende

o, agognando a conoscerlo, affrettasse col pensiero il momento del loro incontro. E l'incontro avvenne inopinatamente.

Dice l'Abba: « pare un tratto biblico questo incontro » e ha ragione; infatti così avvenne.

Al passo di un torrente, Garibaldi vede un uomo che sta facendo asciugare al sole i propri panni. — Tu sei Anzani, grida egli a quell'uomo.

E tu Garibaldi! risponde l'altro.

Per una divinazione reciproca, si erano all'istante riconosciuti, per il fluido misterioso delle affinità, come due figli di una stessa madre, si aiutano subito reciprocamente.

« Assieme dividono il pane e le vesti: l'Anzani ha una camicia sola ma due paia di calzon; Garibaldi un solo paio di calzon lisi e sdruciti, ma due camice, e barattano a vicenda le camice e i calzon superflui » (1).

Collo scambio di questi modestissimi indumenti intrecciano il primo nodo di una comunione che sopravviverà alla morte, che sarà la loro forza, la loro dolcezza, il loro conforto. Cammineranno ora avvinti tenacemente, per tutta la vita, amandosi, stimandosi, bestemmiano ai tiranni, esultandosi alle delicate chimere, esaltandosi alle bellezze della terra e del cielo, sognando libertà, anelando alla patria, soffrendo, fremendo, ruggendo assieme, come due leoni cacciati dalle natiche balze, vaganti per il mondo, dal cuore unparagonabilmente buono, dalla zanna terribilmente audace e possente.

Entra quella campagna, entrambi accorrono in aiuto della repubblica di Montevideo che cercava di scuotere il giogo della dittatura impostale dal presidente Orybe, collegato col generale Rosas, presidente di Buenos Ayres (2), ma l'Anzani giunge in ritardo a Paisandù e vi apprende che Garibaldi, stretto dalle forze, assai superiori, dall'ammiraglio Brown, ha distrutto la sua flotta e si è gettato alla costa, invano tenta raggiungerlo; isolato e affamato, trova momentaneamente occupazione in un modestissimo magazzino di sal trocadero, detto Rini, al Salto, e quivi,

(1) Garibaldi — GUERZONI, vol. 1, pag. 108. — Garibaldi e garibaldi, raccolta di scritti e documenti inediti o rari diretta da L. P. AMERICA, D. BUFFARETTI, A. MORI. — Anno I, n. 1 — 8 maggio 1910.

(2) Dott. GILBERTO SCOTTI, opuscolo citato.

(1) Garibaldi e la sua epoca. — Achille BIZZONI, pag. 159-160.

Garibaldi, ritirandosi su Corrientes, lo ritrova; si disgiungono però nuovamente per ritrovarsi poco dopo e non lasciarsi mai più.

Garibaldi, a Montevideo, stretta d'assedio, aveva organizzata una legione d'italiani, quasi tutti proscritti, battezzandola « Italiana » e sentiva d'aver bisogno del fratello d'armi perchè le cose andavan male (1).

Lo mandò a chiamare; l'Anzani arriva nel luglio 1843 e si mette all'opera: in breve la legione si trasforma, acquista coesione, slancio, diventa meravigliosa.

È l'Anzani che il 17 novembre 1843, alle tre Croci, alla testa dei legionari italiani, ed in mezzo alla fuga degli altri reparti, salva la salma del colonnello Neira, accanitamente contesa, e obbliga il nemico a ripiegare.

È l'Anzani che il 28 marzo 1844, attaccando con audacia senza pari, nei valloni del Cerro, assicura a Garibaldi la vittoria.

È l'Anzani che il 31 agosto 1845, alla presa della Colonia del Sacramento, che il 5 settembre, nello sbarco di Martín García, che al passaggio dell'Hervidero, che nell'attacco del 20 ottobre, che nei rinnovati scontri attorno al Salto, ingigantisce nel nuovo continente la fama del valore italiano.

È infine l'Anzani che, l'8 febbraio 1846, salva la vita a Garibaldi, e ai suoi intrepidi compagni.

In quel giorno Garibaldi, nella pianura di S. Antonio, dopo accanitissimo combattimento contro un nemico sette volte superiore, e dopo aver avuto moltissimi de' suoi fra morti e feriti (2), ritraevasi inseguito dal nemico, continuamente bersagliato dalla fucileria, sul Salto, modesto fortifizio, ma pur tuttavia unica salvezza in quella contingenza.

Ma al Salto, dove era rimasto l'Anzani, allora tenente colonnello, a causa di una piaga in una gamba, con pochi altri ammalati e soli dodici uomini di guardia alla batteria, si presentava il generale nemico Servando Gomez, con forze enormemente superiori, ad intimare la resa, promettendo di rispettare la vita ai difensori se cedevano e dimostrando

essere ormai inutile la resistenza perchè Garibaldi e i rimanenti legionari eran tutti morti o prigionieri a S. Antonio.

« Quale speranza, esclama a questo punto rivolgendosi ai compagni di Garibaldi il medico e chirurgo maggiore della legione italiana Bartolomeo Odicini, quale asilo vi restava se l'intrepido Anzani, al nemico che vi accusava « debellati cedeva? Niuna perchè eravate irremissibilmente « perduti » (1).

E che sarebbe avvenuto, possiamo domandarci noi, se Garibaldi, non trovando rifugio al Salto, fosse rimasto fermo?

Avremmo avuto noi la epica difesa di Roma repubblicana, la affascinante tragedia della pineta, le scintillanti gesta di Varese, si sarebbe avverata, così sollecitamente, la congiunzione dell'Italia meridionale col regno di Vittorio Emanuele, si sarebbe svolta quella mirabile epopea popolare, dolce e gloriosa come un cantico dalle mille ceterie, destinata a sopravvivere in eterno e a far fremere e sussultare i giovani e le donzelle italiane anche quando la storia dei nostri tempi risuonerà alle future generazioni come il mormorio della lontana cascata?

Ma per fortuna di Garibaldi, per fortuna d'Italia, Anzani era Anzani, Anzani era il fratello di Garibaldi.

Colla miccia alla mano, ed il piede sulla Santa Barbara, alla intimazione del generale Servando Gomez, egli, colla calma risoluzione degli asceti, dei filosofi, dei pensatori che all'ampiezza della mente congiungono il coraggio del cuore, rispondeva le testuali parole:

« Gli Italiani non si arrendono: scostati subito o ch'io « ti fulmino co' miei cannoni: sono deciso e pronto a combattere fino all'ultima cartuccia, e finchè uno solo dei « miei compagni resterà meco, non cesserò di resistere, e « quando per fatalità rimanessi solo, allora metterò il fuoco « alla Santa Barbara, farò saltare la fortezza in rovina piuttosto che arrendermi, queste rovine saranno la sepoltura di me e dei miei » (2).

(1) Opuscolo citato.

(2) L'eroe tramandato da Bartolomeo Odicini, medico chirurgo della legione italiana. Secondo il detto diotti Gilberto, invece, le parole dette dall'Anzani furono le seguenti: « Irette non già al generale nemico ma ai

(1) ETTORRE BRAMBILLA, discorso già citato.

(2) I morti furono 36; dei feriti non si conosce il numero.

Nella lotta che seguì, il presidio si batté eroicamente e all'indomani, Garibaldi poteva ad esso congiungersi. L'Anzani, a ricompensa del suo operato, fu nominato, per merito, colonnello e la repubblica di Montevideo iscriveva il suo nome sopra una lapide d'onore nella sala del consiglio, e non solo il suo gesto fu encomiato dal ministro Pacheco y Obes e cantato dal poeta Figueroa ed esaltato dall'America intera; ma, intrecciato alle vicende del glorioso giorno di S. Antonio, destò ammirazione anche nella vecchia Europa: un poeta, Giuseppe Bertoldi, compose un canto pieno di soavità, intessuto di profezia e d'amore (1) e Firenze aprì una sottoscrizione per offrire una spada d'onore a Garibaldi e una medaglia d'oro ad Anzani e fra i sottoscrittori vi furono il Nicolini, il Montanelli, il Toscanelli, il Laugier, il Mameli e anche Cesare Balbo (2): ne parlarono i giornali francesi ed inglesi e dalla Spagna, e più precisamente da Valenza, il Fanti, futuro capo dell'esercito e ministro della guerra del regno d'Italia, esprimeva tutto l'orgoglio e l'affetto suo scrivendo all'Anzani che pregava Dio di salvare la sua vita e quella dei compagni tanto cara all'Italia e invocando il destino di poter combattere assieme per la patria.

Ma più espressiva e più dolce per l'Anzani di ogni altra onoranza, più importante per la storia di ogni altra parola, si espande la voce grata riconoscente del fratello d'armi, del fratello Garibaldi:

« L'Anzani ci aspettava all'entrata della città e volle abbracciarci tutti, commosso sino al pianto.

« Il modesto e incomparabile guerriero non aveva disperato! Egli stesso me lo assicurava. Ma sì ardua era stata la pugna! e sì sproporzionato il numero dei nemici! Egli aveva riunito nella fortezza i pochi rimasti, la maggior parte feriti e convalescenti, ed aveva risposto alle intimazioni di resa, come Pietro Micca all'assedio di To-

soni: « Se i nostri fratelli son tutti realmente periti, noi dobbiamo combattere sino all'estremo. Se abbiamo la sorte di respingere il nemico « avremo vendicati i nostri camerati, in caso diverso faremo volare la bandiera, ed andremo ad unirli con loro all'altro mondo ». Se si considera che l'Odicini era il medico della legione, e quindi un partecipante alla campagna, mentre lo Scotti non fu nè combattente nè testimone, ma solo colui che, il 17 novembre 1848, parlò in Alzate ai funerali dell'Anzani, si può ritenere essere più attendibile la versione del primo.

(1) Dalle *Poesie politiche* di G. BERTOLDI e GIOVANNI CARMA. — Regio istituto lombardo di scienze e lettere, 1889.

(2) ETTORE BRAMBILLA, discorso già citato.

rono e come Pietro Micca, egli avrebbe mandato in aria il mondo piuttosto che arrendersi. Durante il conflitto, contando sull'imponenza delle sue forze, aveva il nemico intimato la resa a noi e ad Anzani nel Salto. Già vedemmo la risposta ch'ebbe da noi sul campo. Ma più importante ancora fu la risposta d'Anzani, colla miccia alla mano, chiunque più debole di lui, alle assicurazioni del nemico non solo, ma a quelle di Baez stesso e della di lui gente: che tutto era perduto al di fuori, e che mi avevan veduto cadere (ciò era vero, ma soltanto ebbi il cavallo morto). Ma Anzani non disperava! ed io lo accennai. Io grido a quello dei miei concittadini, che disperarono qualche volta per la salvezza d'Italia.

« E vero che sono pochi gli Anzani! Ma chi dispera è un codardo! Anzani col suo atto eroico, aveva salvato tutto, e noi potemmo, grazie a lui, rientrare in Salto, in trionfo ».

Chi dispera è un codardo! Così dunque esclamava Garibaldi, rivolgendosi a coloro che non conservano le fedi, le speranze nei destini della patria, nell'avvenire umano, nel trionfo della giustizia.

Avrebbe egli detto medesimamente per chi, percosso dalla natura, condannato dai mali ad immatura morte, dispera di sé e piega al cieco ed implacabile destino?

Vi è una disperazione che è naturale, che è legittima, che desta pietà e rispetto, ed è quella di chi, nel fior degli anni, nell'età delle promesse, nell'età dei baci e degli incanti, è votato per malattia al sepolcro, di chi, costretto a rinunciare ai palpiti di vita, comprende la vacuità della sua compartecipazione agli ideali di bellezza, ai moti generosi dello spirito perchè la forza gli manca. E se qualcuno aveva una ben plausibile ragione per disperare era per appunto l'Anzani: il masso che in Spagna lo aveva colpito in pieno petto non aveva perdonato.

Lentamente la salute di Anzani, nel 1847, cominciò a deporre; egli se ne accorse; seppe; e, all'ultimo gli sbocchi di sangue, sempre più frequenti, vennero a togliergli ogni illusione, se pur illusione alcuna egli ancor conservava.

Tuttavia, e malgrado si sentisse per sempre condannato non s'arrovò e conservò incrollabile una persuasione, una fede, quella di morire pugnando per la Patria.

Su questo illuminato da una nuova intuizione, l'intuizione lucida, meravigliosa, propria agli ammalati di tisi, che aggiungevasi a quella naturale del pensiero e a quella nutrita dagli studi, egli andava, ai primi del 1847, quando ancora nulla sapevasi, e l'Italia appariva sopita in letargo,

presentando prossima la prima guerra per l'indipendenza italiana.

Ed il suo presentimento non tardò a tramutarsi in fiducia quando, in contrapposizione al languire della campagna delle Americhe, cominciarono a giungere d'Italia, per mezzo dei compagni di fede, notizie che mandavano bagliori d'incendio.

A dare infine realtà, quasi concreta, alla sua intuizione venne una notizia sorprendente, stupefacente: l'avvento di un papa liberale e italiano, l'avvento di Pio IX.

E dopo, a dare maggior intensità all'incendio che avanzava le anime, susseguivano altre informazioni che parlavano di amnistie politiche, di luminarie, di dimostrazioni, di fremiti, di risvegli.

Nell'entusiasmo dei loro cuori e assecondando la natura delle loro anime, il 12 ottobre 1847, Garibaldi e Anzani spediscono a Pio IX una lettera nella quale, senza riserva e con fervida devozione, pongono la loro spada ed il loro sangue al suo servizio per far libera l'Italia, lettera che doveva divenir celebre quanto quella di Mazzini, diretta essa pure al Papa, e poi raccolgono i mezzi per potere rimpatriare iniziando una sottoscrizione fra gli italiani di tutta l'America meridionale. Intanto che questa sottoscrizione, con soverchia lentezza procede, Garibaldi ed Anzani bruciano di desiderio.

Garibaldi più fremente, più insofferente d'indugi, non può contenere a lungo questo desiderio; non potendolo soddisfare, cerca uno spiraglio dal quale possa almeno affermarlo: il 27 dicembre 1847 avvia per Genova la sua Anita ed i figliuoli « i quali ivi arrivarono il 3 marzo, quasi ron-
« dini annunziatrici della prossima primavera d'Italia » (1).

Ma anche Anzani, con tutta la sua filosofia, e sebbene vada ripetendo essere sicuro del rimpatrio, perchè stabili son le speranze degli uomini liberi ed sperimentati, come quelle ancorate nel porto della giustizia e della ragione, è tutto sussulti, tutto brividi, tutto impazienze. Ma le impazienze, i brividi, i fremiti s'infrangono contro alle im-

(1) Ettore Brambilla. — Discorso già citato. Anita, giunta a Genova il 3 marzo, fu ospite, festeggiata, di Paolo Antonini, fratello di Stefano Antonini, il sottoscrittore massimo della spedizione; l'8 ripartiva per Nizza.

perosità economiche: bisogna aspettare che la sottoscrizione raccolga il danaro occorrente. L'attesa si prolunga ansiosa, ma anche suggestiva; gli scritti di Giambattista Caluso, corrispondente da Montevideo del giornale « La Concordia », e la parola calda e satura di poesia di Ettore Brambilla ci permettono di rievocarla:

« Ecco Anzani e Garibaldi che in un bivacco giocano insieme alle bocce, e poi, con gli evviva a Pio IX ed anche a Carlo Alberto e con l'intonare un inno patrio, richiamano a sé i commilitoni ed ecco il coro accrescere d'attorno, e l'uditorio, e l'entusiasmo, che tutti trascina, a ripetere i versi: *Ognun d'Italia nato — La vita sua darà.* »

« Ritornano la sera dal servizio d'avamposti all'accampamento, e la musica della legione li rallegra e commuove col duetto dei « Puritan »: *Suoni la tromba, intrepido io pugnèrò da forte...* »

« Il 22 dicembre parteciparono alla festa fatta in teatro, dove i dilettanti italiani dopo la recita comparvero su la scena vestiti secondo il costume della guardia civica di Roma, con le coccarde tricolorite e coi vessilli italiani, sardo e pontificio intorno a quello della legione, e de lamavano poesie patriottiche e cantarono strofe di Gabriele Rossetti espressamente musicate per l'occasione. »

« L'8 febbraio si festeggiò: fuochi artificiali preparati dalle mani dei legionari stessi, una luminaria con le parole: « W L'INDIPENDENZA ITALIANA », grida per Pio IX, Gioberti, l'Italia ».

E soprattutto quest'ultimo grido « Viva l'Italia », accompagna i loro modesti pasti, i loro servizi, le loro partenze, i loro arrivi, i loro allarmi, le loro notti vegliate, le loro spedizioni; grido caro come il motto dell'altare benedicente alle nozze, dolce come la voce della mamma al letto di dolore, venerato come l'ultima moribonda parola paterna, santa come il nome del Dio di Bontà, d'Amore e di Giustizia.

Finalmente Garibaldi ed Anzani riescono ad avere la somma necessaria, per merito essenzialmente di Stefano Antonini, ricco genovese che offre tutto l'occorrente, e cioè trentacinquemila lire, somma assai vistosa, dati i tempi. Con grande tapido la spedizione è organizzata; suo obiettivo deve essere la Toscana. Il 23 febbraio 1848 Giacomo Menotti, la circa due anni appartenente alla legione, si procede all'intento di prenotare e raccogliere uomini ed armi; il 15 aprile esso, piccola, minuscola, ma formata dai più scelti, più provati combattenti, salpa da Montevideo, fra gli auguri e le genovesi invidie dei compagni restanti,

fra lagrime di commozione e inni di riconoscenza del popolo assiepato sulle rive.

Erano in tutti settantatre legionari che muovevano, argonauti di libertà, verso la nuova, la desiata guerra, la vera loro guerra; belli tutti, bravi tutti, poeti tutti e fiammeggianti come la camicia rossa che indossavano; il brigantino noleggiato che li portava era così piccolo che quando esso fu lungi, al popolo salutante parve che avesse la sovracoperta cosparsa di bragia.

Ma dal loro accatastamento non si accoravano, nè i più si accorgevano; avevan cambiato nome al brigantino, che si chiamava *Bifronte*, e l'avevan battezzato *Speranza*: che importava della sua piccolezza con tal nome: la speranza bastava a renderli contenti; « la speranza, sogno degli uomini che vegliano (1) — figlia di virtù, compagna del « genio, madre di ogni opera grande (2) — balsamo che « la natura prepara agli uomini come il latte la nutrice « ai bambini (3) — aurora che spunta in una notte di tempesta » (4) e che essi sentivano essere qualche cosa di tangibile, di reale, che essi capivano essere qualche cosa di diverso dalle speranze normali, perchè la speranza degli uomini generosi e giusti è verbo di ascensione, è profezia destinata a risolversi, talvolta in martirio e talvolta in osanna, ma sempre in poema, sempre in benedizione.

Fra essi si trovava anche Anzani.

Non lo avrebbero voluto e avevan fatto di tutto per non averlo: nel marzo la sua malattia si era aggravata: ad ogni piccola fatica, gli sbocchi di sangue si moltiplicavano.

Cosa poteva fare fra essi un moribondo?

Ma la volontà di settantadue uomini fieri e risoluti s'era spezzata di fronte alla volontà di uno solo, alla volontà dell'Anzani stesso.

Come opporsi al desiderio del Maestro?

Come opporsi a colui che già tre anni prima vaticinava quella spedizione? (5).

Garibaldi stesso si piegò.

(1) PLUTARCO — *Frammenti*

(2) TOMMASEO.

(3) G. CANTÙ.

(4) GOETHE.

(5) Lettera scritta dall'Anzani a Manfredo Fanti da Montevideo in data 5 aprile 1845. — G. E. CURATULO.

Narra Bartolomeo Odicini, il medico chirurgo della legione che curava Anzani:

« Era appena convalescente e bramoso di adempiere il giuro che aveva già pronunciato di sacrificarsi al risorgimento d'Italia, divenne frenetico per voler rimpatriare. Invano gli parlammo dei pericoli ai quali si esponeva partendo così malconcio... invano gli dicemmo che il più piccolo mal di mare poteva essergli fatale, invano gli domandammo per grazia di amicizia che aspettasse di meglio ristabilirsi prima di esporsi alle vicende di un lungo viaggio; tutte le nostre ragioni furono vane! giacchè, invaso dal desiderio di dare la vita per la patria, ebbro dal pensiero di poter ancora guerreggiare contro i tiranni d'Italia, con una fermezza che ci spaventava, egli, per unica risposta ci diceva

« Sarò contento anche morissi appena metterò piede in Italia; per mia parte avrò così perperato ciò che giurai quando ero giovane, sano e robusto; se non potrò fare di più, la colpa sarà del destino, non mia » (1).

Con questo furore di patria, con questo amore di terra lontana, egli parte; morirà, ma il dovere è più forte della morte e per che egli ripeta l'antico detto di Pompeo: *natura necesse est, vivere non est necesse!* (2).

Veleggiava attraverso l'Atlantico il fragile e debole palischermo per tutta la seconda metà d'aprile e per tutto il maggio, portando gli eroi della libertà, del nuovo e dell'antico continente, e sia durante il giorno, sia durante la notte, e sia durante la bonaccia, sia durante la tempesta, tratto tratto, s'alzavan canti lenti e solenni come da un altare sperduto nell'infinito del mare.

Era l'inno patrio del Cuicelli che godeva le simpatie del tramonto e della notte; non rettorica è questa: è Garibaldi stesso che lo chiama, con frase semplice e comprensiva: « La nostra preghiera di tutte le sere »; la sua preghiera del tramonto sulla distesa dell'Oceano!

Ed era l'ode del Bettinotti che aveva le preferenze dell'aurora o del mezzodì. Questa ode trovavasi stampata su di un fazzoletto rosso donato a tutti i legionari nel momento che salparono da Montevideo, era indirizzata a Pio IX e diceva:

Arbor brulla di fronte quasi spento,
Tu scelse il turbo del terren natio.
Egri così e calen e il traccio mio.
L'è l'accento.

(1) BARTOLOMEO ODICINI, opuscolo già citato

(2) LITTORE BRAMBILLA.

Ma di tua fama rimbombò la squilla
 Fin qua del Plata in la remota sponda,
 E ingigantita l'Itala scintilla
 Tutto m'inonda.
 Maggior di me divento al rumoroso
 Echeggiar di tua gesta, o guerrier santo,
 E al plauso universale aggiunger oso
 Mio debil canto.
 O eccelso Pio, l'Arcangelo tu sei,
 Cui l'igneo brando fu da Dio trasmesso;
 Fuga dall'Eden gl'infedeli, ai rei
 Nega l'ingresso.
 Oppressa da barbariche ritorte
 La reina del mondo alle tue piante
 Attende un cenno tuo... Compi da forte
 L'opra gigante.
 Dal gelid'Austro al sibilar perverso
 Fulmina l'anatema, e dal ridente
 Italo cielo ormai vada disperso
 Eternamente.
 Il brando è sguainato, a che si tarda?
 Tacita Europa inarca il ciglio e guata:
 Trema all'idea della fatal giornata
 L'oste codarda.
 Falso della bilingue aquila edace
 È il tortuoso vol, la rabbia insana,
 Bugiardo il sonno; allor che finge pace
 È quando sbrana.
 Dell'amplesso fraterno andò lo squillo
 Dall'Alpi all'Etna, e ne ritorna l'eco,
 E il dì che spieghi il redentor vessillo
 Ognun fia teo.
 Abbandonan pur quest'ospite lido
 Ben cento e cento volenterosi eroi,
 Or che la patria invita i figli suoi
 Di guerra al grido.
 Vuol guerra Italia, e sia feroce guerra,
 Non sfugga alla vendetta aspra tremenda
 Pur un barbaro sol, fumi la terra
 Di strage orrenda.
 E al tuo piè curveransi i re del mondo,
 O magnanimo cor, mente divina:
 Il serto che la Patria a te destina
 Non ha secondo.
 Morte per te, non avrà falce o Pio,
 Ma assorto, in dolce sonno, il terren velo
 Il più bell'astro occuperai nel cielo
 Accanto a Dio.

Ahi bacciar della patria il suol redento,
 Bearmi nel suo limpido zaffiro
 Anco una volta, e esalerò contento
 L'ultimo spiro (1).

Quest'ultima strofa sembrava fatta per l'anima di Anzani.

Certo egli, sempre più ammalato, sempre più aggravato, non la poteva cantare, ma indubitabilmente, più volte, la sussurrò, la pensò all'aprire gli occhi alla luce del mattino e al socchiuderli alle tenebre, durante gli attacchi più intensi del suo male, durante le ore di tristezza più greve, durante le ore di fede più intensa, e specialmente quando, a motivo di un incendio sviluppatosi a bordo nei pressi della Santa Barbar, s'attendeva di salire in aria, pur nel mentre s'adoperava con mirabil sangue freddo al comune salvamento.

Finalmente il brigantello tocca la terra di Spagna e si ancora momentaneamente a San Palos: i legionari, partiti in aprile, non sapevano che l'insurrezione era scoppiata in Italia: sapevan solo di fremiti, di palpiti, non di fatti.

Senonchè Anzani, aggravatosi maggiormente e fortemente febbricitante, ha bisogno ardente di dissetarsi: il capitano della nave discende e s'appresta a ritornare con un piccolo carico di melarance e di acqua i legionari, da bordo, appena lo avvistano fan portavoce della mano e gli domandano, con ansia, se porta altresì notizie dell'Italia e quegli, con voce fortissima, risponde:

« Milano insorta, Venezia insorta, Palermo insorta, Carlo Alberto ha dato l'innestria e ha ripassato la frontiera! la guerra all'Austria è dichiarata! tutta l'Italia è d'armi! »

« Come pazzi, scrive Garibaldi, corremmo giù e su per il ponte piangendo e abbracciandoci; Anzani in piedi vincendo il corpo con la forza dello spirito; Sacchi rifiutandosi di lasciarci portar via il ponte » 2.

E mentre tutti i malati settantasei grida « alle vele, alle vele » ansiosi di non perder un minuto, di sbarcare più presto possibile sulle rive d'Italia, e tripudiano, e s'esultano, e corrono all'ancora, Anzani, avvezzo a star

1. Buenos Aires — Imprenta de la Independencia
 2. GARIBALDI — Memorie.

ritto e a cavallo nelle bufere delle battaglie, e non piegare testa sotto la raffica più violenta, cade in ginocchio, e lagrimando, col pio raccoglimento di un pensiero supremo, con tutto il fervore di un'anima divina, implora ed invoca: « Dio di mia terra, Dio di mia gente lombarda non fammi morire! » (1).

Non essendo più ormai dei proscritti, i legionari, issata la bandiera tricolore, decisero di rinunciare al progetto di sbarcare clandestinamente in Toscana e risolsero di dirigersi invece a Nizza.

Il 2 giugno, la « Speranza » gettava l'ancora alla città nativa di Garibaldi. Sbarcava l'Anzani, ma in condizioni ben tristi, sì che mentre i suoi compagni gioivano delle feste e soprattutto dei liberi entusiasmi dei loro spiriti affocati, egli dovette mettersi a letto.

Gli fu infermiera gentile, materna, Rosa Ramorino, la madre di Garibaldi; le cure, il nome di costei che gli rammentava quello di sua madre, il rinnovellato sforzo di sua volontà di voler vivere, mitigarono alquanto le sue sofferenze: bastò questo lieve effimero miglioramento perché egli non udisse altra voce che quella dello spirito.

Malgrado sia sfinito, lascia Nizza; sapendo che Lorenzo Valerio, aveva proposto al Governo di destinare Garibaldi alla direzione del blocco di Trieste e di affidare a lui il comando di una parte delle forze di terra (2), egli, elettrizzato, non vuole che altri possa sostituirlo nell'impresa: col nome di Trieste sulle labbra e nel cuore s'imbarca nuovamente e giunge il 28 giugno a Genova; ma vi arriva in tale stato che si rende necessario trasportarlo subito con una lettiga a casa di un suo amico affezionatissimo, il pittore Gaetano Gallino.

L'agonia gli è vicina.

Accorre dalla Toscana il Medici, accorre da Alzate il fratello diletto Giuseppe; appena sbarcato, nel pomeriggio del 29, Garibaldi accorre egli pure e, per turno, i legionari della *Speranza* lo assistono. Ma in essi egli non vede più che i legionari dell'addio ultimo, dell'addio che non si rinnova: comprende che questa volta è finita.

(1) Parole rammentate da Innocenzo Cappa all'inaugurazione del monumento ad Anzani, l'anno 1911.

(2) Giornale la « Concordia ».

Ma ancora, tratto, tratto, tentativi di ribellione contro la sorte che guata: ancora ripete, in taluni momenti, ed in specie quando riceve un indirizzo di saluto e di augurio dai suoi compagni di Alzate (1), la preghiera rivolta al Dio di sua terra e di sua gente, e tuttora si compiace stringere nel pugno o farsi annodare al collo il fazzoletto

(1) Gli Alzatesi, consapevoli della malattia, ma ignari del grave stato del loro concittadino, avevagli inviato il seguente indirizzo:

« Mentre l'Italia tutta saluta con un palpito di speranza e di gioia l'arrivo di Garibaldi e di voi sui Campi della Santa Guerra, più di tutte commossa e più lieta la Terra che vi vide nascere, s'invia il bacio del ritorno, l'amplesso di fratellanza.

« Nei tristi giorni della straniera tirannide in cui era delitto ogni generosa aspirazione, a stento ci pervenivano notizie della vostra gloria, ma quando, dai figli non senza rischio sottratti alla corruttrice vigilanza di un'infame polizia, udivamo che a Montevideo si valorosamente combatteva sotto la bandiera della libertà, fra noi proscritta, una dolce speranza ci lusingava che anche per questa Italia, madre di uomini sì prodi, sarebbe presto spuntata l'aurora della redenzione.

« I nostri cuori esultavano di compiacenza e di orgoglio quando leggevamo che al Salto, ferito e circondato da soverchianti forze, colla mano avvece dinanzi alle polveri della batteria, minacciavate, anzi che arrendervi, a soppellirvi sotto le sue rovine.

« La libertà, per la quale esule volontario, soldato intrepido, accorto capitano, deste sì luminose prove in Spagna, in Portogallo, e in America, vedeva ora anche le terre Italiane, e mentre a rinfrancarsi ha bisogno di cenno nei consigli, braccia nel campo, sieno a voi ed ai vostri commilitoni benedizioni e grazie, che attraverso l'Atlantico accorrete in suo aiuto.

Passa il cielo presto a riconarvi intera salute e la vigoria affronta delle numerose ferite, dalle guerresche fatiche e dal disastroso viaggio, v'abbili la Patria un comando conveniente alle vostre militari virtù, vi offra la sorte i caselli degni del vostro eroico valore, e questo oscuro e quasi ignorato villaggio andrà superbo d'ora innanzi d'aver dato al Italiano dei suoi più illustri campioni.

« Ne di certo osiamo di pubblicamente onorarci del nome di vostri concittadini, se non avessimo la conoscenza che anche voi non dovete arroccare di chiamarci fratelli.

« Tra la folla di molti Alzatesi, che nelle gloriose giornate di marzo si battevano a Como, due arditamente spingendosi sino ai magazzini della caserma S. Francesco, vi riaccosero lo spegnentesi incendio, a struggerlo questo ultimo covile di Creanti, due sotto la grandine delle palle nere anche si lanciarono con una secura ad una porta della caserma stessa per abbatterla e ricavarvi più vicini e più micidiale assalto.

« Altri intrepidi, volontari esemplarmente si batterono sul Minero ed in Trebia. Vorrete il cielo che quelli dei nostri, con la Patria Italia ora allo armi, potessero avervi ad esempio ed a guida sul sentiero dell'onore.

« Il vostro nome pure, o prode Anzani, il fraterno saluto ed i più ferventi voti, vi sono pervenuti, e fra i pericoli delle battaglie, fra le pene della vita, e della morte, che sarà per noi giorno di cittadino trionfo e di fraterno consolazione quella in cui la pace d'Italia e la carità dei fratelli vi riconfirmano in seno alla famiglia e agli amici ».

Questo nel 1860, quando al Anzani montò cuore, fa venire alla mente, come ben dice Ettore Formicola il verso di Arrigo Heine, cantato da Giuseppe Mazzini di Carlo Rinaldi « Il bacio del benvenuto fu al mio ritorno il bacio dell'addio ».

rosso dell'ode a Pio IX, ripetendone febbrilmente il verso a lui più caro « Ah! baciarti della Patria il suol redento », ma dopo l'ultimo saluto, datogli il 2 luglio da Garibaldi, accorrente a Roverella, si rassegna per intero e con serena attesa al suo destino.

Triste destino! una volta ancora riaffermarsi il detto leopardiano che la fortuna è fortunata al mondo non il valore, ancora una volta l'antico verso di Valmiki (1), si posa sulla fronte del più filosofo e del più mesto degli eroi dei due Mondi: « Il destino è quaggiù causa di tutto, il destino trascina ogni uomo! »

Il 5 luglio, al mattino, l'agonia gli è sopra e alla sera la morte distendesi solenne su di lui.

Ma colla morte comincia una nuova vita: si chiude un ciclo epico, ne principia un altro e quest'altro ciclo incomincia coi funerali.

Racchiusa in una cassa di piombo, rivestita da un'altra di legno costellata da fitti cerchietti metallici, la salma dell'eroe lascia Genova e s'avvia ad Alzate.

Attraversa lentamente, a passo d'uomo, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia infiammata dalla guerra, scortata dal rimpianto di tutti gli spiriti liberi, dal rombo del cannone che viene dal Mincio, dal canto del popolo pieno di lamento e di dolore, e dalla voce possente e dolcissima di Giuseppe Mazzini. E questa voce, più grande dei secoli, dice:

« La spoglia d'Anzani entrò oggi a Milano e giacerà tra poco onorata, in Alzate ove nacque.

« La triplice consacrazione dell'esilio, del valore e della fede che in lui lo nutriva, posa su quel cadavere. Le popolazioni, da Genova a Milano, lo salutarono riverenti e pensose. Venerarono in quella forma quant'oggi avanza, non del soldato, ma del crociato della libertà, dell'apostolo armato d'una santa idea. Possano venerarne lungamente la memoria e consolarne lo spirito con fatti che s'informino a quell'idea e le assicurino trionfo su questa terra che Anzani amò e che non rivede se non morente

« Però lamentiamo per noi la perdita, più assai che la morte per lui. Egli ebbe appena il tempo di vedere la bandiera tricolore italiana, di udire che sulle pianure lombarde si combatteva l'Austriaco, noi forse dovremo, prima che sia raggiunto il suo, il nostro ideale, ricalcar la via dell'esilio.

(1) *Ramayana*, libro IV, 24.

« Ma nell'esilio o in Italia, il nome d'Anzani suonerà sempre in suono d'affetto rispettoso e profondo; l'esempio d'Anzani rimarrà sempre per noi norma invariabile alle nostre parole alle nostre azioni.

« Ricorderemo che gli ultimi suoi accenti uscirono concordi ai primi. Ricorderemo la sublime unità della sua vita, inno perenne alla libertà, confessione solenne e non interrotta della sua fede; le guerre durate, i disagi patiti, le sventure deliberatamente affrontate, e non tradiremo, checché avvenga, la bandiera che egli avrebbe, vivendo, innalzata fra noi, e che rallegrerà un giorno, piantata sulla sua tomba, le sue reliquie.

« La fede, per la quale caddero i fratelli Bandiera e nella quale Anzani morì, merita sacrifici ed avrà trionfo » (1).

E il secondo ciclo epico anzaniiano, così principiato coi funerali, prosegue, perchè ovunque Garibaldi combatte, ovunque la santa canaglia dalla camicia rossa lotta, vince, muore, s'affacciano la mente e l'anima di Anzani, trasmissi nel pensiero e nel sentimento di Garibaldi, ripalpanti sempre più vive negli spiriti dei legionari e dei volontari pugnanti per la libertà d'Italia, sì che ben a ragione il Pasciò chiama l'Anzani « il Medici che non fu al Vascello, il Garibaldi che non vinse coi Mille ».

Ma, come vedremo, il ciclo prosegue senza far rumore, modesto, quasi invisibile, tanto che si direbbe occupato a velarsi, a nascondersi, tanto che si direbbe tutto intento a non toglier la più piccola fronda d'alloro al fratello Garibaldi, onde, ben a ragione, Garibaldi ed Anzani ci si presentano all'immaginazione come gli Dei Oscuri del nostro Risorgimento: Garibaldi è l'incarnazione di Castore ed Anzani, tanto in vita coll'azione, quanto in morte colla mente e coll'anima, è la rievocazione di Polluce che scende tutto nell'Ombra e nei Silenzi perchè il fratello ne esca grande, bello e risplendente di luce immortale (2).

(1) *L'Italia del popolo*, 14 luglio 1848.

(2) Il colonnello Anzani fu sepolto nel cimitero di Alzate, nella parte destra, presso la tomba del suo paterco e sopra di essa vi fu messa una modestissima pietra chiusa con la semplicissima dicitura: « Cioè F. Anzani - N. 4 1811, la sua salma venne sollevata da terra e deposta in una spelonca di terra di cui era, portando la seguente iscrizione:

AMORE D'ITALIA
INTERO S'ERA DALLE OSSA
DI FRANCESCO ANZANI
CH'ORA IN QUEST'ARCA
SUL LUGO STESSO
D'ONCE E' NON ESPUMATE
LORO 63 ANNI
DI SENTA SEPOLPURA
NOVEMBRE 1914

Durante la cerimonia dell'esumazione accorsero da ogni parte i contadini a mirare gli avanzi dell'eroe, e pare che taluni riuscissero ad avere bottoni e pezzi di stoffa del suo abito e frammenti della cassa di legno che rivestiva quella di piombo.

Quando io mi recai sul luogo, il 26 dicembre 1914, in compagnia del dottore in medicina signor Michele Piadani, l'affossatore, certo Gerosi Pietro, ci mostrò una copiosa ciocca di lunghi nerissimi capelli dell'eroe. Un sentimento di venerazione ci impedì di toccarli. Adempii però al dovere di scrivere alla direzione del museo del Risorgimento di Milano facendo presente il fatto ed invogliandola a ritirarli; la direzione declinò la proposta.

Contemporaneamente all'esumazione delle ossa veniva inaugurato, davanti al municipio di Alzate, un monumento consistente in un basorilievo ed in una specie di colonna sulla quale posa il busto in bronzo dell'eroe, opera di Leonardo Bistolfi. Per l'occasione parlarono Ettore Brambilla e Innocenzo Cappa.

Però, prima del suo paese natio, la città di Como aveva, fin dal marzo 1847, tributato il doveroso omaggio all'eroico figlio della provincia intitolando col suo nome una delle sue vie ed il dottore Federico Piadani, padre del sopradetto mio amico relatore della commissione incaricata appunto delle nuove denominazioni da darsi alle strade della città, nel suo libro: «Le vie di Como» — (Tipog. municipale Ostinelli — 1887) ne aveva, con poche ma precise parole, riassunto la nobile vita.

(Continua).

ATTILIO VIGEVANO

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi di sopra VI, pagina 1152)

Cenno politico.

Come è noto, i primi avvenimenti militari si svolsero disastrosamente per la Turchia che il 4 novembre domandò alle Potenze di interporre la loro mediazione. Ma in quei giorni la diplomazia europea era sotto l'impressione di una duplice sorpresa, innanzi tutto per lo scoppio della guerra ed in seguito per l'imprevisto rapido successo degli alleati. La lotta che si era accesa poneva improvvisamente sul tappeto questioni di vitale interesse neppur lontanamente prospettate; un accordo e soprattutto un accordo sollecito non era facile. È però da tutti riconosciuto che ormai la parola spettava al cannone, e che un passo quale era richiesto dalla Turchia avrebbe costituito una violazione del diritto delle genti. Era il fallimento del cosiddetto concerto europeo che rivelava tutta la sua impotenza. Questo è evidentemente provato dal naufragio di una proposta timidamente affacciata dalla Francia (non era pronta, voleva evitare una conflagrazione generale), una dichiarazione di disinteressamento per parte di ciascuna grande Potenza. Questa proposta, vagamente espressa con la parola *disinteressamento*, non doveva riuscire gradita all'Austria, che se poteva accettare un *disinteressamento territoriale* non ne poteva ammettere uno *economico*. Era già stato per essa un notevole sacrificio il rinunciare alla facoltà di presidio nel Sangiacato di Novi Bazar; si aggiunga poi che per rispetto alle altre potenze l'Austria era quella che nella penisola balcanica aveva interessi prevalenti.

Si è già accennato a questioni nuove improvvisamente affacciate; e difatti la Rumenia teme che l'equilibrio balcanico sia mutato a suo danno, e per l'Austria inaspettatamente sorge il problema albanese creando una nuova causa di attrito con la Serbia. Mentre l'Austria voleva una

Albania autonoma, la Serbia la voleva smembrata per avere uno sbocco sull'Adriatico; e l'Austria era appoggiata sia dalla Germania che dall'Italia.

Verso la metà di novembre la situazione della Turchia era andata peggiorando, cosicchè essa era costretta a rivolgersi direttamente agli alleati per un armistizio; frattanto il dissidio austro-serbo si era andato acuendo per i nuovi successi delle armi serbe e la situazione internazionale era tutt'altro che rassicurante per l'appoggio che la Russia dava alle pretese serbe.

Il 20 novembre le ostilità sono sospese dinanzi a Cialtagia e sono iniziate trattative che sono ben presto rotte, perchè non è possibile un accordo data la sentita divergenza tra le offerte turche (la Turchia costituiva la Macedonia in provincia autonoma, ma voleva conservare Adrianopoli e Kirk Kilisse, e le pretese degli alleati (capitolazione di Adrianopoli, Giannina, Scutari — ritiro delle truppe turche da Cialtagia — alla Turchia era lasciato solo Costantinopoli e i Dardanelli con un ristretto *hinterland*).

L'apertura delle trattative però induce l'Austria e la Russia ad armare, poichè ambedue le Potenze volevano essere in grado di indurre notevolmente su di esse. Le massime concessioni che l'Austria era disposta a fare alla Serbia erano le seguenti: avrebbe lasciato che la Serbia conservasse il Sangiaccato e nessun ostacolo opponeva a che essa avesse uno sbocco territoriale con piena sovranità sul mare Egeo od uno sbocco economico nell'Austria, nel Montenegro, oppure in un punto qualsiasi della costa albanese. Essa però si opponeva recisamente ad uno sbocco territoriale attraverso il territorio albanese per l'impossibilità politica di concepire, di organizzare e di conservare il corridoio che la Serbia pretendeva senza provocare torbidi continui.

Le trattative sono poi riprese finchè il 3 dicembre un armistizio è concluso fra la Turchia, la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro sulle seguenti basi:

1° gli eserciti belligeranti resteranno nelle loro posizioni;

2° le fortezze assediate non saranno vettovagliate;

3° il vettovagliamento dell'esercito bulgaro dinanzi a Cialtagia si potrà fare sia per il mar Nero, sia valendosi della ferrovia di Adrianopoli (solo però allorchè saranno state iniziate le trattative di pace);

4° i negoziati di pace cominceranno il 13 dicembre a Londra.

La Grecia pur non aderendo all'armistizio prenderà poi ugualmente parte ai negoziati.

Nella prima quindicina di dicembre le pretese della Rumenia circa una rettifica dei confini si fanno più evidenti; l'Austria e l'Italia a troncane nettamente eventuali pretese della Serbia e ad arrestarne i movimenti propongono l'autonomia e la neutralità dell'Albania sotto il controllo delle Potenze europee. L'8 dicembre la Triplice era rinnovata *senza variazioni* e l'anticipo col quale il rinnovamento aveva avuto luogo poté sembrare una mossa diretta ad esercitare una pressione sulla Russia e sulla Serbia.

Hanno in seguito inizio a Londra le trattative di pace, e lo svolgimento di esse risulta dai seguenti comunicati ufficiali che si riportano per intero.

23 dicembre. — Pretese degli Alleati

1° cessione di tutto il territorio a occidente di una linea che parte da un punto a oriente di Rodosto sul mar di Marmara fino a un punto della baia di Malatra sul mar Nero a sud est di Midia esclusa la penisola di Gallipoli che doveva restare alla Turchia.

Per ciò che concerneva l'Albania, la cui autonomia era desiderata dalle Potenze, gli Alleati si riservavano di determinare le frontiere d'accordo con le grandi potenze;

2° cessione delle isole dell'Egeo;

3° abbandono da parte della Turchia di tutti i suoi territori su Creta.

28 dicembre. — Contro proposte turche.

1° il vilajet di Adrianopoli rimarrà sotto l'amministrazione diretta della Turchia;

2° la Macedonia sarà convertita in principato con Salonicco come capitale, sotto l'alta sovranità del Sultano, ma governata da un principe scelto dagli Alleati e designato dal Sultano. Il principe sarà di religione protestante ed apparterrà ad uno Stato neutro;

3° l'Albania sarà autonoma sotto la sovranità del Sultano e governata da un principe della famiglia imperiale ottomana, scelto per cinque anni con possibilità di proroga;

4° tutte le isole dell'Egeo rimarranno turche;

5° la questione cretese, non dipendendo dalla conferenza per la pace, dovrà risolversi fra la Turchia e le grandi Potenze.

Il 1° gennaio i delegati turchi, per la sentita differenza fra le basi d'accordo, proposero dapprima la mediazione delle potenze, domanda che venne senz'altro respinta dagli Alleati. I Turchi allora cedettero sulla questione della Macedonia e dell'Epiro, avanzando le seguenti concessioni:

1° cessione del territorio ad ovest del vilajet di Adrianopoli;

2° autonomia albanese; deferimento alle grandi Potenze della questione delle frontiere dell'Albania e della sua organizzazione politica;

3° circa il vilajet di Adrianopoli, i negoziati avrebbero dovuto aver luogo direttamente fra la Turchia e la Bulgaria;

4° quanto a Creta, l'isola essendo sotto la tutela delle Potenze, si proponeva di chiedere l'opinione di queste prima di giungere ad una decisione;

5° per le isole dell'Egeo, esse appartenendo all'Asia Minore, nessuna di esse poteva essere ceduta;

6° queste proposte formavano un tutto indivisibile e dovevano essere accettate o respinte nella loro integrità.

3 gennaio. — Nota dei delegati degli Alleati

I delegati degli Stati alleati constatano con rincrescimento che i delegati ottomani non tengono conto del risultato della guerra. Essi sarebbero perciò autorizzati a troncare i negoziati; tuttavia per una nuova prova del loro spirito di conciliazione essi chiedono ai delegati ottomani di far loro nella seduta di lunedì 6 gennaio una proposta che contenga:

1° la rinuncia della Sublime Porta ai suoi diritti sull'isola di Creta;

2° la cessione delle isole del mar Nero;

3° quanto al vilajet di Adrianopoli, la delimitazione di una frontiera che lasci agli Alleati le città di Adrianopoli. In mancanza di ciò i negoziati saranno considerati come finiti.

6 gennaio. — Nota dei delegati turchi.

Nella nota che ci hanno rimesso durante la precedente seduta i signori delegati degli Stati alleati hanno espressa l'opinione che noi non avevamo tenuto conto dei risultati della guerra. Dobbiamo far osservare che abbiamo consentito importanti concessioni territoriali e che, salvo due punti, abbiamo accettato tutte le domande degli Stati alleati. Domandandoci di sostituire nelle proposte con le quali cedevamo il territorio occupato all'ovest dello stesso vilajet di Adrianopoli la parola *occupato* con quella di *situato*, gli Alleati hanno essi stessi riconosciuto che una parte del territorio di cui domandano la cessione non si trova attualmente nelle loro mani. Con largo spirito di conciliazione abbiamo pure consentito a questa richiesta.

In cambio di tutte queste concessioni gli Alleati non ne hanno fatto alcuna. Se noi ricusiamo di cedere Adrianopoli, è perchè la cessione di questa città è fra le altre ragioni impossibile dal punto di vista della sicurezza di Costantinopoli e dei Dardanelli.

Noi dobbiamo inoltre aggiungere che siamo venuti qui con la ferma intenzione di stabilire una pace duratura in condizioni atte ad assicurare per l'avvenire relazioni amichevoli fra la Turchia e gli Stati balcanici e a facilitare gli scambi commerciali in modo profittevole ad entrambe le parti. Siamo anche oggi pronti a discutere su una linea di frontiera fra la Turchia e la Bulgaria, ma questa frontiera deve lasciare Adrianopoli in territorio ottomano.

Per dare una nuova prova del nostro spirito di conciliazione, noi consentiamo a spogliarci dei nostri diritti sull'isola di Creta, a condizione ben inteso che non ci sia domandato dagli stati alleati l'abbandono di nessun'altra delle isole del mare Egeo.

Se a malgrado di questi enormi sacrifici gli Alleati respingendo ogni idea di entrare nella via delle concessioni, vogliono rompere i negoziati, tutta la responsabilità delle conseguenze di questa rottura ricadrà su di loro. Ed in questa eventualità noi dichiariamo nulle e non avvenute le concessioni fatte fino ad oggi.

6 gennaio. — Nota dei delegati alleati.

Le proposte delle LL. EE. i delegati ottomani non rispondono alle domande formulate dagli alleati nella seduta precedente, ed i negoziati sulle nuove proposte non essendo tali da permettere di giungere ad un accordo, i delegati balcanici alleati si vedono obbligati a sospendere i lavori della conferenza.

Il brusco arresto delle trattative e il timore di gravi complicazioni inducono le Potenze ad intervenire: esse accordatesi rimettevano il 17 gennaio alla Sublime Porta la seguente nota:

I sottoscritti ambasciatori di Austria Ungheria, di Inghilterra, di Francia, di Russia, di Germania, d'Italia sono stati incaricati dai loro governi di fare a S. E. il ministro degli affari esteri di S. M. il Sultano la comunicazione seguente:

Desiderose di prevenire il pericolo di ostilità, le sei Potenze credono di richiamare l'attenzione del governo imperiale ottomano sulla grave responsabilità che assumerebbe se, resistendo ai loro consigli, impedisse il ristabilimento della pace. Esso non avrebbe che a lagnarsi con sé stesso se il prolungamento della guerra dovesse avere per conseguenza di rimettere in questione la sorte della capitale e forse estendere le ostilità alle provincie asiatiche dell'impero....

In ogni caso il Governo ottomano avrà bisogno, dopo la conclusione della pace, dell'appoggio morale e materiale delle grandi Potenze europee per porre riparo ai mali della guerra, per consolidare la sua situazione e mettere in valore i vasti territori asiatici, la cui prosperità costituirà la sua forza effettiva. Per intraprendere e far progredire quest'opera necessaria il governo di S. M. il Sultano non potrà contare sull'efficace e benevolo appoggio delle Potenze finchè non avrà ascoltato il loro parere che si ispira all'interesse generale dell'Europa ed a quello della Turchia.

In questa condizione le grandi Potenze europee credono di dover rinnovare collettivamente al governo imperiale ottomano il consiglio di consentire la cessione della città di Adrianopoli agli stati balcanici e rimettere a loro la cura di stabilire la sorte delle isole del mare Egeo. In

cambio di questa concessione dette Potenze faranno di tutto per provvedere alla salvaguardia degli interessi musulmani materiali e morali ad Adrianopoli. Le Potenze faranno pure in modo che la soluzione data da loro alle isole dell'arcipelago escluda qualsiasi minaccia alla sicurezza della Turchia.

La Turchia, sentitasi improvvisamente abbandonata, vede evanire ogni possibilità di un intervento a suo favore: il 22 gennaio è riunito il Gran Consiglio che quasi all'unanimità riconosce la necessità di aderire alla nota delle Potenze. Ma il 23 di gennaio per opera del partito Giovane Turco il governo è rovesciato (a Kiamil Pascià succede Mamud Schewket Pascià) e Nazim Pascià è assassinato.

Il nuovo governo non voleva in alcun modo consentire alla cessione di Adrianopoli, ed il 30 gennaio rispondeva alla nota già riportata delle Potenze concedendo la parte di Adrianopoli che era sulla destra dello Maritza ma affermando i suoi diritti sul restante della città perché conteneva i luoghi santi. Quanto alle isole dell'Egeo si domandava il mantenimento della sovranità turca a causa della loro importanza strategica e della loro vicinanza alla costa.

Però dal 29 gennaio le trattative erano definitivamente rotte ed il 30 gennaio il generale Sawoff denunciava l'armistizio.

Sotto il punto di vista politico il mese di febbraio è caratterizzato dall'acuirsi del dissidio austro-russo. Però in seguito ad un importante tentativo personale di Francesco Giuseppe (invio a Pietroburgo del principe di Hohenlohe latore di una lettera per lo Czar), la tensione dei rapporti fra le due Potenze diminuì, cosicchè verso la fine del mese la situazione era notevolmente migliorata.

Anche sensibilmente acuto si era fatto il dissidio fra Bulgaria e Rumenia, che per il variare dell'equilibrio politico nella penisola balcanica domandava una rettifica dei confini, non quale premio della neutralità conservata ma per ragioni di sicurezza propria. Il 23 di febbraio però il dissidio si poteva ritenere pienamente composto per l'adesione della Rumenia ad una mediazione proposta dalle Potenze.

Già dalla metà di febbraio il governo ottomano aveva cercato di riaprire di nuovo le trattative e difatti la situazione militare era andata peggiorando e per contro la situazione politica interna non era divenuta rassicurante per l'agitarsi dei diversi partiti; di conseguenza il 1° marzo la Turchia si rimetteva completamente alle Potenze per la conclusione della pace. L'11 marzo gli Alleati fanno conoscere che sarebbero disposti a trattare sulla base delle condizioni già stabilite a Londra con l'aggiunta di una indennità di guerra. Le ostilità però non avrebbero dovuto essere interrotte ed il loro svolgersi doveva naturalmente avere influenza sullo sviluppo delle trattative, poichè i nuovi sacrifici dovevano essere naturalmente compensati da nuove concessioni.

Il 17 marzo la riunione degli ambasciatori a Londra deliberava di sottoporre agli stati balcanici le seguenti condizioni:

1° la frontiera fra la Bulgaria e la Turchia sia segnata dalla linea Enos-Erghene-Midia;

2° la Turchia rinunci ai suoi diritti su Creta;

3° le Potenze siano arbitre di determinare i confini dell'Albania;

4° le Potenze siano arbitre di decidere le sorti delle isole;

5° nessuna indennità sia data agli Alleati, ma essi abbiano il diritto di prender parte insieme con la Turchia ai lavori della Commissione che tratterà la questione del contributo degli stati balcanici al debito pubblico ottomano

6° nel caso che le condizioni siano accettate, le ostilità avrebbero dovuto cessare.

Verso la fine di marzo la presa di Adrianopoli toglieva uno dei più sentiti punti di disaccordo e lasciava sperare la pace non lontana.

Frattanto nel mese di marzo si era rivelato un ben netto contrasto fra la Bulgaria da una parte e la Serbia e la Grecia dall'altra; difatti, mentre la Bulgaria voleva rigidamente applicato nella imminente ripartizione delle conquiste fatte il trattato stipulato prima della guerra, sia la Serbia che la Grecia desideravano che qualche maggiore concessione loro fosse fatta, sia perchè effettivamente avevano prestato un concorso maggiore di quello prestabilito, sia

perchè per l'intervento delle Potenze la costituzione di una Albania neutrale aveva notevolmente ridotto la parte loro fatta dal trattato già detto.

È nel mese di marzo che la questione albanese si avvia verso una soluzione; le relazioni si fanno meno tese fra Austria e Russia; l'11 di marzo un comunicato ufficiale dei due governi lo constata e gradualmente si riducono ad un piede normale le truppe di confine.

Che però si trattasse solo di una tregua piuttosto che di una soluzione definitiva lo prova l'intenzione della Germania di accrescere notevolmente le sue forze militari ricorrendo ad una tassa straordinaria per coprire le spese.

Quanto all'Albania, se la tesi russa era stata accettata per quanto riguarda i confini orientali, verso i confini settentrionali era prevalsa la tesi austriaca e già fin dal 14 marzo era comunicato alla Serbia ed al Montenegro che era inutile si accanissero sotto Scutari, poichè Scutari doveva far parte dell'Albania.

Il 23 di marzo l'Austria impaziente invia un *ultimatum* al Montenegro; il 29 le Potenze appoggiano il passo austriaco tanto più che il confine albanese era a nord e ad est già concretato.

Il Montenegro però non si lascia imporre nè dalle intimazioni dell'Austria nè da quelle delle Potenze.

Il 19 marzo Re Giorgio di Grecia era assassinato a Salonicco e gli succedeva il Diadoco principe Costantino. Il regicidio però non pare avesse carattere politico.

Il 2 aprile era rimessa alla Sublime Porta la seguente nota:

I sottoscritti ambasciatori di Austria-Ungheria, d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Germania, e d'Italia hanno l'onore di far conoscere al governo Imperiale Ottomano che le Potenze delle quali la Turchia accetta la mediazione, si sono accordate per proporre agli stati belligeranti le seguenti basi preliminari per la pace:

La frontiera dell'Impero Ottomano in Europa sarà segnata da una linea retta fra Enos e Midia: tutti i territori situati ad occidente di questa linea sono ceduti dalla Turchia agli Stati alleati, eccettuata l'Albania, la cui delimitazione ed il cui regime sono riservati alle Potenze. Anche la que-

stione delle isole del mare Egeo sarà lasciata alle decisioni delle Potenze.

Queste non possono mostrarsi favorevoli alle domande di una indennità di guerra per parte degli Alleati. Esse ammettono però che i belligeranti prendano parte alla discussione della commissione internazionale di Parigi per l'equa partecipazione di essi al Debito Ottomano ed agli oneri finanziari dei territori che sono stati loro attribuiti. Sino dalla accettazione delle basi preliminari di pace le ostilità debbono avere fine.

Qualche giorno dopo il 5 aprile gli Alleati rispondevano ufficialmente alla domanda stata loro rivolta.

Gli Stati alleati esprimono la loro riconoscenza per gli sforzi tendenti alla conclusione della pace, e desiderandola sinceramente, ne faciliteranno il raggiungimento accettando le loro condizioni per la mediazione con le seguenti riserve:

1° nella delimitazione definitiva delle frontiere della Tracia la linea stabilita dalle Potenze sarà presa come base non come linea definitiva;

2° le isole del mare Egeo saranno cedute dalla Turchia agli Alleati;

3° gli Alleati ritengono che essi debbono conoscere in precedenza le frontiere progettate per l'Albania, sperando che saranno conformi a quelle che essi proposero a Londra;

4° la domanda di indennità di guerra dovrà in massima essere accettata, lasciando la cura di fissarne l'ammontare alla commissione che studierà le quistioni finanziarie, nella quale gli Alleati saranno rappresentati;

5° gli Alleati accettano che lo stato di guerra cessi non appena le condizioni suesposte saranno favorevolmente accolte ed ammesse.

A questa nota il 13 aprile era data la seguente risposta:

Le Potenze notano con soddisfazione la buona disposizione degli Alleati. Rispondono come segue ai quattro punti sollevati nella nota pervenuta:

Al primo punto (la frontiera turco-bulgara) le Potenze non oppongono alcuna obiezione.

Circa il secondo punto (isole), le Potenze fanno notare che, i destini delle isole dell'Egeo essendo stati affidati alla

loro considerazione, non possono ammettere le riserve degli Alleati se non subordinandole alla decisione cui l'Europa potrà arrivare riguardo talune di queste isole.

Circa il terzo punto (frontiere albanesi) le Potenze informano gli Alleati che sono pronti a comunicare loro subito la frontiera nord e nord est dell'Albania; le frontiere sud-est e sud saranno comunicate appena determinate.

Sul quarto punto (indennità), le Potenze dichiarano che la soluzione di tutte le questioni di carattere finanziario è stata riservata alla commissione tecnica che si riunirà a Parigi e a cui prenderanno parte i delegati dei belligeranti. Perciò le Potenze non vedono alcuna ragione di comunicare la loro intenzione per il momento sulla questione della indennità.

Lo stato di guerra però pesava notevolmente più in particolare sulla Bulgaria e sulla Turchia; il 17 di aprile era fra di esse concordata una sospensione delle ostilità sulle seguenti basi:

1° le ostilità saranno sospese da Ciatalgia a Bulair fino al 23 corrente;

2° se i negoziati per la pace non si conchiudessero durante questo intervallo, il termine suindicato potrà prorogarsi dopo accordi fra le due parti;

3° una commissione, che sarà designata dalle due parti, fisserà la zona neutra fra i due eserciti;

4° in caso di ripresa delle ostilità le parti dovranno dare un preavviso di 48 ore, e questo termine decorrerà dal giorno stesso in cui il preavviso sarà comunicato alla parte avversaria, a cominciare dalle 8 di sera;

5° durante la sospensione delle ostilità la flotta ottomana non si opporrà all'approvvigionamento dell'esercito bulgaro in viveri ed in munizioni dal golfo di Saros e dalla costa del mar Nero.

È da notare che in questa convenzione si parla di sospensione delle ostilità, non di armistizio. È noto difatti che i generali comandanti gli eserciti bulgaro e turco avevano facoltà di sospendere le ostilità senza bisogno di richiedere alcuna approvazione ai rispettivi governi, mentre per un armistizio formale sarebbe stata necessaria una particolare autorizzazione dei governi stessi.

In questo modo i Bulgari hanno potuto concludere un accordo separato coi Turchi che, pur non essendo un armistizio di nome, è un armistizio di fatto; ma in tal modo essi non hanno rispettato il trattato di alleanza che faceva obbligo a tutti gli alleati di trattare la pace insieme.

Il 21 aprile gli Alleati rivolgono alle grandi Potenze ringraziamenti per la comunicazione loro fatta; la nota ripete quindi i quattro articoli contenuti nell'ultima nota delle Potenze. Gli Alleati constatano poi che le condizioni in base alle quali le Potenze consentono ad intervenire quali mediatrici, differiscono un poco da quelle formulate nella loro risposta del 5 aprile. Tuttavia nel sincero desiderio di facilitare e far giungere ad un risultato definitivo la mediazione offerta, gli Stati alleati, pregando di nuovo le grandi Potenze di voler ammettere il principio dell'indennità di guerra, dichiarano di accettare la mediazione, riservandosi nel corso dei negoziati di discutere con esse le questioni riferentesi alle isole e alla delimitazione delle frontiere definitive della Turchia e della Albania.

Il 25 aprile i rappresentanti delle Potenze accreditati presso gli Alleati informano i governi balcanici che le Potenze prendono atto con soddisfazione della loro risposta all'ultima nota e della loro accettazione delle basi di pace formulate nella nota stessa. E poichè tali condizioni di pace furono gradite dalla Porta, le Potenze invitano i belligeranti a cessare immediatamente dalle ostilità e a designare i loro plenipotenziari e il luogo di riunione per i negoziati di pace. Quanto alle riserve espresse dagli Alleati relativamente alle isole e alle delimitazioni dei confini dell'Albania, le Potenze nuovamente rilevano che queste questioni sono di loro esclusiva competenza.

Notevole era il lavoro fatto dalla diplomazia europea per giungere ad un accordo e l'opera era stata coronata da pieno successo; meno felici risultati aveva ottenuto la diplomazia nella questione albanese.

Difatti il 2 aprile il Montenegro rispondeva che non riteneva di dover cessare dalla lotta sotto Scutari, poichè non era ancora cessato lo stato di guerra fra la Turchia ed il

Montenegro, ed affermava che il passo a lui rivolto era in contrasto con la dichiarazione di neutralità comunicata all'inizio delle operazioni.

La situazione internazionale era piuttosto grave, difatti la Russia osteggiava più particolarmente ogni pretesa dell'Austria e la Francia ogni pretesa dell'Italia. Bisogna però riconoscere che nel complesso la politica austriaca in questo periodo fu guidata in modo poco felice: l'Austria all'inizio affermò l'intangibilità del Sangiacato, per rassegnarsi in seguito alla conquista di esso per parte dei Serbi e dei Montenegrini; minacciò la guerra se l'Albania fosse invasa, dichiarò che avrebbe arrestato con la forza i Serbi sulla via di Durazzo, ed effettivamente nulla fece, lasciando ai Serbi di sgombrare l'Albania quando lo ritenessero opportuno; affermò che l'Albania non doveva essere privata di Prizrend, Ipek, Dibra e Djakova e consentì poi che queste città fossero assegnate agli Alleati. L'Austria quindi guadagnò solo l'odio degli stati balcanici e per di più con le continue concessioni lo incoraggiò. Ma le concessioni non erano state spontanee; un forte risentimento si era andato accumulando, ed è in questo risentimento che può risiedere la ragione del duro ultimatum inviato all'inizio dell'attuale guerra alla Serbia.

Ad evitare una mossa avventata dell'Austria, ormai esasperata e che si vedeva perfino fronteggiata dal piccolo Montenegro, le grandi Potenze decidono il blocco delle coste di questo Stato e dell'Albania settentrionale, blocco che ebbe inizio il 10 aprile. Sia per le pressioni delle Potenze, sia perchè il blocco gli toglieva ogni possibilità di rifornire le sue truppe sotto Scutari, venne il 12 aprile a mancare al Montenegro l'appoggio della Serbia.

Il Montenegro però non si lasciò imporre e si accanì sotto Scutari che inaspettatamente si arrendeva il 23 di aprile. Si è già detto delle probabili ragioni della resa.

Le Potenze sono dapprima sorprese, ma in seguito il 27 aprile esse dichiarano al governo montenegrino che la caduta di Scutari non modificava per nulla il loro punto di vista, e che per conseguenza la città di Scutari doveva essere consegnata alle grandi Potenze rappresentate dai comandanti delle forze navali internazionali.

L'Austria, più particolarmente irritata, aveva intanto radunate forze alla frontiera montenegrina e cercava di farsi affidare il mandato di una spedizione coercitiva.

**

Ma un'altra questione di non minore importanza preoccupava e divideva le Potenze, e cioè quella dei confini meridionali dell'Albania di fronte a notevoli pretese della Grecia.

A queste pretese si oppose più particolarmente l'Italia, che non voleva accordare alla Grecia l'intero possesso del canale di Corfù.

La questione delle frontiere meridionali dell'Albania era poi inoltre complicata dalle pretese greche sulle isole del Dodecanneso temporaneamente occupate dall'Italia; ma le Potenze riconoscono che nessun abbinamento è possibile fra la guerra italo turca e la guerra balcanica, poichè il Dodecanneso sarebbe venuto a perdere la qualità di garanzia che esso costituiva del mantenimento dei patti di Losanna da parte turca.

Nel mese di aprile si fanno particolarmente aspre le relazioni fra la Bulgaria, la Serbia e la Grecia, e nella prima quindicina vi sono sintomi che la Serbia e la Grecia abbiano stipulato un accordo per il quale si impegnano a sostenersi reciprocamente per il possesso di Salonico e di Monastir.

Quanto alla questione bulgaro-rumena durante il mese di aprile non si poteva ritenere pienamente risolta; essa però non presentava nulla di preoccupante.

**

Il 5 maggio ebbe inizio a Londra la conferenza per la pace sulle seguenti basi:

- 1° la pace è conclusa fra gli Stati balcanici e la Turchia;
- 2° questa cede ai primi tutto il territorio ad occidente della linea Enos-Midia salvo l'Albania;
- 3° ogni questione relativa all'Albania è deferita alle Potenze dal Sultano e dai Sovrani alleati;
- 4° l'isola di Creta è ceduta alla Grecia;
- 5° il Sultano e gli alleati deferiscono altresì alle Potenze le questioni delle isole dell'Egeo e del M. Athos;
- 6° le questioni finanziarie vengono rimesse alla decisione della commissione finanziaria di Parigi;

Le trattative precedettero però con qualche lentezza. A por fine a uno stato di cose che prolungava una crisi pericolosa, il ministro degli affari esteri inglesi Grey nella

relata del 27 maggio esprimeva la ferma intenzione delle grandi Potenze di non permettere alcuna modificazione alle basi del trattato. Questa dichiarazione espressa in termini così condusse il 30 maggio all'accordo: la pace venne firmata.

Quanto a Scutari, il 5 maggio il Montenegro decideva di sgombrare la città che il 14 era occupata da un corpo misto al comando del vice-ammiraglio inglese Burney.

Fattanto mentre fra la Bulgaria e la Rumenia era raggiunto un accordo circa la rettifica dei confini (protocollo di Pietroburgo), più vivo si faceva il contrasto fra la Bulgaria da una parte e la Serbia e la Grecia dall'altra, anzi ripetuti non leggeri erano i conflitti lungo la zona di contatto.

**

La situazione della Bulgaria non era delle migliori; ciò non ostante, essa nulla fa per dare esecuzione al protocollo di Pietroburgo (frontiera rumeno-bulgara) provocando sentite proteste rumene.

Il 10 giugno lo Czar di Russia, ed evitare una guerra fratricida, offre una mediazione che la Serbia da una parte accetta condizionata a che essa non rifletta solo il trattato del marzo 1912, e che dall'altra vuole estendere al dissidio greco bulgaro. L'arbitrato è però di massima accettato dagli Alleati. La Bulgaria intanto ad una proposta di smobilizzazione avuta dalla Serbia e dalla Grecia oppone quella della riduzione simultanea degli effettivi ad un quarto, lasciando a titolo di condominio serbo-bulgaro nei territori in contenzione, costituenti la zona contestata, un corpo di occupazione formato in numero uguale di truppe bulgare e di truppe serbe. Tale corpo misto avrebbe dovuto rimanere nella zona contestata finchè fosse intervenuta la decisione arbitrale dello Czar.

Ma ancorchè la guerra sembrava evitata, essa nella notte dal 29 al 30 giugno scoppiava.

**

Verrà qui aggiunta qualche notizia circa le ragioni della rottura.

La Bulgaria, secondo la convenzione militare stipulata dai due capi di stato maggiore Fitchef e Putnik l'11 maggio 1912, doveva concorrere con 100,000 uomini alle operazioni nella valle del Vardar. Il concorso bulgaro si

limitò effettivamente ad una sola divisione, poco più di 30,000 uomini: non solo, ma quella divisione ad un certo punto abbandonò i Serbi per puntare decisamente su Salonicco.

Fu invece per contro la Serbia che dovette aiutare la Bulgaria sotto Adrianopoli; non solo, ma non potendo in alcun modo contare sul concorso bulgaro promesso sulla base del trattato stipulato, dovette piegare di fronte alle pretese dell'Austria.

E mentre la Serbia doveva rinunciare a parte dell'Albania essa affrontava il non leggero peso finanziario di mantenere sotto le armi ben 400,000 uomini per le pretese della Bulgaria, che non voleva in alcun modo piegare nella questione di Adrianopoli. Queste ragioni inducevano la Serbia a domandare qualche maggior compenso.

I Bulgari invece affermavano di aver dovuto nella guerra affrontare la massa principale nemica, e basavano le loro ragioni per la ripartizione dei territori conquistati sulle maggiori perdite e sul principio di razza. Quanto alle maggiori perdite, si può però notare che nel secondo periodo della campagna i Bulgari combatterono per il loro esclusivo interesse; e quanto al principio di razza ci riferiamo a quanto già si disse relativamente alla difficoltà di poter stabilire nella Macedonia, regione contrastata, un sicuro confine etnografico.

Ma nel complesso fra Serbi e Bulgari vi era solo un conflitto di interessi; più aspro era invece il contrasto fra Bulgari e Greci in cui al contrasto di interessi si aggiungeva un conflitto di razza.

Quanto alla Rumenia, essa se fu costretta a subire un primo turbamento dell'equilibrio balcanico causato da un errato calcolo circa la efficienza militare dell'impero ottomano, non poté frenare il sentimento popolare fortemente offeso dagli indugi e dalla poca sincerità bulgara.

Anche il Montenegro fu coinvolto nella seconda guerra: le sue forze già dai primi di giugno si concentrarono nella zona di Uskub. Era del resto questo il giusto tributo di riconoscenza che esso pagava alla Serbia per l'aiuto avutone sotto Scutari.

E sarebbe infine stato strano che la Turchia non avesse afferrata una occasione così propizia; fin dal 3 luglio essa

non smobilizza per ragioni di sicurezza, tuttavia ancora nulla domanda. Ma col precipitare degli eventi le sue pretese si determinano e si accentuano. La Bulgaria nessuna concessione crede di fare, ed allora il 13 luglio le forze ottomane entrano in azione senza però che le loro operazioni abbiano alcun collegamento con quelle degli altri belligeranti a danno della Bulgaria.

**

A parte verranno esposti gli avvenimenti militari della seconda guerra balcanica. Per ora basterà notare che durante la durata di essa la diplomazia non ebbe quasi riposo per l'affannosa ricerca di una soluzione che valesse a porre termine alle ostilità. La Russia, più particolarmente interessata, intensifica la sua azione a Sofia e ad Atene. Il 15 luglio i governi greco e serbo rispondono che non poseranno le armi senza sicure garanzie per la pace. Le speranze della Bulgaria si rivolgono allora verso la Rumenia: il 17 con un telegramma lo Czar Ferdinando domanda a Re Carlo le condizioni alle quali l'offensiva rumena sarebbe arrestata. Rapidamente il 18 giunge la risposta: rettifica della frontiera che conceda alla Rumenia il territorio fino alla linea Tartukai Balteik, riconoscimento del diritto d'intervento alla Rumenia nella conferenza che dovrà stabilire alla fine della guerra la situazione territoriale della penisola balcanica.

Il 19 luglio la Bulgaria cede solo sulla questione di rettifica della frontiera ed apre una discussione sul secondo punto; ma gli avvenimenti precipitano ed il 23 essa si deve riconoscere vinta. A Bukarest il 30 è stipulato un armistizio.

1° La linea di delimitazione sarà stabilita ad uguale distanza dalla linea di avamposti alla data delle ore 12 del 31 luglio: essa sarà individuata da bandiere bianche.

2° La sospensione delle ostilità durerà 5 giorni; essa avrà inizio domani alle 12, ora dell'Europa centrale.

3° I movimenti di truppe e di colonne di rifornimento, di qualsiasi natura dietro le linee di avamposti sono permessi.

4° A titolo di reciprocità, i belligeranti si comunicheranno reciprocamente le presenti disposizioni su tutta la linea affinché le ostilità cessino contemporaneamente.

5° I quartieri generali saranno con tutta sollecitudine avvertiti affinché possano in tempo dare i necessari ordini

19

Il 3 agosto questo armistizio era prolungato di tre giorni, il 7 lo era senza limiti di tempo: evidentemente la pace era sicura. Essa fu firmata il 10 agosto ed i contraenti espressero nettamente il desiderio che il trattato non fosse oggetto di alcuna revisione. Ecco il testo:

1° Pace ed amicizia si ristabiliranno fra il Re di Bulgaria e gli altri sovrani e così fra i loro eredi e successori.

2° la frontiera rumeno bulgara... partirà dal Danubio a monte di Turtukai per giungere al mar Nero a sud di Ekrene. Resta formalmente stabilito che la Bulgaria smantellerà nel termine di due anni le fortificazioni di Rustchuk, di Schumla e quelle esistenti in un raggio di 20 chilometri attorno a Baltchik. Dentro quindici giorni una commissione mista stabilirà sul terreno il nuovo tracciato dei confini... in caso di divergenza un arbitro deciderà in ultima istanza.

3° La frontiera serbo bulgara... partirà dall'antica frontiera dei monti Paratrica, seguirà l'antica frontiera turco-bulgara e lo spartiacque fra Vardar e Stiuma: l'alta valle della Strumitza resterà però alla Serbia. La frontiera ai monti di Belasika raggiungerà la frontiera greco-bulgara. Dentro quindici giorni ecc....

4°

5° La frontiera greco bulgara... partirà dalla nuova frontiera serbo-bulgara dalla cresta dei monti di Belasika e arriverà al mar Egeo alla foce del Mesta..... Resta formalmente inteso che fin d'ora la Bulgaria desiste da ogni pretesa su Kavala. Dentro quindici giorni ecc...

6° I quartier generali delle rispettive armate saranno informati della conclusione della pace. Il governo bulgaro si obbliga a smobilizzare fin da domani.

Le truppe di guarnigione normalmente nelle zone ora occupate dalle forze belligeranti saranno dirette verso di un'altra zona del territorio bulgaro, e non raggiungeranno la loro ordinaria guarnigione che dopo lo sgombero di essa.

7° Lo sgombero del territorio bulgaro avrà principio immediatamente dopo l'inizio della smobilizzazione bulgara e sarà terminato al più tardi entro quindici giorni.

8° Durante l'occupazione del territorio bulgaro le truppe belligeranti conserveranno il diritto di requisizione dietro pagamento a contanti e quello di utilizzare le ferrovie per

trasporto di truppe e di rifornimenti senza dovere per questo indennità alcuna...

9°

10°

Austria e Russia inquiete per le vittorie serbe avrebbero desiderato intervenire a favore della Bulgaria, ma mancò loro l'appoggio rispettivamente dalla Germania e dalla Francia.

Quanto ai Turchi la Bulgaria domandò l'aiuto delle Potenze perchè sgombrassero Adrianopoli: queste fecero un passo presso la Sublime Porta, si ebbe per qualche tempo a temere un'azione isolata della Russia, ma la Turchia non si lasciò intimorire e la Bulgaria per consiglio delle Potenze dovette aprire trattative dirette con la Turchia. Col trattato di Costantinopoli essa perdeva le sue conquiste più belle, Adrianopoli ed i campi di battaglia di Lüle Burgas e di Kirk Kiliise.

••

Gli ultimi sanguinosi avvenimenti non hanno posto però la parola *fine* alla questione di Oriente; anzi si può dire che essa sia divenuta ancora più complessa. E difatti collo smembramento della Turchia si affaccia ora una questione finanziaria, poichè da molto tempo la Turchia aveva ricorso al capitale di occidente, capitale avuto appunto sulla garanzia delle risorse del territorio perduto.

Vi è in seguito una questione albanese poichè fu particolarmente difficile stabilire i limiti meridionali del nuovo stato di fronte alle pretese dei Greci. Inoltre in Albania hanno opposti interessi l'Austria e l'Italia.

Vi è anche la questione delle isole del Dodecanneso occupate dall'Italia a garanzia delle stipulazioni di Losanna e sulle quali la Grecia accampa pretese.

E chiuderemo questo cenno politico riportando per intero il brano che chiude il capitolo « La seconda guerra balcanica » della pubblicazione già citata del Driault:

« Insomma il principale risultato dell'ultima crisi è la reale indipendenza degli stati balcanici posti ora nelle condizioni di poter esercitare una notevole influenza nel campo politico ed in quello militare. È troppo presto per poter esprimere un apprezzamento sulla portata di un

« tale avvenimento. In ogni caso è bene ricordare che tutti
 « gli Slavi dalla Russia alla Boemia hanno celebrato la vit-
 « toria degli Stati balcanici come la vittoria di tutta
 « una razza. Gli Slavi dell'Austria-Ungheria che sono
 « 25 milioni, la metà della popolazione dell'impero sen-
 « tono ora più vivamente dei loro diritti nazionali. Bi-
 « sognerà ora che l'Austria-Ungheria dia loro soddisfa-
 « zione e che essa divenga slava; essa potrebbe morire.
 « Alberto Sorel scriveva or son 25 anni: « Ecco un secolo
 « che si lavora per risolvere la questione di Oriente. Il
 « giorno nel quale si crederà di averla risolta, l'Europa
 « vedrà inevitabilmente delinearsi la questione dell'Austria».
 « Era una profezia.

« Gli armamenti recenti della Germania non devono sor-
 « prendere; essa non può contare troppo sull'Austria a meno
 « di concorrerne allo smembramento; l'Italia per non breve
 « tempo sarà notevolmente occupata nel Mediterraneo. D'altra
 « parte la Russia ha una notevole importanza coi suoi 160 mi-
 « liardi di abitanti ed il formidabile appoggio morale dell'im-
 « menso mondo slavo; e la Francia non ha dimenticato ».

Noi ora possiamo aggiungere che certo gli avvenimenti
 esposti hanno avuto una notevole influenza per riguardo
 all'attuale immane conflitto; e difatti essi hanno segnato
 una prima affermazione della razza slava, essi hanno fatto
 balenare dinanzi agli occhi della razza tedesca una oscura
 minaccia, essi hanno posto in dubbio un primato politico
 militare non ultimo fattore di un fiorente sviluppo econo-
 mico, e la razza tedesca ha tratto dal fodero la spada ac-
 curatamente forbita per tanti anni. Si combatte quasi dap-
 pertutto in Europa, ma è sul teatro orientale che si ha
 oltrechè un urto di forze materiali un urto di anime. In-
 teressi di notevole valore sono in gioco, diranno gli avve-
 nimenti se la puntata tedesca riuscirà a segnare un tempo
 di arresto per la minaccia slava, oppure se sia oramai per
 tramontare un primato nato fra il fragore delle armi quasi
 mezzo secolo or sono ed affermatosi poi con un lavoro par-
 tinace e costante in un lungo periodo di pace.

(Continua).

AURELIO RICCHETTI
 capitano.

IL LIBRO PEL SOLDATO ITALIANO AL CAMPO

I giornali annunziano che nella guerra odierna, durante
 le soste alle trincee, o nelle brevi ore di tregua d'armi, i
 soldati delle potenze belligeranti, segnatamente inglesi,
 francesi e tedeschi, si dilettono a leggere, a far musica, a
 scrivere giornali. Ottimi mezzi, certamente, per tenere alto
 lo spirito dei combattenti e svagata la loro mente.

« Fra i soldati tedeschi che combattono e leggono, si che
 « ogni trincea — dice il *Berliner Tageblatt* — è una bi-
 « blioteca, il libro più letto è quello dei guerrieri, la *Bibbia*.
 « Molti però leggono anche i volumi di Federico Nietzsche.
 « Ci si accorge ora che la filosofia di questo puro farne-
 « ticante, che esaltò la superbia e fu umile e che le donne
 « di Genova chiamavano il santo professore tedesco, non
 « ha falsificato lo spirito ed il genio di questo popolo in-
 « vitto. Egli insegna a tutti il sacrificio per le idealità più
 « superiori della razza e della nazione. I suoi libri strani,
 « letti alle trincee insegnano ai soldati la bellezza del sa-
 « crificio utile e delle risoluzioni disperate che possono as-
 « sicurare alla patria una vittoria enorme. Lo spirito del
 « distruttore è vivo tra i combattenti di Germania. Col
 « *Nuovo testamento*, col *Faust*, cogli *idilli* di Schiller, la poesia
 « filosofica di Federico Nietzsche è il cibo intellettuale dei
 « nostri valorosi combattenti, che il nemico addita al mondo
 « come sanguinari, come individui vili e senza cuore ».

Così il *Berliner Tageblatt*.

Al nostro soldato in guerra, per il suo temperamento
 ed il suo carattere, assai diverso dal tedesco, non riusci-
 rebbe, certo, utile, nè gradevole, un libro di lettura filo-
 sofica, come quelli che leggono i tedeschi, nelle loro ore di
 ozio alle trincee e sui campi. Al nostro gusto latino sod-
 disfano invece assai più, e si adattano meglio, lavori di
 fantasia che parlino al cuore più che alla ragione.

Cosicchè, mentre noi riconosciamo l'utilità, anzi la ne-
 cessità di provvedere anche i nostri soldati di un libro,
 non grosso, ma di piccola mole, ch'egli porti nello zaino,

come qualunque altro oggetto indispensabile del suo corredo, non riteniamo però necessario che in esso libro si faccia la filosofia del sacrificio e della distruzione; ma bensì che il suo contenuto s'ispiri ad un maggior senso di realtà. La realtà, per noi Italiani, di amare l'Italia, non soltanto perchè essa è la nostra patria, ma perchè è anche bella nella natura, grande nella storia e meravigliosa nell'arte.

Quando saremo riusciti a far penetrare nella mente e nel cuore dei nostri soldati questa irrefutabile verità, il coraggio e l'entusiasmo per difendere sui campi di battaglia l'onore, la grandezza e l'integrità della patria, sorgeranno spontanei, senza bisogno di farne un corso teorico filosofico alla Nietzsche.

Se diamo uno sguardo al nostro passato, troviamo che i nostri maggiori poeti e scrittori, allorchè si trattò di preparare l'opinione pubblica alle guerre per l'indipendenza italiana, non ebbero ricorso ad alcun trattato di filosofia trascendentale; ma furono pratici, molto pratici, e talvolta persino pedestri, nelle loro produzioni letterarie.

Si ricordi, per esempio, il famoso inno per i volontari del '48, del toscano Carlo Alberto Bosi:

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va,
E se non partissi anch'io,
Sarebbe una viltà.

Inno assai modesto, come ognun vede, nella forma. Ma esso parlava alla fantasia del nostro popolo, e bastò per elettrizzarlo a segno da imparare quei versi a memoria, entrare in campagna allegramente cantandoli, e tramandarli alla generazione futura come un documento storico del risorgimento nazionale. Noi, Italiani, siamo fatti così e non ci si cambia.

Un altro esempio di letteratura prosastica: i romanzi del Guerrazzi... Accesi di fantasia, quei romanzi valsero all'Italia assai più di una campagna di guerra vittoriosa, ed all'Austria assai più di una campagna perduta.

Per i nostri soldati in guerra, dunque, noi vorremmo un libro breve, ma pratico e succoso; che parlasse loro della grandezza della nostra patria, e dei sacrifici, in pace ed in guerra, compiuti dai padri per renderla anche forte e temuta.

Un libro, insomma, in cui aleggi la poesia del passato in sereno connubio con l'ideale di un radioso avvenire.

Quale titolo dovrebbe avere questo libro? A piacimento. Pur che al titolo corrispondesse la materia, la quale, a nostro avviso, dovrebbe dimostrare queste tre tesi:

- 1^a L'amore di patria è un sentimento dell'anima.
- 2^a La patria degli Italiani è superiore alle altre patrie.
- 3^a L'Italia dev'essere militare.

Tre tesi — tre parti: un esordio, un corpo, una conclusione.

E la forma?

Forma chiara, precisa e semplice come l'anima dei nostri soldati.

Vediamo:

* *

Non deve riuscire affatto difficile il dimostrare a soldati, con argomentazioni pari alla loro mentalità, che l'amore di patria non è un concetto incomprensibile od inafferrabile, specie di araba fenice o di bolla di sapone, che sfiorandovi dentro si squaglia nel nulla. No! Non deve essere difficile provare invece che l'amore di patria è un sentimento che nasce spontaneo nell'anima umana, come l'amore del padre per i figli, dei figli per il padre, o dell'uomo vigoroso per la donna desiderata.

Vedete — si dice ai soldati —: Vi è un proverbio popolare assai conosciuto: « Ad ogni uccello, suo nido è bello »; ed è facile comprendere che cosa quel proverbio voglia significare. Come ogni uccello ama il proprio nido, bello o brutto che sia, così l'uomo ama il suo paese natio, sia bello o brutto, vasto od angusto. Nel luogo in cui siamo nati, amiamo di vivere e desideriamo anche di morire.

Ma l'amore per il luogo natio è forse in noi sì grande solamente perchè vi siano nati? No. L'essere nati in un paese è già una buona ragione per essergli affezionati, ma non è la sola.

Oltre alla nascita noi abbiamo ricevuta ivi la nostra prima educazione e la prima istruzione; la nostra famiglia vi ha dimorato e lavorato a lungo; vi ha la sua storia, le sue relazioni, le sue amicizie, le sue parentele.

Se poi in quel paese possediamo qualche fondo, una piccola sostanza, una casa, allora l'amore per esso diventa più

intenso. In un mendico, privo di qualunque possesso, questo amore non è forse così potentemente radicato, ma non è men vero però che lo senta anche lui. Giacchè, s'egli non possiede un tetto per ricoverarsi, un campicello da lavorare, ha però sempre un piccolo luogo sacro in cui riposano le ossa dei suoi poveri morti, alla memoria dei quali egli è legato da sentimenti di sincero affetto. E, dall'affetto per la propria famiglia, dalle memorie per gli estinti, nasce nel cuore del povero, privo di ogni bene di fortuna, anche l'amore per il luogo natio.

Non è dunque vero ciò che, da qualche tempo a questa parte, vanno ripetendo e predicando al popolo taluni sconsigliati, cioè che *i poveri non hanno patria*, e non possono avere predilezione che per il luogo che può loro permettere di vivere meglio.

Certo, per patria non deve intendersi soltanto il luogo in cui siamo nati, e limitare a quel luogo il nostro amore. Ma la patria comprende quell'ampia distesa di terra che contiene milioni di uomini, coi quali abbiamo comune la stirpe, la lingua, le leggi e gli affetti.

Una patria d'amare e da far rispettare, tutti l'hanno. dal ricco al povero, dall'uomo civile al barbaro; dall'Italiano, che abita la più deliziosa terra d'Europa, all'esquimese che abita il più spaventevole paese del mondo. Anzi è un fatto rimarchevole che, quanto più il clima è aspro, il suolo ingrato, quanto più abbiamo sofferto disagi, persecuzioni e contrarietà nel nostro paese, tanto più ci sentiamo attratti ad esso. Il montanaro ha più attrattive per la sua montagna aspra, povera e rude, che l'abitante della pianura per i suoi prati verdeggianti ed i suoi campi ubertosi.

Domandate ad un povero pastore s'egli cambierebbe il suo natio borgo montano per una grande città, e vi risponderà di no. Lontano dal suo diletto villaggio, egli sarebbe un uomo morto, o non farebbe che piangere i suoi armenti, le sue nuvole, i suoi torrenti.

Mangia pane d'orzo, beve latte di capra, canta nelle valli le canzoni dei suoi avi, ed altro non chiede. — Egli è felice!

Come una pianta della montagna non può vivere se non ha le sue radici nella roccia, non prosperare se non bat-

tuta dai venti e dalla pioggia, così l'uomo non può vivere ed essere veramente felice se non nella patria che il Cielo gli diede. All'esquimese non paiono così belli i fiori dei nostri climi come le nevi ed i ghiacci della sua patria; i nostri palazzi sono nulla in paragone della sua tana affumicata.

Allorchè l'uomo costretto dalle necessità della vita, varca i confini del suo paese, e più non sente parlare la sua lingua, professare la sua religione, osservare le sue leggi, egli non è al suo posto. Si trova bensì dentro l'umanità ma è fuori della patria diletta. L'uomo, insomma, può essere cittadino di tutto il mondo, ma non può avere per patria che un paese limitato. L'amore, quindi, della umanità, che la morale e la religione prescrivono all'uomo, non deve impedire l'amore della patria, come l'amore della patria non deve impedire quello della umanità. Ma la patria prima dell'umanità, perchè la sentiamo vivere in noi stessi, mentre che l'umanità intera è un campo troppo vasto per poterlo abbracciar tutto, e nel quale l'uomo è una cosa piccolissima, impercettibile!

Provate a fare un lungo viaggio per mare, sopra uno di quei grossi piroscafi che compiono, per esempio, il giro delle Americhe, e trasportano migliaia di viaggiatori di tutte le nazioni del mondo. Vi siano Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi, Italiani. Se siete italiano, vi sentite spinto da una forza interna, da un vivo desiderio, ad avvicinarvi ai vostri connazionali, e stringere seco loro amicizia; mentre provate una certa avversione, sospetto o diffidenza per gli stranieri, che sono pure vostri compagni di viaggio, sulla medesima nave. Come si spiega questo doppio ordine di sentimento?

E la patria che vive in noi! All'udire l'idioma del nostro paese, immesso a quel confuso tramestio di linguaggi, ci sentiamo allargare il cuore e proviamo un senso di rassicurazione e di conforto nella immensa e spaventosa vastità del mare. Il ricordo della patria lontana si desta in noi e ci accompagna dolcemente nel lungo e pericoloso viaggio...

Ancora! Se per campare la vita siamo costretti ad emigrare in lontani paesi, ed infide terre, in cerca di lavoro e di fortuna, nulla è più confortante e piacevole al nostro

cuore che il trovare colà un nostro connazionale, il rivedere un concittadino. Se ci accade di scorgere un edificio, una statua, un monumento, una strada, un albergo, un *quid*, che porti un nome della nostra patria, ci fermiamo per delle ore a contemplare quel monumento, a leggere quel nome. Ed allorchè, dopo un'assenza di anni, ritor-
niamo nel nostro paese, proviamo tale gioia nel rivedere quei cari ed amati lidi, che l'anima nostra trema quasi e si confonde, come canta l'esule del Monti:

« Bella Italia, amate sponde
Par vi torno a riveder;
Trema in petto e si confonde
L'anima oppressa dal piacer!

L'amore di patria, dunque, non è nè un *pregiudizio* nè una *menzogna*, come taluni forsennati vorrebbero far credere al popolo; ma è un bisogno irresistibile dell'uomo, un profondo *sentimento dell'anima*.

E questo, sembra a noi, potrebb'essere il prologo di un libro destinato alla lettura dei nostri soldati, in pace ed in guerra, nelle ore d'ozio della caserma e nella trepida attesa delle trincee da battaglia.

* * *

Dimostrato, con argomenti reali e tangibili, che l'amore di patria è un sentimento naturale e spontaneo dell'anima umana, si parli ai soldati della patria degli Italiani.

Vasto campo fiorito in cui c'è da intrecciar corone a piene mani.

Vedete — si può dir loro — la patria nostra è l'Italia, bella nella natura, grande nella storia, meravigliosa nell'arte!

Gli stranieri ce la invidiano e l'ammirano come uno dei più bei paesi del mondo, chiamandola il *giardino d'Europa*, oppure *un pezzo di paradiso caduta dal cielo*.

Certo è merito della natura, e non nostro, se l'Italia è così bella; ma la sua bellezza naturale è una ragione di più, per noi, per amarla e tenercela cara.

Vivendo in essa non ci accorgiamo, quasi, o restiamo indifferenti alla vista delle sue belle, verdi e lussureggianti campagne, dei suoi dorati agramenti e degli argentei ol-

veti. Non ci facciamo alcuna meraviglia della smagliante fioritura dei nostri giardini a terrazzo, dei laghi cristallini incorniciati da mirti ed allori, dei poggi festonati da pampini.

Le fragranti praterie dell'alta Italia, dove si nutrono a migliaia le mandre di vacche e di pecore, i ricchi frutteti della Campania, del Genovesato e della Calabria, i campi nei quali nascono spontanei e fanno pompa il leandro e le palme a ventaglio, sono tutte cose comuni ai nostri occhi, delle quali siamo sazi. Mentre gli stranieri vengono da lontani paesi per rimirare la natura incantevole del nostro e, nel rimirarla, paiono soddisfatti sì, ma sazi mai!

E, disponendo la prosa alla poesia, si possono citare ai soldati, e far loro imparare a memoria, i versi del Carrer su « le Bellezze d'Italia »:

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di selve, di frondi
Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
I due mari a difesa ti diè
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla.
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Fin che il giorno t'arrida sereno,
Tu dei canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa ruina
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
CARRER.

L'Italia nostra è grande nella storia, perchè ai tempi di Roma antica fu signora del mondo con le armi e con le leggi. Nel medio evo irradiò nel mondo la luce del sapere con la scoperta dell'America, fatta da Cristoforo Colombo, con le invenzioni di Galileo Galilei e col risorgimento delle lettere, operato dai suoi grandi scrittori e poeti, dei quali Dante Alighieri fu il divino maestro.

Nella storia dei tempi nostri l'Italia è grande perchè ha saputo, con le virtù cittadine e col valore di armi nazionali, liberarsi dallo straniero che la teneva serva ed avve-

lita, e costituirsi a nazione una, libera ed indipendente. Mercè l'operosità del suo Re, del suo Governo e del suo popolo, ha saputo inoltre assurgere al grado di grande potenza agricola, industriale e commerciale. Le nostre industrie, della seta principalmente, della lana, del cotone, e le industrie metallurgiche permettono oggi all'Italia di rivaleggiare sui mercati internazionali con le più importanti nazioni; come il commercio marittimo delle nostre città di Genova, Venezia, Napoli, Livorno e Savona, rivaleggia con quello di Lione e di Marsiglia.

L'Italia è meravigliosa nell'arte.

Anche nei tempi tristi, in cui essa era serva dello straniero, le arti della pittura, dell'architettura, della scultura e della musica illuminarono il mondo.

Chi visita le nostre grandi città, Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Palermo, non tarda a scorgere brigatelle d'Inglese, Tedeschi ed altri stranieri venuti d'oltre monti e d'oltre mare, i quali si affollano dinanzi ai vecchi palazzi di quelle città, dentro le gallerie, nei musei a contemplare i capolavori dei nostri grandi maestri: Michelangelo, Leonardo, Brunelleschi, Donatello, Bramante, Tiziano, Raffaello e tanti altri.

Dovunque, sotto i nostri occhi, intorno a noi, è sparsa una infinità di documenti della grandezza artistica del nostro paese.

Documenti che gli stranieri ammirano e vorrebbero avere. Ma non è ancora tutta qui — o soldati — la grande patria degli Italiani! In essa sono le tombe di molti martiri e valorosi, che nel giro di mezzo secolo, dal 1820 al 1870, lasciarono la loro vita nelle carceri, sul patibolo, in esilio e sui campi di battaglia per iscacciare lo straniero dal nostro paese e costituire la nazione italiana, una, libera ed indipendente. Visono le tombe di Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, astri luminosi del nostro risorgimento nazionale! Vi sono le fosse dei vostri compagni di recente scavate, fra le rocce del Trentino, della Carnia e del Carso, dove han piantata la nostra radiosa bandiera redentrice.

Prostriamoci sui loro sepolcri, interrogiamoli come furono grandi e come l'amore della patria e della gloria accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro braccio, ed i loro benefici verso di noi!

* *

A quale conclusione dovrebbero giungere questo libro del soldato italiano?

Alla conclusione che l'Italia deve essere una potenza militare e marina.

Noi abbiamo immensi capitali accumulati nelle nostre campagne, nelle fabbriche, nelle banche, nei porti, sulle vie, sui ponti, sui canali d'irrigazione, in città splendide, in templi, in monumenti. E, per guardare e difendere questi tesori dalla cupidigia di stranieri invasori e di rapinatori interni, abbiamo bisogno di forza; la quale non può darcela che la milizia.

Lo sgravare i contribuenti di qualche soldo per lira sulle tasse che pagano, abolendo l'esercito e l'armata, o riducendo gli ordinamenti militari, non li compenserebbe certo dei danni che patirebbero da un'invasione di nemici stranieri e nostrani che, al pari di immensa nube di cavallette, metterebbe tutto a soqquadro, o distruggerebbe tutto.

Coloro che piangono le spese militari, chiamandole *improduttive*, non tengono conto della sanità del corpo che produce la vita militare nella gioventù, e delle produzioni intellettuali e morali, come il coraggio, l'ardire, la franchezza, la sincerità, il sentimento dell'onore, che sono qualità proprie del soldato.

Osservate i coscritti nel momento che vengono alle armi nel nostro esercito, e poi osservateli quando vanno in congedo. Scorgete come l'esercito restituisca alle famiglie elementi migliori di quelli che ricevette, ed al lavoro dei campi e delle officine, restituisce menti più posate e braccia più robuste. Anche sotto questo aspetto dunque le spese militari non possono chiamarsi, come le chiamano taluni, *spese improduttive*.

Se è necessario che le moderne nazioni civili abbiano un forte esercito ed una potente marina da guerra, questa necessità è tanto maggiore per la nostra Italia; la bellezza del cui cielo, la fertilità del suolo, la sua posizione geografica, nel mezzo del Mediterraneo, ch'è il centro naturale del commercio fra le tre parti del mondo antico, resero sempre il nostro paese un boccone molto ghiotto per gli stranieri. Onde il nostro poeta Vincenzo da Filicaia, ai suoi

tempi, ossia verso il 1700, avrebbe desiderato che l'Italia fosse stata *meno bella o almen più forte*.

.....
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

E fu per la sua grande importanza politica e commerciale, industriale ed agricola, che l'Italia fu travagliata per molti secoli da guerre, invasioni e dominazioni straniere. Noi avemmo sempre, in casa nostra, o Tedeschi, o Spagnuoli, o Francesi, od Austriaci, i quali, quando non furono nostri padroni diretti, trovarono comodo di venirsi a guerreggiare tra loro nel nostro bellissimo quanto disgraziato paese.

Non è molto — sono appena cinquant'anni — che ci siamo finalmente liberati dagli Austriaci, dopo lunghissimo servaggio; e ci siamo liberati combattendo le tre guerre del 1848-49, del 1859 e del 1866; conosciute nella storia col nome di « guerre per l'indipendenza nazionale ». Ora stiamo combattendo per la redenzione delle nostre ultime terre. Così avremo cacciato lo straniero dal nostro paese con le baionette ed i cannoni.

Coloro i quali dicono che la grandezza delle nazioni è stata, e sarà sempre, opera dell'ingegno umano, e non delle armi, esagerano. E coloro i quali vorrebbero che l'Italia disarmasse, per dedicarsi tutta alle opere della pace alla coltura delle scienze, delle lettere, delle arti, all'agricoltura, alle industrie ed al commercio, esagerano egualmente o mentono.

La storia, infatti, dimostra che la coltura sola, quando si esce dal campo astratto della civiltà, e si entra in quello dei fatti concreti, non basta per la grandezza, la prosperità e l'egemonia delle nazioni; ma occorre anzitutto la forza di eserciti istruiti e disciplinati. Molti esempi si potrebbero citare al riguardo! Ma basterà citarne alcuni recentissimi, o meno recenti.

Il Giappone, s'è venuto all'onore del mondo, come grande e potente nazione, è venuto per la guerra cruenta combattuta contro la Russia, e non altrimenti.

La Grecia antica, fu maestra al mondo per la sua filosofia e le sue arti belle. L'Italia la imitò e talvolta la su-

però. Nei tempi moderni queste due illustri, quanto infelici nazioni, furono soggette allo straniero: la Grecia al turco, e l'Italia all'austriaco. Chi ne le liberò? Non certo il ricordo della loro passata grandezza artistica, ma le armi.

Oggi l'Italia è desiderata a far parte di alleanze che assicurino la pace e l'equilibrio europeo. Ebbene, credete che essa sia desiderata perchè è patria di Dante, di Michelangelo o di Macchiavelli? Oh no! Se l'Italia non avesse un forte esercito ed una rispettabile marina da guerra, nessuno si curerebbe della sua alleanza.

Se vogliamo adunque che la nostra patria continui ad avere un posto importante nel concerto delle nazioni europee ed essere, non soltanto rispettata, ma anche temuta, non permettiamo che si deprima il suo spirito militare, ma procuriamo, con tutte le nostre forze, di mantenere ed accrescere la sua potenzialità militare.

Così — sembra a noi — dovrebbe parlare ai soldati di Italia il novello libro *vade-mecum*; il quale, fugando la noia, tetra visitatrice delle caserme e nelle veglie delle trincee, infondesse nei loro animi coraggio e fede per i nuovi destini d'Italia.

C. LICOMATI
maggiore di fanteria.

Le « Memorie del generale Kuropatkin », ⁽¹⁾

Il generale Kuropatkin ha curato la compilazione di una vasta relazione sulla guerra russo-giapponese.

Nei primi tre volumi sono descritte le tre principali battaglie della guerra: di Liao-Yang, dello Sciaho e di Mukden. Il quarto volume è intitolato: « Memorie del generale Kuropatkin ».

Il terzo ed il quarto volume — battaglia di Mukden e Memorie — sono stati compilati personalmente dal generale, l'uno in Manciuria, l'altro dopo il ritorno dalla guerra.

* *

Mi sono proposto di far conoscere il contenuto essenziale delle « Memorie » agli ufficiali che non le abbiano lette; e ciò quantunque siano già stati pubblicati intorno alle « Memorie » stesse pregevolissimi lavori. L'opera, a parer mio, merita più di un semplice riassunto, sia pur fatto da mano maestra, quale quello del generale DelMayno, poichè prospetta tutto il fondo della guerra in una serie concatenata di cause e di effetti, di avvenimenti e di ammaestramenti, sì da dover essere conosciuta distesamente da chi voglia ricavarne non efimero insegnamento.

Perciò, riassumendo e, soprattutto, stralciando i brani principali, ho procurato di mettere sott'occhio, a chi non abbia letto il libro, tutta quella che — tenuto conto del momento storico attuale — mi è sembrata parte sostanziale del libro medesimo.

Per tale guisa, il raziocinio del lettore, anzichè sulle riduzioni, sulle interpretazioni, sui commenti altrui, potrà esercitarsi sui fatti, sui documenti, sui giudizi esposti dal generale Kuropatkin.

Nella « Introduzione » il generale dice: « ... è necessario « far pro, senza indugio, della esperienza fatta, onde, chiariti « i nostri errori e riconosciuti i lati deboli manifestati

« dalle nostre truppe, trovare i mezzi per il futuro sviluppo regolare del nostro esercito, sia sotto l'aspetto materiale, sia sotto l'aspetto morale ».

Nella « Introduzione » stessa, il Kuropatkin accenna alle accuse lanciate all'esercito russo ed ai suoi rappresentanti durante la guerra e dopo la fine di essa, ed avverte ch'egli cercherà di rispondere, per quanto può, a quelle accuse.

Le « Memorie », infatti, costituiscono una efficacissima difesa del ministro e del colonniero; ma il primo assunto, quello di giovare alla Patria, campeggia nell'opera con la insistenza del motivo dominante. Le « Memorie » — o, affermando, sono principalmente un grande documento di patriottismo attivo.

Nel gran quadro della sconfitta russa, il Kuropatkin prospetta inesorabilmente e senza veli tutte le manchevolezze e tutto le debolezze dell'esercito russo nella guerra col Giappone.

Parlando della propria azione di ministro della guerra e di comandante supremo in Manciuria, egli saggiamente stesso si è astenuto dal rivolgergli, e in tal caso, tutti i documenti e di fatti che involgono gravi responsabilità dello Czar, del viceré Alexeieff, del ministro Witte, dello Stato maggiore, del generale di armata Grippenberg e di altri altolocati personaggi.

Non devo anticipare giudizi, che potrebbero essere troppo soggettivi o altrimenti azzardati; ma credo di potere asserire che le « Memorie » offrono materia di meditazione ai capi ed agli uomini di Stato, agli organizzatori ed ai colonnieri di eserciti, agli ufficiali di qualsiasi grado.

La grande guerra che ora si combatte ha messo un po' in ombra quella russo-giapponese, mentre intorno alla medesima ancora ferveva l'opera degli studiosi: ma essa guerra russo-giapponese avrà pur sempre cospicuo posto nella storia militare, se non per la strategia e per la tattica, certo per la organica e per i fattori morali.

Ebbene, le « Memorie » del Kuropatkin sono lo indispensabile preliminare allo studio di quella guerra.

Nessuno può contestare al generale russo — sfortunato, ma eroico nel senso più nobile della parola — altezza di mente e grandezza di animo: onde la importanza delle sue osservazioni, dei suoi giudizi, dei suoi insegnamenti.

(1) Fratelli Treves, editori, Milano — L. 10.

Ma non soltanto in ciò risiede oggi il pregio delle « Memorie ».

Ormai, può dirsi che, per terra, l'esito della grande guerra — salvo l'effetto di eventuali interventi — dipende principalmente dal cozzo dei colossi Germania e Russia; dal che si deduce quanto sia interessante vedere quali fossero — secondo un profondo conoscitore — le condizioni dell'esercito russo — specie del comando, dell'ufficiale e del soldato russo — una decina d'anni fa, al tempo della guerra col Giappone.

Come sarà poi più estesamente accennato, il Kuropatkin ha espresso — in documenti ufficiali — intorno alla preparazione relativa della Russia, della Germania e dell'Austria e intorno ai confini della Russia con le altre due potenze giudizi che acquistano ora particolare valore, sia sotto l'aspetto militare, sia sotto l'aspetto politico.

E come apparirà dalla esposizione delle « Memorie », il generale ha cercato di infondere nel comando e nel governo russo il principio della lotta a oltranza, che può avere, nella guerra in corso — data la potenza e la ostinazione degli eserciti belligeranti — decisivo valore.

Infine, è da considerare che, sebbene le « Memorie » si riferiscano all'esercito russo, molte delle questioni ivi trattate — specie quelle che riguardano l'uomo — meritano tutta la meditazione dei nostri capi e dei nostri ufficiali, ora che anche l'esercito nostro può, da un momento all'altro, scendere in campo.

Quando sali al Ministero della guerra (1° gennaio 1898), il Kuropatkin si accinse ad una ponderosa inchiesta, sull'esercito russo, di carattere storico militare politico geografico, che potesse poi « rischiarare la strada » al Ministro.

Nella primavera del 1900 il grande lavoro era compiuto e presentato allo Zar. Col consenso di S. M., alcuni esemplari — privi dei dati riservatissimi di indole strategica — furono distribuiti ai ministri delle finanze, degli interni e degli esteri e ad altri alti personaggi.

Nell'anno 1903 fu sottoposta all'esame imperiale una lunga relazione su ciò ch'era stato fatto dal Ministero della guerra nel quinquennio 1898-1902, e fu presentato ed ap-

provato lo schema delle esposizioni da attuare nel successivo quinquennio 1904-1908.

Le « Memorie » molto si appoggiano alle relazioni del 1900 e del 1903; ma soprattutto è da notare che lo Zar ed i principali ministri conoscevano la relazione del 1900: la quale, per altro assume, rispetto alla guerra col Giappone, valore di documento storico mettendo in luce le responsabilità intorno alla medesima.

Nella prima parte delle « Memorie » sono rappresentati i fattori storici, militari, politici inerenti all'esercito russo, anteriori alla guerra; nella seconda parte, sono esposte le cause delle vittorie giapponesi e delle sconfitte russe.

In apposito capitolo, si trovano raccolte importanti proposte, scaturienti dai fatti narrati, per il miglioramento dell'esercito russo; infine, in un ultimo capitolo, sono efficacemente esposte le « somme » della guerra.

L'opera è stata tradotta dall'originale russo dal nostro tenente Natale Pentimalli.

PARTE PRIMA:

I. — COMPITI STORICI DELLA RUSSIA, ASSEGNATI AL MINISTERO DELLA GUERRA NEL XVIII E NEL XIX SECOLO — RESULTATI.

In questo capitolo, meritano considerazione i seguenti brani, poichè si connettono ad un argomento fondamentale del Kuropatkin, e cioè: la lotta col Giappone è stata, dalla Russia, prematuramente troncata.

« È in sommo grado edificante la ostinazione con la quale Pietro il Grande e Alessandro I condussero la lotta contro avversari come Carl XII e Napoleone ».

« Noi abbiamo combattuto la lotta come in tutte le volte che ci fu forza resistere, abbiamo subito terribili sconfitte a Narva, Austerlitz, Friedland, ma sempre più aumentato di energia, abbiamo continuato la lotta, come già contro Carlo XII e contro Napoleone ».

« Quegli anni furono più forti e temprarono le nostre truppe, crearono i condottieri sul campo stesso di battaglia, e quelle guerre finirono vittoriosamente con Poltava e con l'ingresso a Parigi ».

Il generale accenna il risultato della guerra di Crimea e commenta:

« Tale risultato fu tanto più sconsolante in quanto che gli alleati non avevano, in Crimea, superiorità di forze. E' evidente che di fronte ad una ferma risoluzione di proseguire la lotta, gli alleati sarebbero stati costretti a imprendere la conquista della Crimea; ma, anche perduta la Crimea, la Russia avrebbe potuto e dovuto continuare la lotta, ricordandosi dei precetti di Pietro durante la guerra del Settentrione e di Alessandro I nella guerra patriottica..... ».

Poi, passando alla guerra russo-turca del 1877-78, osserva:

« Dopo i primi successi, noi cominciammo a subire gravi sconfitte.... Il numero delle forze da noi spiegate si dimostrò insufficiente, e allora l'imperatore Alessandro II, che nel ministro della guerra Miliutin aveva un saggio consigliere, non si arrestò davanti ai sacrifici, e spinse sul teatro della guerra numerosi rinforzi, fra i quali si trovava il fiore del nostro esercito: la guardia e i granatieri ».

Infine, rammentate le sconfitte sofferte dai Russi per opera dei Turcomanni, ribadisce:

« Ma Skobelev riuscì ad ispirare in ciascuno dei combattenti la convinzione che, per difficili che fossero le nostre condizioni, pur dovevamo batterci fino all'ultimo uomo, e noi vincemmo ».

A tali esempi si informava il comandante dei Russi in Manciuria; ed è doveroso riconoscere che, prima della guerra, nella relazione del 1900 — dalla quale i precedenti brani sono tratti — egli proclamava il principio della guerra a oltranza, sino al conseguimento della vittoria.

II. — CONCLUSIONI SUI CONFINI DELLA RUSSIA IN EUROPA E IN ASIA.

Dallo studio compilato nel 1900 appare come le frontiere della Russia e le questioni che ne derivano abbiano una ampiezza romana.

Stimo utile trascrivere alcuni brani relativi ai confini con la Germania e con l'Austria, sia perchè chiariscono quei timori dell'Occidente che paralizzarono un po' la Russia

durante la guerra col Giappone, sia perchè spiegano la remissività della politica russa all'epoca dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, sia infine — e principalmente — perchè hanno notevole importanza rispetto all'attuale conflitto

a) Germania.

« La Germania, con ingenti spese, si è apparecchiata su larga scala ad una rapida irruzione con un esercito composto di milioni di combattenti. Dalla parte della Germania arrivano sulla nostra frontiera ben diciassette linee ferroviarie, le quali hanno la possibilità di spedire giornalmente contro di noi più di 500 treni militari. La concentrazione sulla nostra frontiera della maggior parte delle forze tedesche — 14 a 16 corpi d'armata — può essere ultimata in alcuni giorni dopo l'inizio della mobilitazione.

« Indipendentemente da ciò, la Germania dispone di più larghi mezzi tecnici, di ferrovie da campo, di mezzi del genio, specialmente telegrafici, di artiglieria, di parchi mobili d'assedio, ecc. Contemporaneamente la Germania ha preparato con molta cura la difesa ostinata delle provincie confinanti con la nostra frontiera, specialmente della Prussia orientale. Fortezze di prim'ordine, come Thorn, Königsberg, Posen, vengono di anno in anno migliorate. Nelle più importanti stazioni nodali sono stati costruiti punti di sostegno e concentrati materiali per un rapido rafforzamento della posizione. I passaggi esposti sulla Vistola sono stati organizzati a difesa. Parimenti sono apprestati a difesa vari punti abitati, specialmente con l'aiuto di reti di filo di ferro. Tutta la popolazione si apparecchia alla guerra nazionale.

« Noi, dal canto nostro, in verità abbiamo fatto anche molto per prepararci alla guerra sui teatri di Vilna e di Varsavia.

« Cionondimeno, siccome negli ultimi trent'anni la Germania ha fatto incomparabilmente di più di ciò che da noi si è fatto in cinquanta, consegue che noi, sotto l'aspetto militare, siamo rimasti indietro alla nostra vicina. La principale, e più pericolosa per noi, superiorità della Germania consiste nelle linee ferroviarie. Effettivamente, contro diciassette strade ferrate che nella Germania con-

« ducono alla nostra frontiera, noi possiamo contrapporne solo cinque. La differenza è troppo grande, e dà ai nostri vicini tale una superiorità che non può essere paralizzata né dal numero delle nostre truppe né dal loro valore.

« Per tal modo bisogna riconoscere come la Germania, con spese di miliardi, in parte provenienti dal tributo di guerra pagatole dalla Francia, si sia apparecchiata tanto alla più energica offensiva contro di noi, quanto ad una ostinata difesa » (1).

« Nel caso che noi riuscissimo ad avere una preparazione militare superiore alla tedesca, o che le maggiori forze tedesche dovessero essere impiegate in altri teatri di guerra, allora il territorio della circoscrizione militare di Varsavia rappresenterebbe come una piazza d'armi profondamente incastrata fra Germania ed Austria, da dove, con eguale comodità, si potrebbero infliggere rapidi colpi sia dal lato di Berlino, sia dal lato di Vienna ».

« In caso di una guerra per noi sfortunata, i Tedeschi si possono proporre di prenderci tutto il territorio della circoscrizione militare di Varsavia e perfino parte di quello di Vilna (sino alla Dvina occidentale).

« La popolazione di queste terre può rafforzare considerevolmente la potenza militare della Germania; ma il popolo russo acuirebbe tutti i suoi sforzi allo scopo di riprendere, alla prima occasione, per mezzo di una nuova guerra, il perduto bene.

« In caso di guerra con la Germania per noi vittoriosa, se noi chiedessimo compensi territoriali, dovremmo, per considerazioni militari, chiedere l'annessione alla Russia di tutta la Prussia orientale lungo la Vistola.

« Installandoci così sulla Vistola, e possedendone tutte e due le rive, e padroni delle foci dei fiumi Vistola e Niemen, noi avremmo una posizione molto minacciosa per la Germania, e avremmo corretto, militarmente par-

(1) La Germania — costretta a far la guerra su due fronti e con le forze maggiori, da principio, sul teatro occidentale — non ha potuto valersi di tutta la superiorità della sua preparazione contro la Russia. Ma, da quanto dice il Kuropatkin, possiamo indurre che i Tedeschi sfrutteranno la loro magnifica rete ferroviaria — oltre che per spostamenti di forze dall'un teatro all'altro — per compiere gagliarde manovre offensive come quella recente del generale Hindenburg contro la destra russa; e possiamo indurre anche quale arduo compito attenda i Russi se vogliono procedere alla invasione della Germania.

« laudo, la nostra frontiera. Senonchè tali vantaggi non compensano neanche lontanamente tutti gli svantaggi di un allargamento dei confini ottenuto con una guerra.

« Si presenterebbe allora per noi, ed in forma anche più acuta, una questione come quella dell'Alsazia-Lorena ».

Per tutto ciò, il Kuropatkin conclude che né alla Germania né alla Russia fosse utile far guerra allo scopo di cambiare i confini esistenti 1).

b) Austria

« Sotto l'aspetto ferroviario noi siamo considerevolmente indietro all'Austria. Mentre gli Austriaci possono trasportare alla nostra frontiera, per otto linee ferroviarie (delle quali due a doppio binario), 260 treni in 26 ore, noi possiamo operare il trasporto delle nostre truppe alla frontiera austriaca con quattro sole linee. I Carpazi, trovandosi a tergo delle truppe austriache, costituivano una volta un ostacolo ad una ritirata e contemporaneamente un ostacolo per le comunicazioni della Galizia con le rimanenti regioni dell'Austria. Ma, negli ultimi dieci anni, essi sono attraversati da cinque linee ferroviarie, oltre alle quali si è iniziata la costruzione di altre tre.

« Nonostante la nostra impreparazione, gli Austriaci, spinti dai Tedeschi, non si avventurerebbero a cuor leggero sul nostro territorio, poichè ben sanno come li aspetterebbe la valorosa opposizione del nostro esercito e una guerra patriottica. A nostra volta, noi non dobbiamo illuderci di poter facilmente riportare vittoria sull'esercito austriaco. Il numeroso esercito austriaco eccellentemente provvisto di tutto il necessario, appoggiandosi al teatro di guerra della Galizia splendidamente organizzato (2), sotto una sapiente direzione, può paralizzare perfino un nostro esercito superiore in forze ».

(1) Forse il Kuropatkin ha espresso lo « stato d'animo » con cui la Russia tratterà la futura pace per quanto riguarda la Germania. Ma è da credere, che, ove sia vincitrice, la Russia si annetterà la Prussia orientale, di cui esperimenta la importanza militare.

(2) « Tutta la Galizia costituisce come lo spalto del principale ostacolo — i Carpazi — esistente dal lato della Russia. Questo spalto, negli ultimi tempi, ha preso l'aspetto di una piazza d'armi eccellentemente organizzata, legata per mezzo di numerose vie, che attraversano i Carpazi, alle altre provincie dell'impero austro-ungarico, fortemente rafforzata e fornita di tutte le provviste necessarie, sia ad una difesa ostinata, sia ad una energica offensiva contro di noi ».

« Al primo sguardo sulla carta, si presenta involontariamente l'idea che il confine naturale fra l'Austria e la Russia dovrebbe passare per i Carpazi. Ma in realtà il confine corre per casuali limiti artificiali molto ad est dei Carpazi... »

« In caso di una guerra vittoriosa con la Russia, il governo di Austria-Ungheria, sotto la pressione dei Polacchi, probabilmente chiederebbe l'annessione alla Galizia delle località limitrofe alla popolazione polacca... »

« Ma è evidente che la Russia non soffrirebbe nessuna perdita territoriale anche dopo una guerra sfortunata, perchè acquirebbe tutti i suoi sforzi per recuperare nel più breve tempo il perduto. »

« A sua volta, alla Russia, dopo una guerra vittoriosa e dopo il probabile sfacelo dell'Austria conseguente alla sconfitta, si affaccerà il problema: conviene, o no, prendere un compenso territoriale, e, se sì, quale precisamente? »

« La frase abituale della necessità di rettificare i nostri confini entra allora in scena. I Carpazi si presentano di nuovo come il confine naturale, e tutta la Galizia può essere annessa alla Russia. »

« Bisogna che ci rendiamo conto a tempo opportuno: questo ingrandimento di territorio e di popolazione è necessario a noi? »

« con questa annessione diverremo noi più forti, o piuttosto con essa non ci verremo a creare una sorgente di debolezza e di inquietudine?... »

« Non soltanto la popolazione polacca, ma neanche quella russa della Galizia (Russini) arde dal desiderio di divenire sudditi russi. »

« Noi, per gli slavi dell'Austria, non esclusi i russini, possiamo servire come mezzo, mai come fine. »

« Bisogna sempre ricordarsene. Persino i Bulgari e i Serbi, meno civili di noi, si allontanarono dalla Russia subito dopo essersi rinforzati a prezzo di prezioso sangue russo. »

« Gli Slavi dell'Austria non hanno bisogno del nostro aiuto. Con grande costanza, essi ogni anno pacificamente conquistano a poco a poco i diritti che li uguagliano ai Tedeschi ed agli Ungheresi... ».

Il generale conclude che la Galizia si potrebbe convertire per la Russia — sebbene in minore misura rispetto alla

Prussia orientale — in una Alsazia-Lorena, e che nè all'Austria nè alla Russia potrà riuscire vantaggiosa una guerra fatta allo scopo di cambiare il confine attualmente esistente (1).

Oltre a quanto il Kuropatkin pensava dei due Stati più minacciosi per la Russia in Europa, giova conoscere i concetti suoi a proposito della Cina e della Corea, cioè degli Stati di Estremo Oriente per cui la Russia fu trascinata alla guerra.

Contrario all'annessione, sia della Manciuria, sia della Corea, il generale voleva la sottomissione economica della prima e non ammetteva nella seconda « l'affermazione dell'energia Giappone o di qualunque altro Stato »: ma, con antiveggenza profetica ammoniva: « Attualmente noi siamo impreparati a prendere una qualsiasi parte attiva in Corea, e dobbiamo fare di tutto per evitare una conflagrazione, a causa della Corea, col Giappone. »

« Con questa potenza, secondo ogni probabilità, noi dovremo venire già al principio del xx secolo ad un conflitto armato, se questo pericolo non sarà a tempo allontanato ». »

III — SVILUPPO DELLE FORZE MILITARI RUSSE NEL SECOLI XVIII E XIX.

Ometto qualsiasi citazione, poichè, a parer mio, questo capitolo non presenta sufficiente interesse per il lettore italiano.

IV. — RESULTATI DELL'ESERCITO RUSSO NEL XVIII E NEL XIX SECOLO COME PUNTO DI PARTENZA PER L'AZIONE DI ESSO AL PRINCIPIO DEL SECOLO XX.

Non credo utile seguire l'autore nella lunga analisi, parendomi miglior partito addurre i passi più importanti che rivelano, per così dire, a sprazzi, il pensiero del generale.

a) L'offensiva ha tali immensi vantaggi sulla difensiva che, anche presentemente, bisogna tendere ad ogni costo

(1) Forse i politici russi hanno, intorno all'Austria, idee meno moderate di quelle del Kuropatkin. Se vincerà, la Russia si anetterà la Galizia. Fiaccata Germania ed Austria, padrona della Prussia orientale e della Galizia, la Russia diverrebbe minacciosa per l'Europa.

ad essa. Perciò la preparazione militare dei Russi non dovrebbe essere inferiore a quella dei loro vicini.

b) Nelle ultime guerre fatte dalla Russia (nel 1853-55 e 1877-78) è molto chiaramente apparso che, essendo la guerra divenuta più complicata, il personale russo di comando molte volte non si mostrò alla dovuta altezza... Ma più deficiente di tutti si dimostrò l'elemento dei generali.. Ad eccezione di alcuni uomini illustri, la maggioranza di essi non era preparata a comandare in battaglia truppe delle varie armi: essi non erano capaci di stabilire il collegamento fra i reparti che entravano nella zona del loro comando, nè a mantenere il collegamento sulla fronte con i loro vicini. Il sentimento del soccorso reciproco non era fortemente sviluppato. L'inazione con la scusa « non ho ricevuto ordini » quando i propri vicini venivano battuti costituiva un fenomeno non raro. Addirittura inabilmente si comportarono poi nell'offensiva.

« c) La guerra è in ogni caso un male, e, per una grande « nazione, la disgrazia maggiore che scuote profondamente tutto l'organismo dello Stato è costituita dalla perdita di « una campagna.

« Perciò, pure adoperandosi con ogni mezzo ad evitare « la guerra, una grande nazione, una volta che vi si trova « impegnata, dovrà continuare fino all'ultima sua risorsa, « finchè non consegua la vittoria ».....

Profondamente convinto della importanza di questa idea, il Kuropatkin terminava la sua relazione del 1900 con queste ispirate parole:

« Contro ogni desiderio del monarca russo, e contrariamente agli interessi della Russia, la guerra può scoppiare.

« Ciò, certamente, sarà il guaio peggiore per tutti i paesi « del mondo, ma in ispecie per la Russia può essere un « guaio ancor peggiore il dover finire anzi tempo, prima di « una vittoria completa, la lotta incominciata.

« Il monarca russo dovrà mostrare una fermezza di carattere addirittura ferrea, affinché, in caso di insuccesso « della prima campagna, dopo le prime gravi conseguenze « della guerra, fame, malattie, arresto di affari e, principalmente, gran numero di morti e feriti, si possa opporre « ai consigli che gli giungeranno da tutte le parti di « conoscere vinta la Russia e di concludere la pace »;

« d) Perchè l'azione di un esercito moderno possa essere coronata da successo, bisogna che la guerra sia « polare e sia seguita con elevato patriottismo in tutti i « rami della società.

« In altri termini la « nazione armata » può con successo fare una guerra contro un numeroso avversario, solo « nel caso che la guerra sia della « nazione » e non del Governo ».

Alto principio limpidamente espresso da un generale; gli alti poteri costituiti russi lo trascurarono.

V. — COMPITI DEL MINISTERO DELLA GUERRA PER GLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO SCORSO E PER I PRIMI DEL PRESENTE.

I. Kuropatkin narra come il ministro delle finanze abbia grandemente ridotte le richieste del Ministero della guerra, in più del bilancio consolidato, per i quinquenni 1899-1903, 1904-1908.

« A tale diminuzione concorsero l'elevazione delle richieste del Ministero della marina e l'assegnazione di ingenti somme per intraprese in Estremo Oriente strada « ferrata cino-orientale, città di Dalni, ecc.).... condotte « dal Ministero delle finanze usurpando attribuzioni di altri « Ministeri ».

Passando poi a dire del rafforzamento dei Russi in Estremo Oriente, egli premette:

« Si redeva, e con fondamento, che, essendo noi forti « sulla frontiera occidentale, nessuno avrebbe osato aggredirci nel Caucaso o in Asia »

Conformemente a tale opinione, il Kuropatkin — successore al Vannoski nel Ministero della guerra nel 1898 — riconobbe la necessità di continuare a porre in prima linea il rafforzamento dei Russi sulla frontiera occidentale.

« Ma — aggiunge il generale — noi avevamo già fatto « tali passi in Estremo Oriente che non ci potevamo più « limitare, come si era fatto per l'innanzi, a degli assegni addirittura insignificanti per le truppe di Estremo Oriente.

« Secondo il progetto del 1899, noi avremmo dovuto portare negli anni venturi l'effettivo delle truppe in Estremo Oriente — circoscrizioni del Priamur, della Siberia e del

« Kuantun — a 48 battaglioni di cacciatori, 48 battaglioni di truppe della riserva, 57 squadroni o sotnie, 236 cannoni, 4 battaglioni di zappatori, riuniti in tre corpi di armata.

« Queste forze, con una rapida loro riunione, potevano costituire una sicura avanguardia, al coperto della quale avrebbe dovuto avvenire il concentramento dei rinforzi provenienti dalla Russia europea.

« Dalla rapidità del trasporto di questi rinforzi dipendeva, in gran parte, la sorte del primo periodo della campagna; e, ciò nonostante, nel 1900, la ferrovia della Siberia aveva ancora debole potenzialità e quella cino-orientale non era ancora ultimata ».

Per tale circostanza, il generale, nel suo « umilissimo rapporto del 1900 », raccomandò estrema prudenza nelle relazioni esterne, affinché la Russia non fosse trascinata ad una guerra, mentre trovavasi in condizioni assolutamente svantaggiose, con forze insufficienti e molto lentamente rinforzabili. Sacrificando gli interessi d'Occidente, la Russia aumentò rapidamente, nel periodo 1896-1904, le truppe di Estremo Oriente, dimodoché nella primavera 1904, quando già la guerra era stata dichiarata, si trovavano in Estremo Oriente quattro corpi d'armata siberiani e due divisioni indipendenti (1).

Quest'esercito sostenne il primo urto delle forze giapponesi.

Nello stesso periodo 1896-1903 furono in fretta fortificati Vladivostok e Port Arthur (2).

(1) Gli aumenti nelle truppe russe di Estremo Oriente appaiono dal seguente specchio.

I Russi avevano così:

nel 1884	12 battaglioni;
» 1894	20 »;
» 1903	63 »;
» 1904	140 ».

Tali risultati — avverte il Kuropatkin — furono raggiunti indebolendo i Russi sulla frontiera occidentale.

(2) A proposito di Porto Arthur, merita di essere conosciuto, nella parte principale, quello che il Kuropatkin ne dice.

In mezzo a difficoltà, i Russi, in quattro anni (1899, 1901, 1902, 1903) costruirono la fortezza.

La flotta russa, dopo avere opposto poca resistenza a quella giapponese, fu chiusa in Porto Arthur; sicché i Giapponesi, padroni del mare, poterono togliere i grossi cannoni da costa dalle loro fortificazioni costiere e portarli contro la difesa terrestre di Porto Arthur. Di fronte a

VI — INTENZIONI DEL MINISTERO DELLA GUERRA PER IL 1900-1903. CIÒ CHE È STATO FATTO DAL MINISTERO DELLA GUERRA PER EVITARE LA ROTTURA COL GIAPPONE.

L'autore espone in questo capitolo la storia diplomatico-militare del periodo immediatamente anteriore allo scoppio della guerra, e comincia con queste gravi affermazioni:

« La guerra col Giappone scorse inaspettatamente per la Russia, contrariamente alle intenzioni del monarca russo ed agli interessi della nostra patria... ».

« Uno sbocco sul grande Oceano non era necessario alla generazione attualmente vivente... ».

Inoltre prosegue:

« Il Ministero della guerra bene sentì sempre la poca solidità del collegamento delle nostre truppe del Priamur con la Russia... ».

« Il risveglio della Cina e specialmente del Giappone costrinsero il Ministero della guerra, che non pensava ad una offensiva, ad essere inquieto perfino per la integrità dei nostri possedimenti ad est del Baikal.

« Perciò, la costruzione della magistrale siberiana attraverso i nostri possedimenti corrispondeva alle intenzioni del Ministero della guerra, perchè favoriva il collegamento col Priamur e la difesa di questa regione...; ma, la magistrale — a malgrado del contrario parere del comandante del Priamur — fu condotta per 1200 verste nel territorio cinese.

« Il miraggio della possibilità di conferire a questa strada una importanza mondiale attirando su di essa il traffico

tutti i cannoni da costa, i lavori russi in calcestruzzo si mostrarono deboli. Il trasporto di questi grossi cannoni e di tutti in genere i mezzi necessari ai Giapponesi per i loro lavori di assedio furono straordinariamente facilitati dalla posizione di Daini.

« Il rapporto di S. E. Witte sulla fondazione della città di Daini fu fatto senza la partecipazione del Ministero della guerra e del comandante a regione del Kuantun, quantunque il territorio su cui aveva riferito il Witte si trovasse sotto questi personaggi.

« Grandi provviste di viveri erano state raccolte in Porto Arthur. Dopo la prematura resa di Porto Arthur, si trovò perfino che si avevano ancora provviste per un mese e mezzo. Oltre a ciò, il comando locale aveva i fondi per costituire una ancora maggiore quantità di provviste ed a ciò non c'erano ostacoli poichè le risorse locali in farina, orzo, riso e bestiame erano molto abbondanti.

« Una commissione internazionale fu inviata al Ministero della guerra per la difesa della fortezza di Porto Arthur! ».

« ebbe il sopravvento sui bisogni modesti, ma a noi più vicini, del Priamur ».

Traffico mondiale, no; « inaspettatamente (la linea ferroviaria) è venuta ad avere principalmente una importanza strategica. Ma come tale sarebbe stata preferibile tutta su territorio nostro ».

Aggiungiamo che questa malaugurata intrapresa costituì una prima ed importante prova del fatto che la Russia si era data in Estremo Oriente ad una attiva politica.

« L'occupazione di Porto Arthur, la fondazione di Dalni, la costruzione del tronco ferroviario meridionale, la formazione di una flotta commerciale in Estremo Oriente, le nostre intraprese in Corea: sono tutti anelli di una stessa catena con l'aiuto della quale si era cercato di collegare sicuramente e con vantaggio la sorte dell'Estremo Oriente ai destini della Russia... ».

La questione della Manciuria. — Nel marzo 1902, la Russia concluse con la Cina una convenzione con cui si impegnavano a sgombrare la Manciuria.

A mente di tale convenzione, la Russia aveva già sgombrato la parte occidentale della Manciuria meridionale, e si accingeva a sgombrare la rimanente parte della provincia di Mukden con le città di Mukden e Inkoi.

« Mukden fu sgombrata. Quand'ecco che improvvisamente tutto ciò fu sospeso, inaspettatamente, in seguito ad ordine del comandante la regione del Kuantun contrario allo abbandono della Manciuria meridionale, per motivi che fino adesso (1906) non sono ancora sufficientemente chiari. È noto, tuttavia, che questa sospensione dello sgombrò delle nostre truppe dalla Manciuria meridionale coincise col primo viaggio del primo segretario in ritiro Besobrasof in Estremo Oriente.

« ...Besobrasof e compagni sviluppavano le loro intraprese in Manciuria ed in Corea gonfiando in tutti i modi l'intrapresa in Corea settentrionale sul Jalu.

« In una speciale riunione, i ministri degli esteri, delle finanze e della guerra si dichiararono decisamente contro le proposte del Besobrasof (che avevano per iscopo il rafforzamento della situazione strategica della Russia nel bacino del fiume Jalu), e riconobbero necessario, se pur si voleva mantenere l'intrapresa sul Jalu, darle un carattere esclusivamente commerciale.

« Dando ascolto a queste opinioni, S. M. l'Imperatore si degno di dichiarare che una guerra col Giappone era assolutamente da non desiderarsi, e che per ciò avremmo dovuto adoperarci per instabilire la calma in Manciuria. Per conseguenza, la costituenda società per lo sfruttamento delle foreste sul Jalu doveva essere basata su principi puramente commerciali ed agli stranieri doveva essere permesso di prendervi parte.

« Per le stesse considerazioni dovevano esserne allontanati i militari ».

Per riconoscere « de visu » i bisogni russi in Estremo Oriente e le disposizioni degli spiriti in Giappone il Kuropatkin fu inviato in Estremo Oriente.

Persuasione del desiderio del governo giapponese di evitare un conflitto, purché i Russi chiarissero le loro azioni in Manciuria e rinunziassero ad immischiarsi negli affari della Corea, il generale, nella memoria 24 luglio 1903, presentata all'atto del ritorno dal Giappone, esprimeva l'opinione di far cessare interamente l'azione della impresa sul Jalu, cedendola tutta a stranieri (1).

In seguito a nuove e maggiori complicazioni nelle relazioni della Russia con la Corea e col Giappone, il Kuropatkin presentò il 15 ottobre 1903 una memoria con cui proponeva la concentrazione degli sforzi russi nella Manciuria settentrionale e la rinunzia all'occupazione della Manciuria meridionale. Per il 26 novembre dello stesso Kuropatkin, non avendo fede nelle trattative condotte dallo Alexeieff, presentò allo Czar una seconda memoria, nella quale proponeva la restituzione alla Cina del Kuantun con Porto Arthur e la cessione della strada ferrata cino-orientale ricevendo in cambio speciali diritti sulla Manciuria settentrionale.

In tale memoria il generale presagiva che, operando in tal guisa, oltre ad allontanare la guerra col Giappone e con la Cina, si allontanava la possibilità di complicazioni interne in Russia, « perché una guerra col Giappone sa-

(1) A Porto Arthur, Alexeieff, Kuropatkin ed altri due personaggi non nominati convennero nella necessità di conferire alla intrapresa sul Jalu carattere puramente commerciale. I provvedimenti a ciò occorrenti erano di competenza dello Alexeieff. Perché non siano stati presi, il Kuropatkin non sa.

«rebbe stata completamente impopolare e sarebbe servita all'incremento del malcontento contro il governo».

Copia della memoria fu inviata ai ministri degli esteri ed all'ammiraglio Alexeieff.

«Lo storico futuro avrà a sua disposizione tutti i documenti che gli permetteranno di stabilire perchè mai la volontà del monarca russo di evitare la guerra non fu tradotta in atto dai suoi principali collaboratori. Adesso, incondizionatamente, si può affermare solo questo: che l'imperatore e la Russia non volevano la guerra, e tuttavia non fu possibile evitarla».

L'autore soggiunge che la causa del fallimento delle trattative va ricercata, a quel che sembra, nella ignoranza della preparazione militare del Giappone e della sua ferma decisione a sostenere le sue richieste con la forza delle armi.

La rottura delle relazioni diplomatiche avvenne il 25 gennaio 1904.

Il Kuropatkin cita una frase del ministro giapponese, generale Teranci: «io e il generale Kuropatkin abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per evitare la guerra», indi malinconicamente conclude: «e ciò non ostante io dubito ancora adesso se veramente io ho fatto tutto quanto era in me per evitare la guerra».

(Continua).

A. REDINI
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

(C. A. R. V. 1911, pag. 181)

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

FRANCESCO II SI RIVOLGE AI SOLDATI — NELL'ORA DELLO SFACELLO SI PENSA AL MORALE DELL'ESERCITO — LE FORZE BORBONICHE RACCOLTE DIETRO AL VOLTURNO — SI PITOCCA ALL'ESTERO GENERALI E PIANI DI GUERRA PER VINCERE GARIBOLDI — IMPAZIENZA DEL RE PER MUOVERE ALLA RISCOSSA — MOTIVI DELL'INDECISIONE DEL RITARDI — REALTÀ POLITICA E REALTÀ MILITARE — SIRACUSA, AUGUSTA, BRINDISI, AQUILA ORDONO NON PER DEBOLEZZA DI MURA, MA DI ANIMO NEI COMANDANTI — CIVILTÀ DEL TRONTO, VECCHIO RUDERO DI BALUARDO, INVECE RESISTE AD OLTREANZA — LA RESA DI PESCARA E LA RESISTENZA DELLA CITTA' DELLA DI MESSINA SECONDO DOCUMENTI UFFICIALI INEDITI.

Re Francesco, rifugiatosi in Gaeta, si affrettò la mattina dell'8 settembre a rivolgersi all'esercito col seguente ordine del giorno:

«Soldati! È tempo ormai che la voce del vostro Sovrano echeggi nelle vostre file, di quel Sovrano che crebbe in mezzo a voi e che, spendendo ogni cura pel vostro miglioramento, ha finito di dividere con voi pericoli e sventure. Gli illusi o sedotti, che hanno immerso il Regno intero nelle sciagure e nel lutto, non sono più fra noi; e per lo stesso appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione stessa, affinché l'onta infame di codardia e di tradimento sia cancellata con una sequela di foriere e di nobili slanci. Noi siamo ancora in numero sufficiente per affrontare il nemico, che non combatte con altre armi se non con quelle potenti della seduzione e dello inganno.

«Ho fino ad oggi voluto risparmiare molte città, ed in particolare la Capitale, dal sangue e dalle stragi. Ma ridotti ora sulle linee del Volturno e del Garigliano, vorremo ancora aggiungere note umilianti alla nostra qualità di soldato? Permettereste voi, che solo per opera vostra

« il Sovrano lasci il proprio trono e vi abbandoni ad una
 « eterna infamia? No. non mai! In questo supremo mo-
 « mento ci raccoglieremo tutti intorno alle nostre bandiere
 « per difendere i nostri dritti, il nostro onore ed il nome
 « napoletano di già per molto avvilito. E se in tal momento
 « vi saranno ancora dei seduttori, che vi mostrino ad esem-
 « pio quegli sciagurati, che per pura viltà si sono dati al
 « nemico, voi invece mostrerete quei bravi e valorosi sol-
 « dati, che seguendo la sorte del proprio sovrano Ferdin-
 « ando IV, di gloriosa memoria, si ebbero lodi non comuni
 « dallo universale, e beneficenze e gratitudine dallo stesso
 « Monarca. Questo bello esempio di fedeltà sia per voi di
 « gara generosa; e se il Dio degli eserciti proteggerà la
 « nostra causa, avrete a sperare ciò, che altrimenti facendo,
 « non potrete mai conseguire ».

Alle parole seguirono i fatti: non si tralasciò nessun
 mezzo non soltanto per riordinare i residui dell'esercito,
 ma soprattutto per risollevarne il morale. Il 12 settembre
 il re decretò che venisse considerato come servizio doppio
 il tempo passato nelle piazze forti o combattendo per la
 causa sua; che fosse concessa a tutti i militari e impiegati,
 rimastigli fedeli, la pensione dell'intero stipendio dell'ul-
 timo grado conseguito dopo quarant'anni di servizio, ecc.
 Si decretò alle vedove dei militari caduti una pensione
 uguale allo stipendio del marito. Si diedero promozioni,
 decorazioni, encomi, ricompense d'ogni sorta. Si elogiarono
 con ordini del giorno reparti e comandanti, che si erano
 distinti per fedeltà e valore. Il 15 settembre si decretò
 una medaglia, appositamente coniata, a tutti i militari
 che avevano combattuto a Milazzo. E i soldati, come si è
 visto in parte, non furono sordi alle esortazioni, agl'inci-
 tamenti del momento: appena seppero che alla testa di
 loro si era posto il proprio re, si raccolsero intorno a lui,
 e fecero il loro dovere. Non così tutti gli ufficiali: molti
 avevano seguito Francesco II per meglio salvaguardare
 i propri interessi, convinti che il re avrebbe disciolto l'eser-
 cito a Gaeta, facendo riconoscere ed accettare con una capi-
 tolazione i loro gradi e stipendi dal Governo subentrante;
 altri, per forza d'inerzia, temendo più che sperando la ri-
 staurazione borbonica, come altre volte era avvenuto: pochi
 furono quelli, che lo fecero per fedeltà e devozione alla

dinastia, e che la difesero con valore fino all'ultimo. Nè in
 questi ultimi poteva essere fervido l'entusiasmo: essi sape-
 vano di essere odiati dai loro cittadini, e compatiti dagli
 amici, e spesso dai medesimi parenti. Giuseppe Ferrarelli,
 noto scrittore militare, più volte ricordato in queste pagine,
 il quale fu uno degli ufficiali borbonici rimasti in Napoli,
 dopo la partenza del re, mi narra un episodio che serve
 a lumeggiare in quale stato d'animo dovevano trovarsi
 quegli ufficiali borbonici rimasti devoti al loro re. Par-
 lando in quei giorni, il Ferrarelli, con la madre d'un di-
 stinto capitano d'artiglieria napoletana, suo compagno, che
 combatteva sul Volturno con valore per Francesco II, si
 sentì dire da essa: « Ammiro la fedeltà di mio figlio, ma
 « non mi auguro che la causa, per la quale egli si batte,
 « trionfi! ». Questo ho voluto rilevare per scuotere, in certo
 qual modo, la convinzione quasi generale che l'esercito bor-
 bonico, riunitosi al proprio re, dietro al Volturno, fosse
 composto tutto d'individui disposti a dare la loro vita con
 entusiasmo e fino all'ultima goccia di sangue alla causa
 borbonica. I più furono fedeli, si batterono, ma con.....
 opportuno giudizio e prudenza.

Nello stesso rapporto del maresciallo Giosuè Ritucci, co-
 mandante in capo delle forze raccolte dietro al Volturno,
 scritto l'8 settembre e diretto al re, si prega, fra l'altro,
 lo sciogliere l'esercito per evitare « le conseguenze assai
 « tragiche sulle sorti delle popolazioni del Regno, che sa-
 « rebbero certamente addebitate a V. M. ed ai poveri uffi-
 « ciali, i quali han creduto esser loro dovere, e verso la M. V.,
 « e verso il Paese, di non abbandonare i loro posti fino
 « all'ultimo momento, ingoiando con rassegnazione fino al-
 « l'ultima stilla un calice amarissimo (1) ». Fu la ferma
 volontà di Francesco II di voler difendere ad ogni costo
 la sua corona che tenne al loro posto di combattimento
 quegli ufficiali. Nondimeno molti continuarono a dimettersi
 dal servizio, tanto che il 14 settembre il ministro della
 guerra notificò con una circolare, che sarebbero stati di-
 chiarati disertori tutti quelli, i quali avessero chiesto la li-
 missione e si fossero allontanati prima che esse fossero
 state accordate.

(1) GIOVANNI FELICI FRANCESCHI, *La campagna degli anni
 del 1860* (Napoli, 1870).

Davanti al proposito del sovrano di voler combattere fino all'ultimo, si dovette pensare sul serio a prepararsi alla lotta. Si riordinò alla meglio l'esercito su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, ricomponendo, per quanto fu possibile, i reggimenti. Inoltre, si formò un corpo di volontari reazionari sotto il comando del colonnello Klische de la Grange per suscitare la contro-rivoluzione in Terra di Lavoro e negli Abruzzi, e si mandò una piccola colonna di reparti, racimolati, sotto gli ordini del maresciallo Luigi Scotti-Douglas, verso Isernia.

Appoggio valido e principale di tutte le forze borboniche, raccolte dietro al Volturno, doveva essere Capua: questa piazzaforte, posta sulla sponda sinistra di detto fiume, era considerata di primo ordine. Viceversa valeva poco per « l'improvvido abbandono — scrive un ufficiale borbonico, « il Cova —, quasi che si fosse ai tempi dei beati ozi di « Annibale! ». Per un progetto grandioso di ampliamento, proposto da parecchio tempo, per metterla a cavaliere del fiume, furono trascurati tutti gli altri lavori necessari. Nel '59 una commissione incaricata giudicò urgenti le riparazioni da farsi; ma per attendere l'attuazione del grande progetto, non si fece più nulla. Ferdinando II l'aveva trasformata in un deposito generale di tutto il materiale militare dell'esercito.

Era comandante della piazza il maresciallo Raffaele Pinedo, che, la sera del 7 settembre, saputo l'ingresso di Garibaldi in Napoli, si diede ammalato. Il re subito ordinò che fosse condotto a Gaeta per sottoporlo a giudizio. Ma nella notte il Pinedo, travestito da contadino, fuggì con la famiglia e raggiunse gli avamposti garibaldini. Fu sostituito nel comando dal maresciallo Salzano, richiamato dal riposo, in cui era stato collocato durante gli avvenimenti di Palermo. Si cercò rimediare alle cose più urgenti in fretta e in furia: si rifornì di vettovaglie la piazza; si fecero molti lavori di riparazione alle fortificazioni; si aumentò il numero dei cannoni portandolo da cinquanta a centocinquanta; s'interruppe la ferrovia proveniente da Napoli; si distrusse il ponte a battelli di Trifino, la scafa di Caiazzo, ecc.

Intanto, il re e la famiglia reale volevano che si attaccasse subito con trentamila uomini Garibaldi per non dargli

tempo di rafforzarsi, e per marciare su Napoli, investendola e scatenandovi la reazione. Ma il Ritucci ritenne opportuno di riordinare prima le truppe e di avere notizie precise sulla forza e dislocazione nemica. Il 12 settembre si volle provare la fedeltà dei soldati in una ricognizione offensiva a Santa Maria, che fu ripetuta il giorno successivo con maggiori forze. Con tale azione militare si cercò di persuadere coi fatti i soldati che gli ufficiali si battevano sul serio con loro. In quei giorni il re e i principi reali erano sempre in giro fra i soldati per guadagnarsi la loro fiducia e devozione.

Se non che Francesco II non aveva fiducia nei suoi generali e tanto meno nel comandante in capo. E, come al solito, la dinastia borbonica fu costretta nell'ora del bisogno di ricorrere agli ufficiali stranieri. Il re propose al papa la fusione del suo esercito con quello pontificio sotto il comando supremo del generale Lamoricière; così si sarebbe rimediato alle due manchevolezze reciproche: il papa avrebbe avuto i soldati, di cui difettava, e il re di Napoli un generale in capo, di cui si riteneva sprovvisto. Solo in tal modo si sarebbe potuto combattere il comune nemico e difendere con probabilità di successo i due Stati minacciati. Le trattative furono laboriose e condotte dal generale Cutiliano, inviato espressamente in Roma. Ma il papa non volle alleanza di sorta per non compromettersi: si limitò a consigliare a Francesco II di lasciare le fortezze del reame presidiate e di passare con tutto il suo esercito a difesa degli Stati della Chiesa. Proposta non accettabile per un sovrano che doveva riconquistare il suo trono. Pur tuttavia re Francesco non si perdette d'animo: convinto più che mai che per salvare la sua corona occorreva soprattutto un buon generale in capo, offrì al pontefice tremila uomini con i relativi cavalli nonché sedici cannoni, completamente equipaggiati e montati per avere temporaneamente il Lamoricière, onde si potesse concretare un disegno di guerra per battere Garibaldi e riprendere Napoli. Anche l'esito di questa domanda fu negativo: da Roma si rispose, che non si poteva in quei giorni distogliere in nessun modo il Lamoricière dalla difesa dello Stato pontificio. Si accettarono, però, i soldati borbonici; purché, appena passata la frontiera, mutassero bandiera. Si volle, intanto aiutare, per quanto

fu possibile, il re di Napoli: da Roma fu inviato in Gaeta il colonnello Montilliet con un altro ufficiale di stato maggiore, latore d'un piano d'attacco, concretato dal Lamoricière, che vedremo svolto nella giornata del 1° ottobre. E il re Francesco, quasi in compenso, diede ordine, che una colonna di truppe napoletane con mezza batteria si avviasse per Ceprano per passare al servizio del papa: cosa che non avvenne, perchè detta colonna tornò poi indietro.

Altre trattative, nel frattempo, erano state intavolate da Gaeta con altri generali esteri, specialmente francesi, d'una certa riputazione per averli a capo dell'esercito borbonico sul Volturno. Il maresciallo Ritucci, comandante in capo delle truppe regie, ha parole amare contro « questo traffico, « che si attivava per pitoccare un generale straniero a disdoro dei generali napolitani, qualunque fossero, mentre « trovandomi al comando in capo del residuale esercito, « forte di mia coscienza, impiegavo tutto me stesso a ben « servire il re ed il mio Paese » (1). Dice, fra l'altro, che con queste trattative si distruggeva ogni prestigio del comandante in capo napoletano e si promuoveva la sfiducia e l'indisciplina nelle truppe. E molto a proposito ricorda che il mettere alla testa dell'esercito borbonico un generale straniero sarebbe stato ripetere l'errore fatale commesso, allorchè furono chiamati nel reame il Nugent e il Moek. Ma la storia i Borboni di Napoli la ignoravano di proposito per non essere costretti ad arrossire, rievocando le gesta degli antenati. E un principe, che non conosce la storia del suo popolo, è un navigante, il quale ignora la rotta!

Il generale francese Bedeau, invitato da Francesco II ad assumere il comando supremo dell'esercito, rifiutò; e pregato almeno di studiare un piano di guerra, rispose spavaldamente: « Contro Garibaldi il miglior disegno è andarlo ad assalire dove sta! ». Il medesimo Ritucci ricobbe nelle sue pagine confutative che il miglior piano d'attacco era quello più pronto e più diretto: viceversa poi, all'atto pratico, fu di parere contrario: fu titubante, e lo rimase ad onta dei reiterati incitamenti del sovrano. Questa

condotta intuiva e strana d'un generale non mancante di coraggio, come lo dimostrò in più prove, intelligente e colto, devoto sinceramente alla dinastia borbonica, derivò dal fatto che il Ritucci vide troppo limpida e netta la situazione politica e troppo offuscata e dubbia quella militare. Questa come generale, per di più in capo, fu una colpa bell'e buona: per lui non doveva esistere che la realtà militare, la quale in quel momento offriva all'esercito napoletano tutte le probabilità di successo. Perciò, re Francesco aveva ragione nello spronare il Ritucci ad agire subito: se le schiere borboniche, appena riordinate, avessero attaccato tutte riunite la linea garibaldina, prima che fosse rafforzata, sarebbero giunte — è lo stesso Garibaldi che lo dice! — vittoriose in Napoli, ove avrebbero rinfiammata la reazione in un'orgia sanfedista. Ma, poi? Al successo militare sarebbe seguito quello politico? È qui, per l'opposto, che ha torto il re e ragione il Ritucci. Poiché tale vittoria, o meglio tale follia sanguinaria, non avrebbe salvata per nulla la dinastia borbonica. Cavour aveva già in quei giorni spinto l'esercito piemontese a passare la frontiera pontificia e tutte le popolazioni meridionali erano ormai entusiaste di Garibaldi. E chi poteva più opporsi al trionfo dell'unificazione italiana?

In queste pagine, in base ad una disamina coscienziosa di documenti e dell'ambiente storico, si è sostenuta cosa, che ha fatto arricciare il naso a più d'un lettore, perchè contraria alla comune convinzione: si è detto che il trionfo garibaldino sarebbe stato soffocato sul nascere, che la rivoluzione sarebbe fallita per allora, se l'esercito napoletano avesse fatto il suo dovere, specie nei primi momenti. Onde, ritenere, che le truppe borboniche, anche prima delle catastrofi delle Calabrie, dovessero essere travolte, checchè ne fossero, dall'ineluttabile e fatale ondata rivoluzionaria, è essere nel falso. Invece, diventa una verità storica dagli insuccessi regi di Calabria in poi. Quindi, s'ingannano coloro, i quali credono che re Francesco non avrebbe perduta la corona, se si fosse difeso bene in Napoli o avesse vinto sul Volturno. Se prima del passaggio dello Stretto le popolazioni meridionali, nella loro massa, rimasero quasi indifferenti all'opera liberatrice dei generosi, che fecero la rivoluzione, poi non lo furono più. Per cui, se nella fine di

(1) GIOSUÈ RITUCCI. — *Comenti confutatorii sulla Storia delle Due Sicilie di G. De Leo*. — Napoli, 1870.

agosto e nel settembre le truppe borboniche avessero sconfitti, come si trovarono di farlo più volte, i manipoli garibaldini, avrebbero esse battuta e tanto meno annientata la rivoluzione? No. I successi militari non avrebbero dato più in quel momento il successo politico finale. Questo il Ritucci, persona intelligente e colta, vedeva. e, come generale, sarebbe stato meglio che non l'avesse visto. Mentre il re non scorgeva tale realtà politica, per lui importante, ma vedeva chiara in quello scorcio di settembre la probabilità d'un successo militare. Da questo, tutte le irrequietezze, gl'incitamenti di Francesco II e dei suoi, e tutte le titubanze e i timori del Ritucci, nell'attaccare subito i garibaldini.

E prima di seguire gli avvenimenti sul Volturno, vediamo cosa era avvenuto nelle altre province del reame. Abbandonata Napoli dal re, subito tutti i forti e presidi regi si arresero, più o meno senza resistenza, eccetto quelli comandati da ufficiali saldi nel loro dovere militare e nella loro devozione alla dinastia borbonica. In quello di Brindisi il 12 settembre, come risulta da un rapporto ufficiale (1), gli artiglieri insieme con gli altri soldati si rifiutarono di servire ancora, e si fu costretti a mettere a guardia delle batterie abbandonate dei volontari del paese Siracusa cadde nelle mani dei garibaldini in un modo assai strano: il generale Locascio, bravo difensore di Messina nel '48, comandante del presidio borbonico, saputo che il re voleva difendersi sul Volturno e non sentendosi più sicuro nel comando, perchè i soldati lo sospettavano di tradimento, fece riunire il 6 settembre tutte le truppe alla marina per imbarcarle per Napoli; ma non poté farlo per essere i piroscafi disponibili non sufficienti. Nel frattempo i garibaldini ch'erano nei pressi della città, d'accordo col comitato rivoluzionario locale, entrarono nella piazza-forte e se ne impossessarono, chiudendo le porte. In modo che il Locascio fu costretto per sette giorni a restare con le sue truppe a bivacco lungo la spiaggia; nè fece nessun atto ostile per riprendere la città, anzi richiese vettovaglie ai garibaldini, non avendo come alimentare i soldati. Finchè il 13 giunse un piroscafo sardo, inviatogli da Garibaldi, sul quale s'im-

barò. A Napoli fu accolto con grandi acclamazioni dalla popolazione per aver ceduto la piazzaforte di Siracusa senza spargimento di sangue. Passò con i suoi soldati per via Toledo fra applausi ed evviva entusiastiche. E il 17 settembre anche la fortezza di Augusta, presidiata da oltre cinquecento soldati, si arrese senza colpo ferire. Il colonnello Thompson de la Tour, che la comandava, scese a patti col municipio per imbarcarsi alla volta di Napoli senza molestia. Quivi giunto, lasciò liberi i soldati, i quali in gran parte raggiunsero il Volturno per difendere il loro re.

L'Abruzzo era tenuto a freno dal castello dell'Aquila, dalla piazza di Pescara e da Civitella del Tronto. Era comandante delle armi, succeduto al Pianell, il generale de Benedictis, intelligente e colto, ma lealmente costituzionale, il cui figlio Biagio, come si è visto, fu uno dei primi ufficiali napoletani a passare alla rivoluzione. Il de Benedictis, cercò più di raffrenare la reazione che di sopraffare la rivoluzione. Fin dagli ultimi d'agosto aveva diretto a tutte le autorità militari delle tre province una circolare per la sicurezza interna, che incominciava: « Il torrente politico « sviluppatosi deve correre al suo confine ». Alla partenza del re da Napoli vide la causa della dinastia borbonica ormai perduta e non ebbe altra cura che di evitare inutile spargimento di sangue. Perciò al presidio del castello di Aquila disse: « Bravi soldati. Una fronda dell'albero non « cade, se non per volontà di Dio, a cui noi tutti dobbiamo « umilmente rassegnarci. Il nostro re Francesco II se n'è « andato e ciò deve ritenersi ancora essere avvenuto per « volontà di Dio. Nell'andarsene altro mandato non ha ri- « masto, che conservare la disciplina e l'ubbidienza alle « autorità costituite, ecc. ». E senz'altro scioglieva da qualsiasi obbligo militare le sue truppe. Agli ordini reiterati e precisi, che gli giungevano da Gaeta, di mantenere l'ordine rispondeva che tutto l'Abruzzo era insorto e che rimaneva soltanto fedele il presidio di Pescara, il quale avrebbe versato un inutile sangue. « S. M. Francesco II « — scrisse anche — non ne ritrarrà altro vantaggio, se non « che il rancore delle popolazioni ». E domandò insieme con altri due figli ufficiali le dimissioni dal servizio. Il re fece subito pubblicare nell'ordine del giorno dell'esercito che il de Benedictis veniva sottoposto a consiglio di guerra

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

per la sua condotta tenuta nel comando territoriale dei tre Abruzzi.

Pescara, allora fortezza di seconda classe e chiusa da un pentagono quasi a cavaliere del fiume omonimo, era presidiata da sette compagnie del 12° cacciatori, da una batteria da campo, da quattro compagnie zappatori e da una compagnia d'artiglieria da piazza. N'era comandante il colonnello Raffaele Piccolo, brav'uomo, ma vecchio e debole, non adatto a padroneggiare difficili situazioni. La mattina dell'8 settembre gli giunse da Napoli il seguente telegramma diretto dal dipartimento del direttore dell'interno a tutti i presidi e forti d'Abruzzi: « Il generale dittatore Garibaldi è entrato ieri verso le 11 antimeridiane fra le acclamazioni del popolo tutto. Tutto è gioia, tutto è festa » (1). Il Piccolo si affrettò a comunicarlo agli ufficiali della piazza; i quali non vollero riconoscerlo come proveniente da fonte legittima ed ufficiale, e chiesero l'applicazione degli articoli 142 e 143 della Reale Ordinanza, che imponevano in simile circostanza la proclamazione dello stato d'assedio. Ma il Piccolo non volle farlo, nè prese nessuna disposizione di precauzione e di sicurezza. Anzi fece per prudenza sospendere per quel giorno, onomastico della regina, la prescritta gala. Se non che, il maggiore Pirella, comandante del 12° battaglione cacciatori, bella tempra di soldato, devoto al Re, protestò e volle che si mandasse un ufficiale in Gaeta per prendere ordini e per presentare un indirizzo di fedeltà al Re di tutto il presidio. Cosa che fu fatta. Intanto la notizia della partenza di Francesco II da Napoli incominciava a trapelare fra i soldati per opera degli ufficiali che non volevano battersi. La mattina del 10 giunse il telegramma del generale de Benedictis, nel quale si diceva: « Il Re Francesco II è uscito da Napoli non per colpa nostra, ma perchè il Signore Iddio così ha voluto. Nell'allontanarsi ha raccomandato alle truppe di non far più guerra, poichè nulla più eravi da fare, di mantenere l'ordine e la tranquillità, e che si fossero mostrate obbedienti alle autorità costituite. Ciò premesso, se non si vuol essere ribelli, si faccia il prescritto atto di adesione al nuovo proclamato Governo (2) ». Il

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

telegramma fu subito comunicato dal Piccolo agli ufficiali per decidere il da farsi. E il maggiore Pirella, appoggiato dalla maggioranza degli ufficiali, impose di rispondere al generale de Benedictis: che, essendo il re uscito da Napoli e non dal Regno, il presidio di Pescara si sarebbe attenuto alle prescrizioni della Reale Ordinanza, cioè, si sarebbe battuto ad oltranza. Dello stesso parere furono le truppe, che proruppero nella sera in evviva a Francesco II, mentre la fanfara dei cacciatori intonò l'inno borbonico. Ciò non ostante, il Piccolo, che si riconosceva incapace di dominare la situazione, e ne voleva uscire al più presto, ordinò che nel mattino seguente tutti i comandanti di compagnia interrogassero i propri dipendenti se volevano restare a difendere il re o andarsene a casa, e riferissero per iscritto. Tutti i rapporti dei vari comandanti affermarono che i soldati volevano battersi: in quello del capitano della 5ª compagnia cacciatori, Ficher, si legge: « Da tutti si pianse per amore del nostro Re ! »

La mattina del 12 i soldati, saputo che nei pressi della fortezza si trovavano alcuni noti patrioti abruzzesi, fra i quali Clemente De Cesaris, ch'essi conoscevano per essere stato condannato politico nel carcere di Pescara, corsero ad arrestarli, e li condussero davanti al colonnello Piccolo, per farli imprigionare e sorvegliare (2). Nella sera, poi, si riunirono sotto il palazzo del comando chiedendo ad ogni costo la condanna degli arrestati ed anche degli ufficiali sospettati di non essere fedeli al Re. Il maggiore Pirella si adoperò molto per calmare gli animi e per far tornare il dominio della disciplina. E per tutta la notte i soldati, credendo di essere attaccati, senza alcun ordine, anzi contro la volontà dei superiori, fecero fuoco dai bastioni: gli artiglieri sfondarono le porte dei magazzini e delle polveriere e s'impossessarono di polvere e di proiettili per i cannoni.

Allora si decise d'invviare in congedo quei militari che volessero andare: il giorno seguente si preparò tutto. Ma mentre i partenti, quasi tutti del genio, attraversavano il ponte a battelli per uscire dalla fortezza, furono presi a

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

(2) F. FARINA. — *Ricordi di Pescara nell'anno 1860*, — Pescara, 1910.

fucilate dai cacciatori, che si erano dichiarati sostenitori ad ogni costo della causa borbonica. Ne nacque un conflitto sanguinoso: gli altri soldati del genio si armarono in difesa dei compagni partenti, rispondendo al fuoco dei cacciatori. Subito il maggiore Pirella accorse animosamente e, riunito il suo battaglione, rimproverò i propri dipendenti. Così tornò la pace fra i militari del presidio.

Se non che, il colonnello Piccolo, che si sentiva più che mai impotente di dominare la situazione, comunicò lo stesso giorno agli ufficiali una riservata, ricevuta dal comandante le armi della provincia di Chieti, colonnello Scavo, in cui si diceva fra l'altro: « Non volendo io quindi nella mia « tarda età diventare pietra d'inciampo, nè compromettere « con la mia condotta le vite dei militari stanziati in que- « sta provincia, che forse dal mio esempio avrebbero po- « tuto attingere uno zelo eccessivo, dannoso per noi, e nelle « attuali circostanze delle cose di niun utile risultato, ho « risoluto di non ritardare il vantaggio d'un'adesione per « me tanto più doverosa in quanto che per un vecchio mi- « litare le sue affezioni non possono essere, che attacca- « mento all'arma ed alla vita degl'individui, che ne fanno « parte e gli dipendono. L'esercito napoletano, forte di gio- « vani valorosi, non dev'essere perduto per inutili azioni, « mentre può sorgere per esso un'era da immortalarlo fra « le truppe d'Europa ». E concludeva, consigliando l'adesione di tutta la guarnigione al nuovo Governo.

Ad onta dell'opposizione del maggiore Pirella, il colonnello Piccolo riunì il consiglio di difesa, cosa illegale non essendo stata la piazza ancora dichiarata in stato d'assedio, per discutere la proposta del comandante delle armi. Inoltre, si fece di nuovo interrogare i soldati dai comandanti di compagnia se volevano difendere il re oppure tornare alle loro case. Soli diciotto risposero di voler restare per combattere. Da quel momento la truppa ruppe i freni: si diede a saccheggiare magazzini e a devastare tutto. La mattina del 16 tutto il presidio erasi sbandato. In Pescara e dintorni, permase, come scrissi altra volta (1), tuttora nei vecchi il ricordo penoso di tutti quest'orda di soldati sfrenati,

(1) *La resa di Pescara* in *Rivista di Roma*, fascicolo XVIII, 25 settembre 1908.

che venivano per i pochi tenuti armi, munizioni ed oggetti di equipaggiamento.

Il maggiore Pirella, che aveva fatto tutto il possibile per far resistere la fortezza di Pescara, si recò subito a Napoli, da dove raggiunse Gaeta con una barca peschereccia. Qui vi chiese di essere sottoposto ad una commissione d'inchiesta, affinché fosse esaminata la sua condotta militare. Dall'incartamento voluminoso di tale inchiesta (1) ho tratto tutti i fatti narrati, specialmente dai rapporti degli ufficiali presenti in Pescara, e che avevano raggiunto Gaeta. Detta commissione, con relazione in data 15 gennaio '61, riferì al ministro della guerra che la colpa della resa di Pescara era tutta del Piccolo e di altri ufficiali per aver comunicato al presidio telegrammi e notizie delle autorità garibaldine e per aver rivolto domande inopportune e dannose ai soldati. « La dissoluzione — si legge in essa — « era avvenuta, non era più facile dominare il movimento, « in ispecie quando ai soldati si dà la facoltà di potersi « restituire alle proprie con senza molestia ». E riconosce di avere il Pirella fatto tutto il suo dovere, e di aver dovuto cedere « per la fatale sventura di chi trovatisi in po- « sizione difficile e che a malgrado dei suoi sforzi non può « dominare gli eventi ». Il Pirella fu promosso tenente colonnello. È da rilevarsi ciò che trovatisi scritto in lapis di pugno di re Francesco a margine della citata relazione, cioè, di conservare l'incartamento e di non darsi più corso alla procedura, « fermo rimanendo doversi a tempo e luogo « portarsi a termine i corrispondenti consigli di guerra per « tutti coloro che hanno fatto abbandonare le varie piazze ». Come si vede Francesco II si riprometteva, in un giorno non lontano, di chiedere conto ai vari suoi comandanti della loro condotta militare, e di fare giustizia!

Mentre la guarnigione di Pescara si sbandava, in Civitella del Tronto, vecchio forte verso il confine del reame, il capitano Giovane di gendarmeria aveva esautorato il più che sessantenne comandante, maggiore Ascione, e ne aveva assunto il comando effettivo, tenendo alta fino all'ultimo la bandiera borbonica. Incrollabile pure restava la cittadella di Messina, non tanto per saldezza di mura e per po-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

tenza di cannoni, quanto per la saldezza di fede e di carattere del comandante, maresciallo Fergola, adamantina tempra di soldato. E sono lieto di poter pubblicare alcuni documenti importanti inediti ed ufficiali, che mettono maggiormente in risalto questa bella figura di generale.

Il giorno 11 settembre il generale Fabrizi, comandante delle forze garibaldine in Messina, mandò, come si legge nel rapporto spedito al Dittatore in Napoli (1), una protesta al maresciallo Fergola contro le dilapidazioni degli oggetti di proprietà dello Stato, che si commettevano dai militari borbonici nella cittadella. Lo stesso giorno il Fergola rispose meravigliandosi e pregando di precisare i fatti, avendo deciso di punire i colpevoli; poichè « le imputazioni di dilapidazione sempre crescenti, ch'Ella fa, attaccano molto gravemente la integrità, la delicatezza e tutti i buoni principi, che dovrebbero ornare militari, come credo che siano tutti questi miei dipendenti ». Il Fabrizi allora lo informò di un mercato clandestino di vettovaglie, di armi e di polvere, che veniva esercitato con barche dai soldati della cittadella con la vicina Calabria. E di rimando il Fergola gli partecipò, ringraziando, che tale mercato di salame e di galletta avariata con altri generi alimentari freschi era stato proprio da lui attivato nelle forme legali e pel benessere esclusivo dei suoi soldati.

Dai documenti annessi al mentovato rapporto diretto dal Fabrizi a Garibaldi, in data 17 settembre, si apprendono molte cose non conosciute. Alcuni ufficiali borbonici tenevano informato di giorno in giorno il comandante garibaldino di tutto quello che avveniva nella cittadella. L'11 settembre un consiglio di guerra decise d'inviare una commissione a Gaeta per ricevere ordini dal re. Nel comunicare la decisione al Fabrizi l'ufficiale borbonico, di cui si omette il nome, scrive che se la risposta del sovrano sarà di resistere ad ogni costo, si farà del tutto di far cedere la cittadella per indisciplinazione della truppa, e aggiunge: « La bandiera sabauda verrà inalberata appena quando si stimerà matura la truppa ad accoglierla con universale entusiasmo. Sperasi con fondamento che il dì della seguente domenica potrà essere allietato da siffatta allegrezza pei messinesi

(1) Archivi di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« e per noi ». Se non che, il detto ufficiale tre giorni dopo è costretto di scrivere al Fabrizi: « Oggi la guarnigione della cittadella si è fatta più baldanzosa per l'editto dell'ex Re Borbone arrivato col vapore prussiano e comunicato dal generale comandante, dov'è intimato di resistere costantemente. Il generale non tenendo conto dello stato di miseria a cui trovasi giunto il Borbone, tenne quell'editto come annunziatore di trionfo! È ancora a sperarsi che la commissione inviata a Gaeta per ottenere ordini diretti del Borbone, non ritorni più al generale Fergola, o che rechi avverse notizie a questa ribelle guarnigione della cittadella. Si desiderano i giornali che narrino apertamente le cose di Napoli e d'Italia tutta, per vedere il modo di scuotere gli animi della restia guarnigione ».

Il Fabrizi al ricevere questa lettera si affrettò a protestare, scrivendo in termini vivaci al Fergola. Ricordò che stava per scadere il limite massimo di tempo fissato dal nuovo governo alle truppe borboniche per fare atto di sottomissione: « quel termine — scrisse — costituisce il confine tra la prolungata convenienza di soldato ad un ordine crescente e la ribellione all'ordine nuovo ». Incolpò il Fergola di fare opera contraria ad ogni sentimento d'umanità e di civiltà, ed agl'interessi più vitali dei propri dipendenti, costringendoli ad una resistenza da essi non voluta: « si fa giuoco — disse — della credulità ignara del soldato nel fargli credere minacciati i suoi interessi. Ora, signor generale, un tale andamento è troppo contrario ad ogni coscienza di cittadino e soldato, e perchè accenna a più gravi compromissioni per l'abuso su uomini che appartengono alla nostra patria, già libera di diritto e di fatto (1) ». Alla protesta il Fabrizi unì il decreto ministeriale, emanato in Napoli in data 8 settembre dal generale Cosenz, col quale si stabiliva di conservare il grado e lo stipendio a tutti quegli ufficiali che avrebbero fatto con le loro truppe atto di aderire al nuovo governo. « Quegli ufficiali e militari — era scritto in esso — che non affrettino di presentarsi al servizio della patria, resteranno di fatto esclusi e destinati a contare dalla pubblicazione della presente dispo-

« sizione ». Ma il Fergola rispose che l'unico suo dovere era quello di difendere fino all'ultimo la bandiera del suo re. E tenere fermo, facendo fare ai suoi dipendenti il loro dovere nel modo più mirabile; benché tutte le arti, tutti i mezzi più o meno subdoli e criminosi furono adoperati da alcuni componenti del presidio per costringerlo a cedere: furono fomentati ammutinamenti, furono nascosti e distrutti sacchi di galletta per scuotere la fede del comandante; ma, poi, davanti alla fermezza e al profondo sentimento del dovere militare di lui tutti si convinsero ch'era giocoforza resistere fino all'estremo. E si videro belli esempi di disciplina e di fedeltà. La guarnigione giunse a tale punto di attaccamento al re e di solidarietà coi difensori di Gaeta da raccogliere parte dei loro denari per inviarli spontaneamente ad essi. Le truppe rinunciarono la loro paga e si rassegnarono ad avere la razione di viveri molto ridotta pur di resistere di più. Gli ufficiali offrirono le loro somme disponibili per meglio fronteggiare le spese generali. Una cronaca fedele degli avvenimenti di quella resistenza fu scritta da uno dei più colti e bravi difensori (1); perciò non starò a rievocarli: soltanto riporterò alcuni brani importanti di documenti ufficiali, esistenti nell'incartamento di Gaeta che trovasi nell'archivio di Stato di Napoli.

In un rapporto in data 13 gennaio 1861 diretto dal Fergola al re in Gaeta si apprende che la forza del presidio della cittadella era di 203 ufficiali e di 4145 uomini di truppa; e che dal 1° settembre '60 fino a quel giorno 13 ufficiali e 103 soldati avevano disertato. In un altro del 23 gennaio, inviato al ministro della guerra, maresciallo Casella, si lamenta della mancanza assoluta di denari e si dice di avere viveri sufficienti per poco più di un mese. « V. E. mi scrive di usare la gentilezza e poscia anche la forza per avere viveri da Messina. Come potrò averli senza denari? Prenderli coi mezzi militari è difficile, perchè « V. E. ben conosce che in questa città vivono tutti i consoli delle nazioni estere, oltre ad un legno inglese di guerra ed altro americano, i quali tutti uniti nel momento « di usare la forza, potrebbero impedirmelo con le solite

« proteste a nome dei loro Governi, nell'interesse, come essi « dicono, di guardare la proprietà dei loro connazionali. La « tale stato di cose la posizione di questa fortezza livor- « reboe difficilissima, e prego perciò l'E. V. a prendere in « considerazione l'esposto e darmi i mezzi possibili per poter « fare il mio dovere ». Ed indica come mezzo sicuro pel recapito delle somme di spedirle al conte di Trani in Roma, il quale le consegnerà al console di Civitavecchia, che a sua volta le farà pervenire al console greco in Messina.

Avvenuta la resa di Gaeta, il Fergola continuò a rimanere sano nel suo sentimento del dovere militare. Il 15 febbraio disse nell'ordine del giorno: « Come ognuno vede, l'adorato « nostro Monarca per esplosione di varie riserve a polvere, « avvenute nella piazza di Gaeta, aperte le breccie, è stato « costretto a ritirarsi in Roma, capitale del mondo cattolico, « per disporre colà di quanto conviensi alla riconquista del « suo regno. Egli affida al nostro onore militare la sua « Reale bandiera, che sventola su questa fortezza ».

Stretto d'assedio e accusato dal generale Cialdini di essere in aperta ribellione per continuare la resistenza anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il Fergola rispose, che il suo re era a Roma con tutti i rappresentanti di Stati esteri, che il Regno d'Italia non era stato riconosciuto ufficialmente, e che l'unico suo dovere era quello di difendere ad ogni costo la fortezza e la bandiera che gli erano state affidate. Finché la sera del 12 marzo '61, bombardato dalla flotta dalla parte del mare e da potenti artiglierie nostre da quella di terra, ed essendo scoppiato un magazzino di granate, fu costretto ad arrendersi a discrezione. I soldati, prima di abbandonare la cittadella, strapparono i drappi delle bandiere reggimentali conservando i brani come ricordo. Il Fergola, lasciato libero, partì per Napoli, dove sbarcò su un piroscafo, giunto espressamente da Civitavecchia col generale Clary, latore d'una lettera di re Francesco, che gli esprimeva tutta la sua riconoscenza (1).

(Continua).

TITO BATTAGLINI
capitano di fanteria.

(1) LUIGI GAETA. — *Nove mesi in Messina e la sua cittadella.* — Napoli, 1862.

1. Capitano C. CESARI. — *La brigata Pistoia a Messina in Rivista militare italiana*, dispensa VI, 16 giugno 1911.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1892

Dalla *Relazione sulla leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892*, pubblicata dalla direzione generale leva e truppa al Ministero della guerra togliamo i dati che qui appresso esponiamo, opportunamente coordinati in guisa da facilitare le ricerche agli studiosi di statistica.

Per la chiamata della leva furono stabilite le date seguenti:

Apertura della sessione 1° gennaio 1912;

Verificazione delle liste di leva, estrazione a sorte ed esame definitivo ed arruolamento dal 10 marzo 1912 in poi;

Chiusura della sessione 1° agosto 1912;

Termine della leva 31 dicembre 1912.

Sulle liste di leva furono iscritti 496,025 giovani con una diminuzione di 4319 in confronto alla leva precedente sulla classe 1891.

I 496,025 iscritti sono così distinti:

nati prima del 1892	{ capilista . . .	127,066
	{ omessi . . .	2,716
nati nel 1892		366,243
		496,025

L'esito finale di questi 496,025 iscritti, al termine della leva fu il seguente:

a) cancellati dalle liste di leva . . .	5,768
b) riformati	95,917
c) rimandati alla leva successiva . . .	123,162

d) riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	159,473
e) riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	37,130
f) riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	21,427
g) dichiarati renitenti	50,148
	496,025

E poichè in queste cifre sono riassunti tutti i risultati della leva è opportuno esaminare quali siano gli elementi costitutivi di esse:

a) 5,768 cancellati dalle liste di leva lo furono per le seguenti ragioni:

per morte	4,902
sudditi esteri	83
doppiamente iscritti	330
esclusi dal servizio per condanne . .	98
indebitamente iscritti	335
prosciolti per età da ogni obbligo di servizio	20
	5,768

b) dei 95,917 riformati, 534 lo furono dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili.

Altri 84,568 furono riformati dai consigli di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in seguito a visita medica, inabili al servizio militare per infermità od imperfezioni (dei quali 18,079 per deficienza di statura) ed 11,349 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Le imperfezioni che cagionarono un maggior numero di riforme furono le seguenti:

	Numero delle riforme	Percentuale sulle riforme
Debolezza di costituzione	13,652	14.23
Deficienza dello sviluppo toracico	9,288	9.68
Ernie viscerali.	6,995	7.29
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	5,874	6.12
Congiuntiviti croniche.	3,034	3.16
Vizi di conformazione del torace	2,505	2.71
Cirsocele.	2,131	2.22
Varici.	2,023	2.11
Mancanza o carie estesa di molti denti	1,908	1.99
Collo voluminoso	1,696	1.77
Gozzi voluminosi.	1,625	1.69
Gibbosità	1,519	1.58
Atrofia di un arto	1,496	1.56
Alterazioni organiche del globo oculare	1,481	1.54
Eccessiva convergenza dei ginocchi	953	0.99

La percentuale complessiva delle riforme fu del 21.91 e quindi inferiore a quella della precedente leva che risultò del 22.63.

Il maggior numero dei riformati si ebbe nei circondari di:

Lanusei (41.85 % sul numero degli iscritti sulle liste di leva), Milano (34.64), Taranto (32.27), Lecco (29.37), Ravenna (29.05), Tempio (28.27), Pinerolo (28.10), Lodi (27.20), Cuneo (26.52), Reggio Emilia (26.50).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Salmona (15.14), Sala Consilina (12.19), Ariano di Puglia (13.13), S. Angelo dei Lombardi (11.49), Varese (16.06), Cerreto Sannita (14.11), Gaeta (13.57), Rossano (19.47), Piedimonte d'Alife (18.57), Avellino (17.04).

c) dei 123,162 che furono rimandati da questa alla leva successiva, sia dai consigli di leva, sia dalle regie autorità diplomatiche o consolari:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	70,524	109,194
vennero riconosciuti di debole costituzione.	29,253	
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	7,132	
non si presentarono perchè legalmente impediti.	2,285	

Inoltre furono rinviati alla leva successiva altri 13,968 iscritti, i quali in seguito a rassegna presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili sia dopo il loro giungere alle armi, sia all'estero dopo il loro arruolamento nella 1^a categoria.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	10,190	13,968
per debolezza di costituzione	3,612	
per deficienza di statura	166	
		123,162

In complesso quindi gl'iscritti rinviati alla leva successiva perchè affetti da infermità presunte sanabili col tempo, furono 80,714, quelli riconosciuti di debole costituzione 32,865 e quelli deficienti di statura 7,298.

La percentuale dei rivedibili in questa leva fu del 27.61, mentre nella precedente era stata del 27.22.

Il maggior numero di iscritti mandati rivedibili si ebbe nei circondari di:

Tempio Pausania (45.29 % sul numero degl'iscritti sulle liste di leva), Barletta (42.51), Alghero (42.08), Lecce (41.23), Modica (41.23), Cagliari (40.39), Rocca S. Casciano (38.95), Gallipoli (36.58), Terranova (36.43), Perugia (36.27).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

S. Bartolomeo in Galdo (9.36), Belluno (10.21), S. Angelo de Lombardi (11.49), Sala Consilina (12.19), Nicastro (12.96), Isola d'Elba (13.08), Ariano di Puglia (13.13), Saluzzo (13.30), Isernia 13.33), Nuoro (13.35).

d) i 159,473 iscritti che al termine della leva (31 dicembre 1912) erano stati riconosciuti abili ed arruolati nella 1^a categoria erano così distinti:

Uomini già vincolati al servizio militare perché arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo ed arruolamento (ufficiali 66, allievi negli istituti militari 258, volontari di un anno 202, volontari ordinari 3,533)	4,059
Inscritti passati in 1 ^a categoria per libera elezione.	57
Capilista ai quali spettava di far parte della 1 ^a categoria	28,642
Inscritti nati nel 1892	126,697
Surrogati di fratello	18
	<u>159,473</u>

In complesso si rileva che nel Regno su 496,025 iscritti sulle liste di leva ne furono arruolati in 1^a categoria 159,473 nella proporzione del 32.15 %.

Il rendimento generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1 ^a categoria	Proporzione per cento
Piemonte	50,225	16,775	33.40
Liguria	12,945	3,570	27.58
Lombardia	62,434	21,839	34.98
Veneto	46,912	18,582	39.61
Emilia	34,709	12,633	36.40
Toscana	39,067	14,130	36.17
Marche	16,128	4,947	30.69
Umbria	9,696	3,355	34.60
Lazio	17,131	5,688	33.20
Abruzzi e Molise .	21,988	7,544	34.31
Campania	48,965	14,287	29.18
Puglie	32,731	8,862	27.08

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1 ^a categoria	Proporzione per cento
Basilicata	8,720	2,389	27.40
Calabria	23,496	6,882	29.29
Sardegna	12,021	3,163	24.40
Sicilia	57,957	14,827	25.58
	<u>496,025</u>	<u>159,473</u>	<u>32.15</u>

Dei 159,473 giovani riconosciuti abili ed arruolati colla classe 1892, 8,378 provenivano dai rivedibili della classe 1890 e 17,167 dai rivedibili della classe 1891.

La chiamata alle armi degli uomini di 1^a categoria della classe 1892 fu iniziata il 5 settembre 1912.

I 159,473 uomini di 1^a categoria, al termine della leva sulla classe 1892 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Erano già alle armi perchè:

Ufficiali	66	4,930
Allievi negli istituti militari.	258	
Volontari ordinari	3,533	
Allievi caporali venuti in anticipazione	1,073	

II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi 121,030

III. Non si presentarono perchè:

Studenti ritardatari.	1,462	33,513
Volontari di un anno ritardatari.	223	
Volontari di un anno già congedati.	202	
Allievi missionari ammessi al ritardo del servizio	60	
Incorporati nella R. guardia di finanza	2,349	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,189	

Abitanti della borgata di S. Rhémy
incaricati di prestar soccorso ai
viandanti (art. 118 testo unico
reclutamento 1911) 3
Lasciati in congedo per avere un fra-
tello alle armi per fatto di leva 12,755
Non risposero alla chiamata. . . 14,270

159,473

I predetti 121,030 uomini rimasti assegnati ai corpi fu-
rono così ripartiti:

Granatieri 1,257
Fanteria di linea 53,957
Bersaglieri 7,340
Alpini 6,446
Cavalleria 13,321
Artiglieria da campagna 10,738
Id. pesante campale 682
Id. a cavallo 501
Id. da fortezza 7,075
Id. da montagna 3,019
Genio 6,345
Treno d'artiglieria 1,912
Id. del genio 448
Compagnie automobilisti d'artiglieria 262
Carabinieri reali 2,337
Compagnie di sanità 2,083
Id. di sussistenza 2,231
Allievi ufficiali 1,017

121,030

Inoltre impresero servizio: 1,945 militari di classi pre-
cedenti dei quali era stata ritardata la chiamata alle armi
perchè avevano un fratello alle armi per fatto di leva, e
1,394 volontari di un anno e militari studenti ritardatari, in
complesso 3,339 militari.

e) dei 37,130 iscritti arruolati nella 2ª categoria 2,070
compirono le pratiche per la loro assegnazione nella cate-

goria medesima innanzi le regie autorità diplomatiche e
consolari.

Le assegnazioni alla 2ª categoria ebbero luogo per i se-
guenti titoli.

Titolo per l'assegnazione alla 2ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degli iscritti sulle liste di leva
Unico figlio di padre vivente che non sia en- trato nel 65º anno di età	27,828	4.60
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65º anno di età e che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni	12,772	2.57
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70º anno di età e che non abbia figli maschi	78	0.02
Inscritto che ha un fratello consanguineo fa- cente parte dell'esercito permanente o del- l'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettante all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	31	0.01
Inscritto avente un fratello consanguineo al ser- vizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia reso la ferma di cinque anni o che sia stato riammesso in servizio	908	0.18
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi o veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	43	0.01
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	194	0.04
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre trovavasi in congedo illimitato	9	—
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi, per ferite o infermità dipendenti dal servizio	11	—
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1º dicembre 1907)	2	—
Inscritto avente un fratello consanguineo alle armi quale riassoldato	91	0.02
Inscritto avente un fratello consanguineo sotto le armi come sottufficiale o allievo sergente	165	0.03
Totale	37,130	7.40

f) dei 24,427 arruolati alla 3^a categoria, 1220 compiono le pratiche relative alla loro assegnazione presso le regie autorità diplomatiche e consolari.

Le assegnazioni alla 3^a categoria ebbero luogo per i seguenti titoli:

Titoli per l'assegnazione alla 3 ^a categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degli iscritti sulle liste di leva
Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a lavoro proficuo.	6,387	1.29
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,359	2.89
Nipote unico o primogenito di avo, che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	378	0.08
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi	449	0.09
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,034	0.26
Fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre, nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,016	0.21
Ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati non esistenti in famiglia.	60	—
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'Armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli alla assegnazione od al passaggio alla 3 ^a categoria	280	0.01
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3 ^a categoria.	90	0.00
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	112	4.92
Totale	24,427	4.90

g) alla chiusura della leva sulla classe 1892 furono dichiarati renitenti 50,148 giovani, perchè, senza giustificato motivo, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconsacrati, o morti, furono nondimeno iscritti sulle liste di leva.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, rispetto agli iscritti sulle liste di leva si ebbe nelle provincie seguenti:

Massimi		Minimi	
Provincia	Per-centuale	Provincia	Per-centuale
Avellino	25.34	Siena	1.01
Palermo	25.19	Lecce	1.84
Catanzaro	25.10	Firenze	1.98
Cosenza	25.01	Ravenna	2.38
Messina	22.80	Bologna	2.44
Salerno	22.33	Grosseto	2.61
Campobasso	20.12	Brescia	2.66
Chieti	19.96	Cremona	3.09
Benevento	19.57	Milano	3.14
Napoli	18.37	Bergamo	3.48
Caserta	17.38	Sassari	3.49
Trapani	16.78	Piacenza	3.79
Girgenti	15.75	Forlì	3.87
Reggio Emilia	15.26	Arezzo	3.88
Livorno	15.19	Reggio Emilia	3.96
Lucca	14.90	Perugia	4.01
Macerata	14.80	Pisa	4.13
Aquila	14.08	Modena	4.19
Rovigo	12.33	Ferrara	4.28
Parì	10.76	Cagliari	4.32

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nelle Calabrie (22.03 % sul numero degli iscritti sulle liste di leva), nella Campania (19.88 %), nella Basilicata (18.65 %), nella Sicilia (16.67 %), negli Abruzzi e Molise (15.78 %).

Il minor numero si ebbe nell'Emilia (3.66 %), nella Lombardia (3.94 %), nella Sardegna (4.00 %), nell'Umbria (4.01 %), nella Toscana (5.22 %).

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1892 facciamo seguire un prospetto nel quale sono posti a raffronto i dati relativi all'esito di leva dei 496,025 iscritti

Esito avuto dagli'iscritti sulle liste di leva	1893		1894
	1893	1894	
Cancellati	13,189	13,130	
Riformati	98,065	109,071	
Rimandati alla leva successiva	108,618	117,173	
Renitenti	34,711	33,218	
Abili arruolati nella 1 ^a categoria	102,130	97,131	
Id. id. id. 2 ^a id.	11	1	
Id. id. id. 3 ^a id.	96,010	94,136	
Totale degli iscritti sulle liste di leva	453,640	469,660	

I 496,025 iscritti sulle liste di leva della classe 1892 si

Inscritti sulle liste di leva	Cancellati	Riformati
Nati prima dell'anno 1890	110	1,309
Nati nell'anno 1890	329	30,959
Id. id. 1891	611	8,728
Id. id. 1892	4,718	54,921
Totale	5,768	95,017

sulle liste di leva, coi risultati analoghi delle leve precedenti.

Numero degli'iscritti sulle liste di leva della classe							
1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892
13,256	12,196	13,244	13,271	12,834	12,223	12,774	5,768
116,826	122,559	121,986	118,819	108,704	90,480	98,138	95,917
118,790	122,205	128,351	131,083	127,528	115,221	120,393	123,162
34,894	40,226	43,740	44,207	48,865	47,335	51,575	50,148
93,993	85,492	97,381	127,329	151,839	160,372	158,927	159,473
2	1	2	23,741	34,079	35,089	35,102	37,130
96,351	87,032	95,886	32,846	26,977	24,035	23,430	24,427
479,116	469,711	500,599	496,296	510,916	484,755	500,344	496,025

stagnano a seconda del loro anno di nascita nel modo seguente.

Resistenti rimandati	Arruolati in			Renitenti	Totale
	1 ^a	2 ^a	3 ^a		
	categoria				
211	1,162	130	233	156	3,311
404	9, 016	1,661	1,304	927	44,660
45,737	18,570	3,889	2,637	1,668	81,840
76,750	130,725	31,450	20,253	47,397	306,214
123,162	159,473	37,130	24,427	50,148	496,025

Continua

C. G.

COMUNICATI DELLA GUERRA ⁽¹⁾

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 25 maggio 1915.

Riassunto operazioni giornata 24 Carnia e Friuli:

Frontiera Carnica. — Le artiglierie austriache, alle ore 19 del 23, hanno aperto il fuoco contro le nostre posizioni senza risultato.

Nella giornata del 24 le nostre artiglierie hanno fatto fuoco contro le posizioni occupate dalle artiglierie nemiche.

Frontiera Friulana. — Lungo il confine le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico incontrando deboli resistenze. Vennero occupati Caporetto, alture tra il fiume Iudrio e il fiume Isonzo, Cormons, Versa, Cervignano, Terzo. Il nemico si ritira distruggendo ponti e incendiando casolari.

I nostri cacciatorpediniere hanno aperto il fuoco contro il distaccamento nemico a Porto Buso e hanno sbarcato truppe, prendendo prigionieri 70 Austriaci che furono trasportati a Venezia. Perdite nostre un morto e pochi feriti.

CADORNA

Comando Supremo, 26 maggio 1915.

Sulla frontiera del Tirolo-Trentino. — Il 25 maggio fu occupato anche il Monte Altissimo di Monte Baldo, dove il nemico, costretto a ritirarsi, lasciò nelle nostre mani ricoveri e materiali.

Le nostre artiglierie sull'altipiano di Tonezza hanno svolto un'azione di fuoco contro le opere nemiche.

Sulla frontiera della Carnia. — È confermato il nostro successo alla testata di Val Degano. Sono stati occupati

(1) Crediamo utile ed opportuno, nonchè di far cosa gradita ai lettori pubblicando senza commenti i comunicati della guerra, che da soli danno un quadro sintetico delle operazioni che si svolgono dal Tirolo-Trentino all'Adriatico.

N. d. D.

la sella Prevala alla testata di Val Raecalena e gli accessi di Val Dogna.

Perdite nostre: morti quattro di truppa, feriti un ufficiale e pochissimi di truppa.

Le perdite del nemico risultano notevoli.

Il complesso continua la sistemazione delle posizioni occupate.

La situazione generale è solida; il morale elevatissimo.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 maggio 1915.

Riassunto delle operazioni alla frontiera del Tirolo e del Trentino dal 24 maggio:

Le nostre truppe prendendo ovunque l'offensiva occuparono i seguenti punti: Forcella di Montozzo, Tonale, Ponte Caffaro, in Val Giudicaria, il terreno a nord di Ferrara, Monte Baldo, Monte Dorno, Monte Foppiano.

Sul versante a nord di Lesoini: Pasubio, Monte Roffelen, alla testata delle valli dell'Agnò e di Longra e gli alti Passi di Val Brenta. Vennero fatti parecchi prigionieri.

In Cadore vennero occupati tutti i paesi di confine. L'artiglieria nemica di medio calibro aprì il fuoco sulla Conca di Misurina, senza risultato.

Frontiera della Carnia. — Nella notte dal 24 al 25 fu conquistato, con un attacco alla baionetta, il Passo di Val d'Inferno, alla testata di Val Degano.

Frontiera del Friuli. — Il 25 maggio nel medio Isonzo continuarono felicemente le operazioni offensive presso Caporetto, e fu sistemata la truppa sulle alture conquistate fra l'Idria e l'Isonzo. L'artiglieria austriaca di medio calibro da Santa Maria a Santa Lucia, a sud ovest di Tolmino, aprì il fuoco contro le alture fra l'Idria e l'Isonzo senza risultato.

Nel basso Isonzo continuarono pure le azioni offensive per raggiungere le linee di detto fiume. Dovunque il nemico si ritira, distruggendo ponti e facendo scoppiare mine.

I nostri aviatori bombardano le officine elettriche e la stazione ferroviaria di Monfalcone.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 maggio 1915.

Frontiera del Trentino. — Continua la lotta di artiglieria fra le nostre fortificazioni e quelle nemiche al Tonale e sull'altipiano di Asiago.

Venne estesa verso nord l'occupazione del terreno oltre il confine a monte dello sbocco del Chiese nel lago d'Idro e quella dell'aspra zona montana tra il lago d'Idro e il lago di Garda.

I maggiorenti di Tezze in Val Sugana e di altri paesi occupati si sono presentati alle nostre autorità esprimendo patriottici sensi di devozione a nome delle popolazioni.

Frontiera della Carnia. — Continuano i combattimenti delle nostre truppe alpine con felici risultati e cattura di prigionieri.

Frontiera del Friuli. — È stato occupato Grado, la cui popolazione è entusiasta.

Nella notte dal 26 al 27 la squadra delle nostre aereonavi compì un'incursione su territorio nemico lanciando bombe sulla linea Trieste-Nabresina, producendo evidenti danni e, a quanto pare, l'interruzione della ferrovia.

Benchè fatta segno a violento fuoco di fuocileria e di artiglieria, rientrò incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 maggio 1915.

Frontiera del Tirolo-Trentino. — Continua la lotta delle artiglierie nostre opere di Tonale e degli altipiani di Asiago e Lavarone contro le opere nemiche che rispondono ancora vigorosamente. Però i forti austriaci Luserna, Busa e Spitzverlo sono gravemente danneggiati.

Il 27 maggio truppe fanteria rinforzate da guardie finanza e artiglieria da Peri per le due rive dell'Adige avanzarono verso Ala. Espugnato il villaggio di Pilcante, coperto da più ordini di trincee, si impossessarono stabilmente di Ala. Il combattimento durò da mezzogiorno a sera. Le perdite nostre sono leggere.

Nella giornata del 26 a Forcella Lavaredo presso Misurina reparti di alpini con vigorosa offensiva posero in fuga due compagnie nemiche.

Frontiera della Carnia. — Azione nostre artiglierie medio calibro contro Monte Croce Carnico e Malborghetto continua efficacemente.

Alonta della nebbia, serio ostacolo nelle operazioni montane, un elevato passo in Val Raccolana è dal 27 maggio nelle nostre mani.

Frontiera del Friuli. — Nella notte dal 27 al 28 nostri dirigibili eseguirono incursioni fortunate in territorio avversario arrecando gravi danni. Numerose bombe lanciate raggiunsero infatti bersagli. Nostre aereonavi fatte segno a fuoco nemico compirono ugualmente loro missione. Nella notte dal 27 al 28 un aeroplano nemico denominato « Pola » fu costretto ad atterrare presso foce Po di Volano. Venne catturato.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 maggio 1915.

Frontiera del Tirolo-Trentino. — In Val Giudicaria occupammo l'importante posizione di Cima Spessa presso Stero.

Nell'altipiano di Asiago le nostre artiglierie distrussero il forte corazzato Luserna, che alzò bandiera bianca. Vedendo ciò il forte austriaco Belvedere, situato più indietro, diresse immediatamente il fuoco contro lo stesso forte Luserna.

Anche l'opera moderna su Cima di Vezena venne completamente demolita dalle nostre artiglierie e occupata quindi dalle nostre fanterie, che avanzarono subito fino al distante villaggio di Vezena, abbandonato precipitosamente dagli Austriaci. Le nostre perdite sono leggere.

In Cadore abbiamo occupato il Passo Tre Croci e Cortina di Ampezzo e tutta la conca che circonda questo borgo.

Frontiera del Friuli. — Gli Austriaci da lungo tempo hanno rafforzato ed armato con numerose artiglierie, anche di medio calibro, le posizioni di riva sinistra dell'Isonzo davanti i passaggi del fiume. Essi tengono inoltre fortemente qualche punto di riva destra a copertura della città di Gorizia.

Oltre a ciò le abbondanti piogge hanno eccezionalmente ingrossato e rese veementi le acque dei fiumi; tuttavia le nostre truppe con alacre vigoria e alto spirito continuano a progredire.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 maggio 1915.

Frontiera Tirolo-Trentino. — Continua l'avanzata delle nostre truppe oltre frontiera. A circa 6 chilometri a nord di Ala venne occupata la importante altura di Coni Zugna, dominante Rovereto, sulla quale gli Austriaci avevano da tempo iniziata la costruzione di un forte.

Sugli altipiani continua la nostra gagliarda azione di artiglieria. Il fuoco del forte austriaco di Belvedere va diminuendo di intensità. Le nostre fanterie si stabiliscono fortemente sul terreno. Procedendo in Valsugana la nostra fronte è giunta a circa otto chilometri da Borgo, appoggiandosi saldamente sui due versanti della valle. Anche il monte Belvedere, sovrastante Fiera di Primiero in Val Cismon, è in nostre mani.

Frontiera della Carnia. — Il giorno 30 un battaglione e mezzo di Austriaci con mitragliatrici attaccarono i nostri alpini presso il passo di Monte Croce Carnico. Gli alpini respinsero cinque violenti attacchi consecutivi. Prendendo a loro volta l'offensiva sotto la pioggia violenta e fra le insidie della nebbia, ricacciarono definitivamente il nemico. Le nostre perdite sono leggere.

Frontiera del Friuli. — Persistono le piogge ed il conseguente ingrossamento dei fiumi. Con alacrità, abnegazione e serena fiducia le nostre truppe gareggiano nel superare le difficoltà.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° giugno 1915.

In Carnia, ad ovest del passo di Monte Croce, avvennero il 30 maggio combattimenti con completo insuccesso del nemico, il quale lasciò dinanzi alle nostre linee 30 morti ed ebbe numerosi feriti.

Nella giornata del 31 su tutta la frontiera non avvennero che piccoli combattimenti derivanti da assestamento della dislocazione delle nostre truppe avanzate.

Imperversa sempre il mal tempo, che, pur producendo gravi disagi, non influisce per nulla nè sullo stato sanitario nè sulle condizioni morali delle nostre truppe.

Le autorità ferroviarie di Ancona informano che i danni arrecati il 24 maggio al ponte ferroviario sul Marecchia presso Rimini non sono dovuti a navi nemiche, ma ad un dirigibile austriaco portante il nome visibilissimo della città di « Ferrara » e bandiera italiana.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 giugno 1915.

Frontiera Tirolo-Trentino. — Non si hanno a segnalare combattimenti di qualche importanza. Le nostre truppe hanno avanzato in Val Giudicaria ed occupato Storo, spingendosi sin oltre Condino e collegandosi con forti reparti alpini, scesi sul Chiese, dalle ripide balze di Valle Caffaro e in Valle Camonica.

Frontiera della Carnia. — Il 31 maggio, dalla testata di Valle Raccolana, disturbammo, con fuoco efficace di artiglieria, a grande distanza, un tentativo nemico di costruire un ponte su di un torrente montano, oltre frontiera, sul versante nord del Predil. L'artiglieria avversaria rispose senza alcun risultato.

Ricognizioni offensive, irradiate oltre la testata di Val Digna, portarono alla cattura di materiale nemico. In tutta la giornata imperversò il maltempo, ostacolando più ampie operazioni.

Frontiera del Friuli. — Abbiamo saldamente occupato il costone di Monte Nero sulla sinistra dell'Isonzo a circa 10 chilometri a nord-ovest di Tolmino.

Nel pomeriggio del 31 maggio con violenti contrattacchi il nemico tentò di sloggiarci dalle località occupate, ma venne ovunque respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 giugno 1915.

Lungo tutta la frontiera continuano i movimenti e combattimenti preparatori, che si svolgono sempre a nostro vantaggio.

Merita particolare menzione il favorevole, per quanto lento, proseguimento dell'azione offensiva, che le nostre

truppe, già impadronitesi nei giorni scorsi del costone di Monte Nero sulla sinistra dell'Isonzo, presso Tolmino, vanno svolgendo sulle aspre balze di riva sinistra e sul fondo della valle, lottando con slancio e accanimento contro gli Austriaci fortemente trincerati e sostenuti da potenti artiglierie.

In Carnia gli Austriaci si accaniscono inutilmente, sempre respinti, contro nostri reparti alpini presso il Colle di Monte Croce.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 giugno 1915.

Lungo tutta la frontiera Tirolo-Trentino non si ebbero combattimenti di qualche importanza.

In prosecuzione delle operazioni dirette verso Rovereto abbiamo occupato la località di Matasone e Valle Morbia nella Vallarsa.

La nebbia ha ostacolato il tiro delle artiglierie dell'altipiano di Asiago.

Venne però constatato che, oltre all'aver ridotto al silenzio i forti austriaci Luserna e Sptiz Verle, i nostri cannoni hanno seriamente danneggiato i forti del Belvedere e Busa Verle.

Nella Carnia azione limitata a fuoco di artiglieria.

Venne accertato che le nostre batterie ridussero al silenzio una batteria austriaca al passo di Monte Croce Carnico smontando due pezzi e danneggiandone altri due.

Sul medio Isonzo la nostra azione offensiva contro le propaggini di Monte Nero sopra Tolmino ha urtato contro difficoltà grandi di terreno e formidabili trinceramenti occupati da numerose forze austriache con mitragliatrici ed artiglierie.

Si è combattuto offensivamente la intera giornata del 3 giugno con varie alternative, ma la sommità di Monte Nero e le sue falde sono sempre in nostro saldo possesso.

Le nostre perdite non sono gravi.

Il combattimento continua con rincalzo di truppe fresche per decidere l'azione.

Sul rimanente del fronte continua il movimento in avanti.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 giugno 1915.

Nulla di molto notevole da segnalare nella giornata.

Continuano piccole operazioni delle nostre truppe avanzate lungo tutta la frontiera dallo Stelvio fino al mare.

Però sugli altipiani di Lavarone e Folgaria si fa sempre più manifesta la superiorità delle nostre artiglierie nel battere i forti austriaci.

Le nostre fanterie sostenute validamente in tal modo vanno sempre più assodandosi sul terreno conquistato.

I movimenti di raccolta delle grandi masse continuano ovunque ordinati, come pure la messa in azione di tutto il complesso organismo di servizi.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 giugno 1915.

Mentre lungo tutta la frontiera le nostre truppe avanzate proseguono regolarmente alla presa di possesso delle posizioni più importanti oltre il confine, incontrando deboli resistenze, e mentre sui noti altipiani di Lavarone e Folgaria continua l'ostinata lotta di artiglieria, anche lungo tutta la linea dell'Isonzo, da Caporetto al mare, siamo entrati in questi ultimi giorni a stretto contatto con l'avversario.

Forti nuclei avanzati, protetti da potenti artiglierie, hanno infatti raggiunto ovunque tale importante linea fluviale, allo scopo di stabilirsi solidamente sui punti di passaggio più adatti, e impiantarvi teste di ponte onde dominare le rive, ed avere sicuri luoghi di transito.

Nell'alta valle fra le aspre giogaie di Caporetto le nostre truppe continuando nella fiera lotta dei giorni 4, 5 e 6 corrente, fronteggiano le posizioni del nemico, annidato sugli alti versanti, ma hanno saldo piede sulle due rive del fiume, e minacciano seriamente Tolmino. Sul corso inferiore dell'Isonzo, gettati ponti militari in presenza dell'avversario, forti reparti preceduti da brillanti ricognizioni di cavalleria, già sono passati sulla sponda orientale dove stanno faticandosi.

Si tende così ad ottenere anche sull'Isonzo, come sugli altri fronti, la necessaria libertà di manovra e l'iniziativa

delle operazioni per il giorno in cui sarà deciso l'impiego delle masse.

Le nostre perdite sono relativamente lievi.

Le truppe hanno solennizzato ieri la Festa Nazionale, offrendo volenterose ed entusiaste al Sovrano, sempre presente alle loro fatiche ed ai loro cimenti, lo spettacolo della loro operosità, del loro spirito di sacrificio e del più caldo ed elevato amore di Patria.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 giugno 1915.

In corrispondenza a tutta la frontiera Tirolo-Trentino prosegue la nostra affermazione su posizioni che importa occupare per costringere il nemico a rivelare i propri apprestamenti difensivi, e permettere lo svolgimento delle operazioni successive.

Le nostre truppe, sebbene vivamente contrastate dal nemico, si sono avvicinate oltre confine a Passo Falzarego.

Tra le alte valli a Son Pauses — circa dieci chilometri a nord di Cortina d'Ampezzo — ebbe luogo un vittorioso combattimento.

Rimasero in nostre mani un pezzo e munizioni.

In prossimità del Passo di Monte Croce Carnico, da parecchi giorni si combatteva per il possesso della importante posizione di Preikofel, che gli Austriaci difendevano accanitamente.

Il giorno 8 a sera, i nostri alpini se ne impadronirono definitivamente, facendo un centinaio di prigionieri.

Lungo la linea dell'Isonzo, nei giorni 7 e 8 proseguirono le operazioni intese a ricacciare il nemico dalle posizioni dominanti che ancora occupa sulla riva destra dell'Isonzo, e a stabilire solide teste di ponte. Il nemico oppone tenace resistenza, favorita dalle condizioni del terreno reso fortissimo dall'arte e difficile a percorrerli per numerose interruzioni di ponti e strade, nonché per estese inondazioni lungo il basso corso del fiume.

Dovunque le nostre truppe hanno combattuto con grande slancio e tenacia, guadagnando importanti posizioni.

Venne occupata la città di Monfalcone.

Il fuoco delle nostre batterie danneggiò visibilmente parecchie artiglierie avversarie.

Nelle impervie regioni di Monte Nero un nostro fortunato attacco ha condotto alla occupazione di una posizione d'onde gli Austriaci fuggirono lasciando circa cento cadaveri, seppelliti da noi, e sessanta feriti.

Presso Caporetto si sono costituiti sessanta disertori bośniaci.

Negli altri paesi lungo l'Isonzo catturammo complessivamente oltre quattrocento prigionieri.

Le nostre perdite non sono gravi.

I prigionieri affermano che le perdite austriache sono rilevanti.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 giugno 1915.

Nella di importante da segnalare in corrispondenza della frontiera Tirolo-Trentino, all'infuori della occupazione di Pontestagno, al nord della Cortina d'Ampezzo.

Dai rapporti pervenuti risulta che nei combattimenti del 7, 8 e 9 per il possesso di Preikofel, sulla frontiera della Carnica, gli Austriaci ebbero oltre 200 morti e 400 feriti, e lasciarono in nostre mani 220 prigionieri.

Nella notte dal 9 al 10 gli Austriaci rinnovarono l'attacco di tale posizione, alla quale essi annettevano una grande importanza, ma vennero ricacciati con gravissime perdite.

Lungo la linea dell'Isonzo le truppe lottano con energia per vincere l'ostinata resistenza nemica.

La rocca e le alture dominanti la città di Monfalcone, ora conquistata, sono state da noi occupate.

CADORNA.

Comando Supremo, 11 giugno 1915.

La giornata di oggi segna qualche progresso in alcuni tratti del nostro fronte.

Una nostra ricognizione, spintasi al di là del Monte Nero, trovò tra le rocce battute dai nostri cannoni e dai nostri fucili, oltre quaranta cadaveri nemici abbandonati e molti frammenti di fucili e di mitragliatrici.

Forze nemiche di oltre sei battaglioni con mitragliatrici, se non lo concordò deposizioni dei prigionieri, tentarono, salendo la Plezzo, di prendere a rovescio le nostre truppe.

nella regione del Monte Nero. L'aggiramento fu sventato dalla valida resistenza e dalla rapida manovra dei bersaglieri e degli alpini.

La città di Gradisca, tenuta da qualche giorno dalle nostre truppe avanzate, è ora saldamente in nostro possesso.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 giugno 1915.

Lungo la frontiera *Tirol-Trentino* sono continuati piccoli scontri tra le nostre truppe più avanzate e quelle nemiche, che ripiegano gradualmente ed in alcuni punti si sono ritirate. Intanto la nostra artiglieria prosegue nella demolizione delle opere fortificate dell'avversario.

In *Cadore* nulla di notevole da segnalare.

In *Carnia* gli alpini conquistarono il passo di Volaia facendo venticinque prigionieri.

Sul *Medio Isonzo*, reparti delle nostre truppe sono riusciti nella notte dal 9 al 10 ad irrompere di viva forza sulla sinistra del fiume presso Plava, vivamente contrastati dall'avversario, che dovette però ripiegare di fronte ai nostri reiterati, impetuosi assalti, abbandonando sul campo numerosi morti. Facemmo duecento prigionieri.

Successivi contrattacchi dell'avversario, diretti a sloggiare le nostre truppe dalle posizioni conquistate sulla riva destra del fiume, vennero costantemente respinti.

Sul *Basso Isonzo*, una nostra batteria pesante, arditamente portata avanti fin quasi sulla linea delle fanterie, con bene aggiustati tiri distruggeva presso Sagrado la diga all'incile del Canale di Monfalcone, per mezzo della quale il nemico aveva ottenuto l'inondazione di una larga zona di terreno al piede delle alture di Ronchi, inceppando la nostra avanzata.

Sul fronte da Tolmino al mare i nostri ottimi aviatori continuano ad esplicare con abilità ed ardimento la loro opera di scoperta e di offesa.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 giugno 1915.

In qualche punto lungo la frontiera dal Tonale alla *Carnia* il nemico ha tentato, per lo più con azioni notturne, di ostacolare il procedimento delle nostre operazioni offen-

sive attaccando talune delle importanti posizioni da noi nei giorni precedenti conquistate, ma è stato ovunque costantemente respinto.

Così nella regione del Tonale, appoggiato dal fuoco dei forti, l'avversario pronunciò vari attacchi contro la Sella del Tonale e contro Cima Chady; così a Monte Pissola, in Valle Giudicaria, a Monte Piano, nella regione di Misurina al Passo di Senis, ad oriente del Paralba.

Più insistenti furono gli attacchi che il nemico, nella notte dall'11 al 12, con l'aiuto di razzi e riflettori, portò contro le nostre posizioni di Pal Grande, Pal Piccolo e del Preiskofel, dalle quali venne completamente ricacciato.

La nostra offensiva nella zona di Volaia, in *Carnia*, ha proseguito rapida e felice. Dopo il Passo di Volaia occupammo, nella notte dall'11 al 12, quello di Valentina, operazione assai ardua, poichè il nemico dovette essere snidato di trincea in trincea, e inseguito di balza in balza. Ma le nostre truppe da montagna condussero a termine l'azione con brillante energia.

Continua in taluni tratti della frontiera il duello delle artiglierie di medio calibro: le nostre hanno preso in più punti il sopravvento, distruggendo trinceramenti, caserme ed osservatori. Da ieri le nostre artiglierie di grosso calibro hanno aperto il fuoco contro la fortezza di Malborghetto, conseguendo in breve risultati assai notevoli. La parte alta del forte è stata incendiata provocando lo scoppio dei depositi di munizioni.

Lungo la frontiera dell'Isonzo le nostre truppe stanno intanto consolidando le posizioni conquistate negli scorsi giorni sulla riva sinistra del fiume.

La nostra artiglieria pesante campale, dopo la rottura della diga all'incile del Canale di Monfalcone, ha ottenuto il giorno 11 con i suoi tiri anche l'interruzione della ferrovia da Gorizia a Monfalcone, nei pressi della stazione ferroviaria di Sagrado.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 giugno 1915.

Nulla di notevole da segnalare lungo la frontiera *Tirol-Trentino*.

In *Cadore* il nemico ha insistito nei suoi attacchi not-

turni contro Monte Piano, preparandoli durante il giorno con fuochi di artiglieria dal forte di Platzwiese, ma venne ugualmente respinto.

Nell'alta valle del Cordevole la nostra artiglieria provocò con i suoi tiri lo scoppio di depositi di munizioni verso Corte e danneggiò l'opera nemica dei Tre Sassi.

In Carnia continua con successo il bombardamento di Malborghetto, dove venne provocata una esplosione nella parte bassa del forte Hensel.

Si hanno maggiori particolari circa l'ardita operazione compiuta dagli alpini nella notte dall'11 al 12 nell'aspra zona dell'Alpe Volana. Nonostante l'accanita resistenza, il nemico annidato fra le rocce fu scacciato e lasciò nelle nostre mani armi, munizioni, bombe e prigionieri. Costoro, arresi perché non trovarono scampo, erano terrorizzati per lo slancio delle nostre truppe.

Nella zona di Monte Nero la nostra artiglieria ha battuto un campo nemico, fuggandone le truppe verso Plezz.

Concordi dichiarazioni dei prigionieri fatti nei dintorni di Plava affermano che le perdite ivi sino ad ora sofferte dall'avversario sono gravissime. Dall'interrogatorio dei prigionieri si constata che la maggior parte di essi provengono dalle truppe che hanno sino ad ora operato contro la Serbia.

A Monfalcone il nemico tentò ieri di incendiare il bosco, ma fu respinto dalla nostra fucileria. Le fiamme vennero spente.

Gli eccezionali calori di questi ultimi giorni hanno accresciuto sensibilmente gli inevitabili disagi della vita al campo; ma le nostre infaticabili truppe ne sopportano gli effetti con costanza ed inalterabile serenità.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 giugno 1915.

Sul fronte Tirolo-Trentino ed in Cadore procediamo gradualmente all'occupazione di punti dominanti.

All'infuori di pochi tiri lontani di artiglieria e di due nuovi vani attacchi portati il giorno 13 contro Cima Valone nell'alto Piave, l'avversario non diede qui altro segno notevole di attività.

Più intensi e ripetuti furono i tentativi di irruzione nemica in Carnia, sia presso il Passo di Sesis, da noi sempre fortemente tenuto, sia, soprattutto, contro la dorsale del Monte Avostanis, al Passo di Monte Croce.

Qui, preparato con intenso fuoco di artiglieria, iniziato nella notte e diventato all'alba violentissimo, il nemico prolungò nel mattino del 14 un vigoroso attacco. Venne respinto ed inseguito alla baionetta.

Azioni di artiglieria a distanza si ebbero anche nella zona del Monte Nero, dal fronte Sleme-Mrzli sul Kozliah, lungo l'Isonzo.

Nel tratto fra Podgora e Monte Fortin, e in corrispondenza del Canale di Monfalcone, ulteriori ricognizioni hanno meglio accertata la entità dei lavori di difesa compiuti dal nemico sulla fronte dell'Isonzo: trinceramenti, talvolta su più linee, non di rado costruiti in muratura o in calcestruzzo, rafforzati con blindate metalliche e protetti da estesi reticolati e da mine; batterie sovente sistemate in caverne; intensa vigilanza notturna, sussidiata da riflettori e da razzi illuminanti, ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche.

In qualcuno dei nostri feriti si sono constatate le prove dell'uso da parte del nemico di proiettili esplodenti.

Anche l'accurato esame di frammenti di pallottole raccolte in talune delle località dove ebbero luogo scontri, ha confermato l'impiego, per parte del nemico, di mezzi esplicitamente condannati dalle convenzioni internazionali.

Violenti acquazzoni nel pomeriggio di ieri e nella notte, pur molestando alquanto le condizioni di vita nei campi, hanno sensibilmente mitigato l'arsura dei passati giorni.

La salute si mantiene ottima e il morale altissimo.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 giugno 1915.

Si segnalano lungo tutta la fronte dei fortunati scontri col nemico: a Zugna, Tarpa e Brentanico nella valle d'Adige; al passo di Fedaia ad a Monte Piano; in Cadore, nel tratto di cresta, dal Pal Piccolo al Pal Grande; in Carnia, ove il nemico da qualche giorno va reiterando gli sforzi in vari punti; lungo l'Isonzo, dove le nostre truppe vanno consolidando il successo ottenuto.

Particolare importanza deve attribuirsi all'azione spiegata nella zona di Monte Nero dalle nostre truppe alpine, alle quali era stato affidato il compito di snidare il nemico dai suoi appostamenti lungo le aspre balze che si appoggiano da settentrione alla vetta principale.

L'operazione iniziata nella notte con un'ardita e difficile scalata di rocce, si esplicò all'alba in un impetuoso attacco coronato da completo successo.

È accertata finora la cattura di 315 prigionieri, fra i quali 14 ufficiali, ed altri ancora sono annunziati.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 giugno 1915.

Piccoli fortunati scontri segnano il graduale progresso della nostra offensiva nella regione Tirolo-Trentino.

A Zugna Torta respingemmo un reparto nemico che avanzava da Rovereto. In Val Costeana occupammo le posizioni del Sasso di Stria e dell'Albergo di Falzarego, dove l'avversario lasciò nelle nostre mani trenta prigionieri.

In Carnia il duello tra le artiglierie si intensifica. Le nostre smontarono alcuni pezzi austriaci, dispersero nuclei di lavoratori intenti ad opere di rafforzamento e colonne di uomini e quadrupedi in marcia.

Benché un forte vento disturbasse l'operazione, si poterono accertare gli effetti distruttori del nostro tiro su Malborghetto. La cortina che unisce l'opera bassa all'alta e le piazzuole della batteria scoperta furono gravemente danneggiate. Ulteriori notizie danno maggiore rilievo alla ardimentosa impresa, compiuta all'alba del 16 nella zona del Monte Nero a traverso gravissime difficoltà di terreno contro posizioni dominanti e sotto l'intenso cannoneggiamento dell'avversario.

Furono raccolti finora oltre 600 prigionieri dei quali 30 ufficiali. C'impadronimmo anche di moltissimi fucili e di due mitragliatrici. Nel pomeriggio di ieri un battaglione ungherese proveniente da Planina Polje al nord-est di Monte Nero pronunciò un violento attacco contro la nostra posizione di Za-Kraiu. Fu respinto, contrattaccato, annientato.

Sull'Isonzo la nostra offensiva procede metodica, ordinata e sicura.

Le truppe sboccate a Plava hanno conquistato dopo lunga sanguinosa azione le circostanti alture e consolidate le proprie posizioni, resistendovi ai ripetuti ostinati contrattacchi del nemico.

Sul rimanente fronte a valle si ebbero azioni lontane di artiglieria. La stazione di Gorizia ne restò in parte demolita. Taluni vagoni furono visti incendiarsi.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 giugno 1915.

Nella notte del 17 e nel corso del giorno stesso il nemico tentò di molestare con fuoco di artiglieria a distanza e con piccoli attacchi talune delle nostre posizioni più avanzate nella regione del Tirolo-Trentino e in Cadore. Venne respinto ed efficacemente controbattuto dalle nostre artiglierie.

In Carnia è proseguito regolarmente il tiro di demolizione contro il forte di Malborghetto. Nel pomeriggio del 16 le sue artiglierie tentarono rispondere ai nostri tiri, ma furono obbligate al silenzio.

Continuano a pervenire nuove notizie intorno all'azione nei pressi di Monte Nero, già annunziata nei precedenti bollettini, le quali confermano come le nostre truppe da montagna vi abbiano compiuto gesta degne di plauso. Quando ragioni militari non vi si opporranno, il Paese apprenderà però che non solamente le truppe da montagna, ma anche le altre in molte circostanze hanno già acquistato pieno diritto alla sua riconoscenza.

Sulla frontiera dell'Isonzo la lotta intorno a Plava va assumendo proporzioni maggiori, e sempre più va affermandosi l'importanza del successo ivi conseguito.

Una batteria natante della Regia Marina ha efficacemente tirato su artiglierie nemiche appostate presso Duino.

Nella notte del 17, mentre una aereonave della Regia Marina compieva la distruzione della Stazione di Divaccia, i nostri dirigibili eseguivano incursioni in territorio nemico, bombardando, pare con efficacia, le posizioni di Monte Santo e i trinceramenti di fronte a Gradisca, e recando gravissimi danni alla Stazione di Oveia Draga sulla ferrovia Gorizia-Dornberg. Rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 giugno 1915.

Duelli di artiglieria e scontri fra piccoli reparti in più punti della fronte.

In Carnia nuovi attacchi nemici contro il Freikofel e tentativi di irruzione verso la testata di Valdagno, tutti egualmente respinti.

Si hanno ora particolareggiate notizie intorno alla lotta durata due giorni e una notte per la conquista delle alture della riva sinistra dell'Isonzo, dominanti Plava, villaggio al fondo di una gola, rinserata da pendii ripidi e boscosi, tra i quali il fiume scorre rapidissimo e profondo.

Vi esisteva un ponte che fu rotto dal nemico. Con grandi sforzi ed ardimento, stabiliti i passaggi nella notte, le nostre truppe all'alba del 16 iniziarono l'attacco: questo procedette tutto il giorno con lentezza a causa della resistenza del nemico e delle grandi difficoltà del terreno, accresciute da rilevanti ostacoli artificiali: solidi trinceramenti protetti da profondi reticolati di grossi fili di ferro, rafforzati da spranghe e da ferri a T; numerose artiglierie di grosso calibro, anche da 305, dissimulate in punti dominanti e difficili a controbattersi; tuttavia, appoggiate dal fuoco delle batterie, le nostre truppe riuscivano con ripetuti assalti all'arma bianca ad affacciarsi verso sera al ciglio delle prime posizioni nemiche.

Nel corso della notte l'avversario tentava più volte e con impeto di strapparci il terreno conquistatogli; venne sempre ricacciato.

Il successivo 17 i nostri completavano il successo impadronendosi delle alture ancora rimaste al nemico. Questi concentrava allora su di esse un violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici; indi lanciava ripetutamente al contrattacco nuove truppe fresche; venne decimato e definitivamente respinto alla baionetta; vennero fatti oltre 150 prigionieri, dei quali 4 ufficiali, e conquistati numerosi fuochi, munizioni ed una mitragliatrice.

Le perdite nostre sono gravi, ma i risultati importanti: la linea dell'Isonzo in quel tratto superata a viva forza; le posizioni nemiche, dominanti per natura, fortissime per arte, ad una ad una espugnate; costantemente respinte le

ostinate riprese offensive di un nemico numeroso ed agguerrito: sulle alture di Plava le nostre fanterie, validamente appoggiate dal fuoco dell'artiglieria, hanno dato una bella prova di tenacia e di valore.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 giugno 1915.

Il tempo piovoso e la nebbia hanno disturbato e rallentato le operazioni nella parte montuosa del teatro di guerra.

Tuttavia nella zona del Monte Nero fu possibile completare e rafforzare la nostra occupazione con la presa di possesso delle posizioni che comandano le provenienze da Plazzo.

Sull'Isonzo sono stati respinti due contrattacchi nemici tentati col favore della notte contro le posizioni recentemente conquistate intorno a Plava.

La sera del 18 un aeroplano nemico lasciò cadere una bomba su un treno sanitario in partenza dalla stazione di Cormons. Il macchinista fu ferito e si ebbero lievi danni al materiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 giugno 1915.

Per la frontiera Tirolo-Trentino nulla d'importante da segnalare, ad eccezione di piccoli combattimenti di ricognizione in Valle San Pellegrino, ove occupammo Punta Tasca, e nell'alta Valle Cordevole. Accertammo così l'esistenza in più punti di forti linee di trinceramenti nemici blindati, e talvolta costruiti in cemento.

In Carnia è continuato il tiro contro Malborghetto, sebbene disturbato dal tempo nebbioso. Nella notte sul 21 si ripeterono i consueti vani attacchi austriaci contro il Freikofel.

Nella zona settentrionale del Monte Nero le operazioni iniziate il 19 vennero il giorno 20 portate a felice compimento, nonostante le difficoltà del terreno, aggravate dal maltempo, e la resistenza nemica appoggiata dal fuoco di grossa artiglierie.

Lungo la frontiera dell'Isonzo avvertimmo nelle trincee nemiche frequenti allarmi notturni, rivelati da raffiche prolungate di fucileria e di artiglieria, cui le nostre truppe

evitarono di rispondere. L'avversario con insistenti ripetuti attacchi notturni contro le posizioni da noi conquistate sulla sinistra dell'Isonzo, a Plava, cerca di ricacciarci sulla riva destra; tuttavia i suoi sforzi si infrangono ogni volta contro la tenace resistenza delle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 giugno 1915.

Su parecchi punti lungo tutta la fronte l'attività del nemico nella giornata di ieri si limitò ad azioni di artiglieria a distanza.

Nella zona di Monte Nero un nostro battaglione di alpini si incontrava ieri per la prima volta con rilevanti forze avversarie di alpini, giunte, a quanto pare, recentemente dalla Galizia, e le attaccava e respingeva infliggendo loro gravi perdite e facendo alcuni prigionieri.

Contro le nostre posizioni di Plava si rinnovarono gli attacchi notturni di fanteria con intenso sviluppo di fuoco ed anche con uso di bombe a mano. Vennero tutti respinti.

Nel basso Isonzo abbiamo consolidato la nostra occupazione.

Lungo il Canale di Monfalcone, l'inondazione provocata dal nemico nella zona circostante, sebbene in sensibile decrescenza, costituisce ancora un importante ostacolo.

Aeroplani nemici lanciarono qualche bomba: non si ebbero danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 giugno 1915.

Il duello tra le artiglierie, specialmente di medio e grosso calibro, si è venuto intensificando lungo tutta la fronte. Il nemico ha anche tentato attacchi, specialmente notturni, nelle note località di Monte Piano, del Pal Grande e del Pal Piccolo e sulla Cresta Verde (tra il Pizzo Collina e lo Zellenkofel) la quale era stata ieri occupata dalle nostre truppe.

Specialmente insistenti furono poi i tentativi d'irruzione dell'avversario contro la nostra posizione del Freikofel, che durante la notte sul 22 e nel corso del giorno stesso subì tre attacchi. Vennero sempre respinti, oltreché col concorso

efficace delle artiglierie, anche con l'aiuto di bombe a mano. Il nemico lasciò duecento cadaveri sul terreno.

Nella Conca di Plezzo sono segnalati lavori per la postazione di grosse artiglierie sulle circostanti alture, e movimenti di salmerie risalenti da Plezzo l'alto Isonzo.

Nella zona del Monte Nero e lungo l'Isonzo, la giornata del 22 passò tranquilla.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 giugno 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Cadore, mentre procede metodica l'azione delle artiglierie, manteniamo la attività lungo la fronte mediante ricognizioni di piccoli reparti.

Abbiamo così avuti fortunati scontri a Cargano, in Val Cison e verso l'altipiano di Vezena.

Anche in Carnia è continuato intenso il tiro delle artiglierie, specialmente contro Malborghetto; una cupola del forte Hensel è stata oggi sfondata.

Nella notte del 23 si rinnovarono i consueti vani attacchi nemici contro le nostre posizioni di Pal Grande e di Pal Piccolo.

Nella zona del Monte Nero abbiamo ampliata la nostra occupazione verso nord, sino alle pendici orientali del Javozek, prendendovi 57 prigionieri.

Da tale zona si è iniziato il tiro contro la Conca di Plezzo.

Lungo l'Isonzo procediamo gradualmente ad affermarci sulle posizioni di riva sinistra del fiume.

Abbiamo così occupato Globna al nord di Plava, e sul basso Isonzo ci siamo impadroniti del margine dell'altipiano tra Sagrado e Monfalcone.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 giugno 1915.

Le nostre ricognizioni spinte oltre la fronte, nella regione del Tirolo-Trentino in Cadore e in Carnia, segnalano un aumento di forze ed una crescente attività del nemico in lavori di rafforzamento e di postazione di nuove batterie, lavori che noi disturbiamo con efficace fuoco d'artiglieria e con ardite irruzioni di piccoli reparti.

In Carnia nella notte sul 25 si rinnovò il solito vano attacco contro il tratto da Pal Grande a Pal Piccolo.

La nostra azione lungo l'Isonzo si va sviluppando metodica e misurata, in relazione alle molteplici difficoltà naturali del terreno ed alla fittezza degli ostacoli artificiali che l'avversario vi ha da tempo abilmente predisposti ed accumulati. Tuttavia, appoggiate dal fuoco delle batterie campali e pesanti, le nostre fanterie avanzano con valore e tenacia.

Una batteria austriaca da 305, che già da qualche giorno molestava coi suoi tiri le truppe e specialmente arrecava gravi danni ai villaggi ed agli abitanti, è stata oggi individuata e fatta segno a tiri bene aggiustati delle nostre artiglierie. Subito dopo da una villa prossima alla batteria nemica venne innalzata una grande bandiera bianca con croce rossa, allo scopo evidente di trarci in inganno ed evitare la prosecuzione del nostro tiro.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 giugno 1915.

Nulla di importante da segnalare per la frontiera del Tirolo-Trentino, lungo la quale continua, in più punti, l'azione dell'artiglieria a distanza.

In Carnia si ebbe nella passata notte l'ormai solito vano attacco contro il Freikofel.

Ad occidente del passo di Monte Croce le nostre truppe occuparono Cima Zellenkofel.

Lungo la frontiera dell'Isonzo i nostri progressi oltre il fiume si svolgono con lentezza ma incessantemente.

Per rendere più rapida la decrescenza degli allagamenti in corrispondenza del basso Isonzo venne ordinata l'ostruzione del canale di Monfalcone all'incile: l'operazione fu da un reparto del genio arditamente compiuta sotto il fuoco dell'avversario.

Violenti temporali nel pomeriggio del 25 e nella notte sul 26 hanno disturbato l'azione delle nostre truppe, specialmente nella parte montuosa del teatro di guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 giugno 1915.

Nessun avvenimento di speciale importanza militare nelle ultime ventiquattro ore nella regione del Tirolo-Trentino.

La lotta tra le artiglierie va sempre più intensificandosi. Le nostre truppe alpine riuscirono ad interrompere l'impianto idroelettrico del Ponte sul Gard.

In Carnia il nemico tentò, senza riuscirvi, di riprendere Cima Zellenkofel.

Nella località della zona del Monte Nero, dove si svolsero gli ultimi combattimenti, furono raccolti circa duecento fucili, ventimila cartacce e due lancia-bombe abbandonati dal nemico.

In più punti del fronte lungo l'Isonzo è stato accertato l'uso, per parte dell'avversario, di granate contenenti gas sulfurosi asfissianti.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 giugno 1915.

Lungo tutto il fronte nessun avvenimento importante.

In Carnia l'artiglieria da montagna, faticosamente trasportata su di un'alta vetta, ha battuto con efficacia un accampamento nemico sul rovescio del Pal Piccolo.

Nel teatro delle operazioni imperversa il mal tempo.

Si viene manifestando una certa attività da parte degli aeroplani nemici che bombardano alcune delle posizioni da noi recentemente conquistate, generalmente però con scarsi risultati.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 giugno 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino, e specialmente lungo il tratto orientale di quella frontiera, l'azione delle opposte artiglierie continua vivacissima. Il nemico tentò con ripetuti attacchi di toglierci la posizione di Monte Civaron in Val Sugana, ma fu respinto.

In Carnia abbiamo bombardato con efficacia i ricoveri austriaci dello Straninger, scacciandone le truppe che vi si trovavano. Abbiamo anche disperso nuclei di lavoratori intenti a costruire appostamenti per artiglieria presso il

Passo Giramondo. A sua volta il nemico bersagliò con le artiglierie Cima Zellenkofel e ne tentò poi ripetutamente l'attacco, ma senza alcun successo.

Nella regione dell'Isonzo le persistenti contrarie condizioni atmosferiche hanno resa assai difficile la praticabilità del terreno. Attacchi isolati di colonne austriache diretti forse a saggiare le nostre condizioni di resistenza su talune posizioni recentemente conquistate, furono respinti.

Sono sempre segnalati allarmi notturni nei campi nemici.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 giugno 1915.

Le condizioni atmosferiche, che da qualche giorno persistono sfavorevoli, hanno imposto ed impongono tuttora alle nostre truppe una nuova prova di resistenza, che esse superano con inalterabile tenacia.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni la nebbia è stata causa di rallentamento nell'azione delle artiglierie e, per contro, permette all'avversario di dare maggiore impulso ai lavori di rafforzamento, che noi peraltro disturbiamo con l'azione di piccoli reparti.

Si sono avuti scontri a noi favorevoli in Val Chiese tra Castello e Condino, a Porta Manazzo in Val d'Assa, ed anche duelli di artiglierie in qualche punto lungo la cresta delle Alpi Carniche.

Sulla fronte dell'Isonzo un attacco notturno, condotto dall'avversario con fanteria e mitragliatrici e sostenuto anche da fuoco di artiglieria, contro le nostre posizioni ad est di Plava, venne completamente respinto. Uguale sorte subì altro attacco nemico, parimenti notturno, contro la posizione di Castello Nuovo sull'altipiano di Sagrado.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° luglio 1915.

Nella zona del Tonale le nostre artiglierie aprirono il fuoco sulle posizioni di Monticello e del Saccarana disperdendovi reparti nemici intenti a lavori di apprestamenti a difesa.

In Val Palola pattuglie di ufficiali arditamente spinte sul Seikofe vi accertarono la costruzione per parte del nemico di trinceramenti con reticolati, che la nostra artiglieria battè poi con efficacia.

In Carnia il nemico ha tentato vigorosi attacchi notturni contro le nostre posizioni del Passo di Monte Croce e del Pal Plecco, aiutandosi con razzi e riflettori e lanciando bombe contenenti gas asfissianti. Fu in entrambi i punti respinto. Disperdemmo, mediante tiri di artiglieria, nuclei di lavoratori apparsi sulle pendici settentrionali del Seikofel e del Pal Grande e lungo la mulattiera di Val Bomlasch.

È ripreso con buoni risultati il tiro sul forte Hensel.

Alla testata di Valle Resia l'importante posizione di Bamski Skedenj dominante la conca di Plezzo, venne da noi saldamente occupata.

Nella zona dell'Isonzo l'avanzata delle nostre truppe, pur ininterrotta, procede lentissima per la necessità di strappare all'avversario a palmo a palmo il terreno e di rafforzarlo ad ogni sosta contro i suoi ritorni offensivi. Le perduranti piogge accrescono le difficoltà dell'avanzata e trasformano le trincee in torrenti di fango. Anche nella passata notte l'avversario tentò, con ripetuti ma vani attacchi, di toglierci taluni punti recentemente da noi conquistati.

Continuano le molestie degli aviatori nemici che fanno qualche vittima anche fra le popolazioni. I nostri aviatori bombardarono con efficacia una colonna di truppe e caruggi presso Oppacchiasella e la stazione ferroviaria di San Daniel.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1915.

L'azione delle artiglierie si va intensificando lungo tutta la frontiera e specialmente in Carnia, donde fu aperto il fuoco contro le opere del Predil, conseguendo dopo pochi colpi risultati assai efficaci.

Fu anche battuto un accampamento nemico di circa 500 tende nella località Eder a valle della conca di Ploeken e sleggiato coi nostri tiri il nemico da trincee in costruzione a Strelica e alla sella di Prasnik.

Nella giornata di ieri un nostro reparto alpino attaccò e conquistò un trinceramento nemico sul versante settentrionale del Pal Grande dal quale partivano fuochi molesti alla nostra occupazione del Freikofel.

Nella notte e stamane all'alba il nemico, con due violenti contrattacchi, tentò sloggiare le nostre truppe dal trinceramento occupato, ma venne respinto, entrambe le volte con gravissime perdite. Furono accertati 150 morti, fatti alcuni prigionieri e presi più di 100 fucili.

Sull'Isonzo l'azione continua il suo corso. La nostra artiglieria incendiò, coi suoi tiri, il villaggio di Korituna ad est di Plezzo, ove erano segnalati ingenti depositi di materiale e vettovaglie, provocandovi anche lo scoppio di un deposito di munizioni.

Nella passata notte il nemico pronunziò due forti attacchi contro le posizioni da noi conquistate sull'altipiano Carsico, ma venne respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 luglio 1915.

Lungo tutto il fronte la situazione è inalterata.

L'azione delle artiglierie proseguita con intensità contro le opere di Malborghetto e del Predil ha prodotto su di esse danni visibilmente assai rilevanti e provocato anche grandi esplosioni.

Contro le nostre posizioni sull'altipiano Carsico il nemico pronunziò nel pomeriggio di ieri un violento contrattacco. Fu respinto e lasciò nelle nostre mani circa duecento prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia continua l'azione delle artiglierie, coadiuvata da quella di piccoli reparti, spinti verso la fronte nemica.

Anche ieri il forte Hensel fu più volte colpito.

Sul versante settentrionale del Pal Grande il nemico tentò nella notte sul 4 un nuovo attacco, sostenuto da vivissimo fuoco di artiglieria, allo scopo di ritoglierci le trincee conquistate dalle nostre truppe alpine il giorno 2. Venne ancora una volta respinto.

Si rinnovarono ieri, con particolare violenza contrattacchi nemici contro alcuni tratti delle posizioni da noi conquistate sull'altipiano Carsico.

Non ostante l'appoggio d'intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, i contrattacchi furono respinti con gravi perdite. Il nemico lasciò nelle nostre mani circa 500 prigionieri, due cannoni da campagna, numerosi fucili, munizioni, un lanciabombe su affusto e molto materiale per mitragliatrici.

Dalle dichiarazioni dei prigionieri risulta che le perdite sofferte dal nemico nei passati giorni, specialmente per effetto del fuoco delle nostre artiglierie, furono assai gravi.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 luglio 1915.

Continua efficacissimo il tiro delle artiglierie contro le opere di Malborghetto e del Predil.

La nostra offensiva sull'altipiano Carsico si sviluppa con successo: nei combattimenti di ieri vennero presi 400 prigionieri.

Nella passata notte i nostri dirigibili hanno bombardato con efficacia accampamenti nemici nei dintorni di Doberdo, e il nodo ferroviario Dornberg-Prvacina, danneggiando il bivio della ferrovia e la stazione di Prvacina.

Fatte segno a fuoco di artiglierie antiaeree le nostre aeronavi rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino il nemico tentò durante la giornata del 5 l'attacco di Forcella Col di Mezzo, a occidente delle Tre Cime di Lavaredo, ma venne respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri, armi e munizioni.

Lungo la frontiera della Carnia, nella notte sul 5, il nemico ritornò all'attacco del trinceramento a settentrione del Pal Grande. Fu contrattaccato e respinto con gravi perdite, e abbandonò sul posto, oltre alle armi, alcuni scudi per fanteria.

Nella stessa giornata del 5 considerevoli forze attaccarono la nostra posizione di Pizzo Avostano. Le truppe che

la difendevano lasciarono avanzare le fanterie nemiche a brevissima distanza, indi le contrattaccarono e le respinsero.

Nella zona dell'Isonzo l'azione si sviluppa regolarmente.

Il nemico contrasta la nostra avanzata con tenacissima resistenza e con ripetuti e vivaci contrattacchi. Però non ha mai potuto ritogliere alle nostre valorose truppe il terreno da esse con tanta fatica conquistato.

È ancora segnalato, per parte delle truppe avversarie, e confermato anche da prigionieri, l'uso di mezzi sleali, tra i quali frequentissimo, benché ormai di scarso effetto, quello di simulare la resa di reparti col far alzare le mani a catene rade di uomini più avanzati, che si gettano poi a terra d'improvviso smascherando dense linee di tiratori.

Nonostante le difficoltà che la nostra offensiva incontra, Comandi e truppe sono animati da spirito elevatissimo e dal fermo proposito di raggiungere ad ogni costo gli obiettivi loro assegnati.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1915.

In Val Daone il nemico tentò un attacco contro la nostra posizione di Passo di Campo: fu respinto con gravi perdite.

In Cadore le nostre artiglierie pesanti aprirono il fuoco sull'opera La Corte nell'alta Valle Cordevole e sulla Taglia Tre Sassi al Passo di Valparola, danneggiandole gravemente.

In Carnia, oltre al consueto vano tentativo in direzione di Pal Grande, furono respinti attacchi nemici contro le nostre posizioni di Passo Pramossio e di Monte Scharnitz.

Continuano con lenti ma costanti progressi i combattimenti sull'altipiano Carsico. Ivi in complesso nelle giornate dal 4 al 7 abbiamo fatto 1400 prigionieri.

Nella notte sul 6 un nostro dirigibile bombardava efficacemente l'importante incrocio ferroviario a nord di Opicina. Nel mattino del 6, una squadriglia di nostri aerei riusciva a lanciare numerose bombe sul campo di aviazione austriaco presso Aisovizza ad est di Gorizia, provocandovi incendi. Altro aereo gettava bombe sulla stazione di Nabresina. Fatti segno al fuoco di artiglierie e mitragliatrici, gli aviatori rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 luglio 1915.

Nelle ultime ventiquattro ore non si ebbe alcun avvenimento notevole di speciale rilievo. L'azione sulle varie fronti continua a svilupparsi regolarmente.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 luglio 1915.

In Valle Daone il nemico tentò un colpo di mano contro la nostra occupazione di Cima Boazzola, ma venne respinto. Nell'alta Valle Ansiei le nostre artiglierie aprirono il fuoco contro il forte Platzwiese danneggiandolo gravemente e provocandovi un incendio.

In Carnia, il giorno 8, il nemico attaccò le nostre posizioni tra Zellenkofel e Creta Verde; fu respinto con perdite. Uguale sorte subì un attacco notturno contro Pal Grande.

È continuato il tiro efficace delle nostre artiglierie contro le opere di Malborghetto e di Predil.

Sul resto del fronte la situazione è invariata. È segnalato l'uso di numerosi proiettili a pallottola esplodente per parte delle truppe nemiche operanti nella zona del Monte Nero.

Un nostro aeroplano ha bombardato da meno di 100 metri di altezza la stazione di Nabresina, colpendo in pieno il bersaglio.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 luglio 1915.

Il nemico insiste nei suoi attacchi in Valle Daone: forti nuclei di fanteria, sostenuti anche dal fuoco di artiglieria, tentarono ivi nella giornata del 9 contro la nostra posizione di Malga Leno un'azione di sorpresa che fallì però completamente.

Per contro in Valle Terragnolo (Adige) un nostro reparto di fanteria, spintosi innanzi sino alle posizioni di Malga Sarta e di Costa Bella, a dominio della valle stessa, riuscì ad impadronirsene di sorpresa.

Nell'alto Cordevole, durante la notte sul 9, due forti attacchi nemici furono successivamente portati contro la nostra occupazione alla testata del Vallone di Frenza; vennero entrambi respinti.

Nell'Alto Boite i nostri alpini, dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana, sorprendeivano in Valle Travananzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni, prendendo anche una ventina di prigionieri.

Nella zona dell'Isonzo il nemico va spiegando numerose batterie di medio calibro, ma le nostre artiglierie le controbattono con crescente efficacia. Nella notte sul 10 nuovi violenti attacchi, pronunziatisi contro le posizioni da noi recentemente conquistate sull'altipiano Carsico, furono immediatamente respinti.

CADORNA.

(Continua).

Guerra navale.

Roma, 24 maggio 1915.

Era previsto che, appena dichiarata la guerra, vi sarebbero state azioni offensive contro la nostra costa adriatica intese a produrre un effetto morale anzichè a raggiungere un obiettivo militare; ma si era provveduto per fronteggiarle rendendole di brevissima durata.

Difatti piccole unità navali nemiche, specialmente cacciatorpediniere, dalle 4 alle 6 del 24 corrente, hanno tirato colpi di cannone sulle nostre coste adriatiche. Anche aeroplani hanno tentato di attaccare l'arsenale di Venezia.

Le navi avversarie dopo un brevissimo cannoneggiamento sono state costrette dal nostro naviglio silurante ad allontanarsi. Gli aeroplani nemici sono stati cannoneggiati dalla artiglieria antiaerea, fatti segno a fuoco di fucileria ed attaccati da un nostro aeroplano e da un dirigibile che volava sull'Adriatico.

Località attaccate sono: Porto Corsini, che rispose immediatamente e costrinse il nemico ad allontanarsi subito; Ancona, ove l'attacco, diretto specialmente ad interrompere la linea ferroviaria, ha cagionato lievi danni facilmente riparabili; Barletta, ove l'attacco fu compiuto da un esploratore e da cacciatorpediniere, che una nostra nave, scortata da siluranti, mise in fuga.

A Jesi aeroplani nemici gittarono bombe sull'*hangar*, ma senza raggiungere l'obiettivo. Ogni altra notizia sulle operazioni di questa notte non ha fondamento.

Da notizie complementari risulta che gli aeroplani nemici apparsi stamane su Venezia erano due e hanno lanciato undici bombe, senza causare gravi danni. La difesa è stata pronta ed efficace, riuscendo a mettere subito in fuga gli aviatori nemici.

I lievi danni ferroviari cagionati dall'attacco delle navi e degli aeroplani del nemico nelle prime ore di stamane erano già riparati.

Le cannonate del nemico hanno affondato un piroscafo tedesco che trovavasi nel porto di Ancona.

Roma, 24 maggio 1915.

Alle ore tre di stamane un nostro cacciatorpediniere entrava a Porto Buso, presso il confine italo-austriaco, distruggeva il pontile della stazione e quello della caserma ed affondava tutti gli autoscafi raccolti in quel porto.

Nessuna perdita nel personale e nessun danno al materiale ha subito il nostro cacciatorpediniere. Il nemico ha avuto due uomini uccisi e 47 prigionieri, tra i quali un ufficiale e 15 sottufficiali, che sono stati trasportati a Venezia.

Roma, 28 maggio 1915.

Le perdite subite dalla marina austro-ungarica nella giornata del 24 corrente (a prescindere dal noto episodio di Porto Buso), si possono così riassumere.

Una batteria mascherata. — La torpediniera austriaca *S 80*, avvicinatasi al canale di Porto Corsini, fu presa sotto il fuoco della batteria mascherata che il nemico ignorava e fu così gravemente danneggiata da dover esser ricondotta a Pola facendo acqua per numerose falle.

Il cacciatorpediniere *Scharfschütze*, che cooperava con la torpediniera *S 80*, subì danni notevoli nel personale e nel materiale e dovette essere soccorso dall'esploratore *Novara* per potersi disimpegnare. Il modernissimo esploratore *Novara*, durante la sua azione di soccorso, venne ripetutamente colpito nello scafo ed ebbe numerosi morti, tra cui un tenente di vascello.

Il cacciatorpediniere *Czepel*, nuovissimo, del tipo *Tatra*, venne gravemente danneggiato nell'inseguimento fatto dal nostro reparto navale sopraggiunto durante l'azione contro il *Turbine*.

Tutte queste notizie sono confermate da bollettini del nemico, da comunicazioni da noi intercettate ad esso; occorre aggiungere l'altra attendibilissima, per quanto non proveniente da fonte ufficiale, che l'esploratore austriaco *Helgoland*, nell'azione susseguente contro il nostro cacciatorpediniere, venne così duramente provato dal fuoco del nostro reparto navale, che fu veduto navigare scortato da cacciatorpediniere e fortemente sbandato sulla sinistra a causa di vie d'acqua.

L'azione del « Turbine ». — Di fronte a queste gravi perdite del nemico noi non dobbiamo lamentare che quella di un vecchio cacciatorpediniere del 1901, di 333 tonnellate, il *Turbine*. Questo la mattina del 24 corrente, essendo in servizio di esplorazione, avvistò un cacciatorpediniere nemico al quale dette immediatamente la caccia, allontanandosi così dal grosso del reparto navale al quale era aggregato; la caccia durava da circa mezz'ora, quando sopraggiunsero altre quattro unità nemiche, tre cacciatorpediniere e l'incrociatore leggero *Helgoland*. Il *Turbine* ripiegò allora sul reparto navale a cui era aggregato, ma colpito per due volte nelle caldaie, andò man mano perdendo di velocità. Tuttavia continuò a combattere per circa un'ora nonostante che un forte incendio divampasse a bordo. Esaurite tutte le munizioni, il comandante ordinò che fossero aperte le valvole di comunicazione col mare per affondare la nave e sottrarla alla cattura da parte del nemico. Il *Turbine* cominciò così ad affondare, ma, nonostante avesse cessato il fuoco e, con tutto l'equipaggio allineato a poppa, fosse in così gravi condizioni, il nemico continuò a cannoneggiarlo a distanza ravvicinata. Il comandante (che sin dall'inizio del combattimento era stato ferito) quando il *Turbine* stava per affondare completamente ordinò alla gente di gettarsi in mare.

I cacciatorpediniere austriaci misero in mare i battellini per prestare soccorso ai naufraghi, ma in quel momento essendo comparso il reparto navale cui si appoggiava il *Turbine*, il nemico, recuperati frettolosamente i battellini, si diresse a tutta forza verso la propria costa. Le nostre navi, lanciate in mare le scialuppe per soccorrere i naufraghi, inseguirono il nemico aprendo il fuoco. Un cacciatorpediniere del tipo *Tatra* (il *Czepel*) e l'*Helgoland* vennero ripetutamente colpiti e gravemente danneggiati; del *Turbine* furono salvati nove uomini. I comunicati austriaci, venuti a nostra conoscenza, affermano siano stati recuperati 35 naufraghi tra i quali il comandante. Si daranno, appena è possibile, notizie esatte sui salvati e perduti.

Un sommergibile affondato. — Il Comandante in capo della piazza marittima di Venezia dà le seguenti informazioni:

Un particolareggiato rapporto dell'azione compiuta dal

cacciatorpediniere a Porto Buso il 24 corr. conferma che la nave entrò di sorpresa nel porto, cannoneggiò la caserma e distrusse i pontili e numerosi autoscafi. Il primo tenente di fanteria ungherese Yohn Maroth, dopo aver fatto spiegare la bandiera bianca, si recò a bordo dello *Zeffiro*, ove si arrese coi suoi uomini, consegnando la propria sciabola.

Due nostre torpediniere hanno avuto ieri uno scontro con una torpediniera e due sommergibili austriaci. Uno di questi, ripetutamente colpito, emanò un denso fumo nero, sollevò una colonna d'acqua e con un forte boato scomparve, lasciando larghe chiazze d'olio alla superficie.

Il comandante della torpediniera ritiene sia affondato.

Le nostre torpediniere sono completamente illese.

Ieri il dirigibile navale *M 2* volò sopra Sebenico e lanciò bombe che colpirono varie cacciatorpediniere di un gruppo ancorato alla foce del fiume Budua. L'aeronave fu cannoneggiata vivamente, ma senza risultato, e fece ritorno incolume.

THAON DI REVEL.

Roma, 28 maggio 1915.

Il 27 corr. fu catturato sulle nostre coste un idrovolante austriaco; il personale che lo montava è stato fatto prigioniero.

THAON DI REVEL.

Roma, 31 maggio 1915.

Ieri sera, 30 maggio, un nostro dirigibile ha volato su Pola lasciando cadere bombe sulla linea ferroviaria, sul deposito di nafta e sull'arsenale. Tutte sono scoppiate sui bersagli. Un forte incendio è divampato nell'arsenale. Il dirigibile, fatto segno a un intenso fuoco delle artiglierie antiaeree, non è stato mai colpito ed è rimasto incolume.

Questa mattina 31 maggio una nostra squadriglia di cacciatorpediniere ha bombardato il cantiere di Monfalcone (presso Trieste) arrecando gravi danni che gli stessi comandanti dei cacciatorpediniere hanno potuto accertare. Alcuni barconi carichi di farina sono stati sorpresi e distrutti dalla stessa squadriglia nel suo ritorno dall'incursione.

Nè i nostri cacciatorpediniere nè i loro equipaggi hanno subito alcun danno dal fuoco delle artiglierie costiere del nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 2 giugno 1915.

Ieri, 1° giugno, una nostra forza navale incrociò tutto il giorno lungo l'arcipelago dalmata, ma dalle notizie finora pervenute non risulta che il nemico si sia lasciato avvistare.

Intanto, poichè nell'isola di Lissa, già per la seconda volta cannoneggiata dalla flotta francese nello scorso novembre, era stato ripristinato il servizio semaforico e radiotelegrafico, le nostre navi distrussero i nuovi impianti e distrussero anche l'importante stazione di vedetta al nord dell'isola di Curzola.

THAON DI REVEL.

Roma, 3 giugno 1915.

Nostre navi rientrate oggi da un servizio di esplorazione hanno riferito che 24 ore dopo il bombardamento di Monfalcone, compiuto il 31 maggio da nostri cacciatorpediniere si scorgevano ancora da Porto Buso nuvole di fumo con lingue di fuoco innalzarsi da Monfalcone.

Roma, 6 giugno 1915.

Ieri, 5 giugno, nel medio e basso Adriatico un nostro reparto navale ha compiuto varie operazioni contro le coste del nemico. Sono stati tagliati i cavi telegrafici che congiungevano il continente a isole dell'Arcipelago dalmata, distrutti tutti i fari e le stazioni di vedetta di quelle isole, bombardata e fortemente danneggiata la linea ferroviaria fra Cattaro e Ragusa.

Nello stesso giorno, nell'alto Adriatico un gruppo di nostri cacciatorpediniere, benchè attaccato da aeroplani austriaci senza alcun successo, ha nuovamente bombardato Monfalcone ed affondato vari barconi carichi di merce. Navi maggiori in appoggio dei cacciatorpediniere incrociarono nelle stesse acque senza avvistare il nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 7 giugno 1915.

Questa mattina, 7 giugno, una nostra squadriglia di cacciatorpediniere ha per la terza volta bombardato Monfalcone.

Tre batterie di artiglieria piazzate in prossimità del castello di Duino hanno aperto un nutrito fuoco contro le nostre siluranti, le quali, rivolto contro di esse il tiro, ne ridussero una al silenzio e incendiarono il castello. I nostri cacciatorpediniere sono ritornati incolumi.

Nella notte precedente una nuova incursione su Pola è stata eseguita da un nostro dirigibile. L'aeronave ha lasciato cadere varie bombe, che hanno tutte esploso sopra punti di carattere militare.

THAON DI REVEL.

Roma, 9 giugno 1915.

Ieri mattina, 8 giugno, un nostro dirigibile volò sul Fiume lasciando cadere varie bombe sopra luoghi di carattere militare.

Di ritorno dalla incursione fu costretto per avarie ad abbassarsi sul mare in prossimità dell'isola di Lussin, e incendiò.

Da comunicazioni del nemico pare che l'equipaggio dell'aeronave sia stato fatto prigioniero.

THAON DI REVEL.

Roma, 17 giugno 1915.

Un nostro dirigibile, sorpassando campi trincerati nemici, ha ieri notte lanciato bombe di grande potenza sull'importante nodo ferroviario di Divaccia producendo gravi danni.

L'aeronave è tornata incolume nonostante il vivo fuoco di fucileria e mitragliere del nemico.

Il sommergibile *Medusa*, che aveva compiuto utili ed ardimentosi servizi di esplorazione, è stato silurato da un sommergibile nemico. Da comunicati austriaci risulterebbe che un ufficiale e quattro uomini dell'equipaggio sono stati salvati e fatti prigionieri.

THAON DI REVEL.

Roma, 18 giugno 1915.

Questa mattina esploratori e cacciatorpediniere austriaci hanno cannoneggiato i tratti della linea ferroviaria litoranea, in prossimità di Fano e Pesaro. Nessun danno alle persone. Lievissimi in breve tratto di binario.

Le città di Pesaro e Rimini, non ostante siano completamente indifese, sono state bombardate. I danni, però, sono di lieve entità e limitati a qualche casa privata. Tre persone della popolazione civile di Rimini sono state leggermente ferite.

THAON DI REVEL.

Roma, 19 giugno 1915.

Ieri e questa mattina il nemico ha tentato altre operazioni contro la nostra costa, ma senza conseguire alcun risultato.

Nel pomeriggio di ieri, una forza navale austriaca si presentò alle foci del Tagliamento. Fatta segno a successivi attacchi da nostre squadriglie di cacciatorpediniere, non ottenne altro risultato che il danneggiamento del faro.

I nostri cacciatorpediniere, nonostante fossero contrattati anche da un idrovolante, rientrarono incolumi.

Contemporaneamente noi bombardammo dall'aria il faro austriaco di Salvore.

Questa mattina un cacciatorpediniere austriaco ha sparato colpi contro Monopoli, procurando, senza riuscirci, di incendiare i serbatoi di nafta.

In queste operazioni del nemico, nessun danno è stato arrecato al nostro personale, sia di mare che di terra, né alla popolazione civile.

Un nostro dirigibile ha invece bombardato nella notte scorsa, con accertati risultati, una fabbrica di munizioni e materiali da guerra presso Trieste, limitando l'attacco esclusivamente a quella fabbrica.

Un piccolo piroscafo mercantile, il *Maria Grazia*, è stato ieri fermato ed affondato nell'Adriatico, da un cacciatorpediniere austriaco.

L'equipaggio è salvo ed ha approdato alla nostra costa, presso la Marina di Silvi.

THAON DI REVEL.

Roma, 2 luglio 1915.

Ieri, nell'alto Adriatico, l'aviatore francese sottotenente di vascello Rouillet ha lasciato cadere due bombe dall'altezza di 15 metri, sul sommergibile austriaco *U. 11*, le quali sono esplose sott'acqua molto vicino alla torretta, e, sembra, con esito favorevole.

THAON DI REVEL.

Roma, 4 luglio 1915.

Questa mattina un idroplano austriaco comparve sopra Alberoni, ma bersagliato dall'artiglieria antiaerea, inseguito da aeroplani francesi ed italiani, fuggì rapidamente per levante, lanciando alcune bombe che caddero innocuamente in mare.

THAON DI REVEL.

Roma, 5 luglio 1915.

Un nostro dirigibile ha la scorsa notte bombardato e gravemente danneggiato lo stabilimento Tecnico Triestino. L'aeronave è tornata incolume.

THAON DI REVEL.

Roma, 7 luglio 1915.

Una esplorazione in forza è stata compiuta nell'alto Adriatico nella notte scorsa. Il R. incrociatore *Amalfi* che vi prendeva parte, è stato, all'alba di stamane, silurato da un sommergibile austriaco.

La nave si è subito sbandata fortemente a sinistra. Il comandante, prima di ordinare alla gente di gettarsi in mare, ha dato il grido di: *Viva il Re! Viva l'Italia!* a cui ha fatto eco tutto l'equipaggio allineato a poppa con ordine e con mirabile disciplina. Il comandante ha abbandonato per ultimo la nave, scivolando sul fianco ancora emerso dell'incrociatore, che poco dopo è affondato.

Coi nostri mezzi fu salvata la quasi totalità dell'equipaggio e degli ufficiali.

THAON DI REVEL.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore. — *La guerra in colonia*. — Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1915.

Questo ponderoso volume di oltre 700 pagine fa parte dei *Manuali coloniali* pubblicati per cura del Ministero delle colonie. L'autore però avverte che « il presente lavoro non ha alcun carattere ufficiale, rispecchia solamente le idee personali dell'autore ».

Nella *Premessa*, poi, l'autore ricorda che la guerra in colonia assume speciali caratteristiche sicchè pur potendosi considerare inimitabili i principi generali dell'arte della guerra, i metodi di applicazione in colonia sono molto diversi che nei teatri di operazione europei. Egli pertanto si propone « attingendo alle fonti degli autori più accreditati e valendosi della poca esperienza acquistata in Libia, di compendiare in poche pagine quanto è bene conoscere circa la condotta della guerra nelle colonie e più specialmente in Africa, dove gli Stati europei hanno maggiori occasioni di operare ».

Compito, invero, molto interessante ma difficile che il Corselli s'è assunto e però, diciamo subito, ch'egli, da par suo, ha assolto in modo veramente egregio.

È agevole immaginare che questa opera non è di quelle che si possano minuziosamente esaminare senza dilungarsi di molto; ne crediamo, però, quanto basti a mettere in evidenza il suo singolare valore.

L'opera, oltre all'*Introduzione* e alla *Premessa*, consta di quattro *Parti* e un'*Appendice*, che a sua volta comprende tre *Parti*.

La *Parte prima: Il teatro delle operazioni*. Prende in diligente, particolareggiata disamina il terreno, le acque, il clima, le risorse, la fauna, le comunicazioni, gli abitati, con particolare riguardo al terreno delle nostre colonie dell'Eritrea, della Libia, della Somalia.

La *Parte seconda: Popolazioni*. Tratta dell'influenza che esercita la natura delle popolazioni sulla condotta della guerra in colonia, e delle caratteristiche delle popolazioni urbane, sicché composta più che di dati di fatto, di savie riflessioni basate sopra vasto e profondo studio della questione, e frutto anche di personale esperienza essa presenta molto interesse.

La *Parte terza: L'azione politica*. Il Corselli espone i principi generali « accettati dai competenti » che debbono regolare l'azione

politica, e poscia passa a considerare l'azione politica durante la guerra ed a guerra compiuta.

Come *Note* a questa *Parte*, il Corselli riassume i sistemi di politica coloniale tenuti dagli Stati europei e le varie opinioni sui sistemi di governo coloniale. Egli infine riporta, facendone un largo riassunto le preziose *Istruzioni politiche* del generale Galieni durante la campagna del Madagascar e quelle del generale Lyautey durante la campagna del Marocco.

Qui insomma l'autore ha preso in ampia disamina le dibattute questioni dell'azione politica, dell'azione della forza, dell'azione economica, durante la guerra e dopo nel periodo di pacificazione.

Non sarà inopportuno notare che l'autore, tanto per dare un nome generico alle popolazioni abitanti nelle varie colonie le chiama nel suo lavoro *barbare*, indipendentemente dal grado di civiltà che possano avere. Egli, anzi dice che infatti, a stretto rigore, gli arabi non sarebbero barbari.

Il Corselli ha svolto questa *Parte*, che senza dubbio presentava molte difficoltà, con molta abilità e non minore tatto. Trattandosi di questioni abbastanza delicate, egli ha fatto benissimo limitandosi a riportare quei principi generali generalmente accettati perché formulati da personalità competenti e che del resto lungano ampiamente le varie tesi, a discorrere brevemente della loro applicazione, ed invece ad estendersi di molto nel riassumere le magistrali istruzioni dei generali Galieni e Lyautey.

Queste tre *Parti* non costituiscono, per così dire, che dei *Preliminari*, alla:

Parte quarta: Azione militare la quale è la principale e la più importante del libro.

Sono 381 pagine, nelle quali l'autore, dando prova di larga coltura e competenza, espone nella maniera la più circostanziata, entrando ne' minimi particolari, quanto ha tratto all'*Organica*, alla *Strategia*, alla *Tattica*, alla *Logistica*, per la truppa e le milizie coloniali.

È un vero trattato d'arte militare che pur non avendo alcuna veste né ufficiale, né ufficioso, non potrà a meno d'incontrare la più favorevole accoglienza fra le truppe della nostra colonia, ed essere consultato dalle medesime con profitto.

Ci duole di doverci restringere a questi cenni così succinti intorno alla parte capitale dell'opera, ma è della massima evidenza che non ci è dato di fare diversamente, che altrimenti dovremmo dettare un articolo e non una recensione.

L'*Appendice* costituisce una parte interessantissima dell'opera. Come già abbiamo detto, essa comprende tre *Parti*:

la *Parte prima* rende conto delle *Colonie italiane*, dell'Eritrea,

della Somalia italiana, della Libia, di Tién-sin e del Dodecaneso, con una *Nota* sul computo del tempo nelle colonie italiane;

la *Parte seconda* porge notizie varie sulle principali colonie, e precisamente su quelle: del Belgio, di Danimarca, Francia, Germania (fino ben inteso, all'inizio della guerra attuale), della Gran Bretagna, Olanda, Portogallo, Russia, Spagna, Chili, Giappone, degli Stati Uniti, con uno *Specchio riassuntivo*;

La *Parte terza* presenta i dati principali riguardanti le truppe coloniali de' vari Stati, comprese le italiane e cioè degli Stati qui sopra menzionati nella *Parte seconda*, meno quelle del Chili, ed in più le italiane.

I dati per le truppe italiane sono al corrente al 1915; quelli degli altri Stati riguardano l'anno 1914, e sono tratti dalle fonti più autorizzate.

L'opera del capitano Corselli, come è facile rilevare anche dal poco dettato, non può a meno di vivamente interessare e il militare ed ogni persona colta.

Al militare riuscirà particolarmente gradita la *Parte quarta* che, lo ripetiamo, è un completo Trattato d'arte militare per la guerra coloniale, ma anche le altre *Parti* e l'*Appendice*, che fornisce grande copia di notizie sulle colonie e sulle truppe coloniali dei vari Stati, attrarranno indubbiamente la sua attenzione.

Le prime tre *Parti* e l'*Appendice* sono tali da soddisfare alle speciali esigenze d'ogni persona colta, la quale non può non sentire il dovere di possedere nozioni generali sulla guerra coloniale, ed informazioni abbastanza ampie ed esatte sulle principali colonie del mondo.

All'egregio capitano Corselli auguriamo che la sua opera trovi quella larga diffusione che tanto merita, e nell'esercito e fra le persone colte e il nostro plauso più fervido pel bellissimo lavoro.

W. v. UNGER, Generalleutnant z. D. Gneisenau (W. v. UNGER, tenente generale a disposizione, Gneisenau). — Berlino, S. Mittler e figlio, 1914.

Non v'è studioso della storia delle così dette guerre di liberazione del 1813-14 e 1815 che non sia stato tratto ad apprezzare la bella figura militare del generale Gneisenau, che dopo la morte del generale Scharnhorst lo rimpiazzò nell'alto ufficio di capo di stato maggiore presso l'armata della Slesia capitanata dal maresciallo Blücher.

In questi ultimissimi anni poi le pubblicazioni storiche tedesche su quelle guerre sono numerose e talune di una grande im-

portanza, ed anche in dette opere non poteva a meno d'essere posta in rilievo l'azione spiegata dal generale Gneisenau.

Altre pubblicazioni ancora vennero ultimamente in luce prefiggentisi d'illustrare i meriti acquistatisi dal Gneisenau in quelle guerre, ed i suoi contrasti col generale Jork, e così via.

Opere ponderose, opuscoli, monografia, insomma, pur limitandosi alle recenti pubblicazioni, non solo non mancano, ma esistono anzi in gran numero le quali forniscono ricco e documentato materiale che lumeggia, illustra la condotta del Gneisenau nelle guerre sopramenzionate, vale a dire in quel grande periodo storico in cui a fianco del maresciallo Blücher il Gneisenau s'acquistò una fama immortale.

Naturalmente, in tutti codesti scritti si trovano dei cenni e talora anche notizie particolareggiate a qualche fase della precedente carriera militare del Gneisenau; ma è il presente ponderoso lavoro del tenente generale v. Unger che presenta una di lui completa biografia compilata in base a documenti ufficiali, ed alle indagini fatte colla massima cura dal coscienzioso autore.

Questo abbiamo voluto premettere, perchè non essendoci dato di prendere in circostanziata disamina l'opera dell'Unger di quasi 500 pagine — che saremmo condotti molto lontano — ne mette in evidenza la singolare importanza.

* *

Neihardt v. Gneisenau nacque il 27 ottobre 1760 a Schildau presso Torgau e fu subito battezzato verso sera. Suo padre, che era nell'armata imperiale si portò colla stessa verso Wittenberg, mentre Torgau cadeva il 3 novembre, nelle mani del re di Prussia.

La madre col nuovo nato fuggì per tempo sopra una carretta aperta di contadini e nel suono il pargolo cadde sulla strada, dove fu raccolto da un soldato che glielo consegnò il giorno seguente. La madre morì poco dopo; il padre, per la sua miseria, non era in grado di averne cura, così il Gneisenau passò i primi anni dell'infanzia nell'indigenza presso persone estranee, finché fu raccolto dai parenti della madre nella loro casa in Würzburg. Ivi frequentò la scuola diretta dai Francescani e Gesuiti.

Morti quei parenti ritornò col padre, che frattanto erasi riammogliato; il 1° ottobre 1777 si fece inscrivere all'università di Erfurt; nel quarto semestre gettò via libri e — prima che avesse termine la guerra di successione bavarese — si arruolò nel reggimento Ussari Wurmtser, « per mancanza di denaro e per inclinazione », come dice egli stesso. Partecipò alla guerra come soldato semplice; conchiusa la pace disertò a motivo di un duello e nel 1781 entrò come cadetto nel reggimento cacciatori di Ansbach.

Nel 1782 col contingente di truppe apprestato dal margravio di Ansbach partì per l'America, donde ritornò dopo un anno senza aver fatto la guerra, ma ricco d'esperienza.

L'autore s'indugia a lungo nel descrivere gli anni seguenti che il Gneisenau trascorse nel servizio prussiano, e che ebbero grande influenza sulla carriera del giovane ufficiale, e, fra l'altro, fa menzione della giovine vedova del ministro v. Trütschler che avrebbe esercitato una profonda influenza sul carattere e sul cuore del Gneisenau.

La campagna d'Italia di Bonaparte del 1796 richiamò in modo speciale l'attenzione del Gneisenau, il quale d'allora in poi seguì con particolare interesse quanto avveniva in Italia e Germania, e l'azione che andava spiegando Bonaparte.

Dopo la catastrofe di Ulma il Gneisenau disse di Napoleone: « Questo superbo mortale inebbrinato dalla sua fortuna, cercherà nuovi trofei e la sua gloria salirà sicuramente al massimo grado se riuscirà di battere i Russi e noi... »; egli insomma presentava le prossime sventure.

Ma è nel 1806, nell'anno di guerra, cioè, così disgraziato per la Prussia che il Gneisenau richiamò l'attenzione su sé stesso.

Capitano nel battaglione fucilieri di Rubenau, presso Jena fu ferito ad una gamba, ed a stento discendendo la Salla, poté congiungersi all'avanguardia della riserva, colla sua compagnia ridotta a 90 uomini.

Il 14 ottobre — battaglia di Jena — egli partecipò all'attacco di Kapellendorf condotto dal generale Rüchel — che vi perdette la vita — con 15 battaglioni contro 79 battaglioni francesi; la fuga, la catastrofe che ne seguirono fecero dire al Gneisenau: « Quale orrore! mille volte piuttosto morire, che assistere ad altro fatto simile ».

Nel dicembre 1806 fu promosso maggiore; di continuo si occupò di studi e proposte per la sconfitta dell'odiato nemico: fra l'altro propose si sbarcassero delle truppe nella Germania settentrionale per minacciare le sue retrovie.

Il 19 aprile 1807 fu nominato comandante della fortezza di Kolberg, nel qual posto il Gneisenau brillantemente dimostrò ciò che è vero anche oggidì, nonostante gli enormi cambiamenti avvenuti nella guerra di fortezza, ossia che la difesa di una piazza, più che dalla forza delle fortificazioni e dal numero dei combattenti dipende dallo spirito del comandante. E l'autore dedica appunto un lungo capitolo ad illustrare l'opera compiuta dal Gneisenau nella difesa di Kolberg che la sopradetta verità ha luminosamente provato.

Nello stesso anno 1807 il Gneisenau fu promosso tenente colonnello e venne a trovarsi in stretto contatto con Scharnhorst e

Stein coi quali doveva attendere al difficile compito del rinnovamento dell'esercito.

Al suo intenso lavoro, alle sue geniali proposte, fra le quali giova rilevare quelle intorno al principio del servizio obbligatorio e del popolo in armi, che tengono il primo posto, l'autore consacra molte pagine che sono dense d'interesse. È da qui si può dire, che ha principio il periodo splendido della vita militare del Gneisenau.

Nel 1808 la guerra di Spagna dove erano impiegate numerose truppe francesi, la probabilità di una guerra fra l'Austria e la Francia che giornalmente andava sempre più accentuandosi, fecero pensare al Gneisenau fosse giunta l'occasione propizia per scuotere il giogo nemico e insieme al Scharnhorst gagliardamente propugnò un'intesa con l'Austria, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia. Ma la Russia ammonì la Prussia di guardarsi bene dallo stringere alleanza coll'Austria; l'indecisione, il timore di compromettersi anzi tempo coll'imperatore Napoleone, del re di Prussia e del suo governo, frustrarono tutte le speranze nutrite dal Gneisenau. Il quale, allora, insieme col Blücher, fece pratiche — senza risultato però — per passare al servizio dell'Inghilterra.

Durante la campagna del 1809 Gneisenau, investito d'una missione politico-militare fu inviato in Inghilterra per ottenere lo sbarco di un corpo di truppe inglesi nella Germania del nord, ma la battaglia di Wagram pose termine alle iniziate trattative.

Il generale v. Unger si dilunga di molto ed entrando in molti particolari, nel narrare questo importante periodo della vita del Gneisenau, come dell'altro che immediatamente lo segue, relativo alla preparazione del corpo prussiano che secondo gli ordini di Napoleone, doveva prender parte alla guerra contro la Russia, ed infatti vi prese parte.

Ma quando fu nota la catastrofe dell'esercito francese, il Gneisenau, nel febbraio 1813, sbarcò a Kolberg. Ormai era giunto il momento dell'azione tanto agognata: egli fu promosso generale e nominato secondo quartiermastro generale presso Blücher del quale si acquistò subito la fiducia. In pari tempo coltivò sempre più l'amicizia di Scharnhorst.

Da qui in avanti l'opera del generale v. Unger diviene sempre più interessante, poiché dettaglia minutamente l'azione svolta dal Gneisenau come organizzatore prima, come capo di stato maggiore poi dalla campagna del 1813 — e specialmente dal secondo periodo di detta campagna iniziato dopo l'armistizio, durante il quale nominato governatore della Slesia vi organizzò la landwehr — fino alla battaglia di Waterloo.

Senonchè noi non possiamo seguire l'autore in questa parte, pur — ripetiamo — così interessante in primo luogo perchè quanto

vi ha operato, il Gneisenau è abbastanza conosciuto, secondariamente perchè volendo rilevare anche soltanto i principali particolari narrati poco o punto noti saremmo costretti a dettare molte pagine. È la tessitura dell'opera, che a noi importava di mettere in evidenza, affinché se ne apprezzasse l'importanza: così stimammo opportuno di dire — molto brevemente però — di quanto concerne la vita del Gneisenau poco nota; così crediamo bastino i pochi cenni qui sopra esposti per quella parte della vita del Gneisenau che è generalmente conosciuta. Soggiungiamo tuttavia che la narrazione delle campagne del 1813-14-15 fatta dal generale Unger non presenta soltanto molto interesse, ma per lo studioso di dette guerre riveste un carattere di particolare importanza.

Il Gneisenau già durante l'occupazione di Parigi nel 1814 fu nominato conte con relativa dotazione, e dopo la campagna del 1815 fu promosso generale di fanteria.

Ma per un tempo assai breve il generale Gneisenau godette dell'altissima posizione alla quale i suoi meriti l'avevano portato.

Nel 1816 fu affidato al Gneisenau il comando superiore sul Reno col colonnello Clausewitz posto alla sua immediata dipendenza. Nell'aprile, colpito dalla podagra, egli chiese d'essere collocato a riposo, ma il re gli concesse invece una licenza illimitata, e il 30 maggio lo fece invitare a Berlino per l'apertura del consiglio di Stato.

Fu nominato governatore di Berlino, ma quasi subito in vista degli avvenimenti nella vicina Polonia, il Gneisenau fu investito del comando superiore delle truppe del confine orientale con sede a Posen. Il 23 agosto vi morì colpito di colera seguito, poche settimane dopo, dal colonnello Clausewitz.

* *

Non questo è il momento degli studi da parte dei nostri ufficiali assorbiti da altre cure. In ogni modo è bene che gli studiosi di storia non ignorino l'esistenza di questa importante opera, che frattanto segnaliamo e raccomandiamo alle biblioteche militari.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare

BRAGAGNOLO GIOVANNI e BETTAZZI ENRICO. — *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*. — Dispensa 32ª (principio del volume II). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8º, fig., p. I-32. Cent. 80 la dispensa.

BUSCALIONI PIETRO. — *La r. m. i. Ausonia e la spedizione del Mille*. — Torino (tip. Sartori), 1915. 8º, p. 15.

CASSI GELLIO. — *Il mare Adriatico: sua funzione attraverso i tempi.* — Milano, U. Hoepli (U. ALLEGRETTI), 1915. 16°, p. Xviii. 532, con sei tavole. L. 5,50. Collezione storica Villari.

CIPOLLA ARNALDO e SOBRERO MARIO. — *Attraverso sette popoli in guerra: visioni e impressioni di due corrispondenti.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, p. Vii+394. L. 3,50.

CIOFFA GIUSEPPE. — *Appunti critici sul volume « La guerra europea e le sue profezie ».* — Roma, s. tip., 1915. 16°, p. 1.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti. — Treviso, fratelli Bocca (V. Bona), 1915. 8°, p. XXXviii+616. L. 10.

FILIPPINI PIETRO, colonnello. — *Il reggimento Savoia cavalleria: anni storici (1692-1915).* — Milano, stab. artist. G. Mediano & C., 1915. 8°, fig. p. 95, con sei tavole.

La guerra per l'indipendenza d'Italia nel 1815 e la battaglia di Tolentino: riassunto della storia del Reame di Napoli di P. COLETTA. — Tolentino, tip. F. Filisio, 1915. 16°, obl., p. 15, con ritratto e cinque tavole. L. 1.

MACCHIA ACHILLE. — *La grande guerra europea 1914-1915, dalla conquista del Belgio all'attacco dei Dardanelli: narrazione completa e riccamente illustrata degli avvenimenti e degli episodi di guerra, con scritti di illustri autori.* — Napoli, tip. F. Bideri, 1915. 16° fig. p. vij+272. L. 2,50.

PASCHINI PIO. — *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII.* — Cividale del Friuli, tip. fratelli Stagni, 1914. 8°, p. 165. Estr. *Memorie storiche Forogiuliesi*.

PELLI AMEDEO. — *Due garibaldine (Garibaldi e le donne).* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 43. Estr. *Rivista d'Italia*.

DE RITIS BENIAMINO. — *Piccola storia del popolo rumeno.* — Milano, A. Vallardi, 1915. 16°, fig. p. 107. Cent. 60. *Biblioteca popolare di cultura Antonio Vallardi*, n. 61.

SAROEY FRANCESCO. — *L'assedio di Parigi.* — Traduzione di P. OTTOLINI. — Milano, casa edit. Sonzogno (Matarrelli), 1915. 16°, p. 245. L. 1. Collezione Sonzogno.

SPERANI BRUNO. — *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia.* — Milano, A. Vallardi, 1915. 8°, fig. p. 92.

TEDESCHI ENRICO CESARE. — *Virtù contra furore... (da Adrianopoli a Belgrado).* — Roma, C. A. Bontempelli (Armani e Stein), 1915. 8°, p. 109, con quattro tavole. L. 2,50.

PARISCH CLELIE. — *Gli eroi d'Italia nei ricordi di un'infermiera della guerra italo-turca.* — Torino, librai fratelli Treves (Cuneo, tip. provinciale, G. Marengo), 1915. 8°, p. 88.

SPALLICCI ALDO. — *Gli epigoni (in commemorazione dei garibaldini caduti nelle Argonne).* — Firenze, soc. tip. commerciale, 1915. 8°, p. 31. Cent. 20.

BOTTINI MASSA ENRICO. — *G. Cesare Abba.* — Genova, A. F. Formiggini (Modena, G. Ferraguti e C.), 1915. 16°, p. 72, con ritratto. L. 1. Profili, n. 40.

ALMASIA ROBERTO. — *La cartografia dell'Italia nel cinquecento: considerazioni preliminari, con un saggio sulla cartografia del Piemonte.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 43. Estr. *Rivista geografica italiana*.

ALMASIA ROBERTO. — *La geografia nell'età classica.* — Novara, Istituto geog. De Agostini, 1915. 8°, p. (19). Estr. *La geografia*.

DE FILIPPI FILIPPO. — *Quarta relazione della spedizione scientifica al Karakorum orientale.* — Roma, tip. R. accademia dei Lincei, 1915. 8°, p. (6). Estr. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Scienze fisiche*.

GRIBAUDI PIERO. — *Popoli e confini.* — Torino, tip. Baravalle e Fagnon eri, 1915. 8°, p. 23. Estr. *Annuario del R. Istituto superiore di studi universitari per l'1914-1915*.

JATA GIOFRIDIO. — *I fatti geografici della guerra attuale.* — Novara, Istit. geografico De Agostini, 1915. 8°, p. (25). Estr. *La geografia*.

LINGUEGLIA PAOLO. — *Girovagando: appunti di viaggi e di gite.* — Alghero, tip. V. Piccardo, 1915. 8°, p. 208. L. 1.

NOVARESE VITTORIO. — *Ghiacciai quaternari delle Alpi occidentali.* — Novara, Istit. geografico De Agostini, 1915. 8°, fig., p. 10, con tavola. Estr. *La geografia*.

ORLOGIA DI SANTO STEFANO LUIGI. — *La Somalia italiana: storia e illustrazioni.* — Torino, tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi, 1915. 8°, p. 85. L. 1.

PASTERIS EMILIANO. — *Attraverso la Danimarca.* — Roma, tip. Unione edit., 1915. 8°, p. 25. Estr. *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*.

PATRINI PLINIO. — *Contributo allo studio geografico di alcuni centri prealpini.* — Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, fig., p. (10). Estr. *La geografia*.

REVELLI PAOLO. — *Per la geografia storica d'Italia.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 39. Estr. *Rivista geografica italiana*.

TRIVIERIO CARLO. — *Le colonie italiane: elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, Isole del Dodecaneso, Rodi.* — Milano, U. Hoepli (tip. Sonzogno), 1915. 24°, p. 66, con quattro tavole. L. 1,50. *Manuali Hoepli*.

BRUNELLO VINCENZO. — *Guerra delle nazioni, 1914-15: rime.* — Vicenza, tip. G. Brunello, 1915. 8°, p. 17.

DE CAPSARIS GIOVANNI. — *Visione della guerra: liriche.* — Napoli, Vela Latina (A. Longobardo e U.), 1915. 8°, p. 37. L. 1.

DE GRAVISI FEDERICO. — *Venezia Giulia: versi.* Napoli, tip. Politecnica, 1915. 8°, p. 12. Estr. *Teleorama*.

MARSAGLIA ANGELO. — *Guerra Austria italiana: poemetto storico*. — Caltanissetta, tip. S. Pietrantonì, 1915. 16°, p. 31.

MAZZA LUIGI. — *Amore e guerra: versi popolari*. — Spezia, off. Arti grafiche, 1915. 16°, p. 127. L. 1.

PIMPINELLI IRENEO. — *Contro la guerra: sonetti*. — L'ollonica, la Poligrafica, 1915. 16°, p. 14.

POMPEI-BRANCALEONI OSWALDO. — *Primavera italiana (Il canto nuovo, Il trionfo latino, L'inno del mare)*. — Macerata, tip. A. Alfede, 1915. 8°, p. 29.

CARRAT. — *Guerra pittura; futurismo politico, dinamismo plastico, 12 disegni guerreschi, parole in libertà*. — Milano, edizioni futuriste di Poesia (Tavoggia), 1915. 8°, p. 108, con ritratto, 112 tavole e prospetto. L. 3.

Il diritto di guerra nelle sue fonti positive: raccolta degli atti internazionali relativi al diritto di guerra terrestre e marittimo, e delle disposizioni in proposito emanate dai governi belligeranti e neutrali durante il presente conflitto internazionale, con cenni sulle dottrine che vi trovano applicazione, a cura di ALOISE BRAGADIN. — Roma, *Lista navale italiana* (off. Poligrafica italiana), 1915. 8°, p. 439. L. 5.

VALSECCCHI WOLFGANG. — *Atti di contrabbando bellico e loro carattere*. — Siena, Giuntini-Bentivoglio (C. Meini), 1915. 8°, p. 27.

AVETA FRANCESCO. — *Qualche appunto sulla guerra*. — Napoli, tip. F. Giannini e Figli, 1915. 8°, p. 9.

BANDINI PILO. — *About this Anglo-German war*. — Genoa, printed by Palagi e C., 1915. 16°, p. 141. L. 2,50.

BARRANI GIULIO. — *Il sindacalismo operaio e la guerra europea*. — Genova, tip. L'Universale, R. Cardellini e C., 1914. 16°, p. 32. Cent. 20.

BIONDI GUGLIELMO. — *Egemonia tedesca? conferenza pronunciata la sera del 20 marzo 1915 al circolo degli impiegati di Gurgenti*. — Gurgenti, tip. V. Sirchia, 1915. 8°, p. 25.

BRUSCA FEDERICO. — *La grande Germania*. — Catania, tip. del Popolo, 1915. 8°, p.-xj, 95.

CAPRIN GIULIO. — *Paesaggi e spiriti di confine*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 123. L. 1. *Quaderni della guerra*.

CARLI FILIPPO. — *La ricchezza e la guerra*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. 311. L. 5.

CAROTI ARTURO. — *Dopo la guerra: involuzione o rivoluzione?* — Milano, libr.-ed. *Avanti!*, 1915. 16°, p. 46. Cent. 30.

CATELLANI ENRICO. — *La penetrazione straniera nell'estremo Oriente, sue forme giuridiche ed economiche*. — Firenze, G. Barbèra (Alfani e Venturi), 1915. 16°, p. 500, con due tavole. *Biblioteca coloniale*, diretta dal prof. RICCARDO DALLA VOLTA e GIUSEPPE MONDAINI.

CAVAGLIA NINO. — *Saggia follia*. — Napoli, tip. G. Avolio, 1915. 16°, p. 15.

CHURCH HARDEN SAMUEL. — *Il verdetto americano sulla guerra: risposta alla lettera dei novantatré professori della Germania*. Traduzione di M. O. — Genova, s. tip. 1915. 8°, p. 31. Cent. 10.

Come combatte l'Inghilterra nella guerra attuale. — Roma, off. Poligrafica ed., 1915. 8°, p. 34, con fac-simile.

Per la consegna delle medaglie commemorative ai soldati verrucchiati dalla Libia. — Rimini, tip. Artigianelli, 1914. 8°, p. 1. Con prospetto.

CORSAINI ENRICO. — *L'Italia e la guerra: discorso detto in Roma il giorno 21 febbraio 1915*. — Firenze, tip. Giuntina, 1915. 16°, p. 24. Cent. 10. A cura del Gruppo nazionalista di Firenze.

I presunti delitti tedeschi secondo documenti tedeschi: il prof. Bédarride, studioso di manoscritti e spacciatore di calunnie. — Roma, off. Poligrafica, ed., 1915. 8°, p. 16.

GALLI-VALERIO BRUNO. — *Per la giustizia e per la neutralità armata*. — Sondrio, Soc. tip. Valtellinese, 1915. 8°, p. 19.

GANI CORRADO. — *Fattori latenti delle guerre*. — Scausano, tip. degli Olmi, di G. Tessitori, 1915. 8°, p. 50. Estr. *Rivista italiana di sociologia*.

Guerra e neutralità nel pensiero dei cattolici italiani. — Padova, Segretariato generale dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia (tip. Messaggero di S. Antonio), 1915. 16°, p. 29. *Quistione del quarto XVII*.

HUBERFORD CARLO. — *La genesi della guerra mondiale alla luce delle pubblicazioni delle potenze della Triplice Intesa*. — Roma, Casa ed. O. Dittmann (off. Poligrafica ed., di E. Manna), 1915. 8°, p. 57.

LABRIOLA ARTURO. — *La conflagrazione europea e il socialismo*. — Roma, Athenaeum (Arpino, Soc. tip. Arpinata), 1915. 8°, p. vii, 223. L. 3,50. *I problemi della guerra*.

LEFON BRIZIO ANTONIO. — *La lotta commerciale e la guerra*. — Firenze, libr. ed. A. Rossini e C. (Sancasciano-Pesa, Fratelli Storti), 1915. 16°, p. 155. L. 3.

Il libro rosso; contro il diritto, contro l'onore, contro l'umanità. — N. I. Genova, coop. tip. Bellini, 1915. 8°, p. 24.

MARINETTI F. T. — *Guerra sola igiene del mondo*. Pubblicato in francese 5 anni fa a Parigi. Tradotto (scopo propaganda) oggi in italiano. — Milano, edizioni futuriste di Poesia (Ripalta), 1915. 16°, p. 157. L. 2.

I monarchici, i repubblicani e l'unità d'Italia (per un ignoto). — Cesena, tip. Fratelli Bettini, 1915. 16°, p. 22.

Le nazioni belligeranti nel giudizio dei popoli: documenti raccolti da F. VIATOR. — Roma, tip. Armani e Stein, 1915, 8°, p. 230.

ORESTANO FRANCESCO. — *Verso la nuova Europa.* — Roma, impr. Polyglotte l'Universelle, 1915, 8°, p. 130. L. 2.

PACCAGNELLA FABIO. — *Il domani della guerra europea.* — Padova, Soc. coop. tipografica, 1915, 8°, p. 96.

PEGORARO PIETRO. — *I principali fattori della pace internazionale.* — Vicenza, tip. G. Rossi e C., 1915, 8°, p. 80. Cent. 70.

PINCHIA EMILIO. — *Le malinconie della forza (B. di Bulow, la Germania imperiale).* — Napoli, tip. G. Avolio e nip., 1915, 16°, p. 31. Cent. 20.

PINERO NICOLÒ. — *La Croce Rossa italiana: discorso pronunciato il 4 maggio 1915 nel R. Istituto tecnico di Modica.* — Modica, tip. E. Sarta, 1915, 8°, p. 19.

PONTI ETTORE. — *La guerra dei popoli e la futura confederazione europea secondo un metodo analogico storico.* — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1915, 8°, p. xij, 211. L. 1. *Studi giuridici e politici.*

QUADROTTA GUGLIELMO. — *Il Papa, l'Italia e la guerra.* Prefazione di FRANCESCO SCADUTO. — Milano, Riva e C. (Ripalta), 1915, 16°, p. xxij, 174.

La questione polacca: la Polonia e la guerra, per K. (Agenzia polacca della stampa). — Milano, tip. Marzorati, Vigo e Pagani, 1915, 8°, p. 27. Cent. 20.

RANFALDI ANTONINO. — *La Croce Rossa, per la solenne commemorazione nella R. scuola tecnica di Piazza Armerina, 4 maggio 1915.* — Piazza Armerina, tip. Vincifori, 1915, 8°, p. 24.

RATTO MARIO. — *Il problema internazionale ed interetnico del grano.* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, p. (14). Estr. *Rivista d'Italia.*

RIZZO-PISANI GIUSEPPE. — *I bavaresi dell'Italia nostra.* — Messina, tip. Aurora, G. Micale, 1915, 8°, p. 22. Cent. 25.

ROSA PIETRO. — *Nel cinquantenario della Croce Rossa italiana: discorso commemorativo letto nel teatro Iris di Sala Consilina, il 4 maggio 1915.* — Sala Consilina, tip. F. Aulera, 1915, 8°, p. 23. Cent. 50.

DE SANTI GIOVANNI. — *Nozioni di segnalamento descrittivo.* — Ancona, stab. tip. Cooperativo, 1915, 8°, p. 81, con quattro tavole. L. 1,30. Opuscolo riservato all'arma dei carabinieri reali.

I servizi postali ed elettrici della Tripolitania (Ministero delle Colonie: mostra coloniale di Genova). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1914, 8°, p. 97.

DI SIRO ANTONINO. — *Ora di guerra.* — Venafro, tip. A. Auletta, 1915, 8°, p. 13.

STATAPFER SCIPIO. — *I confini necessari all'Italia.* — Torino, *Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi), 1915, 8°, p. 37. Cent. 20. *I problemi attuali*, N. 11-12.

STELLATO MARIÙ. — *Guerra e pace.* — Cesena, tip. fratelli Bonelli, 1915, 8°, p. 19. Cent. 5.

TOCCI TERENCE. — *La politica italiana in Albania: note per i deputati al Parlamento.* — Cosenza, tip. Casciari, 1915, 4°, p. 9.

TOLOMEI ETTORE. — *L'Alto Adige.* — Torino, *Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi), 1915, 8°, fig., p. 153. L. 1. *I problemi attuali*, anno I, primo supplemento, aprile 1915.

TROBIA VITTORIO. — *Umanità pazza: conferenza.* — Rieti, tip. D. Pisani Giusto, 1915, 8°, p. 16.

Gli Unni e gli altri: idee e motti di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. — Milano, Ravà e C. (s. tip.), 1915, 4°, p. (9), con trentaquattro tavole. L. 5.

WHITAKER GIUSEPPE I. S. — *La grande guerra: Inghilterra e Germania; l'Italia, dicembre 1914.* — Palermo, tip. Virzi, 1915, 8°, p. 60.

ZANNONI TERESINA. — *La Dante Alighieri; la Croce Rossa.* — Grosseto, tip. E. Perozzo, 1915, 16°, p. 15.

DAINELLI GIOTTO. — *L'eocene friulano: monografia geologica e paleontologica.* — Firenze, *Memorie geografiche* (M. Ricci), 1915, 4°, p. 721, con cinquantasei tavole.

DE GASPERI GIOVANNI BATTISTA. — *L'economia caucasica del monte Caucaso (Alpi Giulie).* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1915, 8°, p. 14. Estr. *Il mondo sotterraneo.*

GAFFRIDA-RUGGERI VINCENZO. — *Alcuni dati retrospettivi e attuali sulla antropologia della Libia.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915, 8°, p. 36. Estr. *Archivio per l'antropologia e la etnologia.*

PEIRO ENRICO. — *Guida pratica per analisi acque potabili.* — Verona, tip. Bettinelli e C., 1915, 16°, p. 29.

BRUNELLI PIETRO ENRICO. — *Corso di macchine.* — Tomo I (*Teoria e proporzionamento generale delle macchine a vapore a stantuffo*). — Napoli, R. Pironti (tip. Cimmaruta, della R. università), 1915, 8°, fig., p. xvj-462. L. 15.

GRILLO MICHELE. — *Ricerche analitiche sul peso proprio degli archi metallici da ponte e sulla loro portata massima teorica.* — Palermo, tip. Virzi, 1915, 8°, p. 45. Estr. *Atti del collegio degli ingegneri ed architetti, 1914.*

JENGO ADOLFO. — *L'A B C del telegrafista, ricevimento Morse ad udito.* — Milano, *Corriere degli esami* (Monza, Coop. tip. operaia), 1915, 16°, p. 55. Cent. 50.

LACCETTI FILIPPO. — *Fognatura biologica: depurazione biologica delle acque luride.* — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1915, 24°, fig., p. xij-376. L. 3. *Manuali Hoepli.*

LAUREATI LUIGI. — *Acque potabili e loro stima*. — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1915. 16°, p. xv-238.

ZENI EDGARDO. — *La derivazione delle acque profonde per uso potabile*. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, fig., p. 28. Estr. *Il Politecnico*.

L'assedio di Adrianopoli. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 16. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

L'esercito italiano; tavole a colori di ITALO CENNI. — Milano, A. Vallardi, 1914. 4° obl., sedici tavole.

GATTI ANGELO, capitano. — *La guerra senza confini osservata e commentata: i primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914)*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. xv-352. L. 5.

GIANNI GIUSEPPE, capitano. — *Il goniometro d'assedio modello Bennati nelle operazioni trigonometriche e topografiche del tiro preparato*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 53. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

GIANNI GIUSEPPE, capitano. — *Preparazione dei mezzi cartografici per l'impiego dell'artiglieria d'assedio*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 24. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

GRISOLIA GIOVANNI, capitano. — *L'arma del genio nelle operazioni campali*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 170. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

Impiego del goniometro (2° reggimento artiglieria da montagna).

Vicenza, tip. G. Bortolan, 1915. 16°, p. 36.

Istruzioni amministrative per le truppe in campagna (7° reggimento artiglieria da campagna). — Pisa, tip. succ. fratelli Nistri, 1915. 8°, p. 35.

Lista delle navi da guerra e mercantili con i segnali distintivi loro assegnati: appendice al codice internazionale dei segnali. Situazione al 31 dicembre 1914 (Ministero della marina: direzione generale degli ufficiali e del servizio militare scientifico). — Roma, off. Poligrafica italiana, 1915. 8°, p. 116.

LURIA ARISTIDE, capitano. — *Alcuni tipi di apparati per la telegrafia ottica da campo*. — Roma, tip. E. Voghera, 1914. 8°, p. 34. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

MAROLDA ANGELO, maggiore. — *Circa la corruzione dell'angolo di direzione nel tiro a puntamento indiretto per artiglieria campale, quando l'osservatorio è molto distante dalla batteria*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 11. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(87) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

GRANDEZZA E DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO ⁽¹⁾

« L'état actuel du monde nous impose.....
l'inévitable alliance de la philosophie et
de l'histoire ».

GUZOT.

SOMMARIO

1. La grandezza. — I. Le forze primordiali e l'ambiente in cui agirono, II. L'opera personale dei primi sultani. — III. La forza dell'esercito — IV. La forza navale — 2. La decadenza. — I. I valori negativi dell'islamismo — II. La degenerazione degli istituti militari. — III. La deficiente onestà politica. — IV. I fattori internazionali della decadenza. — V. I fattori interni della decadenza. — 3. Conclusione.

Questo studio su la grandezza e la decadenza dell'Impero ottomano non espone gli eventi nell'ordine cronologico; ma tende piuttosto a raggrupparli intorno a quelle che appaiono le cause dell'ascensione e del regresso; forze motrici e resistenze passive.

Ricorreranno frequenti le citazioni di pensatori italiani e specialmente veneti. Chè la Serenissima regina dell'Adriatico, nel moto di ogni ora, penetrò la vita dei Turchi con l'onesta operosità dei mercanti, con l'acume politico dei Bailj e degli Oratori, con la forza delle agili galere tante volte vittoriose.

E si vedrà come — pur durante il Cinquecento, ch'è il secolo d'oro degli Osmanli — i diplomatici di Sua Serenità il Doge abbiano acutamente intraveduti i primi sintomi del guasto, onde venne poi la rovina del più temuto stato mao-mettano.

(1) Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 40 del 23 gennaio 1914.

1. — LA GRANDEZZA.

I.

Le forze primordiali e l'ambiente in cui agirono.

LA PRIMA OCCUPAZIONE DI TERRITORIO EUROPEO. — Una notte sul finire del 1353 (1) alcune rozze tavole galleggianti su l'Ellesponto s'avvicinarono alla riva d'Europa, sospinte da baccia vigorose, armate di bastoni che tenean luogo di remi.

Ottanta uomini presero terra. Non naufraghi; conquistatori.

Venivano i nuovi argonauti dalla sponda asiatica con l'ansia nel petto e il desiderio negli occhi. Inspiratore e duce Solimano, giovane e principe, che la morte precoce sottrasse al destino d'essere il terzo imperatore degli Osmanli.

Ottanta uomini! E furono essi a iniziare lo stabile dominio turco in Europa, là dove l'impero di Bisanzio decadeva.

Forse leggenda, quella subitanea ispirazione del figlio di sultano Urcan, quello sfondo di notte burrascosa, quella risibile pochezza di mezzi. Ma verità certa questa: che l'impero greco, per le offese di fuori e le insidie di dentro, era ridotto a tale grado di debolezza, che una minima scossa poteva farlo crollare.

Perchè non mosse l'imperatore Cantacuzeno a castigare l'orgoglio dei pochi invasori? L'impacciava l'amicizia e la parentela del sultano turco, ch'egli aveva dianzi cercata perchè sperava averne forza contro i Serbi e i Bulgari e contro gl'intrighi dinastici. E invece — per quella politica miope — si trovò presto impigliato fra i lacci da lui stesso tesi.

Cantacuzeno sconsigliò il maomettano perchè tornasse ai paesi suoi, gli promise compensi altrove, lo tentò coi tesori dell'impero. Poi, vista l'opera vana, si accasciò fatalisticamente in una specie di tolleranza imbellè.

(1) Non tutti gli autori si accordano in questa data

Fratanto Solimano con tremila turchi, che aveva chiamata sé dopo il primo sbarco, avanzò beffardo a metter la mano su la serratura dell'Ellesponto: Gallipoli.

Dall'ombroso giardino delle vergini, Allah proteggeva. Un terremoto sconvolse le mura del castello e aprì la breccia, Gallipoli fu turca. E in breve volger d'anni fu turca quasi tutta la Tracia compresa Adrianopoli.

Così quella che parve follia di un pugno di temerari fu invece preludio di vastissima opera. Perchè dietro l'avanguardia di Solimano avanzava tutto un popolo impetuoso con la scimitarra e col Corano. La forza dei muscoli e la forza della fede.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO. — Assai prima di giungere alle sponde mediterranee dalle terre native dell'Asia, i Turchi erano stati attratti nel gorgo delle dottrine di Maometto, dalle quali avevano tratto intensa forza di espansione.

Il rapido successo dell'Islamismo trova la ragione principale nel senso pratico che mosse il Profeta filosofo; il quale non si pose di fronte al cristianesimo o all'ebraismo o alle altre religioni orientali, come un nemico che attaccava, ma le dichiarò tralignate e le chiamò quasi a raccolta come un conciliatore che ammonisce. Si mostrò nelle vesti di un riformatore; anzi, orgogliosamente, del riformatore ultimo, definitivo, ipotecando in tal modo l'avvenire. E nell'opera riformatrice adattò i precetti suoi allo stato di fatto esistente; accettando dalle vecchie religioni quei principi che potevano coesistere nella nuova, senza troppo cozzare fra di loro; sgombrò il terreno dai dogmi e misteri che più ripugnavano alla ragione, per rendere più accetto il nuovo verbo; combattè il politeismo, pose l'anima dei singoli in diretto contatto con l'unico supremo Iddio. D'onde una grande facilità di assimilazione.

Maometto, senza aver nulla di feroce nel carattere, fu per necessità persecutore. Non c'era tempo da perdere; bisognava prender posizione, prontamente, fra due imperi che potevano, da un momento all'altro, rovinare: quello latino d'oriente e quello persiano. Bisognava farsi strada con le armi alla mano. I rapidi progressi dell'Islamismo (che trenta anni dopo l'Egira aveva già conquistata tutta la Persia) furono in gran parte dovuti a codesta pratica della guerra

santa. Gli oppositori della nuova fede furono attaccati con la spada, anche perchè il Profeta giudicò inadatto alla psiche dei popoli asiatici il metodo paziente della propaganda pacifica; è noto che giunse a proibire la predicazione come opera vana (1).

L'islamismo nacque dunque con le armi in pugno; quando non poté conquistare le anime con la parola di comando gridata al suo primo apparire, agì materialmente con la forza.

Nè il profeta e i suoi seguaci furono paghi di agir sulle masse coi soli mezzi indiretti di pressione sugli elementi del governo — come il Guizot nota che avvenne nel cristianesimo (2) — ma governarono direttamente essi medesimi.

I Turchi — ignoranti, immaginosi e più belligeri degli Arabi — portarono la forma della guerra santa al massimo del suo valore barbaramente aggressivo; e ancora trassero grande profitto da quella unità di disciplina religiosa, politica e militare, che è l'essenza dell'islamismo e che fece dei Turchi come una vasta comunità di religiosi armati.

Saranno rilevati più innanzi i danni che l'unificazione dei due poteri, politico e religioso, arrecò alla vita dell'impero ottomano. Qui si noti come la unità fu un bene nella fase in cui il nuovo organismo statale dei Turchi dovette costituirsi e consolidarsi; perchè portò il blocco dell'islamismo ottomano a cozzare contro il cristianesimo disgregato. Come afferma il Laurent (3). « *tandis que la religion était une cause de faiblesse pour l'Europe, elle était un élément de force pour les Turcs* ». E aggiunge che quella dei Turchi « *c'était la plus formidable unité que le monde ait jamais vue* ».

La religione fu dunque la più potente fra le energie primordiali che spinsero il popolo turco verso la grandezza dopo averne plasmata la psiche collettiva ad una non comune compattezza statale, e dopo averla scaldata alla sacra fiamma della lotta per la più grande gloria della legge del Profeta.

LA FORZA ARMATA. — Se il popolo turco fu eccitato dalla fede, ebbe anche il braccio vigoroso per condurre imprese ve-

ramente grandi. Si può dire che l'impero geratico-militare degli ottomani era tuttora allo stato nascente quando già le istituzioni militari avevano una consistenza di gran lunga superiore a quella che poteva opporgli la feudalità europea.

Quando Orcan — figlio del fondatore dell'impero e secondo imperatore — sommando gli accorgimenti della politica con l'intrepidezza dell'azione bellica, prese Nicea e Nicomedia all'impero di Bisanzio e forzò il sovrano greco a cederli la figliuola in isposa, aveva già istituita la milizia permanente dei Giannizzeri, che — come sarà detto in seguito — tanta parte ebbe nella vita dell'impero.

E un'altra istituzione, nata anch'essa con lo stato ottomano e che meglio mostrò la sapienza ordinatrice dei primi sultani, fu quella della milizia feudale, più numerosa e più sicura delle schiere permanenti dei Giannizzeri; principale puntello dello Stato fino al giorno in cui essa mutò le sue basi abbandonando il principio dell'*assegnazione personale* dei feudi — che aveva fatto la forza dell'istituzione — per il principio della *trasmissione ereditaria*.

La grande superiorità del primo organismo feudale ottomano sul feudalesimo europeo fu appunto codesta attribuzione delle terre al merito personale ed il ritorno al sovrano del feudo dopo avvenuta la morte del feudatario. Sol tanto nel caso di morte in guerra era ammessa la trasmissione ai figli di una parte del feudo; il rimanente i figli dovevano guadagnarlo con le opere egregie sul campo di battaglia.

Codesto organismo fu arma potentissima in uno Stato dove l'autorità del sovrano era indiscussa, assoluta, nel senso più largo della parola.

E, in verità, i primi sultani — barbaramente grandi come a ragione fu detto — mostrarono mente e cuore per valersene.

Il valore del sistema feudale ottomano fu notato, fra gli altri, dall'ambasciatore veneto Marco Minio (1), il quale scrisse nella sua relazione: « Ho detto che lui (il sultano) è potentissimo di gente perchè tutto il suo paese è concesso a diverse persone, le quali sono come fendate, e

(1) CORANO. — III; 5, 6.

(2) GUIZOT. — *Histoire de la civilisation en Europe*.

(3) LAURENT. — *Les nationalités*.

(1) MARCO MINIO. — *Relazione 1522*.

« tutti questi sono obbligati con tanto numero di cavalli
« andar in campo, senza alcuna spesa del Signor ».

La stessa opinione manifestava più chiaramente parecchi anni dopo il bailo Morosini (1): « La vera sicurtà dell'impero turco consiste... principalmente nella gran quantità di forze così terrestri come marittime, che mantiene il turco di continuo, con le quali si rende formidabile a tutto il mondo.. Questa milizia de' timariotti non è punto inferiore di qualità e bontà a quella che viene ogni tre mesi pagata con denari contanti, perchè questi timari non sono beni, ereditari come li feudi delli principi cristiani, dei quali in ogni luogo si suol fare poco conto, essendo che spesse volte occorre che colui che è padrone del feudo non è soldato, nè ha inclinazione all'esercizio dell'armi, e bene spesso possono cadere in donne ovvero in pupilli; ma fra Turchi tutti questi che hanno li timari convengono essere soldati, non si accostumando darli ad altra sorta di gente, e morto quello che l'ha ottenuto viene di subito dato ad un altro della medesima professione; di maniera che resta sempre questa milizia piena di gente inclinata al mestiere della guerra ed il suo numero va di continuo crescendo, siccome s'accresce anche l'impero dei Turchi, perchè nelli paesi che di nuovo conquistano distribuiscono li terreni di quel modo medesimo che si è fatto degli altri, con che mantengono un numero così grande di soldati, che non si potria mantenere con dieci e più milioni d'oro ogni anno ».

LE DISCORDIE CRISTIANE. — Dopo aver detto delle forze intrinseche del giovane stato turco, si deve aggiungere che l'espansione ottomana ebbe la vita molto agevolata dalle condizioni di politica debolezza del mondo occidentale in genere, e più particolarmente dallo stato agonico dell'impero bizantino.

Si è già accennato come il feudalesimo fosse una causa di debolezza militare per l'occidente; era anche causa di debolezza statale, perchè tutti i poteri vi erano minutamente spezzati e nessuno prevaleva sugli altri. L'autorità sovrana era alla mercé dei singoli, quasi senza difesa.

(1) GIANFRANCESCO MOROSINI. — *Relazione* 1585.

Le misere competizioni fra i feudatari d'ogni ordine parevero appianate quando la cristianità tentò la riscossa delle crociate. Ma queste, in realtà, furono un esperimento non riuscito di unificazione del mondo occidentale; anzi, secondo molti, esse aggravarono il male, perchè i dissensi furono tali e tanti fra gli stessi principi crociati, che quelle imprese finirono quasi sempre, per interna corrosione, prima di raggiunger la mèta. E così posero in luce la debolezza organica del cristianesimo in luogo di provarne — come si era pensato che dovessero — la forza unitaria.

Quando i Turchi si affacciarono all'Ellesponto, codesto entusiastico delle crociate era da gran tempo svanito, come da gran tempo era vana l'opera dei papi per riattivarlo. Anzi il cristianesimo sempre più si allontanava dall'unità, perchè erano già in esso i germi del grande scisma che travagliò l'Europa durante tutto il cinquecento.

Quando lo scalpito del cavallo di Maometto il conquistatore risuonò sotto le volte del tempio di S. Sofia, già nell'Europa cristiana si agitava — preludio alla riforma — il desiderio di libertà spirituale contro l'assolutismo del pontefice romano. La grave crisi che segnò la lotta fra Francesco I e Carlo V per la prevalenza politica in Europa, agevolò la rivolta delle coscienze; la quale presto dilagò a larvatore e anima alla intricata storia del secolo XVI. Rivendicazioni feudali contro il potere regio come in Francia, reazione di oppressi contro la tracotanza dei padroni come nelle Fiandre spagnole, lunghe ed aspre guerre di eserciti; tutto s'orienta intorno al grande scisma della cristianità, che a tutto dà pretesto più che ragione.

Per codesta debolezza politica e religiosa del mondo romano germanico, cioè dell'elemento che più tenace resistenza avrebbe dovuto opporre, il turco avanzò e si afforzò nell'Europa orientale, così come al settentrione avanzò e si afforzò la Svezia.

La stessa Venezia, impotente da sola a vendicare la strage del suo ambasciatore e la rovina dei suoi commerci, chinò dapprima il capo, rassegnata. Come nota l'Hertzberg: « la guerra assai dispendiosa che ferveva tuttora fra la Repubblica e Francesco Sforza di Milano e che terminò con l'avanzamento dei Veneziani soltanto nell'aprile del 1454 con la pace di Lodi, sconsigliava quei prudenti principi del

« commercio dal compromettere, con una difficile guerra
« contro i Turchi, la sicurezza delle loro isole del mar Egeo
« ed i grandi interessi mercantili del Levante, tanto più che
« da qualche tempo essi duravano già fatica a difendere il
« commercio con la Siria e con l'Egitto da turbamenti conti-
« nui. Perciò Venezia si limitò a coprire, per mezzo della
« flotta spedita nell'Egeo, i suoi possedimenti e le isole cri-
« stiane » (1).

Ma, a favorire maggiormente l'espandersi dell'impero ot-
tomano, concorsero con la depressa moralità del mondo cri-
stiano in genere, le particolari condizioni dell'oriente eu-
ropeo.

Al momento dell'invasione musulmana la Balcania era
affranta per il tentativo del grande Duscian, il re serbo,
a proposito del quale dice il Brunialti che « il sogno as-
« siduo della sua politica fu di rinnovare quel fantasma di
« impero che si era come intorpidito sulle rive del Bosforo,
« e di opporre una salda barriera contro l'invasione degli
« Osmanli, onde già presentiva i pericoli » (2).

Ma se Duscian era riuscito a dominare su quasi tutta la
penisola balcanica e a farsi coronare nel 1340 czar dei Greci,
dei Serbi e dei Bulgari, era stato poi rovinato, prontamente,
da un rapace e inetto feudalesimo, il quale riuscì a sop-
piantare la nobiltà sorta dalle cariche effettivamente eser-
cite, e illustrata dalle opere egregie compiute.

Così appena morto Duscian, l'effimero Stato rovinò in mezzo
ai dissensi interni; perì con esso la dinastia dei Nemagna;
e con la dinastia, la Serbia; e con la Serbia ogni forza di
resistenza all'islamismo travolgente. A Kossovo la Serbia
fece ancora uno sforzo di gloriosa resistenza sfortunata,
frutto di un tardivo e momentaneo ritorno allo spirito di
concordia. Poi cadde e si raccolse ad attendere l'ora della
resurrezione.

Finalmente altra causa della debolezza balcanica fu la
separazione profonda dei cristiani nelle due confessioni di
oriente e d'occidente. Fra cristiani latini e cristiani greci
l'avversione fu tale che — posti al bivio — i Greci pre-

(1) HERTZBERG, (Collez. Onkan). — *Storia dei Bizantini e dell'Impero Ottomano*.

(2) BRUNIALTI. — *Gli eredi della Turchia*.

tennero il turbante di Maometto alla tiara del pontefice
romano.

Su questi e sui dissensi in genere del mondo cristiano
i sultani tennero volto lo sguardo costantemente, e su di
essi fondarono la loro politica.

Andrea Gritti, ambasciatore della Serenissima a Costan-
tinopoli, scriveva al principio del '500: « (il sultano) gode
« sentendo che Sua Santità sia sempre implicata nelle guerre
« fra i principi secolari... stimando che da questo ne venga,
« oltre la consumazione di quelli tesori che si dovriano
« spendere contro loro (i Turchi) una diffidenza fra li stessi
« principi, che faaccia difficilissimo collegarli insieme » (1).

O fosse incoscienza del pericolo che sovrastava all'Eu-
ropa, o fosse reale prevalenza di altri interessi politici,
certo il mondo occidentale si mostrò poco curante dei pro-
gressi del turco, sordo ai gemiti degli oppressi fratelli nella
cristianità.

I sultani ebbero la sensazione di quella impotenza; e
delle condizioni favorevoli di ambiente, si valsero abilmente
per elevarsi durante tre secoli ad un'altezza vertiginosa.

Così la forza della fede islamica e delle sue leggi, e
l'efficienza dei primi organismi militari poterono operare
con relativa facilità in un ambiente indebolito dalle di-
scordie.

II.

L'opera personale dei primi sultani.

Alla fortuna dell'impero non bastava che l'assolutismo dei
primi tempi traesse forza dal profondo sentimento religioso e
dalla disciplina politica del popolo. In un regime dispotico
di governo vanno messe in conto anche le qualità perso-
nali dell'autocrate, le quali pesano direttamente sulla vita
dello stato e ne divengono uno dei determinanti più attivi.

Particolarmente nell'impero ottomano, ch'era destinato a
prender posizione fra acute rivalità di stati vicini, che
tentava a consolidarsi al di sopra dei sentimenti e degl'inte-
ressi antagonistici de' suoi sudditi eterogenei, ch'era imper-
niato sopra l'uso continuo di uno strumento bellico per quei

(1) ANDREA GRITTI. — *Relazioni*, 1503.

tempi perfetto, doveva grandemente valere il grado di chiarezza politica del sovrano nei rapporti con l'estero, di saggezza nell'amministrazione interna, di perizia nella condotta degli eserciti.

E il popolo turco ebbe, nei primi sultani, la ventura di uomini eletti di mente e forti di animo, avveduti politici, amministratori saggi, condottieri valorosi; cui il fervore della fede musulmana — come agente in loro medesimi e come forza collettiva della massa soggetta — fornì l'eccezionale ad opere veramente grandi per eccelsa finalità, per ardimento di mezzi.

Ebbero lo strumento e l'anima. Vennero così a coesistere nell'impero ottomano quelle che Napoleone indica come le condizioni che portano ai massimi successi: « les grands talents, les grands caractères, les impulsions irrésistibles ».

I primi sultani furono uomini dal concepimento vasto ed esecutori pertinaci.

Valgano, ad esempio, pochi accenni alle concezioni politiche dei più grandi sultani.

Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, mira soprattutto ad estendere le coste dell'impero per farne una grande potenza marittima; e conquista le rive del mar Nero con Trebisonda, s'inoltra nel Mediterraneo con l'invasione della Morea, ardisce gettare lo sguardo cupido oltre l'Jonio fino alle nostre rive, dove i Giannizzeri del Gran Signor vengono a profanare la terra d'Otranto. Più che offesa al possesso napoletano, pericolo grave per Venezia, che ogni impedimento alla porta dell'Adriatico poteva minacciare, li paralizzò.

Pochi anni dopo Selim I intende ad una diversa, ma non meno grandiosa opera contro i dissidenti musulmani, d'Oriente, traditori della vera fede. In una comunità — e quella islamitica, dove sono indissolubilmente connesse politica e religione, lo scisma degli Sciiti persiani generava attriti di ogni specie in mezzo ai quali s'indeboliva il prestigio dello Stato turco. E chi pretendeva all'egemonia sul mondo musulmano doveva rialzare quel prestigio.

Allora Selim I disegnò la distruzione degli empi; e, dopo essersi assicurati i confini terrestri dell'impero da Valacchi ed Ungari, e l'incolumità delle coste da offese veneziane, volse tutte le forze verso oriente; prima contro la

Persia, poi anche contro l'Egitto, che erasi mostrato ostile agli ottomani e al quale — del resto — intendeva imporre il comune protettorato sulla Mecca sacra. E conquistò il Kurdistan, la Georgia, la Siria; e conquistò le antiche terre dei Faraoni. Fu la gloria del suo breve regno, ricompensa meritata all'indomita tenacia dei propositi, anche in mezzo a gravissime difficoltà d'ogni specie.

Ma l'apogeo della potenza politica degli ottomani fu raggiunto durante il lungo impero di Solimano il Grande; il quale seppe così abilmente giuocare fra le rivalità degli Stati cristiani, che divenne per mezzo secolo il polo della politica europea. Fece pagar cara, quando la concesse, l'ambita amicizia ottomana; e irritò in cuor suo all'apostasia di Francesco I, il re cristianissimo, mendicante l'alleanza del più fiero nemico della cristianità.

Basti pensare all'influenza — sia pure indiretta, ma non meno grande per questo — che i Turchi ebbero nello sviluppo della riforma. Principalmente per essi Carlo V eretico difensore della Chiesa romana, non poté soffocare il protestantesimo fin dal suo nascere. Quando l'imperatore alemanno riuscì quasi a soprafare i protestanti della lega di Smalcalden, Solimano per far piacere al re di Francia, tese la mano ai riformati. I patti di Augsburg, per confessione dello stesso Ferdinando d'Austria, furono dovuti al pericolo ottomano.

La posizione presa da Solimano in favor della Francia era stata segnalata alla Serenissima dal bailo Ludovisi: « Il re cristianissimo veramente si può dire che ha un comune desiderio col signor Turco, cioè che la grandezza dell'imperatore non sia tanta, e per questa causa procedono insieme con alcune dimostrazioni ovvero uffici di amicizia, avendo il re cristianissimo mandati uomini al signor Turco, e dando sempre il signor Turco ordine agli agenti suoi, come ha al presente fatto a Barbarossa, di non offender le cose di quella maestà » (1).

Solimano aveva le più elette qualità di uomo di Stato; e al un raffinato senso diplomatico univa particolari attitudini di stratega. La conquista di Belgrado, chiave dell'Ungheria, seguita poi dalla occupazione del territorio ma-

(1) Relazione Daniello Ludovisi, 1534.

giaro, aspramente combattuta; la puntata successiva nel cuore del sacro romano impero fin sotto le mura di Vienna, dove finalmente si arrestarono le vittoriose scimitarre; la nuova grande guerra contro la Persia tutt'altro che domata; le colossali spedizioni marittime per debellare Rodi e per abbassare la potenza navale dell'impero germanico e di Venezia a totale vantaggio della politica di Francia alleata nell'oriente mediterraneo, sono tali gesta ognuna delle quali potrebbe dar gloria a un regno. La politica europea continentale, la politica mediterranea, la politica islamitica, ricevettero dalla mano vigorosa del grande sultano un impulso, che determinò la maggior grandezza dell'impero.

Solimano si trovò talvolta di fronte a gravi crisi, come dopo la disfatta sotto le mura di Vienna.

Si vide specialmente allora come la vantata aggressività di Carlo V contro i Turchi per compiere la missione storica di debellatore della potenza musulmana, fosse piuttosto millanteria di parole che verità di opere. Già prima che Vienna fosse attaccata, Carlo V aveva chiesto pace al Gran Signore con offerta di tributi; non ottenutala, e dopo che Vienna si fu gagliardamente difesa, non inseguì l'esercito turco battuto.

Solimano, altrettanto astuto quanto orgoglioso, nulla richiese; sapeva che la pace sarebbe stata offerta dal vincitore, desideroso in quel momento di volgersi verso la penisola italiana a stabilirvi la propria influenza e a ridurre Firenze sotto il dominio mediceo.

Difatti fu il vincitore a chieder pace al vinto. Così la lunghissima guerra fra i due imperi, cristiano e musulmano, non sopita interamente mai neppure durante i brevi intervalli di tregua apparente, si chiuse con transazioni umilianti per Carlo V. La pace invocata fu concessa a duri patti: cessione di tutte le fortezze ungheresi occupate dai Turchi, pagamento di tributo. L'impero, sacro e romano, diventava tributario del Gran Signore. E fu, veramente, politica di grande stile, questa di Solimano.

Il sultano ebbe anche la finezza di non fidarsi completamente neppure dell'intima alleata Francia. Sapeva la scarsa buona fede di Francesco I, che non si sarebbe fatto uno scrupolo di tradire il sultano come aveva tradito i riformati tedeschi, solo che Carlo V avesse ceduto nella questione del ducato di Milano.

L'ambasciatore veneto Cavalli segnalò l'abilità di codesta politica senza soverchio ottimismo, senza entusiasmi sentimentali o dedizioni incondizionate, e nel suo rapporto al serenissimo doge rilevò che i Turchi cercavano « di tener sempre li cristiani in guerra fra loro » e aiutavano i Francesi contro l'impero sebbene non ne fossero contenti, allo scopo principalmente di mantenerli in guerra; e notava come gli aiuti fossero commisurati in modo che i Francesi non fossero « nè grassi nè magri, nè vittoriosi nè « vinti » (1).

Quel metodo continuò anche nei primi anni dopo la morte di Solimano, come rilevò un bailo di Venezia, il Soranzo, nella circostanza della successione al trono di Polonia: « Questo re di Francia domandò il suo favore al signor « Turco nella nuova elezione del re di Polonia, ma lui « si negò e favorì il Transilvano » (2).

In conclusione, l'abile condotta di Solimano fu quella di estreggiare tenacemente l'impero, senza però lasciarsi tutto assorbire dalla Francia; con le opportune riserve di cui circondò la propria cooperazione, la Turchia ottenne che i servigi suoi fossero meglio apprezzati e più vivamente richiesti dall'alleata.

Che Solimano avesse animo per una grande politica di arimenti lo prova in particolar modo il contegno suo durante la difficile guerra di Persia (1553) che egli stesso conduceva. Agli ambasciatori del re Stefano di Transilvania e della regina vedova Isabella (recatisi al campo ottomano per richiederlo d'aiuto contro l'impero d'Austria fattosi audace più che mai) rispose consentendo e ordinando che tutti i timarioti rimasti in Grecia prendessero le armi. E alcuni giorni dopo concesse l'aiuto della flotta turca al re di Francia per guerreggiare l'imperatore lungo le coste d'Italia. Un mediocre politico non avrebbe certo accettato di aggiungere alla crisi persiana nuove difficoltà in Europa.

Ma la grandezza dei primi sultani non fu tutta nella animosa e avveduta politica; più ancora fu nella sana pratica dei principi guerreschi di un ordinamento solido e di

(1) Relazione Marino Cavalli, 1560.

(2) Relazione Giacomo Soranzo, 1576.

un impiego ardito. E fu nelle loro personali qualità di condottieri, sempre alla testa dei loro eserciti nei momenti più aspri a eccitare con l'esempio il valore dei soldati credenti.

Esempio d'instancabile ardimento Amurat I, il quale preparata una massa di 150 mila cavalli, potè senza in un tempo in cui la cavalleria era il nerbo degli eserciti — operò anzitutto per affermarsi nell'Asia Minore contro le minacce dell'emiro di Caramania, conquistò A. gora, la fortissima; poi si volse a proseguir l'opera, era iniziata, della conquista della Tracia. Da Gallipoli a da Ciorin ad Adrianopoli, una serie di trionfi. Poi esse contro i Bulgari cui strappò Eski Zagra nel 1362, ne popoli nel 1363. E ancora contro la lega dei Serbi, Bulgari, Bosniaci e Albanesi fino alla decisiva vittoria di Kossovo.

Altro grande stratega Baiazèt I, intelletto vasto, forza di volontà irresistibile. La storia ce lo tramanda con l'appellativo di *sultano folgore*. Passò e ripassò senza posa l'Ellesponto per assalire i nemici dei due continenti. Iniziò il regno con una guerra offensiva contro il principe della Moldavia, non ancora lomo da Amurat I. Vittoria — prima, patì poi una sconfitta per un improvviso contrattacco dei nemici: eterna prevalenza morale della sorpresa.

Ma l'animo è forte; e guai se non lo fosse, perchè l'emiro di Caramania, appresa la disfatta sul Danubio si ribellò. Con fulminea risoluzione Baiazèt accorre, vince una battaglia campale, assoggetta di nuovo la Caramania. È una parte dell'opera, ma non l'opera intera. Per compierla — nuovamente sul Danubio, dove la lega cristiana protetta dal re Sigismondo, imbalanzita dai recenti successi, si appresta non pure a difendersi, ma anche ad assalire.

Biaizèt previene l'avversario, lo aggredisce improvvisamente con tre ore di battaglia lo annienta. E poiché si annienta nell'Asia Minore la terribile valanga di Tamerlano, riprende coi suoi timarioti e coi suoi fanti il cammino dell'Oriente, incontro alla sconfitta di Angora.

Fu sconfitta gloriosa per le sue armi e per l'azione di condottiero Baiazèt era rimasto fino a sera immol sulla collina da cui aveva incitato da prima le sue schiere alla sperata vittoria, da cui le aveva incuorate a resistere

e altro i primi sintomi della disfatta, da cui aveva infine annunziato l'inutile eroismo dei superstiti giannizzeri correnti al sacrificio, incontro all'irruenza della cavalleria tartara. Ed era rimasto là quando ogni speranza pareva ormai folle, sì che fu fatto prigioniero. Segno di fortissima tempera codesto permanere della fede nel successo oltre quei limiti che sono irraggiungibili per un animo di energia soltanto comune.

E Maometto il conquistatore, sempre alla testa dei suoi; nel l'attacco di Bisanzio, nell'invasione della Serbia, nella lotta contro gli Ungheresi, nell'Albania, nella Morea. Sempre alla testa dei suoi, specialmente nei momenti di più grave pericolo, come in quel giorno 22 giugno 1456, in cui le sue schiere già padrone di Belgrado — con grandi sforzi finalmente debellate — furono di sorpresa assalite mentre erano disperse per le vie della città e completamente sterminate in una battaglia durata fino a sera. I Turchi, riscoperti alle fortificazioni esterne, sgominati nello stesso loro campo (da cui eran mossi alle offese della piazza e che fu il ridotto estremo della disperata difesa) perdettero 21 mila uomini e tutta l'artiglieria; ma videro ceder fra gli ultimi il loro grande sultano, già tutto coperto il corpo di gravi ferite.

Nemmeno mancò ai sultani guerrieri quella conoscenza dell'animo umano che è virtù necessaria a chi deve governare masse d'uomini in mezzo al tumulto delle azioni guerresche, quando la psiche individuale e collettiva è soggetta a commozioni rapide e violente; a dominar le quali occorre sensibilità di tatto e spirito di oculato adattamento alle circostanze.

Merita di esser ricordato a tale proposito quanto ci racconta il Solimano il grande un anonimo veneto che seguì le operazioni della guerra di Persia (1). L'impresa era impopolare e ciò ne aumentava le già grandi difficoltà. Solimano, prima di varcare il confine persiano, radunò tutti i capi del suo esercito e tenne loro, insolitamente, un discorso per eccitarli. Volle anzitutto convincerli che non lo muoveva ambizione d'ingrandimento; assai vasto l'impero suo per desiderarlo maggiore; solo scopo castigare il re per-

(1) Relazione anonima della guerra di Persia, 1553.

siano, nemico del Profeta e di Dio. Ma la seconda parte del discorso, quella destinata a maggior effetto, fu volta ad argomenti materialisti: « Ho posto cura che non vi man-
« chino quelle cose che più vi fanno di mestieri; e non
« avete da dubitare che vi manchino le biade, perchè finora
« fatta si è tal provvisione, che ci farà per tutto il tempo
« che si ha da stare in campagna, la valuta delle quali non
« ascenderà a tanto prezzo, che comodamente ognuno non
« lo possa tollerare. Nè temiate che vi manchino denari;
« perchè io delli tesori miei in servizio vostro ho condotto
« con me, siccome voi potete vedere qui, cento some d'oro,
« e tutto è per servizio vostro, ed io come cosa vostra quello
« tengo sempre ai comandi vostri... Lasciato dunque da
« parte il timore che vi debbino mancare le cose neces-
« sarie a questa impresa, con buon animo disponetevi e di-
« sponete gli altri che sono sotto il governo vostro... Vo-
« stre saranno le prede, vostri i paesi, perchè da voi sa-
« ranno eletti quei presidenti che governeranno le provincie
« e goderete i frutti di esse, e d'Iddio solo sarà la gloria ». Dice l'autore che questo discorso recò gran meraviglia « per-
« chè questi signori Turchi non sono soliti di fare alcun
« parlamento pubblico ».

Nell'amministrazione interna dello Stato, i primi sultani ebbero principalmente due virtù: la prima fu di usare quel maggior senso di giustizia e di tolleranza che è compatibile con le prescrizioni del Corano; la seconda fu di vigilare direttamente su l'amministrazione delle provincie.

Un trattamento da pari a pari fra i maomettani ed i rajà dell'impero sarebbe stato un sacrilegio dal punto di vista islamico. Ma è certo che fra le contraddittorie *sure* della legge del Profeta, i primi sultani seppero trovare anche la via di una tolleranza relativa. I giurri furono sottoposti a gravi tributi ma la loro autonomia religiosa fu piuttosto agevolata che contrastata, come basterebbe a provarlo la grande potenza e l'indiscussa autorità che il patriarca greco ebbe a Costantinopoli dopo la pubblicazione del celebre *at-tiscerif* di Maometto II, che ne determinò i diritti quasi sovrani. All'ombra di quel decreto il sommo gerarca della chiesa ortodossa affermò i suoi privilegi, che non furono poi attaccati se non in momenti di rivolte interne dell'impero.

A dir il vero in codesta tolleranza dei dominatori verso i soggetti rajà era forse più disprezzo che gentilezza d'animo, era forse più tornaconto politico che omaggio al principio di giustizia. Ma tanto più quell'atteggiamento prova la sarghezza politica dei sovrani turchi quanto più esso contrastava con l'intimo sentimento istintivo di odio verso i cristiani.

D'altra parte la diretta vigilanza dei primi imperatori sui pascià delle provincie ebbe effetto di limitare i soprusi e le malversazioni, che poi dilagarono nello stato quando i saltani si disinteressarono della cosa pubblica.

E anche non mancarono atti di benevolenza da parte dei sultani, come quello munifico di Solimano il Grande, il quale — al suo avvento al trono — ordinò la restituzione ai suoi sudditi delle somme eventualmente riscosse per abuso dagli agenti dello stato, e all'uopo mise a disposizione la propria cassa privata.

Invece le arti e le scienze fruiro soltanto di un regime di benevolenza.

L'islamismo — per essenza contrario alla cultura pagana e cristiana — non era dominio in cui potessero prosperare le arti belle, accusate di complicità con l'idolatria. Quanto alla scienza il Profeta aveva detto: « cercate la scienza magari fino in Cina », il che almeno significa che, se la legge di Maometto non fu fattore di progresso scientifico, permise però che il sapere fosse cercato fuori di essa. Ciò che gli Arabi fecero con successo.

Assai meno i Turchi. Le attitudini guerresche, le lotte continue, un atavico dispregio per ciò che non fosse dimostrazione di forza, fecero sì che i Turchi distraessero dalle lettere e dalla scienza la loro attività. Bajazèt II, il sultano poeta e studioso, che parve rifuggire dalla guerra accettandola solo come un male inevitabile in caso di altrui aggressione, fu dispregiato dai sudditi, e i giannizzeri — già turbolenti — lo costrinsero ad abdicare.

Fin dal tempo di Maometto II sola fra le arti belle trionfò l'architettura, che servì alla costruzione di moschee monumentali e di altissimi svelti minareti; la scultura fu ridotta alla parte ornamentale; la pittura quasi abolita.

In complesso si lasciò all'elemento ellenico dell'impero il monopolio dell'estetica e della cultura scientifica.

Per concludere questo accenno all'opera dei primi sultani, si può ben dire che le loro qualità personali furono una delle cause della grandezza ottomana. A preparare la mente e l'animo dei sovrani turchi al difficile compito di governare un grande impero a regime assoluto, molto valse la saggia abitudine di inviare gli eredi presuntivi della corona a capo di lontane province, fin dall'età giovanile, con l'incarico di amministrarle e di difenderle. Messi di fronte ai più vari problemi della vita politica quotidiana, i futuri imperatori appresero praticamente l'arte del governo e l'arte della guerra, e affinarono quel senso — base necessaria ad ogni illuminata azione di comando — che serve a conoscer gli uomini per utilizzarne nel miglior modo le multiformi attitudini.

III.

La forza dell'esercito.

Dagli scrittori di storia dell'arte militare il quattrocento ed il cinquecento sogliono essere rappresentati come secoli di decadenza e di transizione.

E difatti, se non mancarono — in Europa — uomini di guerra, quali i nostri condottieri, alcuni dei quali ebbero vera genialità guerresca, fecero però difetto i mezzi acconci a grandi opere, in quel mondo immorale di mercenari, tutto ancora turbato dal cozzo formidabile fra la morente feudalità, i comuni aggrappantisi con la forza della disperazione alle libertà minacciate, e i sovrani che tendevano all'assolutismo, solo mezzo — allora — per garantire forza ed unità allo Stato.

Il secolo xv suol chiamarsi dagli scrittori militari *l'età svizzera*, come omaggio al valore di quei montanari che offrirono l'aiuto del loro braccio ai principi stranieri, elevarono moralmente il mercenariato con la fedeltà spinta fino al sacrificio, e rinnovarono la forza della fanteria, risorgente dopo lunghi secoli di decadimento.

Dopo alcuni decenni di supremazia gli svizzeri cedettero il posto ai fanti spagnoli e il secolo xvi si chiamò appunto *l'età spagnola*. Le milizie iberiche erano ancora in grande fama alla metà del seicento, celebrate per i loro ordina-

menti, ai quali dava stabilità una complessa regolamentazione sui doveri disciplinari, sui diritti amministrativi, su gli ordini tattici, su le pene e sui premi.

Delle istituzioni militari ottomane durante quei due secoli poco o nulla, ordinariamente, si dice. E veramente l'addio appare poco giustificato se si pensi al carattere nazionale ch'ebbero gli eserciti dei sultani. Il concetto dell'alta funzione dell'organismo militare nello Stato, l'ordinamento e il reclutamento dell'esercito, la sua preparazione alla guerra, le qualità morali, la solidissima costituzione del comando, sembrano rappresentare una decisa superiorità sulle fanterie mercenarie svizzere e spagnole, e la storia militare potrebbe forse chiamare il periodo di tempo dal principio del '400 alla metà del '600 *l'età ottomana*.

Raimondo Montecuccoli — tempra nostrana di condottiero e di filosofo, che i turchi conobbe assai bene per averli tante volte affrontati in campo — nella sua *Applicazione degli aforismi dell'arte bellica alla guerra possibile col Turco in Ungheria*, non mancò di segnalare i molti elementi di superiorità relativa delle milizie ottomane rispetto a quelle cristiane, pur mostrandosi fiducioso di poter averne ragione, profitando di alcuni difetti che già si manifestavano alla metà del seicento. Ma da tutto il discorso del grande guerriero appare il convincimento di lui che molto vi fosse da apprendere alle istituzioni militari ottomane dell'età aurea.

Del resto, un secolo prima del Montecuccoli, il bailo veneto Dandolo, scriveva questo giudizio riassuntivo sul valore dell'esercito ottomano: « Di numero è superiore a quello di tutti i re e imperatori, di virtù e fortezza, e di esercitazione e intelligenza di guerra sono eccellentissimi i suoi soldati e capitani, li quali sempre sperano e sempre temono, che sono due cose che li fanno valorosissimi ed obbedientissimi, perchè e la pena e il premio sono due operazioni da questo Gran Signore osservatisime verso di loro. Questa sua milizia poi è tutta unita e di un sol volere, perchè dipende da un sol capo, e perchè l'essere e la vita, il bene e il male non da altri riconosce, nè riconoscer può, se non dal suo Signore » (1).

(1) Relazione di Andrea Dandolo, 1562.

ALTO CONCETTO DELLA FUNZIONE DELL'ESERCITO NELLA VITA STATALE. — Fin dal suo nascere lo stato turco attribuì il giusto valore all'organismo bellico, come mezzo di accrescimento dello stato. Per essere rispettati da amici e nemici i turchi istituirono eserciti sempre pronti alle armi, e perciò particolarmente atti ad azioni offensive.

Tutto l'ordinamento politico e amministrativo dello stato s'identificò con l'ordinamento militare. Il *gran visir* fu anche il primo comandante dopo il sultano; i governatori dei *sangiacchi* furono anche i capi delle rispettive circoscrizioni territoriali e delle truppe che in esse si mobilitavano. Gli emblemi della potestà civile furono emblemi di guerra: armi e code di cavallo.

L'esercizio delle armi fu in grande onore; accorsero in ogni tempo sotto le insegne della mezzaluna, volontari numerosi a completare l'esercito regolare. « La ragione di sì « gran concorso — dice il Montecuccoli (1) — si è che la « sola arte della guerra è in pregio ed è l'unica via che « porta alle dignità, alle ricchezze ed agli uffici; si che « ognuno, il quale abbia spirito ed animo, alla milizia « s'impiega ».

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE — Alla fine del regno di Solimano il Grande, il territorio dell'impero era ripartito in 19 grandi luogotenenze, i cui reggitori (*beilerbei*) avevano funzioni analoghe a quelle dei proconsoli romani.

Le luogotenenze erano:

- a) in Europa: Grecia, Buda, Temesvar;
- b) in Asia: Natolia, Caramania, Erzerum, Van, Mosul, Sivas, Damasco, Aleppo, Bagdad, Bassora, Marah, Yemen, Cipro;
- c) in Africa: Cairo, Tripoli, Algeri.

Ogni luogotenenza era divisa in un numero vario di *sangiacchi*, che giunsero complessivamente in tutto l'impero a 250. Infine il territorio di ogni sangiacco comprendeva una certa quantità di feudi maggiori (*siamèt*) e di feudi minori (*timâr*).

Il feudatario era obbligato a fornire, in caso di guerra, un maggiore o minor numero di uomini a cavallo a se-

conda delle rendite; e precisamente un uomo fino a 3000 asperi di rendita ed un uomo per ogni reddito ulteriore di 5000 asperi o frazione (2). I *siamèt* fornivano una media di 15 cavalieri, i *timâr* di due.

I *beilerbei* della Grecia e della Natolia erano rispettivamente i capi di tutte le forze di Europa e di tutte le forze d'Asia.

Due *sangiacchi* — quello di Caffa e quello di Tana — avevano costituzione speciale e dipendevano direttamente dal governo centrale.

ORDINAMENTO E RECLUTAMENTO — I principali scaglionamenti organici e la costituzione delle armi e dei servizi nell'esercito ottomano del seicento, sono rappresentati nello specchio seguente:

(1) Notisi come fosse adottato il criterio non della *tassa progressiva* o della *tassa proporzionale*, ma della *tassa regressiva*. Così per 4000 asperi si dovevan dare due uomini, per 13000 asperi, tre uomini.

(1) MONTECUCCOLI. — *Commentari*.

Ripartizione organica dell'esercito ottomano.

		SOLDATI A PIEDI		SOLDATI A CAVALLO	SERVIZI
		Fanti	Cannonieri		
Esercito sempre alle armi	Giannizzeri				
	Aspiranti Giannizzeri (<i>Aslanoglani</i>)				
	Milizie delle provincie di confine (<i>Serifciulu</i>)				
	Artiglieria del giannizzeri				
	Cannonieri				
Esercito obbligato alle armi in caso di guerra	Munizionieri				
	Artiglieria delle milizie provinciali				
	Munizionieri				
	Cannonieri				
	Spahi della Porta				
Aumenti eventuali	Corpo dello guide a cavallo				
	Cavalleria delle provincie di confine				
	Conducenti, acquajoli, gunstatori, minatori.				
Ausiliari dell'impero e volontari stranieri					
Cavalleria dei paesi tributari (<i>Muhlavi</i> , Valacchi, ecc.).					
Gualtatori					

NOTA. — Fra i munizionieri dell'artiglieria erano anche comprese le maestranze degli arsenali (fonditori, marangoni e carrettieri) e gli *agazneri*.

I Giannizzeri furono il nocciolo della fanteria ottomana. Reclutati mediante il barbaro sistema della leva forzata tra i fanciulli cristiani (1), e con rigorosi criteri di scelta fornirono elementi di un valore fisico incomparabile. L'educazione del corpo, l'ecoitamento della fede musulmana — cui naturalmente furono convertiti — li resero i più temuti soldati del mondo, finchè non tralignarono come sarà in seguito accennato. Il fanciullo cristiano era dapprima inviato ai lavori campestri per rafforzare le membra e far l'abitudine ai disagi; poi veniva iscritto fra gli *aslanoglani* (aspiranti giannizzeri) e dopo un' lungo tirocinio era nominato giannizzero.

Il numero complessivo dei giannizzeri variò nelle diverse epoche e sorpassò anche i 50.000 uomini.

Erano ripartiti in *oddi* (camerate o compagnie) le quali avevano emblemi propri adornanti lo stendardo e particolari tradizioni, di cui i giannizzeri erano fieri.

Avevano un loro proprio comandante generale denominato *aga*, con grandissima autorità, non solo sul corpo dei giannizzeri, ma anche su tutta la vita politica dell'impero.

In caso di guerra il Sultano si valeva dell'opera di altra gente a piedi; o assoldata per conto delle provincie, o volontaria (senza paga) attratta dalla speranza del bottino. Non fu sdegnata l'opera degli stranieri. Ma naturalmente questa parte degli eserciti mobilitati fu la meno disciplinata e la meno produttiva.

Fra la gente a piedi eran compresi i cannonieri. L'artiglieria era sempre stata in grande onore presso i Turchi, e già Maometto II aveva abbondanti e buoni cannoni. I sultani successivi diedero all'arma un solido ordinamento con un capo generale (specie d'ispettore generale) un capo del servizio tecnico delle costruzioni, e un capo dell'amministrazione, il quale era responsabile del numero e della buona conservazione del materiale.

Alla metà del '600 gli arsenali turchi per costruzioni artiggheresche erano numerosissimi, e principali fra essi quelli di Costantinopoli, Pera, Temesvar, Esseck, Belgrado, Buda, Bagnalucca. Le miniere dell'Asia minore fornirono la materia prima alle fonderie, le cui maestranze furon quasi del

1) Fino a Solimano il Grande l'età della leva fu dai 6 ai 7 anni; dopo fu elevata a 10-12 anni.

tutto straniero. L'impero si rivolse anche all'industria forestiera e specialmente agli arsenali inglesi, francesi, olandesi, svedesi.

Fra le particolarità dell'artiglieria turca si può notare l'adozione di un materiale leggerissimo trasportato a soma di cammello, che fece la sua apparizione nella seconda metà del '600. Secondo quanto racconta il bolognese conte Marsigli (1) uno di quei cammelli cadde in mano ai cri-



stiani, ed ebbe — come suol dirsi — un successo d'ilarità: « Fu un divertimento considerare il pazzo pensiero, che a noi di lontano, in veder questo strattagemma, mosse il riso ». (V. figura).

(1) Il conte Marsigli combattè contro i Turchi nel 1682 e fu fatto prigioniero alla battaglia sul Rab. Durante la cattività ebbe agio di sorvegliare da vicino gli ordinamenti militari turchi; e poichè aveva animo forte e acuto spirito di osservazione, hanno un valore non trascurabile le considerazioni ch'egli raccolse nello scritto: *Stato militare dell'impero ottomano — Incremento e decremento del medesimo*.

La cavalleria costituiva la gran massa dell'esercito ottomano. Una parte era permanente e stipendiata dalla Porta (spahis); la parte maggiore era la cavalleria feudale.

Gli spahis erano il fiore delle milizie ottomane a cavallo, ed erano impiegate alla guardia del sultano o del generale in capo, e come riserva nelle battaglie. Speciali reparti per la guardia del Pascià furono reclutati fra gli Albanesi e i Bosniaci.

Una particolarità interessante dell'ordinamento della cavalleria ottomana, fu l'istituzione delle guide a cavallo (chiaux) particolarmente incaricate della trasmissione rapida e sicura degli ordini verbali o scritti.

Gli ottomani misero in armi i più numerosi eserciti del tempo. Si calcola che Maometto il conquistatore raccogliesse nel 1156 un esercito di 150,000 uomini nella pianura rumelioti per muovere contro Belgrado. Secondo i calcoli del Montecuccoli, Solimano avrebbe invaso l'Ungheria nel 1526 con 300 mila uomini e 800 pezzi d'artiglieria grossa; e nel 1529 avrebbe portato sotto le mura di Vienna 150 mila uomini per terra e altri moltissimi sopra 160 navi lungo il Danubio. nel 1594 Sinan Pascià all'espugnazione di Giavarino avrebbe avuto 175,000 combattenti e 80 cannoni grossi; due anni dopo, l'esercito di Maometto III attaccante Agra sarebbe stato di 200 mila uomini. Il bailo Morosini calcolava che le forze turche *permanenti* ammontassero nel 1585 a 280 mila uomini.

DISCIPLINA. — La disciplina era ferma, specialmente nei corpi dell'esercito permanente. L'obbedienza agli ufficiali doveva essere da schiavo, secondo le prescrizioni, che erano state dettate dal sultano Amurat I, e non mai abrogate.

La parsimonia del vivere era stretto obbligo; era pure un dovere la continua comunanza della vita da parte dei componenti la stessa unità, allo scopo evidente di promuovere e mantenere il cameratismo.

Le pene per mancanze disciplinari giungevano fino alla morte; il tenente poteva infliggere l'arresto, il capitano dell'*odà* le bastonate; l'*agà* anche la morte. In caso di pena capitale, perchè il nome di giannizzero non fosse infamato, il condannato era radiato dal corpo prima del supplizio; cos. periva da uomo comune; e l'uomo comune era tenuto molto al di sotto del giannizzero.

L'uso del premio fu altrettanto pronto quanto l'uso della pena. Nota a questo proposito il Montecuccoli (1): « Da questi due gran poli dell'orbe politico, *premio e pena*, « l'uno amplissimo, l'altra severissima... traggono i Turchi « impeto, nerbo e rassegnazione nelle battaglie ».

Il bailo Morosini dice che i Turchi si governano facilmente. « Per reggerli e governarli crederei che più facilmente si potessero tener in freno 100 mila turchi che « 2 mila cristiani e molto peggio se fossero Italiani (2) ». Opinione che, in verità, non fu sempre confermata dai fatti, almeno per quanto riguarda le truppe regolari.

ESERCIZIO DEL COMANDO — STRATEGIA. — Il Montecuccoli, premesso che « il valor dell'esercito con la virtù « del capo misurasi » afferma che l'esercito turco aveva capi « sperimentati, valorosi ed esecutivi », specialmente quelli che avevano acquistato i vari gradi con l'opera meritatoria.

Data l'uniformità musulmana degli elementi, la salda disciplina, il concetto che i Turchi avevano dell'autorità, le funzioni del comando venivano agevolate, ottenendosi risolutezza e segretezza nelle mosse. Ciò era causa di superiorità su gli altri eserciti contemporanei, i quali « essendo « composti di gente germana, unghera, francese, italiana, « svedese, di armi proprie e di ausiliarie, delle quali ciascuna parte è divisa in diversi privilegi, fini e comandanti, bisogna che per necessità abbian moto nelle deliberazioni tardo e nella esecuzione tardissimo » (3).

Fu uso lodevolissimo del comando turco di dar ordini scritti, specialmente quando trattavasi di operazioni importanti. (Vedasi oltre, l'esempio di un ordine scritto di marcia). « Il costume dei Turchi non è di dar comandi in voce, se « non dove l'affare importa poco o manca tempo da scri- « verli » (4).

Le concezioni strategiche dei capi turchi si ispirarono alle massime della grande arte. Le operazioni furono condotte *a massa*, preferendosi lottare con le forze riunite

contro un solo avversario. Quando furono costretti a far fronte da più parti praticarono il concetto fondamentale della manovra centrale, e si coprirono da un lato con poche forze in attitudine difensiva, per offendere più energicamente con la massa maggiore dall'altro lato. Ebbero i comandanti ottomani la visione della utilità di far guerre intense, movimentate, abbreviando i tempi quanto più fosse possibile; alla guerra di posizione preferirono la lotta in campo aperto e cercarono le battaglie come mezzo più prontamente risolutivo. « Fa il turco guerre corte e grosse, « e cerca per conseguenza le battaglie e le campagne « aperte » (1).

Questo giudizio di uno dei più grandi avversari dei Turchi, è altamente onorevole per gli strateghi ottomani, e li pone fra i precursori dell'arte napoleonica.

MOBILITAZIONE E RADUNATA DELL'ESERCITO. — Per mobilitare la forza — come noi diremmo — *in congedo* dell'esercito ottomano, bastava un ordine del gran visir mandato ai *hulherbei*, i quali lo trasmettevano ai capi dei sangiacchi: costoro avvertivano direttamente i proprietari dei feudi (*siametti* e *timarioti*) del giorno e del luogo in cui dovevano trovarsi pronti. Ciascuno provvedeva da sé al vestiario, alle armi ai cavalli, e non occorre, per ciò, predisposizioni. Appena gli uomini eran pronti, con un secondo ordine si faceva loro noto il luogo della radunata generale; il quale veniva scelto, naturalmente, secondo l'obiettivo della guerra.

Ordinariamente per una guerra in Europa, la raccolta delle forze ottomane era fatta a cavallo del Danubio, fra il territorio di Temesvar, la Bulgaria e la Serbia. Colà affluivano gli armati da tutte le parti dell'impero, per via di terra o per via di mare.

I contingenti d'Europa si raccoglievano così: i Bosniaci e gli Schiavoni convenivano alla palude Ezechiana, i Transilvani passavano il Tibisco a Solnok, il Danubio a Pest, i Moldavi e i Valacchi entravano nel Temesvar, passando il Danubio alle porte di ferro, gli Albanesi si recavano in Serbia a Nisch.

(1) MONTECUCCOLI. — Op. cit.

(2) *Relatione di Gianfrancesco Morosini*, 1585.

(3) MONTECUCCOLI. — Op. cit.

(4) MARSIGLI. — Op. cit.

(1) MONTECUCCOLI. — Op. cit.

I contingenti dell'Asia e dell'Egitto si raccoglievano per diverse vie nel seguente modo: quelli dell'Anatolia settentrionale passavano in Europa attraverso il Bosforo e da Costantinopoli si recavano in Bulgaria; quelli dell'Anatolia media traversavano l'Ellesponto e per Gallipoli e il Chersoneso tracio andavano a Filippopoli, lasciando fuori Adrianopoli; le milizie a piedi dell'Anatolia meridionale, quelle di Aleppo, di Damasco e dell'Egitto s'imbarcavano nei porti a loro più comodi dirette a Salonicco, di dove raggiungevano poi Sofia o Nisch; la cavalleria per via terrestre.

Saggia opera logistico-strategica che testimonia del saldo spirito di organizzazione dei capi turchi di allora.

PROCEDIMENTI TATTICI. — Per trar vantaggio dalle qualità aggressive dei gregari, i Turchi dell'età aurea furono quasi sempre assalitori; se assaliti si difesero attivamente. Però fece difetto ai Turchi l'elasticità e la leggerezza degli ordini tattici, preferendosi le forme falangitiche così negli squadroni come nei battaglioni, con l'inconveniente della scarsa adattabilità al terreno.

Usarono lo scaglionamento in profondità mediante schiere successive e riserve generali. Ma nel tempo stesso profittarono del numero, quasi sempre soverchiante, per portare in linea molte forze contemporaneamente e assumere una fronte di attacco superiore alla fronte difensiva del nemico. Mirarono per lo più al doppio avvolgimento dell'avversario, di cui cercarono di colpire le comunicazioni e i bagagli. In armonia con codesto intento l'ordinanza dei Turchi ebbe l'aspetto di un arco con la concavità volta al nemico. Ordinariamente fu posta al centro la fanteria con l'artiglieria; alle ali la cavalleria. La riserva fu essenzialmente di cavalli.

Il Montecuccoli afferma che i Turchi sapevano anche manovrare destramente negli intervalli dell'ordinanza; e che usarono talora fingere la ritirata per attirare i nemici in imboscate.

Ebbero i Turchi predilezione per la lotta corpo a corpo anche quando i progressi delle armi portatili aumentarono gli effetti del fuoco. Dice il Montecuccoli (1): « Dei gian-

«izzeri è l'uso, dopo aver fatta col moschetto la salva, «trar fuori la scimitarra e con essa correre sull'oste». E il Marsigli (1) dopo aver descritto le quattro specie di sciabole usate dai Turchi, aggiunge: «La sciabola è il nervo primario di questa milizia».

Nell'imminenza della battaglia i Turchi usarono talvolta marce d'avvicinamento notturne, compiute nel massimo silenzio, senza segnali di trombe o tamburi. Eseguiroino spesso delle marce forzate, per le quali erano allenati con particolare cura.

In lontananza del nemico si dava la prevalenza alle necessità logistiche, badando soprattutto alla comodità che gli orientali hanno in gran pregio. Ma in vicinanza del nemico e in paese ostile si procedeva con rigide norme. Nel seguente grafico è riportato un esempio tipico di formazione in marcia in vicinanza del nemico.

1 MARSIGLI. — Op. cit.

(1) MONTECUCCOLI. — Op. cit.

Ordine di marcia di una grossa colonna turca delle tre armi (fine del 1600)

**Rappresentazione grafica
e denominazioni odierne.**

Irregolari per servizio di vigilanza e scoperta.

Cavalleria regolare.

Comando del grosso . . . *

1° Scagliione (Asiatich, Boanda-
ot, Ungarest).

2° Scagliosa - Giannizzeri

3° Scaglione - Artilleria (con esploratori del terreno).	Cannoni
--	---------

Myrtle

Il seagione - Colonna mo-
n 60.1 (con materia.) vari
di rifornimento.

3^a scaglione - Fanteria au-
liaria (scorta al 1^a colonna
e al 2^a colonna).

1 Comando supremo . . .

Grosso carteggio - Sotto la sorveglianza disciplinare del comandante la retroguardia.

Retroguardia

Trascrizione dell'ordine di operazione
(nella versione italiana
del contemporaneo conte Marzighi, 1809)

CEBOLA DELLA MARCHIA DE' TURC.

Sciank Passh Chalagy (o comandante) la
guardia; che ha il rinforzo di O-mano P
Sollu e Deavay Paev. E' la sua co
vigilanza e' stata la forza che ha
bloccato il movimento dei soldati verso
Meenat. In ordine con i soldati e i
l'acqua e' stata vista, e la
veniva per catturarla e portarla.

Chiamò Pasha, Serraschiero, con i Pasha mandati con lui Omer Pasha d'Erzerum. Il Pasha d'Erzerum, Memet Pasha, aveva l'arabato milioni d'ordine e d'ighe come guida del esercito e Capo della Mace del nostro invincibile Imperatori.

Iusuf, Jemizer Agà, con tutte le truppe
uizzere che sono in questo esercito musulmano
per la gloria e servizio del nostro invincibile
Imperatore subito dopo Mehemet Pasha di
Mussar, seguirà con tutto il ben ordina-
to mandando agli Ufficiali la vigilanza brava
e buon ordine.

A san Topye Havel (o come si chiama) l'Artiglieria con tutti il vostro non è qualche numero di carri da mun subito dopo del Jemurte marciarete es- che nella strada non vi siano impedimenti d ritardassero la marcia di questi, o che cagionassero qualche rottura.

Soliman, Gebagy Basol (a Cap. de' Mut
altri) con tutti li vostri uomini e Cannoni
di Monizoul seguitate i Cannoni da
per poterli sempre a-sistere di montate
d'ogni altra cosa contro l'infegheh.

L'unione di tutti il Seymeny a piedi e
lunche altra fanteria delle province conserva
il buon ordine e secondo i statuti si conser-
vando i carri della montagna per
dirli contro gli infedeli e aiutare la soli-
dora marcia.

Il Gran Visir con tutta la di lui Corte tardar Pa-sha (o Tesoriere Capo del Chinar) Re e Eissendi (o cancellieri) e tutti gli Aga volentieri.

Seguiterà Amrat Zaigry Basci con tutti i carri dei viveri, ognuno dei quali avrà tre o quattro a piedi di scorta — Tutti gli altri carri del Bagaglio non osservando il loro ordine dovuto, gli inobbedienti saranno puniti da Jogh Passa Dondar, cioè comandante della retroguardia.

Il medesimo Jegen Passa della retroguardia composta di 4 mila uomini scelti chiuderà la marcia dell'Esercito del nostro invincibile Imperatore, che Dio conservi per la distruzione dell'Infideli.

Normalmente i cannoni marciavano con la fanteria e in caso eccezionale con la cavalleria.

Era uso nell'esercito turco di mantenere per tutta la durata di una campagna, il medesimo comandante alla testa della cavalleria d'avanguardia, riconoscimento implicito delle particolari attitudini che si richiedevano per quel servizio di scoperta e di sicurezza. Come fece, di poi, Napoleone.

ISTORICA. — Data la gran mole dell'esercito turco erano necessarie accurate predisposizioni per agevolare la vita e il moto del pesante organismo. Non deve perciò sorprendere se — per dirla con l'Hertzberg (1) — « gli antichi » sultani seppero provvedere a un buon mantenimento, a un regolare approvvigionamento, ai magazzini, a tutto ciò che è necessario ad un accampamento ».

La scarsezza dei ponti e la necessità frequente di traversare grandi fiumi determinarono le operazioni militari. L'ero acquedotto all'esercito ottomano una singolare perizia nel passaggio dei corsi d'acqua. I Turchi ebbero equipaggi regolari da ponti, usarono anche materiali di circostanza e addestrarono la loro cavalleria (ossia la parte maggiore dell'esercito) a passare i fiumi a nuoto.

Il conte Marsigli ci descrive un passaggio di tal genere, al quale assistette, e che può ritenersi il tipo più usato di traversata di un fiume senza ponte.

5. formavano 4 colonne (vedi schizzo :

1. Donne e fanciulli su barche requisite.

2. Cavalli coi rispettivi cavalieri. Alla coda di ciascun cavallo legato uno schiavo. (L'autore dovette subire quel comodo trattamento).

(1) LEATYBENS. — Op. cit.

3. Altri cavalli coi rispettivi cavalieri. Alla coda di ciascun cavallo un galleggiante di canne palustri, caricato degli oggetti d'armamento e d'equipaggiamento.

4. Parchi di animali vivi sospinti a nuoto.

Quanto ai servizi all' seguito delle colonne marcianti essi furono in parte carreggiati (con attacco a buoi o a buffali) in parte sommeggiati (su asini, muli e cammelli). Sui carri — in maggioranza requisiti — si ponevano le cose di maggior peso e di minor conto, per lo scarso assegnamento che su di essi poteva farsi.

Circa gli accampamenti giova notare come, nel periodo aureo dell'impero, i Turchi non usassero trincerarsi durante le soste, quasi per serbare all'ordinanza un carattere eminentemente offensivo. Allora il campo principale era protetto innanzi da un campo minore (avanguardia) stabilito a distanza di alcune ore di marcia, e a guardia delle spalle aveva un campo di retroguardia. Soltanto nell'ultimo quarto del seicento, quando cominciò la decadenza, furono raccolte tutte le truppe in un campo difensivo, e la funzione protettiva, esercitata prima da corpi staccati e da elementi attivi, passò alla difesa passiva e vicina delle trincee.

Codesti pochi cenni su l'esercito ottomano dei primi tre secoli dell'impero danno l'impressione di un organismo solido nei suoi elementi costitutivi, completo negli organi funzionali, e in condizioni particolarmente favorevoli di comando, di disciplina, di valore personale.

Sarà accennato più innanzi per quali cause l'organismo decadde. Come sempre avviene, l'azione disgregatrice di quelle cause cominciò — in un periodo che potrebbe dirsi d'incubazione — prima che i loro effetti fossero sensibili. Soltanto alcuni spiriti acuti intravidero i germi malefici e presagirono le conseguenze, quando ancora l'impero ottomano era nella piena luce della grandezza.

IV.

La forza navale.

La postura del primitivo impero ottomano, contenuto quasi interamente nell'Asia minore, indicava la via del mare come la più propizia all'espansione dei commerci e delle conquiste.

Ciò malgrado la visione di una forte politica mediterranea non apparve fin dai primi momenti della vita dell'impero.

Piccole spedizioni marittime di rapinatori, più che di conquistatori, s'erano avverate contro le coste bizantine dell'Egeo, della Propontide e del Mar Nero, prima ancora dell'audace impresa del principe Solimano. Ma erano state parziali avventure di feudatari, guidati dal loro particolare interesse; e le navi che avevano portato i guerrieri musulmani o erano state tolte in prestito da Veneziani, da Genovesi e da Greci, o erano state rozzaamente costruite da coloro stessi che dovevano adoperarle; e non potrebbero considerarsi neppure come l'embrione di una marineria statale.

L'impero ottomano aveva già un forte organismo militare terrestre, e ancora mancava completamente di mezzi di difesa e di offesa marittima. Tanto che Marin Sanuto poteva scrivere che una flotta di dieci galere veneziane sarebbe stata sufficiente per bloccare le coste siriane.

Maometto I aveva imparato a proprie spese il danno della debolezza marittima, quando la repubblica veneta era mossa all'attacco avanzando fino allo stretto di Gallipoli. Venezia aveva in quel tempo quasi tutte le fila del commercio mediterraneo e una possente flotta per difenderlo. La Serenissima dettò allora la propria legge allo sconfitto Gran Signore; ma della dura lezione profittarono i sultani che seguirono, e l'ora della riscossa maturò, nell'impero ottomano, anche sul mare.

Durante la gravissima crisi interna che seguì la morte di Maometto I per i turbamenti prodotti dal falso pretendente Mustafà il sultano Amurat II dovette ancora valersi delle navi mercenarie di Genova per contrastare il mare alle galere venete. Ma subito dopo cominciò quella forte politica navale che mirò a fare dell'impero il dominatore del Mediterraneo.

Del resto i Turchi potevano trarre dalla storia del mondo musulmano l'esempio di una politica mediterranea ad un tempo avveduta ed ardita, perchè gli Arabi avevano volte in gran parte le loro energie alla estensione del dominio lungo le coste del gran mare interno, anche a scapito della penetrazione nell'*hinterland*. Ne era conseguito per

essi un facile sviluppo del commercio con gli altri popoli ed agevoli relazioni fra le diverse parti dell'impero saraceno. E col possesso della costa avevano facilmente dominato l'elemento indigeno dell'Africa settentrionale.

Quando gli Osmanli iniziarono la loro politica mediterranea, il gran mare romanico era solcato dalle marinerie di Genova e di Venezia rivali, dalle galere pontificie e da quelle di Spagna; le quali ultime erano aumentate nel numero delle unità combattenti e nel valore degli equipaggi dopo che la casa di Aragona s'era impiantata nella Sicilia.

Nella prima metà del '400 le prove della flotta ottomana non furono fortunate; fu molto superiore l'ardire alla perizia. Ma, dalla conquista di Costantinopoli in poi, i progressi furono rapidi, e ottant'anni dopo l'occupazione la flotta turca si palesò alla battaglia di Prevesa la prima e la più formidabile del Mediterraneo (1). Forse anche, l'espansione dei Turchi sul mare trovò minori opposizioni perchè — dopo la scoperta dell'America — il Mediterraneo non fu più la sede esclusiva del commercio mondiale. Ma la ragione principale va cercata nel nuovo indirizzo dato dai sultani alla politica navale della monarchia.

La prima grossa armata fu allestita da Maometto II per muover guerra ai cavalieri di Rodi. Invano gridò al pericolo il papa Calisto III e invocò la concordia cristiana. Tentò da solo di resistere al turco; fece costruire navi, altre comperò all'estero, altre ancora noleggiò dal commercio e armò di castelli. Finchè Maometto II fu impegnato nelle lotte terrestri, la flotta pontificia poté tenere a bada le navi ottomane; ma non più, quando il grande sultano, sottomessa la Serbia, poté volgersi tutto alla guerra marittima. Venezia — che finalmente s'era risolta a difender la croce e più ancora i commerci suoi — fu sorpresa dalla rapida mossa dei Turchi contro Negroponte; il capitano generale Da Canale mosse tardivamente da Candia e giunse solo per assistere all'estremo sforzo dei difensori, non per sorreggerlo. Venezia cercò magro compenso allo scacco nell'esilio perpetuo cui dannò il supremo ammiraglio delle sue navi.

Da allora crebbero nei Turchi l'ardire e le speranze. Selim I, secondando i consigli del gran visir Pery-Pascià,

preparò una fortissima flotta per muover contro i cavalieri di Rodi, gli eterni nemici dei Turchi, i « cani dell'inferno » come Selim li chiamava. Ordinò si fabbricassero cinquecento legni di varia grandezza, e preparò lungo le coste dell'Anatolia sessanta mila uomini. Ma il sultano morì prima d'iniziare la lotta così lungamente preparata.

L'eredità dell'odio fu però raccolta da Solimano il Grande insieme con quella ferrea volontà che s'accresce di fronte agli ostacoli. L'impresa contro Rodi, sanguinosissima per i Turchi, fu condotta a termine. L'incremento della marina fu continuato, e portò alla vittoria della mezzaluna contro il leone di S. Marco e alla pace vantaggiosa dell'ottobre 1540. Alla vittoria aveva contribuito la Francia, alleatasi nel 1536 col Turco con l'intento di sostituire la propria influenza a quella veneta nel Levante.

Ma Solimano non fu pago dell'acquistata supremazia sul Mediterraneo; egli volle che le flotte turche primeggiassero anche nel mar Rosso, nel golfo Arabico, nel golfo Persico e nei mari delle Indie.

Costesto vasto disegno trovò già avviato alla realtà Selim II quando ascese al trono. Ma il nuovo sultano volle anzitutto arricchire l'impero di Cipro, veneziana, che osò domandare in dono al Senato della Serenissima, pena la guerra 1570.

Venezia sdegnosamente rifiutò e chiese aiuto al Pontefice e alla Spagna. Mentre i collegati raccoglievan le forze, i Turchi staccavano a Cipro e stringevano Nicosia d'assedio, obbligandola ad arrendersi prima che gli ammiragli cristiani si fossero accordati per quel comune atto offensivo che le circostanze imponevano. Nemmeno pensarono che — Nicosia caduta — rimaneva da liberare Famagosta tuttora assediata ed invitta, come rimaneva intera la possibilità di batter le navi turche occupate nel blocco e nei rifornimenti del corpo d'assedio.

E le galere cristiane rinunciarono alla lotta prima ancora di aver tentata la battaglia, e si ritrassero nell'Egeo, inseguite dal nemico fino a Stampalia.

In fine, più che dalle offese nemiche, furono decimate e sconquassate dal mal tempo, con molto scorno per l'inutile danno.

(1) Vedasi ROCCO DE ZEPET. — *L'equilibrio del Mediterraneo.*

Ma quella sferzata valse a preparare per l'anno seguente la grande riscossa di Lepanto, che virilmente tentarono Venezia, il Papa e Spagna (coi suoi vassalli italiani) quantunque Impero, Francia, Portogallo, e Polonia avessero rifiutato ogni loro concorso.

Mentre i Turchi sfogavano la loro libidine di ferocia, violando i patti prima concessi ai valorosi vinti di Famagosta, le galere vendicatrici salpavano da Messina alla volta di Corfù. Pochi giorni dopo la grande armata ottomana era disfatta.

Fu quello il colpo più fiero recato all'orgoglio musulmano. Non che i Turchi rinunciassero a lottare sul Mediterraneo; ma si andò maturando nell'animo loro quella coscienza di inferiorità marittima che fu causa prima della progressiva decadenza, oggi non ancora arrestata. Tanto che molti storici fanno risalire alla battaglia di Lepanto l'origine anche della decadenza generale dell'impero ottomano, quantunque la rivalità tra Spagna e Inghilterra consentissero ai Turchi alcuni altri successi marittimi e ritardassero alquanto il moto discendente.

Per quanto il predominio dei Turchi sul Mediterraneo sia stato effimero, esso ha però contribuito alla grandezza dell'impero. E gli sforzi fatti per aumentare la forza sul mare, meritano — in uno studio che ha carattere storico-militare — qualche particolare cenno.

GLI ARSENALI. — Poiché l'incremento della marina è inseparabile dai provvedimenti atti a garantire la costruzione e il rifornimento del naviglio, era naturale che i grandi sultani, da Maometto II in poi, volgessero ogni cura agli arsenali.

Il già ricordato bailo veneto M. Minio (1522) così descrive l'interessamento di Solimano il Grande per gli arsenali marittimi: « L'arsenal, con l'addizione fatta da questo signore (Solimano) ha vòlti 114, e seguita a farne lavorar delli altri; e nel tempo ch'io sono stato a Costantinopoli, due volte il Signor è andato all'arsenal in persona, come per altre mie scrissi a vostra Serenità. Ma questo arsenal non è serrato, se non parte, di muro, ed il resto di legname è per modo che facilmente si può vedere tutto quello che si opera dentro. A Gallipoli è principiato etiam un ar-

« senal, e sono fatti vòlti otto, e continuamente vanno lavorando, sicchè è da credere che in breve tempo questo signore fabbricherà sì a Costantinopoli che a Gallipoli tanti vòlti che saranno sufficienti da alloggiar e conservar tutta la sua armata ».

Anche il bailo Antonio Erizzo (1557) accenna alla comodità degli arsenali e specialmente di quello di Costantinopoli. « Ha il modo questo signor di fabbricar gran numero di galee e nell'arsenale di Costantinopoli e a Gallipoli e nel golfo di Nicomedia, sebben par che abbia comandato ultimamente che non siano fabbricate galee in altro loco che nell'arsenale di Costantinopoli. Li vòlti dell'arsenale di Costantinopoli sono al numero di 130; bevono tutti essi vòlti sopra il canale, il che li fa grandissima comodità di tirar in terra e gittar all'acqua le sue galee, e perchè vi è ancora fondo sufficientissimo ed è tutto porto securissimo ».

Gli arsenali erano riforniti dei materiali occorrenti mediante imposizioni in natura. È assai curiosa una nota che ci dà il citato conte Marsigli, di codeste tasse marittime. L'arsenale di Costantinopoli doveva annualmente ricevere: « Dal Cairo mille cantari di stoppa e cento zare d'olio di lino, duemila pezze di tela di sessanta canne l'una e quaranta cantari di spago. Da *Sanakow* nel mar Nero mille trecento novantatrè cantari di ferro in verghe. Da *Salomli* due mila canne di panno di Beglik. Da *Cara* e *Boga*, castelli vicini al sangiaccio di Boristène, mille quattrocento pezzi di legname. Da *Bolova* verso Ismit e da *Bova* e *Ismit* legni per galere due mila quattrocento trentotto. Da *Gravich* cinquemila cantari di canape. Da *Midia* e *Samacongick* mille trecento pesi di legno, ed ogni peso è quattro cantari e parimenti da *Midia* due mila pezzi di legname per fabbricar navi. Da *Buar Isar* due mila remi. Da *Atene* tre mila canne di tela. Da *Sultania Isar* cinquecento cantari di spalmatura, da *Cugia* Etti venti un mila quattrocento ottanta pezzi di diversi legni ».

Codesti materiali venivano così a costituire una gran parte dell'entrata nel bilancio della marina.

LE NAVI. — I Turchi furono cattivi costruttori di navi, al che li obbligò a un frequente rinnovamento del navi-

glio; particolarmente peccarono per l'impiego di legname non stagionato. L'impiego di costruttori cristiani diminuì alquanto il difetto, ma le navi turche non furono mai paragonabili a quelle di Venezia (1).

Furono usati due tipi principali di navi: grosse e lente le une, piccole e veloci le altre. Il bailo Marino Cavalli (2) dice che le navi del tempo di Solimano il Grande avevano gli sproni posticci « perchè se si rompono per qualche sinistro, il vivo non senta nocumento alcuno ».

L'armamento normale era di sette pezzi d'artiglieria per ogni galera e di un certo numero d'archibugi per la lotta vicina.

Fino a tutto il seicento si continuarono a usare i remi insieme con la vela; e la potenzialità delle navi fu definita col numero dei banchi per rematori (normalmente 3 rematori per banco). Il Marsigli afferma che alla fine del secolo XVII si andava da un minimo di 10 banchi a un massimo di 32. A sola vela non c'erano che i galeoni corsari di Tunisi, d'Algeri e di Tripoli.

L'ORDINAMENTO DEL PERSONALE. — Tutto il personale occorrente per il servizio della flotta era diviso in diverse categorie. I *marinari* propriamente detti maneggiavano vele, funi, sarte; i *galeotti* erano gli uomini dannati alle fatiche del remo, servizio riserbato agli schiavi cristiani; vi erano poi i *soldati* che costituivano il presidio dei legni, destinati a combattere corpo a corpo col nemico all'arrembaggio, e i cannonieri per il servizio dei pezzi; e infine gli *ausiliari* (*mentsugât*) destinati a presidio delle coste, o a rinforzare la difesa dei navigli. Del personale della marina facevano anche parte gli operai, artefici di varie arti indirizzate alla conservazione dei legni (marangoni, fabbri, calafati, operatori di canapa).

(1) Il bailo Donini — 1562 — dice entusiasticamente dei miglioramenti prodotti dalla mano d'opera cristiana: « Li corpi delle galee che da certo tempo in qua sono state fatte nell'arsenale di Costantinopoli da maestri cristiani, delli quali parecchi ne sono sudditi di Vostra Serenità e di altri luoghi pure cristiani (chè i Turchi non sanno far cosa alcuna di queste che sia buona) prometto a Vostra Serenità che sono e così belli, così buoni, così bene intesi e così pronti al remo, alla vela, e al timone, che è una meraviglia ».

(2) Relazione di Marino Cavalli, 1569.

Una parte di codesto personale era in servizio permanente: il necessario complemento all'atto d'imprendere campagne marittime veniva tratto dai *siameti* e *timarri* costieri e anche arruolato con forti paghe fra gli stranieri, anche cristiani. A tale ripiego ricorsero i Turchi per la loro scarsa attitudine marinara; e per la stessa ragione si valsero abbondantemente dell'opera delle navi corsare, con danni che saranno in seguito accennati discorrendo della decadenza dell'impero.

Al tempo di Solimano il Grande lo stato manteneva ai suoi stipendi, permanentemente 250 *reis* (o capi di bastimento) ciascuno dei quali aveva otto uomini in servizio permanente, costituenti il nucleo del personale del bastimento mobilitato. Erano dunque in tutto 2250 uomini di equipaggi permanenti, senza contare gli operai e i galeotti dei remi.

Nell'inverno, stagione ordinariamente di riposo per la flotta, quel numero era esuberante ai bisogni, perchè molti dei *reis* rimanevan privi del loro bastimento che trovavasi in cantiere per le riparazioni o addirittura in demolizione.

Ma quando trattavasi di mobilitare la flotta, si faceva manifesta la pochezza del personale permanente di fronte ai numerosissimi complementi necessari, che il bailo Trevisano (1) valuta a 165 uomini per galera compresi i cannonieri. Per una flotta di 250 galere si dovevano perciò chiamare alle bandiere più di 40 mila uomini.

Sul valore marinaresco dei capi e degli equipaggi il bailo Donini (2) dà il seguente giudizio che si riferisce alla fine del regno di Solimano il Grande: « Detti *reis* di queste galere, delli quali con questo titolo ne sono pagati intorno a 250 se ne ritrovano molti, che per aver armato si può dire ogni anno da molto tempo in qua, si possono reputar valentissimi uomini ed atti, non voglio dir solo a guidar bene le loro galee, ma ancora tutta l'armata del Serenissimo signore. Possono parimenti esser chiamati pratici e bene intelligenti gli uomini da comando; delli quali molti ne sono sudditi di Vostra Serenità, che essendo stati discepoli nelle galee di lei di buonissimi e

(1) Relazione di Domenico Trevisano, 1564.

(2) Relazione di Marcantonio Donini, 1562.

« valentissimi uomini di questa professione, si ritrovano
 « ora maestri d'altri in quelle parti; alcuni delli quali
 « si son fatti turchi per diversi accidenti che gli sono
 « occorsi, e alcuni altri servono in quell'arsenal sendo
 « cristiani, parte per esser banditi dall'isole di Vostra Se-
 « renità e parte per il grosso pagamento che gli vien dato.
 « Il quale è anche cagione che i Turchi non hanno ora
 « quella fatica che avevano già alcuni anni per ritrovar
 « molta gente da comando ».

Si può affermare che gli esiliati o i mercenari veneti furono la parte migliore della marina turca. Con Solimano il Magnifico la marina turca raggiunse il massimo sviluppo. Se le forze navali dell'impero non arrivarono al grado di efficienza delle forze terrestri, ciò fu per le minori attitudini dei Turchi alla vita del mare. Ma gli sforzi fatti per l'incremento della flotta, in armonia con una politica mediterranea intessuta di ardite iniziative, rimangono uno dei fattori importanti della prosperità politica dell'impero nei secoli della grandezza.

* *

Sono stati finora accennati i principali determinanti della grandezza ottomana, che si possono così riassumere: previdenza di preparazione, solidità di organismi militari, attività d'iniziativa in un ambiente politico esattamente valutato, fervore di fede nel successo e nella santità della causa islamitica. Il tutto integrato dall'opera personale di sovrani intelligenti, valorosi, fortissimi sul trono per l'assoluta potestà esercitata e per la cieca obbedienza dei sudditi.

Per più di due secoli codeste forze positive agirono nel senso del progresso, facilitate anche dalle condizioni dell'ambiente europeo, appena uscito dalla disgregazione dell'età medievale ed agitato dalle lotte per l'egemonia politica sul mondo occidentale.

Ma elementi contrari, interni ed esterni, cui sarà accennato nelle pagine che seguono, acquistarono a poco a poco la prevalenza su la vita dell'impero ottomano, fino a produrre l'inversione del moto, verso la decadenza.

(Continua).

ALBERTO BALDINI
capitano di stata maggiore.

L'IDEOLOGIA DEL CORAGGIO

La colossale influenza, acquistata dal coraggio nella soluzione di qualunque operazione militare moderna, presenta una tesi, che invade enormemente il campo della filosofia militare.

La tesi è questa: ogni mezzo militare è un corollario del primissimo mezzo moderno: il coraggio.

Il sofisma napoleonico che la causa della vittoria sia per tre quarti costituita dalla forza morale, se da un lato prospetta la realtà che il coraggio è dovuto ai generatori dinamici morali, dall'altro non completa la supremazia unilaterale del coraggio, che è causa ed effetto della stessa forza morale; per cui ci sembra che, oggi, il sofisma sia divenuto impreciso, tanto più che ai tempi napoleonici il coraggio o, meglio, l'accumulatore organico delle energie esplosive era continuamente carico e in completa efficienza; quindi l'individuo non doveva né concepire né mettere nessuno sforzo per far esplodere le proprie energie.

Quello che chiamiamo volgarmente valore militare è una contraddizione filologica, determinata dall'estensione, che si vuole dare alla parola; perchè ogni individuo armato ha in sé un valore, non solo personale, ma collettivo. La forma di questi valori costituisce la forza di un esercito, la superiorità dinamica cioè di vincere un altro esercito, distruggendolo. Quindi è logico che quanto maggiore sarà l'esponente, a cui è elevato il valore, altrettanto maggiore sarà la forza di un esercito. E siccome la forza di un esercito è costituita principalmente, anzi essenzialmente, dal coraggio dei suoi componenti, così sembra nascere la sinonimia delle parole valore e coraggio.

Ecco dunque che l'ammettere, come fa il sofisma napoleonico, che la vittoria, cioè la distruzione del nemico, è basata per soli tre quarti sulla forza morale, è una tesi incompleta, perchè, allora, forse più che oggi, è certo che la vittoria si doveva al coraggio per intero e non per tre quarti.

E che la sinonimia del valore e del coraggio sia apparente e non sostanziale è affermato dal fenomeno che non sempre il valore è prodotto dal coraggio, mentre il coraggio può anche non essere generato dal valore. Il valore è una parte, il coraggio è il tutto; cioè, il valore può essere una parte costitutiva del coraggio, mentre il coraggio è un elemento completo, finito, preciso con tutti i suoi organi perfettamente funzionanti.

E che ciò sia, lo dimostra il principio che potrebbe sembrare, ma non è, paradossale, che al dinamismo di guerra è più necessario, per esempio, un generale volgarmente detto di valore, che non uno di coraggio; cioè, è più necessario che egli sia colto nelle discipline belliche, onde possedere i mezzi mentali per distruggere con mezzi strategici e tattici il nemico, anziché sia dosato di coraggio. Il valore per lui è tutto; il coraggio è nulla; perché egli ha bisogno di impiegare sempre il primo, mai il secondo.

Al contrario, invece, avviene negli ufficiali, esecutori dei mezzi mentali del generale; per questi, il valore è una parte della loro funzione, ma il coraggio è tutto. E quanto maggiormente l'ufficiale, per il suo grado gerarchico, si avvicina all'accumulatore organico delle energie esplodenti, cioè, al soldato, altrettanto completo, e più completo che è possibile, è e deve essere il suo coraggio.

Da ciò deriva, evidentemente, che il valore del generale non ha effetti positivi, cioè la distruzione del nemico, se gli ufficiali e le truppe non hanno il coraggio perché negli organi direttivi della guerra il valore è nullo, quando manca il coraggio negli organi esecutivi.

E non può affermarsi che lo stesso avvenga per il caso contrario; perché, spesso, anche se è deficiente in parte il valore degli organi direttivi, il coraggio di quelli esecutivi è sufficiente per distruggere il nemico. Vogliamo con ciò significare che il valore del generale non è funzione determinatrice, ma integrante, della vittoria, mentre il coraggio è funzione non solamente determinatrice della vittoria, ma integrante del valore del generale. Difatti un generale può avere valorosamente preparato un piano strategico o tattico, ma se il coraggio degli esecutori viene a mancare, a nulla vale l'eccellenza del piano; cioè, anziché la vittoria egli ottiene la sconfitta.

 Trionfa il principio: tali gli ufficiali, tali le truppe. Ma questo principio dimostra appunto la verità che il coraggio è il primissimo mezzo di vittoria: perché, oggi, sapendosi che per svariati motivi fisiologici e sociali, il soldato non può essere perfetto accumulatore organico delle energie esplodenti, e può e deve invece esserlo l'ufficiale, si conta sulla funzione induttiva dinamica del coraggio degli ufficiali verso la truppa, per ottenere induttivamente quello che si dovrebbe ottenere direttamente; per cui il principio esposto, se vela la forma del coraggio, ne fa trionfare la sostanza.

Quando le influenze fisiologiche e sociali renderanno la truppa dotata della somma prerogativa di accumulare le energie esplodenti, il principio dovrà sparire, perché, allora, occorrerà non che essa si debba plasmare sugli ufficiali, ma, invece, che entrambi questi fattori esecutivi si uguagliino. Aggiungiamo però subito che sarà molto difficile pervenire a questa uguaglianza di coraggio, per il fenomeno visibile che, nel cammino ascensionale dei popoli, la tendenza al separatismo delle classi sociali si acuirà sempre maggiormente, e le classi superiori tenderanno ad un maggiore perfezionamento fisiologico e sociale appunto per mantenersi superiori alle classi inferiori.

Le parole sul contegno e i doveri nella lotta rafforzano la nostra argomentazione, perché esse non spiegano altro che pochi dei numerosi mezzi per sviluppare il coraggio e sono dettate tanto per l'ufficiale quanto per la truppa. Il fenomeno pedagogico di tali norme è formale, perché non nella sola vita militare, ma, e soprattutto, nella civile, l'individuo dovrebbe essere ben saturo della necessità di possedere la funzione fisica e morale per renderlo atto alla vittoria, cioè il coraggio. E se, per ottenere il coraggio, la pedagogia militare ritiene sufficiente l'insegnamento di tali norme inquadrate in tutto lo scibile educativo ed istruttivo militare, e non predilige, come dovrà fare, le complesse soluzioni dei problemi generatori del coraggio, occorre affermare che ristretto è l'ambito in cui essa ha creduto sistemare l'incubazione e lo sviluppo del primo e colossale fattore moderno di vittoria. Ben altro e più poderoso è il suo compito sostanziale per giungere al suo scopo molto vasto.

**

Secondo le nostre essenziali ed ufficiali norme, i fattori di vittoria sono:

- 1° il fermo proponimento di vincere;
- 2° la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe;
- 3° il sentimento, che trascina tutti ove tuona il cannone.

Il primo fattore ci sembra pleonastico, perchè è basato sulla suggestione e autosuggestione, ed è troppo logico che il soldato, se è un vero accumulatore organico di energie esplodenti, cioè coraggioso, abbia il fermo proponimento di vincere, poichè non riteniamo che questo soldato, *a priori*, si proponga di essere sconfitto. Chi, invece, per mille motivi di carattere interno ed esterno, non può proporsi di vincere, non è coraggioso, e non è sufficiente suggestionarlo o farlo autosuggestionare col dirgli che si deve proporre di vincere, perchè lo divenga.

Questo tipo di soldato, volgarmente chiamato vile, al primo omicidio che avviene nella lotta tenterà di sottrarsi al pericolo, che corre egli stesso, pur essendo in lui latente la funzione dell'accumulatore delle energie esplodenti, che vorrebbero renderlo omicida, ma a patto di aver salva la vita. In questo tipo, degenerato in rapporto alla lotta guerresca, viene quindi a mancare non solo il proponimento di vincere, ma anche il coraggio di proporsi di vincere; vi è insomma la massima esponentza di mancanza di coraggio.

E allora è chiaro che il primo fattore di vittoria non è, filosoficamente parlando, preciso, chiaro e completo, almeno nella sua dizione formale, e che il fermo proponimento di vincere non è la causa del coraggio (perchè insistiamo a dire che, oggi, si vince in guerra essenzialmente col coraggio), ma, viceversa, il coraggio è sempre causa del fermo proponimento di vincere.

Dal che si deduce che è necessario il coraggio per applicare e sviluppare il primo fattore della vittoria.

Il secondo fattore risponde a quanto abbiamo già esposto, parlando degli ufficiali e della truppa, ed è quindi la conseguenza logica del metodo di induzione di coraggio, che vige, oggi, in tutti gli eserciti. Aggiungiamo solamente che la reciprocità è solamente apparente e non sostanziale, perchè, per le ragioni già dette, il coraggio dell'ufficiale

non può avere mai reciprocità in quello della truppa, essendo quello infinitamente superiore a quello di quest'ultima per l'evidente ragione della sua stessa ragione induttiva, che, cioè, per indurre il coraggio ad un altro organismo, bisogna avere il proprio accumulatore di energie esplodenti non solo saturo, ma ipersaturo, onde indurne una certa quantità ad un altro elemento.

In ogni modo, è evidente che è il coraggio, che genera la salda fiducia fra i capi e le truppe; perchè nel caso eccezionale che un capo, o meglio un ufficiale, non abbia coraggio, è indiscutibile che questi non ottiene la fiducia delle truppe, basata appunto sul solo coraggio.

Il terzo fattore parla di sentimento, che trascina tutti ove tuona il cannone, sentimento che è il vero e proprio coraggio.

Se dunque anche i nostri essenziali e ufficiali fattori di vittoria, in determinazione più o meno precisa e completa, trovano il loro fondamento nel coraggio, è evidente che la nostra tesi sussiste.

Occorre però uscire dall'ambito pedagogico prettamente militare ed entrare nella vasta zona artistica e scientifica della guerra.

**

Ossequienti all'aurea frase cadorniana che « l'arte nostra deve ispirarsi al puro e semplice buon senso », (e il buon senso è il prodotto dell'equilibrio delle facoltà logiche, psicologiche e morali dell'uomo), aurea frase, che si deve applicare a tutti i principii artistici e scientifici della guerra, cioè alla filosofia militare, non intendiamo svalutare, come sembrerebbe dall'impostazione della nostra tesi, nessun mezzo di guerra; solamente intendiamo rilevare, nel suo più preciso valore essenziale, la enorme importanza odierna del coraggio. Se emergerà quindi che ogni mezzo di guerra è realmente un corollario del massimo mezzo, offerto dal coraggio, ciò non può nè vuole significare che il corollario non abbia valore. Anzi, per non accennare ad altri valori, ha appunto quello di essere un corollario, il che è molto importante, perchè integra la funzione esplicativa del teorema, offerto dall'applicazione e dagli effetti di ogni singolo militare.

Al principio generale della strategia a base difensiva è

succeduto quello a base eminentemente offensiva. La scuola positiva militare moderna educa ed istruisce gli eserciti secondo tale metodo, mentre la scuola classica, specialmente per opera del von Bernhardi, insiste nel proclamare necessario il metodo difensivo-offensivo. Non senza esaurienti e logiche argomentazioni le due scuole dimostrano la bontà del loro metodo. Non intendiamo accennarle tutte, solamente ci sembra di scorgere, nel fatale esperimento della guerra odierna, che il metodo della scuola classica abbia la sua massima estrinsecazione. Affermiamo questo, perchè ci pare che grande influenza sul metodo strategico sia data dal coraggio.

La scuola positiva parte dal presupposto che lo spirito offensivo sia l'animatore del dinamismo esplodente dell'offensore mobile e il deprimente di quello del difensore statico; cioè, l'offensiva, producendo notevoli effetti positivi morali, aumenta il coraggio degli offensori mobili e, conseguentemente, deprime quello dei difensori statici. La scuola classica, invece, alterna i fenomeni, spiegando che se è vero che i difensori statici vengono depressi dal dinamismo degli offensori mobili, questi, alla loro volta, si esauriscono nell'offensiva e l'esaurimento dei difensori statici è sempre molto inferiore a quello degli offensori mobili, per cui a quelli è concesso di passare all'offensiva per completare l'esaurimento di questi e quindi essi hanno più facile la vittoria.

È indubitato però che, in entrambi i metodi, è il coraggio l'unico fattore trionfante, perchè l'esaurimento, cui si appoggiano i due metodi, è appunto il prodotto dell'uso del coraggio. Si potrebbe dire che la scuola classica usa il coraggio dei combattenti, la positiva ne abusa; ma entrambe se ne servono come principale mezzo di soluzione dei mezzi strategici.

Se dunque la strategia usa il coraggio o ne abusa, vuol significare che, al di là di ogni altro mezzo di guerra, è il coraggio la causa determinante della vittoria, per cui ogni altro mezzo ne è il corollario, il che appunto volevamo dimostrare.

*
*
*

Nella zona della lotta, cioè, nel periodo critico, in cui avvampano le energie esplodenti fisiologiche dell'uomo in battaglia, notiamo come gli atti formali tendano a limare la sostanza dello scopo dal coraggio.

La teoria della copertura produce atti formali, che non favoriscono il coraggio. Se è vero, come è vero, che, nell'artistica disposizione della battaglia, è impossibile la compattezza armonica delle masse operanti (e ciò per le raffiche mortali prodotte dall'artiglieria), tuttavia è anche vero che la così detta tattica, cioè l'arte della battaglia, ordina, per i vantaggi che reca, la copertura.

Questa, psicologicamente parlando, è contraria al metodo offensivo ad oltranza, perchè le energie esplodenti, invece di essere lasciate libere e sbrigliate, vengono ad essere compresse dalla coazione della copertura; cioè a dire, il coraggio, che, dall'inizio della battaglia, quando l'artiglieria inizia la lotta, si trova nella sua incipiente scala ascendente, viene ad urtare contro un ostacolo, che forma l'attrito deprimente perchè corrosivo. Si ha così il fenomeno che l'obbedienza alla copertura sospenda il regolare sviluppo del coraggio.

L'influenza di tale sospensione, in confronto però dei vantaggi della copertura, è di poco valore, perchè l'uomo, nell'unità di tempo della sospensione stessa, sente che è necessario alla disciplina delle sue energie esplodenti riconnettere le impressioni prime, per potere arricchire di maggiore potenzialità tali energie ed aumentare, conseguentemente, il suo coraggio.

Insomma l'uomo, che si vede, si sente bersaglio del fuoco nemico, cioè è offeso e non offende (parliamo sempre della fase preparatoria della battaglia), ha tutto il diritto di determinare irregolare, per il suo istinto di reazione omicida, ogni atto formale che a tale reazione si opponga; cioè a dire, il suo coraggio è deperito dalla lima dell'attesa, attesa che l'arte della battaglia reclama connessa con la copertura, appunto per non sviluppare maggiormente l'istinto della reazione omicida e conservare invece le energie esplodenti individuali. Questo primo momento critico, che viene detto volgarmente battesimo del fuoco, produce nell'uomo un fenomeno nervoso particolare, che, producendo la contrazione improvvisa di alcuni organi materiali del corpo, determina alcuni effetti, ben noti a tutti coloro che hanno avuto l'onore di assistere ad una battaglia.

Tale fenomeno nervoso è passeggero nel combattente ricco di coraggio, persistente invece in quello dotato di

minori energie esplodenti; ed è appunto in questo primo momento critico della battaglia che il coraggio si manifesta, creando gli eroi e i vigliacchi.

Quando però sparisce il legame formale della battaglia e appare quello sostanziale, cioè dell'azione diretta dell'uomo contro l'uomo, dell'omicidio per l'omicidio, l'effetto della copertura diviene invece un corroborante del coraggio, perchè essa permette al combattente di sviluppare completamente tutte le sue energie esplodenti, cioè il suo coraggio. Anzi, essa diviene necessaria per rifornire l'accumulatore organico di quel dinamismo, che, inevitabilmente, gli effetti del fuoco nemico, cioè gli omicidii consumati o tentati nelle file nemiche, hanno disperso.

Per cui, forse inconsapevolmente, ogni atto sostanziale dell'arte della battaglia mira a creare, a rinforzare, e a purificare il coraggio. Dal che dobbiamo dedurre quale colossale fattore esso sia divenuto per l'ottima soluzione della battaglia.

È bensì vero che, diminuendo la distanza del nemico, aumentano gli omicidii per gli effetti del fuoco; ma questi effetti sono in rapporto perfetto con la dose di coraggio di chi fa fuoco; per cui possiamo dedurre che maggiori saranno gli effetti del fuoco, cioè gli omicidii nel campo nemico, quanto maggiore sarà il coraggio di chi fa fuoco. E questo è logico, perchè chi ha maggior coraggio è in condizioni migliori di nervi di chi ne ha in minore quantità, quindi spara meglio, cioè commette maggior numero di omicidii nemici, toglie le maggiori probabilità che ha il nemico, il quale viene decimato, di uccidere chi spara e i suoi fratelli d'armi; insomma, chi ha la prevalenza del fuoco, ha la prevalenza del coraggio e, avendo questa, vince sicuramente, perchè la vittoria si concede sempre al più forte e al più tenace, cioè al più coraggioso.

Se dunque, anche col diminuire della distanza del nemico, avviene che il solo coraggio è il fattore della vittoria, non v'ha dubbio, ripetiamo, sull'enorme valore che ha questo potentissimo mezzo di guerra.

Rimane ad esaminare il secondo momento critico della battaglia, cioè l'avanzata estrema per la mischia. Poco ci rivela però questo fenomeno ultimo, perchè è noto come la mischia, impropriamente detta assalto, sia nè più nè

meno che lo sprigionamento finale di tutte le energie esplodenti, che ancora possiede l'uomo. Siccome appunto il motore umano, giunto a questa fase della battaglia, sta per scaricarsi completamente, non v'ha dubbio che chi si presenta al nemico, con questo motore più ricco di energia, avrà la vittoria. Questo è certo. Questo è stato suffragato da ogni esperimento artistico di qualsiasi battaglia. Questo è nel convincimento completo e sicuro di ogni uomo d'armi. Questo è un assioma. Per cui, è inutile e non necessario dimostrare quanto coraggio occorra all'uomo per superare il secondo ed ultimo momento critico della battaglia, in cui esso, invaso da furore isterico, prodotto dalla percezione sicura della morte, emette gli atti più criminali che è possibile immaginare, per il fatale ricorso della sua essenza primigenia, cioè quella della distruzione, della superiorità della forza bruta, della folle bramosia del nulla.

Se dunque, anche nell'estrema fase della battaglia, la più critica di tutte le altre, la vittoria si fonda sul coraggio, qual mai opposizione può farsi alla preminenza del coraggio su tutti gli altri mezzi moderni di lotta? Nessuna. Ed è questo quello che volevamo dimostrare.

EMILIO GATANI
primo capitano.

LA LETTERATURA E LA GUERRA

La guerra ha davvero effetti deprimenti sulla letteratura? È davvero la letteratura la prima vittima della guerra, per come molte riviste attualmente in voga cercano di diffondere? Hanno ragione molti scrittori del giorno di sostenere che i grandi avvenimenti non danno manifestazioni letterarie importanti?

A prescindere dal fatto che, quantunque troppo presto, si potrebbe già dimostrare che fu appunto la letteratura la vera precursore della guerra attuale, preconizzandola in mille manifestazioni letterarie in questi ultimi anni, noi con l'aiuto della storia, che è fonte di ogni risorsa, avremo agio di dimostrare che, contrariamente a quanto si afferma, le armi e le lettere procedettero sempre all'unisono, e mai si videro due cose, in così pieno accordo, sorreggersi a vicenda, quanto la letteratura e la guerra.

Se a grandi tratti esamineremo attentamente il periodo storico evolutivo che ci riguarda più da vicino, dalla età leggendaria greca ai giorni nostri, attraverso l'intricato periodo dell'epoca romana, soffermandoci soprattutto ad esaminare il sentimentale periodo del risorgimento patrio, noi incontreremo mille esempi per dimostrare che la guerra, quando sentita, colpì sempre l'immaginazione degli scrittori, entusiasmò il fervido genio dei capitani, molti dei quali seppero pure essere valenti scrittori.

Noi potremo dimostrare come in ogni epoca i veri precursori di qualunque guerra furono gli scrittori, e gli episodi più salienti di essa, i poeti cantarono nelle forme più armoniose del pensiero.

Sicché potremo senza tema di sbagliare, sostenere che le lettere seguirono di pari passo le armi, tanto che insieme con esse risorsero o giacquero.

La letteratura dell'età leggendaria greca non è soltanto la espressione della fede religiosa di questi popoli primitivi: la poesia non canta soltanto gli eroi che alle divinità più si avvicinano, ma celebra anche con tono ardimentoso

le imprese dei combattenti per la patria. Sicché se noi seguiamo passo passo lo sviluppo della lirica e della drammatica dell'età classica greca, se ci soffermiamo appena nel campo della storia, della filosofia, dell'eloquenza, vi troviamo opere insigni letterarie che si ispirano alla guerra, non solo ma ci accorgeremo che molte di queste opere furono scritte da quegli stessi capitani che seppero guidare le schiere combattenti nel nome santo di patria.

Tirteo, Simonide, Euripide, si ispirano nei combattenti per la patria ed in voli altissimi ne cantano le gesta. Eschilo e Sofocle combatterono a Maratona, a Salamina ed a Platea traendo dalla guerra la concettosa tela delle loro tragedie.

Nè minori nomi illustri noi incontriamo, come dissi, nel campo della storia, della filosofia, dell'eloquenza: Tucidide con maestria d'arte rara scrive la storia del Peloponneso dopo che in essa, combattendo da valoroso, era stato più volte ferito; Senofonte, che si era coperto di gloria a Cunaxa, scrisse la più concettosa operastorica del tempo, l'*Anabasi*, dopo che aveva guidato i dieci mila fino a Trebisonda; Demostene, che consacrò alla vacillante libertà della Grecia il patriottismo più sincero, inveendo con le sue *Filippiche* contro la prepotente invasione macedone, combattè a Cheronea da semplice oplita.

E quando i semplici costumi greci furono sopraffatti dalla mollezza asiatica, il lusso, le ambizioni, gli odi che avevano fomentate le guerre intestine, corrupero anche il pensiero, la letteratura s'inquinò, appunto quando la falange greca scemata di valore militare per la corruzione dei costumi, si andava ad infrangere contro l'irrompente impeto dell'aquila romana.

La letteratura romana segue, passo passo, le vicende delle armi romane. Da una forma imperfetta, scolorita, passa ad un periodo di reazione, nel quale i più illustri ingegni di Roma accoppiano allo studio delle lettere quello dell'arte militare. Roma in questo periodo compie le più importanti operazioni di guerra e di governo, e mentre si estende dalla Grecia a Cartagene attraverso l'Italia e la Spagna, disciplina la immensità dei popoli sottomessi per il valore delle armi e la loro leggi romanamente savie. Così per la fortuna delle armi la lingua latina oltrepassa i confini d'Italia, ed asse-

condata dagli interessi dei popoli romani viene imposta, quale lingua obbligata, ai popoli conquistati.

Ma quando questi interessi dei popoli romani, per decadenza, vennero a mancare, le armi tacquero e con esse la letteratura ammutolì.

Il periodo procelloso della repubblica fomenta le rivalità e le lotte dei partiti, per cui scoppiano le guerre civili e sociali. Esse proiettando come sopra immenso quadro vivente le miserie cittadine, richiamano l'attenzione delle maggiori intelligenze di Roma sull'inizio del dissolvimento patrio che cercano scongiurare con la loro attività intellettuale. È questa la ragione sostanziale per cui in questo periodo fioriscono i più alti inelletti romani: Cicerone, Catullo, Cornelio, Virgilio, Ovidio e soprattutto Cesare, non solo per magnificenza d'arte, quanto perchè, sfruttando egli l'attualità del momento, imita i Greci, e sceglie come argomento delle sue storie le vicende di guerra nelle quali egli stesso prende parte. Con rara lucidità di mente racconta la guerra Alessandrina, la Civile, la Gallica; storie forbite, scevre di ricercatezze, opere somme letterarie.

Dopo Cesare, hanno il primo posto Cornelio e Tito Livio, perchè entrambi, con le loro opere storiche, mirano ad uno scopo morale pratico, a quello, cioè, di rinsaldare nel popolo romano il vacillante spirito battagliero. Ma ormai la violenza della plebe, il vizio dei patrizi, l'avidità degli oligarchi, l'ambizione sfrenata di tutti, avevano ridotto il governo della repubblica un nome vano, sicchè se anche come si disse, avesse vinto Pompeo a Farsalo e Bruto a Filippi, non si sarebbe per questo salvata la repubblica.

Nè l'impero favorì il risorgere delle armi e la rifioritura letteraria, quantunque molti imperatori fossero valenti letterati, appunto perchè il decadimento delle armi generato dalla corruzione dei costumi, aveva svisato il carattere del popolo. Il cittadino romano salito all'apogeo della sua grandezza, per virtù delle armi, era giunto per la corruzione morale e politica ad avere in orrore e dispregio quello stesso mestiere delle armi che era stata la causa diretta della gloria di Roma. Sicchè avvenne che a poco a poco tutti gli interessi e le sorti dell'impero andarono a finire nelle mani dei barbari, di quegli stessi barbari che le virtù delle armi romane avevano saputo un giorno sottomettere, e di cui i

deboli imperatori riconobbero in seguito le invasioni, non sapendoli respingerle. In mezzo a tanto decadimento delle armi, quale migliore sorte potevano avere le lettere? Cadde insieme alle armi, o meglio, furono travolte con le armi dalle rovine dell'impero.

Il cristianesimo, che ebbe forza di rivoluzione sociale, avrebbe certamente data qualche spinta alla morente letteratura romana, se nei primi secoli la nuova religione non si fosse servita della lingua greca, tanto che in greco è scritto il Nuovo Testamento: greci sono gli scritti degli apostoli. È solo verso il IV secolo di Cristo, e cioè quando succede il riconoscimento ufficiale del cristianesimo per opera di Costantino, che la letteratura romana riceve una spinta dalla nuova religione. Spinta, se vogliamo, di nessun valore sostanziale, perchè Costantino, trasportando la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, si fece seguire dai migliori ingegni e capitani romani, aprì a Bisanzio biblioteche e scuole e formò un centro di coltura ellenica a discapito di quella romana, già vittima dell'antagonismo dei due imperi e che divenne barbara con la caduta dell'impero d'occidente.

La dominazione e gli ordinamenti franchi, succeduti in Italia dopo circa due secoli di dominio longobardo, aprono uno spiraglio di luce attraverso il dissolvimento generale dell'impero romano. Carlo Magno, chiamato in Italia dalla ambizione dei pontefici, sottomise presto con i suoi popoli bellicosi, quelli corrotti dall'antico impero romano, e con la sua guerra di conquista, dando un assetto stabile alla grande confederazione da lui creata, migliorò ogni elemento della vita. Col miglioramento morale ed economico dei cittadini, si consolidò in loro la propria dignità e si sentì il bisogno del miglioramento intellettuale, tanto più che il principe stesso, seguendo la sua naturale inclinazione per le lettere, le coltivò con amore ed assiduità, scegliendosi a maestri Pietro da Pisa e Paolo Diacono.

Con la scuola palatina che istituì, Carlo Magno non solo diede un grande incremento alle lettere, ma spronò l'attività intellettuale di tutti i maggiori ingegni del tempo. Il principe, che sceso in Italia quasi analfabeta, era riuscito a fermarsi una discreta coltura, rimase così infatnato della magnificenza delle lettere, che volle tutti i suoi figli istruiti

nelle varie discipline, e dispose che i principi successivi, continuassero nell'opera di redenzione delle lettere.

Peccato però che questo inizio di rifioritura letteraria, avuto pel valore delle armi di un barbaro, durasse troppo poco, perchè colla morte di Carlo il Grosso, ultimo discendente di Carlo Magno, l'impero si sfasciò, e l'Italia per le discordie intestine e le guerre civili in cui fu immersa, ricadde in quel barbarismo indifferente ed apata dal quale appena incominciava ad uscire. Tra il succedersi ed il cadere di principi e di re, senza che nessuno riuscisse ad affermarsi nel nuovo regno italico sorto dallo sfasciamento dell'impero di Carlo Magno, da Berengario duca del Friuli, a Guido di Spoleto, a Lodovico di Borgogna, ad Ugo conte di Vienna, a Lotario, ad Ottone I di Sassonia, ad Arduino marchese d'Ivrea, fu un periodo lungo, agitato e febbrile, di lotte, di intrighi, di sconfitte! E tra questi flussi e riflussi per la instabilità del principe, per l'insediamento di nuovo dominio quando l'altro non si era ancora affermato, giacquero le lettere, adombrate dalla stessa nuvola che aveva coperta la fulgida aurora delle armi italiane.

Verso il mille risorgono le lettere, quando per virtù delle armi cittadine, sorgono i comuni.

Il periodo dei comuni fu glorioso e benefico perchè ruppe le pastoie feudali, e perchè il popolo fino allora tenuto per vile, volle anch'esso prendere parte ai pubblici impieghi ed alle pubbliche amministrazioni. Questa cosa fu di grande importanza per le lettere, perchè i cittadini, per coprire degnamente i pubblici impieghi, sentirono il bisogno di esercitare in tutte le maniere la loro intelligenza.

Ma è verità sacra che a noi Italiani fu sempre dannosa la discordia, la quale sorse ben presto anche fra i liberi comuni, generando guerre terribili fra città e città, fra cittadini e cittadini. Vicenza contro Verona; Bologna contro Reggio e Modena; Milano contro Pavia, contro Lodi, contro Cremona; e via di seguito, Firenze e Fiesole; Tivoli e Roma; Pisa e Lucca: una immensità di guerre fratricide, dove non rifugge il valore delle armi, ma la perfidia, e così l'anarchia, che l'Italia stessa fomenta, facilita la ridiscesa degli stranieri, ed ecco alle porte d'Italia Federico Barbarossa.

Durante le sventurate vicende del Barbarossa, che distrusse città e popoli, le lettere rimasero morte, e solo

ebbero una rifioritura sotto la dominazione sveva, verso il 1215, per opera di Federico II, il quale fu un re erudito. Conoscitore profondo della lingua italiana e della latina, famigliare alla filosofia de' suoi tempi, ne incoraggiò lo studio in tutti i suoi Stati. Fondò in Sicilia stabilimenti letterari e scuole, chiamandovi ad insegnarvi i migliori ingegni del continente. Creò l'università di Napoli che rivaleggiò con quella di Bologna; richiamò a nuovo splendore la scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall'arabo parecchi libri importanti di medicina; diffuse le opere di Tolomeo e di Aristotele; stabilì a Palermo una università poetica e si fe' pregio di esservi ammesso con i suoi figli Enzo e Manfredi.

Federico, che fu un valente rimatore, ebbe un grande ausilio nel suo cancelliere Pier delle Vigne, uomo di grande sapere, d'alta capacità, giureconsulto insigne. Di lui ci rimangono, oltre alle poesie, sei volumi di lettere in latino, le quali sono importantissimi documenti storici, in quanto ci tramandano gli intrighi della corte di Roma contro Federico, ed anche la simpatia che esso ebbe per la letteratura.

Continuatore della protezione accordata alle lettere da Federico, fu re Manfredi suo figlio, guerriero ambizioso, ma letterato insigne. Per opera sua fiorirono tutte le università italiane fondate dal padre e le arricchì delle migliori opere antiche che fece tradurre dal greco.

Ed i fatti storici che si concatenano, sembrano creati a bella posta, perchè questo splendore letterario, emanazione diretta delle armi sveve, non tramonti col cadere della dominazione, ma prosegua con quelle dei d'Angiò e degli Aragonesi.

Invero, gli intrighi di papa Clemente IV, provocano la discesa in Italia di Carlo d'Angiò, al quale invano Manfredi tenta sbarrare la via, ch'ei discende, protetto dall'ombra del tradimento di quegli stessi baroni Pugliesi fino allora fedeli agli Angioini: Benevento fu la tomba di Carlo, Tagliacozzo il tramonto dei d'Angiò.

Per fortuna delle lettere Carlo d'Angiò, che era anche un valente poeta, le protesse, ed anche grandi protettori trovarono le lettere nei principi Aragonesi che si succedettero in Sicilia dopo i Vespri, tanto, che due di essi furono poeti provenzali. E se i loro componimenti hanno

scarso valore letterario, costituiscono però documenti storici di grande pregio, perchè ci fanno conoscere i loro tempi, i costumi, le vicende delle armi, ed i passi verso la civiltà del secolo in cui vissero.

Fra i due fatti più importanti capisaldi della storia, rispettivamente nei secoli XIII e XIV, e cioè il sorgere delle Signorie sulle rovine dei Comuni, e quelle delle Monarchie nel secolo XIV, campeggia un fatto storico ancora più importante per il tema che trattiamo: la caduta dell'Impero Bizantino, che produsse una grande conseguenza nel campo letterario, perchè promosse indirettamente il risveglio della coltura classica. Invero l'emigrazione delle principali famiglie greche nell'Europa Occidentale, trasportando, specie in Italia, un cumulo di tesori di antichità classiche, accese viemaggiormente l'ardore dello studio, a promuovere il quale, con opportunità singolare, coincideva l'invenzione della stampa.

Le scoperte scientifiche (stampa, bussola, polvere); le scoperte geografiche, coi viaggi di Marco Polo, Vasco de Gama, Colombo, segnano l'aurora del rinascimento e danno in Italia un indirizzo nuovo alla coltura, per cui mentre Leon Battista Alberti traccia la via del nuovo metodo sperimentale, Machiavelli dà alla cronaca forma di storia civile.

Le scienze positive, le scienze economiche, la legislazione si affermano: il mondo si risveglia irradiato dal sole della nuova coltura, il cui centro irradiatore è l'Italia.

L'Italia, che si preparava ad esser teatro di grandi lotte fra Carlo V e Francesco I, dalle quali doveva rimanerne schiacciata, preda della preponderanza spagnuola, i cui costumi corrotti resero servile la letteratura. È questo il tempo in cui un Leonardo, lo scienziato d'ogni umano sapere, cinicamente « serve chi meglio lo paga », un Paolo Giovio « usa la penna d'oro o la penna d'argento, a seconda « del principe pel quale scrive ».

La conseguente dominazione francese fu per i popoli italiani anche un danno, perchè ogni dominazione è un danno, ma, fatto speciale della storia, questa dominazione che era la conseguenza diretta ed immediata della grande rivoluzione, che, propagò per il mondo, i diritti dell'uomo, fu per i popoli italiani un raggio di sole in mezzo alle tenebre dei tempi, attraverso al quale raggio essi intra-

videro la possibilità d'una patria comune: fu un raggio di sole che scosse gli Italiani dal loro lungo letargo, fecondò nel loro sangue il germe della coscienza nazionale e li allitò alla vita e alla lotta.

I principii sanciti dalla rivoluzione francese, l'energia degli uomini che la sostenevano, i battaglioni valorosi che reagivano contro la coalizione europea, avevano esaltata la mente dei pensatori italiani, e, come la grande rivoluzione aveva avuti i suoi precursori e preparatori in Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Diderot, così anche i pensatori italiani, imitando i filosofi e gli enciclopedisti francesi, conversero tutta la loro attività intellettuale nel ridare un soffio di vita novella alla coscienza nazionale, la quale, attraverso l'Impero Romano e le dominazioni straniere, si era perduta, riducendo gli Italiani quasi incoscienti, siccome convinti d'esser nati schiavi per esserlo, incapaci di non esserlo!

Ma senza le armi a che sarebbe giovata l'alta opera intellettuale dei pensatori ed il conseguente iuno alato dei poeti?

Se pensiamo adunque che fu appunto per opera della dominazione francese che dopo tanti secoli furon chiamate a risorgere le armi italiane, organizzate e disciplinate con capi italiani, se pensiamo che per causa diretta di questa dominazione le armi italiane combatterono in Italia e fuori a fianco delle francesi ed attraversarono vittoriose tutta Europa da Austerlitz a Tarvas, a Wagram, a Saragozza e che conseguentemente gli Italiani acquistarono fiducia in sé stessi, e furono coscienti del loro valore, noi, come premettemmo, dobbiamo convincerci che la dominazione francese accanto ai danni comuni a tutte le dominazioni, ci arrecò un grande vantaggio sostanziale.

Ben credettero gli Italiani d'avere infine trovato, nel genio portentoso di Napoleone, il Veltro preconizzato da Dante, ma fu fuoco fatuo il regno italico e sulla patria pesò la ferrea schiavitù antica.

Il Congresso di Vienna abbandonò l'Italia all'Austria, la quale, era evidente, le negasse con la forza ogni diritto al libero pensiero.

Che potevano adunque fare i pensatori patriotti disgregati e dispersi contro la forza e la violenza? Cospirare,

ed infatti il pensiero, nella compressione violenta, si fa strada per mezzo delle associazioni segrete, che sorgono numerose in tutta Italia con nomi differenti, e sebbene con programmi non del tutto identici, concordavano tutti nella guerra all'Austria, nella federazione della patria.

Da questa lotta sorda, assidua, incessante, tra lo spirito reazionario straniero che si sente poco a poco vacillare e diventa sempre più terribile, ed il concetto nazionale unitario che si diffonde sempre più e non si arresta, ne nasce quel periodo nazionale intellettuale gagliardo, fecondo, risoluto che affila le armi e le prepara alla riscossa.

Filosofi, storici, enciclopedisti, scienziati, romanzieri studiano a bella posta le trame delle loro concezioni intellettuali e le consacrano tutte alla resurrezione della patria. Complessa è l'opera loro e sarebbe troppo lungo volerla raccontare distesamente: voci diverse per argomenti, stile, trattazione, che sembrano discordi, ma cozzano insieme nell'intento finale: fare potente di luce che illumina la via del risorgimento.

Accanto alla triade filosofica Mamiani, Rosmini, Gioberti, che con le loro opere eccelse parlano alle menti elevate, sorge Tommaseo, che con la versatilità del suo ingegno tratta argomenti d'ogni specie ed esercita feconda influenza sul rinnovamento educativo delle masse.

Accanto ai romanzieri fantastici che uniscono alla narrazione dei fatti la stilla patriottica, abbiamo i romanzieri storici ed il principe di essi è Guerrazzi che « pensò « libri come sfide, li scrisse come battaglie ». *L'assedio di Firenze, La battaglia di Benevento, Beatrice Cenci* sono tante frecce avvelenate, scagliate allo straniero nel nome santo di patria.

Accanto alla letteratura è la storia che rivolge i suoi studi direttamente al conseguimento della indipendenza patria, e Balbo, Colletta, Nicola Amari hanno il primato.

Ed anche il canto ammaliatore dei poeti, araldi della patria, grandemente contribuì a schiudere i germi fecondi dell'anima italiana oppressa e la eccitò all'azione.

Da Virgilio che il suo patriottismo estrinseca nell'*Eneide*, a Dante che nel suo poema consacra la lingua della patria; da Petrarca ricco di schietto sentimento patrio, per cui spera in re Roberto, in Cola di Rienzi, in Carlo IV,

all'Alfieri, al Foscolo, al Pellico, al Leopardi, al Giusti, al Manzoni, al Carducci, tutti i poeti che l'Italia sonnolenta destarono dal sonno e dal torpore, dovrebbero essere più conosciuti dagli Italiani, perchè così più l'amerebbero questa terra ricca di gloria e di memorie; e dovrebbero conoscerli questi cantori perchè, ripeto, furono essi che il sentimento di nazionalità inocularono nel cuore, nel cervello, nel sangue degli Italiani avviliti ed oppressi.

Della schiera dei grandi poeti, preparatori delle lotte d'Italia, assottigliatisi poco a poco per la morte del Giusti, del Berchet, del Pellico, del Rossetti, rimase solo la triade Alardi, Prati e Manzoni, la quale ebbe la fortuna di sopravvivere alla proclamazione del regno d'Italia ed a questa triade segue il poeta dell'Italia redenta: Carducci.

Manzoni consacrò alla patria l'attività delle sue energie intellettuali e fu il genio più grande della moderna letteratura, anzi fu proprio lui che dando un alito di vita novella alla cadente letteratura servile del tempo, fomenta la rivoluzione letteraria e crea il romanticismo, sotto al quale si nascondevano le mire politiche degli Italiani.

I canti tutti del Manzoni sono gioielli ricchi d'italianità ed i suoi inni di fede a Dio giurano anche fede alla patria, costituendo la lirica del nostro risorgimento, che confonde i due affetti di Dio e di Patria in un affetto solo e grande.

Il poeta nella universale soggezione italiana non vede spunto, ma sopito il sentimento nazionale, e spera nella rivincita dei diritti manomessi della patria.

Ammutolitasi la Musa del Manzoni, si diffonde quella del Prati, principe dei poeti patriotti, specie nel periodo dal '46 al '61. Prati è cantore convinto della teoria Cavouriana, facente perno a Casa Savoia. La sua vena patriottica si diffonde dall'*Idillio per l'amore di Attilia* (Italia) alla poesia *In riva all'Adige* — alla *Rivolta del '48*. Dal grido di guerra che fa appello al cuore di Carlo Alberto, all'*Onta di Novara* — alla *Guerra del '59* — all'*Unità d'Italia* — tutto un succedersi poetico delle gesta di un popolo che combatte nel nome santo di patria!

Carducci fu il poeta dell'Italia redenta e scolpisce nel verso gli eroismi d'un popolo che lotta per la libertà e l'acquisto. Il popolo in Lui amò la patria che egli incarnò nel suo verso altissimo. Da *Juvenilia* a *Rime Nuove* — dalle

Odi, alle Rime e Ritmi — dalla battaglia di Legnano, a quella di Novara — da Belfiore ad Aspromonte, a Villa Glori, a Mentana, è il « libro delle ore della patria », e la voce grandiosa della resurrezione dell'anima d'Italia fu Carducci,

« Il cui cuore che fu della tremenda
« e dolce Roma, Roma custodisca
« nel Foro, ove più Roma è taciturna ».

Il principio del momento attuale sembrò di divergenza per le armi e per le lettere, anzi molti scrittori pretesero con le lettere scalzare lo spirito battagliero dei popoli.

L'idea della Pace universale, sparse ai quattro venti il grido di « Abbasso le armi » condannando la guerra come avanzo di barbaria. Tolstoj, il più accanito di tali propagandisti, con i suoi scritti, anzichè limitarsi ad una pura genesi della guerra, attaccò gli eserciti che le guerre combattono, lanciando mille invettive contro i capi e dimostrando, con sue argomentazioni, che la guerra è assassinio ed ha per mezzo la violenza!

Con *La Radice del male* attacca la disciplina militare chiamandola bestiale e perversa; bestiali i capi che la governano, incoscienti i gregari nelle mani dei capi.

Noi pure apprezzando sommamente l'ingegno del Tolstoj, non possiamo fare a meno di rilevare che egli attaccando con i suoi scritti l'esercito che le guerre combattono, fu ingiusto ed inopportuno.

Il vecchio Tolstoj, apostolo infatuato d'una idea, dimenticava, scrivendo, che oggi la guerra non è più solamente circoscritta nel campo degli eserciti, ma dilaga nei popoli, sicchè nella guerra odierna è l'anima del popolo che palpita.

Se il vecchio Tolstoj fosse ancora vissuto qualche tempo, avrebbe vista d'un tratto distrutta tutta l'opera sua per la quale vegliò insonne le notti; avrebbe d'un tratto vista infranta la sua idealità d'una pace perpetua, e realizzatasi ancora una volta l'idea del Vogué: « perdurerà la guerra « fino a quando sulla terra vi saranno due uomini, e tra « di essi del pane, una moneta ed una donna ». Avrebbe visto tra i suoi volumi predicanti pace, improvviso apparire il fantasma della guerra, per la quale le armi nostre risorsero a novella vita piena di speranza e di fede; e l'e-

sercito valorosamente combattendo oltremare scrisse, al primo canto della strofa altissima d'Annunziana, col proprio pugno la più bella pagina di storia.

D'Annunzio ed Ada Negri seguirono passo passo le ultime gesta dei figli d'Italia oltremare e con verso alato ne cantarono gli episodi rendendo degno tributo di affetto alle giovani vite che nei nomi santi di civiltà e di patria s'immolarono.

Le canzoni del d'Annunzio specialmente l'*Ultima canzone* sono concezioni profonde di genio, ricche d'italianità, *La Madre* di Ada Negri è un gioiello letterario così ricco di sentimento e di amore che nel leggerla commuove:

Fasciati di silenzio, o bocca pia,
Crocifiggiti il petto, o cuor demente:
Non invocare Iddio, che Iddio non sente:
Così volle la patria — E così sia —
Tante madri a quest'ora hanno il mio cuore
di pietra e la mia faccia d'agonia!
... Tacciono! Così volle, e così sia
la Patria, amor che vince ogni altro amore!

Oggi i soldati d'Italia nuovamente chiamati a raccolta dal fatidico squillo di guerra si battono in frontiera per un principio santo, per una Italia più grande, ed hanno alla loro testa il primo soldato d'Italia il nostro Re!

O Dio della vittoria, dissemina il loro cammino di lauro e di quercia!

O poeti d'Italia, araldi della patria, preparate il canto della gloria!

SALVATORE SINOPOLI
capitano.

IL «FRATELLO DI GUERRA» DI GARIBALDI

(La sua vita, la sua morte, la sua anima)

(Continuazione e fine — V. disp. VII, pag. 433)

La sua mente.

Il glorioso superstita della legione italiana Antonio Bar-
dino, scriveva il 6 febbraio 1905:

« Più di una volta ho pensato che se Anzani avesse vissuto
quanto Garibaldi avrebbe sicuramente condiviso con lui la conquistata
gloria ».

E Giuseppe Guerzoni più esplicitamente dichiarava:

« Francesco Anzani accoppiava in sé le più splendide doti del sol-
dato alle più rare virtù dell'uomo; se pareggiava Garibaldi in ga-
gliardia ed eroismo, lo superava di senno e di prudenza ».

Questa superiorità di senno e di prudenza derivava al-
l'Anzani dalla sua mente più completa per studi, più pro-
fonda per natura.

Egli aveva, a quanto pare, acquisito cognizioni multiple
ed estese; intendeva le bellezze del cielo, le leggi degli
astri, i misteri del mare, gli arcani della terra, si capaci-
tava dei grovigli del diritto, dei palpiti e delle metamor-
fosi della materia, conosceva gli usi e i costumi dei popoli,
la computisteria, la contabilità, il commercio, era versato
nel latino e nel greco antico, parlava quattro lingue oltre
la sua, la greco moderna, la francese, la spagnuola, la por-
toghese, intendeva il linguaggio del numero e delle forme
geometriche nel suo alto ed attraente valore pitagorico.
ma, sopra ogni cosa, aveva predilezione e coltivava assi-
duamente due generi diversi di studi e cioè la filosofia e
l'arte militare.

Anzani era un filosofo; è il legionario Medici, divenuto
poi generale dell'esercito italiano che lo dice; ed in ciò

si scostava alquanto da Garibaldi il quale, specialmente
nel tempo anteriore al 1848, era soprattutto un sentimen-
tale (1).

Ma della coltura e della mente filosofica dell'Anzani non
ci restano che attestazioni e vaghi ricordi.

Si sa che il pensiero suo risentiva della prima istruzione
ricevuta nel seminario e nel collegio di Gorla, dai preti,
maestri allora nel metodo, nella chiarezza e nell'ordine, ed
era quindi lucido, preciso, distinto, pronto al discernere,
 incisivo nell'analisi, prudente ma ampio nella sintesi; aveva
però completamente abbandonato i principi perseguiti da
 quella istruzione, pur restando fedele ai sistemi, di guisa
 che la parte sostanziale delle sue idee, più che di studio
 appreso nelle scuole, era fatta di intuizione, di esperienza
 propria e di ispirazioni a lui venute e sgorgate natural-
 mente.

Generalmente gli uomini prima sentono senza avvertire,
dappoi avvertono con animo perturbato e commosso e final-

(1) Questa ultima affermazione non è del Medici ma di Bartolomeo
Mitre, nato nel 1821 e morto nel 1905, generale, giornalista, oratore, sto-
rico, presidente della Repubblica Argentina, combattente dell'assedio di
Montevideo, vincitore della battaglia di Caseros contro il Rosas, propa-
gatore in America del culto di Dante, traduttore in spagnuolo delle *Odi*
di Orazio, studioso dei dialetti Araucani, cantore delle grandezze d'Italia
e esaltatore della mente di Mazzini e della politica di Cavour.

Bartolomeo Mitre, in un suo piccolo libro (*Ricordi dell'assedio di Mon-
tevideo*, 1843-1851, versione dallo spagnuolo per cura di P. MARABOTTI,
console dell'Uruguay. Firenze, A. Salani 1898), ci parla di Garibaldi
quando era colonnello ed aveva trentasei anni (anno 1843) nei seguenti
termini:

« Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e
per temperamento. Sotto un'affabile e modesta apparenza egli occultava
un genio ardente ed una mente piena di grandiosi sensi ».

Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Cala-
bria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento ita-
liano e perire nell'impresa se non riusciva a issare la bandiera della re-
denzione in Campidoglio in Roma.

Il suo linguaggio su di ciò parlando era appassionato e pieno di espres-
sione, rivelava essere egli un uomo istruito, dotato più di sentimento che
d'idea.

Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che
angustavano l'America latina, ai quali non vedeva altro rimedio che nuove
rivoluzioni per togliere gli abusi, e nuove guerre che la purificassero.

La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era im-
perativa o dogmatica.

L'espressione che mi dette fu di una mente e di un cuore in disequi-
líbrio, di un'anima infiammata di un sacro fuoco, con tendenza alla gran-
dezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed
ossa, con un'indole sublime e con teorie di libertà esagerate e mal dirette,
che però possedeva elementi per eseguire grandi cose.

mente riflettono con mente pura; ebbene Anzani sentiva, avvertiva, rifletteva nel medesimo tempo; sicché il suo pensiero pareva nascesse repentinamente e fosse ispirato da una potenza superiore e completa; sembrava che avesse comunione intima coll'al di là e ricevesse da questo al di là dei messaggi, delle comunicazioni, pure da ogni nebulosità, da ogni incertezza, da ogni tenebre, di maniera che le sue convinzioni assumevano aspetto e forma di predizioni nitide e sicure.

Un esempio caratteristico di questo modo di comportarsi della sua mente è dato dalla frase colla quale affermò l'avvenire di Garibaldi.

Nel 1848, subito dopo lo sbarco di Nizza, alcuni legionari, vedendo Garibaldi accostarsi a Carlo Alberto, ne porgevano lamentela ad Anzani, già avvinghiato dalla morte:

« Questi — scrive il Medici, che era appunto uno di quei legionari — un giorno mi prese per mano, e con accento profetico, che sembrava attingere l'ispirazione in un mondo migliore, mi disse: Medici, non essere severo con Garibaldi; è uomo il quale ha ricevuto dal cielo tale fortuna, che è necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire d'Italia da esso dipende. È predestinato! ».

Si sa che Anzani conosceva molto bene la teologia e il pensiero cristiano, musulmano, buddista e bramino; non aveva però predilezione per nessuna delle varie religioni perchè le considerava tutte quali dottrine filosofiche non fondate su dimostrazioni ma sull'autorità; tuttavia non le osteggiava, persuaso non essere possibile farlo se non dall'alto di formule maggiormente grandi, benefiche, feconde di una vita meno martoriata di quella offerta dalla natura cosmica e dal vigente passo sociale; si limitava a combattere il potere sacerdotale là dove esso contrastava al trinomio « libertà, eguaglianza, fratellanza », che egli, quale carbonaro, seguiva ed innalzava a programma della sua azione: quando, con Pio IX, parve che il potere religioso facesse suo quel trinomio e marciasse contro i nemici d'Italia, egli fu un suo ardentissimo seguace, come lo dimostra, la famosa lettera diretta al Sommo Pontefice e che, con tutta probabilità, uscì più dalla sua mente, che non da quella di Garibaldi.

Si sa, confusamente, che andava, fra le rudi opere dei campi, ammonendo i compagni coi versi dello Shakspeare:

... gli amici tuoi,
Se di lor osservanza hai fatto saggio,
Li avvinci all'anima tua con ferrei nodi;
Ma la tua mano non macchia, toccando
La mano d'un compagno novello
Dal nido uscito appena e implume ancora (1)

e che dava ai giovani impetuosi, ardenti, desiderosi di lotte e di vendette, il consiglio di Epitetto:

« Abbi tutto il giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le più spaventevoli e da fuggire e la morte massimamente, e mai non ti cadrà nell'animo un pensiero vile, nè ti nasceranno pensieri troppo «cesi» (2).

Si sa che alla salma dei compagni, alle tombe, ai cimiteri andava domandando « dove si va, donde si viene, che cosa vi è oltre la morte? » e che a sè stesso andava ripetendo il consiglio di Pittagora:

« Non ricettare il sonno negli occhi tuoi prima di non avere per tre volte esaminate nell'anima tua le opere della giornata:

« Chiedi a te stesso, dove sono stato io? Che ho fatto io?

« Che avrei dovuto fare io? ».

Si sa, vagamente, che aveva fatti suoi quattro motti: quello di Briante di Priene « intraprendi con senno e finisci con costanza », quello di Visnù Sharma nel Pan-Scià Tantra « meglio vivere solitario in selve che in società di sciocchi »; e i due dell'imperatore Marco Aurelio (3): « ogni desiderio a norma sia della giustizia; — opera e pensa in tutto come se ti trovassi in punto di morte ».

E si sa ancora che Garibaldi riconosce, esalta la sua mente superiore e loda la sua coltura larghissima e dichiara che Anzani gli serve di biblioteca e di enciclopedia e dà tanto peso al suo giudizio che, per offrire agli amici lontani una dimostrazione convincente, indiscutibile dell'importanza del combattimento di S. Antonio, ricorre ad esso:

« Vi voglio ripetere — scrive loro — le parole d'Anzani, che conosciute non essere parlatore nè esageratore; « questo è uno dei fatti d'arme che non si sono veduti mai nell'America meridionale, ed ora credo ciò che rapportano gli antichi dei pochi Svizzeri contro molatini di Tedeschi e dei Romani e dei Greci ».

(1) *Amleto*, atto 1°, scena 3ª.

(2) *Manuale*, c. 21.

(3) MARCO AURELIO. — *Ricordi*.

E si sa infine che Mazzini promette, a monumento d'imperitura memoria, di pubblicare i suoi scritti, scritti pur troppo invece andati dispersi, e così si esprime nell'*Italia del Popolo* del 14 luglio 1848:

« Anzani fu tra i più puri rappresentanti di quella schiera militante, tribù italiana di precursori che l'esilio disperse attraverso l'Europa, quasi ad annunziare ai popoli la vicina risurrezione d'Italia e a santificare il concetto della milizia. Quella schiera, quel nucleo di profeti erranti della patria e dell'umanità, avrà storia un giorno; oggi gl'Italiani non potrebbero scriverla senza rimorso. Migliaia di giovani combattono per l'indipendenza, soldati del pensiero, promessa vivente e splendidissima della milizia futura, ma l'Italia non intende ancora tutta la santità della guerra ch'essi combattono; i governi li vegliano sospettando e ne agevolano l'entusiasmo, i paurosi per egoismo e ignoranza d'ogni bella e grande credenza, s'irritano ogni qual volta quell'anime vergini non piegano, abbastanza pronte, ai calcoli meschinissimi delle loro tattiche, alle misere copie d'utopie straniere fallite, magnificate in creazioni italiane, e migliaia più molte di soldati italiani, essi pure, contaminano in Napoli e altrove il sacro istituto della milizia protettrice, fatta per essi strumento di tirannide e di corruzione. Anzani avrebbe forse creato, ma non trovato il suo campo.

« Anzani cercava un'Italia, l'Italia una, potente, affratellata sotto un unico patto, che molti stranieri avevano onorata e preveduta per lui; cercava — né queste sono ipotesi nostre — risultava da scritti suoi, che noi stamperemo, un popolo adoratore solamente del vero e valente a incarnarlo ne' fatti; cercava un governo che da Roma rappresentasse all'Europa le ispirazioni del senno e del cuore italico, e una milizia che col franco, intrepido culto a un principio, si redimesse dall'accusa di servilità registrata contro essa da un lungo passato » (1).

Se nebulosa alquanto e insufficientemente documentata è la conoscenza rimastaci della coltura filosofica di Francesco Anzani, più precisi e più positivi sono i dati riflettenti la sua mente militare, sebbene pur essi scarsi e frammentari.

Questi dati consistono in alcune testimonianze, in un certo numero di aforismi da lui dettati e soprattutto nel ricordo delle lezioni d'arte militare da lui svolte, quasi morente, a' suoi compagni d'armi, sul brigantino la *Spe- ranza*.

(1) *L'Italia del Popolo* del 14 luglio 1848.

Una prima testimonianza ci è offerta dal dottor Gilberto Scotti che, il 17 luglio 1848, così parlò dei suoi scritti militari, ormai non più rintracciabili:

« Vi traspira una profonda conoscenza degli uomini e delle cose, una filosofia tutta praticamente appresa nello svariato contatto di grandi uomini e di diversi popoli, estese cognizioni strategiche, e più che altro una fervente aspirazione alla libertà, una inconcussa fede nel suo avvenire, un continuo studio dei mezzi per ottenerla » (1).

Una seconda testimonianza scaturisce dalle *Memorie di Garibaldi* nelle quali si afferma, più volte, che Anzani teneva il giornale della legione come colui che, per la sua scienza, era il più adatto alla missione di capo di stato maggiore (2).

Infine una terza, brevissima ma espressiva testimonianza ci vien data da Giuseppe Mazzini che basterebbe da sé sola a perpetuare una fama; egli definisce l'Anzani il « santificatore del concetto della milizia » (3).

Gli aforismi militari furono dall'Anzani scritti nel 1838, a Alzate, fra un esilio e l'altro, ed apparvero in parte la prima volta nell'*Italia del Popolo* del 20 luglio 1848, mercé l'interessamento di Mazzini che volendo onorare la memoria dell'eroe, li trasse da un manoscritto da questi lasciato e che ora, anch'esso, non si ritrova più.

Si possono dividere in quattro gruppi.

Il primo gruppo comprende quelli trattanti temi e questioni generiche come ad esempio i seguenti:

- 1° Dare la più grande mobilità possibile alle colonne.
- 2° È meglio che il soldato nel giorno d'una battaglia si presenti in faccia al nemico colla camicia sudicia che stanco.
- 3° Nella guerra per quello che si può fare in un giorno non si deve aspettare il domani.
- 4° Un esercito vittorioso non deve perder tempo in seppellire i morti.
- 5° Dopo una vittoria non vi sono quartieri d'inverno né bisogni per l'esercito vittorioso.

(1) G. SCOTTI. — Opuscolo già citato.

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, ediz. Nathan, pag. 154, 163, 165.

(3) *L'Italia del Popolo* del 14 luglio 1848.

6° Una volta rotte le ostilità, solo col cannone e non colle note diplomatiche si regoleranno le cose in Italia.

7° La vittoria è il risultato di mille piccole combinazioni.

8° Un solo rovescio è sufficiente a demoralizzare un esercito avvezzo a vincere in cento battaglie.

9° Il soldato si perde negli accampamenti e si forma nelle marce e contromarce, e in faccia al nemico.

10° In una guerra d'indipendenza non è bene arrischiare tutto in una battaglia decisiva.

Un secondo gruppo comprende gli aforismi aventi attinenza collo spirito e fra gli altri notansi i seguenti:

1° I soldati della libertà devono domandare dove trovansi i nemici e non il loro numero.

2° Non esistono ostacoli che spaventino chi sente vero amore per la patria.

3° Il soldato della patria deve essere superiore agli eventi della fortuna.

4° In una guerra d'indipendenza non vi sono reclute nè invalidi. In capo a quindici giorni sono tutti veterani.

5° È nel carattere del soldato italiano di non disanimarsi facilmente.

6° Grande influenza esercita sul morale d'una truppa l'opinione pubblica.

Il terzo gruppo è formato dagli aforismi riflettenti il comando quali ad esempio i seguenti:

1° Non è il tutto per una nazione l'avere soldati e fondi per intrattenerli; bisogna avere anche generali che sappiano dirigerli e distribuirli.

2° Quando vedete un esercito che abbandona il campo di battaglia in ordine, dite pure che non fu battuto, ma che si ritira a causa di alcuna manovra combinata dal generale nemico.

3° Nei rovesci solamente un generale può conoscere davvero quanto egli possa osare colle sue truppe.

4° È meglio comandare un esercito di coscritti che uno di veterani avvezzi a fuggire.

5° Nessun capo, nessun generale può rispondere d'una colonna o di un esercito preso da timor panico.

6° Guai al generale che vuol persistere nel comando quand'ha perduto la confidenza delle sue truppe.

7° È bene infondere un po' di disprezzo per il nemico: i generali però procedano con tutta cautela.

8° Non è mai soverchio che un ufficiale superiore sappia un po' di tutto.

9° Il modo d'assediarci e prendere d'assalto piazze, fortezze, di passare fiumi, valicare montagne, non s'apprende sui libri ma sul luogo d'azione.

10° Il generale che non porge al soldato materia per intrattenersi nei circoli dei bivacchi è cattivo generale.

11° È bene che i generali sappiano esistere in certi punti corpi di riserva e fortezze, non il soldato.

12° Un generale che perde successivamente una, due, tre battaglie deve essere rimosso, perchè non può essere buon generale o per lo meno deve essere molto inferiore al generale nemico perchè si lascia battere tante volte.

13° Nelle guerre suole accadere come nelle arti e scienze: colui che scrive e critica non è sempre quello che sappia poi far meglio; uno scrittore di strategia non è sempre il migliore dei generali. Il genio e non lo studio forma i grandi capitani.

L'ultimo gruppo comprende gli aforismi che avevano maggiore importanza nello speciale momento storico italiano; allora si riteneva per la redenzione fattibile e promettitrice di vittoria la guerra insurrezionale, la lotta di popolo e di bande e quindi Anzani, ispirandosi a questa credenza, fra i tanti suggerimenti porge anche i seguenti:

1° I grandi treni di artiglieria, carri e tende più non si usano nella guerra di conquista, tanto meno in guerre d'indipendenza che è quanto dire d'insurrezione.

2° Chi fa la guerra nel proprio paese non ha bisogno di magazzini.

3° Le colonne mobili, le bande armate sono il vero elemento delle guerre di insurrezione, guerra che è alla portata di tutto il popolo.

4° I colpi di mano, quantunque fuori dalle regole strategiche, quantunque non diano grandi risultati, pure spaventano sempre il nemico.

5° Il soldato che invade un paese straniero si figura nella propria immaginazione sempre più pericoli di quelli che esistono realmente.

6° Una nazione che si solleva in massa presto o tardi trionfa dell'esercito invasore.

7° In una guerra d'indipendenza nella quale abbia preso parte il popolo, non hanno luogo dirotte complete, nè battaglie decisive. Perduto un esercito se ne formano quattro e così di seguito.

Certamente non tutti questi aforismi poterono ottenere, nelle guerre d'indipendenza, la conferma dei fatti e non tutti sono da accettarsi come assiomi ma, nel loro complesso, dimostrano esistere nella mente dell'Anzani la comprensione della necessità di armonizzare i principi dell'arte militare colle speciali condizioni politiche, organiche, e spirituali dell'Italia de' suoi tempi, e cioè una visione pratica dell'arte bellica tanto più notevole in quanto egli scriveva all'età di ventott'anni all'incirca.

Il ricordo delle lezioni dell'arte militare, impartite a bordo del brigantino la *Speranza*, da Anzani morente ci fu tramandato da' suoi compagni stessi di viaggio ed ha in sé un alito di poesia e di grandezza che commuove. Per comprendere questa poesia e questa grandezza bisogna immaginarsi la piccola nave galleggiante nel mezzo dell'oceano, fra cielo e mare, e su di essa raffigurarsi il gruppo dei settantadue bravi anneriti dal sole di tanti combattimenti, cicatrizzati da tante ferite, in attesa che il maestro giunga in mezzo a loro.

E fra questi bravi, fra questi allievi, veterani di tante battaglie, vi eran coloro sacrali a morire entro l'anno e coloro destinati a essere i paladini dei paladini del risorgimento italico, e vi eran coloro destinati al martirio e coloro destinati al trionfo, e coloro destinati a raffigurare la morte bella che viene col fuoco, che viene col sangue, sull'ali della gloria e coloro destinati a scomparire silenziosamente, come rami d'alloro che si sperdono in una foresta fitta di querce e di mirto.

E vi era Luigi Cucielli, l'artista che doveva scompigliare i nemici a Palestrina, e che nel tumulto delle battaglie suonava la tromba in guisa da resuscitare i morti, come dicevano i suoi stessi compagni d'arme, e c'era Giambattista Culiolo, detto Leggero, l'inseparabile amico di Garibaldi, che veglierà su di lui nel folto delle pinete di Ra-

venna, che assisterà piangendo alla morte di Anita, che nella fuga, nel dolore, nella disperazione e più tardi nell'esilio di Tangeri, sarà emblema di fedeltà, di amore.

E c'era l'atletico Andrea Aguyar, il nero scudiero di Garibaldi, la sua ombra inseparabile « sublime ufficiale analfabeta » (1) che morrà alla difesa di Trastevere, sognando Montevideo lontana, augurando perpetua grandezza alla nuova Roma.

E c'era Livraghi, nemico di ogni vanità e perfino sprezzante del suo cognome, tanto che oggidì si sa solo esser egli lombardo e portare il nomignolo di Levre e se ne ignora il paese, l'età, le vicende, perchè un sol nome voleva avere in cuore, quello d'Italia, destinato a cadere moschettato a Bologna dagli austriaci insieme a Ugo Bassi.

E c'era Lorenzo Parodi che doveva, a Cà Tiepolo, essere fucilato assieme a Ciceruacchio, e c'erano Bernardo Peralta ed Emanuele Cavalleri, già aspettati da morte sull'lime sulle mura della città eterna, e c'era Tommaso Rizzo, tempestato di ferite, sì che il suo petto ed il suo volto apparivano un solo e denso geroglifico, destinato a combattere sul lago Maggiore e, pur troppo, a morire in duello fraterno contro uno dei commilitoni.

E c'era De Maestri che, a compenso del braccio perduto nel combattimento di Morazzone, tirerà a Roma il primo colpo contro i Francesi e accorrerà, fra i primi, nei Mille. E c'era Giacomo Minuto, colosso dall'anima di fanciullo, fiero, gentile, che alla difesa di Roma, ferito e ricoverato da un mese all'ospedale, nell'udire che i francesi erano entrati in città, si strappò le bende cercando ed ottenendo la morte per non sopravvivere, novello Catone, alla repubblica santa (2).

E c'era Sacchi, il cui nome è già, per sé stesso, un canto di leggenda, e c'era Alessandro Montaldi (3) l'eroe del fiume che, secondo l'immagine d'annunziana, aveva avuto cento braccia a sostener con l'arme l'arembaggio (4), il cui cadavere sarà talmente trafitto dalle baionette francesi da pa-

(1) ETTORRE BRAMBILLA. — Discorso già citato.

(2) ETTORRE BRAMBILLA. — Discorso già citato.

(3) ERMANNO LOEVINSON. — *Garibaldi e le sue legioni nello Stato romano*, n. 11, 258.

(4) G. D'ANNUNZIO. — *La notte di Caprera*, 350-354.

rere un crivello (1); e vi era infine la bandiera della legione, tutta nera con al centro un vulcano rosso, nera perchè in tutto giaceva la patria, con un vulcano ardente perchè spiravasi la rivoluzione.

Appariva Anzani sorretto da Garibaldi; il silenzio si faceva subito; solo le onde flagellanti la nave lo turbavano. E parlava, parlava fra i colpi di tosse, soffocandoli talvolta col fazzoletto, parlava di organica, di strategia, di tattica, di logistica, sotto la volta infinita del cielo, sopra la curva immensa delle acque e, parlando, si riscaldava; talvolta la sua voce diveniva dolce, persuasiva, talvolta s'infiammava, sì che pareva contenesse in sé il tubar della colomba ed il ruggito del leone.

Tacevan tutti, ascoltavan tutti; taceva ed ascoltava anche Garibaldi, riservandosi il fraterno ufficio di offrire, tratto, tratto, il braccio al conferenziere quando mostravasi più stanco.

« Così, esclama con opportuna rievocazione Ettore Brambilla, così stringevansi gli scolari di Raffaello intorno al maestro quando, con la mano tremante di agonia, aggiungeva gli ultimi tocchi alla incompiuta opera sua » (2).

Quali teorie, quali esperienze egli esponesse, le carte non ci tramandarono perchè nessuno dei legionari pensò a farne raccolta scritta: ma la storia s'incaricò essa di rappresentarcele.

È da quelle lezioni che, in gran parte, derivano quella condotta, quel comportamento, quella disciplina, quell'azione garibaldina che il popolo poetico sintetizzò col nome di leggenda e che altro non sono che il prodotto di una sapienza militare prettamente italiana. Armati dell'immagine fraterna, compartecipi ed eredi del pensiero anzaniano, Garibaldi e i legionari questo pensiero diffusero ed applicarono sui campi di battaglia, laonde la mente di Anzani, è gioco forza ripeterlo, torna a rivivere e s'affaccia, stoicamente serena e calma sui declivi d'Aspromonte, ripalpita nobile e generosa a Digione e sulle Saône, risorge, tragicamente splendida, sui dossi di S. Pancrazio e di Mentana, scintilla, offensiva e fremente, a Palestrina, a Laveno, a Varese, a S. Fermo, al

Pianto dei Romani, a Milazzo, si leva gigante al Volturno e tuttora sfolgoreggia ovunque per l'Italia e per la libertà la camicia rossa vinca o perda e ovunque il soldato italiano vuol essere baionetta cosciente, fremente, intelligente.

La sua anima.

Se, secondo il pensiero di Byron (1), le anime grandi si conoscono dal disprezzo per le grandi ricompense, se, come afferma lo Smiles (2), la bontà è uno degli indici della superiorità, se, come sostiene il Leopardi (3), quasi tutti gli uomini che valgono molto hanno le maniere semplici, se infine le anime grandi fanno grande ogni affetto e nobilitano e consacrano ogni amore ed ogni verità, lo spirito di Anzani era grande.

Ma se, secondo il pensiero di La Rochefoucauld (4), per essere eccelsi bisogna saper profittare di tutta la propria fortuna, se per eseguire delle grandi cose, come attesta Vauvenargues (5), bisogna vivere come si credesse di non dover mai morire, se infine ritensi anima grande quella che sa scegliere il proprio campo e non naufraga nell'infinito, che sa posporre il dovere al perdono, Anzani non ebbe anima grande.

L'anima di Anzani fu buona, ma giusta; perdonò quando fu giusto perdonare, castigò quando ritenne dovere di punire: fu austera e severa, ed assai più con se stessa che verso le altre anime, e di una austerità e di una severità benefiche, umane, senza irrigidimenti, senza formule, basate sul bisogno, sulla esperienza, sulla comprensione delle necessità, dei diritti, delle dignità, e soprattutto delle debolezze.

Come già si è detto, l'anima di Francesco Anzani fu sempre piena del pensiero della morte; l'educazione del seminarista e di Gorla gli aveva instillato la visione dello scheletro che si dissolve e lo studio superiore del liceo gli aveva confermato, per mezzo della tragicità del fato di cui è

(1) Ettore Brambilla. — Discorso già citato.

(2) Ettore Brambilla. — Discorso già citato.

(1) BYRON. — *Don Giovanni*, c. IX, s. VIII.

(2) SMILES. — *Risparmio*, c. V.

(3) LEOPARDI. — *Pensieri*, c. X.

(4) LA ROCHEFOUCAULD. — *Maxims*.

(5) VAUVENARGUES. — *De l'apprit humain*.

pieno il mondo greco e pagano, la visione del destino fatale, e lo studio delle matematiche lo aveva persuaso, attraverso alle visioni dei poligoni, dei circoli, dell'elissi, che il principio si congiunge colla fine.

L'anima di Anzani non cercò la fortuna, anzi non la volle e, come quella di Garibaldi, disdegnò ogni ricompensa, ogni onorificenza, ogni distintivo che, per sé solo, lo ponesse al di sopra delle altre.

Pareva che nei momenti di raccoglimento andasse ripetendo i detti di papa Clemente XIV « le dignità sono una « servitù di più che bisogna aggiungere alle miserie umane, « le dignità non sono che alcune sillabe di più per un epistaffio » (1) e sembrava, nei momenti che susseguivano alle pugne, rammemorasse il detto di Federico II « I titoli non sono che le decorazioni degli sciocchi » e quello di Napoleone I « si possono con dei nastri decorare dei cortigiani ma non se ne fanno degli uomini » (2) e ovunque ed in ogni circostanza applicasse la sentenza di Epaminonda « non è la carica che onora gli uomini, ma sono gli uomini « che onorano la carica ».

Una volta ritrovato il campo alla sua attività non seppe né fissarvisi stabilmente, né rimanervi a lungo e andò errabondo, perseguendo negli spazi gl'ideali, emigrante dei principi e delle fedi; se fosse, dopo le prove e dopo le vittorie, rimasto in Portogallo, o nelle Spagne, o nelle Americhe, avrebbe avuto modo e tempo di assodare la sua fama, se non di fortificare e di accontentare il pensiero; preferì invece la mutabilità, l'impermanenza, l'ampiezza e la molteplicità degli orizzonti, preferì vagare nel mondo, trasportato, come in un sogno, in un'ebbrezza, verso il nuovo, verso l'infinito che era fuori di lui, non pago di sentirlo dentro se stesso.

Od io m'inganno oppure, nel giudicare della grandezza umana, vi è un malinteso di riferimento: un conto sono gli attributi che occorrono per essere grandi uomini e un conto sono gli attributi che abbisognano per formare una grande anima. Si può essere grandi anime senza essere grandi uomini; per questi si richiede la sanzione degli av-

(1) CLEMENTE XIV. — *Lettera I*, 107

(2) NAPOLEONE I. — *Maxime*.

venimenti, per quelle basta la semplice essenza. Anzani per esempio non fu certamente un grande; nemica gli fu la vita: ma ebbe però un'anima grande.

Tra, sempre se io non erro, sono le prove di questa sua speciale grandezza: ciò che dissero dei magnanimi cuori intimamente di lui conoscitori; quello che straripa dalle poche sue lettere, ed infine ciò che sorge eloquente dalle sue ore d'agonia.

Ed incominciamo da ciò che dissero del suo spirito coloro che lo conobbero e quelli che lo amarono; diremo poi delle sue lettere e per ultimo de' suoi estremi aneliti. Sentiamo Garibaldi, Mazzini, Achille Bizzoni, Alessandro Dumas, il dottor Gilberto Scotti, il dottor Bartolomeo Odicini, Ettore Brambilla, Bartolomeo Mitre.

« Non conobbi uomo più retto, più puro, più forte di « Anzani » esclama Garibaldi. « Precursore, annunciatore « di resurrezione, puro rappresentante della chiesa militante « italica, crociato della libertà, apostolo armato d'una santa « idea, profeta errante della patria e dell'umanità », lo chiama Mazzini (1) ed Achille Bizzoni, a dimostrare l'assoluta assenza in Anzani di ogni vanità, d'ogni mondanità, porta un dato di fatto eloquentissimo nella sua semplicità:

« Allorché gli si parlava della sua parte gloriosa avuta in Portogallo, egli si scansava, asserendo che il capitano Ferrari di Oporto non era lui, ma bensì un altro.

« Garibaldi — è sempre Bizzoni che parla — osservò che purtroppo le due ferite eran sue e non poteva appiopparle al supposto Ferrari » (2)

Alessandro Dumas, paziente ed intelligente raccoglitore dei racconti degli Americani vissuti ed immischiati negli avvenimenti di quell'epoca, ed in ispecie della autorevole parola del ministro della guerra Melcher Pacheco y Obes, nell'opuscolo *Montevideo ou une nouvelle Troie* riepiloga le testimonianze nella seguente frase:

« Un altro divenne illustre nella legione italiana e questi fu Francesco Anzani, d'un coraggio senza pari e di un'austerità di costume che ricorda quella dei grandi antichi ».

(1) *L'Italia del popolo*, 14 luglio 1848.

(2) Garibaldi nella sua epopea, pag. 159-160. — ACHILLE BIZZONI.

Il coraggio e l'austerità, ecco due doti che difficilmente vanno congiunte e che si ritrovano assieme solamente in uno spirito impregnato di poesia e filosofia, nuotante in un fluido di superiore misticismo e di superiore meditazione.

Il dottor Gilberto Scotti, durante i funerali di Anzani, mentre la bara, accompagnata dalle guardie nazionali, seguita dalla folla, muoveva verso Alzate, pone in bocca ad un legionario, al quale vien dimandato per chi eran quegli onori, la seguente risposta:

« E bara, è lutto di un eros: fu in campo nostro colonnello, perchè di tutti il più intrepido, il più prode; fu nostro padre nei bisogni, perchè generoso, caritatevole, umano, amico di tutti, perchè modesto, franco e sincero. Di fermo proposito, di profonde convinzioni, di fede inconcussa ai giurati principî, non combattè che per una causa, non cercò lodi, non onori dai re; ma il figlio del popolo, alla libertà dei popoli consacrò intera la burrascosa sua vita. Il suo nome rimane alla storia, il cenere va a riposare nel cimitero dei padri suoi » (1).

Ed il dottore Bartolomeo Odicini, il già citato medico della legione, così si esprime:

« Il 28 giugno (1884), quando il fedifrago Mancini tradiva, vedemmo il nostro sensibile Anzani piangere di dolore che gli premeva il cuore per quell'errore disonorevole del degenerato fratello: a prima giunta, coraggioso e intrepido, lo vedeste esporre il petto ai colpi che gli avevano destinati i traditori, i quali però tremarono alla di lui vista come trema sempre il reprobato al cospetto del virtuoso; l'udiste poi corruciato maledire all'infamia, ma lo ascoltaste più tardi perdonare agli illusi, e procurar di rialzarli con argomenti di compatimento. Sono queste cotale virtù di un cuore buono, di un'anima grande.

« Vi ritiraste dall'Uruguay e riveniste in Montevideo ove foste onorati da tutti i buoni Americani e stranieri; il nome vostro risuonava laudato di bocca in bocca, e i nostri capitani Garibaldi ed Anzani erano designati col nome di folgori della guerra; eppure perchè si alterò per nulla la consueta modestia del nostro Anzani? Peccò egli un solo momento di superbia, di vanità? Mai, mai!

« Senza macchiare la sua brillante condotta colle sozzure dello spirito di partito, seppe in quel tempo vieppiù elevarsi nella opinione generale perchè compiangeva accorato l'avvenimento fortunoso della rivoluzione che poteva mettere la repubblica a perdizione, mentre mostrava aver pietà dei traviati che così male menavano la patria loro, dopo d'aver vinto nella lotta domestica che gli avevano preparata.

« Il nostro Anzani era un fermo soldato dell'indipendenza di questa repubblica, un sincero amico del progresso e felicità dell'eroica popolazione orientale, un amante sviscerato dei governi civilizzatori perciò, pieno di dolore per quei tristi avvenimenti, non lasciava di assoggettarsi dolcissimamente al nuovo governo stabilitosi e di incutere a voi il più squisito rispetto e sommissione al medesimo, da cui si sperava un nuovo ordine di procedimenti. Nemico acerrimo dell'egoismo, senza ambire, senza desiderare, senza temere né sperare per sé, viveva da vero ed onorato filosofo » (1).

E Ettore Brambilla, l'appassionato cultore degli studi garibaldini, esclama:

« Nel' epopea garibaldina chi più grande di lui? e chi più di lui obliato? Anzani è con Anita, l'elemento umano più tragico della poesia della vita di Garibaldi; ma egli non è un episodio, e ne pure un canto di poema, si bene un'intera leggenda che è andata perduta. Bisogna ritrovarla. E la leggenda della sublimità eroica accompagnata dalla sventura.

« Francesco Anzani all'onore d'Italia ed alla libertà dei popoli delle .li cuore, gli studi e gli averi, e sedici anni d'esilio e il sangue di tredici ferite e l'avvenire e la vita. Nè basta: Francesco Anzani il fratello, il preparatore, il maestro, non pure militare ma politico, e il salvatore del futuro duce dei Mille, e ne fu anche il profeta ed il postumo ispiratore ».

Queste le testimonianze di compagni d'arme e di estimatori ma, oltre ad esse, ve ne ha una che ha un pregio tutto suo, perchè è di un testimone che, interessandosi moltissimo a Garibaldi, assiste per caso ad una scena fra questi ed Anzani.

Il pregio della testimonianza consiste nel fatto che il narratore, il generale Bartolomeo Mitre, non mira che a mettere in rilievo la figura di Garibaldi e quindi Anzani non rappresenta che un semplice elemento causale, momentaneo, indifferente incaricato di null'altro che di far da sfondo alla scena, finita la quale missione rientra nel buio più presto tanto che non riappare neanche quando nel combattimento delle Tre Croci, la sua comparsa sarebbe stata ovvia ed indispensabile. Racconta il generale Mitre:

« Io avevo circa 22 anni e la figura di Garibaldi esercitava sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui avevo sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva. Solo tre volte avevo

(1) Opuscolo già citato dal dott. G. SCOTTI. — *Nei funerali del colonnello Francesco Anzani in Alzate*. — Milano. A. Molina 1884.

2) Opuscolo già citato — BARTOLOMEO ODICINI — *Alcune parole, ecc*

veduto, senza che mi fosse offerta occasione di parlargli intimamente. La prima volta che lo conobbi fu quando aveva lasciato il servizio della repubblica Rio Grandese, ove aveva lasciato una fama novella per il suo coraggio e per la sua elevatezza morale. Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intonando l'inno della giovane Italia che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d'aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura. Mi diede l'idea di un uomo d'alto sentire, cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo alla regione dell'entusiasmo.

« La seconda volta si presentò tranquillo, come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo barchetto fornito di 3 pezzi, portando a rimorchio le barche cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava Montevideo.

« I legni, come gli uomini, parevano ubbidire all'impulso della sua volontà, compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

« L'ultima volta lo avevo veduto per caso, nel quartiere della Legione Italiana. Anzani, suo secondo capo, che era la colonna di ferro della disciplina del corpo, gli dirigeva queste parole nel momento che stava per castigare vari legionari: « *Vanne, tu non servi a questo* ». E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere. Eseguito il castigo la legione uscì in colonna, temprata come una spada d'acciaio, e proruppe in evviva entusiaste a Garibaldi, che la guidò quel giorno stesso alla pugna, con quella irresistibile attrazione magnetica che gli era propria, e che diveniva maggiore in quei momenti disperati » (1).

« *Vanne, tu non servi a questo. E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere!* » In queste poche parole vi è tutto un mondo spirituale, in questa piccola scena vi è tutta la comprensione delle relazioni psichiche correnti fra i due fratelli d'arme. Per quanto anime gemelle, per quanto entrambe eroiche, e ugualmente pronte al sacrificio, vi è però qualche cosa nella quale l'anima di Anzani si mostra al di sopra di quella di Garibaldi: e non è che la superi nella bontà, non nella generosità, non negli entusiasmi, non nelle fedi, perchè in tutto ciò quella dell'eroe nizzardo non teme confronti, ma bensì la supera nell'austerità.

L'anima di Garibaldi è tutta una primavera; riscaldati dal raggio dell'ideale i fiori vi sbocciano perpetuamente; essa è un fiore, è una corolla sola, un giardino fiammante,

inebbriante: non ha spazi senza aiuola e se un vuoto vi si forma, e se una collera, una rampogna, un'avversione, una severità momentaneamente vi si delineano, subito, di scatto, con un'improvvisazione meravigliosa, un nuovo fiore vi subentra che, come gli altri si chiamerà amicizia, affetto, bontà, beneficenza, confidenza, lode, pietà, carità, povertà, bellezza, speranza, fede, perdono, e soprattutto poesia 1.

L'anima invece di Anzani contiene, oltre i fremiti dei mesi germinali e pratili, anche il calmo, serio, rude raccoglimento dei mesi glaciali e brumali, comprende il sorriso, l'esultanza dell'entusiasmo e la fredda compostezza della meditazione, riunisce la chiaroveggenza sgorgante dall'istinto, dalla fede, con quella proveniente dallo studio, dal pensiero, dalla filosofia: essa è fervente e nello stesso tempo pacata, poetica e nel medesimo tempo cogitabonda.

Come sappiamo, quando la legione si scompagina Garibaldi chiama Anzani; è il condottiero che chiama l'organizzatore, la primavera che chiama l'inverno; quando vi è bisogno di temperare, di equilibrare l'ardimento colla prudenza, di ponderare e poi osare, il generale chiama il colonnello; quando vi è necessità di ordine, l'eroe nizzardo lascia fare all'eroe alzacese, giacchè l'ordine domanda regolarità, precisione, severità; ed infine, quando la disciplina richiede di essere salvaguardata, di essere protetta, Garibaldi si affida ad Anzani perchè la disciplina vuole freddezza, austerità, ed in certi momenti deve essere simile ai ghiacciai eterni che, nel mentre donano perennemente acque fecondanti al piano, stanno, irremovibili ed impassibili, sulle più alte gioie.

« *L'anne tu non sei fatto per questo!* » Tu non puoi essere l'inverno che, sebbene rinnovellatore di energie, è monotono, pesante, gelido; tu non puoi, non sai essere che bellezza, che canto; questo non è l'istante dei fervori, degli entusiasmi, degli inni eroici, ma l'istante del raccoglimento e delle preghiere; la colpa deve ingiunocchiarsi, deve pentirsi, deve redimersi. Vanne!

E Garibaldi ubbidisce: il suo ubbidire, il suo silenzioso allontanarsi, la sua attesa formano una bellissima, nobile

(1) Generale BARTOLOMEO MITRE, già presidente della repub. Argentina. — « *Ricordi dell'assedio di Montevideo, 1843-1851* ». Versione dallo spagnolo per cura di P. MARABOTTI, console dell'Uruguay. — Firenze, A. Salani, 1888.

(1) « Lui sacro mito di bontade armato » così, nell'ode a Garibaldi, compendia splendidamente l'anima del duce dei Mille il poeta Giulio Uberti.

confessione; egli riconosce in quel momento la superiorità dell'anima fraterna.

La corrispondenza epistolare di Anzani sembra che fosse, dati i tempi e la vita randagia, abbastanza copiosa, specialmente quella diretta agli amici e alla famiglia, ma ne rimane assai poca.

Delle lettere dirette agli amici ne sono state rintracciate alcune; così otto figurano nella *Rivista di Roma* del luglio 1907, pubblicate per cura di Mario Menghini: una diretta a Manfredo Fanti apparve in un volume di G. E. Curatulo; una diretta al comandante Bottaro (1) apparve, per cura di Stefano Cavazzutti, nel *Pueblo de la Plata* (2) del 25 agosto 1910; una giace nella biblioteca Magliabecchiana; una si trova nella biblioteca universitaria di Genova e altre infine furono raccolte da Ettore Brambilla, nella *Rivista Garibaldi e Garibaldini*. Tutte le rimanenti, molto probabilmente, sono andate disperse, perché il fato, come si è divertito a ravvolgere nell'oblio il nome d'Anzani e a lasciare che il suo passato restasse assorbito da quello di Garibaldi, pare si sia pure preso l'impegno di distruggere o di celare i di lui scritti (3).

Di queste lettere reputo, agli effetti dello studio dell'anima anzaniana, ricordarne due.

La prima ci mostra l'umiltà di Anzani, sì che lo spirito suo si direbbe, non già vivente fra le stragi ma in un santo speco francescano.

In uno scritto precedente all'amico Cuneo era egli uscito in poche parole amare indirizzate ai connazionali emigrati, ma appena riceve la risposta dalla quale comprende di aver errato, si pente e sente il bisogno di scriverne subito

(1) È appunto in questa lettera, portante la data « Montevideo, 5 aprile, 1845, » che l'Anzani già vaticinava una spedizione in Italia capitanata da Garibaldi.

(2) Fu pubblicata dal giornale nell'occasione dell'anniversario dell'indipendenza della repubblica Orientale dell'Uruguay.

(3) Anzani, scrive letterariamente meglio di Garibaldi; non è però egli pure privo di mende, sovente incorre in solecismi, in errori d'ortografia fra i quali ultimi più spesso s'annoverano i seguenti: *venghi, possi, colorello*. Ciò non riuscirà strano a chi consideri i tempi, le vicende, e che da molti anni egli viveva in terre straniere, e che scriveva affrettatamente, senza comodità, fra un combattimento e l'altro. La sua calligrafia, assai diversa da quella di Garibaldi, è densa, minuta, concitata.

un'altra facendovi tre dichiarazioni che solo le anime buone, generose, elevate, fanno e cioè accusandosi colpevole di dispetto e di intolleranza, difendendo ed esaltando coloro che aveva offeso, e portando una sola commovente suggestiva scusa, quella di essere spiritualmente ammalato.

« Paisandù, 10 luglio 1841.

« Caro Cuneo,

« Io non mi ricordo bene delle espressioni che mi scapparono nella una scrittavi coll'ultimo corriere, ma da quello che posso dedurre dalla vostra risposta mi sembra che non dovevano essere troppo favorevoli agli Italiani che frequentano questo paese. Ho fatto male — lo conosco e me ne ritratto. di più credo che voi sarete abbastanza indulgente per perdonarmi quattro parole dettate dal dispetto di un animo reso quasi intollerante da mille contrattempi e da cento malanni inasprito — che vorrebbe che tutti gli Italiani non sortissero da quella sfera di operazioni, che egli si è tracciato a sé stesso qual norma di sua condotta, quasi che tutti fossero obbligati a conformarsi ciecamente al suo pazzo modo di pensare e di agire. Dieci anni di esperienza, mio caro Cuneo, ancora non mi hanno fatto rientrare in me stesso, amo tuttavia spaziare per un mondo immaginario, che non è mai esistito e che forse non esisterà giammai. In me l'amore della patria è una malattia, che qualche volta mi rende ingiusto... ingiusto ma sempre di buona fede. Di fatto, e come avrei potuto disprezzare quegli uomini che formano la classe più utile della società? Uomini che a forza d'industria e di attività cercano di collocarsi in una posizione, che li tende per così dire quasi indipendenti da chi li governa, non necessitando costoro né d'abbassarsi né d'umiliarsi dinanzi ad un tiranno o di chi ne fa le veci, per ottenere un tozzo di pane. Vorrei che tutti gli Italiani s'assomigliassero in questo ai Genovesi, così allora non si vedranno formicolare per l'Italia tanti miserabili, che o per giungere a un vile impiego, o per ottenere una piccola marca di distinzione, sono capaci di rinunciare la patria e vendere i propri fratelli al re ed allo straniero. Tanto basta, voi siete giusto, non mi condannerete; — Calzia (1) vi saluta. Accettate un abbraccio ed amatevi

« F. ANZANI » (2).

L'altra lettera, diretta anch'essa all'amico Cuneo, riesce pure interessante nei riflessi dello studio dell'anima anzaniana per il modo col quale la volontà di resistere fino

(1) L. Calzia, nel '41 a Paisandù, fu amico d'Anzani, mentre questi era impiegato nell'emporio dei Rini; al Salto fu ufficiale commissario alle dipendenze di Anzani.

(2) Biblioteca Magliabecchiana, II, VII 109 carta 294. *Documenti su G. Magliabechi*. Raccolti da PIETRO CRONIN.

all'estremo agli attacchi nemici viene espressa; vi è nello stile, nella frase, del d'artagnesco e del bonaccione, dell'imperioso e dello scherzevole intessuti assieme, cosicchè non si può a meno di sdoppiare quell'anima e di vederne una in atto da moschettiere, col pugno pronto sul pomo della spada, e l'altra sorridente e quasi incredula, e lo sdoppiamento si rinnova considerando la lettera nel suo complesso giacchè in una parte egli si presenta come l'uomo tutto assorbito dalla guerra, il puro combattente americano, sempre pronto a battersi contro gli Usquiza, i Lavalleya, i Bergava, i Gomez, i Montoro, e nell'altra spicca come l'esule, il profugo di null'altro desioso che di passare l'Atlantico per rivedere l'Italia.

« Salto, 18 marzo 1848.

« Caro Cuneo,

« (1) mi scrive che dovevate arrivare d'un giorno all'altro da Rio Janeiro. Spero che i vostri affari saranno andati bene, e che non vi sarete arrabbiato molto.

« Noi siamo nel Salto come già saprete senza speranza di andarcene da questo punto se il Governo non manda forze per rimpiazzarci.

« In questo punto ne abbiamo passate delle belle e forse ne dovremo passare delle altre ancora se i signori di Montevideo persistono in non voler mandare gente per l'Uruguay. Si parlava ultimamente che Montoro veniva con una forte colonna ad assediare. Non so qual grado di fede si possi (2) dare ad una tale notizia; in tutti i casi però siamo disposti a riceverlo come abbiamo ricevuto i suoi antecessori. Il Salto è regolarmente fortificato e la guarnigione è composta di uomini che non si lasciano intimorire così per poco; già accostumati a ridersene dei mila e a dare delle belle lezioni agli Usquiza, Lavalleya, Bergava e Gomez. Abbiamo letto nei giornali gli ultimi tentativi dei romagnoli e l'esito infelice ch'ebbe anche questa rivoluzione, pazienza...; tenderanno tante e tante volte sinchè alcuna avrà il suo pieno effetto. Uno di questi giorni vi manderò il diario delle nostre operazioni nell'Uruguay. Se voi avete qualche notizia posteriore d'Italia di quelle date per i diari di Montevideo, scrivetecelo, perchè c'interessa molto di saper qualche cosa del nostro paese, e di più potreste dirci qualche cosa degli Italiani del Rio Janeiro e come la pensano e se vi sono alcuni su cui possi (3) contare nel caso ci decidessimo di passare l'Atlantico. Garibaldi, Calzia vi salutano. State sano sono

« F. ANZANI.

« Se ci scrivete, ricordatevi di consegnare le vostre lettere in mani sicure (4) ».

(1) Illeggibile.

(2) Così nella lettera.

(3) Così nella lettera.

(4) Biblioteca università di Genova; fond. Risorgimento.

Ma l'anima buona, delicata, nobilissima, errabonda, in continuo dissidio fra il bisogno di pace e la sete dell'ideale, fra il fascino della quiete famigliare e il fascino dell'emozione e del pericolo, più che delle lettere degli amici, si espande da quelle famigliari, meno elaborate, meno pensate, sgorganti più direttamente dal cuore.

Anche di queste lettere famigliari ne esistono ben poche: però, tra queste poche, ve ne sono quattro, possedute dalla famiglia, che si prestano abbastanza bene a mostrare i diversi aspetti dello spirito anzianiano. Dalla prima, intrecciato all'anelito patrio, comune a tutte le lettere, si diffonde il calore, il sincero palpito di amicizia in misura tale che coloro per i quali egli sente questo palpito vi appaiono come dei componenti la famiglia. Comincia essa coll'esprimere la gioia per aver ricevuto notizie d'Italia e delle persone care:

« Giuseppe mio (1).

« Solo a chi vive da tempo lontano dall'affezione più cara dell'animo e in continui pericoli è dato sentire tutta la dolcezza di quei sentimenti d'amore e parole di benevolenza di cui è piena zeppa la tua scrittura in data del 25 ottobre dell'anno passato.

« Se tu hai versato lacrime di consolazione solo per aver letto il mio nome, in uno scritto che corre per l'Italia, figurati ora dal tuo piacere, quale sarà stato il mio in leggere la tua, nella quale mi parlavi di tutte quelle persone che sola hanno diritto al mio amore in questo mondo.

« Certo Giuseppe, non avrei cambiato quel momento felice, in cui mi pervenne la tua, per quanto l'avrei di più desiderato in questo mondo... momento felice che giammai dimenticherò sinchè viva! »

Dato così sfogo al sentimento nei riflessi famigliari egli viene subito, di botto, a parlare degli amici. Il nesso che vi è, nella sua anima, fra l'affetto alle persone a lui legate per sangue e quello per due suoi amici è così stretto, così intimo che ciò che al lettore ignaro può sembrare un gran salto, non è che la continuazione naturale dello stesso discorso dello stesso sentimento. I due amici sono Garibaldi e Tibaldi (2) e sebbene noi conosciamo di già ciò che dice al primo, per non frammentare la lettera, la ripeteremo:

(1) Era il fratello vice intendente a Cremona.

(2) Il Tibaldi fu un altro valoroso legionario, nel 1848 comandò i volontari cremonesi uniti alla colonna Arcioni nel Trentino.

« Ho un amico, un fratello, qui in Montevideo, col quale ho pianto leggendo la tua, un fratello, un amico che, in certo qual modo mi rende meno amara la nostra separazione, il generoso Garibaldi, che tu sin da questo momento puoi contare come della famiglia.

« I medesimi principii, i medesimi sentimenti, lo stesso modo di vedere e giudicare le cose, infine le medesime speranze, gli stessi pericoli che da tempo inseparabile corriamo, hanno sempre più stretta la nostra fratellanza e sono certo che così continueremo sino alla morte ».

Espresso in tal guisa l'amore all'amico presente egli corre all'amico assente; « lontan dagli occhi lontan dal cuore », dice un proverbio ben noto, riferendosi tanto all'amore sessuale quanto all'affezione amichevole, e l'esperienza psichica di Petit Senn vi aggiunge: « l'amicizia piuttosto « sopravvive alla morte che all'assenza »; in queste due sentenze è infatti racchiusa la regola generale dei contatti, ma alla regola comune fanno eccezione le anime nobili, ed Anzani è una di queste: infatti egli così prosegue la sua lettera:

« Tu non conosci Tibaldi...? Oh l'eccellente amico! Il nome di questo mio antico compagno d'armi mi fa sovvenire delle mie campagne di Portogallo e Spagna.

« Tibaldi era l'amico che il mio cuore preferiva — uno di quegli amici che non si dimenticano tanto facilmente. Ora Tibaldi so che vive una vita tranquilla nel seno di sua famiglia — che il cielo lo benedica — i suoi travagli sono terminati, ed i miei non sono ancora principii ».

La lettera qui non s'arresta, continua disvelando il cruccio, il dolore, il tormento che assillano il cuore suo, spinti a tal punto da fargli ritenere inutili e vani gli onori raccolti in terra straniera.

« Alla testa d'una legione onore dei bravi, amato per non dire adorato da miei compagni d'armi, rispettato dai Montevideani, temuto dai nemici, in un paese infine in cui con orgoglio, lo posso dire, gli Italiani sono l'anima ed il braccio del Governo, sembrerìa che dovessi essere se non felice, almeno contento della mia sorte, ma non è così Giuseppe.

Il mio cuore ben lontano dall'essere contento non sospira che il momento, in cui terminata questa sanguinosa guerra, possa liberamente abbandonare questo paese, il cui solo sovvenire di tanto sangue italiano sparso per una causa che non è la nostra, mi saria di peso insopportabile all'animo e di continuo rimorso. Che valgono le glorie, gli onori in una terra estranea comprati con sangue italiano? »

Lo scritto finisce con una promessa che non verrà mantenuta, come si addimosterà in una lettera successiva perchè modestia e speranza (1) prendono il sopravvento e la cancellano:

« La vuoi sapere mie notizie non è vero? Io soddisferò a tua curiosità un'altra volta. Ora ti basti sapere che vivo e vivo all'amore dei miei fratelli ed amici e che solo desidero il momento di poterti abbracciare. In altra occasione ti parlerò dei miei viaggi in quasi tutte le provincie della repubblica Argentina, delle mie visite al misterioso Paraguay, delle mie corse ad alcune terre del Brasile, dei combattimenti in che mi trovai, dei pericoli, delle avventure che ho passato, in una parola ti darò se vuoi una relazione esatta di quanto ho passato dal momento che abbandonai la patria sino a questo momento.

« Non ti dico altro, solo ricordati del tuo Francesco (2).

« Montevideo, 15 maggio 1847 ».

Nella seconda lettera traspare tutta la fiducia che la sua anima nutre per il soldato italiano; le sue espressioni per tale fiducia sono ferme e incisive e meriterebbero di essere sempre ricordate e di essere scolpite in ogni caserma ed in ogni ufficio di generale onde persuadere gli umili che essi sono dei forti, a niuno secondi per doti combattive, e rammentare ai capi che se gli umili non dimostrano perizia e valore la colpa è nei sistemi oppure loro personale.

La lettera comincia con un tono burlesco, scherzando un pochino ma bonariamente, sul *cavalierato*. Anche in ciò Anzani è all'unisono con Garibaldi, avverso, come è ben noto, a nastrini, a croci, a commende:

« Giuseppe mio,

« Un'altra... questa forse non resterà per il cammino... Un cavaliere s'incarica di fartela pervenire... credo che, quando un cavaliere dà la sua parola, uno può dormire tranquillo, perchè tutto si compie a puntino. La parola d'un cavaliere, comandante d'un brigantino

(1) Che modestia e speranza prendano il sopravvento lo dimostra il seguente brano della successiva lettera riportata per intero nella narrazione quale ultima delle quattro: « In quella mia avevo promesso di parlarti de' miei viaggi e delle avventure passate in questa parte del mondo, promesse che non sono disposto a compire, perchè ho ancora la speranza, che dico speranza? ho ferma certezza, ed il mio cuore che non è costumato ad ingannarmi, me lo assicura, di potertele contare a bocca ».

(2) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani vedova Tagliabue; nipote di F. Anzani. Pubblicata dalla Raccolta Garibaldi e Garibaldini, anno I, n. 2, 21 agosto 1910.

di guerra sardo, non deve essere come quella d'un povero popolano che da un momento all'altro, principalmente al giorno d'oggi, può andare soggetto a mille modificazioni, non è vero? Riposiamo dunque nella persuasione che il sig. Cavaliere agirà da cavaliere e che questa mia s'incamminerà dritto dritto a Cremona a mettersi nelle mani del mio Giuseppe ».

Dopo di ciò la lettera passa ad accennare, per sommi capi, alla situazione politico e militare:

« Le negoziazioni di pace dei ministri francese ed inglese non ebbero alcun risultato. L'Inghilterra con la più soleone perfidia abbandonò questo paese, ritirando le sue forze, e di più mancò di fede alla Francia, che sola continua sostenendo l'indipendenza di questa Repubblica. Come i due gabinetti se la regoleranno costì in Europa non lo so — qui nel Rio della Plata — francesi ed inglesi già si guardano in cagnesco.

« Sono quattro anni e nove mesi che la città di Montevideo è assediata eppure vedendola diresti che non soffrisse giammai né assedio, né miseria. I negozianti, gli operai continuano le loro speculazioni e i loro travagli, e poco o molto, sempre guadagnano, solo il governo si trova fra le spine, dovendo pensare con pochissimi mezzi a mantenere un forte presidio ed una quantità di famiglie indigenti. Qui pure si fece sentire la carestia dei viveri; ed il governo nei mesi passati pagava 140 franchi un sacco di farina e 112 uno di legumi, tutto il restante era in proporzione ».

Quindi lo scritto viene all'importante, a dire cioè, in pochi tratti, della lotta e della legione e a parlare delle doti militari del soldato italiano:

« Le ostilità, come già ti scrissi, si principiarono e con più crudeltà e furor... tutti i giorni vi sono morti e feriti... credo che se continuiamo di questo passo, tanto degli assediati, come degli assediatori non resteranno fra pochi mesi che le ossa e la polvere.

« La legione italiana, sempre più forte, sempre più bella, da un giorno all'altro continua ad attirarsi gli sguardi e l'ammirazione del popolo e de' commilitoni. Io stesso stupisco, ed è per me un enigma, come uomini pacifici, abborrenti dai rumori della guerra, o per lo meno alieni, venuti in America per tentar fortuna, abbiano potuto con tanta facilità adattarsi alla vita dura e piena di pericoli del militare. Non è un'ingiustizia che gli oltramontani sempre trattino gli italiani da uomini dappoco, quando t'assicuro che nel petto di un italiano avvi tant'animo, e forse anche di più di qualunque petto oltramontano ».

Dopo sedici anni di guerra non interrotti in che ebbi la sorte di armeggiare e trattare con militari di tutte le nazioni, credo di avere il diritto di conoscere e di poter giudicare del merito intrinseco dei soldati di quasi tutte le nazioni d'Europa; senza far torto a nessuno

ebbene di quanti ho osservato ho conosciuto che solo l'italiano ha ricevuto dalla natura tutte le qualità necessarie per divenire il primo soldato del mondo ».

La lettera termina di poi con un pensiero all'amico Tibaldi e con un affettuoso saluto ai famigliari:

« Qui unite troverai una che scrivo a Tibaldi perchè non si dimentichi di chi gli vuol bene. Egli mi può scrivere, e tu ti puoi incaricare di farmi pervenire le sue, per il cammino che t'indichi la volta scorsa, indirizzandole, sotto coperta a Paolo Antonini, negoziante in Genova.

« Spero che tu pure non tralascierai di darmi notizie tue e della tua famiglia come pure dei fratelli che sempre ho fissi nel cuore e nell'immaginazione. Un bacio ai tuoi bimbi, e tu continua ad amare il tuo

« FRANCESCO (1).

« Montevideo, 21 novembre 1847 ».

La terza lettera famigliare mette in luce chiara la trasparenza e la veggenza dell'anima d'Anzani, si da presagire il corso avvenire della sua vita in una frase melanconica che pare una lagrima caduta da un'occhiaia rassegnata e questa veggenza si mescola con una nuova dimostrazione di grandezza patriottica, poichè vi appare che non solamente spada e sangue egli offre al proprio paese ma altresì il poco denaro rimasto in deposito nelle mani del fratello Giovan Battista al villaggio natio.

« Fratello (2).

« Già ti ho scritto, sarà più di un mese, per pagare un mio debito di 1080 lire di Milano alla signora Clotilde Amero (3); ora ti vado ad incomodare un'altra volta, perchè rimetta in Firenze, o secondo

(1) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani, Pubblicata nella Raccolta Garibaldi e Garibaldini, anno 1^o, n. 2, 21 agosto 1910.

(2) È diretta al fratello Giovan Battista Anzani.

(3) La signora Clotilde Amero era moglie di Pietro Amero, detto Grafigna, di Castiglione d'Asti, sottotenente nella legione italiana, comportatosi bravamente ovunque ed in specie al Salto dove era rimasto ferito da palla; l'Anzani aveva avuto da essa in prestito, non si sa per quali motivi, la somma di dieci doppie di Genova, pari a L. 1080 di Milano, e le aveva rilasciato una ricevuta in carta semplice, come si costumava in quei paesi. La signora, rimpatriando, ebbe dall'Anzani una lettera in data 12 gennaio 1849 nella quale questi invitava il fratello a riconoscere il debito e a soddisfarlo ed è appunto a ciò che si allude nella lettera successiva in data 19 febbraio 1848. La signora Amero venne infatti rimborsata.

A proposito poi del nome Amero scorse nel 1910 fra il Brambilla ed il Loevinson una cortese polemica: sosteneva questi doversi dire Ameo o quegli Amero; documenti appoggiano l'una e l'altra versione cosicchè non è improbabile che l'ufficiale di Castiglione venisse in America da molti chiamato Amero ed in Italia Ameo.

un mio ulteriore avviso, nel luogo che t'indicherò in altra mia la quantità di dieci o dodici mila franchi.

« Ti prevengo avanti perchè tu prenda tutte le misure onde non lasciarmi deluso nel momento che ti domanderò denaro. Vendi, impegna quel poco che io possiedo; poco mi si dia purchè mi serva in questo mio bisogno.

« Non ti dico niente delle cose di questo paese, perchè poco ti devono interessare. Di salute la passo bene, credo che a voi tutti non andrà tanto male, nè la fortuna vi sarà tanto avversa come si è mostrata sinora verso di me. Nel momento stesso di realizzare le più belle speranze della mia vita, le ho vedute svanire dinanzi a me come quei bei sogni che si fanno in sul mattino.

« Sedici anni di travagli e di pericoli mi sembrano sufficienti e già mi sembra d'averne il diritto di passarne altrettanti in pace e riposo.

« I miei saluti a tua moglie, ai fratelli, a Carolina ed a tutti i parenti ed amici. Non ho ancora perso la speranza di riabbracciarvi, principalmente ora che si parla generalmente di pace. Accetta caro Battista un abbraccio dal tuo

« FRANCESCO (1) ».

La quarta lettera è forse dal lato psichico, la più interessante; l'Anzani vi sorge nella sua bellezza quaternaria di adoratore di bimbi, di amante della famiglia, di convinto seguace del più santo dei precetti e soprattutto di tormentato oscillante spirito fra gli ideali e le rudi realtà della vita.

« Giuseppe mio,

« Già ti ho scritto per mezzo d'un ufficiale della marina sarda di guerra, mio amico, che graziosamente si incaricò di farti pervenire quella mia; ora te ne mando un'altra per mezzo di un negoziante genovese, il signor Paolo Antonini. Per condotto di questo signore tu potrai farmi pervenire direttamente quante notizie vuoi, tanto di te, dei fratelli, come degli amici, coll'unico travaglio di rimettere le lettere a Genova all'indirizzo di questo signore.

« In quella mia avevo promesso di parlarti dei miei viaggi e delle avventure passate in questa parte del mondo promessa che non sono disposto a mantenere; perchè ho la speranza... che dico speranza?... ho ferma certezza, ed è mio cuore, che non è costumato ad ingannarmi, me lo assicura di potertelo contare a bocca.

« I ministri inglese e francese, travagliano già da tempo per tranquillizzare questo paese. Le loro intenzioni sembrano buone. Un armistizio già si celebrò fra le parti belligeranti. Forse dalla sospensione

(1) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani. Pubblicata dalla Raccolta Garibaldi e Garibaldini, anno 1°, n. 2, 21 agosto 1870.

di ostilità si passerà ad una vera pace. Tutti la desiderano e la Legione italiana più che tutti.

« Certo che tu ti devi ridere sentendo che dei vecchi militari e volontari desiderano ardentemente la pace, e principalmente ti devi ridere di me, che ho cercato sempre la guerra in qualunque parte del mondo mi abbia portato la mia buona o triste fortuna; ma che vuoi?... i tempi si cambiano e anche gli uomini sentono la necessità di variare la loro posizione. Lo spazio di quattro anni e mesi di continui sforzi e pericoli in cui non esiste giorno che non sia macchiato con sangue italiano, mille fatti d'armi gloriosi perduti, il carattere feroce di questa guerra, in cui la Legione cambiò per ben cinque volte di individui, la triste memoria di centinaia e centinaia di compagni sacrificati per una causa giusta, ma ridotta al giorno d'oggi ad un tal punto che si dispera di ogni miglioramento, la poca esperienza dei nostri generali, che perdettero in un'ora quanto si era guadagnato in un anno di travagli e patimenti, queste ed altre son tutte ragioni che fecero cadere le braccia anche all'uomo più deciso e determinato, e che fecero sì che tutti unanimamente propendessimo per la pace. Venga una volta la pace, perchè io possa prendere un altro cammino, essendo per me lo stato d'inerzia, a che siam ridotti al giorno d'oggi peggiore della morte.

« Il movimento, le agitazioni, le commozioni sono la mia vita.

« Quante volte sul morire di uno di quei giorni passati in un vero stato di apatia o per meglio dire di perfetta inerzia di corpo e di spirito, invocavo, pregavo il cielo che mi volesse trarre da un tale stato di abbattimento, da una situazione tanto per me penosa, fosse anche a rischio di provare tutte le ansie dell'uomo che muore annegato, e sentire il raccapriccio e lo spavento di chi mira a pochi passi innalzato il patibolo sul quale deve terminare i suoi giorni. O che è dolce il cambiare di posizione, principalmente per un uomo del mio carattere!

« Venga la pace, giacchè la continuazione della guerra non può essere che pregiudicievole a questa Repubblica, venga la pace ed io cercherò in altra parte del mondo di soddisfare questo ardente desiderio di cambiamento che mi divora.

« Sedici anni consacrati interamente, per quanto me l'hanno permesso le mie forze, al benessere dei popoli, non guidato dalla speranza di ricompense o d'onori, ma solo per adempiere quel santo precetto che impone a tutt'uomo di aiutare il di lui fratello che soffre e tenta di migliorare la sua sorte, sedici anni di continui combattimenti e pericoli in terre estranee, il sangue versato in Grecia, Portogallo, Spagna, Brasile e Repubblica dell'Uruguay, non furono ancora sufficienti a rallentare il mio ardore e a divergermi una sola linea dal cammino che mi additano i miei principi. È vero che a forza di patimenti il mio fisico s'indebolì, lo spirito però sempre conserva l'energia dell'uomo di venti anni, del giovane che, fidato nella coscienza di sue proprie forze e della giustizia della sua causa, non vede nè pericoli nè ostacoli nella carriera che si è prefisso di percorrere.

« Nella tua mi scrivi che se mi fossi trovato presente quando Ti-

baldi ti fece leggere il mio nome in un opuscolo stampato a beneficio dei pregiudicati dal terremoto di Toscana (1) anch'io non mi sarei recusato di mescere le mie alle tue lagrime. Si avrei pianto e pianto di quelle lagrime che tanto dolci colano fra gli abbracci di amato fratello, avrei pianto ad outa, come tu dici, della mia fierezza militare, perchè i miei occhi non si sono mai recusati di seguire i movimenti del cuore... e di un cuore che forse troppo sente.

« Tu mi parli di tutti i fratelli e niente mi dici di Carolina. Forse qualche dissapore esiste fra te e la Carolina ed uno di quei piccoli rancori tanto naturali fra parenti? Oppure una ragione più potente t'induce a guardar silenzio rispetto di una persona che, come gli altri fratelli, ha lo stesso diritto al mio amore? Se tu sapessi di quanto peso mi fu all'animo questa dimenticanza; se tu avessi solo immaginato a quante tristi supposizioni e quante disgraziate congetture ebbi a ricorrere per potere darmi ragione di questa tua trascuranza; certo che tu mi avresti parlato anche della sorella. Basta... non sarà niente: ma sin che tu non mi trai da questo dubbio dovrò passare dei giorni amari.

« Non ti volevo parlare della perdita che hai fatto, della morte prematura della donna del tuo cuore, per non rinnovartene il dolore: ma che varria il non parlarne, quando la presenza di due angioletti tutti i momenti ti richiamano alla memoria l'immagine di colei che tanto hai amato in questo mondo? Io non ho avuto, è vero, la soddisfazione di conoscere tua moglie; nulla di meno tralascierò di benedire la di lei memoria, per essere stata la donna di elezione di mio fratello, e per avermi procurato nel mio esilio il piacere di pensare che, forse un giorno, reduce in patria, potrò stringermi al petto due nipotini.

« Flaviano si ritirò ad Alzate e prese moglie?... ben fatto; possa nel seno di sua famiglia godere di quella pace e tranquillità che sembra negata al Battista. L'ammogliarsi Giuseppe, è giocare sopra una carta l'avvenire di tutta la vita; infelice chi perde a questo giuoco! Tu puoi assicurare i fratelli di tutto il mio affetto, e che colla prima occasione non tralascierò di loro dare mie notizie. Salutatemi Tibaldi e tutti coloro che ti domanderanno di me, e tu ricevi un abbraccio dal tuo Francesco ».

« P.S. — Bacio i tuoi cari figliuolini, e di loro che uno zio che vive in una terra lontana non sospira che il momento di poterli abbracciare e frammischiarli nei loro passatempi infantili. Addio.

« Montevideo, giugno 17-1847 (2) ».

(1) L'opuscolo a cui si allude nella lettera porta il titolo: *Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli Italiani, in Montevideo, raccolti dal conte Cesare Laugier di Bellecour, tenente colonnello, Livorno, Sardi 1846*. Esso fu venduto nel settembre ottobre del 1846 a cura del comitato di beneficenza di Livorno a vantaggio dei danneggiati del terremoto del 14 settembre dello stesso anno.

(2) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani. Pubblicata dalla Raccolta Garibaldi e Garibaldini, anno 1^o, n. 2, 21 agosto 1910.

Da questo poscritto risulta l'animo d'Anzani verso i bimbi: consapevole che i bimbi non hanno che diritti e gli adulti non hanno che doveri, convinto, come Filippo Neri, esser sapienza divenire fanciulli co' fanciulli, egli pensava già frammischiarli nei loro divertimenti, egli assaporava già, coll'intuito, la soddisfazione di compiere il dovere che ha verso di essi ogni uomo, il dovere di discendere, di innestarsi in quella loro vita piccina, molecola verginale della grande scintilla originaria della fiamma futura.

Commovente è poi la parola che egli adopera per la compagna di suo fratello. Egli che passa nella vita senza profumo di donna, senza mescolare alle rudi ore della vita battagliera, alle meditazioni filosofiche, il sorriso dolce d'una fanciulla, egli, che cammina fra le tempeste della esistenza e i baratri del pensiero, senza baci e carezze, sente tutto il fascino, tutta la bellezza, tutta la potenza d'una compagna d'amore. Si direbbe che in questo scritto, sotto la forma piana ed epistolare, ripeta, senza saperlo e senza volerlo, per un misterioso fluido di affinità e di partecipazione, in parole meno traslucide ma altrettante persuasive e altrettante piene di rimpianti, i concetti di un grande iniziato, come lui ramingo ed esule:

« La donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto, diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'Umanità.

« La famiglia è la patria del cuore. V'è un angelo nella famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza, di amore, il compimento di doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di godere sulla terra, sono mercè quell'Angelo, le gioie della Famiglia. Chi non ha potuto per fatalità di circostanze, vivere, sotto l'ali dell'Angelo, la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore, ed io che scrivo per voi queste pagine lo so.

« Benedite Iddio che creava quell'Angelo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della famiglia ».

Ma la caratteristica fondamentale della lettera sta nella confessione d'un dibattito intimo, d'un contrasto, peregrino, insaziabile:

« Certo che tu ti devi ridere — egli scrive — sentendo che dei vecchi militari e volontari desiderano tanto ardentemente la pace,

e principalmente ti devi ridere di me, che ho cercato sempre la guerra in qualunque parte del mondo mi abbia portato la mia buona o triste fortuna, che vuoi?»

Questo « ma che vuoi » interrogativo, è magnifico nella sua brevità; compendia tutta l'indecisione, tutto il brancolare dell'essere: è il « ma che vuoi » di coloro che si trovano al bivio, di coloro che desiderano acquistar tempo, cercare delle ragioni per far luce nella nebulosità, nell'incertezza del proprio essere, per rischiararsi il cammino, per orientarsi fra pareri e sentimenti completamente opposti.

E che il cammino sia oscuro e disorientato da pareri e sentimenti del tutto contrari, ce lo conferma egli stesso subito dopo:

Venga, dunque, una volta la pace — egli grida — ma poi soggiunge, in contrapposto: « il movimento, le agitazioni, le commozioni sono la mia vita ».

Venga la pace! grida una seconda volta e poi, subito a ridosso, aggiunge:

« ed io cercherò in altra parte del mondo di soddisfare « questo ardente desiderio di cambiamento che mi divora ».

In questo contrasto si rileva, ancora una volta, tutta la consanguineità del suo essere con quello di Garibaldi, e si dimostra come lo precorra nel dibattito del pensiero, giacché le manifestazioni di Garibaldi, ora per condannare, ora per esaltare la lotta, non prendono forma scritta se non quattordici anni dopo (1).

Anche Garibaldi, come Anzani, ha il suo « ma che vuoi » interrogativo, con una sola differenza: siccome egli si rivolge a molti diventa plurale e si tramuta in un: « ma che volete? ».

« L'anime nostre sentivan il palpito delle battaglie e la fiducia della vittoria. Giorno più bello e più magnifico spettacolo non erami capitato mai. Che gusto per un discepolo di Beccaria, nemico della guerra!

« Ma che volete? Ho trovato sul sentiero della mia vita gli Austriaci, i preti e il despotismo » (2).

(1) Infatti *Le Memorie* scritte in diverse epoche, furono riordinate e rivedute del 1872. *I Mille*, altra pubblicazione di Garibaldi, furono scritte dal principiare del 1870 al principiare del 1873. *I Ricordi e pensieri* formanti la pubblicazione più vecchia furono scritti fra il 1862 e il 1863.

(2) *Memorie*. — Edizione a cura di E. NATHAN. — Torino, Società tip. ediz. naz. 1907, p. 74.

Dunque gli Austriaci, i preti e il despotismo formano la risposta al « ma che volete » di Garibaldi, come l'altra trinità, e cioè il carattere feroce della speciale guerra, la triste memoria dei compagni sacrificati, la poca esperienza dei generali, formano la risposta al « ma che vuoi » di Anzani.

Però, se queste risposte, possono servire a spiegare l'antitesi nello speciale momento storico, non lo giustificano attraverso i tempi. Eppure la giustificazione c'è ed essi stessi, i due fratelli di guerra, ce la danno.

Uchiamo anzitutto Garibaldi:

« Io nella mia vita, a chi mi ha percosso sulla spalla ho sempre procurato rispondere con una percossa sul viso. E perciò dico con Vittorio Alfieri: Chi sel soffre sel merita (1).

« Amico della pace è vero, io sono, e me ne vanto. Comunque una vittoria sui mercenari del despotismo è una gran bella cosa. La campagna è cosparsa di membra, le zolle son vermiglie di sangue, le grida dei feriti ed il rantolo dei morenti ci assorda. I cadaveri insepoliti o coperti di strato insufficiente appestano l'aria ed il morbo uccide popolazioni intere. Meglio sarebbe un banchetto fraterno. Ma chi la corregge questa stirpe di Caino? Non ha desso i suoi culti alle sue divinità schifose più o meno, dalla cipolla al vitello? le sue maestà, i suoi principi, il suo patriottismo che equivale all'egoismo massimo (2), le sue glorie, l'onore della sua bandiera e tante altre in sena fittizie oltre le naturali (3); . . .

« Se i nobili cuori e le menti generose bastassero a redimere un paese dalla schiavitù, l'Italia non avrebbe oggi bisogno d'armi. Ma il buon diritto non avrà mai regno nel mondo se non scuoterà colla forza il giogo indegno dei prepotenti nemici (4) . . .

« Com'è bello lo slanciarsi nell'onda, nella mischia per salvare il fratello! Com'è tranquilla la coscienza del coraggioso patriotta che fa e il proprio dovere! Come marcia egli colla fronte alta! Com'è vile di rigettare ed abbandonare i fratelli... col codardo compianto

(1) *Scritti politici e militari* raccolti da D. CIAMPOLLI. — Roma, Voghera, 1907, p. 259. Il detto è in fondo quello di Tucidide; *E liberò chi lo merita*.

(2) *Il santo egoismo* di Salandra.

(3) *I Mille*. — Modena coi tipi della società tipografica 1874, pag. 186-187, oppure Torino, Camilla e Bertolera, 1874, pag. 184.

(4) *Scritti politici e militari* raccolti da D. CIAMPOLLI. — Roma, Voghera, 1907, p. 123.

del cinico, che, con un pretesto e coll'altro, si rannicchia nel freddo, colpevole, abbinato egoismo (1).

« La paura reciproca governa il mondo, diceva un'amico mio con molto buon senso. E comunque sia, i popoli che hanno meno paura sono generalmente i meno malmenati (2).

Forse quell'amico suo, quell'amico di Garibaldi che diceva essere la paura la governatrice del mondo, era Anzani e chissà quante volte consimili ragionamenti debbono essersi svolti fra loro nelle attese degli addiacci, nel convivio di ogni giorno, e comunque eccola, a sua volta, la giustificazione offerta da Anzani per spiegare l'antitesi: è in un brano della lettera:

« Quante volte, sul morire di uno di quei giorni che tanti s'incontrano nella vita dell'uomo, di quei giorni passati in un vero stato di apatia e per meglio dire di perfetta inerzia di corpo e di spirito, invocavo, pregavo il cielo che mi volesse trarre da uno stato tale d'abbattimento, da una situazione tanto per me penosa, fosse anche a rischio di provare tutte le ansie dell'uomo che muore annegato, o sentire il raccapriccio e lo spavento di chi mira a pochi passi innalzato il patibolo sul quale deve terminare i suoi giorni. Oh! che è dolce cambiare di posizione, principalmente per un uomo del mio carattere!

L'anima umana dunque, secondo Anzani, preferisce piuttosto le ansie dell'annegato, i sudori del patibolo, all'inerzia, all'apatia, alla tranquillità, alla stabilità. Sicuramente questa giustificazione non è rispetto alla guerra, così assiomatica, così decisa, così diretta come quella di Garibaldi, ma è sufficientemente trasparente e palese; né d'altra parte forse l'anima di Anzani era tale da associarsi completamente a quell'assioma del generale americano, accettato pienamente da Garibaldi: « La guerra es la verdadera vida del hombre » (3), giacché si ha ragione a supporre ch'egli ritenesse la

(1) *Scritti politici e militari* raccolti da D. CIAMPOLI — Roma, Voghera, 1907, pag. 193.

(2) *I Mille*. — Torino, Camilla e Bertolero, 1874, pag. 103.

L'apparente contraddizione esistente nel pensiero di Garibaldi, fra l'amore della pace e le esclamazioni di guerra, venne brevemente ma splendidamente esposta da Domenico Guerrini, già tenente colonnello del 67 fanteria, in un capitolo (primo), avanguardia di un libro promesso dal titolo *La sapienza militare garibaldina*. Detto capitolo vide la luce in Como nella Raccolta n. 3, 15 novembre 1910: *Garibaldi e Garibaldini*.

(3) Come è noto, nella prefazione alle *Memorie*, Garibaldi, nel luglio 1872, ebbe ad esprimere le sue convinzioni in proposito riepilogandole nella frase incisiva e finale « Amanti della pace, del diritto, della giustizia, è forza nonostante concludere coll'assioma d'un generale americano: La guerra es la verdadera vida del hombre ».

guerra una imposizione dell'evoluzione e non il vero stato dell'esistenza umana. Infatti è voce che, memore degli studi ecclesiastici, andasse ripetendo i detti di Isaia il profeta d'Israele:

« E opera della giustizia sarà la pace ed effetto della giustizia la quiete e la sicura fidanza in sempiterno; E sederà il popolo mio nella bellezza della pace . . . ».

« Delle spade loro ne faranno vomeri e falci delle loro lance: non alzerà la spada popolo contro popolo e non si eserciteranno più a combattere . . . ».

Ma di lui, se non rimangono affermazioni assiomatiche come quelle del fratello d'arme, resta pur sempre la conclusiva, vivida, espressiva esclamazione in uggia alla pace: « Oh che, che è dolce il cambiar di posizione principalmente per un uomo del mio carattere » nella quale si riassume tutta la sua giustificazione per l'antitesi fra la santa aspirazione di fratellanza umana e la rude esistenza degli interessi, fra il sogno e la realtà, e dalla quale si effonde, come da un abbandono di se stesso alle forze superiori del fato ed alle leggi imperiose di natura, la persuasione che, fino a quando gli spiriti non diverranno migliori e non si accosteranno maggiormente al verbo di perfezione, la guerra esisterà, e resterà ad un contempo, nel giudizio presente e futuro, orribile e bella, barbara e sublime, pianto e gioia, esultanza e bestemmia, macello e purificazione, delitto e gloria.

La grandezza dell'anima anzaniana però dissì trasparire maggiormente dall'agonia che dalla vita.

Forse questo fenomeno dipende dal fatto che questa sua vita rimase ravvolta in una nube formata di modestia, di riluttanza, di silenzi, e non ebbe il sigillo del riconoscimento, forse dipende che la fine sua fu così bella, malgrado fosse avversata dal destino, che superò, o per meglio dire riepilogò, in pochi istanti tutta la vita.

Anzani anche in morte dovette sentire tutta l'amara verità, tutta l'angosciosa realtà del verso di Sofocle:

De' mali il peggio
Non è il morir, ma il non poter morire
Quando e come si brama (1).

(1) SOFOCLE. — *Elettra*

Agognava morire « baciando della Patria il suolo redento » e moriva quando invece il tentativo di redenzione cominciava a tentennare, a lasciar intravedere prossima la sua caduta, moriva in un letto, stremato dalla tisi, mentre il progetto per la liberazione di Trieste lo chiamava.

Alle ambascie fisiche, prodotte dall'avvinghiarsi freddo e inesorabile della morte, aggiungeva dunque quelle del vedere svanire anche l'ultima delle sue speranze; pure, in tanta disgrazia, in tanto abbandono di tutte le forze del corpo, ed in tanto aggravio di sofferenze morali, il suo spirito si eleva gigante, dominatore, specialmente in due momenti: nel momento dell'ultima separazione del fratello Garibaldi e nel momento estremo nel quale gli si annuncia un prete per confessarlo.

Garibaldi, il 2 luglio, si presenta per l'ultima volta al letto di Anzani; egli ha deciso di partecipare alla guerra regia e di offrire quindi a re Carlo Alberto, a Roverbella, la propria spada.

Anzani lo sa; Anzani sa anche che Garibaldi, al popolo di Nizza e al popolo di Genova, ha fatto questa testuale dichiarazione « io sono repubblicano, ma in questo momento « la mia repubblica è l'indipendenza d'Italia ».

Sa anche di voci che diffidono di quel contegno, che insinuano dubbi, che non celano la ripulsa per quel nuovo linguaggio, che biasimano acremente quell'offerta ad un re, che sussurrano al voltafaccia, che mormorano al tradimento. Ma sa anche che niuno si è ancora arrischiato di palesarsi, di farsi udire da Garibaldi. Chi mai si attenterà di parlare a Garibaldi di questi dubbi di queste voci, chi mai potrà avere tale dominio, tale forza da aggiungervi il memento di tener fede all'ideale professato e di non abbandonare la causa del popolo?

Sarà Anzani, l'agonizzante.

I due fratelli di guerra sono lasciati soli, l'uno disteso nel letto mezzo soffocato dal suo stesso sangue, l'altro ritto, nel fervore della sua vita, nel fremito della sua impazienza d'agire. Cosa si dissero essi, abituati a leggersi negli occhi, a sentire, a intuirsi?...

Ahimè infinitamente grande ma infinitamente triste fu il loro ultimo addio!

Molti anni dopo, il cuore cavalleresco di Garibaldi ne

era ancora stretto come in una morsa e, dalla penna memore, lascia sfuggire stille che sembrano altrettante lacrime cocenti:

« Quando io intesi il mio fratello d'armi in tante gloriose pugne, raccomandarmi di non abbandonare la causa del popolo ne fui profondamente amareggiato ».

Sereno, imperturbabile e fedele al principio del dovere fino all'ultimo, per adempirlo. Anzani, pur nell'agonia, non si era peritato di interessare di nuova e profonda ambascia la sua agonia stessa.

Ma ancor più grande egli appare il 5 luglio, pochi momenti prima di spirare. È colui che rimase fino all'ultimo al suo capezzale che ci testimonia di questa grandezza. Dopo aver detto che l'Anzani era filosofo e poco praticava i materiali doveri della religione, Giacomo Medici aggiunge che chiestogli se desiderava un sacerdote rispose di sì e che alle mal celate meraviglie per tale risposta considerata come una debolezza, dolcemente mormorò:

« Amico mio l'Italia in questo momento molto deve aspettarsi da me non da Pio IX e Garibaldi; ora io non vò che accusino d'eresia gli uomini che son venuti con Garibaldi ».

Per tal modo l'alzatese glorificava il fratello che, egli solo, aveva osato rimproverare e, sino negli estremi anelli, viveva di un pensiero di sacrificio: se stesso, la sua convinzione, il suo carattere, sacrificava per la visione dell'avvenire, per l'armonia degli Italiani.

Per tal guisa, nel precipitare per sempre negli abissi della morte, facendo violenza a sé medesimo, fondendo in un solo melodico il rappresentante della religione cattolica col demone rosso della rivoluzione, cercava giovare alla patria e, sposando la profondità del dogma colla bellezza della libertà, dimostrava di aver sorpassato i suoi ed i nostri tempi di secoli e richiamava alla memoria il detto di Aristotele nelle sue conversazioni intorno all'anima:

« Il nome stesso morte non par che significhi un andar « sottoterra, ma piuttosto un ascendere verso gli Dei » (1).

(1) ARISTOTELE. — Dal libro intorno all'anima

**

Osservata così, come le poche notizie esistenti permettevano, la vita di Francesco Anzani, scrutata la sua mente, contemplata, come potevasi, la sua anima, non rimane che ammainare le modestissime vele, e con breve remar giungere in porto.

Se vita, mente, anima anzaniana si debbono riepilogare in un motto, non v'ha migliore di quello adoperato dal suo fratello d'armi.

« Genio di fuoco » chiama Garibaldi il fratel suo di guerra, e infatti, nel mentre l'anima e la vita di Francesco Anzani risentono del vivido incendiario alito rivoluzionario, dell'accesso anelito di libertà, del fuoco delle battaglie, delle vampe delle pampas, degli ardenti sospiri del lungo esilio, delle fiamme infinite d'amore per la patria e per l'umanità, il suo pensiero contemporaneamente par che palpiti dalla graziosa maestosità delle terre briantee, sacre alla meditazione di S. Agostino, alle riflessioni di Volta, alle ispirazioni del Parini e che, protese, come degradante balconata verso mezzodì, sembrano far da pensosa specola sulla valle padana e raccogliere, in cristallino meditativo riposo, le acque, e allacciare, in pittoresca e geniale armonia, la eccelsa altezza dei monti colla grande e ricca distesa del piano sfumante verso altri monti e verso il lontano mare.

Genio di fuoco! Giammai forse fu detta frase più felice per sintetizzare l'essenze che distinguono e caratterizzano gli eroi di nostra stirpe rispetto a quelli d'altri paesi, ed essa doveva sorgere a Garibaldi dalla contemplazione dell'immagine fraterna, prova ben inoppugnabile che questa aveva in sé, allo stato di potenza, le più elevate bellezze, i più alti fascini, le diverse e speciali e mirabili impronte di nostra gente.

Ormai questa nostra gente è una di core e per patti, ormai l'Italia « non è più la speranza rossa di pochi errabondi », ormai è unità del presente, piena di un grande passato e gravida di avvenire ed è per il ricordo di questo suo passato e per il fervore di questo avvenire che, ad immagine della patria achea che pose e mescolò entro l'anfora d'oro di Teti le ceneri d'Achille e quelle di Patroclo, essa ha fuse, nella propria coscienza, in una sola santità, la memoria di Garibaldi e la memoria di Anzani.

E la questa fusione, come da ognuna delle due singole memorie, ma in ispecie da quella del più sfortunato, da quella d'Anzani, s'eleva persuasiva una voce ad ammaestrare, a consigliare, a diffondere il verbo incitatore e solenne.

Anzani non disperò mai: non disperò in Grecia, ragazzo e solo, ferito e sperduto, non disperò esule in Francia, povero e maciullato in Portogallo, esangue in Ispagna, accerchiato ed ammalato al Salto, tradito in Montevideo, non disperò rangingo in ogni terra e in ogni mare, e quando il nome della patria era profferito a ludibrio e a scherno, non disperò quando seppe e si sentì ghermito dalla morte ne quando si dibatteva nel supremo singulto dell'agonia.

E perciò « Non disperate mai! », grida la sua vita, e quindi « Non disperate mai! », grida la sua mente, e dunque « Non disperate mai! », grida la sua anima.

Ed anche la sua tomba, nella serena, placida calma del piccolo cimitero, fra i tumuli che le si serran d'addosso, come compagni orgogliosi di farle corona sotto al desiato cielo natio, sembra, forte di sua modestia materiale, possente di sua grandezza spirituale, ergersi come ara di sacrificio, di promessa, come tavola di vangelo, e raccogliere tutta l'amarezza dei sogni caduti, tutte le doglie delle ferme, tutte le sofferenze degli esili, tutto lo stillicidio delle ore d'ansia e di abbattimento, tutti i gemiti delle sconfitte, tutti i travagli dei dubbi, tutte le lacrime delle delusioni, tutto il patimento delle speranze infrante, tutti i rimpianti ed il sudore e l'angoscia dell'ultimo giorno di vita, non già per sciogliere la flebile lamentosa nenia del vinto, ma per ascendere più in alto del dolore ed intonare l'inno della forza, l'inno che incuora e che persuade:

« Non disperate mai! ».

« Non disperate mai! » perchè la fama di coloro che non credono può essere ampissima e quella dei credenti limitatissima, ma la prima non è grande che a guisa dell'abisso mentre la seconda è santa a guisa di tabernacolo.

ATTILIO VIGEVANO.

Le "Memorie del generale Kuropatkin,,

(Continuazione — V. dispensa VI) pag. 4396)

PARTE SECONDA.

VII. — CAUSE DELLE VITTORIE GIAPPONESI.

« Come la più importante fra le cause delle vittorie giapponesi si può considerare la seguente: Noi non abbiamo valutato le forze materiali e morali del Giappone, sicchè ci siamo impegnati, nella lotta con esso, non abbastanza seriamente ».

Secondo i calcoli dello stato maggiore russo, fondati sui lavori degli addetti militari russi al Giappone, il contingente totale, fra esercito permanente e milizia territoriale, di cui poteva disporre il Giappone, ascendeva a poco più di 400.000 uomini.

Da alcuni dati relativi alle perdite giapponesi nella campagna (47.387 morti, 172.425 feriti: 14,58 %), esposti dal generale medico Kipke, ispettore generale di sanità militare dell'esercito giapponese, il Kuropatkin desume che, complessivamente, il Giappone ha speso contro la Russia più di un milione e cinquecentomila uomini.

Lo stato maggiore russo non aveva tenuto conto delle truppe giapponesi di riserva, sebbene gli addetti militare e navale avessero dato, nel 1903, informazioni su tali truppe.

I reparti giapponesi di riserva, secondo l'opinione di generali russi, si batterono come le truppe attive giapponesi e, qualche volta, anche meglio.

La comparsa delle truppe giapponesi di riserva sul teatro delle operazioni sino dai primi combattimenti fu, dunque, per i Russi, una sorpresa.

« Relativamente alla preparazione tattica dell'esercito giapponese, le informazioni dello stato maggiore russo

« ricavavano, fra le altre, le seguenti proprietà caratteristiche dell'azione di grossi reparti delle tre armi, quali si erano mostrate nelle manovre:

« Mancanza di indicazione del punto da attaccare in un combattimento offensivo.

« Impiego prematuro delle riserve e, conseguentemente, mancanza di mezzi per reagire contro gli aggiramenti e gli accerchiamenti.

« Mancanza di convinzione della necessità di portare avanti la battaglia fino all'attacco alla baionetta.

« Tendenza ad evitare località coperte e collinose.

« Tendenza agli attacchi frontali, senza ricorrere agli aggiramenti.

« Completa mancanza dell'inseguimento.

« Poca tendenza ad operazioni notturne.

« Nei reparti di due o più divisioni, ogni divisione opera separatamente, senza nessun collegamento con le altre, a causa della mancanza di una direzione generale da parte del comandante in capo.

« Nelle grandi manovre autunnali del 1903, quelle cioè che precederono la guerra, era stato osservato che le truppe erano istruite ed allenate; che vi era grande iniziativa nei gradi inferiori, mentre non poteva dirsi lo stesso per i gradi superiori; che l'artiglieria e la fanteria operavano benissimo, e che la cavalleria aveva imparato a cavalcare senza che i comandanti se ne sapessero servire ».

L'autore nota che le persone a cui era stato affidato il compito di studiare sul posto le truppe giapponesi lo avevano disimpegnato con insufficiente attenzione, e che specialmente erronee si sono dimostrate le loro deduzioni intorno alla cavalleria giapponese e intorno ai comandanti superiori.

« Il teatro d'operazioni della Manciuria era stato dai Giapponesi studiato molto particolareggiatamente: dapprima avevano steso la loro rete di rapporti: ufficiali giapponesi, con grande abnegazione, erano venuti ad occupare i più umili posti presso di noi in Estremo Oriente a fine di studiarci, sicchè raggiunsero immensi risultati, mentre i nostri rappresentanti al Giappone

« guardavano dall'alto in basso i Giapponesi ed il loro paese ».

* *

Ogni reggimento dell'esercito permanente giapponese aveva il proprio battaglione di complemento, che serviva incessantemente e rapidamente a colmare i vuoti prodotti dalle perdite.

Le truppe giapponesi, inferiori alle russe per numero di battaglioni, rapidamente ricompletate, anche durante lunghe battaglie, spesso arrivavano a superare le russe.

Il Kuropatkin dice che, in media, ogni battaglione giapponese equivaleva, per numero di baionette, ad un battaglione russo e talora a due e perfino a tre battaglioni russi.

* *

« Noi conosciamo abbastanza bene la parte materiale delle forze militari del Giappone, ma non avevamo notato, nè esattamente valutato il valore morale di queste forze... »

« Tutta la nazione giapponese sentiva, insieme con l'esercito, tutta l'importanza della guerra che si combatteva, capiva il significato degli avvenimenti che si compivano e non piangeva i sacrifici fatti per conseguire la vittoria. »

« La forza del Giappone era costituita dalla completa unione del popolo con l'esercito e col governo: questa unione è quella che ha dato al Giappone la vittoria ». »

Personalmente il Kuropatkin confessa che, dopo la guerra cino-giapponese, da lui studiata nei più minuti particolari, seguì con inquietudine lo sviluppo dell'esercito giapponese.

Nella sua permanenza in Giappone, egli non poté, dato il breve tempo, conoscere il paese e l'esercito; ma ciò che vide fu sufficiente a fargli conoscere che i progressi conseguiti dai Giapponesi negli ultimi 25-30 anni erano meravigliosi.

« Nella scuola militare osservai una educazione spartana. Gli esercizi con la sciabola, coi fucili, con la clava dei futuri ufficiali non erano affatto inferiori a quelli da me visti in Europa: si battevano con accanimento, alla fine venivano ad un pugilato finché il vincitore non arrivava a porsi sul petto del vinto ed a strappargli dal volto la maschera... ».

Degli ufficiali e dei comandanti dell'esercito giapponese, il Generale dice che perfino una conoscenza di pochi mo-

menti palesava che molti di essi, per coltura generale e tecnica, avrebbero potuto occupare in qualsivoglia esercito un onorifico posto.

Egli conobbe, fra gli altri, Yamagata, Oyama, Kodama, Fukushima, Nodzu e Kasiegava.

Nella relazione presentata quando tornò dal Giappone, egli poneva la forza militare del Giappone alla pari di quella di una potenza europea. Giudicava che nella difensiva un battaglione russo potesse tener testa a due battaglioni giapponesi, e che nell'offensiva fossero necessarie ai Russi forze doppie di quelle giapponesi. « L'esperienza della guerra provò che la mia deduzione era esatta ».

« Ma io non supponevo di trovare nel nostro avversario una tale energia di azioni, un patriottismo così elevato e un sì grande valore quale effettivamente dimostrarono i Giapponesi » (1).

Se non che « oltre ai lati forti, i Giapponesi dimostrano anche dei lati deboli che potranno ancora riprodursi in guerre future. Non starò qui ad enumerarli. Dirò soltanto che molte volte la sorte della battaglia ha oscillato e la sconfitta è stata loro vicina. Altre volte noi siamo scampati ad una seria sconfitta, grazie agli errori del comando giapponese ».

* *

La flotta russa avrebbe dovuto avere parte principale nella guerra col Giappone.

Lo stato maggiore della marina russa aveva fatto uno studio di tutte le navi della flotta giapponese (tonnellaggio, numero di cannoni, calibri, ecc.), ed avendo ottenuto totali aritmeticamente soddisfacenti in confronto con la squadra russa dell'oceano orientale, nel 1903, concluse: « data l'attuale proporzione di forza fra la nostra flotta e quella giapponese, non si ammette la possibilità di una ».

(1) Il generale inglese Hamilton, il quale seguì le operazioni di guerra nel campo giapponese, nel suo lavoro: « Libretto di memorie di un ufficiale superiore durante la guerra russo-giapponese » dichiara che un battaglione dell'esercito giapponese supera per le sue qualità un eguale battaglione di qualunque potenza europea.

Intorno alle caratteristiche delle truppe giapponesi egli dice: « Sul patto di servizio, l'addestramento, l'attitudine al combattimento, il governo ha avuto cura di innestare l'iniziativa, la rapidità e lo spirito di opportunità. Tutto ciò viene perfezionato nelle scuole, dove la bravura militare sta al di sopra di qualunque corso d'istruzione ».

« sconfitta della nostra flotta da parte di quella giapponese; uno sbarco dei Giapponesi a Inkeu o nel golfo di Corea è inammissibile ».

A quali madornali errori conduce la valutazione dei fattori materiali disgiunti dai fattori morali!

In un piano elaborato a Port Arthur, i Russi presupposero soltanto uno sbarco giapponese in Corea.

Invece i Giapponesi, i quali disponevano di una colossale flotta da trasporto, sbarcarono tre armate nella penisola del Liao-dun e soltanto un'armata in Corea; e, lasciata un'armata davanti a Port Arthur, cominciarono l'offensiva con tre armate contro l'esercito russo che andava lentamente concentrandosi nella Manciuria meridionale, nel settore Kaicien-Liaoyang.

Con ciò i Giapponesi, che avevano già l'iniziativa delle operazioni sul mare, la acquistarono anche per terra.

Per effetto del dominio del mare, la linea di comunicazione degli eserciti giapponesi era breve e sicura.

In paragone con i Russi, lontani 8000 verste dai centri di rifornimento e collegati con la patria per una sola ebole linea ferroviaria, in vantaggio per i Giapponesi era enorme.

Il teatro della Manciuria era vecchia conoscenza dei Giapponesi sino dal tempo della guerra con la Cina.

Il clima della regione, i calori, le piogge torrenziali, il fango, i monti ed il gaolian erano noti ai Giapponesi attraverso il loro stesso paese, specialmente i monti, che tanvessarono le truppe russe.

Nei dieci anni di preparazione alla guerra, essi prepararono in Manciuria i loro agenti militari. La popolazione cinese li aiutò contro i Russi.

Nonostante la superiorità numerica della cavalleria russa, i Giapponesi conoscevano benissimo le forze e la disposizione dei loro avversari, mentre questi hanno spesso agito al buio.

Tra le altre cause delle vittorie giapponesi, il Kuropatkin novera: il loro proietto ad alto esplosivo, la numerosa artiglieria da montagna, le mitragliatrici, l'abbondanza di sostanze esplosive come mezzi di difesa e di distruzione,

il maggior numero di reparti di zappatori; l'organizzazione delle truppe, il loro equipaggiamento ed i loro carreggi più adatti al terreno delle operazioni militari: il metodo di istruzione delle truppe che aveva favorito in esse lo sviluppo della iniziativa: le qualità dei sottufficiali, dimostratisi eccellenti per valore, attività, tenacia, coitura, autorevolezza.

« Ma ciò che principalmente contribuì al buon successo delle truppe giapponesi fu il loro alto morale, l'essere pronti a qualunque sacrificio pur di conseguire la vittoria, e l'ostinazione colla quale tutti, nell'esercito, dal semplice soldato al comandante in capo, cercavano di conseguire la vittoria.

« Molte volte la posizione dei Giapponesi era talmente difficile che bisognava operare straordinari sforzi di volontà per restare in quel posto o per avanzare. Gli ufficiali giapponesi trovavano in loro l'energia di pretendere degli sforzi che sembrerebbero impossibili, non arrestandosi davanti allo sparare su coloro che indietreggiavano sicché il soldato giapponese raccoglieva le ultime sue forze fisiche e morali, e con questo ultimo sforzo speso « strappava dalle nostre mani la vittoria ».

VIII. — CAUSE DEGLI INSUCCESSI RUSSI.

Una risposta a tale questione in tutta la sua ampiezza « molto difficile » perchè non abbiamo ancora i dati sul numero delle truppe giapponesi che hanno preso parte alle principali battaglie contro di noi.

« È ben possibile che quando comparirà una storia vera della guerra, secondo le fonti giapponesi, al nostro amor proprio sia inflitto un nuovo colpo. Verremo allora a sapere che, molte volte, noi siamo stati più numerosi dei Giapponesi e tuttavia non fummo vincitori.

« La spiegazione di questo fenomeno è semplice: i Giapponesi, pur essendo quelle volte a noi inferiori materialmente, erano più forti di noi moralmente ».

Piccola parte rappresentata dalla flotta russa. — Il fattore più importante di insuccesso è stata la flotta. Se i Russi avessero sconfitto la flotta giapponese, la guerra sul territorio cinese sarebbe stata impossibile per i Giapponesi.

Nascosta a Port Arthur, la flotta russa non fece neanche solo alcuni tentativi per disturbare le operazioni del nemico. Tre armate, di Oku di Nogi e di Nodzu, sbarcarono nella penisola del Liao-dun assolutamente indisturbata. Due di esse, quelle di Oku e di Nogi, sbarcarono in immediata vicinanza del punto di stazione della flotta stessa.

Ognuno intende quale differenza ci sarebbe stata se la flotta russa avesse ostacolato sbarchi, rifornimenti ecc. dei giapponesi.

Invece di aiuto, la squadra di Rosgenstvenski portò all'esercito russo un danno irreparabile. La disfatta di Tsushima decise l'inizio delle trattative, e indì la conclusione della pace, proprio quando l'esercito concentrato di un milione di uomini era già pronto per un energico passaggio all'offensiva.

**

Debolezza della magistrale siberiana e della strada ferrata cino-orientale. — Dopo la flotta, il fattore più importante all'insuccesso è stato la debolezza della magistrale siberiana e della strada ferrata cino-orientale.

In caso di conflitto col Giappone, era previsto il rinforzo delle truppe di Estremo Oriente con quattro corpi d'armata, dalla Russia europea: due di truppe attive, due di truppe di riserva.

Con la potenzialità della transiberiana, promessa per il 1° gennaio 1904 (cinque coppie di treni militari al giorno), il concentramento delle forze in Estremo Oriente — pur considerando due soli corpi d'armata di rinforzo dalla Russia europea — richiedeva circa cinque mesi dallo inizio della guerra.

« È evidente che, data tale lentezza nel concentrare le truppe, queste si sarebbero presentate al nemico in condizioni sfavorevoli ».

Il 22 gennaio, la transiberiana non aveva ancora raggiunto la potenzialità promessa per il 1°. Il lago Baikal presentava un grandissimo ostacolo: il rompi-ghiaccio non funzionò bene; i lavori, per la strada ferrata attorno al lago, erano in ritardo. Il principe Chilkof, ministro delle vie e comunicazioni, ebbe l'idea di impiantare una temporanea strada sul ghiaccio per farvi passare i veicoli, affrettando così il movimento. Mezzo di traino per i vagoni e per le locomotive: i cavalli.

Il 3 febbraio, cioè, press'a poco, all'inizio delle operazioni militari, il principe Chilkof informò il Kuropatkin che in quel momento potevano correre tre coppie di treni sul tronco settentrionale e cinque sul tronco meridionale della cino-orientale. « Da ciò si vede che noi abbiamo cominciato la guerra col Giappone disponendo per la mobilitazione, il concentramento e il trasporto dei rinforzi di soli tre treni militari al giorno, perchè la potenzialità della linea che nel tronco settentrionale della strada ferrata cino-orientale, dalla stazione di Mancuria a Karbin, era di sole tre coppie di treni militari, limitava la potenzialità della strada per tutta la sua estensione, dalla Russia europea fino a Karbin ».

Prima di andare ad assumere il comando dell'esercito, il Kuropatkin presentò allo Czar, il 23 febbraio, un rapporto indicante i provvedimenti più urgenti per assicurare alla Russia, quanto più era possibile, la vittoria nella lotta col Giappone. Il provvedimento principale consisteva nell'aumentare gradatamente la potenzialità delle strade ferrate sino a quattordici coppie di treni in ventiquattr'ore su tutta la magistrale, cioè sino a Karbin, a diciotto coppie sul tronco meridionale.

Sul Baikal, il principe Chilkof era riuscito, alla metà di marzo, a far passare, su rotaie poste sul ghiaccio, 65 locomotive smontate e 1600 vagoni.

Gli scaglioni di truppe percorrevano sul ghiaccio 44 verste in un giorno. Ogni quattro uomini seguiva una slitta per il trasporto dei bagagli.

**

Il Kuropatkin arrivò il 14 marzo a Liao-Jang, dove cominciò « l'assaggiante attesa degli scaglioni dei rinforzi ».

Poichè tre reggimenti siberiani, giunti a Karbin, vi furono trattiene, si può dire che in tutto il mese di aprile il rinforzo dell'esercito di Mancuria non giunse neanche un battaglione, e intanto i Russi subivano il 18 aprile la sconfitta di Tiu-rèn-cen, ed il 23 aprile cominciava lo sbarco dell'armata di Oku a Pitsevo.

Il 1° maggio il generale Gilinski portò al Kuropatkin una lettera del Vicerè, nella quale era detto che, secondo l'opinione dello stesso vicerè, era giunto il momento per

l'esercito di Manciuria di passare all'offensiva sul Jalu e a Port Arthur.

« Contrariamente alla mia opinione, cioè che noi eravamo impreparati ad agire offensivamente, nonostante che delle dodici divisioni destinateci in rinforzo ne fosse giunta una sola (del 4° corpo siberiano), e a malgrado della debolezza estrema della strada ferrata, l'offensiva fu iniziata e finì il 1° giugno con la sconfitta di Vafangu ».

Il 4 giugno arrivò a Liao Jang la testa del 10° corpo d'armata, e così erano occorsi più di tre mesi, dal principio delle operazioni militari, affinché giungessero in Estremo Oriente i primi rinforzi dalla Russia europea.

In tutto questo lungo ed importantissimo periodo, la campagna gravò sulle cinque divisioni di cacciatori della Siberia orientale, costituite di reggimenti su tre battaglioni solo nel marzo e nell'aprile. Il 4° corpo d'armata siberiano, giunto in maggio, non partecipò ai combattimenti.

In questi tre mesi di marzo, aprile e maggio, i Giapponesi, profittando della inferiorità numerica dei Russi e, più ancora, della inazione della flotta russa, sbarcarono tre armate nella penisola del Liao-dun e nel Kuantun, spinsero la prima armata (Kuroki), dalla Corea nella Manciuria meridionale e vinsero sul Jalu, a Nauscian e a Vafangu.

« Se la strada ferrata ci avesse potuto dare sin dal principio delle operazioni anche sei treni militari, noi a Vafangu avremmo avuto non il solo 1° corpo d'armata siberiano, ma anche il 4° siberiano ed il 10° dalla Russia europea. L'esito del combattimento sarebbe stato ben diverso, e ciò avrebbe influito sull'andamento di tutta la campagna, perchè avremmo potuto prendere nelle nostre mani l'iniziativa delle operazioni ».

Solo il 20 agosto, vale a dire sette mesi dopo lo inizio delle operazioni, si erano concentrati in Manciuria i primi tre corpi d'armata di rinforzo: 10° e 17° europei, 5° siberiano.

Se i Russi avessero avuto, sin dal principio delle operazioni militari, anche un solo treno di più al giorno, avrebbero potuto concentrare per la battaglia di Liao-Jang anche il 1° corpo d'armata europeo ed il 6° siberiano.

« Ma la debolezza della strada ferrata si ripercosse fatalmente sotto un altro aspetto: rafforzando il nostro

« esercito con nuovi reparti di truppe, noi non potevamo contemporaneamente trasportare a tempo opportuno le truppe di complemento per i reparti venuti a contatto col nemico e che avevano sofferto gravi perdite per morti, feriti ed ammalati. Così, in tutti i combattimenti avvenuti dal 1° maggio al 1° ottobre, durante 5 mesi, l'esercito di Manciuria perdè — fra morti, feriti ed ammalati — più di 100.000 uomini, ed in loro sostituzione, negli stessi 5 mesi, l'esercito ricevè in tutto 21.000 uomini di truppe di complemento.

« Invece i Giapponesi riparavano le loro perdite rapidamente ed ininterrottamente. Per tal modo, noi, pure aumentando il numero dei nostri battaglioni, di poco aumentavamo, ed in alcuni casi risultava perfino diminuito, il numero dei nostri combattenti ».

Alla fine di settembre era stato ultimato il trasporto in Manciuria del 1° corpo europeo e del 6° siberiano.

Con questi rinforzi, il Kuropatkin volle passare all'offensiva, ma, nelle sanguinose giornate sullo Scia ho, dove i Russi perdevano 45.000 uomini fra morti e feriti, le sorti della battaglia rimasero indecise.

Nei quattro mesi susseguenti, fino ai combattimenti del febbraio, l'esercito russo ricevè truppe di complemento, 18° ed il 16° europei e 5 brigate di cacciatori; ma il Kuropatkin osservò che l'8° e il 16° compensavano i vuoti degli altri corpi d'armata, e che, all'epoca dei combattimenti del febbraio, mancavano ancora ai Russi 50.000 baionette.

In febbraio, quantunque fossero già arrivati notevoli rinforzi ai Russi, la posizione di questi era peggiorata a cagione dell'arrivo in campo dell'armata di Nogi, dopo la caduta di Port Arthur.

Dopo il 16° corpo d'armata, dovevano giungere in Manciuria due brigate di cacciatori, una brigata di cacciatori a piedi del Kuban ed il 4° corpo d'armata europeo.

Il trasporto di questi reparti fu ritardato più di un mese, e, mentre che di essi partecipavano alla battaglia di Mukden, due reggimenti cacciatori che — come era accaduto ad altri reparti in altre battaglie — passarono direttamente sui vagoni alla pugna.

Il Generale nota che se il trasporto di quei reparti non fosse stato ritardato, avrebbe potuto disporre a Mukden

di 60 battaglioni di più come riserva strategica: « la sorte della battaglia di Mukden, nonostante tutti i nostri errori, avrebbe potuto essere decisa a nostro favore ».

Complessivamente, nell'anno compreso fra la fine di febbraio 1904 e la fine di febbraio 1905, i Russi trasportarono in Manciuria otto corpi d'armata, tre brigate cacciatori e una divisione di riserva. In media, a causa della deficienza della strada ferrata, per l'arrivo sul teatro d'operazione di ciascun corpo d'armata fu, dunque, necessario circa un mese e mezzo.

Contemporaneamente ai trasporti delle truppe furono eseguiti i lavori per il rafforzamento della strada ferrata e furono trasportati i materiali a ciò occorrenti.

In dieci mesi di guerra (fine novembre 1904), la strada ferrata aveva portato la sua potenzialità da tre treni militari a nove. Fu necessario, in media, più di un mese e mezzo per poter aumentare di una coppia di treni.

Finalmente nell'estate 1905, vale a dire dopo 16 mesi dallo scoppio della guerra, le linee ferrate che collegavano l'esercito attivo con la base raggiunsero, per quanto risultava al Kuropatkin, la potenza di dodici coppie di treni sulla magistrale e di diciotto nel tronco meridionale, ossia sulla magistrale i russi non erano ancora riusciti ad avere le quattordici coppie di treni militari che il Generale aveva sollecitato il 23 febbraio 1904, partendo per la guerra.

Il Kuropatkin commenta: « Da tutto quanto si è detto, « si vede quale influenza decisiva abbia avuto sulle nostre « operazioni la strada ferrata ».

Ma « al momento della conclusione della pace, noi avevamo nel vicereame un esercito di un milione di uomini, « forniti di tutto il necessario per vivere e per combattere.

« Risultati stupefacenti... ».

Manca di preparazione diplomatica per l'impiego di tutte le forze contro il Giappone. — « I Giapponesi... con « la conclusione del trattato con l'Inghilterra furono sicuri « di poter tendere tutte le loro forze armate contro la « Russia.

« A noi, impreparati e materialmente e moralmente alla « guerra col Giappone, non fu possibile d'indebolirci con-

« servolmente sulla frontiera occidentale, nel Caucaso « ed in Asia centrale. La nostra diplomazia, che non ha « saputo evitare la guerra col Giappone, non riuscì nem- « meno al ispirarci una piena fiducia sul mantenimento « della pace sulla frontiera occidentale... »

« Per tale timore circa la nostra situazione in Occidente, « timore completamente naturale, si spiegò il fatto che di « cinque corpi d'armata inviati in rinforzo a quelli del « vicereame, tre furono formati con divisioni della ri- « serva... »

« Le nostre truppe scelte — la guardia e i granatieri — « non presero parte alla guerra... »

« Dalla circoscrizione militare di Varsavia, molto forte « numericamente, non un sol corpo fu tratto per essere in- « viato in Estremo Oriente... 1).

« Noi abbiamo lasciato i dragoni alla frontiera occiden- « tale, mentre abbiamo mandato in Oriento perfino i reg- « gimenti di 3° bando della Transbaikalia e della Siberia... »

« Mandando dunque sul teatro delle operazioni truppe « della riserva o corpi di debole effettivo, noi, pur avendo « in tempo di pace un esercito di un milione di uomini, « riponemmo le nostre speranze nell'esito della guerra col « Giappone, non su questo milione di soldati dell'esercito « attivo, ma sui richiamati dal congedo... ».

Solo nell'estate del 1905, i Russi inviarono sul teatro della guerra la gioventù, le reclute di quell'anno e truppe di complemento tratte dall'esercito attivo.

Intardata mobilitazione dei rinforzi. — Nel già accennato rapporto del 13 febbraio 1904 allo Czar intorno ai provvedimenti necessari per assicurare alla Russia la vittoria nella guerra col Giappone, era detto che bisognava mobilitare i rinforzi, destinati all'Estremo Oriente, tutti insieme dopo la festa della Pasqua.

Il ministro della guerra Sazarof e lo stato maggiore preterirono la mobilitazione a scaglioni, motivandola con la debolezza della siberiana e con la situazione politica.

In conseguenza di questa mobilitazione a scaglioni, i reparti di testa dei corpi di armata giunsero sul teatro

(1) Sino a tal punto la Russia diffidava della Germania e dell'Austria.

delle operazioni incompleti e senza affiatamento tra ufficiali e gregari.

La istruzione sul tiro, in taluni reparti, non era stata terminata; i richiamati delle classi più anziane non conoscevano l'arme. Istruzioni tattiche non se ne erano fatte, o erano state fatte in modo insufficiente.

Faceva eccezione il 6° corpo siberiano, le truppe del quale ebbero modo di compiere lunghe marce, bene condotte, prima di presentarsi al combattimento.

**

Defetti delle mobilitazioni parziali. — I Russi, pur avendo disponibile un grandissimo numero di riservisti, non costituirono i rinforzi mandati in Estremo Oriente con i riservisti più giovani: in alcuni distretti di diversi governi furono presi riservisti di tutte le età, mentre in distretti vicini degli stessi governi non furono presi i più giovani.

Il Kuropatkin confessa che anch'egli aveva approvato, nel piano di mobilitazione parziale del 1903 contro il Giappone, il criterio di mobilitare riservisti di tutte le età, tratti da speciali località, per i primi rinforzi destinati in Estremo Oriente; ma, dopo una ispezione a questi primi rinforzi, egli insistette affinché non fossero inviati all'esercito riservisti di età avanzata; i quali, effettivamente, furono esclusi, per ordine dell'Imperatore, dalla 5ª e dalla 6ª mobilitazione parziale.

Invio in congedo di uomini delle circoscrizioni della Russia europea. — Lo Stato Maggiore, seguendo criteri politici e finanziari, non volle usare, per l'esercito di Manciuria, i soldati da congedare nel 1904, cioè più di 200,000 uomini, giovani ed eccellentemente istruiti, e che, secondo il Kuropatkin, potevano essere inviati all'esercito operante come truppe di complemento.

La questione fu dibattuta; in definitiva, fu lasciato ai comandanti delle circoscrizioni militari il diritto di ritardare lo invio in congedo dei soldati di fanteria, artiglieria a piedi e del genio. Alcuni si avvalsero di quel diritto, altri no, dimodochè in alcune circoscrizioni la classe anziana fu congedata.

Per gli uomini tratti sotto le armi, vi furono successive parziali e tardive disposizioni, per il che « queste truppe che avrebbero potuto passare a completare l'eser-

cito operante già nell'estate e nell'autunno 1904, vi arrivarono invece solo dopo la battaglia di Mukden, ossia « un anno dopo. Ma era tardi e questi eccellenti soldati non poterono misurarsi in battaglia poichè fu conclusa « la pace ».

Completamento dell'esercito incompiuto in ufficiali e in uomini di truppa. — L'esercito di Manciuria operò essendo sempre « incompleto ».

Questo stato di « incompleto » dipese da varie cause:

1°. i reparti giunti in rinforzo avevano già una deficienza numerica che talora era del 15 ÷ 20 per cento di uomini di truppa e del 25 per cento di ufficiali;

2°. mancava una sufficiente quantità di truppe adibite ai servizi ausiliari: si dovette ricorrere ai reggimenti attivi per formare considerevoli distaccamenti per il servizio di retrovia.....

Tali distaccamenti servirono a separare dai richiamati quelli delle classi più anziane.

3°. grande era il numero degli uomini comandati per la custodia degli averi lasciati nei quartieri generali o nelle diverse provviste o delle mandre di bestiame requisite dalle stesse truppe, o comandati per la costruzione di strade, ponti e infine per diversi servizi interni;

4°. nei giorni di grossi combattimenti, la deficienza saliva di colpo di alcune decine di migliaia, ed anche in periodi di calma relativa gli uccisi ed i feriti, in alcuni reparti, costituivano un numero considerevole.

Per tutti questi motivi, sarebbe stato necessario un continuo afflusso di truppe di complemento. Invece, stante la debolezza della strada ferrata, vi furono periodi, e anche abbastanza lunghi, in cui non affluirono affatto uomini che sostituissero le perdite dell'esercito.

Il passaggio all'offensiva alla fine del settembre fu fatto con un grosso « incompleto » nell'esercito: incompleto che in alcuni reparti giungeva fino alla metà, ed anche più, dell'organico.

L'incompleto era aumentato, prima dei combattimenti, lasciando per il carreggio, i quartieri generali, il servizio degli ufficiali ecc., un gran numero di uomini, i quali, nominalmente, figuravano tra i combattenti. Molti comandanti di reparto assolutamente non si curavano di portare

al fuoco il maggior numero possibile di baionette e di sciabole.

« Ma ciò che dava per noi risultati particolarmente gravi « era il rapido squagliarsi dei reparti condotti al fuoco: « appena cominciarono le perdite principiava lo « squagliamento ».

« Con l'assenso dei comandanti di tutti i gradi, era stato « permesso destinare in aiuto dei sanitari delle compagnie « e delle batterie soldati combattenti per il trasporto dei « feriti: stante il gran numero di feriti ne derivò che, « sotto questo pretesto, un immenso numero di uomini di « truppa si allontanava dal campo di battaglia... »

Il Kuropatkin dice che a lui stesso è accaduto di assistere a dei trasporti di un ferito solo per i quali contenevano circa 10 uomini sani.

L'allontanamento spontaneo del campo di battaglia giunse in alcuni reggimenti fino a parecchie centinaia di uomini e in un reggimento, nel primo scontro a cui prese parte, fuggì più di un migliaio di uomini.

Dopo tali gravissime dichiarazioni, il Generale, quasi a mitigarle, aggiunge:

« Ma è bene chiarire che l'allontanamento dal campo di « battaglia verso il tergo delle truppe era praticato in prevalenza dai richiamati, e specialmente da quelli delle classi « più anziane.

« Le truppe, in maggioranza, sopportarono brillantemente il peso della lotta, e ridotte perfino, nelle compagnie, ad un pugno di alcune decine di uomini, continuavano a combattere insieme con i loro ufficiali.

« Certamente anche fra i richiamati di tutte le età vi « furono dei veri eroi, ma le gesta eroiche furono compiute « ordinariamente dai soldati di leva e dai richiamati di « più giovane età ».

Le truppe di complemento, costituite dai richiamati delle classi più anziane, presentavano un materiale talmente scadente che i comandanti di reparto, quando era vicina una battaglia pregavano affinché non fossero loro inviate truppe di complemento.

Altra mancanza da menzionare, la mancanza di ufficiali in molti reparti, nonostante il considerevole numero di ufficiali inviati all'esercito operante.

Anzitutto, le truppe russe, sia di Estremo Oriente, sia di rinforzo, cominciarono la guerra con un effettivo di ufficiali assolutamente deficiente. Vi furono compagnie che affrontarono il loro primo combattimento avendo un solo ufficiale subalterno.

Anche in reparti che avevano i quadri, non solo completi, ma eccedenti, si verificavano deficienze, a cagione dei numerosi comandi in servizio a tergo delle truppe e a cagione delle malattie che negli ufficiali erano più numerose che negli uomini di truppa.

Finalmente, è da notare che gli ufficiali russi, salvo pochissime eccezioni, per la loro valorosa condotta subirono un grosso per cento di perdite fra uccisi e feriti di gran lunga superiore a quello subito dagli uomini di truppa.

« Per tutte queste cause, dopo i primi combattimenti, « furono numerosi i casi in cui i battaglioni erano comandati da capitani e le compagnie da sottotenenti e perfino da ufficiali di complemento.

« In artiglieria e cavalleria, a causa delle minori perdite che in fanteria, l'effettivo degli ufficiali era, nella « maggioranza dei casi, quantunque sempre inferiore all'organico, tuttavia sufficiente per la condotta delle operazioni... ».

Tra gli ufficiali, i più sicuri erano quelli in servizio attivo, e specialmente quelli andati alla guerra volontariamente. Fra questi ve ne furono molti veramente eccellenti.

Meno sicuri erano gli ufficiali della riserva. Sino dal 6 marzo 1904, il Kuropatkin, persuaso della grande deficienza di ufficiali nei corpi siberiani, chiese al ministro della guerra che anticipasse la nomina ad ufficiali degli allievi e dei cadetti delle scuole militari, secondo un certo fabbisogno.

Quando finalmente i nuovi ufficiali furono nominati, quelli, relativamente pochi, che furono inviati in Manchuria, costituirono un elemento quale si poteva desiderare e, nella maggior parte dei casi, secondo le dichiarazioni dei loro comandanti, in battaglia si comportarono magnificamente.

Disciplina. — Diminuzione, durante la guerra, del diritto di infliggere punizioni. — La disciplina durante le opera-

zioni militari fu, sulle linee di combattimento, quale doveva essere, ma quanto più si era lontani da esse tanto più la disciplina era debole.

Sulle linee di combattimento, i più disciplinati erano i soldati di leva; i meno disciplinati i richiamati delle classi più anziane. « Se questi — osserva il Kuropatkin — fossero stati costretti nei reparti ad una disciplina ferrea, il loro allontanamento dalla battaglia non sarebbe stato possibile.

« I soldati che passavano da reparti ottimi sotto l'aspetto disciplinare ad un ambiente corrotto in cui vedevano, per esempio, ruberie e violenze impunite, rapidamente si corrompevano e suscitavano scandali e violenze a tergo delle truppe.

« Sulle retrovie, relativamente non spesso, si incontravano uomini di truppa per mestiere grassatori ».

I principi tradizionali erano stati scossi nel popolo russo e in conseguenza si notò nella guerra un notevole aumento nei reparti di uomini di truppa non abbastanza disciplinati, maleducati, sfrontati, che tutto criticavano, spesso influenzando dannosamente sui propri compagni.

« Costoro — dice il Generale — avrebbero potuto essere tenuti a bada soltanto con la severità: essi si sarebbero sottomessi per paura ».

Invece, nell'estate del 1904 fu abolita la pena corporale per la truppa, in tempo di pace e in tempo di guerra (1).

In realtà, durante la guerra, in parecchi casi si continuò ad applicare la pena corporale, talora per sentenza degli uomini di truppa stessi e per loro iniziativa.

« Le stesse cause che avevano reso la guerra col Giappone impopolare in Russia, influirono anche sulla saldezza delle truppe nel combattimento.

« Insieme con gesta veramente eroiche si sono avuti anche casi di poca ostinazione nella lotta da parte sia di interi reparti, sia, isolatamente, di soldati. Furono frequenti i casi in cui individui, senza neanche essere feriti, si costituirono prigionieri, e non solo fra gli uomini di truppa, ma anche tra gli ufficiali ».

(1) Il Kuropatkin era stato partigiano dell'abolizione della pena corporale, ma solo per il tempo di pace.

« Il biasimo lanciato dalla stampa periodica sui componenti l'esercito operante, le invettive all'indirizzo del corpo degli ufficiali, l'aspra critica dei comandanti tenuta in proclami clandestini ai soldati insieme con l'incitamento di non ubbidire ai propri ufficiali, di ucciderli, di non battersi col nemico, minarono la fiducia dei comandanti, scossero la disciplina e diminuirono la saldezza delle truppe nel combattimento ».

* *

Difficoltà per eliminare gli inetti e per promuovere i meritevoli. — « Le note caratteristiche degli ufficiali, fatte in tempo di pace, molte volte non andavano d'accordo con i risultati delle prove di guerra. Comandanti che avevano percorso la loro carriera sempre con la classificazione di ottimo e a scelta, sul campo di battaglia, per qualità fisiche e morali, non ressero alle prove della guerra.

« Al contrario, altri che in pace avevano fatto il loro servizio restando nell'ombra, in guerra spiegarono inaspettatamente le loro profonde forze morali e svelarono eccellenti qualità militari ».

Sarebbe stato necessario, dopo i primi scontri, liberare il più rapidamente possibile l'esercito da quegli individui che si erano dimostrati non all'altezza delle loro funzioni, e spingere rapidamente innanzi, senza preoccupazioni dell'anzianità, quegli ufficiali che si erano dimostrati ottimi in battaglia.

Il Kuropatkin fece proposte in un senso e nell'altro, ma esse furono, in gran parte, respinte od osteggiate dal ministro della guerra e dallo stato maggiore.

Stante la grande, salvo alcune confortanti eccezioni, deficienza dei comandanti di brigata, il Generale chiese più volte, per telegrafo, che fossero promossi a maggiori generali alcuni colonnelli comandanti di reggimento. Lo stato maggiore mandò per le lunghe tali promozioni chiedendo sempre informazioni complementari.

Le proposte per la promozione dei migliori ufficiali di stato maggiore trovarono un ostacolo in quanto essi avrebbero sorpassato i loro colleghi che lavoravano negli uffici.

La proposta di promuovere i capitani in prima di fanteria a tenenti colonnelli non incontrò, fortunatamente, difficoltà da parte dello stato maggiore, sì che l'esercito

venne ad avere molti giovani ed energici ufficiali superiori, alcuni dei quali rifulgevano di tali spiccate qualità che poterono subito passare, e utilmente, al comando di un reggimento.

In aprile 1904 non fu più concesso al Kuropatkin chiamare in servizio presso l'esercito mobilitato ufficiali a lui noti personalmente; il che egli faceva nell'interesse del servizio.

Il Generale conclude: « È evidente che in avvenire bisognerà evitare tale dannosa intromissione degli ufficiali di Pietrogrado negli affari dell'esercito, e dare pieni poteri, anche per ciò che riguarda il personale, ai personaggi preposti al comando dell'esercito ».

Deficienze nell'armamento. — Fra le cause che hanno impedito ai Russi di conseguire la vittoria sui Giapponesi, il Kuropatkin assegna una notevole importanza alla inferiorità dei Russi in quanto a forze e a mezzi tecnici.

Il cannone russo era superiore al giapponese, ma i Russi commisero l'errore di adottare un solo proiettile, lo shrapnel, sperando che esso, impiegato a percussione, avrebbe avuto un sufficiente effetto di distruzione.

In pratica, lo shrapnel si dimostrò poco efficace, sì che i Russi pagarono gravemente il fio di non aver potuto preparare nel grado necessario l'attacco di località occupate dai Giapponesi; mentre questi, per preparare l'attacco di villaggi occupati dai Russi, li cannoneggiavano molto efficacemente.

Per molto tempo l'artiglieria russa fu priva di batterie da montagna: solo nel periodo della battaglia di Mukden i Russi poterono fornire alcune batterie ad una parte dei corpi d'armata che operavano nella regione montuosa. I Giapponesi, che possedevano un gran numero di cannoni da montagna, ebbero perciò sui loro avversari una forte superiorità.

All'inizio della guerra, i Giapponesi non avevano mitragliatrici, ma subito dopo i combattimenti di settembre ne ebbero un grandissimo numero di tipo leggero.

Queste mitragliatrici furono di grande aiuto ai Giapponesi stessi, specialmente per rafforzare la difesa delle località che essi tenevano occupate con poche forze.

I Russi avevano alcune compagnie di mitragliatrici, assegnate a divisioni di cacciatori della Siberia Orientale. Le

mitragliatrici furono distribuite alle truppe molto lentamente (la distribuzione fu ultimata quando si concluse la pace, ed in numero insufficiente (8 per divisione) (1).

I Russi videro anche la necessità di avere artiglieria a tiro curvo di potente azione e granate a mano. Una batteria di obici giunse al momento della conclusione della pace; le granate a mano, preparate coi mezzi che si trovavano sul posto, erano poco potenti.

Insufficiente preparazione tattica delle truppe russe. — Il Kuropatkin, nelle molte manovre alle quali era stato presente e durante il comando dell'esercito da lui tenuto nelle grandi manovre presso Kursk, aveva osservato lacune, a suo giudizio importantissime, nella preparazione tattica delle truppe russe; ond'è che nell'ottobre 1903 presentò un rapporto su tale argomento.

Notevoli, fra le altre, le seguenti osservazioni:

Azione degli stati maggiori delle armate e dei distaccamenti. — Deficiente ordinamento. Non sufficientemente informati sulla disposizione delle forze nemiche, il che si rifletteva negli ordini dei comandanti di partito, specialmente rispetto all'impiego delle riserve.

Azione della cavalleria. — Tendenza al duello, lasciando, prima del combattimento, i comandanti di partito senza le necessarie informazioni sul nemico, e, durante il combattimento, la fanteria senza aiuto nella difesa e nell'attacco.

Infesa e attacco. — « Noi siamo più forti nella difesa, ed una cosciente offensiva, non ci riesce frequentemente... Ma, anche nella difesa, non ci serviamo della riserva, neanche quando si è già svelata la direzione principale dell'attacco, per portarla sulla linea di combattimento, rinforzare il fuoco per quanto è possibile e poi, avendo fatto arrivare il nemico ad una breve distanza, piombare bargli addosso con un impetuoso contrattacco.

(1) Nel rapporto del 23 febbraio 1904, il Kuropatkin esprimeva;

a) la necessità di ordinare altri 96 cannoni da montagna, oltre ai 48 che erano già stati ordinati, a sua richiesta;

b) la necessità di inviare in Estremo Oriente, il più sollecitamente possibile, mitragliatrici in numero di 8 per ciascuna divisione che vi si trovasse già o che vi sarebbe stata mandata.

« Molte volte noi conserviamo le riserve in formazioni serrate e le lanciamo al contrattacco senza nessuna azione di fuoco.

« Molti reggimenti e brigate, destinati in riserva, finiscono la manovra senza avere bruciato una sola cartuccia ».

Azione degli zappatori. — « I nostri zappatori, forse, si vanno specializzando in una massa di cose inutili trascurando il compito importante che a loro incombe in guerra, aiutare, cioè, sotto tutti gli aspetti, la fanteria nel rafforzamento delle proprie posizioni e nell'attacco di quelle nemiche ».

Conclusione intorno alla preparazione tattica. — « Purtroppo, il molto che io ho potuto vedere ed osservare, ispezionando le truppe delle diverse circoscrizioni, partecipando a grandi manovre e comandando l'esercito nelle manovre di Kursk, mi conduce alla conclusione che la preparazione tattica delle nostre truppe è specie quella dei capi, dai comandanti di reggimento in su, è ancora deficiente, e che essa è, inoltre, non uniforme in tutto l'esercito (1).

« Tali deficienze da me lamentate circa la preparazione tattica delle nostre truppe in pace furono purtroppo confermate dalla guerra russo-giapponese ».

La Istruzione sul servizio in guerra era completamente invecchiata e la nuova si trovava ancora in corso di stampa.

In tali condizioni, il Generale elaborò e fece distribuire istruzioni speciali a tutti i comandanti di reparto, quelli di compagnia e di sotnia inclusi, ed a tutti i capi di stato maggiore.

Nelle suddette istruzioni, egli ammoniva che nei Giapponesi i Russi avrebbero avuto un avversario molto superiore, col quale occorreva misurarsi come contro un avversario europeo.

« È molto importante, nei primi combattimenti, nei quali i Giapponesi avranno superiorità di forze, non dar loro la coscienza della vittoria riportata; ciò eleverebbe ancora più il loro morale.

(1) Vigevano prescrizioni particolari nella circoscrizione di Kief (generale Dragomirof) e, dietro tale esempio, nella circoscrizione di Vinnica (generale Gripenberg).

« Contro i Giapponesi non bisogna applicare nessuna tattica speciale, diversa da quella che abbiamo imparato.

« Bisogna soltanto fare attenzione a non ripetere coi Giapponesi quegli stessi errori nell'impiego delle truppe, che nella guerra coi Turchi nel 1877-78 furono causa di grandi insuccessi ».

Con lo sviluppo delle operazioni militari, vennero in chiaro molte particolarità nelle operazioni dei Giapponesi ed anche i lati deboli dei Russi. Perciò il Kuropatkin gradualmente completò — nei mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1904 — le istruzioni già date ai comandanti di reparto e ai capi di stato maggiore.

Fra le indicazioni date in agosto giova ricordare:

« Pur disponendo di una numerosa cavalleria... non ci riuscì sapere la disposizione generale delle forze dell'avversario e il loro numero.

« Quindi, nei casi in cui abbiamo operato offensivamente, abbiamo iniziato l'offensiva senza una sufficiente conoscenza delle forze dell'avversario e della loro disposizione.

« Nell'attacco, troppo presto abbiamo rinunciato a proseguire il combattimento, mentre disponevamo di una grande quantità di truppe, sia nella riserva generale, sia nelle parziali; e ritirandoci, siamo ritornati nella nostra primitiva linea, senza cercare di mantenerci su qualcuna delle posizioni già conquistate, il che avrebbe potuto costituire un vantaggio non lieve, e ci avrebbe dato la possibilità di ripetere l'attacco.

« Nella difesa... le nostre posizioni... non erano corrispondenti al numero delle nostre truppe. Ciò nonostante, l'attacco frontale dell'avversario, nella maggior parte dei casi, anche quando ci siamo dovuti difendere su posizioni obbligate, non riuscì. Solo per via della superiorità numerica del nemico e degli aggiramenti noi siamo stati costretti ad abbandonare le nostre posizioni »...

« Nel combattimento offensivo, come anche nel difensivo, e specialmente quando si opera in montagna, il miglior mezzo di lottare contro ogni eventualità è quello di lasciarsi una forte riserva e di impiegarla molto saggiamente, cioè non consumandola rapidamente col prelevare da essa forze superiori a quelle richieste dalle circostanze ».

(E qui l'autore lamenta che siano stati mandati in rinforzo interi reggimenti, mentre, certe volte, sarebbe stato sufficiente inviare due compagnie o un battaglione).

Dopo i combattimenti dell'agosto, preparandosi i Russi al passaggio all'offensiva, il Kuropatkin, nel dare altre istruzioni, constatò: « Non si può non riconoscere che, tutte le volte che noi siamo passati alla offensiva, abbiamo subito degli insuccessi: causa fondamentale di questi rovesci io considero il fatto che noi non abbiamo curato d'investigare quali sieno le forze e le dislocazioni dell'avversario, in conseguenza di che, invece di procedere ad un ragionevole attacco, secondo un piano ben definito, noi abbiamo attaccato con poca conoscenza di causa ».

In ottobre, il Generale comunicò le osservazioni da lui fatte in settembre durante il passaggio all'offensiva.

Molti reparti russi attaccavano con catene dense, dietro alle quali, ad una distanza troppo piccola, seguivano i rincalzi e le riserve, senza adattarsi abbastanza al terreno. Tutto l'ordine di combattimento presentava un magnifico bersaglio per l'artiglieria e per la fanteria nemiche. I reparti assumevano tale ordine e con esso manovravano già ad alcune verste di distanza dal nemico. In conclusione, i Russi subivano ingenti perdite, senza vantaggio alcuno.

Ciò premesso, il Kuropatkin raccomandava il metodo praticato dai Giapponesi: sbalzi con uomini isolati o con gruppi di pochissimi, ingrossando così gradatamente il reparto che attacca; in località scoperta e in terreno che si adatti, se l'attacco è costretto a sostare per aspettare il risultato della preparazione col fuoco dell'artiglieria, i reparti che attaccano devono rapidamente costruire trincee.

Nella ritirata, ripiegava contemporaneamente tutto l'ordine di combattimento, costituendo un eccellente bersaglio per il nemico; la ritirata era perciò accompagnata da gravi perdite.

Notato come alcune volte i Russi si siano ostinatamente mantenuti su alcuni tratti delle posizioni per poi ritirarsi col favore della notte, e ravvisando in ciò un pericolo, il Generale prescriveva: « È necessario... procedere alla ritirata anche di giorno, servendosi perciò dello stesso procedimento indicato per l'attacco; ritirarsi a piccoli gruppi, servendosi delle pieghe del terreno, facendo giungere le

« truppe, per poi organizzarle, in tali anfrattuosità e dietro tali ostacoli che o non sono soggetti, o sono ben poco, alla osservazione od al tiro nemico ».

« I Giapponesi fortificano le loro posizioni riducendo a punti di appoggio i vulcani spenti, le colline, i villaggi e rafforzando le posizioni con ostacoli artificiali ». È necessario studiare i diversi tratti delle posizioni, individuare i punti di appoggio, stabilire in ogni settore i piani di azione contro il corrispondente settore della posizione nemica.

« È specialmente importante studiare anticipatamente quale dovrà essere l'azione dell'artiglieria nell'attacco dei vari punti della posizione nemica.

« Davanti alle truppe che attaccano bisogna avere reparti di zappatori e di esploratori per distruggere gli ostacoli artificiali... »

« Se un reparto qualunque non riesce ad impadronirsi della posizione nemica su cui era diretto, gli incombe l'obbligo di non retrocedere in nessun modo molto indietro, ma di rafforzarsi quanto più vicino al nemico gli è possibile affine di ripetere l'attacco insieme col rinforzo che gli giungerà ».

Infine, nel dicembre 1904, il Kuropatkin dava le principali norme, fondate sulla esperienza, della guerra.

Fra l'altro, richiamava la speciale attenzione dei comandanti:

- a) su un largo sviluppo delle operazioni notturne;
- b) su una regolare organizzazione del collegamento fra i comandanti dei diversi gradi;
- c) sulla necessità della più concorde cooperazione di tutte le armi e del mantenimento del collegamento sia sulla fronte, sia in profondità.

E continuava:

« La condizione più importante per il conseguimento della vittoria è questa: una estrema ostinazione nel proseguire il compito prefissosi; e, anche se tutte le riserve sono state impegnate, non è bene rinunziare a proseguire il combattimento, perché l'avversario può trovarsi anche in tali, e forse peggiori, condizioni; ciò che non riesce a conseguire di giorno, si può raggiungere con un attacco notturno... »

« Il momento più pericoloso di un combattimento sia offensivo, sia difensivo, è quando un reparto qualunque, e talvolta perfino un'intera compagnia, invece di marciare in avanti si arresta e quindi comincia a ripiegare, oppure invece di restare sul posto retrocede. Se in tale momento non si provvede a respingere avanti o ad arrestare questo reparto che comincia ad indietreggiare, le compagnie vicine, anche se prima non pensavano a ripiegare, molte volte seguono questo esempio fatale. Ora, dei provvedimenti presi a tempo, sia con l'esempio personale dato dal comandante, sia con l'invio in sostegno al reparto che comincia a ripiegare di una forza anche piccola, insieme con l'ordine ai reparti vicini di tener fermo solidamente, possono scongiurare il pericolo ».

* *

A questo punto il Kuropatkin adduce gli esempi più caratteristici nei quali si dimostrò — egli dice — « la nostra ignoranza nel dirigere le truppe nel combattimento, la debole preparazione tattica del nostro esercito e la insufficiente ostinazione, nella lotta, di alcuni reparti ».

1. 2 giugno. — *Vafangu* (Stakelberg, 20 battaglioni). — I Russi operavano con due colonne: colonna Ghengross a destra (attacco frontale); colonna Glasko a sinistra (attacco di fianco). Non era stato prescritto il momento per la entrata in azione della colonna Glasko. Questa ritardò, sì che l'altra dovette aspettare. Iniziato il movimento, la colonna Ghengross procedeva bene; la colonna Glasko fu attaccata da forze preponderanti e posta in condizioni critiche.

Il generale Stakelberg ordinò alla colonna Ghengross di ritirarsi.

Come si sa, i Russi furono sconfitti.

2. Principio di luglio. — *Distaccamento orientale* (Keller, 43 battaglioni). — Il 4 luglio Keller inizia la offensiva dalla gola di Jan-tse-cin.

La colonna principale (Kaschtalinski) aveva 14 battaglioni.

Keller alle dieci e mezzo del mattino ordinò la ritirata quando ancora, non già la riserva generale, ma neanche quelle parziali erano state impiegate.

(Keller nei suoi rapporti riconobbe che le forze giapponesi non erano superiori a quelle della colonna Kaschtalinski).

3. *Iasciuao*. — 11 luglio. — (48 battaglioni, 1° e 4° siberiano contro Oku). — Dopo un aspro combattimento sul loro fianco sinistro (attacco alla baionetta), i Russi mantennero le posizioni; ma a sera si ritirarono su Kai-cen.

1. Il 18 luglio i Giapponesi passarono all'offensiva con tre armate e i Russi si ritirarono su tutta la linea.

Il 10° corpo (generale Slucevski), appena subito un rovescio alla estrema ala destra (brigata della 9ª divisione, generale Martsan), si portò ad Anpin, distante 30 verste da Liao-jang. Molti reggimenti non presero neanche parte alla lotta.

Il 3° corpo siberiano, dopo l'attacco giapponese contro le truppe che occupavano la posizione di Jan-tse-lin (Keller neccso), si ritirò sulla posizione di Lian-dia-sian, pure a trenta verste da Liao-jang.

« Non fu spiegata nessuna ostinazione per difendere sino all'estremo le posizioni affidate a questo corpo d'armata.

« Noi abbiamo ceduto alcuni passaggi fra la gola di Feisciu lin e Lian-dia sian, senza fare entrare in combattimento un considerevole numero degli ottimi reggimenti del 3° corpo siberiano... ».

In tutti questi casi i comandanti di corpo d'armata operarono e presero la decisione di ritirarsi, assolutamente di loro iniziativa.

5. *Dalla battaglia di Liao-jang*. — Sulla riva sinistra del Taitse, la posizione di Sikuantun, presa dai Giapponesi con attacco notturno, fu rioccupata dal generale Binnerling (17° corpo, 44 battaglioni) il 21 agosto.

Nel frattempo, i Giapponesi attaccarono di nuovo le truppe russe e le ricacciarono. « Invece di spingerle avanti, il comandante del 17° corpo d'armata fece retrocedere le truppe di tre verste, sull'altura del villaggio Erdagon ».

Il generale Linbakin, che aveva coperto la importante linea Bensiku-Mukden con una brigata di cavalleria e con quattro battaglioni di fanteria, quasi senza combattere e senza avere riconosciute le forze nemiche che operavano vicino di lui, si ritirò, durante la battaglia di Liao-jang, su primo Tunsiafinlin, a 25 verste da Mukden.

6. *Dalla battaglia sullo Scia-ho*. — Verso la fine del settembre 1904, il distaccamento orientale (Stakelberg), della forza di 73 battaglioni, 158 cannoni, 30 mitragliatrici, 32 squadroni e sotnie e 3 battaglioni di zappatori, riceve

l'ordine di attaccare il fianco destro dell'esercito giapponese e di aggirarlo da quel lato.

In collegamento col distaccamento orientale, operò la maggior parte delle truppe del distaccamento *Rennenkampf* (13 battaglioni, 30 cannoni e 20 sotnie), che doveva proteggere il lato sinistro dell'esercito russo e attaccare sulla fronte *Miutsi-Siaosir*. Complessivamente, per l'attacco dell'ala destra di Kuroki furono destinati 83 battaglioni.

Le forze giapponesi si giudicavano una divisione e mezzo, o, al più, due divisioni.

Al comandante del distaccamento orientale fu fissato come scopo generale delle operazioni del distaccamento: respingere i Giapponesi al di là del fiume *Taitse*.

Un risultato ancora migliore sarebbe poi stato quello di tagliare il fianco destro dell'armata di Kuroki dalle sue comunicazioni sulla riva sinistra del *Taitse*.

Direzione generale del movimento delle truppe su *Bensiku*.

Il 26, 27, 28 e 29 settembre molti reparti russi riportarono buoni successi parziali.

Una delle colonne di *Rennenkampf* (*Liubakin*) pervenne a 1000 passi da *Bensiku*, a tergo dei Giapponesi... Ma questi non si smarrirono.

Invece, i pochi battaglioni giapponesi — probabilmente non più di due o tre — apparsi sulla sinistra del *Taitse*, a rovescio di *Rennenkampf*, furono sufficienti a decidere le sorti delle operazioni condotte dal comandante del 3° corpo Siberiano (generale *Ivanof*) che disponeva di circa 10 battaglioni di ottima fanteria.

Per cause non ancora bene chiarite, quando il *Kuropatkin* scriveva, *Rennenkampf* ripiegò il 29 settembre. Il comandante del 3° corpo (generale *Ivanof*), pur avendo ancora riserve sulle posizioni abbandonate, riferì al comandante del distaccamento (*Stakelberg*) che, a causa della ritirata del generale *Rennenkampf*, egli trovava necessario ripiegare, nella notte sul 30 settembre, sulla posizione più a nord di *Kaotaitsi*.

Il *Kuropatkin* malinconicamente commenta:

« Noi alcune volte abbiamo circondato i Giapponesi e li abbiamo attaccati alle spalle, ma essi sempre si mantengono, fidando che i loro sarebbero venuti a liberarli, e vi riuscivano, perchè noi, invece di sostenere le nostre truppe

« di prima linea che avevano conseguito un successo, le facevamo ripiegare, ed il 29 settembre fu sufficiente che i Giapponesi si mostrassero con non grandi forze sul fianco della nostra linea, perchè un corpo di truppe di 40 battaglioni cominciasse a ripiegare ».

Contegno analogo a quello del 3° tenevano il 1° e il 2° corpo siberiano.

Dal comandante del distaccamento orientale era stato prescritto che in nessun caso i Russi dovessero ritirarsi; « ed invece i comandanti in sottordine si ritirarono e cessarono il combattimento quando ancora nel combattimento era stata impegnata soltanto una parte delle forze affidate al loro comando ».

Del cattivo successo della operazione, il Generale nota varie cause: « ma la cosa importante che a noi mancò — soggiunge — per conseguire il successo fu la decisione di prolungare il combattimento sino ad una fine vittoriosa mediante l'impiego di tutte le forze e di tutti i mezzi che erano a disposizione dei comandanti ».

« Il 28 settembre si manifestò in tutta la sua chiarezza il passaggio all'offensiva di tutte le armate giapponesi.

« I Giapponesi, trattenendo con forze insignificanti le numerose forze del distaccamento orientale, poterono avere la preponderanza di forze contro le truppe del distaccamento occidentale ».

Distaccamento occidentale — 17° corpo. — « L'attacco del reggimento *Iuxnovski* è caratteristico, perchè molti reggimenti che per la prima volta prendevano parte ad un combattimento, operavano proprio così: andavano avanti valorosamente, ma senza la visione chiara dello scopo delle azioni, avanzavano in formazioni troppo fitte, presentando così, con una massa di circa 4000 uomini, un eccellente bersaglio. Fatti segno a fuoco nemico, in breve subivano forti perdute, rapidamente si disorganizzavano e rapidamente scomparivano in disordine dal campo di battaglia, producendo scompiglio anche fra gli altri reparti.

« Non vi fu collegamento fra le truppe dei diversi gruppi sulla fronte. Questo collegamento, invece, fu osservato soltanto nella ritirata: appena un reparto qualunque cominciava a ripiegare, anche il reparto vicino, invece di

« soccorrere il reparto che ripiegava e riconquistare così la « posizione abbandonata, stimava opportuno per sé ritirarsi « anche se non era premuto dal nemico ».

Eccezione: il piccolo corpo del colonnello Stakovic.

« Finalmente, come una delle principali cause dell'in- « successo delle operazioni del 17° corpo, bisogna ricono- « scere il contegno passivo dei comandanti superiori nella « direzione del combattimento.

« Lasciato il comando delle truppe nelle mani dei colon- « nelli, i comandanti di brigata, di divisione e di corpo di « armata, ad eccezione del valoroso generale Sasseiuk, non « fecero neanche un solo energico sforzo per coadiuvare il « comandante del distaccamento occidentale ad arrestare il « nemico ed a ristabilire le sorti del combattimento... Essi « furono più spettatori nel combattimento che attori » (ana- logia col combattimento della 14ª divisione — 13 gennaio 1905 — nelle operazioni della 2ª armata contro Sandepu).

Operazioni dei reparti vicini al 17° corpo armata. — Il 10° corpo d'armata, che costituiva il fianco sinistro del dispositivo del distaccamento occidentale, la sera del 29 cominciò a ritirarsi sulla posizione principale, e quindi, senza aspettare ordini dal comandante il distaccamento occidentale e senza avvertire il 1° corpo armata, che era vicino, si ritirò su una posizione sul davanti di Scia-ho, sebbene il 28 e il 29 settembre contro il 10° corpo operassero soltanto scarse forze giapponesi.

A destra del 17° corpo operavano, oltre al corpo del colonnello Stakovic, un forte nucleo di cavalleria coman- dato dal generale Grecof ed un distaccamento delle tre armi agli ordini del generale Dembovski (10 battaglioni d'effe- tivo molto scarso, 10 sotnie).

Questi due nuclei di truppe non coadiuvarono in nessun modo il 17° corpo nella sua azione.

Operazioni nel mese di gennaio della 2ª armata a San- depu. — Il Kuropatkin rileva che in articoli e in opuscoli del generale Grippenbergh e di altri, le operazioni intorno a Sandepu sono esposte in modo non conforme al vero, si da ingenerare l'opinione che le truppe comandate dal ge- nerale Grippenbergh operarono benissimo, che dai Russi ovunque erano stati raggiunti grandi successi, e che, asso- lutamente inaspettatamente, tali successi erano stati fru- strati dall'ordine del comandante in capo di ripiegare.

« (Mi fin d'ora io dispongo di materiali sufficienti (copie « delle relazioni delle truppe ed altri documenti) per dimo- « strare come in realtà le operazioni intorno a Sandepu « rappresentano, sotto tutti gli aspetti, l'esempio più chiaro « del massimo impiego delle truppe nel combattimento ».

Il generale convalida l'asserto con la esposizione dei fatti ma, data l'indole di questo modesto lavoro, non credo opportuno seguirlo nel lungo esame.

Piuttosto stimo utile citare le seguenti sue conclusioni intorno alla condotta delle truppe nel combattimento e in- torno alla loro preparazione tattica durante la guerra:

« Da parte dei comandanti è stato dimostrato di non « sapere concordare le azioni dei diversi gruppi di truppe « per il conseguimento di uno stesso scopo e di non sapere « decidere giustamente la direzione dell'urto principale di- « pendentemente dalla conoscenza delle forze e della di- « sposizione dell'avversario.

« La conoscenza delle forze e della disposizione del ne- « mico fu scarsa.

« Come già nelle passate guerre, il peso principale della « lotta fu sopportato dalla fanteria, e, nella maggioranza « dei casi, la fanteria si comportò con abnegazione, conti- « nuando la lotta anche dopo avere subito perdite supe- « riori al 50 per cento...

« La numerosa cavalleria aiutò insufficientemente le altre « armi.

« La cooperazione dell'artiglieria fu molte volte insuffi- « ciente.

« L'azione degli zappatori nel combattimento fu troppo « insignificante.

« L'azione degli stati maggiori per collegare le opera- « zioni delle truppe, comunicare loro le notizie necessarie « e far loro pervenire a tempo opportuno tutti gli ordini « fu insufficiente.

« Non fu spiegata ostinazione nel conseguimento degli « scopi proposti, nè dai comandanti più anziani, nè dai meno « anziani dal grado di comandante di reggimento in su. »

(Continua.)

A. REDINI
capitano.

IL DIRITTO DI GUERRA NELL'ORA PRESENTE (1).

SOMMARIO. — MOMENTO TRAGICO DELLE GRANDI POTENZE EUROPEE — GLI ATTACCHI AL DIRITTO DI GUERRA — IMPORTANTE POSIZIONE DI ESSO NELL'ORDINE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE — CENNO STORICO CIRCA IL SUO SVOLGIMENTO: NELL'ANTICHITÀ, NELL'EVO MODERNO, NEI TEMPI RECENTISSIMI — SVILUPPO RAGGIUNTO A TUTT'OGGI E RITARDO RELATIVO; CAUSE DI TALE RITARDO — FALLIMENTO O CRISI DEL DIRITTO DI GUERRA? — IL DIRITTO DI GUERRA NELL'AVVENIRE PROSSIMO: GENERALE RINNOVAMENTO E COMPLETAMENTO, PARTECIPAZIONE CHE VI AVRANNO GL'ITALIANI.

Nell'ora angosciata che volge sul continente europeo, dove la civiltà più avanzata, le indagini più profonde del pensiero, il progresso e le applicazioni della scienza e dell'arte, il culto del diritto internazionale tanto hanno contribuito all'affratellamento dell'umana famiglia, nell'ora di supremo dolore che stringe l'anima dei popoli allo spettacolo di distruzione di vite, ricchezze materiali, tesori d'arte, come se cieche e violenti forze si fossero abbattute sopra larga parte della terra, con conseguenze disastrose anche per il resto di essa, era naturale che nello spirito del filosofo, del sociologo, del giurista, del privato cittadino, si svegliassero antichi dubbi, e sfiducia e sconcerto. Poiché per qualche tempo la generalità s'era illusa che fossero addormentati per sempre i feroci originari istinti e la sete di prepotenti domini e sacro fosse divenuto il rispetto alle leggi del diritto delle genti e seriamente preoccupante il severo giudizio del tribunale della storia.

Ma oggi gran parte delle illusioni si sono spente, e si alzano ovunque voci di protesta ed appelli inascoltati o sconsolate previsioni, quando non si scorgano addirittura sogghigni sarcastici o non si oda perfino proclamare il fallimento del diritto internazionale, di quel ramo cioè del diritto che si propone di regolare perfezionare accrescere

(1) Si avverte che questa memoria fu composta prima della partecipazione dell'Italia al conflitto europeo.

i rapporti fra le nazioni, favorendone la comunanza di vita, incitandone la marcia verso la meta lontanissima, ma forse non irraggiungibile, del regno della pace permanente.

Non sul tema seducente della vitalità oggi compromessa o meno del diritto internazionale io m'intratterò, chè nulla potrei aggiungere alle parole di maestri, d'Italia e di fuori, giunte già all'orecchio del lettore, suadenti come invocazioni di vergini anime in pena (1). Del diritto internazionale accennerò soltanto ad alcuni principi generali, quanto appena è indispensabile per la considerazione, per l'esame di una parte di esso, di quella parte che da nove mesi in qua suscita il maggiore e palpitante interesse, divenuta oggetto di discussioni acerbe, di critiche appassionate, di attacchi violenti, di violazioni continue; e cioè del diritto di guerra e del momento che esso attraversa.

* *

Come fra le private persone, come fra gli enti di diritto pubblico, come fra questi e i cittadini sorgono spesso conflitti nell'ambito dello Stato cui essi appartengono, così anche fra gli Stati sovrani che rappresentano oggi le maggiori organizzazioni giuridiche, capaci di vivere agire perfezionarsi, si verificano non di raro dissensi contrasti questioni assai gravi, del tutto insanabili talvolta.

A limitare i primi, i conflitti nell'orbita dello Stato, si giunge di massima con le norme, le istituzioni dell'ordine giuridico interno, sussidiate da norme di altra natura, sprovviste di forza obbligatoria ma pur tuttavia non prive di efficacia — costume, tradizione, morale, religione: — a diminuire i secondi, quelli cioè che esorbitano dai singoli Stati sovrani, a risolverli in modo più o meno definitivo e conforme ad una relativa giustizia, servono invece le norme,

(1) Durante la seconda metà dell'anno scorso e nei primi mesi del corrente anno è stato tutto un fiorire di opuscoli, articoli e conferenze sul contenuto, sulla esistenza ed efficacia e sull'avvenire del diritto di guerra. Professori, uomini politici e sociologi ed altri spiriti eletti, preoccupati alcuni dalle disgraziate condizioni del proprio paese in conseguenza della guerra odierna, quali gli scrittori belgi, hanno discusso animatamente di tale soggetto, e con intenti vari, fra cui quello di attirare verso la propria nazione oppressa le simpatie delle nazioni neutrali.

Rianderemo soltanto i francesi Maurizio Barrès, Carlo Richet, Andrea Tarhe, l'inglese lord Asquith, il belga Maurizio Maeterlinck, i tedeschi Ugo Wladimir, Gustav Wundt, e i nostri Francesco Alessi, Corrado Bertacchi, Cesare Buzzati, Innocenzo Cappa, Giuseppe Cimbalà, Luigi Ferri, ecc.

i mezzi del diritto internazionale, intesi a rendere semi e più eque, umane, pacifiche le relazioni fra le genti.

Ad una estremità della serie, non povera invero, dei mezzi di soluzione dei conflitti internazionali troviamo la guerra — ossia l'impiego della violenza estrema — analogamente a quanto avviene nel diritto interno, dove, per ristabilire l'ordine giuridico turbato, si comminano ed eseguono, occorrendo, anche con la forza, provvedimenti punitivi e riparatori (1).

Analogamente, ma non identicamente. Perché purtroppo nell'ordine giuridico internazionale manca un'autorità suprema che giudichi ed abbia forza di eseguire le proprie sentenze. Lo Stato singolo, leso nei suoi gravi interessi, è costretto quasi sempre a farsi giustizia da se stesso, — a valersi del supremo fra i diritti della sovranità. — E così, gli interessi vantati, quando trattasi dello Stato più forte, sono semplici pretese, ipocrite larvazioni di disegni di conquista: in definitiva il successo non sempre arride al combattente a favore del quale stava la giustizia della causa e purtroppo dal successo si traggono poi dure conseguenze, a cui il vinto non ha mezzo di esimersi, a cui il vincitore appone l'etichetta della ragione fattasi colle armi.

Questa speciale condizione dell'ordine giuridico internazionale ha costituito la ragione principale per negare, infirmare l'esistenza di questo ramo del diritto. — (2) *Non v'è legge se non v'è forza che la faccia eseguire; nella società degli Stati questa forza manca, quindi non può esservi legge internazionale.* — Ma un po' alla volta gli attacchi, i dubbi, venivano affievolendosi, ed in contrapposto le argomentazioni dei giuristi che ne sostenevano l'esistenza, l'efficacia si facevano più forti, prendevano il sopravvento, si spingevano forse anche di là del reale e la fiducia dei po-

(1) Cfr. DIENST G. — *Principi di diritto internazionale*, Napoli, Piero 1914, vol. I, pag. 457 e seg. — ULLMANN (traduzione BUZZATI). — *Trattato di diritto internazionale pubblico*, Torino, U. T. E. T., 1914, pag. 674 e segg. dove è riportata la bibliografia più aggiornata in materia. Fra i mezzi pacifici occupa posto importante l'arbitrato ed è notevole la tendenza diffusa negli Stati moderni di stipulare accordi in piena regola per obbligarsi a ricorrervi quanto più possibile.

(2) Sulla positività del diritto internazionale, v. ULLMANN, *op. cit.* a pag. 26 e successivamente, OLIVI L. — *Manuale di diritto internazionale pubblico e privato*, Milano, Società editrice libraria, 1902, a pag. 1 e segg.; KALTENBORN — *Trattato del diritto internazionale* pag. 1 e segg.

più aumentava, sino ad attribuire al diritto internazionale un potere magico. Senonché il *flagellum dei*, che inferisce dall'agosto 1914 ad oggi, ha smorzato gli entusiasmi e scosse le fiducia; ha dato, a causa di fatti constatati, di realtà innegabili, nuove ragioni nuovo vigore alla critica negativa.

E gli attacchi si sono fatti convergere principalmente contro il diritto di guerra, la parte invero più delicata e vulnerabile del diritto internazionale, con la convinzione, la speranza, forse l'acre volontà di meglio riuscire ad abbattere il tutto; sono giornalieri oramai i colpi d'ariete che scuotono, fiaccano il diritto. Ragione di onore, anziché di sconforto, pel diritto di guerra, che meglio viene ad esser messa in luce la posizione che occupa nel diritto internazionale, l'alta missione che adempie in ogni tempo, la larghissima cerchia d'interessi che tocca e dei più vasti, per i singoli cittadini e per i maggiori aggregati politici che essi costituiscono.

Una breve considerazione di tali interessanti aspetti gioverà a meglio farci riconoscere e giudicare la crisi dell'accentratissimo ramo di diritto.

* * *

Antichissime debbono essere le origini del diritto di guerra, e più remote ancora di quelle che comunemente gli vengono attribuite. Non dovrebbe essere ardito ritenere che esse si confondano con le origini della guerra, se noi diamo a questa il significato di lotta collettiva, che risale bensì agli albori della civiltà, ma che ha oltrepassato la lotta individuale per l'esistenza, nella quale si manifestano gli istinti più bassi e beluini — lotta per l'esistenza, che caratterizza l'epoca dell'uomo selvaggio. Poiché la lotta collettiva, presuppone già un principio di organizzazione e quindi l'esistenza di un'autorità e l'accettazione di norme formatesi con la consuetudine o per volontà dei capi o condottieri. Queste norme avranno regolato non solo i rapporti fra i componenti la collettività combattente, ma anche il modo di condurre la lotta, ed è naturale che il modo stesso debba in principio, risentendo dalla ferocia dei tempi, non riconoscere limiti nei danni che s'infliggono al soccombente od anche al debole incapace di respingere ingiuste aggressioni.

Col graduale passaggio allo stato di barbarie e più tardi a quello di primitiva civiltà, coll'ingentilirsi dei costumi, colla formazione delle religioni, anche gli usi della guerra vengono lentamente modificandosi, perdendo della beluina crudeltà e restringendo il campo entro il quale persone e cose possono essere colpite. E quando si formano i primi monumenti letterari, che la tradizione orale conserva e che poi la scrittura eternizza, troviamo già l'affermazione di principi, che dimostrano come il fenomeno della guerra abbia proceduto di pari passo con l'umana evoluzione, ma che sia remoto, come remota, imprecisabile è l'epoca che segna il passaggio dell'uomo dallo stato selvaggio alla barbarie. Così nelle più antiche opere eroiche, nei primi codici di legislazione, misto di precetti civili e religiosi, nei libri sacri degli Indiani, degli Israeliti, nei poemi eroici della Grecia. Si tratta di pochi cenni, caduti come a caso qua e là, che hanno forza solo per un popolo o per pochi popoli etnicamente affini, ma che dimostrano quanto antichi e rispettati fossero alcuni usi di guerra, — l'inviolabilità dei messi del nemico, l'osservanza delle fatte stipulazioni, il rispetto alla proprietà ed all'agricoltura, la grandezza degli scopi che spingevano alla guerra, quali l'indipendenza, l'espansione, la difesa della religione, la diffusione della civiltà.

Presso i Romani, dallo spirito eminentemente giuridico, che cerca di sistemare ogni specie di rapporto, sia pubblico sia privato, anche i rapporti che scaturiscono dall'esercizio della guerra sono presi in considerazione, e più numerosi e più certi appaiono, nel grande corpo di diritto, gli istituti le norme che alla guerra si riferiscono. Ma in essi predomina il concetto che informava la mentalità, la politica romana, e cioè la superiorità dell'*Urbe*. È Roma che detta legge ai popoli coi quali viene a trovarsi a contatto e che vuole assorbire; è Roma che concede, che stipula bensì convenzioni coi vicini o coi vinti, ma non da pari a pari, sibbene da dominatore a sottomesso; è Roma che stabilisce il trattamento, più o meno generoso, a seconda della minore o maggiore resistenza dei barbari all'assorbimento. Si ha bensì un *collegio di feciali* che tratta i rapporti di guerra, che dichiara la giustizia di ogni impresa militare, che stabilisce dei principi di massima e

la base di un *jus gentium*, ma questo rimane sempre l'espressione di norme unilaterali, della romana potestà, che hanno vigore alla periferia dell'impero; non è ancora il concetto dell'odierno diritto internazionale che si riferisce alla comunità di tutti gli Stati, ciascuno indipendente e sovrano, e partecipe, senza gradazione, agli stessi diritti e doveri.

La formazione del diritto bellico prosegue, ma lentamente, nei tempi successivi, fino ai primi secoli dell'era moderna: vi contribuiscono il cristianesimo, le crociate, la cavalleria, lo stesso diritto canonico. Modificandosi le idee sociali, sorgendo il concetto della fratellanza dei popoli, della grande famiglia universale meritevole tutta di rispetto, di aiuto, di amore, anche le idee intorno alla guerra si modificano sensibilmente; e negli scritti dei padri della Chiesa, nelle opere di cavalleria, negli atti dell'autorità ecclesiastica, si enunciano nobili principi di generosità e lealtà verso il nemico e si stabiliscono norme positive. Anche gli studiosi incominciano un lavoro di discussioni scientifiche e di tendenza a formare delle teorie, a formulare delle vere richieste. (1) Si cerca, ad esempio, di stabilire le cause della giusta guerra, di limitare l'uso della *frida* germanica e della rappresaglia, si effettua perfino qualche tentativo di trattazione del diritto bellico, quantunque incompleta e mista ad elementi di natura diversa; degna di menzione quello di Giovanni da Legnano nel secolo decimoquarto (2).

Bisogna giungere però al secolo decimosesto per incontrare sistematiche costruzioni del nostro diritto: in tale opera si distinsero gli spagnuoli Vittoria (3), Soto (4), Suarez (5), D'Ayala (6) ed emersero anche gl'italiani Pierino Belli (7) ed Alberico Gentili (8); tanto che gli scritti di quest'ultimo,

(1) Cfr. KALTENBORN. — *Die Vorläufer des Hugo Grotius* (1848). — GEMMA. — *La guerra e il diritto internazionale*, Bologna (1893). — RETTICH. — *Per la teoria e la storia del diritto di guerra* (1888). — LUDER, nell'*Handbuch* di v. HOLTZENDORFF, IV, pag. 257 e seg.; FUSINATO. — *Dei feciali e del diritto feciale*.

(2) LEGNANO. — *De bello, de repraesaliis, et de duello* (1360).

(3) VITTORIA. — *Relectio de jure belli* (1557).

(4) SOTO. — *De justitia et jure. Tractatus*.

(5) SUAREZ. — *De legibus et de legislatore* (1612).

(6) D'AYALA. — *De jure et officio bellicis et disciplina militari* (1582).

(7) BELLI. — *De re militari et de bello* (1563).

(8) GENTILI. — *De jure belli ac pacis libri tres* (1608). — *De legationibus* (1585). — *Commentationes de jure belli* (1588 e 1589).

come la scienza generalmente riconosce, servirono di modello, nel secolo successivo, ai libri I e III dell'opera di Grozio (1), padre del diritto internazionale.

Nei secoli XVII e XVIII il diritto di guerra non è trattato come scienza a sé, sibbene compreso nelle generali costruzioni, discussioni e indagini del diritto internazionale, che viene allora acquistando la sua fisionomia, la sua individualità scientifica. Naturalmente in questo lavoro di formazione si ripercuotono i metodi e le correnti filosofiche e giuridiche del tempo. Si cercano dapprima le basi, le linee del nuovo grande edificio nelle teorie di diritto di natura (di un diritto cioè superiore, preesistente, all'infuori dell'opera dell'uomo, che all'uomo s'impone) e poi nelle teorie cosiddette del diritto della genti (cioè di teorie che negavano l'esistenza di diritti naturali, ma che davano una base positiva al diritto, un fondamento razionale, che spiegano il formarsi delle leggi con l'uso, col consenso dei partecipanti all'umana società), si hanno infine le scienze eclettiche, che cercano di conciliare le due dottrine col prendere quanto di più razionale presentava l'una e l'altra.

Però lo sviluppo completo dell'organismo, fino a l'essere elemento fattivo nella vita sociale si raggiunse appena nel secolo testè chiuso, e non solo per opera degli scienziati e di governi, ma anche per cause politiche ed economiche, per le moltiplicate relazioni dei popoli, cui tanto giovarono i mezzi di comunicazione rapidi e numerosi. E lo sviluppo, al quale contribuirono menti elette di ogni nazione, non ultimi gl'Italiani, fu talmente rigoglioso e fecondo, e tale crebbe la materia da prendersi in considerazione dal diritto internazionale, che presto si sentì il bisogno della specializzazione. Dapprima si ebbe una duplice distinzione in diritto pubblico e in diritto privato; oramai generalmente ammessa, ma della quale la scienza non s'è dichiarata paga, poiché essa tende ad ulteriori specificazioni, alla formazione cioè d'un diritto costituzionale, d'un diritto bellico, d'un diritto penale, d'un diritto civile, d'un diritto commerciale, d'un diritto amministrativo internazionale, distinguibile in parecchi rami, finanziario, delle comunicazioni, del la-

voro, ecc., e, nello stesso tempo, alla formazione dell'anello integratore, la filosofia del diritto internazionale. Si viene così a superare, ad infirmare il concetto, finora avutosi, dell'unità ed autonomia del diritto internazionale, per accostarsi al concetto del diritto applicato o, per meglio dire, del considerare le dottrine che finora hanno costituito il diritto internazionale come un'estensione, un allargamento nello spazio dei diversi rami di diritto interno.

E secondo me giustamente, che col primo di tali concetti il diritto internazionale non risulterebbe che una Enciclopedia universale del diritto, con gl'inconvenienti delle scienze *omnibus*, mentre venendo oggi il diritto interno sempre più specializzandosi, per soddisfare maggiormente particolari esigenze e rapporti, spesso di natura assai diversa, e questi non restringendosi quasi mai all'orbita di una singola nazione, ne consegue che lo studio che voglia farsi di ciascun ramo di diritto, uscendo da quell'orbita, acquista un particolare contenuto ed una vastità tale, da non potersi assolutamente considerare come un capitolo di una scienza universale. Si dovranno avere così rami autonomi di diritto con la qualifica d'*internazionale* e con lo scopo del regolamento e perfezionamento di una determinata categoria di rapporti fra le nazioni diverse. Rami di diritto che non possono fare a meno di studiare attentamente le singole legislazioni interne e compararle e coglierne quanto è applicabile senza contrasti all'universalità. Compito grandioso e tale da giustificare, rendere indispensabile la specializzazione; compito che tanto contribuirà a raggiungere la fulgida meta delle leggi mondiali, mezzo non ultimo di prevenzione di conflitti, di perfezionamento delle relazioni dell'umano consorzio (1).

Enunciato il nostro modo di concepire la costruzione scientifica del diritto internazionale, ci restringiamo al diritto di guerra per vedere qual grado d'individuazione, di autonomia ha raggiunto, quale sia la sua condizione odierna, quale la sua sorte in un non lontano avvenire.

(1) Quanto alla ripartizione del diritto internazionale, sebbene concepita in modo diverso da quella esposta, confronta OLIVI. — Opera citata, pag. 6 e segg.; ULLMANN. — Opera citata, pag. 16 e segg.; DIENA. — Opera citata, pag. 29 e segg.

(1) GROTIUS. — *De jure belli ac pacis* (2625).

* *

Nelle trattazioni delle materie, sulle quali l'ordinamento giuridico internazionale si venne costruendo, le norme relative alla guerra ebbero dapprima parte preponderante. La frequenza del fenomeno bellico, la ferocia colla quale si svolgevano gli attacchi contro persone e cose, l'essere la guerra quasi sempre il primo stato di fatto, il primo importante rapporto che si creava fra gli agglomerati politici venuti a contatto ma divisi da opposti interessi, spiegano il perchè giuristi e filosofi e pubblici magistrati nell'esaminare discutere concretare proposte nel campo delle relazioni fra le genti, abbiano rivolta maggiormente la loro attenzione e studio e attività a quanto alla guerra si connette. Successivamente la preponderanza sparisce, perchè mentre le guerre diventano meno numerose, tanto da considerarle come fatti anormali, eccezionali, l'attenzione di coloro che alla formazione del diritto internazionale concorrono viene attratta da numerosi altri fenomeni che sono propri di tutti i tempi e cioè al regolamento delle multiple relazioni dei popoli, nel campo delle varie attività umane — relazioni che vengono studiate e discusse nella letteratura giuridica, nei congressi, negli istituti, e fissate in convenzioni di governi, od in pregevoli tentativi di codificazioni (1). — Sicchè fatalmente la proporzione fra diritto bellico e la somma degli altri rami di diritto internazionale si altera grandemente a vantaggio di quest'ultima.

Non è a credere però che il diritto di guerra sia rimasto stazionario, poichè nobili sono stati gli sforzi di governi, di giuristi e filantropi e notevoli i risultati, e ben chiare le indicazioni delle conquiste future. Stanno a dimostrarlo la Conferenza di Ginevra del 1864 per migliorare la sorte dei feriti in guerra, le Conferenze del 1899 e 1907 che formularono parecchie convenzioni, accettate dalla gene-

(1) Da ricordarsi fra le parziali e più moderne codificazioni ufficiali quella pubblicata dal Governo degli Stati Uniti nel 1900. *The Laws and Usages of War at Sea*, quella pubblicata dal Governo inglese nel 1909, pure sulla guerra marittima, le Convenzioni dell'Aja della 2ª conferenza della pace (1907) fra cui importante la IV sulle leggi ed usi della guerra terrestre.

Fra le codificazioni private le più recenti sono state quelle del FRORE: *Il diritto internazionale codificato e sua sanzione giuridica* (2ª edizione 1908, e dell'INTERNOSCHIA: *Nuovo codice di diritto internazionale* (in tre lingue), 1910.

ralità degli Stati, per regolare importanti oggetti di diritto bellico, fra cui gli usi di guerra, ed in ultimo la Conferenza di Londra, chiusasi con la dichiarazione del 26 febbraio 1909, che si occupò della guerra marittima. Nemmeno sono mancate le compilazioni di manuali pratici, specie ad uso degli ufficiali in campagna, negli Stati Uniti, in Inghilterra, Russia, Francia, Serbia, Olanda; nel Belgio s'è pubblicato un manuale a cura dell'Istituto internazionale di Bruxelles; in Italia, pur non formandosi dei manuali completi, si sono introdotte norme informate ai più moderni principi in vari codici e regolamenti di guerra (1).

Tuttavia non sarebbe possibile non riconoscere che siamo ancora lontani dalla organica, completa ed individuata costruzione del diritto di guerra (istituzioni e norme o diritto in senso obiettivo); nonchè del completo e vasto sviluppo scientifico, che dalle indagini monografiche ed analitiche di ogni sua parte risalga alla trattazione del tutto, che consideri sufficientemente il diritto di guerra sotto l'aspetto storico, filosofico, giuridico e nei rapporti con le scienze affini; e non solo nei riguardi del passato, ma anche nei riguardi dell'avvenire; sì che effettivamente divenga un fattore efficace di nuove e grandi conquiste, scopo questo che non dovrebbe mai mancare in qualsiasi indagine o mira scientifica.

Quali le cause di questo relativo ritardo nello sviluppo della scienza e del diritto bellico, sì che molta incertezza regna ancora nel suo contenuto, sì che incomplete, frammentarie e sparse sono le norme positive? Anzitutto perchè

(1) Mentre sarebbe stato desiderabile che anche gli ufficiali del nostro esercito avessero potuto disporre di un manuale sul tipo di quelli esistenti presso altri eserciti stranieri. Le principali norme di diritto di guerra sono riportate al regolamento di servizio in guerra — Parte I, edizione 1912, ai nn. da 21 a 37 e da 367 a 381; e Parte II, edizione 1915, appendice; norme d'interesse internazionale si trovano pure in altre leggi interne (codice penale per il regno d'Italia, codici penali militari, codici per la marina mercantile).

Altre raccolte pratiche venute alla luce dopo lo scoppio della guerra, sono quella dell'avv. C. L. GASCA: *Le leggi della guerra* (1914) e l'altra di A. BRAGADIN: *Il diritto di guerra nelle sue fonti positive* (marzo 1915), comprendente anche le disposizioni emanate dai governi belligeranti e neutrali durante il presente conflitto europeo.

Inoltre i comandi militari dell'esercito e principali uffici dispongono di una « Raccolta delle convenzioni internazionali che riguardano la guerra terrestre », edita dal Ministero della guerra nel 1912, ma da considerarsi come pubblicazione riservata (invero non si vedono le ragioni per limitarne la conoscenza, trattandosi di atti pubblici).

Infine altra causa, di coefficiente massimo, è la grave difficoltà pel diritto di guerra a seguire il rapido incessante trasformarsi ed accrescersi dei mezzi di offesa e di difesa, ai quali nessun nuovo ritrovato dell'industria, della chimica, dell'ingegneria, dell'elettricità rimane senza pronta applicazione. Citerò due esempi palpitanti: il regolamento della guerra aerea e dell'impiego del sottomarino. Non appena l'ingegno e l'audacia dell'uomo incominciò a percorrere, a sentirsi padrone del più fluido degli elementi, si comprese da tutti che un'arma nuova dalle ali, dalla vista, dalla celerità e forza dell'aquila ormai entrava nel campo dei mezzi di guerra. E gli uni si domandarono atterriti e deprecarono con la voce del sentimento a che non si aumentasse un nuovo mezzo d'eccidio fraterno; gli altri reclamarono perché al più presto si utilizzasse l'importante strumento di guerra; sognando progetti fantastici, che oggi non ci sembrano più tali. Una terza categoria, i giuristi, con senso più pratico, si limitarono a chiedere che, ad ogni buon fine, si regolamentasse la guerra aerea, per informarla a principii umanitari. Era il meno che potevasi chiedere, ma nondimeno non si seppe o non si volle accedervi e troviamo che oggi l'arbitrio più assoluto è seguito da chi dispone di questo mezzo terribile.

Lo stesso avviene per l'insidioso sommergibile, la minuscola vipera che morde e avvelena il colosso del mare. Numerose discussioni esso suscitò nel campo giuridico e recentemente in relazione alla teoria del blocco marittimo. Questo, com'è noto, per le ultime norme di diritto internazionale deve essere *reale*, ossia fatto con mezzi visibili, non equivoci, affinché i navigli neutri sappiano regolarsi. I giuristi tedeschi opposero che le norme di diritto bisogna interpretarle nello spirito e non nella lettera: essere il sommergibile un mezzo idoneo a mantenere il blocco, la visibilità dei neutri non essere condizione indispensabile, ma sibbene contingente ai tempi, alle condizioni del naviglio dell'epoca in cui le norme furono concretate; poichè se i neutri lealmente si propongono di non infrangere il blocco non corrono pericolo alcuno, bastando non entrare nella zona percorsa dai sottomarini bloccanti; doversi il diritto informare al progresso della vita in ogni sua manifestazione, anzi che ostacolarlo.

E mentre non si può negare del fondamento alle due opposte tesi, non ci resta che dichiararci rammaricati che il diritto di guerra non abbia previsto e risolto in tempo problemi così gravi e siasi rivelato impotente ad evitare che si malassino negli Oceani, con raccapriccio dei popoli veramente ingentiliti, tesori di prodotti dell'industre lavoro, tesori di floride vite umane, che l'ansia di migliorare s'inganga dall'uno all'altro continente.

**

Appunto di fronte a tali imperfezioni o lacune ed alle violazioni continue ed evidenti delle norme del diritto internazionale e del diritto bellico in ispecie, si è dalla generalità proclamato il fallimento del diritto. Da questa stessa generalità, come del resto anche da alcuni scienziati del diritto, accitati da paterno affetto e considerazione per la propria disciplina, s'era fatta troppa fidanza nella forza del diritto, sino a crederlo capace di evitare il deprecato odierno conflitto, od a regolarlo sino alla soluzione, senza gravi danni, senza lesioni, quasi con soffice delicatezza. Era naturale perciò che, nell'apprendere le numerose violazioni alle norme ritenute sacrosante (invasione dei territori neutralizzati da parte degli stessi Stati che ne avevano garantita la neutralità permanente, distruzione di città, bombardamenti di località non fortificate, imposizioni di tasse eccessive, manomissione di private proprietà e di opere d'arte, affondamento di navi neutre, maltrattamenti di persone, ecc.) senza che vi sia stata una forza superiore, materiale o morale, capace di impedire le violazioni stesse, la pubblica opinione insorgesse a dichiarare fallito il diritto internazionale. Ma eccessivo è il biasimo o la visione catastrofica, come eccessivo ed errata era stata finora la fiducia. Non è della forza del diritto e dei trattati l'evitare i grandiosi conflitti, che movono da cause gravi e molteplici e di natura svariatissime politiche, storiche, economiche, etniche, di cultura, religiose, che avvolgono l'avvenire dei popoli, la loro esistenza, ne segnano per sempre la grandezza o la decadenza. Né da altra parte, se il diritto internazionale, specie quello di guerra, è insufficiente in momenti difficili della vita di alcuni popoli — anche il diritto penale, che nell'ordine giuridico interno è l'estremo mezzo di sanzione, nei momenti di crisi interna dello Stato, — a evitare i conflitti.

della sua reale efficacia. Si dimenticò la sua funzione indifferenza nei tempi normali, ed in tempo di guerra, per cui gli Stati non partecipano al conflitto, anche a volerla considerare la remora, il freno morale che innegabilmente agisce sugli stessi belligeranti.

È pure da tenersi presente che molte inosservanze degli usi di guerra, dalle quali si trae argomento per infirmare il diritto bellico, non sempre mancano di spiegazione, se non di giustificazione. Le vigenti norme di diritto bellico, improntate a nobilissimi sensi umanitari, dettate talvolta astrattamente da spiriti filantropici, ottimistici, che chiedono il molto per ottenere almeno il poco, spesso vengono a trovarsi a contrasto con la realtà, che purtroppo sorpassa le previsioni o si rivela con caratteristiche nuove.

Il conflitto odierno ne è una dimostrazione. Quante teorie, quante illusioni non sono oggi cadute, sulla durata della guerra, sui modi di combattere, sui mezzi di offesa e di difesa, sulle estensioni sui campi della lotta, sulle occorrenze finanziarie. E poichè teorie ed illusioni non potevano non avere influito sulle costruzioni del diritto di guerra, ne doveva conseguire che questo in molti casi si sarebbe addimostrato di non pratica osservanza, senza contare che, data la immensità dei teatri di operazione, qualche inosservanza corrisponde ad atti criminosi individuali che sfuggono alla previggenza degli stessi comandi, anzichè a deliberati propositi dei governi belligeranti.

Inoltre si rivela oggi più aggravata, più acuta che mai l'antitesi che esiste fra condotta debole della guerra e termine sollecito di essa, che venga a troncargli infiniti guai che le conflazioni odierne apportano col loro prolungamento. Contrasto tremendo, per il quale lo spirito del sociologo si domanda atterrito se bisogna preferire all'agonia, al lento esaurirsi fino alla distruzione, l'energico intervento chirurgico, che, beninteso, evitando qualsiasi danno dolore non necessario, assicuri la guarigione, strappi al morbo quanto dell'organismo è ancora salvabile!

Trattasi adunque non di fallimento del diritto internazionale e del diritto bellico, che non sono venute meno le loro basi, nè cessate le loro funzioni, nè gli altri mezzi si propongono, ma piuttosto d'una grave crisi politica, più che tutto, rivelatrice di imperfezioni, di attrassi,

di lacune: crisi transitoria che, se ci addolora profondamente, non deve però farci disperare; alla quale non succederà la catastrofe, ma la rigenerazione, il rigoglio d'un organismo, che riprenderà presto la sua marcia benefica, celere, verso le più squisite idealità umane (1).

* *

Quale — infine potrà essere la sorte del diritto bellico, nel prossimo avvenire? — Dallo studio dell'attuale crisi, dalla considerazione dei fatti e dalle discussioni che giornalmente si svolgono, e delle tendenze che s'erano manifestate in questi ultimi anni precedenti la guerra, non dovrebbe essere impossibile trarre qualche fondata previsione circa l'opera cui il diritto bellico sarà sottoposto e la funzione che esso potrà esercitare nell'ordine giuridico internazionale. Superata la prova del fuoco — che tale è il conflitto odierno per la sua estensione e intensità — eliminate le molte scorie, e rimasta del metallo messo in fusione la parte più pura, acquistata una reale conoscenza degli effetti, dei contatti con ogni sfera d'interessi che la grande guerra porta seco, si dovrà affrontare l'esame, la risoluzione di tutta una serie di problemi antichi e nuovi, e forse anche quella delle leggi di guerra, da basarsi sopra principi certi e razionali.

Mentre in altri campi del diritto internazionale si dovrà con ogni cura perfezionare, accrescere i mezzi di risoluzione pratica dei conflitti ed ispirare negli Stati la fiducia e la abitudine a ricorrervi ed il senso del rispetto e del dovere di sottomettersi lealmente alle decisioni dei mezzi stessi — questo è secondo me, il massimo che dal diritto internazionale si possa razionalmente pretendere — il diritto bellico deve riprendere in esame, ristudiare tutto se stesso, e quanto era già conquista positiva, e quanto s'è rivelato ora insufficiente od inosservabile, e quanto infine è apparso indispensabile a sottrarsi all'arbitrio e all'incertezza. Così, sarà necessario sistemare tutta una serie di rapporti che sorgono in tempo di guerra all'infuori delle contese che si svolgono tra gli Stati belligeranti: tali sono i diritti e doveri dei neutri, soggetti oggi a molte violazioni, anche a causa della

(1) Su questo argomento trattato in articoli, opuscoli e conferenze, vedi in ultimo la memoria del professor CATAGLIARI Arrigo. *È fallito il diritto internazionale* — Fascicolo 16 febbraio 1915 della *Vita italiana* all'estero.

imperfezione delle norme che li regolano. Un miglioramento di esse sarebbe quello di stabilire le sanzioni che ad ogni inosservanza dovessero corrispondere; sì che oltre ad agire con misura preventiva, faciliterebbero le soluzioni pacifiche di molte controversie che sorgono per l'esecuzione delle obbligazioni preesistenti fra cittadini di Stati diversi, e fra cittadini di Stati belligeranti e rapporti nuovi che conseguono per l'esercitata azione bellica di questi. E sull'importanza e vastità di sfera di questa serie di rapporti non occorre insistere: per essi si può dire che una grande guerra minaccia tutto il consorzio mondiale delle nazioni ed il regolare modo certo è rendere un servizio al perfezionamento delle relazioni pacifiche dei popoli.

Passando dai rapporti di carattere privato e più interessanti i non belligeranti, a quelli che direttamente interessano chi partecipa alla lotta, si offre al diritto di guerra una seconda serie di gravi problemi e relazioni da studiare e disciplinare. Oltre l'impiego dei due accennati modi di offesa, la lotta nei cieli, la lotta subacquea, che può essere aggiungendo anche la lotta del sottosuolo, non rimane più ormai nessuna limitazione nello spazio che pur ieri ci era conteso, saranno da rivedere le regole riguardanti l'impiego dei mezzi preesistenti, i quali tante modificazioni negli ultimi tempi hanno subite. Anche i mezzi sussidiari cresciuti grandemente (di comunicazione, di trasporto ed i modi di procurarsi altri mezzi di vita e di approvvigionamento (requisizioni, occupazione di edifici pubblici e privati), formeranno oggetto di norme intese a conciliare le vere esigenze di guerra col rispetto, che non deve mai venire meno, per la vita l'onore la proprietà dei privati cittadini.

Nello svolgere quest'opera grandiosa di perfezionamento di completamento del diritto bellico, e scienza e gli Stati e governi dovranno non perdere di vista gli insegnamenti delle dimostrazioni fatteci dalla guerra odierna. E non costruire su basi irreali, od irrazionali, nè lasciarsi tentare da illusioni o principi astratti tanto da stabilire norme di difficile, incerta efficacia, che finiscono col deprezzamento, anzichè col rafforzamento del diritto di guerra. Si dovrebbe mirare al sollecito termine della guerra, con l'impiego di ogni mezzo (beninteso proibendo quelli che infliggessero l'uni-

patimenti non necessari od ispirati da brutale, inumana manovagità), tenendo debito conto dello stato di necessità in cui oggi una nazione può trovarsi, avendo tutto esaurito, impegnato per l'onore, la libertà, l'esistenza, l'avvenire economico. Non si deve dimenticare che purtroppo la guerra è l'uso della forza, e non sempre della bilancia e della spada della Giustizia, e che al più forte non si impongono leggi, se in lui non persiste il profondo senso ed ossequio del diritto, la cosiddetta fibra legale ed un generoso spirito di cavalleria ed altruismo ed una nobile preoccupazione dell'opinione internazionale, del giudizio della storia. Ad instillare, a rinsaldare questi sentimenti debbono convergere gli sforzi e l'opera della scienza e dei governi, per affrettare, realizzare, quant'è logicamente sperabile in questo campo di perfezionamento umano, per farci avanzare nel lungo cammino, troppo lungo, forse di millenni, che ci separa dalla meta radiosa, dal regno ininterrotto della fratellanza, dell'amore, della pace.

Ma più che il sogno assai lontano, una visione di realizzazione imminente ci brilla innanzi alla mente, ci pervade lo spirito commosso. Discendenti non degeneri dei Romani, che sparsero pel mondo il rumore delle loro armi, ma anche l'onda benefica del loro diritto, gli Italiani, se dovranno entrare in guerra, agli allori alle glorie che conquistarono sulle terre, sui mari che conobbero le aquile romane o l'alato leone di S. Marco, altre benemerenze, altre glorie sapranno aggiungere, non meno nobili, non meno fulgenti.

Essi che pur ieri, con fiducia apparsa financo ingenuità e sentimentalismo, tendevano la mano all'arabo, appena deposto il fucile, il pugnale omicida; pronti a curarlo, a soccorrerlo, a trattarlo con norme non imposte da alcun atto da lui sottoscritto, essi che da parecchi mesi lealmente sanno osservare i difficili doveri di Stato neutro fra contendenti, alleati od amici, domani sul teatro di guerra, appena cessato l'ardore, l'impeto della lotta, con generosità da cavalieri antichi, con la finezza del gentil sangue latino, senza rancori o sensi di vendetta, sapranno sollevare il nemico abbattuto, e medicarlo e chiamarlo fratello, e rispettare le persone ed il campo, l'officina, la chiesa, la casetta come proprie sedi domestiche. Nè avranno a pentirsene; chè non i soli atti barbari le inutili crudeltà la ferocia le distru-

zioni gli affondamenti dei navigli neutri si vincono le guerre, ma con i mezzi bellici preparati da lunga mano e con sacrifici di ogni specie, con l'ardore, la forza che viene dalla santità della causa, dal plauso concorde del mondo, che accompagna chi lotta per l'onore per i confini della patria per il trionfo del diritto.

Più tardi, infine, quando all'esercizio pratico delle norme di guerra, succederà il grandioso lavoro scientifico di formazione del diritto, anche ad esso gl'Italiani parteciperanno con ogni titolo; e dalla cattedra e dai congressi e dai libri sapranno dimostrare che la scienza non è monopolio di alcuno, e che anche nel campo del diritto di guerra essi sapranno imprimere orme gloriose e direttrici, come ne seppero lasciare i loro antenati Pierino Belli ed Alberico Gentili (1).

Roma, aprile 1915.

Dott. FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario

(1) Già fin d'ora presso qualcuno degli eserciti belligeranti si sono costituiti uffici incaricati di raccogliere elementi di fatto, come violazioni agli usi di guerra, difficoltà o questioni presentatesi, ecc. Il nostro Governo ha pure, con decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 988, costituito presso il Ministero degli affari esteri una commissione consultiva, incaricata di esaminare le questioni relative al diritto della guerra terrestre e marittima, esprimere pareri e formulare proposte circa la condotta delle autorità militari ed amministrative del regno in ordine alle questioni predette. Sarà presieduta dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri e ne faranno parte un ufficiale superiore dell'esercito e uno della marina, il direttore generale della marina mercantile, un membro del Consiglio del contenzioso diplomatico ed il capo dell'ufficio del contenzioso stesso.

BIBLIOGRAFIA.

- DIENA G. — *Principi di diritto internazionale pubblico* (1914).
 ULLMAN E. — *Trattato di diritto internazionale pubblico*. (Traduzione di G. C. BUZZATI) (1914).
 OPENHEIM L. — *International law*.
 OLIVI L. — *Manuale di diritto internazionale pubblico e privato*. — 1902.
 TRIEPEL E. — *Gli ultimi progressi nel campo del diritto di guerra* (1914).
 TRIEPEL E. — *Diritto interno e diritto internazionale*. (Traduzione di G. C. BUZZATI) (1913).
 HARTMANN A. — *Saggi critici (necessità militari ed umanitarie) nella Deutsche Rundschau*, XIII e XIV.
 WESTLAKE G. — *Trattato di diritto internazionale* (1904).
 GASCA C. L. — *Le leggi della guerra* (1914).
 BRAGADIN A. — *Il diritto di guerra nelle sue fonti positive* (1915).
 GEMMA. — *La guerra e il diritto internazionale* (1893).

IN TEMA DI GIUSTIZIA MILITARE REMINISCENZE DI UN EX-UFFICIALE ISTRUTTORE

L'ordinamento dell'Esercito crea, per quelli che ne fanno parte, dei doveri speciali, la cui infrazione non può dirsi un vero e proprio reato, nel senso che venga per essa violato un diritto naturale, ma sibbene costituisce o un danno apportato all'amministrazione, od un'offesa arrecata alla gerarchia ed alla disciplina militare.

Il reato militare pertanto, consiste in quella specialità di fatti in cui si fa abuso della qualità di soldato e dell'ufficio tenuto, per attaccare gli ordini, il decoro e la disciplina dell'Esercito. Già nel diritto romano, trovansi un'esatta distinzione fra reato militare e reato comune: distinzione che è stata chiaramente indicata dal giureconsulto del XIV secolo, Arrio Menandro: « delicta militum aut sunt propria aut cum caeteris communia: proprium militare est id quod uti miles admittit ».

Epperò quantunque il reato comune ed il reato militare si estrinsechino con gli stessi elementi, materiale ed intenzionale, hanno tuttavia in generale una determinazione diversa. Infatti, mentre d'ordinario nei reati comuni si manifesta l'attitudine a delinquere per facile disposizione al delitto, negli altri si appalesa invece una specie di ribellione agli ordini militari: ribellione prodotta spesso, più dalla qualità del carattere, che dalla malvagità dell'animo.

Nell'Esercito quindi i soggetti operanti, noi potremo dividerli in due grandi categorie: quelli preclivi per propria natura a qualunque reato e quelli che mostrandosi insopportabili della disciplina, sono maggiormente inclinati al reato militare. Soffermiamoci un istante sulla prima di esse, e vediamo quali siano gli elementi che la compongono.

Se si dà un rapido sguardo ai processi militari, di leggersi si osserva, che a tale categoria appartengono normalmente gli individui, i quali si presentano alle armi, dopo aver varcato la soglia del carcere, nel periodo della prima

giovinanza, quando appunto l'animo avrebbe dovuto mostrarsi migliore, perchè alimentato dalle speranze dell'avvenire e non peranco indurito alla scuola della cruda realtà. Sono questi gli esseri peggiori, che popolano le nostre carceri, ed offrono un notevolissimo contributo alla triste schiera dei condannati, massime per i reati contro la proprietà. Io non indagherò le ragioni di tal fatto, dappoichè dovrei addentrarmi nello studio di varie questioni sociali, che esorbitano dai limiti a me imposti dal tema. Mi basterà solo accennare, che le ragioni stesse in gran parte risiedono nell'ambiente viziato, nel quale nascono e crescono molti dei nostri giovani soldati, cui nell'affacciarsi alla vita è venuto meno l'effluvio e salutare aiuto della famiglia e della scuola. Circondati dai miasmi che si sollevano dalle acque stagnanti nella morta gora delle fatali passioni, ne subiscono lentamente gli effetti e, quasi senza avvedersene, ascendono ad uno ad uno, tutti i gradini della criminalità.

Ma se istintivamente noi ci sentiamo attratti a rivolgere un pensiero pietoso a questi figli della sventura, non possiamo peraltro esimerci dal considerare l'influenza che essi spiegano nelle file dell'Esercito. Dessa è senza dubbio deleteria, perchè appare intuitivo come male possa piegarsi alla disciplina militare chi, avendo già mancato ai doveri dell'onore e dell'onestà, è venuto meno all'osservanza delle leggi comuni, le quali, per essere basate solo sul diritto naturale, impongono minori esigenze. La loro presenza quindi nei reggimenti desterà delle serie preoccupazioni, perchè col sistema del servizio militare personale od lettorio, essi debbono, durante la permanenza alle armi, rimanere a contatto di giovani appartenenti ai vari strati sociali, tra cui soltanto la forza morale, potrà determinare il facile adattamento al concetto del cameratismo, dell'uguaglianza, e della vera solidarietà.

Si potrebbe forse obiettare, che individui di siffatta specie, messi a contatto di un elemento buono, possano trovare il modo di migliorare le loro condizioni morali, ma ritengo che in pratica tale vantaggio rimanga allo stato di pio desiderio. Per ottenere ciò, bisognerebbe che essi, entrando a far parte dell'Esercito, sentissero altamente della loro dignità, o meglio che trovassero nella divisa militare

e nelle pareti del quartiere, un aiuto, per stimolare nell'intimo dell'animo, i sensi più nobili di uomo e di soldato. Al contrario presentansi alle armi preceduti dalla triste carra da visita di una fedina penale macchiata, la quale riverbera su di loro la fosca luce del sospetto, e li segnala sinistramente tra i propri compagni. Potranno essere pertanto trattati dai superiori alla stessa stregua degli elementi buoni? Oh! non bisogna dimenticare che i superiori sono uomini, e come tali, pur ispirandosi al principio della più stretta imparzialità, sono anch'essi soggetti a dover subire l'influsso della prevenzione, massime quando questa ha per fondamento dei fatti concreti. Può mai immaginarsi il dubbio crudele che s'ingenera nell'animo del capitano, cui compete il governo disciplinare del reparto da lui comandato, quando sa che tra i suoi subordinati ha chi, per ben noti precedenti, non offre tutte le volute garanzie di bontà d'animo e di onestà di propositi? Egli quindi a ragione raddoppierà di vigilanza sull'operato di tali individui, i quali verranno così ad avere una prova evidente della diversa considerazione in cui sono tenuti di fronte ai loro compagni. Nel sapersi poi esclusi dall'avanzamento, e nel vedersi forse maggiormente colpiti dal rigore disciplinare, anche per le mancanze più lievi, si sentiranno inferiori agli altri, dimodochè tale idea sarà per loro fonte di una esasperazione, che non potrà certo renderli migliori.

Per questi motivi, a mio parere, sarebbe desiderabile, che fosse ripreso in esame ed attuato quel progetto di legge presentato vari anni or sono alla Camera e purtroppo passato poi nel dimenticatoio, mediante cui proponevasi di assegnare all'atto dell'arruolamento ad un reparto speciale di correzione gli individui di condotta molto censurabile, allo intento di evitare così la loro incorporazione nei reggimenti. A quanti press'a poco ascenderebbero in ciascuna leva? Potrebbe dirlo la statistica, ma dessa su quest'argomento tace.

Eppure nell'amministrazione dell'Esercito Italiano la statistica occupa il primo posto, e la sua necessità è tanto sentita, che sovente fa perdere di vista altri fattori, aventi un'importanza diretta sul celere e regolare funzionamento dei servizi. Egli è perciò che in essa si concentra in gran

parte l'opera di molti ufficiali cui, per il complicato lavoro che ne consegue, vengono meno talvolta il modo ed il tempo di dedicare la propria attività, allo studio di problemi assai più vitali ed interessanti. Ebbene, mentre la statistica trova larghissima applicazione su tutto ciò che si riferisce allo stato fisico del soldato ed alle sue condizioni materiali, è cosa ben strana il constatare, che non esista quasi assolutamente, là dove si tratta delle sue condizioni morali. Così, ad esempio, nulla noi possiamo conoscere circa il numero dei reati di cui annualmente si occupano i tribunali militari, o le specie dei reati che più predominano nella fedina penale delle reclute, dimodochè la mancanza di tali notizie, rende difficile la pratica attuazione dei sistemi atti a rimuovere i mali che si lamentano. Forse proprio per questo il progetto ministeriale suaccennato è rimasto lettera morta. Noi ci troviamo nelle stesse condizioni in cui verserebbe un sanitario, da cui si pretendesse la guarigione di una malattia, senza permettergli di visitare accuratamente il soggetto malato o di studiare i sintomi del male stesso, per ricorrere poi ai rimedi suggeriti dall'esperienza personale e dalla scienza. Mi consta tuttavia che fino a vari anni or sono, il Tribunale supremo di guerra e marina, rendeva nota periodicamente la statistica dei reati militari, ma è certo, che tale pubblicazione non è più fatta, senza che se ne conoscano, o almeno che io ne conosca, chiaramente i motivi. Se non erro, mi pare di aver udito qualche vaga voce allarmare, che a ciò non sono forse estranee delle ragioni politiche, ma francamente io non sarei di quest'avviso, perchè ho la convinzione che nell'Esercito, nulla abbiamo nè da temere nè da nascondere, e perchè la giustizia militare anche in momenti assai difficili, ad onta dei clamori inconsulti degli avversari sistematici, ha dato troppe prove d'essere, come la moglie di Cesare, superiore ad ogni sospetto.

Ma ritornando al tema, io credo che l'istituzione dei riparti di correzione non potrebbe che essere feconda di lusinghieri risultati. E vorrei che l'andamento di tali riparti, fosse guidato dagli stessi criteri che sono stati adottati per le compagnie di disciplina, considerate non come istituti di pena ma di emendazione, e che nel regolamento s'è così definiti: « Le compagnie di disciplina, oltre ad essere « riparti di punizione, sono altresì istituti di correzione

« Perciò la riforma morale dei militari incorporati è cosa « della maggiore importanza, e dovrà essere anzi il fine a « cui costantemente devesi attendere. Il lavoro, l'istruzione, « la vigilanza non mai interrotta, la ricompensa ai buoni, « l'inflessibile severità verso i tristi e le repressioni di qualunque contravvenzione alle regole stabilite, sono i mezzi « da adoperarsi per conseguire il fine ora detto ». Parole queste bene adatte al caso nostro, e che esplicano tanto chiaramente il mio concetto, da dispensarmi quasi da ogni altra considerazione.

Ed invero, se in tali compagnie di disciplina si fanno passare i militari colpevoli di azioni illecite o delittuose dopo l'arruolamento, per qual ragione non deve esistere un riparto improntato naturalmente a minore severità, che li accolga all'atto stesso della venuta alle armi, quando i loro precedenti facciano presupporre, aver essi bisogno di correzione? Perchè si vuol aspettare che individui di siffatta specie passino alle compagnie stesse, dopo d'aver commesso nuove mancanze, e dopo aver dato di loro un ben triste spettacolo negli altri corpi dell'esercito?

Ma v'ha di più. Io sono pienamente persuaso, che se vigesse tale sistema, e se fosse in modo ampio conosciuto, molto probabilmente eserciterebbe una benefica influenza su quella parte della nostra gioventù iniziata al maleficio, perchè il pensiero di dover appartenere sotto le armi ad un riparto speciale di correzione, potrebbe trattenerla dal persistere nella via tenebrosa del delitto. Noi non dobbiamo credere che la nostra gente sia scettica e priva di amor proprio. Il popolo italiano ha in sè preziose energie morali, da cui possono ottenersi segnalati vantaggi, ove con cura perseverante ed efficace, siano coltivate.

Già poc'anzi ho accennato alla grave responsabilità cui i comandanti di unità tattica vanno incontro, nell'avere alla propria dipendenza degli uomini proclivi al male, ed ora non posso che confermare tale concetto. Aggiungerò anzi, che se al capitano si attribuisce integra ed incondizionata la responsabilità del suo riparto, lo si deve fornire degli elementi atti a salvaguardarla, in omaggio al noto principio per cui « cessa la ragione del chiedere, quando « manca la possibilità dell'eseguire ». E fra questi elementi meriti, non v'ha dubbio, particolare menzione, l'idoneità morale degli uomini che egli deve avere ai suoi ordini.

Io non vorrei riandare col pensiero a quei momenti dolorosi in cui gli animi nostri trasalirono, al triste annunzio di gravi delitti compiuti nell'Esercito da uomini indegni del nome di soldato, se non vi fossi costretto da un'osservazione di capitale importanza.

Quando purtroppo un militare commette un'azione delittuosa tale da commuovere la pubblica opinione, s'impone il bisogno di indagare le cause che l'hanno prodotta, esaminando se da parte dei superiori, furono prese le misure preventive atte a scongiurarla. È un lavoro di analisi fine, accurata, diligente che dovrebbe farsi, ma come addita l'esperienza, per cause di varia natura, non sempre conduce ad una sintesi vera, esatta, imparziale. Nella commozione del momento, infatti, spesso si lascia da parte il colpevole, affidandolo alla giustizia punitiva, e senza fissar soverchiamente lo sguardo sui suoi precedenti, sulla sua naturale attitudine al delinquere, sulle varie manifestazioni dell'animo suo, cercasi come suol dirsi il capro espiatorio, su cui dovranno ricadere gli addebiti di poca vigilanza, di trascuratezza nel mantenimento della disciplina, di inidoneità dei sistemi educativi adottati.

Ma se è cosa facile al mondo fare ad alcuno degli addebiti, perchè non v'ha uomo che possa dirsi perfetto, riesce tuttavia assai difficile di poter stabilire i diversi gradi della responsabilità.

Laonde tutte le disposizioni intese alla tutela della responsabilità stessa, non potranno essere che feconde di pratici risultati.

Ed eccomi alla seconda categoria, e cioè a quella determinata dagli insofferenti della disciplina.

È certo, occorre ripeterlo, che la disciplina militare impone maggiori restrizioni alla libertà individuale di quelle che possano essere richieste dalla vita cittadina, e quindi quanto più forte saranno nell'animo del soldato il sentimento dell'onore, lo spirito d'obbedienza e quello d'abnegazione, tanto meglio egli sarà in grado di compiere il suo dovere. Ma poichè tali qualità non sono comuni a tutti in uguale misura, è naturale che sovente cada sotto la sanzione del codice penale chi, pur non avendo un animo malvagio, non sa trovare in sé stesso la forza sufficiente per adattarsi alla severità della vita militare. Sarebbe perciò necessario che

i giovani, prima di presentarsi alle armi, ricevessero nella famiglia e soprattutto nella scuola, quei sani principi di educazione civile, che costituiscono la base fondamentale dell'educazione militare. Molto si è già fatto su questo proposito in Italia, ma molto, bisogna pur confessarlo, rimane ancora da fare; e purtroppo le cifre assai rilevanti dell'analfabetismo, son là a dimostrarlo. Sì, dico, molto rimane da fare, perchè la scuola in specie, abbia un indirizzo essenzialmente educativo.

Ma ciò non basta, perchè il vero segreto per tenere alto lo spirito militare, consiste sopra ogni altra cosa nell'efficacia del sistema disciplinare, e nel modo con cui questo viene applicato.

E qui si presenta subito al nostro esame, l'importantissima questione dei graduati, cui appunto è affidata la disciplina.

Senza parlare degli ufficiali, superiori ad ogni discussione, sia per l'alto sentimento che hanno della propria dignità, sia per le qualità di mente e di cuore che possiedono, ci occuperemo dei soli graduati di truppa, siccome quelli che nell'educazione del soldato hanno grandissima parte, essendo con lui maggiormente a contatto. Orbene, perchè il graduato possa disimpegnare lodevolmente la sua missione, io credo che oltre essere di esempio agli altri, tanto nei rapporti della condotta in generale quanto in quelli dell'amore al servizio, deve dar prova di conoscere appieno, che per esercitare un comando, non occorrono mezzi volgari e violenti, e che per eseguire il rispetto del principio di autorità non si può offendere, nè menomare in alcuna maniera nei dipendenti, il sentimento della dignità personale. Che anzi questo vuol essere, per quanto si può, stimolato, perchè è solo il sentimento della dignità personale, quello che fa comprendere che cosa sia la religione del dovere, e quale somma di virtù e di sacrificio esso imponga, per l'intima soddisfazione della coscienza.

Qua a quel superiore che, preoccupato dall'idea di vedersi ad ogni piè sospinto sfuggire di mano il comando, cerca un sostegno nei modi burberi e nelle estreme misure di rigore, quasi sentisse di non poter confidare intieramente nell'energia della propria fibra! Gli è quindi stretto dovere dei graduati, nell'esercizio della loro autorità, di tro-

vare il giusto mezzo per conciliare gli interessi di una ben intesa disciplina, con quelli di una giusta severità, avente per base la rigida osservanza dell'educazione civile.

Ma se ciò nell'Esercito è stato sempre necessario, lo è tanto più ai giorni nostri nei quali, per la maggiore evoluzione delle menti, si risente il bisogno di esplicare la disciplina nella maniera più libera, senza ricorrere a sistemi coercitivi di sorta. Il generale De Negrier su questo proposito esclama: « La disciplina coercitiva, la trasformazione della recluta in una specie di automa, privo di pensiero e di iniziativa, sono diventate un nonsenso. Per indurre un uomo civilizzato moderno a sfidare la morte ed a compiere intieramente il suo dovere nel combattimento, ci vuol altro che la minaccia del tribunale e della pena! È la disciplina liberamente consentita quella che produce lo spirito di sacrificio e l'eroismo. Ad un esercito penetrato da questo soffio, tutte le audacie sono possibili ».

L'opera quindi dei graduati, cioè di coloro i quali della disciplina debbono essere vigili custodi, richiede il concorso di certe qualità spiccate, che il nostro regolamento disciplinare definisce con tanta saggezza e che per amore di brevità mi dispenso ora dal ripetere.

Ma invece mi permetto di domandare: le sapienti parole del regolamento, trovano sempre per parte di tutti i graduati, una pratica applicazione? Lascio al cortese lettore, la risposta.

Io mi limiterò solo ad osservare, che non è raro il caso in cui coloro i quali sono chiamati dinanzi ai tribunali per rispondere d'un reato essenzialmente militare, cerchino una giustificazione, nell'atteggiarsi a vittima dell'animosità o del capriccio di qualche superiore, tentando di far ingenerare il sospetto, che quegli, nel valutare l'operato altrui, piuttosto che uniformarsi ai principi della logica e dell'equità, abbia invece ceduto all'impero esercitato sulle sue facoltà volitive, o da un esagerato concetto della propria responsabilità, causa spesso di orgoglio inescusabile e di soverchia precipitazione nei giudizi, o da sentimenti di spontanea antipatia, o da improvvisi moti di sdegno, o infine da mal represses ragioni di rancore.

Ed è appunto così che, riscontrandosi per avventura nelle asserzioni dell'imputato un solo indizio di verità, il tribu-

nale giudicante deve, per puro spirito di giustizia, ammettere a favore del colpevole il beneficio della provocazione, la quale ha una sua propria fisionomia giuridica, rivestendo i caratteri del reato d'abuso d'autorità. Ma tali giudicati, se da un canto dimostrano la perfetta equanimità che regna nei processi militari, dall'altro riescono assai dannosi al prestigio del grado, e quindi debbonsi per quanto è possibile prevenire. Così, ad esempio, l'esperienza insegna, come molti reati d'insubordinazione, siano commessi dai soldati verso i caporali, con cui nello stesso reparto erano in cordiali ed amichevoli relazioni, sia per essere venuti contemporaneamente sotto le armi appartenendo talvolta allo stesso distretto di leva, sia per aver trascorso insieme da recluta il primo periodo della vita militare.

Or bene, non sarebbe opportuno che con provvidi trasferimenti di reparto dei caporali di nuova nomina, si cercasse di impedire che la soverchia intrinsechezza tra caporale e soldato, possa nuocere al rispetto ed all'obbedienza dovuti, in ossequio alla subordinazione, dall'inferiore verso il superiore? Pensiamo inoltre, che il codice militare, massime per ciò che riguarda i reati in servizio, è severo ed inflessibile, e non fa molte distinzioni di grado, avendo essenzialmente di mira i reati in loro stessi, senza tener gran calcolo delle qualità inerenti alle persone che li commettono. La parola ingiuriosa perciò, diretta al superiore da un sottufficiale provvisto di una certa coltura, d'intelligenza piuttosto svegliata, e pienamente conscio della grave mancanza che commette, è, secondo il nostro codice, giudicata alla stessa stregua dell'identica parola, pronunciata forse senza conoscerne il vero e proprio significato, dal soldato di mente corta e rozza, e spesso analfabeta, all'indirizzo del suo caporale che fino al giorno innanzi aveva avuto per compagno, e con cui era in rapporto di cordiale intimità.

Per queste ragioni, a mio avviso, ripeto, necessiterebbe che tra superiore ed inferiore non esistessero altri rapporti che quelli derivanti dal servizio; e ad ottenere tale risultato, debbono convergere tutte le nostre disposizioni regolamentari.

Da ultimo, per ottenere che il numero dei reati nell'Esercito vada sempre più assottigliandosi, occorre che con generale e paziente cura si ingentisca il cuore del soldato.

facendone vibrare le corde talvolta assopite. E compito questo arduo e difficile, ma la intensità degli sforzi che richiede, è pari all'intima soddisfazione che ne ritrae chi lo compie con vera coscienza. Vigilare continuamente il soldato in ogni suo atto, eccitare in lui una ben intesa emulazione, instillargli i sentimenti più nobili, abituarlo alla moderazione, al rispetto dell'altrui proprietà, a star lontano dal vizio, ad amare i propri compagni, a considerarli fratelli, ad essere franco e leale, a compiangere la sventura, a mantenere vivo il senso della pietà e quello del coraggio insieme, a sostenere virilmente qualunque sacrificio per intimo impulso del cuore, a sentirsi fiero della divisa che indossa; no, questa non è rettorica, ma sibbene la sintesi di tutto un programma da svolgere, per far sì che le aule dei tribunali militari possano a lungo rimanere deserte. E ciò si otterrà facilmente, se nell'Esercito sapremo tener vivo lo spirito della più stretta imparzialità, in omaggio alla quale la legge dev'essere in realtà uguale per tutti. Così, mentre da un canto è indispensabile che sia evitato ogni favoritismo ed impedita ogni indebita ingerenza, dev'essere dall'altro esigere che i disagi del servizio siano egualmente distribuiti, sì da richiedere a ciascun individuo la stessa somma di sforzi e di sacrifici.

Altro fattore poi, perchè il militare debba essere ognora esemplare di perfetta correttezza consiste nel circondarlo di prestigio morale, e nel metterlo in condizioni di poter affrontare serenamente il problema della vita. E qui intendo appunto parlare degli ufficiali e dei sottufficiali, siccome quelli che, abbracciata la carriera delle armi, vi dedicano la parte migliore della loro esistenza. Nel mio precedente studio sul « concetto della responsabilità » (1) io dicevo, e qui mi viene acconcio ripetere, che lo stato militare non offre gli stessi compensi della vita civile, dove l'uomo trova nell'interesse pecuniario, l'indennizzo alle sue fatiche. Le ricchezze che l'organizzazione sociale gli riserva di preferenza, servono a fargli conseguire delle soddisfazioni, di cui il vivere quieto e lontano dai pericoli, gli permette di sperare il prolungamento. Dinanzi a lui si schiudono quindi le vie dei miglioramenti. Ma la situazione dell'uomo di guerra è dif-

ferente. Egli non può godere di quei vantaggi che la fortuna concede in uno stato tranquillo; la vecchiaia, se vi perviene, è sovente piena di infermità, e quella specie di inferiorità, nella quale lo costringe la modestia delle sue risorse, in mezzo ad una società tendente a degenerare in aristocrazia finanziaria, permette quasi all'usuraio arricchito, di guardarlo con un certo occhio di alterigia. Quale compenso adunque restagli delle sue pene, delle fatiche, dei disagi ai quali è esposto, se non quello di sentirsi animato da un alto sentimento dell'onore e di una nobile ambizione?

Ma cosa avverrebbe se quest'uomo di guerra, dinanzi alle cresciute esigenze materiali della vita, si trovasse nell'assoluta impossibilità di mantenere il decoro impostogli dalla sua stessa posizione sociale? L'ora grigia sopraggiungerebbe per lui; quell'ora grigia, di fronte a cui talvolta le fibre più robuste si spezzano, i sentimenti più generosi si arrestano, e le energie più resistenti si fiaccano.

Di qui perciò scaturisce la necessità, che l'ufficiale ed il sottufficiale siano posti in condizioni tali, da provvedere convenientemente agli argenti bisogni della vita: modo questo praticamente idoneo, per impedire in mezzo a loro la frequenza dei reati contro la proprietà ed in ispecie contro la pubblica amministrazione, tanto più deplorevoli, quanto più elevata è l'autorità on l'è investito colui che malauguratamente li compie. Nel nostro Esercito per fortuna questa frequenza non esiste; tantochè tal fatto, mentre ci dà ragione di esclamare col poeta dell'*Eneide*, che reati di simili specie sono *rari nantes in gurgite vasto*, ci permette di poter rispondere con fronte alta, a chi volesse trarre argomento da taluni di essi, per proiettare una luce meno bella sull'intero corpo degli ufficiali e dei sottufficiali, che qualche fiore non fa primavera.

Una circostanza invece molto comune nell'Esercito, trattandosi di reati militari, consiste in ciò, che la maggior parte di essi sono compinti da individui mentre trovansi in uno stato di completa o parziale incoscienza, per l'ubriachezza. Il fenomeno infatti è assai conosciuto, ma tal cosa non impedisce, che colui il quale si accinga a studiarlo in rapporto all'imputabilità, trovi una grande disparità d'opinioni tra gli scrittori di questioni criminali ed una notevole varietà di sistemi nelle leggi positive.

(1) *Rivista militare italiana* — 1913.

Premetto che il nostro codice stabilisce, come l'ubbrachezza non debba mai importare alcuna diminuzione di pena nei reati di rivolta, ammutinamento ed insubordinazione; il che lascia implicitamente facoltà al magistrato di poterne tener conto in ordine agli altri reati.

Ed infatti nessuno ha mai negato, nè potrebbe negarsi, che l'ubbrachezza esercita il suo potere sull'intelletto e sulla volontà dell'uomo, e scema quindi le facoltà indispensabili per riconoscere la responsabilità in chi viola la legge; ma poichè tuttocìò è conseguenza di un vizio. l'antica dottrina mostravasi in certo modo più rigida, nell'ammettere l'ubbrachezza come scusante legale. La nuova dottrina invece, s'ispira a concetti più larghi, e nel codice del 1889, l'ubbrachezza è considerata sotto tre aspetti, vale a dire: *accidentale, volontaria, preordinata*.

È *accidentale* quando si sviluppa in chi non beve smisuratamente, ma perviene a quello stato, o per condizione morbosa, o per la natura delle bevande, o per altro fortuito qualunque; ed in tal caso, se piena e completa, esclude ogni imputabilità nell'agente; è *volontaria*, quella che è conseguenza dell'eccesso nel bere, e produce delle diminuzioni di pene maggiori o minori, secondo che sia o non abituale: è infine *preordinata*, quando sia stata contratta dall'agente dopo aver deliberato un delitto, per acquistare audacia e coraggio nel compierlo, e non può quindi essere considerata mai efficace per attenuare menomamente la pena.

Queste, ripeto, sono le distinzioni contenute nel vigente codice penale comune, ed ho creduto opportuno di accennarle, perchè la conoscenza di esse può giovare talvolta anche nell'applicazione delle punizioni disciplinari, e perchè son certo che delle medesime è stato tenuto qualche conto nel nuovo progetto di codice penale militare, già presentato ad un ramo del Parlamento. Dico qualche conto, perchè gli effetti dell'ubbrachezza in rapporto ai reati militari saranno assai minori, dovendoli subordinare alla suprema necessità del mantenimento assoluto dell'ordine e della disciplina nell'Esercito.

Quello invece che deve richiamare maggiormente la nostra attenzione, sta nel fatto di prevenire nell'ambiente militare i casi di ubbrachezza, sia coll'esercitare una costante

sorveglianza sulla qualità delle bevande che nei quartieri e segnatamente fuori vengono, con poco scrupolo e per avidità di illeciti guadagni, fornite ai soldati, richiedendo ove occorra, l'intervento dei nostri sanitari e delle commissioni municipali d'igiene; sia col rivolgere salutari consigli a chi per sua sventura, ha spontanea inclinazione ad un vizio tanto detestabile in sè stesso, quanto talvolta fatale nelle sue conseguenze. È invero ormai dimostrato, che il progredire dell'alcoolismo, trovasi in ragione direttamente proporzionale, non solo coll'aumento dei reati, ma sibbene col moltiplicarsi dei suicidi e dei casi di pazzia.

E ora tratterò brevemente di due reati militari, che quantunque passino generalmente inosservati o meglio siano poco studiati, rivestono tuttavia un carattere di speciale gravità, e cioè: le *diserzioni* e le *mancanze alla chiamata*. In quanto alle diserzioni, non mi occuperò affatto di quelle che avvengono tra i militari, durante il periodo della loro normale permanenza sotto le armi, anzitutto perchè fortunatamente sono poco numerose, e poi perchè tale forma di reato rientrerebbe in una delle categorie cui ho in principio accennato.

Mi fermerò invece sulle diserzioni e mancanze alla chiamata, le quali hanno luogo per opera dei militari in congedo che non si presentano alle armi, allorchando è imposto loro l'obbligo di prestare temporaneamente servizio.

Per tassative prescrizioni del codice penale per l'esercito, i militari chiamati alle armi per mobilitazione o per misure di pubblica sicurezza, non presentandosi, incorrono nel reato di diserzione, mentre quelli chiamati per istruzione, incorrono nel reato più lieve di mancanza alla chiamata. La forma quindi del reato è identica, assumendo maggiore o minore importanza, a seconda dello scopo per cui il richiamo è determinato.

Ma se uguale è la forma, sono pur anco uguali le cause che a tali reati danno origine; ed io mi studierò di indicarne le principali. In Italia le chiamate alle armi delle classi in congedo avvengono in massima per mezzo di appositi manifesti, pubblicati per cura del comando dei distretti e trasmessi alle singole autorità municipali; ma tale sistema è realmente efficace? io, francamente, basandomi sui dati fornitimi dall'esperienza non mi sento in grado di poterlo

affermare, perchè quasi sempre si verifica che i mancanti alla chiamata adducono a discolta di non avervi ottemperato, per non aver avuto alcun sentore del manifesto di chiamata.

Si tratta sovente di individui alloggiati in casolari isolati, lontani dai piccoli centri abitati e costretti a non potersi allontanare dai campi nel periodo della chiamata, che per l'appunto in generale coincide coll'epoca in cui il lavoro ferve di più.

Egli è perciò che la maggior parte di tali processi si arresta al primo stadio, cioè alla commissione d'inchiesta, la quale con soverchia frequenza, nell'ammettere il relativo giudizio, si trova nella dolorosa condizione di doversi dibattere tra l'idea di applicare rigidamente la parola della legge, e la desolante situazione di coloro che dovrebbero esserne colpiti. Sarebbe adunque assai utile, che fosse data maggiore pubblicità ai manifesti di chiamata, e che tutte le autorità comunali spiegassero in questo servizio il dovuto interessamento. Io vorrei ingannarmi, ma temo che nelle cose inerenti alla milizia, alcune delle predette autorità agiscano a cuore troppo leggiero, e non pretendano da parte dei rispettivi funzionari, l'esatto adempimento dei loro obblighi. Onde non esito ad esprimere l'augurio che i municipi spieghino in avvenire, per quanto riferiscisi al servizio militare, quello stesso zelo che adoperano, allorchando si tratta di costringere gli amministrati all'osservanza di quelle disposizioni d'indole economica, sulle quali si fonda e s'impenna anzi, il funzionamento dell'azienda comunale.

Solo così si potrà se non eliminare, almeno rendere assai minore il numero delle denunce di tali reati, che purtroppo sono causa di gravissimi danni morali e materiali. Morali, perchè l'imputazione del reato di mancanza alla chiamata, colpisce talvolta degli individui, che sotto le armi furono ottimi soldati; materiali, perchè come conseguenza di essa, i denunciati sono tenuti per lungo tempo lontani dalle case, e quel che più monta, dai loro lavori.

E notiamo che i richiamati non sono reclute, nel vigore degli anni, nella spensieratezza inerente alla loro giovane età, senza grandi bisogni e senza gravi pensieri, perocchè essi rappresentano in massima dei capi di famiglia, cui incombono imperiosi doveri domestici.

E in questa idea, a mio parere, risiede la causa dei deplorevoli incidenti verificatisi vari anni or sono tra alcuni richiamati alle armi: incidenti, che mi asterrei dal rievocare, se non fossi convinto che lo studio dei mali del passato è l'unica via per prevenirne il ripetersi nell'avvenire.

Allora la chiamata avvenne per un tempo indeterminato, mentre per la nostra penisola circolavano delle infondate voci di probabili operazioni militari all'estero, che avrebbero ritardato il congedo; e quest'insieme di incertezze, adombrò gli occhi di qualche richiamato, facendogli perdere talmente la serenità d'animo, da spingerlo a commettere degli atti tanto mutili per quanto biasimevoli. In simile circostanza intanto, due correnti opposte si appalesarono: quella di coloro che amanti dell'ordine e quindi dell'esercito, temettero di scorgere in quei fatti un segno di abbassamento dallo spirito militare, e quella di coloro che cercarono di sfruttare i fatti stessi, per spezzare una lancia contro il così detto militarismo. Ma, secondo me, errarono gli uni e gli altri, perchè vollero far riverberare i riflessi della politica, là dove questa invece era rimasta assolutamente estranea.

Un'altra causa poi di natura più semplice ma purtroppo uguale nelle conseguenze, in ordine ai reati di mancanza alla chiamata, sta nel fatto, che i fogli di congedo non sono compilati con sufficiente chiarezza, massime per quanto riferiscisi all'anno di nascita ed alla classe relativi al titolare del congedo stesso. Ed invero, non poche volte accade, che quando trattasi di individui iscritti per rivedibilità ad altre classi, all'atto della pubblicazione dei manifesti, non riescono a sapere con sicurezza quali siano i loro obblighi, e se essi trovinsi o meno compresi nella chiamata. Perciò tra l'anno di nascita e la classe si ingenera una notevole confusione, su cui talvolta e specialmente nelle campagne, è chiamato a dare il suo parere il modesto messo comunale il quale senza dubbio, per la sua speciale missione, non dà garanzia di essere molto approfondito in tema di ermeneutica militare. E così tanti poveri soldati, massime se analfabeti e poco esperti, sono tratti in inganno e debbono subirne le conseguenze. Occorrono quindi nei fogli di congedo delle indicazioni chiare, precise, e tali da impedire ogni possibile equivoco.

Perchè sono appunto gli equivoci quelli che, arrecaudo nocumento, fanno sorgere prepotente nella mente non solo dei soldati, ma anche dei loro congiunti, l'idea che il servizio militare costituisca un peso assai grave.

Ed io insisto su questo, perchè sono convinto della imprescindibile necessità di sopprimere tuttocìò che potrebbe rendere meno simpatica, la nostra istituzione.

Pensiamo che le lacrime delle famiglie appartenenti ai mancanti alle chiamate, sono altrettanti umori vitali, i quali tendono a promuovere lo sviluppo dei germi, sparsi a bello studio dagli elementi sovversivi, nel terreno vergine della nostra popolazione. È compito quindi delle autorità civili e militari di far argine per quanto loro compete a tale propaganda, col raddoppiare di zelo nell'osservanza di tutte le disposizioni emanate circa la venuta alle armi delle classi in congedo, e col proporre il miglioramento.

(Continua).

AMILCARE VIANELLI
maggiore commissario.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1892

(Continuazione e fine, vedi dispensa VII, pag. 1430)

Oltre i dati già esposti in ordine ai risultati generali della leva sulla classe 1892, pubblichiamo ora le seguenti altre interessanti notizie relative alle operazioni della leva stessa.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 10,813 sedute, delle quali 8472 furono ordinarie e 2341 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o dai sottoprefetti per sedute .	5,475
da un consigliere provinciale per sedute .	5,230
da un consigliere di prefettura per sedute .	108
	<u>10,813</u>

Nelle suaccennate 10,813 sedute:

intervenero i due consiglieri provinciali in sedute	879
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,953
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	5,981
	<u>10,813</u>

In nessun circondario, tranne in quelli di Penne e di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero menomamente in quelli di: Altamura, Benevento, Bivona, Campagna, Castroreale, Castrovillari, Cesena, Chieti, Civitavecchia, Corleone, Fermo, Gerace, Massa, Matera, Messina, Noto, Nuoro, Oristano, Palmi, Perugia, Reggio Emilia, Sala Consilina, Salerno, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Siracusa, Termini Imerese, Velletri, Vergato e Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1892 il Ministero, avvalendosi della facoltà datagli dall'art. 62 del testo unico delle leggi sul reclutamento, del 1911, e dal § 344 del relativo regolamento ordinò che 53 giovani della classe suddetta riformati dal consiglio di leva, e 14 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a visita presso un consiglio di leva diverso da quello che li visitò.

Il risultato di queste 67 rivisite fu il seguente:

dei riformati 34 ottennero la conferma della riforma, 8 furono trovati idonei alle armi ed 11 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 10 ottennero la conferma della rivedibilità, 4 furono trovati abili e di essi 3 furono arruolati in 1^a categoria ed 1 nella 2^a categoria.

Rassegne. — I militari di 1^a categoria della classe 1892 sottoposti a rassegna dopo la loro venuta alle armi e fino a tutto il 31 dicembre 1912 presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari furono 27,711 dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	15,261
presso i vari corpi del R. esercito	12,450
	27,711

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	5,880
mandati rivedibili alla leva successiva	7,650
confermati idonei a continuare il servizio	1,781
	15,261

Dei militari sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	5,469
mandati rivedibili alla leva successiva	6,318
confermati idonei a continuare il servizio	663
	12,450

In complesso quindi i militari sottoposti a rassegna furono:

riconosciuti inabili e riformati	11,349
mandati rivedibili alla leva successiva	13,968
confermati idonei a continuare il servizio	2,394
	27,711

Degli 11,349 riformati, 1529 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1891 e 3588 da quella sulla classe 1890; i rimanenti 6232 erano iscritti della classe 1892.

Dei 13,968 rimandati alla leva successiva 4034 erano iscritti già rivedibili della classe 1891 e 9,934 erano iscritti della classe 1890.

Le malattie ed imperfezioni che diedero luogo al maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Ernie viscerali	1527	Vizi di conformazione del torace	295
Debolezza di costituzione	1361	Gozzi voluminosi	264
Oligoemia	768	Miopia reale	255
Mancanza o carie estesa di gran numero di denti	509	Epilessia	237
Chirsocele	478	Nevrosi cardiache	230
Deficienza di sviluppo toracico	470	Collo voluminoso	200
Varki	325	Gibbosità	170
Vizi organici del cuore Congiuntiviti croniche	320	Otiti secretive croniche	147
Alterazioni organiche e malattie del globo oculare	305	Ambliopia amaurotica	146
	296	Cicatrici al capo impedi- centi l'uso del copricapo	129

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli iscritti residenti in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi il consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo, essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (ed in quest'ultimo caso furono esonerati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della decisione di riforma) ammontarono a 17,680.

Di essi, 3887 vennero riformati, 5062 dichiarati rivedibili, 6697 dichiarati abili ed arruolati in 1^a categoria, 1203

in 2^a, 775 in 3^a e 56 furono dichiarati renitenti per non essersi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di iscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono i seguenti:

Roma (462), Napoli (363), Firenze (339), Barletta (296), Cittaducale (267), Arezzo (263), Palermo (241), Frosinone (209), Bari (208), Ancona (200), Milano (199), Girgenti (197), Mantova (189), Modica (189), Torino (189), Genova (188), Salerno (185), Oristano (176), Rieti (176), Lanusei (170).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Clusone (5), Pozzuoli (10), Verolanuova (10), Aosta (11), Isola d'Elba (11), Castelnuovo (12), Ossola (12), Borgotaro (15), Fiorenzuola (15), Piedimonte (16), Treviglio (16), Abbiategrosso (17), Breno (19), Crema (19), S. Bartolomeo in Galdo (19), Cento (21), Chiari (21), Salò (21), Guastalla (23), Campagna (25).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'iscritti d'altri circondari furono

Roma (2869), Milano (1584), Genova (1175), Torino (1202), Napoli (1052), Palermo (674), Catania (546), Firenze (382), Taranto (365), Messina (243), Bari (211), Bologna (207), Savona (201), Iglesias (200), Viterbo (197), Venezia (194), Foggia (177), Caserta (141), Grosseto (136), Cosenza (130).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Verolanuova (1), S. Bartolomeo in Galdo (2), Cento (4), Comacchio (4), Pontremoli (5), Rocca S. Casciano (5), Ariano (6), Cerreto Sannita (6), Fiorenzuola (6), Lugo (6), Modica (6), Vergato (6), Bobbio (7), Guastalla (7), Borgotaro (8), Bovisio (8), Imola (8), Patti (8), Pavullo (8), Alghero (9).

Iscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. Gli iscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 28,956, e riportarono il seguente esito di leva.

Cancellati dalle liste di leva 15

Riformati:

dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni di facile accertamento 534

in seguito a visita medica o ad osservazione	
in un ospedale coloniale	4,977
in rassegna	104
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,876
in rassegna	106
Rimandati per legittimi impedimenti	208
Abili arruolati in 1 ^a categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	15
dispensati provvisoriamente dal servizio	
perchè nati e residenti all'estero	777
espatriati prima del 16° anno di età	1,408
missionari	4
obbligati a rimpatriare per compiere la	
ferma	11,631
facoltizzati a ritardare il servizio	11
Abili, arruolati in 2 ^a categoria	2,070
Abili, arruolati in 3 ^a categoria	1,220
	28,596

Gli iscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizione presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	3,904	Montenegro	1
Austria-Ungheria	768	Paesi Bassi	12
Belgio	59	Panama	51
Brasile	358	Paraguay	4
Bulgaria	5	Persia	2
Chili	64	Perù	20
Cina	1	Portogallo	7
Colombia	13	Rumania	56
Costarica	3	Russia	21
Cuba	19	Salvador	1
Danimarca	4	Serbia	6
Equatore	3	Siam	2
Francia	3,720	Spagna	62
Germania	2,145	Stati Uniti d'Ame-	
Gran Bretagna	1,085	rica	11,846
Grecia	30	Svezia	2
Lussemburgo	1,178	Svizzera	2,633
Marocco	4	Turchia	306
Messico	6	Uruguay	84
Mona o Principato).	162	Venezuela	10

Surrogazioni di fratello. — Gli iscritti di 1^a categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi il consiglio di leva, durante la leva sulla classe 1892, furono 18; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti militari in attesa di essere assegnati ad un corpo, 3; quelli che si fecero surrogare dopo l'arrivo al corpo, 24.

In complesso, quindi, gli iscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello furono 45; di tali surrogazioni, 33 furono semplici e 12 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli iscritti di 1^a categoria della classe 1892, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero, in virtù dell'art. 109 del testo unico delle leggi sul reclutamento del 1911 di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1462.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	45
Giurisprudenza	354
Scienze fisiche, matematiche e naturali	150
Medicina e chirurgia	288
Ingegneria	236
Farmacia	24
Medicina, veterinaria	6
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	37
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	322
	<u>1,462</u>

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1912 rimanevano altri 3065 studenti ritardatari, appartenenti a classi anteriori alla 1892, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1^a categoria.

Essi erano:

della classe 1886	6
id. 1887	125
id. 1888	319
id. 1889	629
id. 1890	808
id. 1891	1,178
	<u>3,065</u>

Adetti missionari. — I militari di 1^a categoria della classe 1892 che, in applicazione dell'articolo 110 della legge sul reclutamento (testo unico), ottennero di fruire del ritardo del servizio, quali allievi missionari, e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, erano, al 31 dicembre 1912, in complesso 170 così ripartiti:

della classe 1888	15
id. 1889	25
id. 1890	34
id. 1891	36
id. 1892	60
	<u>170</u>

Professioni, arti e mestieri degl'iscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gli iscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni di leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Arruolati nelle categorie				
	Riformati	Rivedibili	1 ^a	2 ^a	3 ^a
Agricoltori e simili	37,767	46,223	67,861	14,953	9,506
Pastori ed allevatori di bestiame	2,402	2,869	3,589	824	546
Cavallari	2,000	2,730	4,228	797	436
Maratori, minatori e simili	7,870	9,907	14,810	3,119	2,010
Operai in metallo	3,324	4,296	5,037	1,289	814
Armatori e pirotecnici	327	530	517	227	142
Operai in legno	4,710	6,086	6,517	1,754	1,163
Marinai e pescatori	652	727	1,152	210	141
Calzolai ed operai in pelli	4,684	5,924	5,282	1,522	989
Sellai e morsaia	433	509	697	141	93
Maniscalchi	518	621	760	171	167
Addetti alla preparazione di commestibili	2,806	3,599	4,954	1,084	781
Artifici in metalli preziosi	501	602	493	163	127
Artigiani diversi	8,501	11,098	11,440	2,871	1,957
Servitori in genere	1,805	2,177	2,548	549	412
Uomini di fatica	4,589	5,660	6,073	2,157	1,536
Professioni girovaghe	1,061	1,411	1,783	317	239
Proprietari	1,457	1,930	2,068	690	482
Commercianti in genere	2,671	3,124	3,321	1,005	635
Esercenti professioni libere e studenti	4,141	5,989	4,973	1,791	1,165
Esercenti belle arti	400	510	449	142	98
Impiegati in genere	3,268	4,205	3,862	1,355	958
TOTALE	95,917	120,877	155,414	37,130	24,427

Alfabetismo degli iscritti riformati, mandati riveduti, dichiarati abili ed arruolati. All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli iscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

Dei 95,917 riformati:

sapevano leggere e scrivere	65,489
id. soltanto leggere	730
erano analfabeti	29,698

Dei 120,877 rivedibili:

sapevano leggere e scrivere	82,771
id. soltanto leggere	970
erano analfabeti	37,114

Dei 155,414 riconosciuti abili ed arruolati in 1^a categoria:

sapevano leggere e scrivere	108,982
id. soltanto leggere	1,452
erano analfabeti	44,980

Dei 37,130 riconosciuti abili ed arruolati in 2^a categoria:

sapevano leggere e scrivere	27,157
id. soltanto leggere	335
erano analfabeti	9,638

Dei 24,427 riconosciuti abili ed arruolati in 3^a categoria:

sapevano leggere e scrivere	17,893
id. soltanto leggere	262
erano analfabeti	6,272

Statura degli iscritti. — Non tutti gli iscritti sulle liste di leva furono sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati dalle regie autorità diplomatiche e consolari senza intervento del medico, i renitenti, gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima dell'espatrio.

Gli iscritti sottoposti a misura furono pertanto 125,170 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63, e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli iscritti della classe 1892, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,986	m. 1.64	25,576	m. 1.73	8,295
» 1.56	14,879	» 1.65	26,787	» 1.74	6,701
» 1.57	17,242	» 1.66	24,392	» 1.75	5,721
» 1.58	19,365	» 1.67	23,158	» 1.76	4,317
» 1.59	20,502	» 1.68	20,986	» 1.77	3,393
» 1.60	21,466	» 1.69	17,427	» 1.78	2,577
» 1.61	24,999	» 1.70	15,595	» 1.79	1,966
» 1.62	25,834	» 1.71	12,592	» 1.80	1,398
» 1.63	26,357	» 1.72	10,586		

Le provincie nelle quali si ebbe il maggior numero d'iscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari 14.10 %, sul numero dei misurati, Campobasso 13.10 %, Caltanissetta 13.25 %, Potenza 12.13 %, Sassari 11.78 %, Benevento 11.12 %, Teramo 11.09 %, Girgenti 10.39 %, Avellino 10.36 %, Catanzaro 9.84 %.

Quelle che ebbero un maggior numero d'iscritti con statura superiore a metri 1.75 furono le seguenti:

Lucca 16.32 %, Rovigo 11.31 %, Vicenza 10.48 %, Udine 10.42 %, Livorno 10.34 %, Firenze 10.22 %, Belluno 10.01 %, Foggia 9.97 %, Pavia 9.84 %, Milano 9.81 %.

La minima statura fu riscontrata nei circondari di Chiavari e Susa, in ognuno dei quali si ebbe un giovane che misurava metri 0.80; la massima in quello di Firenze con tre giovani alti metri 1.96.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1912 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 15 della legge sul reclutamento, pel necessario numero, 1,805 ricorsi, tutti riferentisi a questioni di assegnazione alla 2^a e 3^a categoria.

Dei ricorsi predetti furono presentati:

da iscritti nel proprio interesse	1,737
nell'interesse della legge	68
	<u>1,805</u>

Dei ricorsi presentati dagli iscritti, 7 rimasero senza effetto per esser gl'iscritti stessi stati riformati, ma latì rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 1730 presentati dagli iscritti, il Ministero, inteso il parere della commissione suaccennata, ne risolse

favorevolmente	851
negativamente.	658
non ne accolse per perenzione.	221
	<u>1,730</u>

Dei 68 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il Ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando le decisioni del consiglio di leva	56
ne respinse, confermando le decisioni del consiglio di leva	12
	<u>68</u>

In complesso furono quindi risolti 1798 ricorsi, dei quali se ne accolsero 907 e se ne respinsero 891.

Il numero totale delle assegnazioni in 2^a e 3^a categoria, state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'iscritti e della legge, fu di 874, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1 ^a categoria, di renitenza, ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'iscritti)	862
confermate, approvando le decisioni di assegnazione alla 2 ^a e 3 ^a categoria prese dai consigli di leva	12
	<u>874</u>

Il numero delle assegnazioni alla 2^a o 3^a categoria denegate dal Ministero fu di 924, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1 ^a categoria, prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degl'iscritti).	658
---	-----

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1 ^a categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2 o 3 ^a categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degli iscritti)	221
revocate, perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	45
	<u>924</u>

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,224,147.32 così distinte:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nel capoluogo del circondario per le operazioni della leva	L. 608,598.40
A carico del Ministero dell'interno per indennità agli impiegati incaricati del servizio di leva	L. 78,000.00
A carico del Ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldo agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc., ecc., ...	L. 1,537,548.92
	<u>L. 2,224,147.32</u>

C. G.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VII, pag. 1443)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 luglio 1915.

Sono segnalati scontri a noi favorevoli in Valle Chiese, a Monte Piana e nella Valle del Rimbianco (Ansiei). Le nostre artiglierie pesanti hanno aperto il fuoco contro le opere di Landro e contro quelle più avanzate di Sexten.

Continuano in Carnia le molestie contro Pal Grande.

Stamane all'alba le nostre truppe vi presero l'offensiva e scacciarono il nemico da una trincea prossima alla nostra posizione infliggendogli sensibili perdite.

Nella zona dell'Isonzo l'avversario ha tentato ancora un contrattacco notturno, che però è completamente fallito.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 luglio 1915.

In Carnia, in seguito alla felice azione offensiva sviluppata dalle nostre truppe, nel mattino dell'11, sulle alture costituenti il versante meridionale del torrente Anger, il nemico ha abbandonato le posizioni più avanzate che prima vi occupava, dopo aver distrutto i trinceramenti che le rafforzavano.

Nella zona di Monte Nero, durante la notte sull'11, mentre si scatenava un furioso temporale, il nemico tentò un attacco di sorpresa contro le nostre posizioni, ma fu prontamente respinto.

Lungo tutta la rimanente fronte non si sono avuti altri importanti avvenimenti.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 luglio 1915.

La situazione generale è invariata su tutta la fronte.

Ieri all'alba una squadriglia di nostri aerei bombardò con efficacia, dall'altezza di circa 600 metri, un grande accampamento nemico nei dintorni di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 luglio 1915.

Situazione invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 luglio 1915.

Nell'alto Cadore, dove la nostra azione offensiva si va sviluppando metodicamente, continua con efficacia di risultati il tiro di demolizione contro le opere nemiche di Platzweise e di Landro. Una batteria sul Rautkofl ad est di Landro fu parzialmente smontata.

Ricognizioni di fanteria spinte sino al Monte Seikolf e alla cresta del Burgstall alla testata del Vallone di Sexten ebbero scontri con l'avversario con risultato a noi favorevole.

Nella zona di Falzarego un reparto di fanteria, inerpato per un canalone ritenuto inaccessibile, riusciva ad occupare di sorpresa la cima di Falzarego. Nella notte sull'14, contrattaccato dal nemico, lo respingeva infliggendogli gravi perdite.

Lungo tutto il rimanente fronte la situazione è immutata.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 luglio 1915.

Nell'alta Valcamonica il nemico, valicati i Passi di Venerocolo e di Brizio, tentò in forza un attacco contro le nostre posizioni presso il Rifugio Garibaldi, ma fu respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Rescacciato l'avversario, le nostre truppe occuparono saldamente anche i due passi elevati, come è noto, sopra i 3000 metri.

In Carnia, il nemico, col favore della nebbia e delle tenebre, eseguì, nel pomeriggio e nella sera del 14, due riso-

luti attacchi tra Monte Coglians e Pizzo Avostano. Entrambi furono respinti. Perdite nemiche accertate: 33 morti, tra i quali un ufficiale.

Nella zona dell'Isonzo la situazione è pressochè invariata. Il nemico, con piccole irruzioni, specialmente notturne, e con fuoco di artiglieria di grosso calibro, tentò e continuamente di infliggerci perdite, di disturbare la nostra lenta avanzata e soprattutto di obbligare le nostre battaglie a far fuoco per poterne scoprire le posizioni.

CADORNA.

Roma, 16 luglio 1915 (Stefani).

Ieri, presso Monfalcone, mentre un sacerdote in veste talare, accompagnato da ufficiali medici e portaferiti protetti da una bandiera di neutralità, attendevano fuori dalle nostre trincee all'opera pietosa di seppellire una trentina di cadaveri nemici, venivano improvvisamente fatti segno a vivo fuoco di fucileria. Stante la brevissima distanza dalla quale il nemico faceva fuoco, non vi è alcun dubbio che lo inumano attacco sia stato scientemente eseguito.

L'intero drappello dovette rinunciare alla sua opera, perchè il cappellano e due soldati vennero feriti in premio del pericoloso e pietoso incarico che si erano generosamente assunti.

Comando Supremo, 17 luglio 1915.

Nell'alto Cordevole (Cadore) le nostre truppe, proseguendo l'offensiva felicemente iniziata da alcuni giorni contro i gruppi di forti presso Falzàrego e presso Livinallongo, vanno ora impadronendosi della elevata e difficile zona interposta fra di essi.

Ieri, superando le gravi difficoltà del terreno e la tenace resistenza del nemico, fu raggiunta la linea che dal Col dei Bos e Cima di Falzàrego, per la testata del Vallone Franza, giunge alle pendici del Col di Lana. Soprattutto brillante fu l'azione delle nostre fanterie per la conquista dei contrafforti che dal Col di Lana scendono a Salesei ed Agai nel Vallone di Andraz. Sotto il micidiale fuoco dell'avversario, esse conquistarono alla baionetta i trinceramenti nemici più avanzati dove ora si stanno rafforzando.

Nella zona dell'Isonzo è segnalata una crescente attività dell'avversario attorno a Plezzo. Contro le nostre posizio-

sulle alture costituenti la testa di ponte di Plava, vennero, la sera del 15, tentati frequenti piccoli attacchi senza alcun risultato.

Nella notte sul 17 due nostri dirigibili hanno bombardato le opere nemiche attorno a Gorizia ed accampamenti nemici sulle pendici settentrionali del Monte S. Michele del Carso con risultati giudicati soddisfacenti. I dirigibili che, durante le loro azioni, furono costantemente illuminati dal nemico con razzi e fatti segno a vivo fuoco di artiglieria, all'alba rientrarono incolumi nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 17 luglio 1915 (Stefani).

Stamane tre aerei austriaci hanno volato su Bari lanciando complessivamente otto bombe, le quali non hanno causato danni materiali.

Vi sono stati sei morti e vari feriti.

La popolazione si è mantenuta in perfetta calma.

Comando Supremo, 18 luglio 1915.

Sono segnalati piccoli scontri, con esito a noi favorevole, nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia.

Nella giornata del 16 il tiro delle nostre artiglierie pesanti contro l'opera nemica del Passo di Predil vi provocò esplosioni ed un incendio che durò lungamente.

Sulla fronte dell'Isonzo la situazione è invariata.

CADORNA.

Roma, 18 luglio 1915 (Stefani).

Uno degli aerei austriaci che ieri gettarono bombe su Bari fu colpito, nel viaggio di ritorno, dal fuoco di fucileria e cadde in mare all'altezza di Barletta.

L'apparecchio, raggiunto da una barca di pescatori nella quale avevano preso posto due soldati di fanteria, una guardia di finanza ed una guardia campestre, venne catturato insieme con i due ufficiali austriaci che lo montavano.

Comando Supremo, 19 luglio 1915.

In Cadore, mentre continua a svilupparsi favorevolmente l'offensiva iniziata nella zona di Falzàrego nell'alta Valle dell'Adige, nostri reparti, avanzando lungo la direttrice

che da Misurina scende a Schludersbach, hanno attaccato truppe nemiche trincerate presso il ponte della Marogna e conquistato alla baionetta tre « blockhaus ».

In Carnia venne iniziato e rapidamente aggiustato il tiro contro il forte Herman, a nord-est di Plezzo, producendovi danni notevoli.

Lungo la frontiera dell'Isonzo l'offensiva che le nostre truppe, con lenta ma aspra e diuturna lotta, vi svolgono da tempo, ha ieri conseguito sensibili successi.

Dopo risoluta sanguinosa azione, durante la quale l'accordo tra l'avanzata delle fanterie e l'appoggio delle artiglierie pesanti e campali si rivelò perfetto, la nostra occupazione sull'altipiano del Carso poté progredire. Più ordini di trincee, solidamente blindate e protette da reticolati, furono successivamente presi d'assalto ed espugnati; 2000 prigionieri, tra i quali 30 ufficiali, 6 mitragliatrici, 1500 fucili e grande quantità di munizioni restarono nelle nostre mani.

Stamane lungo tutta la fronte dell'Isonzo l'attacco è stato ripreso con rinnovata energia.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 luglio 1915.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo è proseguita ieri la nostra vigorosa offensiva, con progressi specialmente sull'altipiano del Carso. Alla fine della giornata erano state espugnate altre trincee e presi ancora 500 prigionieri, tra i quali 5 ufficiali.

Ad onta delle fatiche per la lotta, durata aspra e ostinata sino a sera, le nostre truppe riuscivano a rafforzarsi rapidamente sulle posizioni conquistate ed a resistere poi ai contrattacchi pronunciati dal nemico durante la notte.

L'azione continua a svilupparsi.

Nel rimanente teatro di operazioni la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 luglio 1915.

Mentre in Cadore continua a svilupparsi energicamente l'offensiva iniziata nelle alte valli di Cordevole, Boite e Ansiei, e mentre in Carnia le nostre artiglierie di medio

e grosso calibro insistono con efficaci risultati nello scuotere la consistenza delle opere di fortificazione nemiche, nella zona dell'Isonzo la lotta diviene sempre più intensa.

A Plava l'avanzata fece qualche progresso molto contrastato. Verso Gorizia fu guadagnato un tratto della linea di alture che dalla riva destra coprono la città ed i ponti sull'Isonzo.

Sull'altipiano carsico il nemico fu scacciato da alcune trincee. L'azione si protrasse aspra ed ostinata anche durante la notte.

Oltre a mitragliatrici, fucili e munizioni in quantità tuttora non determinata, caddero nelle nostre mani numerosi altri prigionieri. Questi in totale, per le tre giornate del 18, 19 e 20, ammontano a 3478, dei quali 76 tra ufficiali e cadetti.

Dichiarazioni concordi dei prigionieri attestano che le perdite subite dal nemico sono gravissime, e ciò è provato anche dalla quantità di cadaveri trovati nelle trincee.

Le nostre truppe perseverano instancabili nella lotta.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 luglio 1915.

Nella regione Tirolo-Trentino ed in Carnia la situazione è invariata.

Sulla fronte dell'Isonzo la nostra offensiva continuò ieri a svilupparsi in tutta la zona, dal Monte Nero all'altipiano del Carso. Qui, ad onta di un ritorno offensivo del nemico che mirava a staccare la nostra sinistra dai ponti dell'Isonzo, abbiamo conservato ovunque le nostre primitive posizioni ed avanzato notevolmente in parecchi punti. Abbiamo di nuovo fatto prigionieri, circa 500, e prese molte armi e munizioni.

Esplorazioni aeree e dichiarazioni di prigionieri segnalano l'arrivo al nemico di rinforzi che, secondo i prigionieri stessi, verrebbero inviati frettolosamente e alla spicciolata sulla fronte per riparare alle grandissime perdite subite dal nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 luglio 1915.

La battaglia continua lungo tutto il fronte dell'Isonzo ed il successo delle nostre armi si viene sempre meglio delineando.

Nella zona del Monte Nero le truppe alpine iniziarono l'avanzata lungo l'aspra dorsale di Luznica. Il nemico oppose vigorosa resistenza, ma i nostri riuscirono a strappargli taluni punti più avanzati, infliggendogli forti perdite e prendendo anche un centinaio di prigionieri.

Di fronte a Plava ed a Gorizia continuarono i nostri lenti progressi: furono conquistati altri trinceramenti e catturati un cannone, lancia-bombe, una mitragliatrice, fucili, munizioni ed altro materiale da guerra.

Nel Carso, durante la notte sul 22, il nemico pronunciò numerosi attacchi, tutti falliti. Al mattino, poi, sopraggiunti nuovi ingenti rinforzi, esso, dopo avere eseguito una intensa preparazione col fuoco di artiglieria, irrompeva con dense masse sulla nostra fronte, specialmente in corrispondenza della nostra ala sinistra. Le nostre truppe di prima linea, pur duramente provate dalla lunga lotta precedente, riuscirono, mercè il valido concorso delle proprie artiglierie, a sostenere e poi ad arrestare l'urto violento. Il successivo pronto accorrere dei nostri rincalzi permise quindi di sferrare una vigorosa controffensiva, che finì con una vera rotta per l'avversario. Mentre le artiglierie, con tiri precisi e celeri, falciavano le colonne nemiche, le fanterie le incalzavano da presso e, con manovra avvolgente, si impadronivano di 1500 prigionieri, dei quali 76 ufficiali.

Il terreno dell'azione, ricoperto di cadaveri, attestava delle enormi perdite subite dall'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 luglio 1915.

In Cadore venne completata l'occupazione della Tofana, alto Boite ricacciando piccoli attacchi nemici. Anche contro la nostra posizione di Monte Piana, a settentrione della Conca di Misurina, l'avversario tentò un attacco che fu prontamente respinto.

Nella zona di Monte Nero prosegue la nostra avanzata lungo la cresta di Luznica.

Sulla fronte dell'Isonzo, mediante i consueti attacchi notturni, tutti falliti, il nemico cercò di disturbare i nostri lavori di rafforzamento sulle posizioni da noi conquistate. Nella mattinata di ieri tentò anche di avanzare in forza,

contro l'ala destra della nostra occupazione sul Carso, ma fu obbligato a ripiegare con forti perdite e lasciò nelle nostre mani alcune decine di prigionieri, fra i quali un ufficiale. Da un ordine di operazioni trovato indosso ad un ufficiale austriaco prigioniero, è risultato che l'attacco da noi respinto il giorno 22, già descritto nel bollettino di ieri, ebbe carattere di azione generale e risolutiva diretta a ricacciare la sinistra della nostra occupazione di qua dall'Isonzo. Esso fu guidato da parecchi generali, tra i quali Roeg, Schreitter e principe di Schwanzenberg, e fu eseguito in parte da unità già precedentemente impegnate contro di noi e soprattutto poi da truppe giunte fresche sul luogo dell'azione.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 luglio 1915.

Nel pomeriggio del 23 due nostri idroplani volarono su Riva lanciando 18 granate sulla stazione ferroviaria, con ottimi risultati. L'artiglieria nemica fece fuoco sui nostri velivoli, senza arrecare loro alcun danno.

In Carnia, nella notte sul 25, forze nemiche attaccarono le nostre posizioni di Sella di Somdogna, ma furono prontamente respinte.

Nella zona del Monte Nero l'avversario tentò ieri di arrestare la nostra offensiva attaccando tre volte con accanimento le posizioni da noi conquistate sulla cresta di Luznica. Fu ricacciato con gravi perdite.

Sul Carso l'azione continua a svolgersi in modo a noi favorevole.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 luglio 1915.

Ieri sul Basso Isonzo, dopo la consueta efficacissima preparazione fatta col fuoco di artiglieria, le nostre fanterie avanzarono risolutamente riuscendo a compiere sensibili progressi.

All'ala sinistra (ovest) venne conquistata una vasta estensione di terreno boschivo, da noi designata col nome di Bosco del Cappuccio;

Al centro furono espugnati alcuni trinceramenti a difesa della Sella di S. Martino del Carso;

All'ala destra il Monte dei Sei Busi fu più volte conquistato e perduto, restando in fine in gran parte in nostro possesso.

La lotta si svolse ovunque accanita, specialmente nei boschi, ove il nemico si era fortemente trincerato e donde dovette essere snidato alla baionetta.

L'avversario fece anche uso di bombe e granate producenti gas asfissianti, dai quali le nostre truppe si protessero con maschere.

Alla fine della giornata circa 1600 prigionieri, dei quali 30 ufficiali, erano nelle nostre mani.

Sul rimanente fronte non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 luglio 1915.

In Valle Daone fu completato il possesso delle alture del versante destro, mediante l'occupazione di Monte Lavanech e di Cima Pissola. L'artiglieria nemica da punti culminanti dell'opposto versante tentò col fuoco di disturbare l'operazione senza peraltro riuscirci. Dopo lunga preparazione fatta con l'artiglieria di medio calibro, nella notte sul 26 esso lanciò all'assalto nuclei di fanteria che, pur appoggiati dal fuoco di numerose mitragliatrici, furono completamente respinti.

Nella zona del Monte Nero prosegue accanita la lotta, nonostante la nebbia che impedisce l'efficace concorso delle artiglierie.

Nel settore di Plava le operazioni tendenti all'ampliamento della testa di ponte si svolgono favorevoli.

Sul Carso la battaglia continuò ieri vivissima. Lungo tutta la fronte le nostre truppe avanzarono con grande slancio ed ardire riuscendo verso l'ala sinistra a conquistare la fortissima posizione di San Michele, che domina gran parte dell'altipiano. Ma fatte quivi segno a tiri incrociati e violenti di numerose batterie nemiche di ogni calibro, dovettero ripiegare poco sotto la cresta dove si sostengono tuttora.

Al centro si progredì verso la Sella di San Martino espugnando alla baionetta le trincee e i rilotti che la coprono. Verso l'ala destra, sul cadere del giorno, mercè un'azione

brillante per l'accordo perfetto fra l'avanzata delle fanterie ed il fuoco delle artiglierie fu portata a compimento la conquista della posizione di Monte Sei Busi, scacciandone palmo a palmo il nemico che vi si era fortemente trincerato.

Circa 3200 prigionieri, tra i quali un tenente colonnello ed altri 41 ufficiali, 5 mitragliatrici, 2 cannoncini lancia-bombe, numerosi fucili, munizioni, viveri e materiali da guerra, rappresentano i trofei della sanguinosa giornata.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 luglio 1915.

In Carnia, l'avversario, col favore della nebbia, tentò un'azione contro le nostre posizioni del Passo del Cacciatore, fra Monte Chiadenis e Monte Avenza, ma fu prontamente respinto. Per contro nostri reparti alpini attaccarono alcune trincee nemiche antistanti alle posizioni di Pal Piccolo e ne conquistarono la maggior parte.

Sul Carso, la giornata di ieri fu impiegata nel rafforzare le importanti posizioni conquistate il giorno innanzi. Tuttavia al centro vennero compiuti altri notevoli progressi, mediante l'espugnazione di talune trincee nemiche fortemente occupate. La nostra linea di schieramento è stata così meglio rettificata.

Ulteriori accertamenti fanno ascendere a 102 il numero degli ufficiali nemici fatti prigionieri nella giornata del 26.

Sul rimanente fronte la situazione è rimasta pressochè invariata.

CADORNA.

Roma, 28 luglio 1915 (Stefani)

L'energica e risoluta ripresa offensiva che le nostre incomparabili truppe conducono da più giorni sulla linea dell'Isonzo e specialmente sull'altipiano del Carso, deve essere cagione di fiera e di orgoglio per la Patria.

Nei sanguinosi combattimenti, che hanno segnato costanti e progressivi successi, si sono splendidamente riaffermati la grande bravura dell'artiglieria, l'indomito valore delle fanterie: la costante intelligenza e fraterna collaborazione tra le due armi ha quasi sempre avuto ragione dell'accanita resistenza di un nemico cui un anno di esperienza guer-

resca ha dato certamente una grande abilità tattica se non una infrangibile robustezza morale.

L'impiego dei cannoni pesanti e da campagna per la preparazione e l'agevolamento dell'assalto delle truppe non avrebbero potuto dare, anche per concordi testimonianze dei nemici prigionieri, migliori risultati. Gli Austriaci, annidati nel dedalo delle loro trincee, favoriti dalle posizioni dominanti o boschive, impegnati da ordini tassativi di non ritirarsi a nessun costo, sono stati anzitutto fulminati dal tiro preciso, rapidissimo, abbondante delle nostre artiglierie, quindi assaliti e scompaginati dall'impeto ripetuto, irresistibile, eroico delle nostre fanterie. I prigionieri fatti in grande copia in ogni giornata di combattimento attestarono che il fuoco dei nostri numerosi pezzi fu quasi sempre terribile e micidialissimo. Un ufficiale ungherese dichiarò: « Non credevo che con i cannoni da campagna si potesse tirare con tanta rapidità, quasi come con le mitragliatrici ».

Un altro ufficiale prigioniero disse: « Al fuoco dell'artiglieria italiana non si può resistere. Restare sotto quella pioggia di granate significa morire o impazzire ». Infatti i nostri bravi artiglieri seppero sconvolgere i reticolati, coronare di proiettili le trincee nemiche, sicchè queste furono poi ritrovate ricolme di cadaveri massacrati dalle esplosioni, stendere innanzi alle fanterie avanzanti cortine di fuoco, proteggere le truppe, una volta conquistate le posizioni avversarie, dai ritorni controffensivi del nemico.

Gli Austriaci, sloggiati dalle loro trincee, tentarono varie volte contrattacchi in grandi masse e con l'ordine perentorio di ricacciarsi a qualunque costo oltre l'Isonzo. Ma anche in questi casi le nostre artiglierie crearono ampie zone di fuoco, che non consentirono più al nemico né l'attacco, né la ritirata, e le nostre fanterie con magnifici assalti alla baionetta compirono l'opera annientando interi reparti e facendo larghe retate di prigionieri.

Alle meravigliose azioni dei bravi cannonieri corrispose pienamente la risoluta offensiva degli eroici fucilieri.

Nelle avanzate necessariamente fatte per lo più allo scoperto e sotto il fuoco dei fucili, delle mitragliatrici e dei cannoni, la fanteria italiana diede prova di fulgido valore prendendo di viva forza ed a prezzo di sanguinosi

sacrifici molti ordini di trincee, lottando all'arma bianca entro gli stessi trinceramenti, rimanendo sulle posizioni malgrado lo smascherarsi di nuove batterie avversarie, ricacciando impetuosamente contrattacchi nemici, sopportando con serenità, fermezza ed abnegazione le non lievi perdite.

Anche delle nostre truppe di linea i prigionieri nemici dovettero riconoscere l'indomito valore. Ciò che più li stupì fu l'impeto degli attacchi alla baionetta e l'eroica condotta degli ufficiali, contrastante col metodo tattico degli ufficiali austro-ungarici. Fu per virtù sopra tutto di queste ripetute azioni a fondo della fanteria italiana che grossi reparti nemici con molti ufficiali dovettero arrendersi, e che ad ogni passo innanzi della nostra sistematica offensiva corrisponde generalmente la cattura di molti nemici.

L'importanza dei nostri successi è dimostrata dalla perennanza con cui il Comando austriaco volle contrastare la nostra avanzata e ritogliere le posizioni conquistate sull'altipiano del Carso. Folte masse di truppe fresche ci furono lanciate contro nella speranza di spezzare le nostre linee e di ricacciarci dal monte nella valle e oltre il fiume; ma questi conati finirono o con grandi massacri dovuti specialmente al nostro fuoco di artiglieria o con la resa di numerosi soldati di ogni razza del policromo Impero. Reparti ridotti per lo più dal fronte orientale furono così annientati o decimati, e la vigorosa controffensiva voluta dal Comando austriaco a prezzo di qualunque sacrificio miseramente fallì.

Innumerevoli furono gli episodi di valore militare: ufficiali e soldati traversarono impavidi raffiche di fuoco, continuarono ad avanzare quantunque feriti, vollero ritornare sulla linea appena medicati, diedero alla Patria l'estremo pensiero le ultime parole.

Nei posti di medicazione, nelle colonne di feriti, negli ospedali non un lamento, non una imprecazione, ma la più serena compostezza, il più fiero stoicismo.

Contraente la solidarietà affettuosa tra ufficiali e soldati. Gli ufficiali furono sempre e dovunque in mezzo ai soldati senza risparmiarsi, desiderosi di confortare con la loro presenza, col loro consiglio e nei momenti più difficili i propri dipendenti: i soldati rischiarono o diedero la vita per salvare gli ufficiali feriti o per ricuperarne le salme gloriose.

Quanta differenza tra questa solidarietà-fraterna, che è una delle più belle caratteristiche del nostro esercito, e il regime di terrore col quale è inquadrato l'esercito nemico!

Pronto e felice il servizio di rifornimento delle truppe combattenti sulle alture, compiuto attraverso il fiume su passaggi obbligati e spesso bersagliati dal fuoco nemico nelle zone più battute.

Rapida e ampia l'assistenza sanitaria, sia sulla linea del fuoco, sia sulle retrovie. Anche gli ufficiali medici ed i portaferiti divisero bravamente il pericolo con i reparti combattenti o si prodigarono negli ospedali.

Audace e continua l'osservazione aerea, sia coi velivoli, sia coi palloni frenati. Ferrea e tenace la resistenza di tutte le truppe alle fatiche ed ai disagi.

Le prove fatte dall'esercito italiano nel sistematico e progressivo investimento della fortificatissima linea dell'Isonzo possono ascriversi fra le migliori fatte dai vari eserciti nella guerra europea.

La soddisfazione espressa da S. M. il Re ai combattenti, la sua costante presenza sulla fronte di battaglia non possono che suscitare echi di consenso nel cuore degli Italiani.

Comando Supremo, 29 luglio 1915.

In Valle Cordevole, l'offensiva ha compiuto notevoli progressi: le nostre truppe vi occuparono il costone che dal Col di Lana scende sulla borgata detta Pieve di Livinalongo. In Valle Padola, il nemico avanzò in forze lungo la rotabile: fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Carnia, è continuata l'azione delle nostre artiglierie contro le opere di sbarramento nemiche. Un'altra cupola del forte Hensel venne sfondata.

Sul Carso, nella mattinata di ieri, l'avversario spiegava grandi forze e, appoggiandole con violento fuoco di artiglieria, tentava di avanzare, con l'evidente scopo di ricacciarci dalle posizioni da noi conquistate nei giorni precedenti. La energia ed il valore delle nostre truppe mandarono completamente a vuoto il tentativo e l'avversario dovette ripiegare dopo avere sofferto perdite assai gravi.

Da dichiarazioni dei prigionieri risultò che il contrat-

tacco era stato eseguito da truppe fresche testè giunte sul luogo dell'azione. Tra esse si trovava almeno un reggimento di Landeschützen (alpini), che rimase quasi intieramente distrutto.

La nostra avanzata continua lentamente.

Nelle azioni dei giorni 27 e 28 vennero complessivamente fatti 1485 prigionieri, dei quali 27 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino sono segnalate azioni di piccoli riparti, con esito a noi favorevole, a Pregasina, sulla sponda occidentale del lago di Garda, e a nord-est di Marco, in Valle Adige.

In Calore, la sera del 27 corrente, il nemico attaccò con fanteria e mitragliatrici le nostre posizioni allo sbocco del Vallone di Travenanzes, in Valle Boite; fu respinto con perdite. In Valle San Pellegrino, il giorno 28, altro riparto nemico tentò un'azione di sorpresa contro la nostra occupazione di Costabella. Le nostre truppe lasciarono avvicinare l'avversario sino ad un centinaio di metri dalle trincee, indi con fuoco improvviso lo ricacciarono prendendo anche alcuni prigionieri. In Val Fella, nostri reparti alpini occuparono, con qualche contrasto, gli speroni che dalla dorsale del versante sinistro della valle scendono verso Lasnitz.

Sul Carso, il nemico, dopo l'insuccesso del giorno 28, si limitò nella giornata di ieri a contrastare la nostra avanzata, senza peraltro riuscire ad arrestarla. Sotto l'intenso fuoco di artiglieria e facileria dell'avversario, furono la noi espugnati ancora nuovi tratti di trincee. Nella notte del 29, pattuglie avversarie tentarono anche incendiare il Bosco del Cappuccio, nel quale siamo stabilmente trincerati, ma l'attiva vigilanza delle nostre guardie sventò il tentativo.

Sebbene nella giornata di ieri non abbiano avuto luogo importanti combattimenti, alcuni nuovi prigionieri, cioè 100 italiani e 120 soldati, sono caduti nelle nostre mani e sono stati raccolti sul campo 638 fucili, 18 casse di munizioni ed altri materiali da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 luglio 1915.

Nell'Alta Valsamonica il nemico ha rinnovato, nella notte sul 30, l'incursione già fallitagli il 15 luglio contro le nostre posizioni presso il Rifugio Garibaldi. L'energica azione dei soli posti avanzati fu sufficiente a ricacciarla.

Nella medesima notte, in Carnia, nuclei nemici tentarono due volte l'attacco del Monte Freikofel: furono entrambe le volte prontamente respinti. Nella giornata poi le nostre fanterie, validamente appoggiate dall'artiglieria, iniziarono nella zona del Pal Piccolo un'ardita offensiva, che portò alla conquista di una forte linea di trincee austriache. Il nemico subì perdite assai rilevanti e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Tuttavia, nella sera, ricevuti rinforzi, esso contrattaccò verso la collettività del Pal Piccolo, ma fu ancora respinto con gravi perdite.

Sull'Isonzo, le operazioni per l'ampliamento della testa di ponte di Plava si svolgono con successo: distrutti questi tratti di reticolati, la nostra occupazione si è allargata a sud-est lungo le falde del Monte Kùk e nei pressi di Zagora.

Nel Carso, l'avanzata delle nostre truppe va ora contro una seconda forte linea di difesa, preparata dal nemico all'oriente di quella da noi testè superata. Per l'efficace preparazione col fuoco di artiglieria, fu iniziato l'attacco della nuova linea. Vennero compiuti sensibili progressi, specialmente al centro, ove le nostre truppe conquistarono alcuni trinceramenti e presero 334 prigionieri, dei quali 15 ufficiali, tre mitragliatrici, molti fucili e munizioni da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° agosto 1915.

In Valle San Pellegriano (Avisio), il giorno 30 il nemico rinnovò con maggiori forze l'attacco, già fallitogli il giorno 28, contro la nostra occupazione di Costabella. Nonostante l'appoggio di artiglieria appostata sul vicino Col Ombert, le colonne nemiche furono anche questa volta completamente respinte.

Più a settentrione, nella zona di Livinallongo (Alto Cordevole), reparti di fanteria nemica tentarono, nella sera

del 29, di occupare di sorpresa le cime di Pescoi e del Sasso di Mezzodi. Le nostre truppe riuscirono a sbandarli.

In Carnia, il giorno 30, un'ardita operazione, intesa a scacciare il nemico da Forcella Cienalot e dal Pizzo Orientale (Alto Dogna), ebbe felice esito mercè l'armonica combinazione dell'attacco frontale, diretto da Granuda per le pendici del Due Pizzi contro la Forcella, con l'azione diversiva di una colonna che da Forcella di Bieliga accennava verso Lussitz, in fondo di Val Fella. Le nostre fanterie s'impadronirono, con grande slancio, delle trincee sulla Forcella, scacciandone l'avversario alla baionetta e prendendogli 107 prigionieri, tra i quali ben 7 ufficiali. Al buon esito dell'impresa contribuì anche l'azione efficace e precisa delle nostre batterie pesanti, che sconvolsero dapprima le trincee nemiche, indi, con tiri allungati, interruppero l'accorrere dei rinforzi.

Sul Carso, nella notte sul 31, il nemico pronunciò un vigoroso attacco verso la nostra ala destra, nella zona di Monte Sei Busi; ma fu ricacciato con gravi perdite. Una sua grossa colonna in marcia da Duino verso Doberdò, riconosciuta dai nostri osservatori, venne fatta segno a fuoco efficacissimo delle artiglierie pesanti e dispersa con evidenti gravissime perdite. Nella giornata continuò la nostra offensiva lungo il fronte; furono espugnate altre trincee e presi 348 prigionieri, dei quali 14 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 agosto 1915.

Nostri idrovolanti, la sera del 31 luglio, fecero una nuova incursione su Riva, lanciando bombe con ottimi risultati e sfuggendo alle offese di nudrita fucileria dell'avversario. Nel mattino successivo nostre artiglierie pesanti eseguirono tiri efficaci contro la stazione di Rovereto, ove gli osservatori segnalavano l'arrivo di treni carichi di truppe.

Nelle valli cadorine, cessate le nebbie intense della passata decade, fu ripreso con rinnovata intensità il tiro di demolizione contro gli sbarramenti dell'Alto Cordevole, dell'Alto Boite, di Landro e di Sexten.

La lotta in Carnia segna un nuovo brillante episodio per la conquista del Monte Medetta, a nord-est di Cima Caestraltra. Il nemico vi si era fortemente annidato e di-

sponeva anche del valido appoggio di vicine batterie. Aspro il terreno dell'azione; la via di accesso alla vetta rappresentata da un solo ed erto canalone. Dopo un lungo combattimento, svoltosi con alterna vicenda, i nostri alpini, appoggiati da tiri efficaci e precisi di retrostanti artiglierie, riuscirono con grande valore ed ardimento a sloggiare dalla posizione l'avversario. Ricevuti rinforzi, questi pronunciava poi violenti ritorni controffensivi e solo a sera la contrastata vetta poteva dirsi in nostro saldo possesso.

Anche sul Carso il nemico, dopo avere nella notte sul 31 con più azioni dimostrative cercato di stornare la nostra attenzione, sull'albeggiare irruppe con grandi forze contro la nostra occupazione di Monte Sei Busi. Spezzato col fuoco l'impeto di quell'attacco, le nostre fanterie passarono ad una risoluta controffesa sul fronte e sul fianco dell'avversario, che fu scompigliato e volto in fuga. Circa 150 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, restarono nelle nostre mani. Dalle dichiarazioni di essi risultò che l'attacco era stato condotto con truppe scelte, fra le quali un reggimento « Cacciatori dell'Imperatore » (« Kaiserjäger ») giunto da poco sul luogo dell'azione e che restò quasi completamente distrutto.

CADORNA.

Roma, 2 agosto 1915 (Stefani).

I prigionieri austro-ungarici fatti dall'esercito italiano, specialmente nell'accanita lotta sull'Isonzo e per il possesso dell'altipiano del Carso, si trovano riuniti in fortezze e in campi di concentrazione e sono ottimamente trattati. I prigionieri, che appartengono a tutte le nazionalità della Monarchia, e fra i quali abbondano gli Ungheresi, sono complessivamente 17.000, di cui 350 ufficiali. Essi si ammirano soddisfatti di avere finalmente posto tregua alle loro sofferenze, troppo lungamente durate, e si lodano molto del trattamento loro fatto dagli Italiani.

I prigionieri ricevono lo stesso abbondante vitto delle truppe italiane, sono accantonati o attendati e sono stati forniti di coperte, di biancheria e di vestiari. Si è pensato anche alla loro igiene mediante accurate disinfezioni.

I prigionieri sono ripartiti in unità e sottoposti per la disciplina ai loro stessi graduati, sotto la sorveglianza,

però, degli ufficiali e dei sottufficiali italiani, i quali non permettono siano fatti segno ai mali trattamenti in uso dell'esercito austro-ungarico, pur mantenendo fra essi una perfetta disciplina.

Gli ufficiali prigionieri sono convenientemente alloggiati, hanno lo stesso trattamento degli ufficiali italiani e non possono che lodarsi delle forme cortesi e cavalleresche che si adoperano verso di loro. Dopo qualche giorno di riposo i prigionieri si trovano in ottime condizioni di salute e di morale, anche per aver finalmente posto un termine alle peregrinazioni nelle varie fronti della guerra, ai pericoli e ai disagi della lunga e sanguinosissima campagna, ai non buoni trattamenti dei loro ufficiali. Il contegno dei prigionieri è disciplinatissimo e rispettoso verso gli ufficiali e soldati italiani.

Comando Supremo, 3 agosto 1915.

Nelle Valli Cadorine continua efficace il tiro di demolizione delle nostre artiglierie contro le opere di sbarramento nemiche.

In Carnia, l'avversario tentò il 1° agosto un nuovo ritorno offensivo contro la Cima di Medattè da noi conquistata il 30 luglio: fu respinto con gravi perdite. Il 2, col favore della nebbia, attaccò di sorpresa le nostre posizioni da Scarnitz a Monte Cuestalta: fu parimenti respinto. Si hanno nuovi particolari intorno al successo riportato dalle nostre truppe il 30 di luglio a Forcella Cianalot. L'avversario lasciò più di 100 cadaveri sul luogo dell'azione, ove furono raccolti 200 fucili e molte munizioni e fatto un'altra ventina di prigionieri.

Nei due giorni seguenti l'artiglieria nemica, in posizione nei pressi di Malborghetto, battè a lungo la Forcella facendo anche uso di proiettili a gas asfissianti. Le nostre artiglierie riuscirono però a ridurla al silenzio.

Sul Carso, nella notte sul 2, il nemico rinnovò violenti attacchi contro la nostra ala destra, nella zona di Monte Sei Busi, facendoli precedere da azioni dimostrative verso l'ala opposta. Tutti i suoi sforzi si infransero però contro la tenace resistenza dei nostri. Nella giornata di ieri continuò la nostra offensiva con sensibili progressi verso il

centro. All'ala destra la lotta per l'ampliamento della zona di Monte Sei Busi ferve tuttora aspra ed ostinata. Ieri vennero presi 345 prigionieri, tra i quali tre ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 agosto 1915.

Nostre batterie pesanti eseguirono tiri molto efficaci contro la stazione ferroviaria di Borgo Valsugana, ove si notava intenso movimento di truppe e carreggi.

Sono accertate gravissime perdite sofferte dal nemico nei suoi ostinati attacchi contro Monte Medetta in Carnia.

Nel Carso, la notte sul 3, passò tranquilla. Nell' mattinata le nostre artiglierie bersagliarono, con tiri preparati, masse di fanteria presso Marcottini e colonne in marcia lungo la strada da Rupa a Doberdò. Ripresasi l'avanzata delle nostre truppe, l'ala sinistra ed il centro compirono lenti progressi: all'ala destra invece ci siamo limitati a mantenere le posizioni precedentemente raggiunte. L'avversario tentò invano di riprenderci il terreno da noi tenuto sul Monte Sei Busi e fu ricacciato con gravi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1915.

In Valle Cordevole fu continuata l'azione offensiva diretta a completare l'occupazione di Col di Lana, di cui nei combattimenti del 17 e 27 luglio si erano conquistati i trinceramenti più avanzati verso Salesi, Pieve di Ivi nallongo ed Agai. Sotto l'intenso fuoco dell'avversario le nostre fanterie, efficacemente sostenute dall'artiglieria, riuscirono ad occupare un fortissimo trinceramento a difesa della parte alta del Costone di Col di Lana.

Nel Carso il nemico, nell'intento di arrestare i progressi del nostro centro e dell'ala sinistra, pronunciò nel pomeriggio di ieri un violento attacco in direzione del Passo del Cappuccio. Le nostre truppe sostennero l'urto con successo, indi riprendendo con maggior vigore l'offensiva, riuscirono ad espugnare un fortissimo ed esteso trinceramento, detto dai nostri il *Trincerone*, che domina lo sbocco orientale del Bosco del Cappuccio e gli accessi a S. Martino del Carso. A tarda sera il nemico tentava contro le nostre linee un nuovo sforzo appoggiandolo con intenso e prolungato cannoneggiamento, senza peraltro riuscire ad alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 agosto 1915.

Lungo tutta la fronte non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza: tuttavia sul Carso abbiamo ancora potuto conseguire qualche progresso; furono presi 160 prigionieri dei quali un ufficiale.

Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava accampamenti nemici intorno al lago di Doberdò. Fatto segno al fuoco di artiglieria nemica, rientrava incolume in cantiere.

Altro dirigibile bombardava con molta efficacia il nodo ferroviario di Opicina. Sulla via del ritorno, assalito da un aereo volante austriaco, che gli lanciava dall'alto tre bombe incendiarie, riusciva a metterlo in fuga col fuoco del proprio bordo e rientrava incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 agosto 1915.

Nel settore di Plava le nostre truppe si rafforzano sulle posizioni conquistate. Contro di esse il nemico nella notte sul 6 tentò due attacchi appoggiandoli con intenso fuoco di numerose artiglierie controbattute queste dalle nostre e ridotte al silenzio. Gli attacchi furono entrambe le volte respinti.

Sul Carso la lotta, durata ieri tutto il giorno ostinata, si chiuse a sera con sensibili successi delle nostre armi, specialmente al centro, ove fu conquistato in parte il margine dell'avvallamento che scende verso Doberdò. Furono presi 140 prigionieri. All'ala destra l'artiglieria nemica lanciò granate incendiarie sul cantiere di Mont'alcone riuscendo a provocare un grande incendio; indi, con violento tiro di interdizione, cercò di impedire l'accorrere di reparti per l'opera di spegnimento: tuttavia lo slancio e l'energia delle nostre truppe valsero a circoscrivere in breve ora l'incendio e a limitarne notevolmente i danni.

CADORNA.

Comando supremo, 8 agosto.

Nella zona del Tonale, nostri reparti alpini, arditamente avanzando lungo la difficile cresta rocciosa che si erge da mezzogiorno su Valle del Monte (Alto Noce) sorpresero e di-

spersero all'alba del giorno 7, truppe nemiche trincerate a sud-est di Punta di Ercavallo, impadronendosi di bombe, razzi, cartucce e di altro materiale abbandonato dall'avversario. Il giorno stesso, altri reparti nemici, trincerati a Malga Paludei, a nord-est della punta di Ercavallo, furono scacciati dalle proprie posizioni mercè tiri precisi di nostre artiglierie da montagna issate a più che 3000 metri di altezza sulle roccie dell'Ercavallo.

In Valle di Sexten (Cadore) all'efficace azione di fuoco svolta nei passati giorni dalle nostre artiglierie di medio calibro, è seguita l'avanzata delle fanterie, che, gradatamente respingendo l'avversario, hanno raggiunto la fronte di Monte Nero alle pendici meridionali del Burgstall e vi si sono rafforzate.

Nel Carso ieri l'avversario, nell'intento di porre ostacolo ai progressi dei nostri lavori d'approccio, pronunciò frequenti piccoli contrattacchi, subito respinti, e tentò anche di collocare reticolati mobili innanzi alle nostre linee.

Le nostre artiglierie bombardarono una colonna nemica in marcia da Devetaki verso la fronte e con aggiustati tiri provocarono esplosioni ed incendi nei pressi di Marcottini.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 agosto 1915.

Nell'Alto Comelico (Cadore) il possesso di Cima Undici venne stabilmente assicurato alle nostre truppe.

In Carnia, un nostro riparto a difesa del Passo del Cavallo, fra il Freikofel e Pal Grande, il mattino del 7 attaccò antistanti trincee austriache e ne scacciò l'avversario. A notte questi tentò, in forze, di riprendere la posizione, ma fu respinto con sensibili perdite.

Nella zona di Plava, le nostre truppe hanno occupato alcuni trinceramenti nemici verso Zagora e Paljeno, raccogliendovi munizioni, granate a mano e lanciabombe.

Sul Carso, l'azione continua a svilupparsi favorevolmente. Nella giornata di ieri l'avversario rinnovò contro il cantiere di Monfalcone il lancio di bombe, suscitandovi di

nuovo un incendio. Ad onta del vivo fuoco dell'artiglieria avversaria, anche questa volta fu possibile alle nostre infaticabili truppe di domare rapidamente l'incendio.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 agosto 1915.

La situazione generale è invariata. Le nostre artiglierie hanno però prodotto gravi danni alla Tagliata di Ruaz presso Livinallongo e sul Carso sono stati facilmente respinti gli ormai consueti piccoli attacchi notturni dell'avversario, che tenta invano di ostacolare così i nostri lavori di rafforzamento e di approccio.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma 19 luglio.

Dalla data dell'ultimo comunicato, 7 corrente, la marina ha dovuto svolgere una intensa azione — talora molto ravvicinata — con navi e con mezzi aerei, contro le coste del nemico nel basso e nell'alto Adriatico.

Sul mare possono essere indicate le seguenti operazioni compiute nell'arcipelago dalmata: interruzioni di cavi telegrafici presso isole che, per la loro posizione più avanzata verso la nostra sponda, costituivano efficienti stazioni di vedetta del nemico; distruzione in una di esse delle sistemazioni per il rifornimento di siluranti, della caserma e delle officine, con cattura di alcuni prigionieri.

All'alba del 18 corrente, la divisione dei nostri vecchi incrociatori corazzati *Varese*, *Ferruccio*, *Garibaldi* e *Pisani*, ha avvicinato le acque di Cattaro, rendendo palese la sua presenza col bombardare e danneggiare seriamente la ferrovia presso quella località. Nello stesso tempo navi sottili agivano contro Gravosa distruggendovi il deposito macchine, caserme e vari edifici militari, ed eseguivano mediante sbarco una ricognizione nell'isola di Giuppana. Le corazzate nemiche rifugiate nella base di Cattaro — le quali, benché di tipo non moderno, avrebbero potuto affrontare la nostra divisione di antichi e modesti incrociatori — non sono uscite dal porto, pur avendo le macchine pronte.

Mentre le nostre navi si allontanavano, sono state fatte segno ad attacchi di sommergibili, e la *Garibaldi*, dopo avere evitato un primo attacco, è stata colpita da un siluro ed è affondata. L'equipaggio si è comportato con perfetta calma e disciplina, levando più volte il grido di *Viva il Re!*, prima di gettarsi in mare secondo l'ordine ricevuto, ed è stato salvato nella massima parte.

Sono da annoverarsi tra le azioni aeree più notevoli:

Bombardamento compiuto (7 corrente) da un nostro dirigibile contro lo stabilimento tecnico triestino, già gravemente danneggiato nella precedente incursione del giorno 4. Questa volta le bombe gettate in quell'importante cantiere hanno fatto divampare un incendio così esteso da essere ancora visibile a 40 chilometri di distanza;

Lancio di bombe compiuto da un nostro idrovolante su cacciatorpediniere austriache raccolte nel Canale di Fiasolo, presso Pola (14 corrente);

Bombardamento, eseguito da due nostri idrovolanti, contro una batteria in vicinanza del faro di Salvore (14 corrente);

Intenso bombardamento, compiuto con ottimo risultato da un nostro dirigibile, della stazione di Grignano e degli impianti attigui della linea ferroviaria Trieste-Monfalcone (16 corrente).

Il 17 corrente un idrovolante nemico, facente parte di una squadriglia che aveva volato su Bari e Barletta, è stato catturato e con esso i due ufficiali che lo montavano.

THAON DI REVEL.

Roma, 23 luglio 1915.

Nella notte del 22 corrente un nostro dirigibile ha gettato bombe sopra San Polai e sulla ferrovia di Nabresina. Tutte le bombe sono esplose con ottimi risultati.

Una identica incursione aerea sulla ferrovia di Nabresina è stata da noi ripetuta la scorsa notte lanciando molto efficacemente sul bersaglio un forte peso di esplosivi.

I nostri dirigibili fecero ritorno incolumi, benché fatti segno a nutrito fuoco di cannoni e fucili.

Stamane all'alba il nemico ha bombardato con cinque unità di naviglio sottile (un esploratore e quattro cacciatorpediniere) Ortona, alcuni tratti della ferrovia litoranea da Ortona a Pedaso e l'isola di Tremiti.

Solo ad Ortona si ha da lamentare la morte d'un vecchio e di un ragazzo di 14 anni. I danni del materiale sono di lieve importanza.

THAON DI REVEL.

Roma, 26 luglio 1915 (*Stefani*).

Le operazioni navali contro la costa nemica, contemporaneamente a quelle comunicate oggi dall'*Agenzia Havas* (*vedi oltre*), ebbero per obbiettivo di togliere al nemico il mezzo di valersi delle isole più avanzate verso la nostra sponda, dalle quali più agevolmente potevano essere sorvegliati i movimenti delle nostre navi, o rappresentavano stazioni di rifornimento di siluranti o aeroplani più prossime a noi.

Fin dall'inizio delle ostilità Pelagosa era stata più volte bombardata, ma ciò non ostante continuava a rimanere in comunicazione con la costa dalmata, cosicchè fu necessario occuparla definitivamente e scovare, far prigionieri, dopo minuziose ricerche, gli uomini che la presidiavano e che si tenevano nascosti nelle numerose e profonde anfrattuosità e grotte dell'isola.

L'occupazione venne compiuta nottetempo e con grande celerità dai nostri cacciatorpediniere e navi ausiliarie, perchè fu necessario provvedere gli sbarcati non solo di tutto quanto occorre per una efficace difesa, ma anche per ogni necessità della vita. I tentativi successivamente fatti dal nemico contro la nostra occupazione non hanno sortito effetto e l'isola, importante per la sua posizione strategica, è in nostro potere.

Contemporaneamente, una squadriglia di cacciatorpediniere francesi, scortata e assistita da un nostro incrociatore leggero, veniva incaricata di agire contro Lagosta tagliando il cavo subacqueo telegrafico e distruggendo le stazioni di rifornimento per sommergibili ed aereoplani che si sapevano essere in quell'isola.

L'operazione, la quale presentava difficoltà non lievi militari e marinesche, fu compiuta dai cacciatorpediniere francesi con molta accortezza ed ardimento; e specialmente il *Magon* ed il *Bisson* si distinsero nel compito di tagliare il cavo telegrafico e distruggere le stazioni di rifornimento. Un manipolo di marinai di quest'ultimo, sbarcato a terra, fu fatto segno, mentre era sulla via del ritorno, a intenso fuoco di fucileria del nemico, ma sostenuto e protetto dal *Magon*, non ebbe a lamentare che la perdita di un uomo.

Tolone, 26 luglio 1915.

L'Agenzia Havas comunica:

Un ordine del giorno del comandante della prima divisione di torpediniere e di sottomarini della prima armata navale del Mediterraneo, annuncia che la torpediniera *Bisson* è riuscita a compiere una brillante operazione distruggendo la stazione di rifornimento per sottomarini ed aereoplani austriaci nell'isola di Lagosta, di cui ha tagliato il cavo telegrafico. Parecchi Austriaci sono rimasti uccisi

I Francesi hanno avuto un marinaio ucciso, il quale è stato solennemente inumato a Brindisi.

Roma, 29 luglio 1915 (*Stefani*).

Un incrociatore leggero e quattro cacciatorpediniere austriaci hanno bombardato, questa mattina all'alba, alcuni punti della ferrovia litoranea adriatica tra Senigallia e Pesaro e qualche proietto fu anche tirato contro le città di Fano e di Senigallia.

Quasi contemporaneamente due idrovolanti hanno lanciato bombe sopra Ancona. Ma i bombardamenti, tanto dal mare quanto dall'aria, non hanno offeso persone e i danni al materiale sono di così lieve entità da risultare trascurabili.

Roma, 30 luglio 1915.

Il nemico ha tentato ieri mattina di riprendere possesso dell'isola di Pelagosa bombardandola dal mare con due incrociatori leggeri e sei cacciatorpediniere, mentre un reparto di marinai sbarcava nell'isola.

Gli assalitori vennero respinti con perdite e alcuni furono costretti a raggiungere a nuoto le loro torpediniere. Noi avemmo due feriti.

THAON DI REVEL.

Roma, 6 agosto 1915 (*Stefani*).

La scorsa notte un nostro dirigibile ha volato e gettato bombe su Pola, dove erano state già compiute, con buon esito, ripetute incursioni. Per cause che non è possibile accertare, è caduto in mare. L'equipaggio, composto di tre ufficiali e tre uomini, è salvo ed è stato fatto prigioniero.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIORGIO MANGIANTI. — *L'alto comando dell'esercito italiano. Cadorna, Zupelli, Porro.* — Firenze, stab. tipo-litografico Società Anonima S. A. Materassi, 1915.

In questo opuscolo sono raccolti tre profili, molto bene ritratti dei generali Cadorna, Zupelli e Porro, che l'autore nel *Giornale d'Italia* ha pubblicati in detto giornale.

Al Mangianti « parve opportuna la compilazione dell'opuscolo mantenendo agli articoli l'impronta della improvvisazione giornalistica perché la austera modestia di cui si circondano le personalità del nostro esercito ha fatto sì che manchi — dopo un mese di guerra — una pubblicazione la quale illustri ai nostri soldati e al nostro popolo gli uomini che hanno segnato già un più vasto confine alla Patria italiana ».

Elevato pertanto lo scopo prefissosi dall'autore colla compilazione dell'opuscolo e raggiunto compiutamente coi ben elaborati suoi articoli. Il Mangianti inoltre volle presentare un saluto « agli uomini che seppero insieme porre la causa italiana alla vigilia — lunga o breve che sia — dell'immane trionfo ».

Invero gli insigni personaggi che il Mangianti volle illustrare godevano da tempo della stima e fiducia generale e dall'inizio della nostra guerra e l'una e l'altra andarono di continuo aumentando. E però ciò non diminuisce punto il merito dello scrittore né scema l'opportunità ed il valore del suo opuscolo. La lenta guerra odierna molto difficilmente può presentare quei grandi successi immediati delle battaglie dei tempi passati che, mentre esaltavano l'anima del paese, nel modo il più tangibile parlavano in favore dell'alto comando dell'esercito e facevano apprezzare e conoscere a tutti la sua opera. Oggidì la guerra la si combatte con gli eserciti colossali forniti dalla nazione in armi: sui fronti sterminati contro posizioni fortificate con tutti i mezzi forniti dalla tecnica si avanza a stento, con grandi sacrifici. I nostri soldati il nostro popolo hanno dato, continuano e continueranno a dare prove meravigliose del loro valore, del loro patriottismo della loro completa sicurezza nella vittoria finale. Ma opuscoli, come questo del Mangianti, se non sono indispensabili, non possono tuttavia che essere ben venuti.

Non è il caso d'indagiare nell'esame dei tre articoli dedicati uno per ciascuno ai generali sopradetti. Ci limitiamo a dire che l'autore col singolare abilità ha trovato la nota giusta ossia, non potendo estendersi di molto ha saputo cogliere quei lati di esatte personalità che sono particolarmente atti a mettere in rilievo il loro altissimo valore.

Non possiamo a meno di notare due inesattezze, nell'improvvisazione degli articoli sfuggite alla penna dell'autore.

È illustre e tanto compianto generale Cosenz, e non il Cadorna che compilò un magnifico studio — venuto in luce sulla *Rivista militare italiana* — sulla prima fase della guerra franco-germanica. Del Cadorna invece è quel lavoro non meno magistrale del sopra ricordato sulla battaglia di Custoza del 1866 e che come l'altro fu pubblicato nella *Rivista militare italiana*.

Il Mangianti, ancora, chiama *piemontese* (pag. 14) l'esercito italiano del 1866.

Piccolissimi né: ma che in una nuova edizione dell'opuscolo sarebbe bene di far scomparire.

Ed ora ci ralleghiamo coll'autore, ed auguriamo a lui e all'editore la più largo possibile diffusione dell'opuscolo nel paese ed anche fra le file dell'esercito dove non può a meno d'incontrare la più lusinghiera accoglienza.

Generale VITTORIO TURLETTI. — *Lettere da casa. Dono ai soldati italiani in campo promesso da una Associazione di gentildonne.* — Torino, tipografia Baravalle e Falconieri, 1915. Prezzo cent. 25.

Il presente opuscolo è dovuto all'iniziativa di un'Associazione di signore domiciliate in varie città d'Italia.

Le lettere, al soldato Tracagnino che è sul fronte, e che le legge insieme al soldato Virotta, camerata del suo plotone, un richiamo col quale faceva vita comune in servizio non meno che nelle ore libere, le lettere ripetiamo, sono dettate dalla nota e geniale penna del generale Vittorio Turletti.

Le lettere sono:

- della mamma Caterina;
- del maestro di scuola del villaggio;
- della ragazza alla quale Tracagnino parlava con l'idea di sposarla appena sia finita la guerra;
- del zio Paolo veterano delle patrie battaglie;
- una lettera contenente i consigli del medico con tutto; con i dati in seguito all'ordine del sindaco fatti dattilografare dalla segreteria della posta e consegnati a tutte le famiglie colla

prescrizione di mandarne copia ai loro richiamati e soldati di leva;

del curato.

Seguono alcuni brevi bozzetti della vita campale: *Intermezzo musicale, il Re al fronte*, con bella fotografia di S. M.; *Al fuoco*, ed infine alcune pagine bianche sulle quali il soldato potrà notare le sue impressioni, i paesi visti, i fatti d'armi cui ha preso parte, ecc.

Rispetto al contenuto dell'opuscolo, diremo soltanto che tutte le pagine, dalla prima all'ultima, sono scritte con cuore di soldato e di patriota come non poteva essere altrimenti trattandosi di un lavoro dell'egregio generale Turlatti, il quale ha compiuto insieme un'opera bella e buona.

All'Associazione di gentildonne il nostro vivo plauso pel nobile loro concetto.

Riportiamo, qui, una parte dell'*Avvertenza*.

Quelle gentili persone, o Enti civili o militari i quali apprezzando lo scopo dell'opuscolo vogliano favorirne la divulgazione sono pregati ad inviare la loro oblazione per quel numero di copie che crederanno alla ditta *Baravalle e Falconieri, via Garibaldi, 53, Torino*.

L'importo pei signori propagandisti è di lire 20 ogni cento copie.

I donatori potranno, se lo credono indicare a qual corpo o reggimento preferiscano siano inviate le copie ordinate.

Il benemerito Istituto Nazionale delle biblioteche militari si è gentilmente incaricato del recapito ai vari comandi godendo la franchigia postale.

L'Associazione è in grado di eseguire puntualmente le commissioni, avendo già provveduto alla stampa di parecchie migliaia di esemplari.

ONORATO ROUX. — Per diventar caporale. Manuale teorico-pratico per i soldati delle armi di fanteria (linea, granatieri, bersaglieri, alpini), e del genio e del corpo aeronautico. — Volume illustrato, formato tascabile. — Milano, Luigi Trevisini, editore. Corso Porta Romana 100, 1915. Prezzo L. 1,20.

L'editore, il signor Trevisini, militando egli pure, non sono molti anni, nell'esercito, ha potuto accertarsi personalmente dell'utilità di pubblicazioni sintetiche contenenti le varie materie del vasto programma per l'istruzione e per l'educazione militare: utilità ai soldati che quei libri leggevano e vantaggio di tempo a chi doveva loro insegnare, per le applicazioni pratiche delle cose studiate teoricamente. E perciò, mentre il Governo attendeva al-

l'intensa preparazione dell'esercito per la tutela dei supremi interessi della Patria nostra, egli ha pensato di portare un piccolo contributo a tale opera così grande e santa, pubblicando un libro che avesse lo scopo di accelerare l'istruzione dei nostri soldati, rendendola più agevole e più sollecita.

Così si nasce il presente libro, cui il comm. Onorato Roux del Ministero della guerra ha dedicato le cure più coscienziose, affinché il manuale riuscisse compiutamente rispondente allo scopo e riuscendovi, diciamolo subito, in modo veramente egregio.

E a volte rendersi conto che non possiamo prendere il libro in esame particolareggiato; così pure non ci è dato riportarne il lunghissimo indice. Non si creda, però, si tratti di uno dei soliti manuali, i quali si limitano a riprodurre dai regolamenti quei numeri, quei capitoli che riflettono l'arma, il servizio, l'individuo, cui il manuale è particolarmente destinato.

Il solo fatto che questo manuale comprende 700 pagine fitte, — sia pure in formato tascabile — dimostra esaurientemente come l'autore si sia ispirato a concetti assai più larghi di quelli che di solito, informano le pubblicazioni di questo genere. In ogni modo valgano in proposito poche parole.

Le prime 160 pagine contengono, anzitutto, brevi cenni sulla *Educazione morale e sociale*, in seguito una *Piccola storia del Risorgimento nazionale*, che prende le mosse dall'Italia nel 1815 per terminare coll'Italia nel 1900, ed è un compendio storico del nostro risorgimento molto bene compilato. Seguono: un succinto capitolo su: *I nostri Sovrani*, altro su: *Il nostro esercito*, nel quale è posta in rilievo la necessità dell'esercito, se ne delinea l'ordinamento, e con elevate parole si discorre della Bandiera nazionale. Viene poi il capitolo: *Fasti militari*, che egregiamente raggiunge l'intento propostosi di far conoscere le varie armi ed i loro fasti militari.

Queste prime 160 pagine, dunque, svolgono materie che proprio non è necessario siano conosciute dal soldato per diventare caporale, ma contengono tutte cose utilissime a sapersi da uomini di statura, quali sono i nostri soldati. E noi vivamente lodiamo l'autore per questa prima parte del manuale, nella quale, in poche pagine, relativamente, ha saputo condensare ed esporre con linguaggio piano e chiaro tante utili cognizioni pel nostro personale militare.

Naturalmente la parte che segue teorico-pratica militare non è svolta con minor cura: tutto quanto ha tratto al maneggio delle armi, all'ordine tattico, alle disposizioni disciplinari, alle norme regolamentari, ecc. vi è ampiamente spiegato e nel modo più facile e chiaro.

In conclusione: un ottimo manuale tecnico-pratico ed utilissimo non solo ai soldati per diventare caporale, ma anche ai graduati di truppa. Lo adornano 300 belle illustrazioni che ne accrescono il pregio.

Noi non dubitiamo punto della favorevole accoglienza che il manuale, come merita, troverà nelle armi di fanteria, del genio, nel corpo aeronautico.

All'egregio autore, comm. Onorato Roux del Ministero della guerra, e al solerte editore, sig. Luigi Trevisani, tributiamo il dovuto encomio.

UGO CECCHERINI, sottobibliotecario nella Biblioteca nazionale di Torino. — *Bibliografia della Libia* (in continuazione alla « *Bibliografia della Libia* » di F. MINUTILLI). — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero, 1915.

Il professore Minutilli dava alla luce nel 1903 la nota sua *Bibliografia della Libia*, raccogliendo, quanto fin dall'invenzione della stampa, era stato scritto sulla Libia. Ma sullo stesso argomento, dopo il 1903 e massime in questi ultimi anni, in Italia ha preso possesso di quelle regioni, molto è stato pubblicato, e perciò, all'autore « è sembrato di fare cosa utile accingendosi a continuare l'opera del compianto geografo, ora specialmente che vitali ragioni rendono doveroso lo studio della nostra nuova colonia ».

Il presente repertorio prende, pertanto, le mosse dal punto in cui il Minutilli ha lasciato il suo, comprende tutta la produzione letteraria, dal 1903 fino agli ultimi mesi del 1914, e precisamente comprende 3041 titoli ricavati da volumi, da opuscoli d'ogni mole, dallo spoglio di atti accademici, riviste, giornali politici.

L'autore stesso però avverte che « nessuno potrà certo pretendere di trovare qui tutti, senza eccezione, gli scritti pubblicati sulla Libia dal 1903 in poi. Basta pensare, per esempio, alla produzione libica, fiorita sui quotidiani grandi e piccoli d'Italia, e dell'estero, in questi ultimi tre anni per comprendere le difficoltà quasi insuperabili che si opponevano ad una completa raccolta di quel materiale », ed in conseguenza il Ceccherini ha dovuto limitarsi a menzionare soltanto gli articoli pubblicati sui quotidiani più diffusi e che gli sembrarono più importanti.

Il fatto sta che il materiale raccolto è così ricco, che dimostra luminosamente come l'autore non abbia trascurato né fatiche, né cure, all'incirca la sua bibliografia riuscisse il più possibile completa. È un lavoro, il suo, da intelligente certosino, e tale da soddisfare la ricerca dello studioso il più esigente. E vuole anche es-

sso notato che, seguendo la traccia del prof. Minutilli, gli scritti raccolti non riguardano soltanto l'attuale Libia italiana, ma concernono, talvolta, anche le regioni confinanti, intimamente connesse alla nostra colonia per ragioni geografiche, storiche, economiche, ecc.

Il che evidentemente accresce il pregio della bibliografia.

È per noi doveroso segnalare agli studiosi di tutto ciò che può riguardare la Libia, l'importante ed utilissima pubblicazione, stampata per cura del Ministero delle colonie, ed in pari tempo porre al suo autore, l'egregio cav. Ceccherini, i nostri più sentiti ringraziamenti.

Riproduciamo la seguente:

AVVERTENZA. — Il compilatore sarà grato a tutti coloro che vorranno per cortesia, fargli conoscere le omissioni, le inesattezze, gli errori d'ogni specie che avessero avuto modo di riscontrare in questa bibliografia. Le relative comunicazioni potranno essere indirizzate al compilatore medesimo (cav. UGO CECCHERINI, Biblioteca nazionale, Torino) o al signor bibliotecario del Ministero delle Colonie, Roma.

MARCEL DUPONT. — *En campagne (1914-1915). — Impressions d'un officier de légère.* — Un volume in-8° de 320 pages Paris, Plon-Nourrit et C.^{ie}, éditeurs, 1915. Prix: 2 francs 50.

Giusta il titolo, è un libro d'impressioni d'un giovane ufficiale di cavalleria leggera, di un tenente colto, intelligente, che ha la chiara lotta visione della capitale importanza dell'uomo in guerra sicché le sue sono, principalmente, essenzialmente, delle impressioni psicologiche e disciplinari. Pen s'intende, il Dupont discorre della disciplina che ha le sue radici nell'anima, nel cuore, che unisce in indissolubile legame ufficiali e truppa, di quella disciplina, senza della quale, e specialmente oggidì, un esercito non può stare insieme e che è la più forte, la più sicura garanzia del successo.

Il Dupont, si capisce, descrive pure le sue impressioni tattiche, e quindi si come è naturale particolarmente della sua arma, e cioè della cavalleria.

Vi è un racconto dettagliato della prima carica — *La première charge* — che meriterebbe d'essere riportato per intero, perché ci presenta un quadro che lueggia le modificazioni che la guerra moderna avrebbe recato all'attacco della cavalleria. Ci limitiamo a riassumerlo brevemente.

Lo squadrone del Dupont riceve l'ordine di avanzare all'attacco: il colonnello lo sosterrà col resto del reggimento.

« Vive Dieu! Donc c'est à nous, c'est à notre cher escadron que reviendra l'honneur de la première attaque. Chacun se redresse. Chacun ressent toute la gloire qui va réjaillir sur nous. Chacun s'apprête à accomplir des exploits qui étonneront — nous en sommes sûrs — le reste du régiment de l'armée de la France. En avant! En avant! En avant! »

Lo squadrone avanza a vivace galoppo attraverso i campi, quando in faccia ad esso, si scorge la linea oscura di un bosco di cui un leggero movimento del terreno nasconde la base.

Il primo plotone è accolto da alcuni colpi di fuoco. « Immediatamente abbiamo compreso. Anche questa volta non avremo la gioia di misurarci all'arma bianca coi loro ulani. Al margine del bosco distinguiamo nettamente, in ginocchio e coll'arma pronta, una cinquantina di cacciatori all'uniforme grigio, dal berretto rotondo senza visiera. Li riconosciamo bene.

« È uno dei loro distaccamenti di ciclisti che si è cacciato nel bosco e ci aspetta tranquillamente col fucile in alto, come sempre, i cavalieri hanno dovuto ripiegare al riparo della loro linea ».

Ma il bosco non sembra molto fitto, e perciò è tale da permettere la carica.

Il capitano comanda: in linea; la muraglia movente è tosto formata, ed il galoppo s'allunga verso il bosco.

« Una fucilata intensa crepita. Le palle fischiano, fischiano. E dietro a me, intendo il rumore sordo che fa sulla terra dura la caduta di alcuni corpi, uomini e cavalli... Non importa! avanti! avanti! ».

Ma, giunti a non più di 200 metri, e quando lo squadrone è già al galoppo allungato, « d'improvviso, un'angoscia atroce viene a rimpiazzare l'allegria guerriera che ci spingeva al combattimento pieni di gioia... ». Distintamente vediamo tutti che il margine del bosco è circondato da una chiusura in filo di ferro e che al riparo dietro questo ostacolo insuperabile i Prussiani, tranquillamente, come al bersaglio, ci prendono di mira e tirano ».

È giocoforza ritirarsi, ciò che avviene, perdendo ancora alcuni cavalli.

« Mais quelle musique désagréable font à nos oreilles la multitude de balles qui nous poursuivent, comme des abeilles dont nous aurions violé le nid ».

Il Dupont poi nella *Riconoscione di Courgevault* descrive la condotta di una pattuglia di sicurezza, e nel *La notte tragica nelle trincee* ci mostra i cavalieri diventati dei soldati di fanteria.

Non meno numerosi ed interessanti sono pure i capitoli dedicati alla fanteria, ma anche qui come del resto in tutto il libro, è il nobile ed elevatissimo compito dell'ufficiale combattente che balza fuori, coi sentimenti ch'egli sa ispirare al soldato, coll'esempio

della sua condotta che lo trascina sempre, in qualunque circostanza al suo seguito.

È un libro in conclusione, che si legge col massimo interesse, che ci mostra a nudo l'anima dell'autore fremente per le impressioni in lui svegiate dalla guerra e in pari tempo pone in evidenza quella guerra di posizione, di trincee, che da tanti mesi si combatte in Francia e nelle Fiandre.

Un merito poi, ammirabile ed invidiabile dell'autore è quello di scrivere molto bene, sicché anche sotto questo aspetto, la lettura delle sue pagine costituisce un vero piacere.

Il nostro plauso all'egregio tenente Dupont.

W. von BLUME, General der infanterie Z. D. und Chef des Infanterie regiments Herwarth v. Bittenfeld (1. Westf.), n. 13. — *Feldherrntum*. — (W. von BLUME, generale di fanteria e capo del reggimento di fanteria Herwarth von Bittenfeld (1° Westf.), n. 13. *Dallo comando*. — Berlino, E. S. Mittler e figlio edit. 1914.

Questo magnifico lavoro doveva formare l'ultimo capitolo dell'opera « *Strategie ihre Aufgaben und Mittel* » (*Strategia, suoi compiti e mezzi*) che l'illustre generale v. Blume ha pubblicato nel 1912. Ragioni di vario genere hanno ciò impedito e vide invece la luce nel quarto fascicolo del 1914 del *Beihft. Zum Militär-Anzeigerblatt*.

È per la nota ed apprezzata personalità del suo autore e per la singolare importanza del suo contenuto, è uno studio che meriterebbe il più particolareggiato esame, quale si potrebbe fare, non in una recensione, ma in un lungo articolo. Noi pertanto che non possiamo avere la pretesa di saper riassumere, né in poche righe e in poche pagine, un lavoro così importante, ci limitiamo a brevi cenni intorno all'importante argomento svolto, e svolto così marzialmente.

Lo scritto consta di cinque capitoli.

Il primo capitolo: *Introduzione*, definisce prima di tutto, l'arte dell'alto comando, la quale consiste nell'impiegare i mezzi militari dello Stato per raggiungere lo scopo della guerra. E lo scopo della guerra consiste nel « rompere la forza » militare dello Stato nemico, per quanto è necessario, onde sottoporlo alla nostra volontà politica ».

I compiti del comandante sono, sì, specialmente di natura strategica ma si estendono sul campo della tattica, e specialmente sulla tattica delle battaglie. E però l'arte del comando supremo e l'arte nel più elevato senso della parola.

Federico II e Napoleone guidavano direttamente i loro eserciti, ma coi grandi eserciti odierni ciò sarebbe impossibile, e spetta a Moltke il merito dell'ordinamento in armate, i comandanti delle quali debbono non solo coadiuvare il comandante supremo, ma assumere la responsabilità del loro operato. Così, oltre al comandante supremo, debbonsi considerare come alti comandanti in sott'ordine, i capi delle armate ed anche dei corpi d'armata, i quali però debbono agire soltanto secondo gli ordini, o le indicazioni ricevute.

L'arte del comando, come ogni arte, presuppone talune cognizioni positive, ma non può muoversi se stretta da ostacoli. Per ciò anche la strategia e la tattica delle battaglie (che Napoleone denominava con due sole parole la grande tattica), sfuggono ad ogni tentativo di regolamentarizzazione.

Il Blume poi non accorda che un'importanza secondaria, pel comandante supremo, allo studio della storia militare: non ne disconosce il valore, ma a suo giudizio gli studi teorici e storici della guerra, presentano soltanto il vantaggio di « addestrare lo spirito, in generale, e per particolari esigenze del suo ufficio, di acuire la facoltà del giudizio e dar ali alla fantasia... » ed infine promuovono la formazione del carattere. I grandi condottieri; Federico il Grande, Napoleone, l'Arciduca Carlo, Moltke, furono grandi cultori della scienza, e però « per quanto utile sia la scienza della guerra, essa non è che un mezzo sussidiario dell'arte, il cui possesso è molto lontano dal prestare garanzia per il potere (Können) ».

L'arte del comando supremo è pertanto di tutte le arti la più difficile.

Ci siamo alquanto dilungati nei cenni intorno all'*Introduzione*, poichè pone in rilievo i punti principali, che l'autore svolgerà nei seguenti capitoli al fine di studiare le doti indispensabili degli alti comandanti.

Il capitolo secondo si occupa delle *Qualità fisiche*, ed è interessantissimo. Vi sono minutamente esaminati i differenti compiti dei comandanti di corpo d'armata, d'armata e del comandante supremo, in relazione alle fatiche e agli strapazzi cui non possono sottrarsi, e conseguentemente alle forze fisiche di cui debbono essere dotati.

La forza e la capacità di resistenza corporale sono doti naturali, ma vanno convenientemente sviluppati nella gioventù. In seguito, l'ufficiale deve sforzarsi di conservarle con una vita moderata.

Il terzo capitolo esamina le *Doti dello spirito*. È un capitolo magistrale: il Blume studia le distinte doti dello spirito, ossia quelle relative alla facoltà di giudicare, e, poscia, alla forza di adattare e creare.

Questa, per lirla in poche parole, è considerata, investigata la *qualità* che è dote indispensabile del comandante supremo. Sono pagine che occorrerebbe riportare per intero.

Il quarto capitolo, *Carattere e temperamento*, svolge a fondo come si rileva dal suo titolo, la qualità del carattere, e cioè la dote capitale del comandante.

Il carattere degli uomini si sviluppa colla pratica della vita; il temperamento, per contro, dipende principalmente dalle qualità fisiche, sicchè esercita grande importanza sulla formazione del carattere.

Il Blume da maestro enumera le differenti qualità che costituiscono il carattere e le analizza separatamente. Passa poi a dire dei differenti temperamenti, ed a studiare quale parte abbia il temperamento dell'uomo sul suo carattere, pur riconoscendo però che alla teoria del temperamento da lui esposta si possano muovere delle obiezioni. In ogni modo egli conchiude, in considerazione della capitale importanza del carattere per l'arte del comando, il temperamento ha un valore che non si può disconoscere.

Il capitolo quarto: *Il comandante quale Personalità*, si può dire che riassume quanto è già stato detto sulle doti indispensabili al comandante, ma il Blume allarga il quadro, estendendolo ai suoi rapporti personali coi comandanti in sottordine, col suo stato maggiore ecc., e dedicando anche non poche righe ai doveri, ai diritti e massime alle doti del capo dello stato maggiore dell'esercito.

Il generale Blume nulla ha detto né inventato di nuovo, nel senso che tutti coloro che si sono occupati del capitale argomento dell'alto comando hanno accennato a quanto egli è andato esponendo, ma quelli hanno *accennato*, egli ha *sviscerato*, e da par suo, ne' minimi particolari, e mettendo i punti sugli *i* su tutto ciò che interessa, ha connessione, lontana o stretta, coll'importantissimo soggetto.

Altro merito dell'illustre generale v. Blume ci pare quello che egli non s'impadronisce a scienziato: egli non parla un linguaggio altisonante, parla da soldato e per quella esperienza acquistata nella sua lunga carriera ed in special modo nelle guerre del 1866 e 1870-71, ed ha preso parte.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

PIETRO FEDELE, professore di storia nell'università di Roma. — *L'Italia e la guerra*. — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C.

Mentre per la forza delle armi matura il compimento dell'Unità nazionale, la Società italiana per il progresso delle scienze, non

mai immemore della nobile tradizione di quei Congressi degli scienziati che, secondo l'espressione profetica del maresciallo Radetzky, erano destinati « a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana », ha deliberato di pubblicare una serie di opuscoli intesi a spiegare e illustrare sotto l'aspetto storico, politico ed economico l'azione dell'Italia nell'ora presente.

Di questi opuscoli, che tradotti in varie lingue saranno largamente diffusi anche all'estero, è uscito ora, nelle edizioni: italiana, francese, inglese e spagnola, il primo *Perchè siamo entrati in guerra*, nel quale il prof. Pietro Fedele dell'università di Roma espose, colla scorta dei documenti diplomatici, la storia dei fatti e delle trattative che condussero alla denuncia della Triplice Alleanza e alla dichiarazione della nostra guerra.

I successivi tratteranno della politica italiana rispetto alla guerra europea, dei metodi di governo dell'Austria verso gli Italiani ad essa soggetti, delle condizioni geografico-strategiche della frontiera austro-italiana e dell'Adriatico, dei caratteri etnici e linguistici delle terre irredente, della finanza nella guerra italiana, della penetrazione economica tedesca in Italia, dei commerci italiani nell'Adriatico, e d'altri argomenti affini.

Sono in preparazione e saranno pubblicati al più presto i seguenti:

2. A. TORRE, *La guerra germanica e il dovere dell'Italia*.

3. A. TAMARO: *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria*.

6. E. G. PARODI: *Caratteri etnici e linguistici delle terre irredente*.

Rivista marittima.

Maggio 1915.

L'immersione dei sommergibili; sottotenente di vascello BELLONI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

Nuovi mezzi di offesa nella guerra attuale; generale medico Regia marina RHO.

Giugno 1915.

Perigrati e periscopi; ingegnere GIANNI PROCACCI.

Di un particolare comportamento del coefficiente di attriti nei vari; capitano del genio navale FERRETTI.

GRANDEZZA E DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII, pagina 4493)

2. — LA DECADENZA.

I.

I valori negativi dell'islamismo.

Può parer strano che, dopo aver posto la forza della fede islamica fra le ragioni prime dell'ascensione ottomana, si accenti ora alla dottrina di Maometto come ad una causa di decadenza dell'impero.

A spiegar ciò, basti osservare come non sia affatto illogico che un medesimo determinante produca effetti diversi — e anche addirittura opposti — secondo il mezzo in cui opera. Soprattutto il fatto può manifestarsi quando sono in causa dogmi religiosi immobili, che pretendono al monopolio del vero assoluto — e perciò immutabile — così nell'essenza come nella forma. Contro quei dogmi, piantati come roccia in mezzo ad un fiume, vengono a percuotere le correnti delle nuove verità scientifiche e morali che il mondo va conquistando nel suo cammino. E quanto più la fede ha radici profonde, quanto più fanatica e ignorante è la moltitudine dei credenti, tanto più gravi sono le conseguenze dell'urto.

Quelli che possono chiamarsi i valori negativi dell'islamismo, non solo esistevano quando sorse l'impero ottomano, ma nacquero con l'islamismo stesso. Però il danno di codesti valori negativi non sopravanzò l'utile dei valori positivi finchè non mutarono — col progresso del tempo — le condizioni della vita statale.

Così, ad esempio, la tendenza all'universalità dell'impero e la conseguente brama insaziabile di conquiste, fu dapprima l'elemento animatore dell'islamismo ottomano e il

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(122) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

1915 ANNO LV

movente della sua espansione rapida. Ma continuando ad agire anche dopo che l'impero ebbe raggiunta una estensione proporzionata alla propria potenzialità intrinseca, portò all'eccesso delle conquiste e al conseguente indebolimento dello stato turco.

Altro elemento vantaggioso in principio e risoltosi poi in un danno, fu la compenetrazione in uno stesso codice della legge religiosa e della legge politica, che è una caratteristica dell'islamismo. Finchè l'organismo statale fu poco complesso, finchè la cura principale della collettività fu la guerra d'espansione, finchè sovrani abili e forti ressero le sorti dell'impero, quella fusione fu più benefica che dannosa. Il rapporto s'invertì quando si trattò di amministrare un vastissimo impero, complesso nelle sue relazioni internazionali e nella sua interna struttura in contatto sempre più intimo con forme più evolute di civiltà; e quando sultani rammolliti dai vizi approfittarono della confusione coranica fra amministrazione politica e religione, per asservire la legge di Maometto alle finalità di una politica tutt'altro che illuminata.

Infine quella intolleranza maomettana, che spaventò e depresse da principio il mondo cristiano agevolando indirettamente i progressi ottomani, provocò più tardi le reazioni energiche dei *rayà* e il conseguente lavoro di decomposizione dell'impero.

L'IMPERIALISMO ISLAMITICO-OTTOMANO. — La tendenza che ebbe l'impero osmanico a conquistare il mondo si differenzia dall'analoga tendenza dell'impero romano antico e dell'impero inglese moderno, per un maggiore acceleramento del processo di crescita. Le conquiste turche furono soltanto commisurate alla potenzialità militare (certamente superiore a quella degli Stati vicini fino alla metà del cinquecento) e non alla energia politico-economica. Alla crescita naturale, compiuta per gradi — che distingue la grande politica romana ed inglese — si contrappone nell'impero ottomano un aumento rapido, forzato, inteso a nuovi acquisti prima che fossero convenientemente assicurati i precedenti. E da codesta rapacità venne un ingrandimento artificiale.

L'islamismo-ottomano fu come ossessionato dallo scopo della unificazione sociale, che il Profeta aveva comandata, indipendentemente dalle diversità nazionali o castali; mirò

al dominio universale delle anime e delle cose, come chiaramente si vide quando l'energia dell'impero divenne al massimo grado travolgente sotto i regni di Maometto II e Solimano il Grande.

Bisogna convenire che, dal punto di vista islamitico, quell'opera fu doverosa, perchè Maometto dopo aver diviso il mondo in due parti, dei *credenti* e degli *infedeli*, comandò che non si posassero le armi finchè i miscredenti non fossero soggiogati alla legge del vero ed unico Iddio, oppure sottoposti a gravosi tributi. Ma vi ebbe anche la sua parte la natura orgogliosa degli ottomani e l'onnipotenza dei sultani all'interno; a lato della *imposizione* del profeta si formò la coscienza della *possibilità*.

Il Charrière (1) ci racconta che Solimano scrisse una volta a Francesco I: « Io sono l'imperatore degli'imperatori, il dispensatore delle corone ai monarchi su tutta la superficie della terra, l'ombra di Dio fra i mortali. Notte e giorno ho il cavallo sellato e la scabola alla cintola ».

Il bailo veneto Barbaro (2) si mostra impressionato, nella sua relazione, dell'imperialismo ottomano: « Poichè l'impero ottomano con un corso così perpetuo di vittorie, si è impadronito di tante provincie ed ha soggiogato tanti regni, e perciò è fatto formidabile a tutto il mondo, non sarà mai di ragione il dubitare che possa ancor finalmente ridursi a una monarchia universale. Questo pericolo tanto grave sovrasta principalmente a questo serenissimo dominio (cioè la repubblica veneta) ».

Il sogno di Solimano cominciò a svanire dinanzi a Vienna, perchè urtò contro una forza più grande dell'unità orientale e che fu l'individualismo germanico; forza irriducibile che si oppose a qualsiasi forma di dominio universale. Ma l'arresto dell'espansione turca avvenne troppo tardi quando già l'impero aveva sorpassato l'ampiezza che gli conveniva.

A malgrado di ciò l'impero ottomano fu ancora, durante tutto il 600, un lottatore formidabile e temuto nelle competizioni europee, quantunque già sorgessero in proposito alcuni dubbi, dei quali si trovano tracce anche in taluni

(1) CHARRIÈRE. — *Négociations de la France avec le Levant*.

(2) Relazione di Marcantonio Barbaro.

scritti di contemporanei italiani. Discorrendo della situazione dell'impero al principio del '700 il Malet (1) dice che i contemporanei « non sospettarono... il numero e l'importanza « degli elementi di dissoluzione racchiusi nell'impero ottomano ». Le citazioni contenute in queste brevi note sono una smentita a tale affermazione per quanto riguarda gl'Italiani, non solo del principio del '700, ma di tutto il '600 e di tutto il '500. Forse perchè la nostra gente fu quasi sempre nelle prime file dei combattenti contro i progressi dell'Islam, per l'interesse delle repubbliche marittime o del papato, si videro, da noi meglio che altrove, i lati deboli del colosso turchresco.

Cito, fra i molti esempi, quello di un tale Girolamo Tortoletti, il quale tenne un discorso all'Accademia degli Umoreisti in Roma l'anno 1624 sul tema: « Se l'Italia habbia « forze sufficienti d'abbattere l'armi turchesche » (stampato in Roma l'anno 1628 coi tipi di Lodovico Grignani e dedicato al Serenissimo Ferdinando II, gran duca di Toscana). Quello scritto è soprattutto accademico e perciò grave di erudizione storica sulle vicende dell'italica grandezza passata, grandezza che l'autore ha l'aria di scagliare contro gli ottomani quasi arma principale per debellarli. Ma, pur a traverso la magniloquenza rettorica, il discorso appare ugualmente interessante per due aspetti. Anzitutto l'autore vuole opporre agli ulteriori progressi dei Maomettani l'Italia, considerando questa terra « nata a dare non a ricever grandezza » come formata in unità politica, perchè « se bene « in Italia sono diversi gli stati, è però una nazione col « medesimo linguaggio, con le stesse leggi, con gli stessi « fini »; pensiero non comune in quei tempi. In secondo luogo è notevole il giudizio che all'impero ottomano « la « moltitudine servirà per ingombro, la grandezza per precipizio, la tirannide per rovina ». E conclude l'autore che l'Italia del suo tempo ha vettovaglie, armi, denari, uomini o condottieri per debellare il turco.

Nello stesso ordine di idee, più di mezzo secolo dopo, lo scrittore bolognese già più volte citato, affermava che non tutto ciò che contribuiva alla grandezza geografica dell'impero accresceva del pari la sua forza. Molte regioni erano

passive, come l'Arabia; molte di dipendenza soltanto nominale, come le tre repubbliche corsare del nord africano. Costatava inoltre come l'estensione del territorio trasse seco dispersione di forze militari per le varie guarnigioni, senza alcun utile in guerra. Finalmente notava come vi fossero paesi ribelli come la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania.

Insomma, anche fra i più attenti dei contemporanei andò maturando il convincimento che le tendenze imperialistiche portassero l'impero verso la rovina.

INCOERENZA DELL'ISLAMISMO OTTOMANO NELLA POLITICA E NELL'AMMINISTRAZIONE — Quando i due poteri, politico e religioso, non solo son retti da una medesima persona, ma anche sono intrecciati fra loro da un solo, tessuto di leggi e di costumanze, è inevitabile l'uno dei due fatti: o che la politica sia messa al servizio della religione, o che questa servi gl'interessi di quella.

Soltanto la scarsa mentalità collettiva del popolo ottomano può spiegare l'immanente fervore di culto religioso, in un ambiente come quello dell'impero turco, dove la religione — scaltamente valendosi della elasticità della legge coranica — si è mostrata più pronta agli adattamenti, più contraddittoria nelle sanzioni, più ligia agli interessi d'integralisti e di sanguinari.

I reggitori dell'islamismo ottomano sarebbero stati i principali artefici di scetticismo, solo che il popolo dei sudditi avesse saputo distinguere la fede dall'ipocrisia, la giustizia dall'egoismo.

Le contraddizioni frequenti del Corano — dovute alle circostanze svariate in cui furon dettati da Maometto i diversi capitoli (*sure*) — originarono dubbi nella interpretazione della legge. D'onde una numerosissima schiera di dottori, o interpreti del codice islamita, che furono e sono una vera piaga del mondo ottomano e un continuo pericolo di scisma.

Nel consiglio del sovrano (*divano*) si è sempre trovato il supremo di codesti dottori maomettani, il gran *mufti*, con ingerenza sulle decisioni del consesso e con autorità talvolta anche superiore a quella dello stesso sultano.

Costui altissimo custode della legge maomettana chiamato a vigilarne l'osservanza, a regolarne i rapporti con la le-

(1) MALET. — *Cours d'histoire moderne*.

giustizione generale dello stato, e anche a giudicare alcuni atti dello stesso Padiscià, ben difficilmente seppe mantenere la propria indipendenza. Il gran muftì fu troppo spesso incline a interpretare la legge secondo la volontà del Gran Signore dalla quale trasse l'ispirazione per dettare le sentenze (*fetvâ*) richiestegli.

In un argutissimo rapporto del bailo Marcantonio Barbaro si legge: « Nelle cose di stato poi servendosi il Gran Signore dell'autorità di costui (*il muftì*), per dimostrarsi giusto e religioso, gli dimanda... la sua opinione, sì per deliberare una guerra come pure in altre occorrenze pertinenti all'impero, per poter con questo mezzo della religione disporre tanto più prontamente li sudditi a quello che gli piace. Ben è vero che il *muftì*, adulando il Gran Signore siccome è solito, aderisce a quella opinione dove conosce lui inclinato, mutando anco talvolta le sentenze sue secondo le occasioni ».

La medesima affermazione è nel rapporto dell'ambasciatore Moro (1): « Alcuno imperatore passato, per muovere maggiormente l'animo dei sudditi, col mezzo della religione, a qualche importante risoluzione od a tollerare pazientemente gl'incomodi della guerra, si è alcuna volta servito di quella autorità, piegando facilmente il *muftì* (come fanno gli altri ministri) dove vede inclinato il parere del Gran Signore ». Ed aggiunge che per l'avvenire il male si aggraverà sempre, perché i sultani già hanno cominciato a deporre i *muftì* che osano contrastare i loro desideri, e a premiare quelli che li secondano.

E conferma ancora lo Zane (2): « Se ne vale il re mirabilmente (dei *muftì*) per far trovar buona al popolo qualche saviglia importante risoluzione, dandogli apparenza di giusta e direttamente conforme alla loro legge ».

Fra i più celebri, per la crudeltà che lo mosse, rimase il *fetvâ* emesso nei primordi dell'impero autorizzante il sultano a uccidere quanti gli paresse fra i propri figli e fra i parenti più prossimi alla successione al trono, per agevolare il trapasso del potere e assicurare la corona all'uno piuttosto che all'altro. Così il principio della ragion di

Stato, benedetto anche dalla religione, valse a coprire i più nefandi intrighi del serraglio.

Pochissime furono le lodevoli eccezioni di resistenza ai voleri del sultano da parte dei muftì. Una, notevolissima, si ebbe quando a Maometto IV nacque il primo figlio. Ad istigazione della sultana, madre del neonato, la quale mirava ad assicurare il trono al frutto delle proprie viscere, Maometto volle far uccidere tutti i propri fratelli e sollecitò dal *muftì* un *fetvâ* in quel senso. Ma il *muftì* ebbe il raro coraggio di opporsi, a rischio della propria vita; e riuscì a convincere il monarca che un solo fanciullo neonato non assicurava abbastanza la discendenza del sangue di Osmano.

La legge religiosa ispirò la risoluzione di qualsiasi questione anche minima. Famosa durante il regno del sultano Achmet I la grande agitazione per l'uso del tabacco. Essendo venuto in capo all'imperatore di proibirlo, si sforzò di trovarne la ragione nel Corano e fece sentenziare dal *muftì* che Maometto, proibendo l'uso dei vini e dei liquori, aveva anche voluto implicitamente vietare ogni materia atta a produrre ebbrezza anche momentanea. D'onde discussioni, ire, odî.

Altro esempio caratteristico della ingerenza religiosa: quando il sultano Mustafà III volle adottare un nuovo tipo di navi su disegni di un ingegnere tedesco, si trovò che il *giaurro* non era stato abbastanza rispettoso della legge maomettana, perché nel calcolare l'altezza del ponte di batteria aveva dimenticato ch'era necessario potervi camminar sotto col turbante in capo, come il Corano prescrive. I disegni furon cambiati, la stabilità della nave compromessa.

Anche nella pratica della guerra l'invadenza del Corano fu molte volte dannosa, come accadde — fra i mille esempi — una notte del giugno 1822 durante la guerra marittima greco-turca, in cui l'intera flotta ottomana (che aveva interesse d'appiattarsi) fu scoperta dai Greci perchè la solennità del *Bairam* aveva indotto i maomettani ad illuminare a festa i loro bastimenti.

Il Corano pesò anche dannosamente sui rapporti internazionali dell'impero; ad esempio, la prescrizione vietante di cedere agli infedeli un solo palmo di territorio musulmano fu sempre, col suo rigidismo, un inciampo ad una

1) Relazione di Giovanni Moro, 1590.

(2) Relazione di Matteo Zane, 1594.

buona politica estera. L'impero ottomano fu più volte costretto a contorcere la lettera dei trattati per adattarsi alle impallanti esigenze della realtà senza violare il Corano.

Non vi è dubbio che l'ingerenza della legge religiosa in tutta la vita dell'impero abbia appesantito l'organismo e ne abbia rallentato il moto.

Il Moltke scriveva in una delle sue *lettere dall'Oriente*: « Essendo considerata un'empietà sezionare un corpo umano, « la chirurgia non può progredire; la fede nella predestinazione impedisce ogni misura sanitaria contro la peste; « l'arte della pittura è esclusa perchè il giorno del giudizio « gli uomini ed anche gli animali domanderebbero un'anima al pittore; invece le malevoli influenze del mese « *sefer*, le buone qualità del lunedì, ecc. regolano le imprese militari senza riguardi di tempo e di luogo... Non « si suggella con la cera perchè il Corano proibisce di accendere un lume durante il giorno; insomma le prescrizioni religiose giungono a tale nella vita comune che cibi « sanissimi restano esclusi dalla tavola e perfino ai convalescenti negli ospedali è negato il vino corroborante... « veggono innumerevoli casi di cecità perchè l'occhio del credente non deve esser protetto da alcun riparo... e il soldato « porta stivali coi quali non può camminare, perchè deve « poterseli levare alla lesta cinque volte al giorno per le « abluzioni ».

L'INTOLLERANZA DEI TURCHI. — L'islamismo, in genere, fu tollerante o persecutore?

Molto si è scritto per dimostrare l'una cosa e l'altra. Così nella legislazione coranica come nella pratica della politica ottomana i sostenitori delle opposte tesi hanno creduto di trovare teoriche e fatti di valore probatorio indiscontabile.

Come già fu notato discorrendo della saggezza politica dei primi grandi sultani, il Corano non esclude certe pratiche di tolleranza verso i miscredenti che si assoggettano al prescritto tributo. Ma da tutta l'anima musulmana emana il disprezzo verso coloro che volontariamente rimangono fuori della vera legge; più che tolleranza è faticosa sopportazione, che ripete da ragioni di superiore tornaconto politico. E come potrebbe la massa dei credenti ammettere che col danaro si possa comprare il diritto di non convertirsi? Chi rifiuta la dottrina del Profeta, [anche se paga il

tributo, è sempre un essere inferiore. Del resto è una ben strana forma di tolleranza quella che — per manifestarsi — costringe a certi atti di soggezione, come quello del pagamento di un tributo.

L'avversione per gl'infedeli è l'essenza chiara, necessaria, perpetua dell'islamismo. Il Bonghi ha così definito, lucidamente, questo speciale stato d'animo che differenzia il maomettismo dal cristianesimo: « Per l'Evangelo il prossimo del cristiano è l'uomo; per il Corano il prossimo del musulmano è il musulmano ».

Per stare a negar quello spirito il perdono concesso da Amurat I ai Serbi, ormai deboli nemici, e la degnazione del sultano di accordare i favori dell'*harem* alla bella figlia del rivale? Oppure è miglior prova di tolleranza quella di Amurat II, che — presa Tessalonica ai Bizantini — dopo aver deciso di trasformare ogni chiesa in moschea, s'indusse a lasciare una ai Greci? Tanto varrebbe affermare che si è tollerato ogni volta che si sarebbe potuto far peggio.

Fatto sì è che gli esempi di vera tolleranza son rari. Si ricordi il Gran Visir Cuproglì, illuminato consigliere di Solimano II, il quale giunse a far costruire, a spese dello Stato, ossia con denari maomettani, una chiesa cristiana in un villaggio greco che n'era privo. « Bisogna avere una fede; un popolo senza fede è un popolo di banditi », bisbigliava in quella circostanza.

La norma costantemente seguita da Maometto II e dai suoi successori appare piuttosto la negazione della tolleranza, perchè fu quella di concedere ai *rajà* dell'impero la loro libertà amministrativa e di negar loro tutti i diritti civili e politici. Se Maometto II parve particolarmente indulgente coi Greci ortodossi, ciò fu effetto di abilità politica, perchè il sultano volle giuocare sulla rivalità fra cristiani orientali e cristiani latini; ed anche perchè necessitava incoraggiare il ritorno a Costantinopoli della popolazione greca — l'elemento intellettuale dell'impero — fuggita dopo la caduta della città nelle mani dei Turchi.

La prescrizione del Corano che gl'infedeli non potessero testimoniare in giudizio dette origine alle più gravi manifestazioni d'intolleranza e si tradusse in una vera e propria delegazione di giustizia verso gli elementi cristiani, i quali furono così esposti ad ogni arbitrio di giudici partigiani, ad ogni ricatto di prezzolati testimoni musulmani.

Dice l'ambasciatore veneto Pane (1) che la forma di relativa tolleranza usata dai Turchi, ebbe scopo politico « per « tirare a sè i forestieri alcuni ad abitare, altri a concorrere « coi traffichi e colle mercanzie, e di ridurre le provincie « intere a non fuggire dal giogo turchesco, parendo a tutti « grandissima moderazione del loro mal destino, quando li « porta a cambiar dominio del signor temporale non mutar religione, e nella perdita della roba e della libertà « non perder la coscienza. Onde in questa parte si vede « che chi diede la legge ai Turchi non s'indusse per zelo « di religione, nè per salvezza delle anime, ma per signoreggiar popoli ». Veramente la storia ottomana ha dimostrato che quel metodo non è sufficiente a signoreggiar popoli.

Il conte Marsigli (2) dice che nel governo dei sudditi cristiani più numerosi dei loro, i Turchi « mischiarono sincerità e piacevolezza... soffrendo i cristiani a sol fine di « ritrarre utile dai medesimi e con lavori e con merci ».

In vero fu più la severità che la piacevolezza. E codesti incapacità dei musulmani ottomani (i musulmani arabi ebbero forme meno acute d'intolleranza) a stabilire equi rapporti di vita coi sudditi cristiani fu il lievito di tutte le discordie intestine, e causa principale del decadimento dell'impero.

L'INFLUENZA DELL'ISLAMISMO SULL'ANIMA INDIVIDUALE. — La stragrande maggioranza dei musulmani, e anche dell'elemento più colto, preferì non penetrare lo spirito del Corano, e ne lasciò la cura ai dottori della legge; anzi le continue dispute fra coloro che accanitamente si contesero il privilegio della vera interpretazione, mostrarono i pericoli degli studi di teologia islamita ed il vantaggio di attenersi esclusivamente alle forme. In sostanza, nell'anima turca la esteriorità prevalse sul sentimento e portò talora all'obbedienza cieca e più spesso all'ipocrisia.

Di codesti difetti furono molto frequenti le manifestazioni. Quando — regnando Maometto III — il ribelle pascià di Caramania riuscì a impadronirsi di Brussa, i timarioti che erano in armi si rivoltarono, ed inviarono il loro

(1) *Relazione* cit.(2) MARSIGLI. — *Op. cit.*

apo Hussain a far noto al sultano a quali patti avrebbero continuato a combattere. Lo storico Alix (1) racconta che — ammessa la commissione alla presenza del sovrano — Hussain e i suoi compagni s'inginocchiarono, batterono più volte il capo contro il pavimento ai piedi dei gradini del trono, e — soddisfatte così le forme del rispetto — si alzarono con veemenza esposero i loro desideri.

Durante le maggiori turbolenze dei giannizzeri, quando questa milizia divenne arbitra di dar carcere e morte allo stesso sultano, difficilmente si trascurarono le forme. L'uso di parlare al monarca col capo chino, il non ardire di guardarlo in faccia, il baciare la terra dinanzi a lui, furono pratiche sempre seguite anche quando l'animo covava i più tosti propositi.

E lo Zane nota: « Il frequentar le moschee, non pure le loro feste del venerdì, ma ogni giorno più volte, con cerimonia di lavarsi sempre, è fatto propriamente per competero nella ipocrisia e non nella religione, perchè non « si vede che sia loro proibita alcuna enormità di costumi « e d. scelleratezze ».

È l'anonimo relatore veneto (1579): « I Turchi, e massime i soldati, si muovono più dall'interesse che dalla coscienza, sebbene nel culto delle loro moschee sono nell'apparenza osservantissimi e devoti ».

Così Solimano II non riuscì — per quanto facesse — a sradicare l'usanza di ber vino, sacrilega secondo il Corano. Cinque preghiere al giorno, ma il vino a tavola. Il che, per « meno, dinota una sicura sproporzione fra l'esteriorità e il convincimento ».

Un altro carattere che la religione ha inapresso all'anima turca è la rassegnazione fatalistica. La teoria della predestinazione divina, di cui è intessuto il Corano sembra negare il libero arbitrio o almeno grandemente limitarlo.

Maometto non si sarà proposto un tale risultato lepidamente, ma il fatto si è manifestato.

L'anonimo osservatore veneto scriveva: « Credono (i Turchi) « chi al destino, e talmente, che hanno per peccato guardarsi dalla peste, la quale regna così frequente in quei paesi e quando uno muore di morbo pestilente, pigliano

(1) ALIX. — *Op. cit.*

« i Turchi le sue robe e le fanno vendere al pubblico mercato ».

Fra i giannizzeri era l'uso che un assalto non dovesse ripetersi più di tre volte, perchè tre insuccessi consecutivi dimostravano chiaramente il volere di Allah ed ogni resistenza sarebbe stata inutile.

Dice il Marsigli che i Turchi sono *fieri* più che *forti d'animo*. « Nelle pubbliche prosperità giungono al grado di « insoffribil superbia... Per lo contrario nelle disgrazie pubbliche non si umiliano, ma si avviliscono a segno da non « potersi comprendere se non da chi gli ha veduti ».

Racconta il Moltke che alla battaglia di Nizib, cui egli stesso presenziava, ebbe occasione di rilevare dal suo osservatorio un pericoloso movimento aggirante del nemico; del fatto s'affrettò ad informare il comandante turco invitandolo ad occupare subito una forte posizione retrostante di cui già prima erasi parlato. Il comandante turco rispose tranquillamente parergli la mossa del nemico inverosimile, giudicare una ritirata poco onorevole, e che la causa del sultano essendo giusta, Allah lo avrebbe assistito.

Frequentemente i Turchi andarono soggetti a codeste forme di stasi, conseguenti allo scoramento. E fu effetto del fatalismo.

II.

La degenerazione degli istituti militari.

Gli ordinamenti militari dell'impero ottomano decadde così rapidamente come i soldati.

Alcune cause di tale decadimento si poterono riconoscere e fra esse va notato il soverchio attaccamento a forme tattiche che i progressi dell'azione col fuoco rendevano sempre meno opportune. I giannizzeri trascurarono l'addestramento nel tiro con l'archibugio; continuarono a preferire la lotta corpo a corpo, con la scimitarra, simbolo di forza e di valore personale.

La proporzione fra fanteria e cavalleria rimase immutata, con prevalenza di quest'ultima arma, quando già la forza principale degli altri eserciti era nel combattimento a piedi. Più che culto per le tradizioni tutto ciò fu precorritta avversione per il nuovo

Gli ambasciatori veneti avevano notato il fatto. Il bailo Ludovisi vedeva già nel 1534 nella pochezza della fanteria ottomana un sintomo di decadenza di quell'esercito, specialmente perchè l'uso delle artiglierie ritornava in onore a piedi, essendo che i cannoni « non possono essere adoperati e sono li fanti più atti a disarmarli da quelli ». E il bailo Navagero (1553) dopo aver calcolato che l'esercito turco sommasse a 80 mila cavalieri e 12 mila fanti concludeva: « Si può comprendere da ciò che queste sue milizie di terra debbano essere più spaventose in luoghi aperti ed in campagna, che in siti ove « siano passi stretti da passare e fortezze da espugnare e dove « siano molti fiumi ». E Giovanni Moro (1590): « Quanto « abbonda il signor Turco di cavalleria, tanto più è ristretta « la sua milizia da piè... Si servono per offesa di una scimitarra e di una mannaietta che portano alla cintura, oltre « l'archibugio... ma questo da pochi è bene adoperato non si « vedendo nessuno che abbia la perizia delle fanterie cristiane... Ed io ho visto alcuni giannizzeri del signor Sangiorgio di Conigè, i quali... mentre sparavano li archibugi se li lasciavano, per timore, cascar di mano ».

Altro sintomo di regresso fu l'abuso delle impedimenta. Come ha dire al Marsigli che tutto quel bagaglio era « per « mollezza » con mollezza i soldati e per soddisfare a quel « fasto eccessivo in che marchiano e vivono gli eserciti « ottomani di Meemèt IV ». E, dopo aver accennato ad un « fatto dipingere dal procuratore veneto Morosini, in « cui era figurata l'uscita del sultano da Costantinopoli con « tutto il pesante seguito d'impendimenta per il lusso dell'esercito », aggiungeva: « Se questa via da lui nostri posteri fosse « trovata, ed in ispecie essendoci a lato di molti l'impero « ottomano, se ne servirebbero per un mollemento da tanto « di turciani ».

Diminuire anche, col tempo, le qualità fisiche dei guerrieri e la loro istruzione professionale, specie quando i sultani, « impensieriti della prepotenza dei loro guardiani — « cominciarono a disperderli in molteplici luoghi e si videro i « giannizzeri diventare artigiani o commercianti.

Infine l'esercito ottomano fu inquinato da elementi mercenari, quando — impoverite d'uomini le provincie — per le continue guerre — la Porta dovette ricorrere, specie

di compagnie di ventura, assoldate per tre o quattro mesi dell'anno, scarse di disciplina, obbedienti solo ai loro capi, combattenti alla lor maniera, vestiti alla lor foggia speciale.

Ma, all'infuori e al disopra delle deficienze tecniche, il vero grave malanno delle milizie ottomane, ciò che ne corrompe il sentimento, fu il trapasso da una concezione altruistica e patriottica della missione militare ad una concezione utilitaria personale.

Forse il germe fu gettato quando si stabilì per i combattenti ottomani il diritto di preda e il diritto di proprietà della preda fatta. Poteva essere, e fu, una spinta all'azione offensiva; ma la materialità del movente doveva riuscire sicuramente corruttrice, col tempo. Poi venne l'uso dei donativi ai giannizzeri, cominciato alla morte di Maometto II, quando le milizie proclamarono sultano Bajazèt, l'erede legittimo, a dispetto del gran visir, che avrebbe preferito il fratello minore. Il fatto si ripeté all'avvento al trono di Selim I, che donò a ciascun giannizzero 3000 asperi; dopo di che il donativo divenne una tassa obbligatoria per ogni sultano nuovo eletto.

Quando poi i giannizzeri — causa le aumentate difficoltà del loro reclutamento — ottennero che la qualità di giannizzero divenisse ereditaria, la casta aumentò ancora di potenza e divenne la tiranna del paese.

Fin dal principio in cui il male si manifestò, i Turchi stessi si avvidero del danno; ma furono impotenti a rimediare. « I giannizzeri son la parte migliore dell'esercito. « se bene al presente, secondo l'opinione di quelli che in « altri tempi li hanno veduti, non pare che siano così buoni « come solevano essere per il passato ». (Morosini, 1558). « Solevano i giannizzeri esser stimati ancorchè pochi in « numero il vero nerbo della milizia turchesca, ma adesso « che hanno perso assai del valore e della riputazione di « prima, non sariano atti a fare quelle segnalate imprese « che da principio ». (Moro, 1590). « La virtù di questi giannizzeri in altri tempi è stata riputata sopra tutte le altre « per la fedeltà ed obbedienza verso il principe loro, per « il combattere tutti uniti ordinatamente;... ma ora è perduta in loro la fedeltà e l'obbedienza, sono scemate le « altre condizioni e si danno più all'ozio e alle comodità « che non solevano ». (Zane, 1594).

La storia delle rivolte dei giannizzeri contro i sultani potrebbe riempire parecchi volumi.

All'avvento al trono di Selim II, essi si ribellarono perchè il nuovo sultano aveva cercato di lasciar cadere l'uso dei donativi. Selim tentò di resistere, ma mancò poi a lui e al gran visir Mehemèt la forza di continuare nella lotta. L'arredevolezza, dopo iniziata la resistenza, mostrò in modo ancor più evidente la debolezza del trono.

Durante il regno di Amurat III, i giannizzeri si ribellarono più volte per ritardi nella paga. Ferhad, l'ottimo gran visir di Amurat III, dovette esser destituito per imposizione dei giannizzeri, perchè aveva voluto mostrarsi giustamente severo con gli organizzatori dei disordini.

Fatti ancor più gravi avvennero durante il regno di Maometto III; i giannizzeri, gelosi di alcune concessioni ottenute dagli spahis, provocarono una feroce lotta per la vie di Costantinopoli fra fanti e cavalieri. L'una parte e l'altra improvvisò dei *muftì* che soccorressero con i loro *fatvā* le pretese di ciascuno; e il Corano servì agli spahis per dichiarar ribelli i giannizzeri, ai giannizzeri per dichiarar ribelli gli spahis. S'impiegò anche l'artiglieria. Gli spahis, vinti, parvero domati; ma rimase nell'animo loro un profondo rancore contro gli avversari, con molto danno per la compattezza dell'esercito.

Rivoltatasi contro Ottoman II, per obbligarlo a rinunciare a un progettato viaggio alla Mecca ritenuto dannoso per il governo dello Stato, arrivarono a farsi strada con l'artiglieria attraverso i muri del palazzo e le porte sbarrate.

La venalità dei giannizzeri arrivò fino al saccheggio delle case dei ricchi. E finirono poi coll'immischiarsi nella politica, come quando imposero a Mustafà II di licenziare i suoi ministri; il sultano stesso fu deposto per aver tentato di resistere.

Reguando Achmet III, per sopperire alle spese di una lunga guerra contro la Persia, furono aumentate alcune tasse sul commercio. I giannizzeri, che — come fu detto — erano anche piccoli commercianti, si ribellarono. Fu una delle più tremende rivolte militari dell'impero. Cosa rara, nemmeno la vista dello stendardo di Maometto, fatto esporre dal Sultano come ultima speranza, servì a sedare la rivolta. L'imperatore, per salvare sè stesso, dovette con-

ceder la testa dei quattro ministri ritenuti responsabili della tassa.

Oltre le ribellioni di palazzo, se ne ebbero anche di gravissime in piena guerra guerreggiata, come quando a Selim I i giannizzeri truncarono il corso delle vittorie in Persia obbligandolo a retrocedere a Costantinopoli.

All'assedio di Vienna del 1683 abbandonarono le trincee per ragioni di paga; nel 1697 il giorno della battaglia sul Tibisco, in cui furono sorpresi e battuti dal principe Eugenio di Savoia, i giannizzeri si rivoltarono contro il gran visir e gli ufficiali e ne uccisero gran parte.

Alla fine del '700 il sultano Selim III fece un primo tentativo per sbarazzarsi dei giannizzeri. Istituì una nuova milizia ordinata all'europea e prescrisse che i giannizzeri vi fossero gradualmente assorbiti. Ciò provocò una vera guerra interna fra vecchi e nuovi soldati, con la peggio di questi ultimi.

Ancora una rivolta in guerra nel 1771, quando pareva che le sorti della lotta turco-russa si ristabilissero in favore degli Ottomani. I soldati saccheggiarono i loro stessi campi per un ritardo nella paga.

Perfino il tentativo del gran visir Iusuf d'introdurre certe forme di tattica europea, fu causa di ribellione, sedata con la rinuncia agli esperimenti e con distribuzione di danaro.

I capi cominciarono ad essere eletti per favoritismo, come già segnalava lo Zane fin dal 1594 al Serenissimo Doge: « I capi e i ministri principali di tutte le milizie sono « eletti dal re per danaro, ...onde non viene più in considerazione il merito delle persone, nè dei servizi particolari, e si dimostra chiaramente la corruzione del governo e la manifesta tirannia ».

Più mite nel giudicarne le cause, un ambasciatore inglese del tempo di Achmet II, rilevava così il fatto della debolezza del comando ottomano: « Soltanto il peso fa qui « i generali; difficilmente si esamina se saranno o no capaci « di disimpegnare le funzioni loro affidate; e quando anche « lo fossero sono lasciati troppo poco tempo al loro posto « per averne utile ».

E siccome, dopo Solimano il Grande, la maggior parte dei sultani cessò dall'esercitare il comando diretto delle truppe in campagna, così il danno della inettitudine dei

generali fu aggravato dalla pretesa dell'imperatore di dirigere le operazioni dal fondo del serraglio.

Tuttociò accadeva mentre nel mondo occidentale di Europa, superato il periodo di transizione fra l'evo medio e l'evo moderno, nel rin vigorirsi del principio monarchico e dell'autorità statale, andavano animandosi di vita nuova gli ordinamenti guerreschi.

E gli effetti dei nuovi rapporti di efficienza bellica, si videro principalmente durante la grande guerra dei trentasette anni nell'Ungheria (1662-1699).

Aprì la serie la sconfitta turca di San Gottardo, che fu gloria italiana, perché fu nostro il condottiero degli imperiali. Quantunque in quel giorno i Turchi avessero alla testa un ottimo capitano, il gran visir Cuprugli, (il quale per conscio dei rischi che correva accingendosi a passare il Raab in presenza dell'esercito austriaco — aveva detto a chi facevagli notare il pericolo di un fiume alle spalle: « Quando si cerca la « vittoria e si vuole vincere non bisogna mai guardarsi « dietro le spalle »). trovarono nel Montecuccoli un avversario pronto all'attacco e all'insanguamento, che fece patire loro una delle più memorabili rotte della loro storia.

Poi si trovano di fronte Eugenio di Savoia, che nel 1697 li previene con rapida mossa a Petervaradino, li insegue fino a Zenta, li addossa al Tibisco e li sbaraglia.

E ancora: « Nel 1716 e nel 1717 Eugenio ritrova l'antico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple e « multiple delle sue; ed egli, compensando la scarsezza « del numero con l'audacia e la fermezza, sordo ai consigli « della maggior parte dei suoi generali che gli sembravano « troppo prudenti, vince a Petervaradino, prende Temesvar, « vince a Belgrado, s'impadronisce di quel luogo importantissimo e costringe la Turchia alla pace » (1).

Altro tremendo colpo per la potenza militare dell'impero ottomano, durante il corso del secolo XVIII, fu la guerra contro i Russi, durata dal 1768 al 1770 e terminata con la piena loro disfatta per terra e per mare.

Alemi Polacchi fuggenti dinanzi ai Russi e sconfinati in territorio turco originarono la guerra. Gli eserciti di Ca-

(1) CORSI. — *Il Principe Eugenio*

terina II presero l'offensiva per terra, mentre la flotta, inferiore di numero all'avversaria, raggiungeva dal Baltico il Mediterraneo.

Sorpresi dalle rapide mosse avversarie i Turchi perdettero Azoff, Jenikalè, la Crimea e furono impotenti a difendere la linea del Danubio. La loro flotta di 50 vascelli, nascostasi in fondo alla baia di Tscesmè sulla costa asiatica dell'Egeo, fu quivi sorpresa da 20 navi russe, attaccata con l'artiglieria, incendiata coi brulotti, annientata.

Dopo di allora tutte le lotte per arrestare l'avanzata slava finirono con danno per i Turchi.

All'avvento al trono di Abdul Hamid I (1774) l'impero era già in un processo avanzato di decadenza. I Tartari (fino allora valorosa avanguardia contro il pericolo moscovita) erano stati guadagnati alla causa russa. L'Albania era già ribelle, sotto la guida degli stessi pascià di Scutari e di Giannina. Ai confini della Persia il pascià di Bagdad erasi dichiarato indipendente. La Palestina, sollevata da uno sceicco arabo (Daher) si era pure affrancata dal dominio della Porta. L'Egitto, questa grande conquista di Selim I, stava per sfuggire agli Osmanli, a malgrado dell'apparenza di sommissione che Mohammed bey ostentava per giustificare il tradimento consumato a danno di Ali bey, suo benefattore e nemico acerrimo del sultano. In Costantinopoli. Sovrastava all'impero, colto già da paralisi la Russia nemica, ormai perennemente in armi e in agguato.

Fecero i Turchi, uno sforzo supremo, e riunirono il più imponente esercito della loro storia (lo si fa ascendere a 400 mila uomini). Ma tagliato da Varna il nerbo principale delle forze i gregari si rivoltarono ai capi e si sbandarono. Conseguenza, la pace di Cainargi, sanzionata l'indipendenza dei Tartari, come preludio alla futura aggressione alla Russia: la quale intanto aveva garantita per sé la libera navigazione dappertutto.

Per arrestare la decadenza dell'impero, dopo la pace di Cainargi il sultano pensò che — a consolidare l'esercito e la marina — potessero valere missioni militari estere e richiese ufficiali alla Francia. Alcuni miglioramenti si ebbero infatti, specie nell'armamento dell'esercito e nel numero delle navi. Ma non si poté mutar l'animo — ormai irrimediabilmente corrotto — dei giannizzeri, divenuti la putrida piaga degli ordinamenti militari ottomani.

Quattro sultani avevan tentato di disfarsene, ma avevan perduto il trono e la vita. Il sultano Mahmud volle tentare il rischio. « Preparata con ostinata prudenza dal sultano per lunghi anni, fu compiuta arditamente, felicemente, in un giorno, in un'ora. Il 15 giugno 1826 a mezzo-giorno si udì a Pera tuonare i cannoni di Costantinopoli; e la prima notizia diceva che gli strelizzi turchi, i pretoriani dell'Islam non esistevano più » (1).

Passato il periodo della distruzione rimaneva il più difficile compito: ricostruire. Per la bisogna « il sultano non trovò nel suo impero un solo uomo illuminato... È quasi impossibile che gli Europei immaginino quanto sia basso « il livello mentale dei Turchi » (2). Dovette ricorrere agli Europei, i quali però eran sospetti all'elemento locale; perchè, pur riconoscendosi in Turchia la superiorità degli Europei sotto molti aspetti, nessuno giunge mai ad ammettere che un cristiano sia all'altezza di un musulmano.

Il Moltke, che fece parte come capitano della missione tedesca riformatrice, afferma che ben poco si poté ottenere. Inesperti ed indisciplinati i gregari, deboli gli effettivi, cattivi i capi, pessima l'amministrazione.

Giudizio ripetuto dal Bonghi (3), il quale a proposito del tentativo di ricostruire un esercito foggiaudolo alimitazione di quelli che i sultani avevano tante volte battuti, così si esprime: « L'imitazione è bensì riuscita nella sua parte, son per dire, materiale ed estrinseca e sin dove « l'agevolava e le occorreva la bravura del soldato grandissima nel turco; ma è presso che fallita affatto dove « avrebbe richiesto attorno a sé una società, intellettuale « mente civile e moralmente operosa, com'eran quelle che « gli Osmanli si proponevano d'imitare. Se essi quindi hanno « ancor vinto qualche zuffa o battaglia non hanno più avuto « un generale loro da ricordare a lato di quelli che combattevano secondo l'antico lor genio e le natie tradizioni. « Però l'esercito riordinato non ha impedito che lo Stato « ottomano continuasse a ridurre i suoi confini..... *Rut,* « ormai, *rut*; scende e precipita senza rimedio ».

(1) MOLTKE. — *Lettere dall' Oriente*.

(2) MOLTKE. — *Opera citata*.

(3) BONGHI. — *Le razze e lo Stato in Turchia*.

Per quanto riguarda la marina, i Turchi — fu già notato — non ebbero la passione del mare; e quando sentirono la necessità di gareggiare con le potenze cristiane anche sul Mediterraneo, s'allearono coi corsari barbareschi dell'Africa settentrionale. Il predominio turco sul Mediterraneo ebbe codesto fondamento impuro ed illogico. E fu potenza non benefica ai commerci, appunto perchè legata ad interessi e ad istinti ch'erano la negazione del progresso civile e della sicurezza degli scambi.

Già Solimano affidossi quasi completamente ai corsari di Cheireddin Barbarossa per muover guerra a Venezia, e del grande brigante del mare fece addirittura l'ammiraglio supremo della sua bandiera. Il bailo veneto de' Ludovisi (1) accenna al fatto come ad un errore perchè il Barbarossa « è stato sempre corsaro e non nutrito nell'obbedienza e fede del signor Turco, e solo per interesse del luogo suo d'Algeri..... ha ora accettato partito dal signor Turco, non l'avendo prima voluto, sebbene era stato per innanzi chiamato ».

Quando Spagna, Francia, Toscana e Malta si strinsero attorno al Papa per dar la caccia ai corsari di Dragut, minacciate di continuo dal suo covo di Tripoli, i Turchi soccorsero; e fu il loro intervento inaspettato a provocar la rotta dei cristiani (1560). E cinque anni dopo Dragut dette il cambio, soccorrendo le navi turche nell'impresa contro Malta.

Dalle successive lotte fra i cristiani pigliarono i barbareschi sempre maggior baldanza a depredare; essi sapevano, del resto, che in ogni caso di pericolo, avrebbero trovata protezione nei porti turchi.

E fu ancora un corsaro, il famigerato Mezzomorto, a tener alta la mezzaluna sui mari nell'ultimo scorcio del '600. Ben lo seppe Venezia; la quale — soltanto per le sconfitte patite dai Turchi in Ungheria — poté alla pace di Carlovitz ottenere mitezza di patti e conservare le conquiste fatte in Dalmazia e nella Morea.

Durante le operazioni di guerra marittima i corsari al soldo dei Turchi venivano, a preferenza, impiegati nel servizio di scoperta: (le navi corsare) « servono per un'anti-

(1) *Relazione Daniello de' Ludovisi*, 1534.

guardia, perchè queste stanno in continuo moto, vanno e vengono, e sempre portano avviso dell'inimico.... talchè « si può dire che questa sorte di legna sia la salute propria « di tutta l'armata » (1).

Con molta chiarezza esponeva il bailo Erizzo il danno derivante ai commerci da quel connubio fra la legge e i predatori, spiegando come non fosse possibile ottenere dalla Porta giustizia contro le ruberie dei corsari, anche quando il capo depredato, pur navigando con la bandiera della repubblica, fosse di proprietà di sudditi ottomani: « li comandamenti (della Porta) non sono obbediti, anzi quelli « ministri alli quali sono indirizzati — perchè sempre partecipano delle prede e di questo anche s'intendon con li più « grandi — fanno poco conto di detti comandamenti e danno « retto pubblicamente a detti corsari (2) ». Quando i corsari erano sudditi ottomani allora si richiedeva la *prova* del maleficio: la quale mai potevasi raggiungere, perchè non vi erano, generalmente, altri testimoni che i depredati e i depredatori. I primi, naturalmente, negavano il fatto, e i secondi — ch'eran sempre *giaurri* — non erano creduti. Finalmente, quando non si potevano negare i danni, i corsari usavano un'altra difesa: « Dicono che se ben li navili sono « di Vostra Serenità, le robe depredate erano di uomini del « Signor, e che giustamente le hanno potute levare ».

Dunque la marina turco-barbaresca non solo colpiva a morte il commercio generale, ma anche il commercio degli stessi sudditi ottomani, e veniva meno alla prima ragione d'essere di una flotta militare, destinata — attraverso le ragioni della politica — a puntellare l'espansione commerciale dello Stato.

Che anche movesse i corsari, così rilevava l'ambasciatore Trevisano (3): (i legni corsari) « a tutte loro spese s'offeriscono, d'andare (in guerra con i Turchi) mossi solo « dalla speranza della preda, potendo allora farlo senza timore e di querela ».

Del resto la solidarietà fra Turchi e corsari era addirittura sanzionata nel 1740 nel testo delle capitolazioni franco-turche di quell'anno. La Turchia domandava un buon

(1) *Relazione di Antonio Barbarigo*, 1558.

(2) Erizzo. — *Relazione cit.*

(3) DOMENICO TREVISANO. — *Relazione cit.*

trattamento per i corsari nei porti francesi, consentendosi alla Francia di attaccare i banditi soltanto se rubassero mercanzie francesi o prendessero schiavi dei sudditi del re di Francia.

È vero che anche l'Inghilterra e la Francia ebbero, per breve tempo, dei corsari nelle loro flotte (1); ma fu una parentesi nella storia marinara di quelle grandi nazioni. Fenomeni di eccezione, dopo i quali i corsari inglesi (che avevano esercitato illucroso mestiere durante la lotta anglo-ispana alla fine del '500) non sapendo adattarsi alla parte di galantuomini, andarono ad ingrossare il numero dei pirati barbareschi del Mediterraneo.

Così in Francia fu celebre alla metà del 1700 il corsaro Thurot il quale rese segnalati servizi contro l'Inghilterra. Il Thurot fu però un elemento nobile della storia. E in ogni modo anche per la Francia si trattò di un'eccezione, di regola come per la Turchia.

Anche oggi la flotta da guerra dell'impero ottomano conta i due più famosi banditi del mare, Kaimakci e Reza. Reza è capitano Dragut. Turgut Reis i cui nomi valgono dalla poppa delle sue migliori corazzate; contro i nemici fu l'antica potenza lo sterminio, che quei nomi evocano e la timidezza dell'ora presente. E non è forse questa significazione che la Turchia manderà volga a tali nomi, in nome delle proprie tradizioni.

Ma per gli stalinisti della storia ottomana resta ferma l'opinione che il carattere più saliente che mancò alla flotta imperiale sia stata una delle principali cause della sua decadenza, specialmente quando — dopo l'ultima convenienza — i legami fra l'impero e i barbareschi si allentarono, o perché la Turchia sabì volente l'indulgenza della progredita civiltà europea, o perché i corsari si s'avvilirono che in tale aiuto impero non potevano essere sorgente di forza per le loro imprese.

Allora alla marina turca rimase il danno di una base di azione, male nei suoi equipaggi, senza il coraggio e l'impetuosità di brutale ardimento, e l'abilità di una base che avevan fatto la forza dei corsari.

(1) Celebre il pirata Drake, uno dei più grandi uomini di mare inglesi.

III.

La deficiente onestà politica.

Il Machiavelli a riprova della sua massima che « un principe per sfuggire la necessità di aver a vivere con « sospetto o essere ingrato debba personalmente andare « nelle spedizioni » (1) citò appunto le peggiorate condizioni dell'impero turchesco, dopo che i sultani cominciarono a rinchiudersi nell'harem e di là pretesero di governare.

Napoleone, nelle sue conversazioni di S. Elena, raccontò di aver scritto un giorno a Selim III: « Sultano, esci dal « tuo serraglio, mettiti alla testa dei tuoi soldati, e rico- « nquista i bei giorni della monarchia » (2). Ma Selim timido e scettico — il Luigi XVI dei Turchi — gli rispose che ciò era buono per i primi anni della monarchia, che i costumi erano molto corrotti, che simili atti sarebbero stati fiori di stagione o senza risultato.

Il male prodotto dall'assenteismo dei sultani era già gravissimo alla fine del secolo XVIII. Soprattutto aveva portato a ridicibili soprusi la parte degli alti funzionari dello Stato, a ruberie di governanti, a protezionismo settario. La corte, lo stesso sultano, letto molto volte l'esempio dell'ingiustizia e contribuirono così a mantenere la moralità pubblica ad un livello infimo. « L'empire ottoman « a beaucoup souffert des vices de souverains uniquement « occupés de leurs plaisirs et n'hésitant devant aucune « laudation pour satisfaire des fantaisies de plus en plus « dispendieuses » (3).

In Turchia bisogna ben distinguere fra moralità privata e moralità pubblica: perne — generalmente parlando — i Turchi sentono e seguono i precetti della prima, mentre lasciano quelli della seconda. Nella vita intima sono morosi, ospitali, generosi, fedeli alla parola data: sono insomma dei galantuomini. Politicamente e socialmente sono l'opposto. « Personne n'ignore que le Turc est d'une pro-

(1) MACHIAVELLI. — *Discorsi sulla prima decia di T. Livio*.

(2) LAS CASES. — *Mémorial de Sainte Hélène*.

(3) CHARLES. — *La situation en Turquie*.

« bité exemplaire comme homme privé; mais dès qu'il
« s'agit d'affaires publiques, aucun scrupule ne peut
« entrer dans son esprit. A ses yeux le pouvoir est tout
« qu'on a le droit d'exploiter, et qu'on doit exploiter par
« tous les moyens ».

Il colmo della immoralità fu raggiunto quando il governo fu in mano di femmine dell'*harem*; come accadde, ad esempio, sotto Maometto III, il quale lasciò la direzione politica completamente in mano della sultana madre, donna avara, vissuta sempre fra le mura del palazzo, di concezioni grette, ispirate ai pettegoli favoritismi di una corte corrotta, i cui consiglieri furono gli eunuchi — tirannelli dell'*harem* — e i tesoriери infedeli dell'impero.

Gli elementi dirigenti, ispirandosi al completo egoismo della monarchia, trattarono il popolo del sultato come un gregge di schiavi verso i quali ogni sopruso fosse lecito. Il governo fu corruttore dell'anima collettiva perchè non riconoscendo alcun diritto — insegnò a non rispettare alcun diritto. Come prima funesta conseguenza vennero a mancare al commercio — fonte prima di ricchezza — gli stimoli di ogni prosperità perchè il commercio è per natura sua, un rischio e deve essere incoraggiato da un sistema di giustizia protettrice. Senza contare poi che quella mancanza di rispetto al diritto di proprietà commerciale, volgendo anche sudditi esteri, portò a gravi conseguenze politiche e originò quell'intrico delle *capitolazioni*, che ripetono appunto le origini dalla necessità di assicurare alle persone e alle cose dei cittadini esteri un regime di giustizia.

Già nel 1554 l'ambasciatore veneto Trevisano segnò il principio di questa depressione commerciale: « Si videro in Costantinopoli pochi nostri mercanti e molti turchi. Meraviglia che anche quelli vi stiano vendendosi e comprandosi in una forma, che in nessun altro luogo ha avuto a negoziare mercanti con tanto disavvantaggio ».

E dieci anni dopo confermava il Barbarigo: « Le taccende in ciascuna sorte di mercanzie sono molto mancate da quello che erano per lo innanzi ».

Il Moltke in una delle sue lettere dall'Oriente notava appunto come l'industria mancasse affatto, per la sfiducia che si aveva nel governo, e come anche l'agricoltura de-

perisse. Le entrate dello Stato subirono una continua diminuzione quantunque le imposte crescessero; segno di una cieca essità fiscale. Constatò il Moltke come, per far denaro, si ricorresse dal governo ad una specie di truffa, svalutando la moneta. Circa la moralità dei funzionari rilevò che le alte poste servivano ad arricchire gli esattori e scrisse circa i funzionari: « l'inferiore non può presentarsi all' superiore senza portargli dei doni; il litigante deve un regalo al giudice; impiegati e ufficiali ricevono mance; ma quegli che riceve più doni di tutti è il sultano stesso ». E per l'ira col Bonghi (1): « Tutto il succhio originario del moto nazionale e politico dei Turchi si andò via via spendendo e consumando; e dal sultano all'ultimo suo servitore cominciò a non vedere altro nello Stato, se non una materia da mettere a ruba e a sacco, ed un'occasione di vita oziosa, scioperata, prepotente, lussuosa ».

Nessun freno ebbe più la libidine del danaro; si vendette perfino la patria. Alla fine del '600, quando Polanco che cercava di liberar l'Austria dalle sue preoccupazioni criminali volle far cessare la lunghissima guerra d'Ungheria, trovò la via per convertire il sultano mostratosi fin allora restio alla causa della pace e corrotto, ministro della Porta.

La cosa giunse a tal segno che i pochi onesti furono banditi dal governo. Il gran visir Ferhad, già ricordato, fu destituito perchè ebbe l'ardire di far giustizia dei segretari del Divano che avevano commesso alusi interessati nella ripartizione del *timar*.

Il gran visir Cuprugh cadde in disgrazia perchè, avendo voluto metter ordine nell'amministrazione, ferì molti interessi. La folla degli eunuchi e delle donne dell'*harem* — ossia i più ascoltati consiglieri di Achmet II — lo prese in odio e preparò la sua rovina.

In tutto codesto regime di disonestà politica i regni ambasciatori veneti vedono il pericolo, e ne sono scandalizzati.

Notevoli, fra gli altri, questi brani:

a. Relazione di Marco Minio (1522): « Non restarò di dir alla Sublimità Vostra che per indur gli magnifici a lassa a far ogni suo conato acciò dette navi fossero re-

(1) BONGHI. — Op. cit.

« stituite (1), promisi a Piri bassà ducati mille e a Ferat « altrettanti delli denari delle loro mercanzie ».

b) Relazione di Costantino Garzoni (1572): « Sono i « Turchi avidissimi del danaro, e li ministri pubblici ven- « dono la giustizia a chi più offerisce, non curandosi molto « di farlo pubblicamente perchè è loro costume il farlo ».

c) Relazione di Jacopo Soranzo (1581): « Col mezzo « del danaro si comprano le grazie, li uffici, la giustizia e « sino i testimoni falsi, in poter dei quali sta il far capiar « male ogni innocente; e sebben la ragione dell'oppresso « si vede buona e chiara dal giudice, tuttavia per l'at- « stazione di coloro lo condanna, ed in sua scusa dice che « se espongono il falso, tal sia dell'anima loro ».

d) Relazione di Gian Francesco Morosini (1585): « Sono « i Turchi avidissimi del danaro, in tanto che con quello « sono pronti a far ogni sorta di tristizia, e con quello « può sperar di ottener da loro ogni gran cosa... Sono sfac- « ciatissimi nel dimandare e importunissimi nel voler avere. « Con tutto ciò non è sempre male aver da negoziare con « loro, poichè si sa il modo di guadagnarli, ma è necessaria « grandissima pazienza e molti denari ». Dice che nelle liti i contratti scritti non valgono e tutto invece si basa sulle deposizioni testimoniali. « Il far dipendere la giustizia al « detto dei testimoni causa le molte avanie che si usano in « Turchia, perchè con danari mai mancano testimoni falsi « a chi ne vuol avere. E, per concludere, tutta questa giu- « stizia così civile come criminale, si può chiamar gran- « dissima ingiustizia, poichè ella dipende da testimoni che « si comprano, e vien fatta da giudici che, per il più, la « vendono ».

e) Relazione di Lorenzo Bernardo (1592): Dice che l'albanese gran visir Ferat Pascià era rozzo, ignorante, ir- risoluto, impulsivo, collerico. Inoltre « è avido del danaro « come tutti li altri turchi, e da quello si lascia facilmente « corrompere, mangiando bene spesso da due bande e man- « tenendo le difficoltà per poter più lungamente mangiare ». Consigliava poi la Serenissima di far qualche *presentuzzo* all'annuo favorito della sultana, la quale ha un gran potere sul monarca, sicchè con quel mezzo si può molto ottenere.

1. Trattavasi di taveri venduti al pubblico come focusestrate.

A proposito di codesta mancanza di scrupolo nell'esercizio dei pubblici poteri, va notato come soltanto nel 1840 « sentisse dallo Stato la necessità di una reazione moralizzatrice, che condusse a comminare pene severe contro i colpevoli; e più degno ancora di rilievo è il fatto che quelle leggi punitive restarono quasi completamente lettera morta. Sicchè si può dire che quel disordine morale nella vita pubblica dell'impero, ancora oggi perdura; e anche oggi pronuncia i suoi effetti, funesti per l'amministrazione della giustizia, per il regime tributario, per l'attività dei commerci, per l'incremento dell'agricoltura.

IV.

I fattori internazionali della decadenza.

INGHILTERRA E FRANCIA NEL MEDITERRANEO. — I primi grandi concorrenti che entrarono in lizza a spostare la situazione internazionale dell'impero ottomano, si mostrarono sul mare: Inghilterra e Francia.

Già si delineava la decadenza marittima degli ottomani, quando l'Inghilterra iniziava sul mare quella lotta contro la Spagna, che fu, per il momento, benefica alla Turchia, rimasta libera contro Venezia; ma che, in definitiva, le fu dannosa per la grande forza che ne derivò all'Inghilterra sul Mediterraneo.

E un altro elemento apparve in campo subito dopo: la potenza marittima francese, creata — si può dire — dal cardinale Richelieu, che nelle sue ampie visioni di grande statista, giudicò che la Francia, per poter essere potenza egemonica, dovesse farsi valere sul mare. Nel 1639 la neonata marina francese compiva già le sue prime gesta fortunato contro gli Spagnoli.

L'accrescimento della Francia sul mare non fu benefico alla Turchia, perchè lo stesso Luigi XIV — che pur cercava l'amicizia ottomana ogni volta che trattavasi di deprimere il sacro romano impero — tenne nella questione mediterranea un contegno dissonante con la sua politica generale; e mette la caccia a quegli intimi collegati della Turchia che erano i corsari barbareschi; e partecipò nel 1667 alla guerra di Candia, e ancora lottò contro Agone e Tunisi.

Ma l'impero ottomano parve mediocrementemente preoccuparsi dell'attività marinara inglese e francese; pago, forse, degli ostacoli che, contro quella prima espansione vedeva sorgere sotto forma di attriti e di gelosie fra le potenze che pretendevano alla supremazia nel Mediterraneo.

E di fatto il Re Sole fu lungamente in urto con la corona di Spagna. Quando Messina si sollevò contro la prepotenza iberica nel 1675, Luigi XIV inviò al soccorso della città ribelle l'ammiraglio Duca di Vivonne con una forte flotta; le galere di Spagna, combattenti sotto le insegne dell'almirante Melchior de la Cueva, furon vinte; e i Francesi occuparono Messina.

La lotta si accese più viva subito dopo, quando Olanda venne a fianco di Spagna. Luigi XIV preparò un supremo sforzo ed ordinò che l'ammiraglio Duquesne con una seconda squadra rafforzasse la prima. Dopo varie vicende e incerte battaglie le navi olandesi furon messe fuori causa alla battaglia presso Siracusa il 22 aprile 1676; e quella di Spagna pochi giorni dopo nelle acque di Palermo.

Così nella seconda metà del '600 la marina da guerra francese aveva già nel Mediterraneo prevalenza e gloria da oscurarne l'Inghilterra.

Ma anche questa potenza riprese il moto ascensionale quando rovinò l'impero marittimo olandese; precisamente nel 1715 rinnovò le audacie commerciali e coloniali, quando cioè la politica indiana dell'Olanda fu in definitiva decadenza. E in meno di mezzo secolo fu di nuovo alla testa dei grandi stati marittimi, il che provocò un naturale conflitto d'interessi con la Francia. Ed ecco nuove lotte, nelle quali nuovamente sperò la Turchia la salvezza propria.

Ma l'Inghilterra non si lasciò più sfuggire la supremazia riconquistata. Tenne testa alla Francia repubblicana, che trovò men facile improvvisare navi ed equipaggi che non eserciti. Tenne testa alla Francia imperiale, perchè Napoleone ebbe più vastità di progetti marittimi, che esperienza di esecutori.

Posta fra codesti contrasti la Turchia, che ancor figurava al principio dell'800 fra le grandi potenze marittime, guardò, passivamente la titanica contesa, cui certo non erano estranee le sorti del Mediterraneo. Sperò — come si è detto — che gli avversari si distruggessero l'un l'altro, o almeno

che uscissero stremati dalla lunga lotta; non pensò che la lotta spesso rafforza. E quando Inghilterra e Francia, alla voce dei cristiani greci, imploranti per la civiltà e per la croce, volsero entrambe le prore armate del loro naviglio al soccorso dell'ellenismo pericolante, a nulla valse il tardivo appello alla vitalità dell'impero musulmano. Quei pochi vascelli che poté armare, quei timidi comandanti cui poté affidarli, quegli esperti equipaggi cui li commise per animarli di fede e di furia alla vittoria, furono — anche dopo il soccorso dell'Egitto — impotenti. E navigarono verso il disastro decisivo di Navarino.

LA RUSSIA. — Mentre la Turchia perdeva così ogni importanza nel Mediterraneo, un altro fattore internazionale, ineluttabilmente antagonista, operava contro i confini orientali dell'impero: l'elemento moscovita.

Venuto dall'Asia anch'esso, accresciuto di potenza quando ancora gli Osmanli volgevano il meglio delle loro energie contro i cesari di Vienna nelle piane ungheresi, aveva dapprima strappato ai Turchi l'Ucrania poi la Crimea, aveva toccato coi suoi cosacchi, marinari e depredatori, le rive del Bosforo. Poi la forza di crescita dell'impero russo erasi mostrata irresistibile, quando — raggiunte le sospirate rive del Baltico attraverso la lunga e difficile guerra svedese e abbattuta la Polonia — erasi ingaggiato quel duello ad oltranza, che ancor oggi non è giunto all'ultimo assalto.

La storia deve riconoscere quanta fermezza di volontà e costanza di criteri direttivi siano state in codesta ascesa dello slavisimo.

Gli accorti ambasciatori di Venezia segnarono il periodo moscovita per l'impero ottomano, fin dal suo sorgere.

« E certo che le cose di Moscovia sono degne di esser tenute in molta considerazione, potendo quella gran provincia ora fare — come si afferma — più di centocinquanta mila cavalli, e sessanta mila fanti archibugieri, avendo schioppi ed artiglieria assai ed essendo i Russi vittoriosi sempre contro Tartari e Polacchi. » (Relazione Marino Cavalli, 1560).

« L'impero moscovita tratta le cose sue con gli Ottomani guardatamente. » (Relazione Barbaro Marcantonio, 1573).

« Anche del moscovita dubita il Gran Signore (Amurat III) per due rispetti: primo, perchè ha una cavalleria tremenda di 400 mila cavalli atti a sopportare ogni fatica, essendo gli uomini arditissimi, robusti e obbedienti e i cavalli da gran fazione e infaticabili e sopra tutto benissimo armati, fra le altre armi avendo molti archibusi, li quali questa nazione adopera per eccellenza. Dubita poi ancora perchè quel gran duca è della chiesa greca come i popoli delle Bulgaria, Servia, Bosnia, Morea, Grecia, divotissimi perciò al suo nome, come quelli che tengono il medesimo rito greco di religione, e sarian sempre prontissimi a prender l'armi in mano e sollevarsi per liberarsi della servitù turchesca e sottoporsi al dominio di quelli. » (Relazione di Giacomo Soranzo, 1576).

« È il moscovito potente di cavalleria, ha molta artiglieria e molti buoni archibasi » « L'amicizia di questo principe, massime quando fosse congiunto col regno di Polonia sarà molto da stimare. » (Relazione Lorenzo Bernardo, 1592). Aggiunge l'autore che del moscovita il Turco teme molto e gli manda contro i Tartari.

Forza intrinseca e spirito aggressivo aumentarono in Russia col proceder del tempo; ed erano già notevolissimi quando dinanzi ai sultani di Stambul, divenuti pigri della politica, sorse il grande Pietro, una tempra di volontà a tutta prova, uno spirito illuminato di novatore. Era, per istinto, nemico del mare e volle diventare il primo marinaio dell'impero. Anzi la marina statale fu tutta sua opera.

Fu carpentiere in Olanda, ingegnere navale in Inghilterra; prima di fondare arsenali volle praticare il mestiere e l'arte. Tornò in patria; profitto della tregua di Carlovitz e preparò la flotta, mentre a Costantinopoli il gran visir di Mustafà II nascondeva al suo Signore la gravità del pericolo e l'urgenza di provvedere.

La Turchia cedette; e continuò a retrocedere di fronte alla grande politica di Caterina II, che — non solo agì direttamente lungo le coste del Mar Nero, — ma anche aiutò gli slavi della Balcania, e specialmente il Montenegro, nella loro lotta contro la mezzaluna.

Un impreveduto grande evento, si manifestò durante la campagna del 1768, per la prima volta: una squadra di 12 vascelli russi da guerra, navigò nel Mediterraneo. Il

sultano ne rimase grandemente colpito; e poichè le cognizioni geografiche poco lo soccorrevano, sospettò che fosse scesa dall'Adriatico passando per Venezia, sicchè fece fare rimostre al Doge.

Nel 1770 quella squadra russa attaccò e sconfisse l'ottomana nelle acque di Tchesmè, preparando la via al trattato di Cainargi (1774) che nel pensiero di Caterina doveva essere una tappa, non una mèta. E di fatto la guerra riprese quattro anni dopo e condusse alla pace di Jassy, conclusa prima che i Turchi fossero annientati, perchè una nuova spartizione della Polonia e la scoppiata rivoluzione in Francia, attiravano altrove l'attenzione della grande imperatrice.

Durante l'epopea napoleonica, fra Russia e Turchia fu calma relativa; ma quando gli eventi della campagna del 1812 elevarono la Russia ad un'altezza politico-morale inestimabile, la marcia a Costantinopoli fu ripresa.

E furono, durante il secolo XIX, le tre grandi guerre del 1828-29, del 1853-56, del 1877-78, in cui la Russia trovò attraverso la sua strada le potenze occidentali, risolte ad impedirle, con la diplomazia e con le armi, la via al Mediterraneo per gli stretti ottomani. Con la diplomazia ad Adrianopoli, con le armi sui campi di Crimea, e di nuovo con la diplomazia a Berlino.

« Quando si abbraccia il complesso della politica russa, « si prova la stessa compiacenza estetica che davanti a un capolavoro del genio. Anche là dove domina un'ambizione quasi feroce, su cui è distesa così ricca cornice di idealismo, di alti e generosi sentimenti, che seduce le popolazioni, pare un granito rivestito di graziosi policromi... « I primordi della politica russa sono come il prologo di un dramma di Sofocle, che ne rivela tutta la tessitura, « tutta la potente unità. » (1).

Di fronte alle pressioni esterne, la Turchia andò perdendo la forza di resistenza e finì con l'adattarsi alla folle speranza che la salvezza potesse venirle soltanto dagli altri.

LA POLITICA DELL'ISOLAMENTO. — Quando già tante cause di decadenza erano in azione (ed altre ancora importantissime che saranno accennate nel capitolo seguente) sa-

(1) BRUNIALTI. — Op. cit.

rebbe occorsa una grande abilità diplomatica a far accettare la Turchia ad un sistema di alleanze e trarre da essa i relativi vantaggi.

L'impero ottomano preferì l'isolamento e prese come linea di condotta quella di gridare al soccorso nei momenti decisivi. Ciò accadde per la prima volta nel 1736, quando — invaso il territorio d'Azoff da due eserciti russi e risoltasi anche l'Austria per la guerra — l'impero invocò l'aiuto dell'Europa ed ottenne quello di Francia, veramente valido, al momento di concludere il trattato di Belgrado; del quale si disse che fu l'ultimo trattato glorioso sottoscritto dalla Porta. Però in quell'occasione la Francia rivelò la depressione, di cui l'impero ottomano aveva dato segno, e comprese tutta la debolezza di una politica che aveva le sue basi fuori dello stato turco. Il ministro degli esteri francese Amelot, ne scrisse all'ambasciatore a Costantinopoli: « Bisogna che i Turchi escano dal letargo nel quale sono caduti e che oppongano almeno alcune forze » per arrestare i progressi degli eserciti nemici ».

E di nuovo nel 1782, la Turchia ricorse alla Francia per sfiorare la minaccia di una coalizione austro-russa mirante a dissolvere e a spartire l'impero ottomano.

E nel 1788 gli ottomani dovettero la salvezza all'appoggio di una coalizione anglo-prussiana, ispirata a sensi ostili verso la Russia più che determinata da benevolenza verso il turco. Tanto poca benevolenza che l'Inghilterra — contraria del patto — aveva adottato il principio dell'*integrità ottomana*, soltanto dopo falliti i laboriosi tentativi degli anni precedenti per addivenirne a una pacifica spartizione fra le potenze d'Europa.

Ma guai per l'impero se le gelosie altrui si fossero per un momento composte, come parve accadere dopo Tilsitt, quando l'imperatore dei Francesi e lo Czar delle Russie studiarono insieme il miglior modo di dividersi l'impero del sultano.

Forse a Costantinopoli non furono intraveduti tutti i pericoli del volontario isolamento, del quale l'impero si compiace (e si compiace) come di astuta politica. Ma la furberia che vuole rimanere estranea alle composizioni, scegliere poi il momento opporuno dell'intervento quando i primi contendenti siano esauriti, vuole integrata da un

risoluzione dell'ultima ora ossia da prontezza di decisione e di azione.

Ora questa qualità della subitanea audacia non è mai stata la caratteristica della diplomazia ottomana, maestra invece nell'astuzia infantile dei piccoli mezzi, dei risibili aspetti, delle resistenze passive.

L'impareggiabile arte dei Turchi fu l'ostruzionismo diplomatico. « È più facile fare con essi la guerra che un trattato di pace » scrisse di loro il Marsigli.

Ma le tergiversazioni furono raramente fruttifere all'impero ottomano; e basterebbe ricordare il recentissimo esempio del trattato di Losanna, tardivamente concluso per le dubbiezze continue della Porta, mentre su l'orizzonte dell'impero s'addensava la tempesta balcanica.

Concludendo: Fra le cause della decadenza ottomana vanno annoverate il consolidarsi delle grandi potenze marinare nel Mediterraneo, ed il costituirsi del colossale impero russo, con politica nettamente, costantemente aggressiva verso la Turchia. Fatti codesti, che avrebbero richiesta una politica estera di larghe vedute e di risoluzioni nette, la dove non fu che scaltrezza di piccoli mezzi, gretto desiderio di una esistenza parasitaria, orgoglio incoercibile dell'isolamento.

V.

I fattori interni della decadenza

IL CALIFFATO OTTOMANO — Dopo la conquista ottomana dell'Egitto, il Sultano estorse al Califfo la suprema potestà religiosa e la immedesimò con la sovranità politica dell'impero ottomano. Nell'agosto del 1517 Selim ricevette le sacre chiavi della Caaba della Mecca.

E fu male, non per la mistione di due principi per essenza diversi (chè già il difetto era insito nella legge islamica, ma perchè maomettismo ed impero ottomano non erano identici; bensì si differenziavano nella loro storia, nelle necessità presenti, nelle aspirazioni avvenire. Sicchè fu quello (a darla col Bougha un primo e veloce passo verso la rovina dello Stato.

Da quel giorno fu eccitato il risentimento arabo, che crebbe tanto più di ardore quanto più frequenti e più

gravi si fecero, con l'andar del tempo, le sconfitte toccate alle armi ottomane, e si radicò nel mondo arabo l'idea che i Turchi fossero una razza in decadenza e che per salvare l'islamismo (considerato istituzione esclusivamente araba) occorresse porsi contro Costantinopoli. Sceicchi ribelli misero a ricostituire l'unità islamica con a capo gli Arabi; e per costoro, affrettare la rovina dell'impero volle dire salvare il maomettismo.

Cominciò allora nell'Hedjaz e nello Yemen, cioè nella culla stessa dell'islamismo, una propaganda intensa e fanatica di rivendicazione per un nuovo califfato arabo; con una ribellione armata, che la Porta non riuscì mai a domare completamente, si negò che la dignità di califfo fosse qualità necessaria del sultano.

Il movimento fu, ad un tempo, scismatico e politico; e valse a tenerlo desto, lo stato di anarchia in cui furono lasciati gli Arabi così dell'Africa settentrionale come dell'Arabia; anarchia favorevole allo sviluppo degli stregoni, dei maghi, dei marabutti, interessati istigatori di fanatismo religioso.

La sovranità del sultano sui luoghi santi musulmani fu sempre così poco salda, che la Porta fu obbligata a pagar tributo annuo all'emiro della Mecca per la sicurezza dei suoi pellegrini.

E allorquando, sotto Achmet II, il tributo fu sospeso per le ristrettezze finanziarie dell'impero, subito gli Arabi attaccarono e spogliarono senza pietà i pellegrini ottomani; fu detto che 60 mila credenti nel Profeta, rimanessero vittime dell'odioso attentato.

Ma, più grave di una guerra perduta, fu il fatto che il Sultano, impaurito e pentito, si affrettò a rinnovare il tributo.

Sotto Maometto IV ebbe origine nello Yemen la setta riformatrice dei Vahabiti, che si propose di ricondurre la religione e le sue pratiche alla purezza del Corano.

Nel califfato ottomano deve cercarsi il lievito dell'avversione araba verso gli Osmanli e dei gravissimi danni che ne conseguirono all'impero. E non fu il solo guaio del pontificato islamitico di Costantinopoli; perchè il sultano-califfo si trovò più impacciato di quel che già non fosse per le regole coraniche, nell'esercizio di una politica equa

verso i cristiani dell'impero. Il califfo, obbligato ad una politica panislamica, fu tratto ad agire spesso contro gli stessi interessi dell'impero.

Nè la moderna Turchia ha mostrato di volersi ravvedere. Anzi Abdul Hamid, il predecessore del sultano regnante, iniziò l'opera sua con atti che miravano ad estendere i suoi poteri religiosi, ad accrescere la sua autorità di califfo, quasi compenso al diminuito prestigio politico. Quasi per reagire contro il predecessore Murad che aveva tentato di fare della *politica ottomana*, Abdul Hamid si lanciò a corpo morto nella *politica islamica*. La stessa costituzione del 1876 mette la qualità di califfo al di sopra di quella d'imperatore ottomano: « Il sultano è — a titolo di califfo — il protettore della religione musulmana; esso è anche il sovrano e il Padiscià di tutti gli ottomani ». (Articolo 4° della costituzione).

Con lodevolissimo sforzo il neonato partito giovane turco, ispiratore di quella costituzione, aveva tentato — ma invano — la secolarizzazione dello Stato con la separazione del potere teocratico dal potere laico. Quel sano principio urtava contro i personali convincimenti del Sovrano.

Per codesto spirito, più islamita che ottomano, i cristiani dell'impero son rimasti i dispreziati *rajà*.

Solo con manifesta ripugnanza essi furon chiamati alla uguaglianza — almeno nominale — dei diritti e dei doveri civili. E — sintomo non trascurabile — si può dire che mai come sotto l'attuale regime giovane turco han corso pericolo quei privilegi del patriarca ecumenico, che Maometto il conquistatore aveva concessi e che tutte le successive legislazioni rispettarono.

L'attaccamento al califfato dimostra che i sultani di Costantinopoli non si resero (e neppur ora si rendono) esatto conto delle contraddizioni pericolose in cui può trovarsi la loro politica generale, per il fatto che non tutto ciò che giova all'islamismo giova all'impero ottomano, e non tutto ciò che torna utile all'impero è benefico alla collettività musulmana, intesa nel suo senso più lato, e dispersa sui tre continenti del mondo antico.

LA COSCIENZA RISORGENTE DEI CRISTIANI DI ORIENTE. L'opprimente regime politico e amministrativo che gravò sulle provincie cristiane dell'impero ne fomentò lo spirito di

rivolta; il quale non sarebbe sufficientemente spiegato dal solo antagonismo religioso.

Fu tanto l'odio accumulato, nell'animo dei popoli balcanici soggetti, dalla prepotenza musulmana e dal malgoverno dei pascià, che non vi sarebbe stata possibilità di accomodamento il giorno in cui si fossero rivelati i primi sintomi della debolezza statale dell'impero. Greci, Serbi, Bulgari, Montenegrini furono intenti solo ad affrettare la fine del forzato connubio.

Fu certamente validissima, fra le molte altre cause della decadenza ottomana, codesta forza disgregatrice manifestatasi nell'interno dell'impero proprio nei momenti più difficili della sua travagliata esistenza.

In vero, i cristiani balcanici non si erano dichiarati vinti mai, in modo completo. Gli elementi irriducibili si erano rifugiati nei boschi impenetrabili, sulle vette inaccessibili, dove invano la scimitarra turca aveva tentato di raggiungerli; piccoli focolari da cui divampò l'incendio delle grandi ribellioni durante gli ultimi due secoli.

Al principio del '700 la lotta s'iniziò fra le aspre gole della Cernagora, dove i Montenegrini si erano rifugiati sotto i colpi dei Turchi, durante le alterne vicende della loro alleanza con Venezia. Il loro voivoda Danilo Petrović eccitò e capitanò la riscossa. Fu vendetta pari alle offese; tutti i Turchi delle montagne finitime che non vollero abiurare Maometto furono sgozzati.

La Turchia s'impegnò allora in una lunga e dissolvente lotta interna, in cui il governo centrale fu per alcun tempo prevalente, per l'abbandono della causa montenegrina da parte degli stati che dovevano esserne i tutori naturali: Venezia e Russia. Soltanto quando la repressione della Porta oltrepassò ogni limite di umanità, Caterina II scese in lizza con le sue armi e sconfisse i Turchi.

Dopo la disastrosa campagna del 1769 la Turchia vide sollevarsi contro di lei anche i Greci, fiduciosi che l'aiuto promesso dalla Russia avrebbe comunque impedito gli eventuali danni della rivolta. Veramente così non fu, chè la Russia nel trattato di Cainargi, abbandonò i Greci al loro destino; ma l'impero ottomano non ricavò utile alcuno dalla uccisione di tante migliaia di Greci, sui quali sfogò il livore contro i cristiani. L'odio degli oppressi si accrebbe nella paziente attesa di giorni migliori.

E ancora il contagio della ribellione si propagò ai Serbi, la cui prima azione nel 1788 non ricavò gran frutto, per l'abbandono degli Austro-Russi; i quali, il giorno del trattato di Sistova dimenticarono gli aiuti ricevuti dai ribelli e li abbandonarono alla vendetta musulmana.

Ma i cristiani dell'impero non posavano di fronte all'avverso destino. Delle atrocità contro i Serbi trassero vendetta i fratelli montenegrini, resistendo dapprima agli Albanesi che la Porta aveva scagliato loro contro, attaccando poi essi medesimi le truppe imperiali con fortuna; tanto che furono con l'occupare due distretti bosniaci, alla fine del '700.

Passata la raffica napoleonica, che tenne perplessi i popoli nell'ansia della speranza, ricominciò in Grecia la ribellione contro le sanzioni del congresso di Vienna più ancora che contro i Turchi. Fino a quando l'Inghilterra rimase attaccata strettamente al dogma dello *statu quo* territoriale nell'impero ottomano, i Greci furono soccombenti, pur serbando una combattività meravigliosa. Ma quando, per impulso del Canning, la politica britannica cambiò strada e si voltò a favorire l'ellenismo, allora non valse all'impero osmanico neppure il soccorso delle schiere egiziane con lotte da Ibrahim pascià. Inghilterra e Francia concertarono quell'azione politica e militare che condusse poi a Navarino.

E intanto il Gladstone parlava all'Europa della insopportabile esistenza cui eran costretti i Bulgari (1).

Vinta in guerra la Turchia dalla Russia, poté sembrare che la pace di Adrianopoli fosse soddisfacente per i cristiani balcanici. Creato uno stato ellenico indipendente, ritornata alla Serbia l'autonomia sotto le ali protettrici dell'aquila russa, parvero sopiti i più gravi contrasti. Invece, nei nuovi organismi statali, i redenti di dentro divennero come il polo d'attrazione degli irredenti di fuori. Più ancora; un nuovo focolare di rivolta si accese nella Bulgaria, preparato nel e congiure li comitati segreti, livampato nel 1841. Codesta improvvisa ribellione fu domata con così grande fatica dalla Porta, che dall'aspra lotta uscirono più demoralizzati i vincitori dei vinti.

(1) GLADSTONE. — *Bulgarian horrors and the question of the East*.

I Montenegrini continuavano frattanto ad avanzare nell'Erzegovina, condotti dai loro grandi principi Pietro I e Pietro II, finchè a Grahovo (1858) battevano, in due giorni di sanguinosa battaglia, l'esercito del sultano.

Quando l'Erzegovina si sollevò contro il Turco nel 1875 Serbi e Montenegrini presero le armi per sorreggerli. I Serbi non ressero all'energica campagna offensiva delle truppe ottomane invadenti la Serbia da sud; ma i Montenegrini tennero il campo vittoriosi, fissò lo sguardo al breve tratto di costa adriatica, che era la mèta della loro politica.

La Turchia — impotente a domare i fieri montanari — non volle cedere in tempo utile; e allora l'orso di Moscovia le fu addosso.

Scesa in campo la Russia, le si unirono i volontari bulgari; i Serbi ripresero animo e dopo la caduta di Plewna dichiararono di nuovo la guerra al sultano; e anche i Greci — quando videro che i Russi si affacciavano alla piana tracico-macedone — gettarono il guanto di sfida all'impero.

Quantunque il congresso di Berlino intervenisse poi a guastare il giubilo del successo e a mozzare i territori ottenuti dai vincitori a S. Stefano, pure quella guerra segnò un grande successo dello slavismo nei Balcani; successo che sarebbe stato decisivo se la Germania non avesse in quella circostanza risoluto di abbandonare la politica di alleanza con la Russia per una politica di alleanza con l'Austria-Ungheria.

Da quel giorno l'Europa occidentale continuò i suoi sforzi per assicurare all'impero ottomano il possesso di quanto rimanevagli: ma il processo di disgregazione continuò fatalmente verso quella mèta ultima, che è la sottrazione di tutti i cristiani dalla sudditanza musulmana.

Quel giorno l'impero ottomano, se saprà giungervi ancor vivo e vitale, compenserà con la omogeneità degli elementi la diminuita estensione del territorio e il minor numero dei sudditi.

LE LIMITAZIONI NELLA SOVRANITÀ INTERNA DELLO STATO. — Terza fra le ragioni della scarsa vitalità interna dello Stato turco, furono le limitazioni imposte all'esercizio della sovranità e dovute a due ordini di fatti: il diritto riconosciuto alle potenze estere, in certe determinate circostanze, d'ingerirsi nelle faccende interne dell'impero; e l'adozione di

una forma ridotta di sovranità verso talune parti dello Stato.

L'ingerenza straniera negli affari interni ottomani, s'era proposta di regolare ogni conato di rinascenza dell'impero per volgerlo al meglio; ma in effetto inceppò le iniziative per la necessità, in cui la Turchia venne a trovarsi, di acccontentare troppi protettori, troppi consiglieri. A poco a poco venne anzi a stabilirsi come un protettorato collettivo delle potenze europee sulla Turchia; e non occorre spender parole per dimostrare quanto poco fattiva dovette essere l'opera comune di elementi discordanti, cui si appropriò così poco la denominazione oggi entrata nell'uso diplomatico di *concerto europeo*. Estremamente difficile, dunque la prosperità dello Stato in quelle condizioni di soggezione, arduo sceglier la via delle riforme più acconcie, in mezzo al cozzare delle tendenze opposte e delle ambizioni in gara. Del resto, può ben dirsi che nessuno dei consiglieri preferì il vantaggio della Turchia all'interesse proprio.

L'ingerenza ebbe principio da quelle privilegiate sanzioni di diritto commerciale nei riguardi dei mercanti stranieri, che costituirono le prime *capitolazioni*.

Questo istituto è antico quanto la conquista turca della Balcania, nel suo fondamento essenziale; ma variò di estensione e di intensità coll'andar del tempo. Quando Maometto II lasciò ai cristiani assoggettati il diritto di praticare il loro culto, consentì anche che conservassero le costumanze e le leggi proprie. Si può veramente dire che la concessione fu una nella forma, ma doppia nella sostanza, religiosa e giudiziaria; ed il fatto è facilmente spiegato quando si pensi alla identità, più volte ricordata, fra amministrazione ecclesiastica e amministrazione della giustizia nella concezione musulmana.

Il trattamento di eccezione fu poi esteso alle colonie di mercatanti stranieri con vari patti stipulati fra il sultano e le potenze estere; impegni che furono rinnovati — d'ordinario — ad ogni elezione di nuovo sultano.

Ma nel 1740 il trattato delle capitolazioni franco-ottomane cominciò ad assumere carattere di obbligo permanente; di parte turca fu il compenso per l'aiuto che Luigi XV aveva prestato al sultano, quando stava per cadere nelle dannose canne dell'Austria e della Russia. E siccome quelle

capitolazioni servirono poi li falsariga per le stipulazioni analoghe con le altre potenze, così la perpetuità delle capitolazioni entrò nel sistema delle relazioni estere ottomane.

Codesto regime d'eccezione, reso necessario dalle pessime condizioni della giustizia ottomana, ha avuto certo un'azione deprimente nella vita dello stato, in quanto ha negato alla Turchia, anche nel più lontano futuro, ogni potere di perfeffibilità; ed ha legalizzato l'intromissione delle potenze straniere nel governo interiore dell'impero. Inconveniente tanto più grave in quanto l'eccezione garantita dalle capitolazioni non solo riguardò (e riguarda) l'amministrazione della giustizia, ma si estese anche, come contenuto, alla imposizione dei tributi, e, quanto alle persone, si estese dai sudditi esteri a tutti coloro — anche sudditi ottomani — ch'ebbero rapporti di dipendenza con le ambasciate, i consoli, i conventi protetti.

Tentativi ottomani per liberarsi dalle capitolazioni ne furon fatti; da quello puerile del gran visir di Maometto II, che cercò di carpire il testo originale del trattato all'ambasciatore inglese, per poi distruggerlo, all'attacco diplomatico tentato, al congresso di Berlino dai plenipotenziari ottomani.

Da un'ingerenza all'altra, le potenze arrivarono, a poco a poco, a manipolare il sistema finanziario ottomano e a ipotecare i proventi dei tributi, a garanzia dei capitali esteri impiegati nell'impero.

E un altro intoppo al libero esercizio della sovranità trovò la Turchia in tutte quelle varie forme di autonomia amministrativa, di parziale indipendenza politica, ecc. ecc., le quali conferirono allo Stato il più strano e complicato aspetto che siasi mai veduto.

Fu quella la via per la quale i popoli balcanici arrivarono alla completa indipendenza.

Anche le spiccate autonomie amministrative, con tendenza separatista, rappresentarono per l'impero una diminuzione di autorità e di forza, come quelle di Creta prima del 1897, del Libano, di Samos, del monte Athos.

E finalmente, a dare il colpo decisivo al prestigio ottomano vi furono le cosiddette *occupazioni temporanee*, di territori dell'impero da parte di potenze europee, come avvenne dell'Egitto, di Cipro, della Bosnia-Erzegovina.

Tutte codeste forme hanno altreso a soddisfare o le tendenze separatiste dei popoli soggetti, o le mire di conquista delle potenze estere furono perciò pensate e attuate ai tempi dell'impero. Il quale, non completamente padrone delle proprie terre, non completamente libero dei propri atti, a celerò il cammino già iniziato verso la decadenza.

3. — CONCLUSIONE.

I fattori positivi e negativi brevemente accennati determinarono la storia ottomana durante cinque secoli e mezzo; e l'azione loro si è integrata nella odierna situazione dell'impero.

Oppressa dalle passività del bilancio, e da un regime di brutalità brutale, che inaridisce le fonti della ricchezza, la Turchia è alla mercè dei capitali inglesi, francesi e tedeschi. Potenze straniere, fra loro rivali, regolano e controllano la politica finanziaria con discordi intenti, mirando soprattutto a ipotecare — per garanzia dei loro crediti — le più sicure e redditizie entrate dello Stato.

Privo della libera disponibilità dei mezzi pecuniari, l'impero è costretto a vivere senza libertà di azione politica interna, in mezzo a difficoltà indicibili nelle transazioni con l'estero. I sultani sono oggi prigionieri di quell'Europa che un tempo tremò ad ogni loro cenno; più esattamente sono prigionieri dell'Europa bancaria, per sua natura più curante dei risultati materialistici, che amante dei sentimentalismi ideali.

Come diretta conseguenza di sì grave malanno, il regime costituzionale nuovamente instaurato vive di vita stentata, perché costretto entro un'orbita in cui manca lo spazio per l'opera delle libere istituzioni. Per ragioni analoghe eran fallite le prove dei sultani riformatori del secolo XIX, Abdul Megid e Abdul Aziz, e la prima costituzione concessa da Abdul Hamid II nel 1876.

Forse la delusione prodotta dal nuovo regime in una gran parte della società ottomana dipende — come scrisse Izzet Pascià (1) — dalle eccessive speranze poste sul potere rigeneratore dello stato liberale, e dall'errore di cre-

(1) IZZET FOUAD PACHA. — *Paroles de vaincu*. - Paris, 1913.

dere che lunghi secoli di colpe e d'imprevidenza potessero ripararsi con pochi anni di rinnovamento. Ma, certo, l'opera dei novatori non fu scevra di gravi difetti.

Siccome, per l'ignoranza del popolo, può dirsi che in Turchia non esista quell'elemento, spesso moderatore, che chiamasi pubblica opinione, così la trasformazione delle forme statali fu rivolgimento che venne dall'alto della società ottomana. Mancò al moto il carattere democratico; e il comitato giovane-turco, che lo preparò e lo condusse, non potè dimenticare mai di essere un *partito*, anzi un'*aristocrazia*; fece soprattutto azione unilaterale e settaria, con la quale arrischiò di perdere quanto aveva guadagnato, d'autorità e di fiducia, nei primi albori del nuovo regime.

Tutti sanno il despotismo del Comitato *Unione e Progresso*, i suoi metodi polizieschi, le sue esecuzioni sommarie, i suoi attentati continui alle libertà pubbliche, la sua macelata antipatia per l'elemento cristiano. Tutti sanno quello che la Turchia ha perduto di prestigio e di territorio sotto il governo dei nuovi apostoli; sicchè si giunse a invocare da moltissimi la restaurazione dell'assolutismo antico.

Permane nell'impero moderno il difetto cui si è sopra accennato, della prevalenza del sentimento musulmano sul sentimento ottomano. E, in verità, non si poteva sperare che le cose mutassero subito radicalmente, tanto la storia dei sultani fu imbevuta dello spirito islamita; ma si poteva ragionevolmente sperare in un graduale avviamento verso la trasformazione. Invece i Giovani Turchi fanno opera contraria allo scopo, e pare si studino di aggravare il carattere maomettano dell'impero. L'uguaglianza assoluta dei cittadini di ogni confessione religiosa è formalmente dichiarata, ma — nella sostanza — è massima ancora molto al di sopra della mentalità e della coscienza musulmana anche delle classi dirigenti. Oggi, mentre si scrivono queste righe, gli odi secolari fra l'elemento islamita e l'elemento greco-ortodosso rimasto entro l'impero, sono più che mai vivi, e il nazionalismo turco si affanna a rinfocolarli, ricorrendo perfino al provvedimento inusitato di quotidiani soprusi contro il patriarcato greco, che ha accolto la sfida minacciando la chiusura delle chiese greche di Costantinopoli.

In fatto d'amministrazione i Giovani Turchi sembrano ostinarsi a considerare l'accentramento come fattore di

trava per l'impero, e non pensano che la volonterosa cooperazione di tutti i sudditi, di cui l'impero grandemente abbisogna, non si potrà avere se le nazionalità cristiane non otterranno le sospirate autonomie amministrative. Le quali non sono da confondere nè con le autonomie politiche, nè con le tendenze separatiste o federaliste.

L'esercito — nel secolo ormai trascorso dalla distruzione dei Giannizzeri — è andato a poco a poco riacquistando forza di ordinamenti e coscienza della possibilità di risorgere. Ma ha tutt'ora due difetti capitali: l'uno è la tendenza a copiare istituzioni militari straniere senza troppo assicurarsi dell'assimilazione loro; l'altro, più grave, è l'ingerenza atavica dell'esercito nelle questioni interne, la diretta partecipazione sua a sollevazioni, a pronunciamenti e fino a deposizioni di sovrani. Di più gli ufficiali ottomani, in luogo di costituire un solo blocco, all'unico d'intenti, solidale nell'opera, sono divisi in due grandi partiti, novatori e conservatori, e profittano d'ogni occasione che sembri loro buona, per lanciarsi gli uni contro gli altri. Non si può ricordare senza orrore che, durante l'ultima guerra balcanica, lo stesso generalissimo delle forze ottomane, fu ucciso per una congiura d'ufficiali mentre ancora la guerra durava.

Si è detto come il moto che trasformò l'impero assoluto in impero liberale abbia avuto le sue origini nella parte elevata della società turca. Perchè la gran massa ignorante seguisse gl'intellettuali che dirigevano, o almeno non frappesse ostacoli, fu ricorso al sentimento di solidarietà religiosa, il solo accessibile a tutti i maomettani. Principalmente per codesta necessità fu messo in disparte il principio enunciato da Midhat Pascià (uno dei più illuminati riformatori che la Turchia abbia avuto) che l'islamismo dovesse rimanere all'infuori della politica.

Permane nei Turchi l'antico orgoglio di sentirsi perfetti. L'impero, che ha avuto — ed ha — continuo bisogno di appoggiarsi a stati cristiani, si ostina a gabellare ai sudditi come una degnazione del sultano ogni sua più umile azione remissiva. La politica dei Giovani Turchi mira a tener viva codesta orgogliosa individualità dell'Islam, grave ostacolo alla penetrazione in oriente della civiltà occidentale.

Si potrebbe ripetere dell'impero ottomano d'oggi quello che il Moltke diceva nel 1839 dopo i tentativi liberali del sultano Mahmud: « Il regno osmanita si trova in riguardo « alle nuove istituzioni, che non hanno ancor preso radice, « debole come un bambino; e in riguardo alle vecchie istitu- « zioni che sono sopravvissute, debole come un vegliardo ».

La giovane Turchia deve ancora superare la crisi della separazione fra i due poteri, politico e religioso; se vorrà essere davvero democratica dovrà avviarsi verso il moderno tipo di stato, non antireligioso, ma laico. Il fatto non sarà senza pericoli di reazione dei sentimenti e degli interessi offesi; ma se l'impero vorrà portarsi all'altezza dei tempi e marciare alla pari coi popoli civili dovrà rassegnarsi a restringere il campo d'azione dell'islamismo al governo delle anime, abbandonando il resto alla ragione e alla scienza.

D'altra parte sarebbe assurdo pretendere che la legge di Maometto, dettata in peculiari circostanze di tempo e di luogo, potesse — per quanto sapiente — regolare tutta la vita ottomana nell'eternità dei secoli.

L'impero turco troverà ancora nei suoi uomini, singolarmente e collettivamente considerati, tanta forza — tale da potersi rifare sul cammino della grandezza, quando avrà fatto giustizia degli intriganti.

Dalla sua storia lontana e recente può trarre esempi di razionali ordinamenti, moniti alla temperanza, e soprattutto indicazione sicura degli errori e delle colpe da evitare.

E potrà risorgere ancora: se riuscirà a liberarsi dalla soggezione economica forestiera, che l'incatena entro la stessa sua casa; se innalzerà la politica estera su basi più ferme che non sian quelle delle altrui gelosie; se armerà una flotta potente e troverà ammiragli per farla valere nel Mediterraneo; se costituirà un esercito, né tedesco né francese, ma ottomano, da cui siano bandite le ingiustizie settarie, e in cui sia rafforzata la disciplina delle intelligenze; se riuscirà infine a sorpassare l'attuale assurdo di un regime, che vuole essere ad un tempo teocratico e liberale.

Ma quando?

Giugno del 1911.

ALBERTO BALDINI

capitano di stato maggiore.

La guerra attuale sarà l'ultima guerra?

La guerra non è una anomalia della vita come si è detto, né un fatto occasionale, ma entra nelle leggi che regolano l'universo: è una necessità sociale. Attraverso i millenni, finché il mondo esiste e l'umanità si rinnova, non v'ha popolo che non abbia guerreggiato, né interesse sociale che si sia risolto senza ricorrere alla guerra. Essa è intimamente collegata allo scopo che si propone di raggiungere l'uomo sulla terra: il perfezionamento del proprio essere, per la quale cosa egli lotta contro qualsiasi elemento avverso, utilizzando le sue energie che la forza della sua volontà armonizza.

Ma la perfeibilità umana è indefinita, dunque la lotta è perenne, ed attraverso una immensità di lotte concatenate fra di loro l'uomo pervenne allo stato attuale di perfezionamento, stato attuale che lungi dal potersi circoscrivere, non può limitarsi, perchè è legge intima della vita a procedere sempre verso il progresso. Nessuna reazione potrebbe arrestare l'uomo nel suo cammino evolutivo, ed il retrocedere, essendo regresso, provocherebbe una reazione.

A causa della guerra le società si modificano, si trasformano, risorgono, ricadono continuamente, dando così sviluppo alla grande storia dei popoli.

Sin dai tempi preistorici, quando l'uomo senza nessun vincolo errava signore di terra in terra, egli dovette lottare per vivere e difendersi dalle belve, dalle quali lottava con la giusta coscienza della propria forza, e dal pericolo che lo costringeva ad affrontare gli si sviluppa il coraggio. Diventando più tardi con gli altri uomini il dominio della natura, lotta contro di essi, vedendo ne' suoi simili il nemico della propria conservazione.

Creatasi la famiglia, la fecondità della donna lo obbliga al maggior lavoro pel sostentamento dei figli, e sente il bisogno di espandersi, in cerca di maggiori comodità, cozzando in queste sue peregrinazioni contro gli analoghi bisogni dei vicini.

Riunitesi le famiglie in tribù, la lotta continua per causa del pane o della donna, o di altre famiglie o di altre tribù più povere o più numerose, meno intraprendenti e meno evolute, e nel suo procedere affannoso alla ricerca del perfetibile, l'umanità lotta sempre: lotta per cause passionali o per interessi; pel trionfo della sua razza o della sua fede; per la sua libertà o per la sua indipendenza: e si succedono i secoli tra una serie ininterrotta di guerre tra di loro logicamente connesse.

La lotta così è eterna siccome eterna è l'anima del tempo!

Non parliamo adunque di pace perpetua, di disarmo universale, di confederazione europea, di tribunali internazionali; teorie bellissime, ma utopie degli ideologi come li chiamava Napoleone.

E le paci ideate dal Saint-Pierre, dal Bentham o dal Hant, la teoria del Tolstoj, quella dell'inglese H. G. Wells, la fede del nostro Moneta e de' suoi proseliti, potranno aver destato grande scalpore nel mondo filosofico, ma in pratica lasciarono il tempo che trovarono.

Finchè l'uomo avrà bisogni da soddisfare, aspirazioni da raggiungere, mete da conseguire, perdurerà la lotta. Finchè gli odi, i rancori, le ambizioni, gli interessi, i dissidi fra gli uomini e fra i popoli perdureranno, si lotterà. Nessuna cosa che non sia la guerra, preconizzò l'Hegel confutando la teoria pacifista del Hant, potrà decidere nelle divergenze che numerose possano sorgere tra i popoli. La guerra ha cento occhi come Argo ed è leva di progresso, è forza moralizzatrice, è legge d'equilibrio, è calcolo nel quale entrano cause differenti, tante volte opposte e che spesso sfuggono alla stessa previggenza umana, sicchè talvolta il fantasma della guerra sorge improvviso e per un nonnulla, senza quasi chiamarlo. La guerra odierna non incominciò forse con un episodio che, come giustamente disse un giornale a suo tempo, pare di cronaca criminale? Eravamo alla vigilia di questa grande lotta, si agitavano le cancellerie europee e le società pro pace nell'interesse della fratellanza mondiale cercavano con ogni mezzo ergere baldanzosa l'idea della supremazia internazionale, supremazia « nata nelle ferrovie e nei battelli a vapore, tra le balle di mercanzie e i pacchi dei libri che doverano formare poco a poco l'unità della vita e del pensiero ».

Ma chi è che non vuole la pace?

Desiderarla è cosa umana, però non è sempre possibile. Alla democrazia europea che nel '67 si era riunita a Ginevra appunto per discutere sulla possibilità di una pace perpetua, Mazzini scriveva che era tempo perduto, perchè la guerra tante volte è inevitabile e sacra onde rimuovere quegli ostacoli materiali che non vanno rimossi se non da ostacoli di pari natura.

E l'assemblea dei Re nell'808, l'accordo pacifista che proponevasi la Santa Alleanza, la conferenza dei democratici europei nel '67, il tribunale dell'Aja, rimasero e rimangono lettera morta. Sciupano fiumi d'inchiostro con i loro volantini le società pacifiste: magari riusciranno a fabbricare l'ideato tempio della pace, ma rimarrà stridente ironia di fronte alla evidenza dei fatti e degli eventi che si verificano improvvisi.

Apriamo il grande libro della storia *Historia Magistra vitae* e noi vediamo che attraverso i millenni dacchè il sole dà calore alla vita non è che un succedersi ininterrotto di lotte, i cui motivi sono tali e tanti che starei a dire sfuggono alla enumerazione. Però se analiticamente si esaminano queste guerre e si paragonano tra di esse, noi vediamo che attraverso lo spazio ed il tempo le lotte si concatenano, si avvicinano, si succedono, si rinnovano con una metodicità singolare. Sicchè la guerra non è un fatto occasionale, ma entra, come giustamente si disse, nelle leggi universali: la storia della umanità si compendia nella guerra.

Le memorabili guerre tra Sparta ed Atene furono provocate da futili contese di confine.

Per ele poté riunire tutto il mondo ellenico sotto l'egemonia di Atene solo quando essa fu al colmo della sua grandezza per la vittoria persiana.

Questa grandezza d'Atene stimolò l'animosità e la gelosia di Sparta, per cui scoppiò la guerra del Peloponneso che non la faccondia di Cimone, nè la pace di Nicia riescono a sedare.

La vittoria di Antalcida è l'inizio della egemonia di Sparta, come Mantinea segna la fine del primato di Tebe, di quel primato che le armi di Epaminonda le avevano conquistato debellando lo spartano Agesilao.

Non furono forse le lotte intestine della Grecia che facilitarono la via allo intervento straniero? Quando è che Filippo il Macedone iniziando la signoria della Macedonia concepisce il disegno di conquistare la Persia? Quando divenne ambizioso per la vittoria di Cheronea su Atene e Tebe.

Il pugnale di Pausania impedì a Filippo di attuare la sua impresa, che Alessandro effettuò marciando contro Dario. Ma le gole di Issò prima, il campo di Arbela dopo, imposero a Dario la disfatta, per cui Alessandro entra in Egitto come liberatore e trionfatore. E con la portentosità del suo genio, col valore delle sue armi, avrebbe conquistato il mondo se la morte non gli fosse sopraggiunta.

Le imprese di Alessandro furono fari di luce potente per la umanità perchè diedero maggiore espansione alla civiltà ellenica, aprendole gli sbocchi dell'Asia e dell'Africa, trasportarono la civiltà greca nel mondo orientale; svilupparono il commercio e misero la lingua, la letteratura e le arti greche a contatto con la letteratura ebraica, egiziana, caldea ed indiana.

La morte di Alessandro rappresenta lo sfacelo della Macedonia: la Grecia stessa le si solleva con le due leghe: Achea e degli Etoli; ma Roma interviene a buon punto. La falange greca che domando le orde persiane aveva salvato la Grecia dal dispotismo asiatico, ora è spezzata sui campi di Pidna dall'irrompente impeto dell'aquila romana che riduce la Grecia ad una semplice provincia di Roma.

E l'origine di Roma non fu dovuta forse alla guerra? Non fu essa edificata sulle macchie di sangue fraticida? Le prime sue popolazioni non le ebbe Romolo col ratto e con la conquista violenta le espansioni?

Ramuensi, Tiziensi, Luceri, i tre popoli che si toccavano al confine dell'Aniene col Tevere, si unirono appunto per la reciproca difesa contro le continue invasioni dei popoli allettati dalla stessa posizione geografica e strategica di Roma.

Nè la riunione dei tre popoli confinanti mise termine alla guerra chè il pericolo persistè sempre, e per Roma fu quindi una lotta senza posa. Questo stato continuo di guerra, temprando il carattere del cittadino romano a forti cose, ne formò un soldato speciale, eccezionalmente forte per

resistero allo eccezionale stato di cose. Concentrando i cittadini romani in Roma ogni loro affetto, ne venne di conseguenza che essi spiegassero nell'interesse della patria ogni energia, ogni forza di volontà e d'altra parte la costituzione politica del regno modellandosi sulla militare ne derivò che ogni cittadino fu soldato e popolo ed esercito era la stessa cosa. Il giovane che a 17 anni era soldato entrava anche in possesso dei suoi diritti politici. E poiché le cose importanti che riguardavano la patria si decidevano nei comizi curiali, composti tutti di cittadini soldati, ne veniva di conseguenza che la decisione delle gravi cose era presa da quegli stessi che poi infine dovevano agire. Ecco il segreto della grandezza di Roma. Ed essa fu grande finchè le sue sorti furono affidate a' suoi cittadini soldati, finchè tutti i quiriti ebbero in onore il militare. Ma quando con le innovazioni di Caio Mario si diede agio ai cittadini ricchi di potersi allontanare dall'esercito, quando in seguito si abusò dei mercenari, per cui il loro numero prevalse sui cittadini soldati di Roma, quando i barbari sotto Claudio furono ammessi nelle legioni e Probo e Costantino e Giuliano ne facilitarono le ammissioni, allora Roma per difetto di quelle stesse armi per cui era salita tanto in auge, decadde, decadde quando la mollezza della vita agiata si preferì ai disagi della guerra, l'egoismo subentrò all'amor della patria.

I tre periodi ben delineati per i quali si svolge la storia di Roma: Regno, Repubblica ed Impero, sono un intrigo di guerre succedentisi senza interruzioni, fraammischiate a rivoluzioni, lotte civili e sociali che esaminandole attentamente ci danno l'idea più convincente che la guerra è perenne; e quando un motivo non vi è per cui un paese circconvicino possa attaccarne un altro, è il popolo stesso che nel suo procedere evolutivo alla ricerca sempre del perfettibile esplode in rivoluzioni interne.

Roma prima lotta per la sua stessa esistenza e la sua è una guerra difensiva. Man mano che ottiene vittoria sui popoli vicini ne distrugge le città e si aggrega le popolazioni, e Sabini, Latini, Equi, Volsci, Etruschi trovano posto a Roma. Poco a poco i suoi successi sugli stessi popoli che cercano di menomare la sua integrità la rende audace e passa alla guerra offensiva di espansione. Favorita

dal valore delle sue armi conquista tutta Italia prima, tutto il mondo circummediterraneo dopo, e non potendosi più aggregare i popoli vinti, ormai troppo numerosi, se ne assicura il possesso creando le colonie militari che costituiscono tanti posti avanzati permanenti, collegati alla madre patria dalle grandi vie militari che essa fa costruire anche per trasportarvi rapidamente le legioni in caso di bisogno. Roma così è già immensa, ma l'avidità della sua conquista è ancora più immensa. Il preludio che la Cartagine sul Mediterraneo, per cui il suo commercio è fiorente, le fa ombra e con una scusa futile la provoca alla guerra, guerra tremenda e lunga, interrotta da brevi tregue, di cui l'anima è Annibale che sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno, sconfigge è vero per ben tre volte i Romani ma ciò non impedisce che la rivincita giungesse presto e la testa di Asdrubale rotolò per le rive del Metauro, primo ancora che sull'Ofanto lo stesso Annibale fosse disfatto. Corse, egli è vero, in patria dai monti di Calabria ove errava senza meta, sitibondo di vendetta: cercò salvarla dal furore di Scipione, ma Zama segnò in una due rovine; la sua e quella di Cartagine, che Catone col suo *Delenda Cartago* condannò alle fiamme.

E dopo che con le vittorie di Pidna, Magnesia e Numanzia, Roma assoggettò la Macedonia, l'Asia e la Spagna e tutto il mondo circummediterraneo fu suo, non avendo più nemici da assoggettare, ed essendo quindi finita la preoccupazione delle lotte esterne, esplose in rivoluzioni, che degenerarono in guerre civili e condussero al mutamento di governo.

La prima rivoluzione possiamo considerarla come un movimento evolutivo della plebe romana (di cui Caio Gracco è l'interprete idealista e la vittima innocente) in cerca di migliorie economiche. Ma si illusero i fratelli Gracchi pensando che si sarebbero potute rinnovellare le virtù romane arricchendo la plebe: le prische virtù di Roma erano ormai in decadenza per ben altri motivi che non fossero gli economici.

Il console Opimio nel decretare la morte di Caio Gracco non riesce che a ribadire nell'animo di Mario la teoria del fratello, e la seconda rivoluzione la possiamo considerare come la conseguenza immediata della prima, e come l'esem-

pio tipico di una guerra di partiti in cui vi entro pure la ragione passionale, provocata dall'invidia e dalla gelosia. Invero Silla, oligarca, è geloso dei successi ottenuti da Mario, plebeo, sui Cimbri e sui Teutoni. E poichè Mario è il console del partito popolare, lo vuole debellare, ma per avere l'appoggio tacito del partito oligarca, marcia con le sue legioni su Roma per riordinarvi, apparentemente, la costituzione in favore del partito.

Naturalmente Mario reagisce ed ecco la strage degli ottimati.

Ma con tutto questo prevalgono i Sillani e la costituzione diventa aristocratica. E l'ultima rivoluzione fra Cesare e Pompeo non è forse fomentata da motivi passionali? Non evitò sempre le rotture amichevoli dei due grandi che per naturale avversione non si potevano vedere, una semplice donna, Giulia, la moglie di Pompeo, sorella di Cesare? La morte di lei spezzò la corda ormai troppo tesa. E quando il Senato con la palese simpatia che addimosta per Pompeo, ne dà la causa, Cesare diventa furibondo, avido di vendetta. Non è necessaria che una scintilla perchè il fuoco divampi, e la scintilla è data dallo stesso Senato che intima a Cesare di sciogliere le sue legioni e di deporre il comando, mentre Cesare sa che Pompeo continuerà a tenere il comando delle legioni di Capua. Eccitato, furioso varca il Rubicone alla testa della sua 13ª legione e dopo Farsaglia, Tapso e Munda entra a Roma e non ha più competitori. Obbliga con la forza il Senato a conferirgli a vita tutti i poteri dello Stato ed inizia il suo governo assoluto reazionario, sognando forse in cuor suo una signoria universale. Ma il pugnale di un fanatico sitibondo di sangue lo fa spiarre al piedi della statua del suo rivale.

Corre Ottavio a Roma apparentemente contro gli uccisori dello zio, ma spera in cuor suo di rivendicare il diritto d'eredità al consolato che Antonio gli ostacola.

Ei' ecco che la guerra si fa più cruenta, quando all'ambizione personale si collega la causa passionale per cui Antonio cede ai lacci lascivi di Cleopatra ed abbandona la moglie sua Ottavia. Viemaggiormente inasprito Ottavio per l'lesa arrecata alla sorella, muove contro la regina d'Egitto. Questa guerra ci porta a Filippi, ove Bruto e Cassio muoiono e ad Anzio ove si decidono le sorti di Roma, con Ottavio unico Signore.

Sulla rovina della repubblica sorge l'impero.

E così, come dicemmo, attraverso il tempo noi assistiamo al ripetersi metodico di fatti identici, o quasi, che si controbilanciano.

Con la caduta dei Tarquini subentrò la repubblica al governo di Roma: la rivoluzione che aveva espulso i re, fu ideata, iniziata e compiuta dal patriziato nel suo interesse riuscendo perciò a fare concentrare tutto il potere nelle mani del Senato; e poichè ormai la plebe più non gli sopravviva perchè i Tarquini erano stati cacciati, le cercò di ostacolare tutti i diritti di governo o di amministrazione, non perchè la plebe non fosse all'altezza della cosa, ma per concentrare in sé ogni privilegio. Adesso l'impero rappresenta il trionfo della plebe sull'oligarchia. Stabilitosi con la violenza, l'impero non poteva sussistere che con la forza. Esso non era il risultato di una lotta di partiti che alla fine si mettono d'accordo, no: ma è la vittoria, la prevalenza di un partito sull'altro: del partito democratico capitanato da Cesare e seguito d'Augusto sul partito aristocratico capitanato da Pompeo e seguito da Cassio e da Bruto. Ecco perchè Ottavio sente il bisogno sin dal primo momento di formarsi un esercito permanente a lui devoto per tenere a freno l'altro partito; ecco perchè egli effettua l'idea dell'esercito stanziale di mercenari e di volontari, pronti ad agire ad ogni suo cenno. Questa cosa però fu la principalissima causa della rovina di Roma, perchè questa specie d'esercito dispensando molti cittadini dall'obbligo di militare, ne fiaccava ogni nerbo morale; l'esercito non era più il difensore della patria ma lo strumento a disposizione del tiranno per esercitare il suo dispotismo.

Con l'impero si ritorna all'autorità monarchica, con questa però sostanziale differenza:

la severità dei costumi di tutti i partiti all'epoca dei re, fu un freno pel potere regale: la corruzione che trova adesso l'impero in ogni cittadino romano, facilita l'abuso della forza per parte dell'imperatore, abuso che degenera in tirannide, la quale uccidendo i privilegi di tutti, prepara il suicidio dell'impero.

Estinguendosi in Roma l'idea della libertà, cessate le assemblee popolari, ridotto il Senato a strumento del tiranno arbitro della vita di tutti i cittadini, concentratasi la po-

tenza imperiale nella forza delle armi senza diritto, infiltratasi negli armati mercenari senza amor di patria l'indisiplina provocata dagli ozi, dai piaceri, dalla corruzione, dalla comodità, la forza degenera poco a poco in abiezione morale, abiezione che raggiunge il massimo quando i pretoriani mettono l'impero all'incanto. Invano Diocleziano cerca porre riparo all'anarchia con la sua nuova costituzione, invano egli si sacrificò a Nicomedia con la sua abdicazione, che le guerre civili scoppiano e precipitano l'impero nella rovina.

Quando Costantino dopo la vittoria di Adrianopoli trasporta la capitale a Bisanzio, dividendo così in due l'impero, la rivalità, gli odi, le passioni degli imperatori collegati, che furono l'un l'altro stranieri e si cercarono debellare a vicenda, accrebbero le miserie dell'impero oramai in rovina. E vediamo l'impero d'oriente intendersela con Vandali e Visigoti per sopraffare quello d'occidente; Vandali e Goti che rendono Attila e Genserico i veri padroni dell'impero d'occidente, il quale sparisce dalla scena del mondo sotto le invasioni barbare d'ogni colore; e Germani, Finni, Slavi, Saraceni, si espandono, lottano, si frammischiano, si sovrappongono.

Agli Eruli, che per i primi si stabiliscono in Italia, succedono gli Ostrogoti per la vittoria che ottengono sulle rive dell'Isongo, e Teodorico col consenso di Giustiniano imperatore, è il primo re d'Italia.

Con la morte di Amalasunta finita la concessione fatta a Teodorico del patriziato d'Italia, Giustiniano decide di avocare a sé il diritto dell'Italia, e Belisario e Narsete hanno ben presto ragione su di essa. Così dopo circa 4 secoli di tempo noi assistiamo ad un fatto memorabile della storia: Roma diventa Esarcato greco, per le stesse ragioni per le quali la Grecia nel 146 a. C. era diventata provincia romana. Ma le invasioni e le guerre si succedono senza interruzione e dopo soli 14 anni di dominio la potenza greca viene a sua volta domata da quella longobarda, la quale è sopraffatta dai Franchi per la doppia vittoria che essi ottengono alle Chiuse.

Pipino cedendo alla Chiesa Esarcato e Pentapoli, dà inizio al potere temporale dei papi che Carlo Magno conferma, e le lotte dell'umanità si moltiplicano per gli attriti

fra papato e impero. Con Carlo il Grosso si spense la dominazione franca, ma ben tante altre se ne succedettero in Italia dissolvendo completamente ogni avanzo dell'antico mondo romano.

Le lotte sostenute dai barbari per affermare le loro invasioni, dissolvono è vero, l'impero di Roma, ma attraverso esse l'umanità perviene a grandi miglioni nel campo politico-sociale, miglioni che si moltiplicano col verificarsi di un'altra grande lotta sostenuta in questa epoca: quella pel trionfo del cristianesimo.

Invasioni germaniche e cristianesimo sono i due fatti capisaldi del medio evo che arrecano vantaggi diretti all'umanità. Invero, mentre essa per opera delle prime è spinta verso i nuovi ordini politico-sociali, che trionfano col sorgere dei comuni, realizza con le seconde il principio dell'eguaglianza umana, siccome con le lotte sostenute durante l'impero era riuscita a realizzare l'idea del diritto e quelle di Stato. E così da un'epoca all'altra, da un periodo all'altro la lotta si tramanda, perché solo con la lotta, l'umanità raggiunge le miglioni sociali, economiche, politiche, morali verso i quali, da legge occulta, è attratta, miglione che sono sempre in ragione diretta dell'attiva estrinsecazione delle forze fisiche e morali dell'uomo. Il feudalismo introdotto da Longobardi in Italia, provocò una immensità di lotte tra i feudatari che si cercano sopraffare per ingrandire i loro feudi e che si ribellano all'autorità imperiale per ottenere con la forza maggiori concessioni. In questo periodo di lotte sono coinvolti anche i vassalli con promesse di vantaggi per l'aiuto che prestano. In tale maniera il popolo prendendo parte attiva alla vita tumultuosa, viene alacristare la coscienza del diritto ed intravede attraverso la lotta i germi dell'eguaglianza civile. Si affiata, si accende, si agguerrisce e lotta, lotta per il conseguimento del perfetto. Approfitta delle contese dei dominatori, fruttala simpatia che gli addimosta l'imperatore che ha tutto l'interesse di favorire i vassalli per tenere a freno gli intrighi dei feudatari, ed insorge domandando ragione e il moto parte da Milano contro Ariberto vescovo e si sposta ma a Campomale è vinto, e la popolazione cacciandolo dalla città si governa da sé istituendo un nuovo governo che doveva far risurgere il popolo nel maggiore trionfo.

il comune. L'impero di Roma prima, i barbari dopo, avevano conculcata la libertà personale: la istituzione del comune la restituisce all'umanità più completa perché vi aggiunge il libero esercizio del diritto civile.

Barbarossa cerca di arrestare il movimento ascensionale dei comuni e rastaurare l'autorità regia, riesce a distruggere Crema e Milano, ma resiste il popolo collegato, il quale si vota alla morte col giuramento che fa nel convento di Pontida. E la giornata di Legnano obbliga Federico alla pace di Costanza che garantisce lo sviluppo degli ordinamenti popolari.

Ma cessata, con la vittoria dei comuni, la preoccupazione della guerra esterna con l'impero, il popolo non sa adattarsi a quel trascorrere pacifico del tempo nell'ambito dei comuni, ed obbedendo al principio « nel moto sta la vita » provoca le lotte interne aizzato da passioni abiette: invidia e cupidigia. Lotte interne tra comuni e comuni, tra cittadini e cittadini divisi in partiti o fazioni che uccidono la prosperità del governo comunale e demoliscono lo splendore delle città.

E quando per necessaria reazione vi si cerca porre riparo colla istituzione del capitano del popolo, si peggiora la situazione, perché si dà adito al governo signorile. Infatti il capitano del popolo che si crea, quasi sempre nobile e dovizioso, abusa della fiducia che il popolo gli conferisce e sostenuto dai suoi feudi accentra i poteri, limita le concessioni ed a momento opportuno si fa riconoscere signore. Però le stesse cause che dilamarono i comuni, per cui vedemmo guerre tra Modena e Reggio, tra Bologna e Firenze, tra Milano e Pavia, ecc., ora dilamano le Signorie che ordiscono intrighi per sopraffarsi e distruggersi a vicenda. E così la lega ordita da papa Alessandro IV raggiunge al ponte di Cassano il feudo Ezzelino da Romano e lo annienta: gli Scaligeri s'imbentano alla Signoria del Veronese, mentre i Della Torre abbattuti dai Visconti sono cacciati dalla Signoria di Milano, casa d'Este entra in possesso degli Ezzelini e gli Scaligeri per la propria parte nel Veneto, mentre gli Sforza si rendono padroni della Signoria del Milanese col tradimento.

E quando nell'ordine congiure ed intrighi non basta più l'influenza dei signori, essi ricorrono all'appoggio straniero,

per cui Carlo VIII scende in Italia, ma più per conquistare per sé il Regno di Napoli che per sostenere i diritti di Lodovico il Moro che lo chiama. Non vi riesce, perchè la lega che gli ha ordito contro il papa lo vince a Forlivo ed è costretto alla ritirata, non vi riescono neppure in seguito i suoi successori Luigi XII e Francesco I, ma con le loro guerre di conquista e di predominio disseminano le belle terre d'Italia di orrore e di morte.

Dissi che il secondo fatto importante del medio evo, sotto l'aspetto sociale fu il cristianesimo. Invero esso predicando l'eguaglianza e la pace, condannò la guerra che non fosse difensiva e mise così un freno alla lotta. Molti popoli di sette astratte convertendosi al cristianesimo, vennero ad avere la stessa credenza e mancò in loro un incentivo per la lotta. Inoltre il grido di: « Dio lo vuole » lanciato da Pietro l'Eremita, mise in socquadro tutta Europa per liberare la Palestrina dalla soggezione degli infedeli. Questo fanatismo cristiano provocò le Crociate che da Goffredo di Buglione, a Federico II a S. Luigi IX sostennero i cristiani contro i Turchi. Esse misero a contatto l'occidente cristiano con l'elemento arabo allora superlativamente civile, addivenendo così all'ingentilimento dei costumi. Svilupparono il commercio marittimo specialmente delle repubbliche marittime italiane (Genova-Venezia-Pisa-Amalfi) e soprattutto fiaccarono le Signorie, perchè molti signori furono obbligati a vendere il feudo per sopperire alle spese delle Crociate.

Il periodo storico moderno reso eccezionalmente fecondo dalle invenzioni e dalle scoperte che arrecarono una vera rivoluzione nel campo economico-sociale, si può considerare come un periodo storico i cui caratteri prevalenti della lotta si possono riassumere nel trinomio: *Preminenza — Religione — Successione*. Però a ciascun termine del trionfismo vi si aggiungono scopi occulti.

Iniziano la lotta di preminenza Carlo V e Francesco I per il dominio del Milanese, e coinvolgono tutta Italia in una sequela di guerre terribili alle quali appartengono le battaglie di Pavia e di Lodi; il sacco di Roma e l'assedio di Firenze; le giornate di Gavinana e quella di San Quintino.

Tutte fanno capo alla pace di Château Cambresi per la quale la maggior parte d'Italia (Lombardia e Regno di Napoli) è data alla Spagna.

Le lotte religiose rappresentano la reazione della coscienza cristiana di fronte al dispotismo ed alla corruzione della Chiesa di Roma.

Gli abusi della Chiesa, come tutti gli altri provocano la reazione per parte del popolo, il quale leva gli scudi per mezzo della maschia figura di Lutero. E quando il monaco tedesco vulgarizzata la Bibbia la diffonde, succede una vera rivoluzione nello spirito dei popoli, specie dei germanici; le riforme in breve invasero l'Europa: Calvino in Francia, Gerolamo di Praga in Boemia, Arnaldo da Brescia e Savonarola in Italia, tutti riformisti e lottatori convinti per il trionfo della libertà nel campo del pensiero, e la guerra per la emancipazione dello spirito contro la schiavitù teocratica papale scoppia. Reagisce la Chiesa cattolica contro gli eretici; Paolo III con la Inquisizione, Paolo IV con la Congregazione dell'Indice, Pio V con la Bolla *in Coena Domini* non riescono che a rendere più salda e numerosa la lega di Smalckaden, la quale ha già pronto il 1° esercito di 50 mila uomini pel trionfo della idea. Vasto è il teatro della guerra che si inizia in Francia e dilaga in Germania, in Inghilterra, in Danimarca, nell'Europa tutta! I protestanti francesi guidati dal Caligny e dal Condé affrontano i cattolici del Guisa e dividono la Francia in due campi opposti; la guerra civile divampa e per la perfidia d'una donna (Caterina de' Medici) trova epilogo nella notte di S. Bartolomeo.

Quando Carlo V di Spagna avvilito per i disinganni terreni cercò la quiete tra le silenti pareti del convento di S. Giusto e Filippo II gli successe, volle costui essere l'apostolo fervente del cattolicesimo e rivolse l'odio suo contro i protestanti fiamminghi che gli erano anche nemici politici. Fu così che con la vittoria di Niêport per opera di Guglielmo il Taciturno si rinnovò nella storia il fatto di una doppia indipendenza: religiosa e politica, perchè Belgio ed Olanda si sottrassero al dominio spagnuolo.

Si converte in lotta politica la guerra religiosa in Germania, guerra che dal territorio germanico dilaga in terreno boemo, danese, svedese, e vi campeggia la superba

figura di Gustavo Adolfo che muore a Lutzen per la fede. In politica si converte la lotta religiosa in Inghilterra, la quale con le due grandi rivoluzioni, per cui Cromwel manda al patibolo Carlo I, il popolo ottiene con Carlo II la Magna Carta, dimostrando al mondo intero che arride la fortuna alla persistenza del popolo contro il governo dispotico.

Cessata la lotta religiosa, divampa quella di successione per l'ambizione sfrenata di Luigi XIV di Francia, che dopo una serie di guerre terribili riesce in fine a pronunziare la sacramentale frase: « Non vi sono più Pirenei ». Ha paura l'Europa della strapotenza francese e si collega contro re Luigi. Primo teatro di guerra è l'Italia ed abbiamo la strepitosa marcia del principe Eugenio, generalissimo dei collegati, che passate le Alpi, varcato l'Adige giunge inaspettato a Brescia, vince a Chiari ed a Cremona, mentre che i Francesi accerchiano ed assediano Torino. Il principe Eugenio costringe il nemico ad abbandonare l'assedio. Le sconfitte rendono la Francia impotente e Luigi XIV cerca la pace.

A questo periodo di lotte appartengono tanto quella di successione in Austria, dopo la morte di Carlo VI per la quale Federico di Prussia compie con la sue vittorie l'indipendenza della patria, quanto quella di violenza che Prussia, Russia ed Austria compiono in Polonia, la quale con la terza ed ultima spartizione sparisce dal numero delle potenze.

E così spigolando nel grande libro della storia, siamo giunti al periodo moderno, il cui fatto più grande è quello della rivoluzione francese.

Il popolo nel suo cammino ascensionale iniziatosi coi comuni, affermatosi con le lotte religiose, intensificatosi con le rivoluzioni inglesi ed americane, si propone ora con una nuova lotta ottenere l'eguaglianza sociale ed allargare i limiti della libertà ad ogni ordine di classe, e tanto più persiste nella raggiungibilità di questa sua idea quanto più teoricamente la diffondono i filosofi ed i pensatori.

Ma, come premettemmo, l'umanità attraverso il cammino evolutivo del perfettibile, man mano infiammandosi, spesso sorpassa la giusta misura e non si arresta al giusto mezzo. Così durante la rivoluzione francese si usano tutti i mezzi, compreso il regicidio, pur di raggiungere il fine, e la fu-

mana rivoluzionaria dilaga in anarchia che solo il Direttorio riesce in certo qual modo a mitigare.

Di fronte alla diffusione tumultuosa delle nuove idee che si propagano attraverso il mondo, cerca reagire il potere monarchico invitando i suoi popoli alla lotta di affrancamento contro l'anarchia francese, ed ecco la guerra contro tutta Europa, e teatro principale ne è l'Italia. Sorge luminoso in questa guerra il genio di Napoleone che attraversando una parabola di luce e di splendore dall'800 all'814 domina quasi tutta Europa. Ma Napoleone dopo chiamati i popoli a libertà li tiene soggetti a suo capriccio. Li governa a suo modo per cui conculcando quegli stessi principi che la rivoluzione aveva proclamati, provoca la reazione del popolo e la Santa Alleanza se ne avvantaggia. Le sorti si cambiano; la parabola di luce si spegne ed il grande che aveva dispensate corone e regni è relegato dopo l'anacronismo storico dei 100 giorni, ad uno scoglio dell'Oceano.

La Santa Alleanza restaura l'assolutismo monarchico: ma ormai il popolo ha coscienza di sé e qualunque restrizione alle idee diffuse dalla rivoluzione suona guerra. E guerra si combatte in Spagna contro l'assolutismo di Ferdinando VII tradimento e spergiuro; guerra si prepara in Italia ove il popolo cospira contro l'Austria, la quale apre le porte dello Spielberghe, guerra si combatte in Grecia per liberarsi dal turco; il popolo procede oltre: sempre avanti verso la libertà e l'indipendenza perché ormai è questo l'ideale d'affermarsi.

Il moto si fa strada attraverso le baionette regie, penetra in Francia, abbatte Carlo X, si propaga in Fiandra da l'indipendenza al Belgio separandolo dalla Olanda.

Sorge l'alba del 48; il popolo è più concorde nei suoi moti evolutivi di libertà e d'indipendenza, più deciso nell'ideale da raggiungere; abbatte in Francia Casa d'Orleans e col colpo di stato del 2 dicembre trionfa il nuovo diritto popolare dei plebisciti.

Si sollevano accanto all'Italia l'Ungheria pel diritto di libertà, la Germania pel conseguimento dell'unità, ma ogni movimento è represso dal cane idrofobo che è l'Austria.

La Russia crede di essere giunto il tempo perché il suo dominio si estenda a Costantinopoli, ma a Crimea le potenze

occidentali le ostacolano il passo, ed essa si ritrae aspettando tempi più propizi.

L'anno fatidico, il 59, per la persistenza continua e mai stanca del popolo italiano l'Austria è costretta a sgombrare una parte del territorio italiano: più tardi, nel 66 trascinata da nuova guerra contro la Prussia dovè ripiegare per un altro tratto del nostro territorio, ed a sua volta la Prussia è alla testa della unità tedesca. Ma una Prussia grande e forte fa ombra alla Francia ed ecco il 70 — anno glorioso — in cui la Prussia ottiene con le armi il primato politico e militare europeo e l'Italia abbattendo il potere temporale, si asside maestosa in Campidoglio.

L'idea di nazionalità, ottenuto il trionfo in Germania ed in Italia, continua il suo corso verso Oriente, per fare risorgere i popoli balcanici tiranneggiati dalla Turchia.

Se a questa grande causa vi si aggiunge il secolare desiderio russo che mai depose, di espandersi verso Costantinopoli, noi vi troviamo le cause di una nuova guerra: quella di Oriente, per cui le 4 battaglie di Sipika e le 4 di Plewna, l'assedio di Plewna, la marcia su Costantinopoli, la convenzione di S. Stefano, il trattato di Berlino. Per esso i popoli balcanici fanno un lungo passo avanti; Montenegro, Serbia e Rumenia acquistano completa indipendenza; indipendenza che nell'85 acquista la Bulgaria per opera di Alessandro di Battemberg il quale fa uno strappo al trattato di Berlino, strappo che provoca un'altra guerra per parte della Serbia.

E se accanto all'esame di tutte queste guerre noi faremmo quello delle lotte coloniali, d'espansione e di civiltà intraprese dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Germania, se facessimo una profonda disamina delle cause che provocarono la guerra odierna, in cui sono coinvolti i destini di tutti i paesi d'Europa, se facessimo un attento studio delle collimazioni e delle divergenze degli interessi vitali di questi popoli, ne riceveremmo la idea più convincente che la lotta è eterna, perchè essa costituisce il primo elemento della vita dei popoli: è condizione *sine qua non* della esistenza della specie umana. Specie umana che dalle caverne e dalle foreste della vita preistorica giunge come maestrevolmente disse Enrico Ferri nella sua Conferenza all'Augusteo, alle glorie alle potenze, ai dolori ed alle

telebore della vita contemporanea attraverso questa lotta diuturna per l'ideale che è fiamma e fede di ogni vita individuale e collettiva. Cristo di Nazaret è crocefisso, ma trionfa l'idea dell'uguaglianza umana nel campo civile. Succede la strage degli Ugonotti ma trionfa l'idea della uguaglianza religiosa; cade recisa la testa di Luigi XVI ma trionfa l'idea dell'uguaglianza politica, e trionferà l'idea dell'uguaglianza economica della quale è invasa febbrilmente l'umanità presente. E come dice Enrico Ferri, quando questo ideale si realizzerà, altri ideali avrà l'umanità per cui lottare, per cui vincere. L'umanità « è come un fiume che se si arresta segna la morte ».

La vita dei popoli, dice un altro valente conferenziere, si manifesta per mezzo del movimento. Ogni movimento porta urti e lotte. Lo stato di lotta e di guerra pervade tutto l'universo. Un popolo decade e muore o quando non può più resistere alla lotta che altri gruppi sociali gli fanno per la dominazione, o quando è in decadenza per decrepitezza. La storia umana, continua lo scrittore, ci mostra un continuo ondeggiamento di popoli che si espandono a danno di altri popoli e poi sono alla loro volta sopraffatti e perdono i territori conquistati — per cui la lotta è eterna!

Non è a dire che la guerra non abbia i suoi effetti deleteri e principalissimo è quello della decadenza fisica della umanità in quanto è provocata dalla eliminazione dei migliori sul campo dell'onore che in generale sono pure i più coraggiosi, i più intraprendenti, per cui rimangono i vecchi, i deformi, i malati; e ci vorrà del tempo perchè una nazione si metta in equilibrio sia sotto l'aspetto uomo sia sotto quello secondario delle finanze ed altro.

Ma di fronte ai mali limitati, abbiamo i vantaggi straordinariamente grandi che la guerra ci arreca, per cui il Jans « La guerra rigenera i popoli corrotti, risveglia le « nazioni addormentate e le razze depresse ed in ogni tempo « è stata un grande fattore di civiltà esercitando un benedico influsso sui costumi, sulle arti e sulle scienze ».

Poichè quasi tutte le spiccate intelligenze che dello studio della guerra si interessarono, come il Toqueville, il Moltke, il Byron, il Prudhón, il Marselli pure riconoscendo gli orrori la ritengono inevitabile, siccome quella cosa che ingrandisce il pensiero di un popolo e ne eleva l'animo;

che fa parte dell'ordine delle cose stabilite da Dio. Poiché la storia ci dimostra che è un grande errore credere alla pace perpetua ed universale preconizzata dai pacifisti, non resta che prepararci alla guerra, perchè, secondo il nostro debole parere il miglior mezzo per scongiurarla è quello di essere pronti a riceverla. Da qui la necessità che na ogni nazione di sostenere con tutte le sue forze morali e materiali la parte vitale di essa che le guerre combattono: gli eserciti!

Conclusione.

Riconosciuta adunque la necessità che ha ogni nazione di avere sempre la sua forza eletta che è l'esercito, in piena efficienza, in quali maniere vi provvede? E di contro, quali sono le qualità che posseder deve un esercito perchè la nazione possa su di esso fare sicuro affidamento di vittoria?

Basi essenziali perchè una Nazione abbia un forte esercito sono l'educazione morale e civile delle masse e le provvide leggi.

L'educazione delle masse fa sì che ogni cittadino accorra alle armi convinto di compiere un sacro diritto ed un santo dovere. Il diritto dell'uomo libero che all'ombra della bandiera della patria combatte per la sua gloria e le offre, occorrendo, in obolus la vita, sicuro che le tante belle azioni che onorar possono un uomo, nessuna uguaglia il morir per la patria!

« Dulce et decorum est pro patria mori ».

Il dovere del cittadino che lotta per acquistare lustro e vanto alla patria, per renderla rispettata e temuta, che difende il sacro suolo ove schiuse gli occhi alla luce, ove impara le usanze dei suoi trapassati, ove per la prima volta pronunziò il più caro, il più sacro, il più santo nome: quello di mamma!

Le provvide leggi di uno Stato risolvono convenientemente l'astruso problema economico, che è poi il punto nero degli eserciti, e nel mentre li mantengono convenientemente numerosi, forniscono loro gli armamenti necessari, non solo, ma li mantengono anche al corrente di

tutti i mutamenti ed i perfezionamenti che si verificano di mano in mano nel complesso meccanismo dell'arte bellica. D'altra parte le leggi provvede assicurando un avvenire a chi volontariamente abbraccia la carriera delle armi, fanno sì che quanto più buono e sicuro è questo avvenire, tanto più eletta sarà la gioventù che accorrerà volontaria alle armi. E sulle qualità morali ed intellettuali dei capi, oggi quanto mai è necessario insistere, perchè dalle loro elette qualità dipende l'assoluta omogeneità della forza morale delle masse, forza morale primo fattore della vittoria.

Il progresso dei tempi, le migliorate condizioni economiche, lo sviluppo enorme dell'istruzione in tutte le classi sociali, le aspirazioni dei popoli, fanno affluire alle armi gente evoluta, ed i capi che hanno il governo di questi uomini non sono più soltanto i comandanti militari, ma gli educatori dell'anima loro. Essi quindi debbono avere un grande ascendente sulle masse, ascendente che si traduce in potente corrente di simpatia fra capi e gregari, per modo che là dove i primi battono, gli altri per forza suggestiva accorrono: ascendente che non si può acquistare se non mostrando all'evidenza di possedere le due qualità essenziali di un capo: carattere e maniera. Ora tutti noi siamo più che convinti senza bisogno di perlerci in circorlocuzioni di frasi come queste due qualità siano la conseguenza diretta delle qualità morali ed intellettuali dei capi.

Oggi l'ufficiale bisogna che tragga dalla sua coltura ricchezza di pensiero, prontezza d'immagini, larghezza di vedute e sappia persuadere con parola facile, calda, spontanea, sincera, per modo che il soldato resti a lui avvinto per la maggiore forza morale che dimostra di possedere. No la coltura si ha da limitare alla sola professione, ma deve abbracciare tutte le principali branche dello scibile, per hé tutto ha attinenza col mestiere delle armi. Quanto poi più elevato è il grado, quante più vite umane sono affidate ad un capo, tanto maggiormente devono eccellere queste qualità e segnatamente quella del carattere. Il carattere è potenza di forza; implica fermezza di proposito, costanza nell'operare, lealtà nell'agire, tolleranza nel giudicare, certezza nell'ottenere; impone il sacrificio della

propria individualità ed i dipendenti non solo sono portati a disciplinare le loro forze intellettuali a seconda della volontà del capo, ma si sentono avvinti per forza intima e suggestiva al loro capo. Di fronte al nemico poi il carattere di un comandante, specie se di grado elevato, è tutto. Nel momento decisivo della mischia quando il pericolo della morte ci sovrasta ed il pensiero della propria conservazione potrebbe in un momento di strano delirio fare titubanti i meno saldi, in quel momento estremo, quando i maggiori sentimenti dell'uomo, sentimento del dovere, amor proprio, onore sono in tumulto, il comandante che ha fermezza di carattere, strappa la spaventosa maschera con la quale il pericolo ci spaventa, studia con serenità d'animo la pressante situazione e la risolve con energia e prontezza, senza titubanze, senza incertezze. In tale maniera esso si impone al nemico che atterrito fugge, perchè nulla resiste all'impeto del forte e caratteristico vuol dire forza! Che, quand'anche la soluzione dell'atto non fosse la migliore, avrebbe sempre il vantaggio della risolutezza e dell'ardire, le quali cose incutono rispetto, nè risoluto può essere chi non ha un carattere, perchè tale qualità implica anche l'altra della iniziativa che come giustamente si disse, emana dalla responsabilità di cui è rivestito un dato grado ed è la virtù dei forti, il trionfo della intelligenza. Esempio di carattere d'un capo ci offre la giornata di Marengo nella quale Napoleone vince tutte le difficoltà che l'ambiente gli crea e ripara convenientemente ai parziali insuccessi.

E di contro esempio raro d'iniziativa ci dà nella stessa giornata il generale Desaix che accorre senza essere chiamato alla voce del cannone e cambia in vittoria l'insuccesso, restando vittima del suo valore.

Raro esempio d'iniziativa ci dà il generale Pianella a Custoza che contrariamente alla decisione di tutti i generali di « stare rigorosamente all'ordine ricevuto », marcia a passo di carica sul campo di battaglia perchè intuisce dal tuonar del cannone che la situazione è mutata e bisogna accorrere ove si combatte e si muore. Ma questi però sono fatti singoli che entrano nell'esame di un'altra qualità — quella del genio — che posseder deve lo stratega, qualità che lo studio potrà perfezionare, ma la na-

tura sola concede e soltanto a' suoi prediletti. Il genio che, come afferma un valente scrittore, è un insieme di attitudini della intelligenza e del carattere che danno all'uomo che lo possiede una superiorità incontrastabile sugli altri. Il genio che è predisposizione, è potenza creativa, è inclinazione intuitiva, che fa intravedere allo stratega il piano di una battaglia ed il modo di attuarlo; che gli suggerisce l'immediato nuovo piano quando il primo è scoperto, l'immediato riparo quando gli errori inevitabili si verificano.

Il genio che natura concesse a Cesare, per cui viene, vede e vince; ad Annibale, dominatore delle Alpi, che a Canne mette in forse l'esistenza di Roma; a Napoleone, che a Ratisbona con forze pressochè eguali alle nemiche, dopo cinque giornate di manovre e di battaglie, concentra le truppe davanti allo stesso avversario, attacca prima la sua sinistra e la sconfigge, avvolge poi la destra e la batte; e tutto questo contro un nemico forte, agguerrito ed al comando d'un capo valoroso quale era l'arciduca Carlo. E sulla Senna e sulla Marna nel 1814 con le estreme reliquie del suo esercito Napoleone tiene in iscacco l'esercito di tutta Europa coalizzata contro di lui!

Inquadrate le masse con elementi eletti, consci del loro dovere e della loro responsabilità, una è la qualità che posseder deve l'esercito: l'educazione militare.

L'educazione militare che è « l'arte di saper sviluppare nel soldato quelle virtù per le quali l'uomo sollevandosi al di sopra dei volgari affetti, apre lo spirito a quei nobili sensi cui guida è l'onore, sprone è la gloria, supremo bene la salute del paese.

« Educazione militare il cui vivificante raggio penetra negli animi più rozzi e vi feconda i germi dei sensi più cavallereschi, della generosità, dell'abnegazione, del valore.

« Educazione militare per la quale masse compatte siccome popoli obbediscono illimitatamente i loro capi, li seguono intrepidi ove più minaccioso è il turbine di morte e nel pericolo che loro sovrasta non il tramonto vedono della propria esistenza, ma l'aurora di onorata rinomanza! ».

L'educazione militare implica la disciplina.

Ma è la disciplina del cuore della quale io vo' parlare, non della coercitiva, la quale ha già fatto il suo tempo, ed oggi giorno darebbe risultati opposti a quelli che si vogliono.

È la disciplina della persuasione quella che oggi occorre all'esercito, perchè essa fa vibrare le corde del sentimento, perchè essa non è rassegnazione cieca alla altrui volontà, ma è scintilla di luce, è fede, è vita che tratta i gregari non come ammasso animato di materia, ma come uomini che hanno una volontà e sono forniti di ragione, come esseri che si utilizzano a seconda delle loro predisposizioni, e gli sforzi di tutti si armonizzano all'unico scopo del bene della patria. È questa oggi la disciplina che governar deve un esercito; è questa la disciplina per la quale sul campo di battaglia si corre sorridendo alla morte, e si siegue ad ogni costo il capo gridando con lui il magico motto « Savoia ».

SINOPOLI
capitano.

IN TEMA DI GIUSTIZIA MILITARE REMINISCENZE DI UN EX-UFFICIALE ISTRUTTORE

(Continuazione a fine — V. disp. VIII, pag. 1641)

Esaminato così succintamente ciò che riguarda la natura intrinseca dei reati, e nella considerazione che il codice per l'esercito, pur uniformandosi alle peculiari esigenze della vita militare, segue i principi generali del diritto comune, non sarà fuor di luogo che io dica due parole sulle scuole penali che attualmente sono in lotta fra loro: la classica e la positiva almeno nei rapporti che possono avere coi reati nell'esercito.

La prima richiede che anche coattivamente ed in via di repressione, sia fatta rispettare quella parte della legge morale, la cui osservanza occorre per la conservazione della vita della società; e ciò costituisce la suprema ragione del punire.

La seconda all'opposto, intende ad applicare il metodo sperimentale allo studio dei delitti e delle pene, infeudando per dir così, il diritto penale nell'antropologia criminale. Negato il libero arbitrio, sostituita alla responsabilità morale quella sociale, essa ripudia la classificazione dei reati fatta oggettivamente, classificando invece i delinquenti in altrettante categorie, secondo che li reputa d'occasione o di passione, nati od incorreggibili, pazzi od abituali, ed ispirandosi poi così nella nozione dei vari istituti giuridici, come e più nella determinazione e misura della pena, al criterio della temibilità del delinquente.

Ecco in che consistono o meglio differiscono le due scuole. La scuola classica, è fondata sulle basi secolari del diritto penale; mentre la positiva è nuova, e si ispira a concetti assolutamente moderni. Essa pertanto prende in esame nell'uomo i caratteri fisici, il tatuaggio, la minore sensibilità, l'attitudine alla vanità, alla vendetta, alla ferocia, al vino, al gioco, alla pigrizia ed alla leggerezza, i gerghi spe-

ciali dei delinquenti, la loro letteratura, le razze, l'atavismo, l'alimentazione, e l'influenza dei governi, e tenta così di spiegare mediante una serie di minute osservazioni, la causa che produce l'azione.

Ma or veniamo alle relazioni che la scuola positiva può avere coll'Esercito. È assodato che il delitto in generale eccelle fra i venti ed i trent'anni, e cioè nel lasso di tempo in cui i cittadini sono obbligati al servizio militare più attivo, di talchè occorre seguire con viva attenzione negli individui, e precisamente in quell'epoca, tutti i fenomeni antropologici, che la scuola addita come fonte ragionevole prima del delitto stesso.

D'onde la necessità che gli ufficiali si occupino almeno sommariamente di tali studi.

Nell'andamento ordinario della natura umana, e fatta la passione malvagia non sorge nell'animo tutto al tratto, ma procede a gradi come la virtù, e non riesce se non facile lo stabilire, se certi atti che considerati in se stessi appaiono di poca importanza, siano una tappa sulla via del delitto *inter criminus*, come la definì Alberto Gardino, o costituiscano invece una manifestazione qualsiasi di nessuna conseguenza. Per giudicare le azioni altrui, non basta l'esperienza della vita, ma occorre eziandio il sussidio della scienza, per il cui concorso, le ipotesi talora si determinano e le intuizioni vaganti addivergono leggi assodate. Chissà quanti reati di meno la storia registrerebbe, se si fossero più intensamente studiati, durante il periodo del servizio militare il carattere e le tendenze di chi ne è stato, o, come celebre il suo nome nelle cronache giudiziarie. Qui non si tratta di questioni attinenti solo all'Esercito, ma si va più oltre, ed assume proporzioni più gigantesche, perchè abbraccia l'intera umanità.

Ed inoltre non bisogna ignorare, come dice il Lombroso, che all'infuori dell'età più incline al delitto vi sono altre cause nel soldato, per le quali egli ha maggiore attività al reato come, al esempio, il possesso di strumenti d'arma, le liti, lo stato speciale d'animo prodotto dal lavoro in condizioni disagiate, il caldo, l'umidità, i contatti ed in tempo di guerra l'abitudine nel sangue. Holtzmann narra di un assassino il quale essendo stato solo col suo avversario col fucile, come nel 1804 aveva visto fare

talta gente sui campi di Boemia, che uno più od uno meno non gli pareva gran cosa.

Ma se urge che l'ufficiale espliciti una rigorosa sorveglianza sul soldato, si da scrutarne l'animo nelle latèbre più recondite, non si può certo pretendere che egli, oltre essere uomo di guerra sia anche psichiatra. Dico solo che l'ufficiale non deve disinteressarsi in modo assoluto dei progressi che fa la scuola penale, occorrendogli di seguirli, per quel tanto che gli può giovare nell'esercizio delle sue funzioni. E quest'esercizio non comprende soltanto il mantenimento della disciplina fra i suoi subordinati, ma ha confini più larghi, perchè abbraccia i servizi speciali che egli è chiamato a disimpegnare in pace, ed in guerra, presso i tribunali militari. Ma è questo un argomento su cui avrò occasione di intrattenermi in seguito.

Non vorrei però che da queste mie modeste considerazioni, il gentile lettore si formasse il convincimento che io sia troppo entusiasta delle nuove idee. No, perchè se sono persuaso che in esse vi è qualche cosa di buono, non mi nascondo tuttavia che presentano allo critica serena, dei lati assai vulnerabili, e che forse anche nella loro attuazione si dimentica da noi la praticità degli anglo sassoni, per cedere troppo facilmente alla esuberante idealità delle popolazioni latine. E di questo parere, parmi che sia anche il già ministro della giustizia russo e successivamente ambasciatore a Roma Muravieff, il quale nel suo discorso inaugurale tenuto in Pietroburgo al IX congresso dell'Unione internazionale del diritto penale, dopo aver ricordato le parole del nostro immortale Beccaria, che la pena deve essere pronta, pubblica, necessaria, proporzionata al delitto ed il meno rigorosa possibile, parlando della nuova scuola di antropologia criminale disse che « col troppo interessarsi del delinquente, la scuola ha dimenticato il delitto. Non ponendo mente, egli soggiungeva, che la scuola stessa elaborò per i criminali, « differenti categorie di regioni, mescolanza spesso paradossale di rigore e di igiene, di educazione e di correzione, di pietà e di rapunità. L'aria, concluse, che circonda l'umanità della giustizia penale, ne è stata stranamente offuscata ».

Ciò adunque dimostra, che se la nuova scuola ha dei fautori insigni, tuttavia ha anche degli avversari non meno

dotti ed autorevoli: laonde a ragione si può asserire che il problema della giustizia è ben lungi dall'essere risolto.

E su quest'argomento un'ultima considerazione. È noto come in generale, quando si presenta nei tribunali militari la necessità di una perizia medico-legale, si ricorre all'opera del corpo sanitario il quale, e per cultura scientifica, e per non dubbie prove di abnegazione e di valore, tante benemeritenze ha acquistato verso l'esercito.

Da ciò ne consegue, che se gli studi antropologici interessano tutti gli ufficiali in distintamente, ad livellarsi in dispensabili agli ufficiali medici, i quali per altro come del resto lo confermano anche recenti ed encomiati pubblicazioni, debbono coltivarli con passione ed amore. Non v'ha invero chi ignori, quanto valore assumono nei processi responsi dei periti sanitari, da cui in massima dipende il giudizio. Ma l'importanza di tali studi per i medici militari, e, a mio avviso, determinata dal fatto, che mentre la scienza medica progredendo continuamente tende a specializzarsi in diversi rami, ciascuno dei quali da solo potrebbe esaurire l'intera attività di cui vi si dedica, il medico militare, per le mansioni assegnategli in pace ed in guerra, deve applicarsi alla maggior parte dei rami stessi, in modo da mettersi in grado di rispondere alle svariate esigenze del suo servizio. Se si pretendesse quindi che i medici sanitari dovessero essere specializzati in tutto, crederei si errerebbe a partito; ma a ogni maniera, appunto per questa molteplicità di studi, ritengo che incomba loro l'obbligo di maggiormente approfondirsi in quei rami che più stretta attinenza col servizio militare e fra cui, per lo meno, debbano annoverarsi la psichiatria.

L'assoluta mancanza in me di ogni competenza negli studi che gli ufficiali medici compiono nelle università e negli istituti militari, mi impedisce di poter giungere altro su questo proposito. Solo dirò essere un fatto che nel programma d'insegnamento della scuola di specializzazione di sanità militare, sia dato a quella branca della scienza il posto che per diritto le compete, e che dal concetto che appunto il medico militare, che disimpegna le funzioni di perito giudiziario, dev'essere il vero e legale consulente dei comandanti di corpo, si deduce che appartiene alle malattie mentali della truppa, massime

quando queste presentandosi come sovente accade sotto forma larvata, possono condurre ad apprezzamenti assai erronei sulle azioni altrui.

E circa tali apprezzamenti mi sia concesso di porgere un esempio, narrando un fatto che ho avuto modo di constatare personalmente, e di cui perciò posso garantire la perfetta autenticità.

Forse taluno potrà rimproverarmi di risollevarlo con poca opportunità il velo dell'oblio, posto ormai dal tempo, sulla memoria di un triste episodio; ma non per questo desisterò dal mio divisamento, perchè mi sembrerebbe di seguire un vieto pregiudizio. E invero credo che nulla siavi di più assurdo, quanto il pretendere di giudicare un'intera istituzione, dall'operato nobile o malvagio di un singolo individuo. No, le grandi istituzioni come quella dell'Esercito sono troppo alte e vaste, perchè l'azione di un solo uomo abbia la potenza di farle sfiorare dal discredito o di accrescerne il lustro.

A parte poi la considerazione che nel caso nostro, come ora dirò, la virtù della persona fu determinata da un imperfetto funzionamento delle facoltà psichiche, piuttosto che dalla codardia dell'animo.

Nel 1896 adunque, durante l'assedio di Adigrat, mentre il battaglione dei cacciatori d'Africa dava belle prove di coraggio, il soldato Farina, ad esso appartenente, disertò, presentandosi al vicino campo nemico di Ras Mangascià, nell'intento di potersi mescolare ai prigionieri della giornata d'Adua che ivi trovavansi, o di seguirne la sorte, da lui forse giudicata meno critica ed incerta di quella degli assediati.

Il Ras venuto a conoscenza della cosa, dispese perchè questo militare fosse tosto consegnato al governo italiano.

Intanto il tribunale di guerra di Adigrat procedette al giudizio contumaciale, per effetto di cui il soldato Farina venne condannato alla pena di morte colla fucilazione nella schiena.

Dopo qualche giorno dall'epoca della consegna, il disertore fu condotto in Asmara per essere sottoposto al giudizio in contraddittorio. Si addivenne perciò a una formale istruttoria del processo, durante la quale il Farina cercò di negare recisamente il reato attribuitogli, asserendo di

essere stato fatto prigioniero da alcuni ascari abissini. Mentre crasi allontanato un istante dal forte, per attingere acqua in un sottostante rigagnolo; ed al funzionario che lo interrogava, egli espose tutti i relativi particolari con tanto ordine logico e con tale parvenza di verità, da dar fondamento all'ipotesi, che le di lui asserzioni potessero realmente essere esatte. Senonchè, a far luce completa su quanto era avvenuto, sopraggiunse il buluc-basci Negassi, già interprete e prigioniero di Amba Alagi, il quale tornato in quei giorni in colonia, narrò di essere stato presente nel momento in cui il soldato Farina comparve dinanzi al Ras Mangascià, dicendogli che aveva disertato, perchè nel forte mancavano i viveri.

Dinanzi ad una prova così schiacciante, il Farina non poté più negare, ed il tribunale d'Asmara non fece che confermare la sentenza precedentemente pronunciata da quello di guerra di Adigrat. Contro tale giudicato tuttavia fu interposto appello presso il Tribunale supremo di guerra e marina, ed ebbe luogo un nuovo giudizio in Massana.

Ebbene, quantunque il contegno del Farina avesse fatto ingenerare in tutti la convinzione che egli fosse stato sempre nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, ed avesse quindi agito con discernimento, nullameno una notizia inaspettata intervenne a dimostrare il contrario. Infatti dal paese natio del condannato giunse all'autorità militare una dichiarazione, firmata da molte persone degne di fede, da cui rilevavasi che il Farina apparteneva ad una famiglia, nella quale eransi verificati diversi casi di pazzia, epilessia, attitudine all'alcolismo ed altre consimili infermità. Egli perciò fu sottoposto all'esame di un collegio di periti militari, che dopo lunghe ed attente osservazioni conclusero all'unanimità, doversi ritenere il disertore irresponsabile del reato ascrittogli, perchè affetto da epilessia ambulatoria sotto forma larvata.

In seguito a ciò, il tribunale dispose perchè il Farina fosse trasferito in un manicomio criminale, ed all'Esercito fu risparmiato il dolore di registrare, in mezzo a tante manifestazioni di coraggio verificatesi ad onta dell'avversa fortuna in quell'epoca, un atto di viltà. E dopo ciò parmi di non aver bisogno di ricorrere ad altri argomenti, per dimostrare o meglio sostenere quanto ho avuto l'onore di affermare.

Accennerò invece ad un ultimo fatto, che ha pur tanta attinenza coi reati in genere e con quelli militari in ispecie; vale a dire, all'azione di una buona parte della stampa, la quale sovente non esita a dare ai reati stessi una celere pubblicità, veramente degna di miglior causa. Spesso infatti scene macabre, brutture innominabili, reati sanguinosi, che abbassano l'uomo fino a farlo discendere tra le belve, entrano nel dominio del pubblico, il quale col suo vivo interessamento mostrerebbe quasi di compiacersene, se non si pensasse che tale fenomeno appartiene ad una di quelle tante contraddizioni, per cui talvolta si nota la gioia sposarsi stranamente al dolore, la pietà all'indifferenza, l'amore all'odio.

Voi vedete, ad esempio, quello stesso che oggi con mirabile slancio di carità, concede il suo obolo per l'istituzione di un ricovero destinato a mitigare le sofferenze fisiche di tanti infelici, entrare domani con la massima circospezione e senza affatto commuoversi, nella baracca della piazza festante, dove l'ignobile speculazione, quasi dimentica dei doveri che impone la società civile, presenta al pubblico, fra rumori assordanti, le deformità di certi esseri, cui la natura bizzarra volle serbare un crudele destino. Tale è l'incoerenza che, per dirla col Manzoni, si incontra in questo guazzabuglio del cuore umano!

Ma tornando col pensiero ai giornali di cui ho parlato, se l'opera loro si limitasse in modo esclusivo a soddisfare la biasimevole curiosità del pubblico, sarebbe cosa di non grave momento; senonchè dessa esercita invece un'influenza assai più deleteria, perchè anche senza volerlo, ridesta negli animi per natura perversi, i germi assopiti delle basse passioni, e serve di eccitamento allo spirito d'imitazione.

Tuttavia se ciò si verifica nella vita ordinaria, svolgendosi sotto l'impero delle leggi comuni, immaginate quanto più fatali saranno le perturbazioni cui la stampa darà luogo, quando occupandosi dei reati militari, invaderà il campo della disciplina, senza valutarne la portata dei vincoli e senza tener conto dei giusti criteri che essa, per la sua stessa esistenza, reclama.

Se date uno sguardo alla storia anche di questi ultimi tempi, voi vedrete che i reati di maggior importanza nell'Esercito, sono stati spesso a breve scadenza susseguiti da

nè un privilegio personale, nè una prerogativa di corpo o di ceto, essendo in modo assoluto ordinata sull'essenza del servizio militare.

L'art. 71 dello Statuto infatti determina, che nessuno possa essere distolto dai suoi giudici naturali; ed i giudici naturali per il soldato non debbono essere che i suoi capi militari, ai quali non potrebbe venir tolta la vigilanza sugli ordini ed il giudizio sulle violazioni di essi, senza turbare o rallentare la disciplina, definita con felice espressione: *anima degli eserciti*.

Eppure ad onta di ciò, in questi ultimi anni, e per mezzo della stampa e della tribuna parlamentare, sono sorte spesso delle voci invocanti l'abolizione dei detti tribunali, sostenendo non esservi ragioni giuridiche plausibili, per sottrarre i reati militari al giudizio del magistrato ordinario.

Quali le cause? Io credo, che siano di due specie, politiche, e riguardanti in modo diretto il funzionamento dei tribunali stessi.

Prima però ch'io parli delle cause d'indole politica, è mestieri accennare al modo con cui i tribunali esplicano la loro azione, ed a quanto è stato da loro operato in Sicilia e nella Lunigiana nel 1894, nonchè nei moti successivi del 1898.

Il codice penale per l'esercito prescrive, che debbono ritenersi come soggetti alla sua giurisdizione, in tempo di pace, i militari in servizio attivo e quelli in congedo per un reato commesso durante il servizio, ancorchè s'oppona dopo che abbandonarono la milizia; ed in tempo di guerra, ogni persona che commette un reato previsto dal codice penale militare, o si trovi in rapporto coll'esercito combattente. La differenza che su tale riguardo sorge dal fatto diverso nel quale il reato è compiuto, trovasi anche nell'ordinamento dei tribunali, e massime per ciò che riguarda la procedura, essendo quella del tempo di pace circondata di maggiori garanzie ed improntata quindi ai criteri della procedura comune, mentre quella del tempo di guerra presenta un carattere di semplicità tale, da assicurarne il celere svolgimento.

Intuitive sono le ragioni per le quali il legislatore, saggiamente stabilito, che l'ordinamento dei tribunali in

guerra sia diverso dall'ordinamento del tempo di pace, ed è quindi superfluo accennarle. Giova invece soffermare il pensiero su di un fatto speciale verificatosi in tempi ancor recenti, e cioè sui tribunali militari creati in dipendenza dello stato d'assedio.

Il codice penale per l'esercito non contiene alcuna disposizione su tale argomento, perchè manca in Italia una vera e propria legislazione regolante lo stato d'assedio, e non sarà quindi fuori di luogo, che su di esso io dica qui due parole.

Lo stato d'assedio consiste nella temporanea sospensione e limitazione delle libertà e guarentigie politiche e statutarie, accompagnata dal passaggio del potere politico e giudiziario all'autorità militare. Ad esso il Governo ricorre in caso di torbidi minaccianti l'ordine sociale, com'è appunto avvenuto malanguratamente da noi, negli anni 1894 e 1898.

Ma, ripeto, non esiste in Italia una speciale legislazione sugli stati d'assedio, e forse la ragione di ciò deve ricercarsi nelle condizioni stesse, in cui si sono sviluppate da noi le istituzioni rappresentative, nonchè in quella specie di ripugnanza che, quale effetto della triste e dolorosa esperienza dei passati Governi, gli italiani hanno sempre mostrato verso i provvedimenti eccezionali di rigore. Lo Statuto perciò non ha contemplato il caso, in cui lo Stato potesse trovarsi in circostanze d'avere il diritto di sospendere le guarentigie costituzionali.

Tuttavia il Governo ha dovuto più volte ricorrere a tali estremi, e cioè nel 1849 a Genova col generale Lamarmora, nel 1852 in Sardegna col generale Durando e nel 1862 in Sicilia col generale Cugia; ma in tali circostanze la cognizione dei reati comuni fu lasciata al magistrato ordinario, salvo i reati contro la sicurezza dello Stato e quelli per il porto e la detenzione delle armi.

Dal compimento però dell'unità della patria con Roma capitale d'Italia al 1894, non si è sentito più il bisogno di proclamare nel Regno lo stato d'assedio, e la nazione, risorta a vita novella, sembrava concentrasse nella quiete d'un lavoro costante e proficuo tutte le sue energie, al conseguimento di quella prosperità, che le era stata negata dalle lotte cruentate sostenute e dalle fortunate vicende attraversate. Ma non era purtroppo così.

Per opera di pochi agitatori, una corrente di idee incomposte venne fatta serpeggiare tra le masse dei lavoratori, nei campi e nelle officine, sollevando ovunque fallaci speranze; una smania ardente di raggiungere ideali irrealizzabili ne accese la fantasia, e le menti, perdute ogni equilibrio, si cullavano nei sogni iridescenti di un benessere impossibile.

Le nuove teorie affascinatrici dilagarono in breve, ed i tristi effetti subito manifestaronsi per mezzo di sommosse le quali imposero al Governo un'azione pronta, energica, sicura, per poterle reprimere. Vennero perciò creati i tribunali di guerra, e da quel momento gli agitatori della plebe intuirono, che quelli rappresentavano per loro la barriera insormontabile, contro cui si sarebbero faccate le audacie, resi vani i conati, soffocate le loro ambizioni. I tribunali si mostrarono superiori alle lotte dei partiti, rigidi e severi osservatori della legge; ma su di essi si accumulò l'odio dei sovvertitori dell'ordine.

Li chiamarono per dileggio tribunali della sciabola, ma dimenticarono che la sciabola è il sogno dell'onore. « *Cædant arma togæ* » dicevano i romani nella loro sapienza; ed è giusto in tempi normali, quando si tratta di applicare le leggi eterne del diritto a chi resta nell'orbita della legge; ma non quando vi è chi attenta violentemente ai diritti degli altri consociati, i quali, rappresentati dallo Stato, debbono opporsi a quella violenza con mezzi eccezionali, dal momento che gli ordinari sarebbero inefficaci, sia per la loro entità e natura, sia per la lentezza richiesta dalla loro applicazione.

L'opera dei tribunali quindi fu altamente civile, e le armi che gli avversari le rivolsero contro, si convertirono in frecce spuntate. Ma d'altronde nè il biasimo nè la lode di chi parla per spirito di parte, potranno mai esercitare alcun riflesso sul loro funzionamento, informato al sacro principio dell'equità e della giustizia, come l'ombra nulla toglie od accresce alla montagna che la produce. E ciò per quanto concerne la cause politiche.

Le cause invece riguardanti la costituzione dei tribunali stessi ed il modo con cui i medesimi esplicano la loro azione, sono forse più complesse dimodochè, vanno sottoposte a diligente ed accurata disamina.

Esse più che il codice e la procedura concernono il personale.

La giustizia militare in Italia funziona, in tempo di pace, per mezzo delle commissioni d'inchiesta e dei tribunali, i cui giudici sono tratti esclusivamente dagli ufficiali dell'Esercito in servizio attivo. Lo stesso dicasi per gli udiciali istruttori, mentre invece per gli uffici del pubblico ministero e della segreteria, esistono dei personali esclusivamente addetti a tali servizi e provvisti dei titoli legali necessari per poterli disimpegnare. Il pubblico ministero promuove l'azione penale e sorveglia lo svolgimento dell'istruttoria, affidata ad un ufficiale dell'esercito; la commissione d'inchiesta, ultimato il procedimento istruttorio esamina e decide se dal processo stesso emergano elementi sufficienti per rinviarlo al giudizio del tribunale, e questo infine, mediante il pubblico dibattimento, pronuncia la sentenza. In tempo di guerra il funzionamento della giustizia segue l'indirizzo generale del tempo di pace, ma sorvolando su molte formalità e concentrando le attribuzioni della commissione d'inchiesta intieramente nel pubblico ministero.

Da ciò adunque rilevasi che il personale giudicante, vale a dire quello che pronuncia il giudizio sul merito di ogni singola causa, è assolutamente militare. Ed ora si domanda: ha questo personale militare le attitudini e le cognizioni indispensabili per disimpegnare tali delicatissime attribuzioni? Gli avversari rispondono di no, ma io credo che siano in errore e forse non mi sarà difficile il dimostrarlo.

Che gli ufficiali abbiano attitudine a giudicare dei reati militari, mi pare che sia cosa indiscutibile, dal momento che, come già abbiamo osservato, i reati medesimi non sono una violazione del diritto naturale, ma sibbene hanno una caratteristica loro propria, per la quale differenziano in maniera sostanziale dai reati comuni.

Il soldato infatti ha dei doveri speciali, cui non sono sottoposti gli altri cittadini, e durante il suo servizio si trova in un ambiente affatto diverso, dove la libertà personale ha molte restrizioni, dove il sentimento morale e quello dell'onore essendo più che altrove sviluppati, impongono maggiori esigenze. Ed invero, impedire che l'or-

ganismo militare si dissolva per effetto della volontà individuale o del capriccio dei suoi membri, prevenire che l'uomo di guerra abusi delle armi che gli sono affidate per mantenere l'ordine pubblico di cui dev'essere conservatore, abituarlo a sopportare senza prostrazione le più aspre fatiche e ad affrontarle per il dovere, ad essere subordinato, a conservare un animo virile in un corpo estenuato di forze, costituiscono altrettanti elementi che hanno bisogno di una legislazione speciale, la quale per la sua applicazione richiede una conoscenza intima della vita militare, nelle svariate sue contingenze. Ora chi, meglio dell'ufficiale, può avere questa conoscenza? Le mancanze che il soldato commette verso il proprio dovere, non vanno giudicate in loro stesse, ma debbono essere messe in rapporto con altri fattori, che solo l'ufficiale è in grado di apprezzare nella giusta maniera. Vi sono delle infrazioni alla disciplina che, pur essendo semplici nella loro essenza, potrebbero addivenire gravissime nelle loro conseguenze, ed esse perciò debbono essere sottoposte ad una più severa sanzione penale.

Se il magistrato ordinario, ad esempio, dovesse pronunziare il suo giudizio sul reato commesso dalla sentinella addetta ad una polveriera, per essere stata trovata addormentata in una rigida notte d'inverno, forse rinverrebbe nel fatto stesso appena i caratteri d'una colpa leggiera, mitigata da molte attennanti, mentre all'occhio dell'ufficiale, appunto per le conseguenze che potrebbero scaturirne, non ne sfuggirà mai l'importanza.

Come giudici del fatto adunque, è chiaro che in tema di reato militare, gli ufficiali sono le persone veramente adatte ad esercitarne l'ufficio.

Ma può dirsi lo stesso in ordine al merito? Credo in massima di sì, ma ad ogni modo su questo punto mi permetto qualche breve considerazione.

È noto, come la giustizia penale militare abbia molti istituti tratti dal diritto penale comune, dimodochè sarebbe necessario che gli ufficiali chiamati a disimpegnare le attribuzioni di giudici, avessero una nozione generale delle teorie che a quello appartengono, perchè il giudice non si improvvisa. È questa una lacuna che, a mio avviso, esiste negli studi militari. Nelle scuole rispettive per conseguenza,

ripeto, sarebbe forse bene che venissero anche insegnate le nozioni sommarie appartenenti al diritto penale ed alla funzione dei vari istituti giuridici. Dico sommarie, perchè non si può pretendere certamente che l'ufficiale debba essere anche avvocato. Egli però deve averne senza dubbio un'idea, sia perchè tali teorie hanno una stretta attinenza con varie questioni sociali da cui ormai l'ufficiale come qualunque persona intelligente non può tenersi estraneo, sia perchè spesso le medesime sono presentate ai tribunali dagli avvocati civili, che in genere con tanta valentia ed altrettanto disinteresse, vi esercitano la delicata missione del difensore.

Ne è a dirsi che con questo si aggraverebbe in modo notevole lo studio degli allievi, già tanto intenso per la specie ed importanza delle discipline contemplate nei loro programmi scolastici, perchè basterebbe che il diritto penale venisse esposto, mediante un breve corso di conferenze, che potrebbero essere tenute da un funzionario della giustizia militare o da altra persona avente all'uopo le cognizioni necessarie. E ciò servirebbe, tanto ad agevolare i giudici nella missione più alta, più nobile e nello stesso tempo difficile che possa essere affidata all'uomo, quella cioè di giudicare altri uomini, quanto a porre in grado l'ufficiale di disimpegnare con maggiore sicurezza di sé l'ufficio di difensore che, appunto secondo il nostro codice può essergli assegnato, nonchè le cariche di pubblico ministero, di istruttore e di segretario in tempo di guerra.

Ma soprattutto la conoscenza sommaria del diritto, sarebbe, a mio parere, indispensabile per le autorità cui incombe l'obbligo di denunciare i reati al magistrato militare e di compiere gli atti della istruttoria preliminare.

Nell'Esercito italiano vi sono due mezzi di repressione per le mancanze e cioè: l'azione disciplinare per le colpe: l'azione penale per i reati. Ora non esistono confini certi e determinati tra la colpa ed il reato, dimodochè riesce talvolta difficile lo stabilire praticamente se alcune mancanze, tenuto conto della loro natura e delle circostanze speciali che le hanno accompagnate, appartengano all'una piuttosto che all'altra categoria. Ne risulta, che l'autorità la quale deve emettere il suo giudizio sulle mancanze, troverà assai facilitato il suo compito, se, oltre affidarsi alla propria espe-

rienza, potrà attingere qualche utile suggerimento alla sorgente del diritto, per il cui concorso talvolta le ipotesi si rafforzano e le intuizioni fugaci diventano leggi assodate. Si renderà così più uniforme l'applicazione dei principi della giustizia, e soprattutto si otterrà il grande vantaggio per la disciplina, di vedere limitato il numero delle sentenze assolutorie, le quali sovente ripetono la loro origine da apprezzamenti poco fondati. L'Avril, nel suo trattato: « Sui vantaggi di una buona disciplina » osserva, che le denunce ai tribunali devono essere assai ponderate, perché l'innocenza dell'accusato proclamata dal tribunale, può sembrare quasi una smentita all'autorità che ha promosso il giudizio. « Rien de dangereux, egli esclama, comme la « publication devant la troupe de ces sortes des procédures; « elles font perdre aux tribunaux militaires de leur gravité et donnent au public le spectacle de l'impunité ».

Forse il giudizio è troppo severo, ma è certo che contiene una grande verità.

Ed anzi su questo proposito io domando: non sarebbe conveniente che il comandante del corpo cui, sotto la propria responsabilità, spetta di provvedere alla repressione delle mancanze, pur avendo integra la facoltà di applicare le pene disciplinari, dovesse richiedere il parere degli ufficiali superiori ai suoi ordini, prima di trasmettere una denuncia al tribunale? E non esiste presso i corpi un consiglio per l'amministrazione? Ora, se si è riconosciuta la necessità di far decidere da un consiglio le questioni amministrative, io ritengo che a maggior ragione si debba seguire lo stesso sistema, quando trattasi di sottoporre un militare ad un procedimento penale, di cui potrà risentire le conseguenze per tutto il corso della vita. Altri più di me competente sarà senza dubbio in grado di porgere una risposta concreta a tale quesito: a me basti solo averlo accennato.

Del resto la giustizia militare offre vari problemi che potrebbero interessare assai gli studiosi, tanto per ciò che concerne il suo funzionamento, quanto per ciò che riguarda il modo di far espiare le pene.

Noi abbiamo in Italia degli stabilimenti speciali, nei quali i condannati scontano le pene contro di loro pronunciate dai tribunali: ma rispondono essi nel loro funziona-

mento ai progressi che la scienza penale ha ottenuto, facendo tesoro degli studi dell'antropologia, della statistica, della sociologia e della psicologia?

E che dire del codice penale militare, il quale trovasi ancora in relazione con quello penale comune del 1859, mentre è canone indiscusso che la legge penale debba adattarsi allo sviluppo delle menti ed al progresso dell'educazione morale?

Il generale francese Vaudoncourt su questo proposito afferma che « dal maggiore o minore grado dell'educazione « morale, dipende non solamente la direzione delle istituzioni del diritto civile, ma ancora l'intensità, il modo e « la natura delle istituzioni repressive o del diritto penale. « Se fosse altrimenti, un solo codice civile e penale sarebbe « applicabile a tutti gli uomini in tutti i tempi ed in tutti « i paesi, mentre noi vediamo, a misura che le nazioni progrediscono in civiltà, nascere il bisogno di dare successivamente ai codici altri « modi ed altre forme ».

È pur vero che già da tempo venne presentato al Parlamento italiano il progetto di un nuovo codice penale per l'esercito, ponendolo in armonia coi criteri cui è improntato il codice penale comune del 1889, ma ad ogni modo la sua approvazione sembra ancora ben lungi dall'essere un fatto compiuto.

* *

I fautori dell'abolizione dei nostri tribunali un tempo andavano predicando che i militari, per avere il cuore abituato a quell'austerità propria del loro sistema disciplinare, sono piuttosto inclinati al rigore che alla clemenza. Nelle menti popolari perciò, l'idea dei tribunali militari non poteva scompagnarsi da quella di accentuata durezza, di soverchia severità.

Ora basta riflettere un istante alla posizione dell'ufficiale, alla sua missione, ai suoi sacrifici, per convincersi del contrario.

Qual'è la molla che spinge l'ufficiale a seguire una via irta di ostacoli, piena di incertezze? Forse la speranza di una vita comoda, di lauti guadagni o di grandi fortune? No, l'ufficiale nel difficile cammino della sua vita non è animato che dalla religione del dovere, e solo nella nobiltà di questo sentimento, egli sa per pratica, per propria espe-

rienza, di poter ritrovare soddisfazioni superbe. Ma poichè la religione del dovere sarebbe inconcepibile senza la bontà del cuore, si potrà negare questa qualità all'ufficiale, senza venire meno alla logica più elementare, senza disconoscere ingiustamente la virtù del programma che egli nobilmente persegue? Sì, l'ufficiale ha il cuore duro, anzi di sasso, quando si tratta di affrontare la morte sul campo di battaglia, ma ciò non toglie che il suo cuore di sasso, posto a contatto della pietà, sola levigatrice delle umane asprezze, possa intenerirsi, facendo scaturire emozioni gentili.

E la verità di quest'asserto appare evidente, solo che si consideri quale sia l'organizzazione del nostro Esercito, di cui gli ufficiali sono la parte più importante, composto non, come un tempo, di gente mercenaria, ma dell'elemento più giovane della nazione; elemento, esuberante di vita e di genialità di pensiero.

Ma io vorrei che gli Italiani scolpissero nella loro mente a caratteri indelebili, le sapienti parole pronunciate su questo proposito da un illustre Generale del nostro Esercito, in una pubblica conferenza pronunciata in Genova nel 1901: « Non sono più i tempi nei quali il soldato accorreva « dov'era gioia e vi lasciava partendo miseria e dolore; oggi « il soldato accorre dovunque evvi una lagrima da asciugare « ed un dovere da compiere ». Se questa pertanto è l'opera dell'Esercito, e la storia di tutti i giorni lo dimostra, non è difficile giudicare quale possa essere il sentimento che l'ispira.

Dunque l'accusa di eccessiva severità rivolta ai tribunali militari, è destituita d'ogni fondamento. Si dica pure che sulle aule dei tribunali stessi si riverbera l'austerità della divisa militare, si dica che presso i giudici non fanno breccia né gli artifici della dialettica, né le sottili disquisizioni giuridiche, ma si riconosca eziandio, che nei tribunali militari è mantenuto intemerato il sacro palladio dell'onestà e della coscienza, alla cui custodia sono proposte, come vigili sentinelle, le idee generose.

Non intendo poi di soffermarmi col pensiero sulla questione finanziaria tante volte messa in campo dai propugnatori dell'abolizione dei tribunali, e cioè sulle economie che l'abolizione stessa apporterebbe all'erario, perchè credo sia assolutamente inutile parlarne.

Anche ammesso che i tribunali dovessero essere soppressi, cesserebbero per questo le spese inerenti ai processi di carattere militare ed al personale incaricato di definirli? Tali spese potranno essere sostenute piuttosto da un Ministero che dall'altro, ma esisteranno sempre, almeno fino a che non si riuscirà a sradicare la mala pianta del reato.

Col pretesto di migliorare altri rami della pubblica amministrazione sino a pochi anni fa era invalso l'uso di invocare l'economia, cercandola soprattutto nell'esercito. Non si pensava però che tale sistema può condurre alle stesse conseguenze cui andrebbe incontro chi, per alzare di un piano la propria abitazione, si ponesse in mente di utilizzare i materiali ricavati dalla distruzione di una parte delle fondamenta.

Del resto i tribunali militari esistono in tutti gli Eserciti europei, ed hanno un'organizzazione speciale, come appunto dimostra il Gan nel suo libro: *Fonctionnement de la justice militaire*. Tale fatto è quindi per sé stesso la più bella manifestazione della loro riconosciuta utilità.

Si volevano da noi abolire perchè costituiscono una giurisdizione eccezionale, ma io chieggo, perchè non si è elevato lo stesso grido contro altri istituti consimili, quali ad esempio i tribunali di commercio, già in vigore in Italia ed ancora esistenti presso molte nazioni, ed i tribunali consolari? Non si tratta forse di altrettante giurisdizioni eccezionali?

D'altronde mentre i tribunali militari hanno sempre riscosso il plauso di uomini politici autorevolissimi e di illustri magistrati, non è sino ad oggi emerso un fatto solo che attesti, come essi sian mostrati inferiori al loro ufficio. Ed infatti in una relazione presentata alla Camera il 30 novembre 1872, l'on. Paulo Fambri così si esprimeva: « Della giustizia militare in Italia, c'è per vero un degno « concetto. Essa ha fatto sempre il suo dovere così preciso, « si è saputa mantenere tanto alta che, cosa strana, fu ri- « sparmata persino dalla calunnia, e contro di essa non « si elevarono quasi nemmeno le proteste dei condannati, « i quali per solito si rassegnano alla propria sorte, come « ad un danno di cui non debbono accusare altri che sé « medesimi ».

E nello stesso senso parlò parimenti alla Camera il presidente del Consiglio dei ministri on. Crispi, nel 1894, segnalando anzi il fatto che, presso un tribunale di guerra, alcuni condannati, dopo la lettura della sentenza, proruppero in esclamazioni di gioia e di benedizione verso i giudici militari, i quali, con un mite verdetto, avevano dato una novella prova della loro bene intesa clemenza.

Chi ha poi seguito da vicino l'opera della giustizia militare, nella colonia Eritrea e nella Libia, estrinsecatasi in una larghissima sfera d'azione, può far fede del rispetto e dell'immensa fiducia che sino dai primi momenti le hanno sempre mostrato gli indigeni, i quali per suo mezzo hanno visto diradersi le tenebre in cui erano tenuti avvolti dalle leggi dell'arbitrio, per acquistare una più esatta nozione dei loro diritti e dei loro doveri sociali.

La giustizia militare può adunque essere orgogliosa del suo passato e con sicura coscienza può attendere l'avvenire, perchè nell'esplicazione del suo mandato in pace ed in guerra, saprà senza dubbio acquistare nuovi titoli di benemerenza e di lode.

Genova, aprile 1915.

AMILCARE VIANELLI
maggiore commissario.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa VII, pagina 1365)

Bulgaria.

Fin dalla caduta di Adrianopoli molte forze bulgare erano state dirette dalla Tracia verso la Macedonia a marce forzate: qualche reparto eseguì perfino 30 giorni di marcia consecutivi.

La formazione delle armate venne rimaneggiata; si sfruttarono le scarse risorse ancora disponibili per rinforzare ed ingrossare gli effettivi, si incorporò tutto quello che era restato nei depositi delle classi 1913 e 1914, fu chiamata alle armi la classe del 1915, venne abolita qualsiasi dispensa in precedenza concessa e si richiamarono per fine le più vecchie classi della opolcenie. Oltre a questo, si arruolarono in massa i contadini macedoni, turchi, greci dei territori di recente occupati, e con parte di questi elementi per deficienza di mezzi di inquadramento vennero formate brigate indipendenti di volontari.

Le divisioni vennero portate a quindici, ma solo la 2^a, 3^a, 4^a, 5^a, 7^a, 8^a e 9^a furono costituite su tre brigate, le altre ne contavano solo due. La 12^a, 13^a, 14^a e 15^a divisione, di creazione recente, erano di ben scarso valore, sia perchè formate da elementi giovani, sia perchè scarsamente inquadrate.

Vennero dalla Bulgaria formate 5 armate:

1^a armata — com. generale Kutinceff,

5^a divisione,

9^a divisione,

grosso della 13^a divisione;

in totale circa 50 battaglioni con 120 pezzi — si trovava nella zona Ferdinandovo, Belogradzik.

2^a armata — com. generale Ivanoff,

2^a divisione,

3^a divisione,
11^a divisione;
1 brigata della 10^a divisione,
brigata volontari di Seres;
all'incirca 40 battaglioni con 100 pezzi — largamente dislocata da Dojran a Kavala con la brigata della 10^a divisione a Ciatalgia;

3^a armata — com. generale Dimitrieff (in seguito generale Tosef quando il primo fu nominato generale in capo),
6^a divisione,
12^a divisione,
15^a divisione,
corpo dei volontari Gueneff;
in totale 40 battaglioni con 80 pezzi — era attorno a Kustendil fronte alle provenienze da Egri Palanka:

4^a armata — com. generale Kovatcheff,
4^a divisione,
7^a divisione — rinforzata da 8 battaglioni di opolcenie,
8^a divisione;
circa 80 battaglioni con 230 bocche da fuoco — ad est della Zletowska e di Istip lungo la linea convenzionale che separava la occupazione bulgara dalla occupazione serba;

5^a armata — com. generale Tosef (in seguito generale Petroff),
1^a divisione,
14^a divisione,
1 reggimento della 13^a,
divisione di cavalleria;
in totale circa 40 battaglioni con 120 cannoni — di fronte a Piro.

Dalla destra verso la sinistra le armate erano quindi disposte nel seguente ordine:

1^a armata, 5^a armata, 3^a armata, 4^a armata, 2^a armata.
La formazione esposta subirà però durante la campagna continue modificazioni; già fino dai primi combattimenti numerosi reparti della 2^a e 3^a divisione verranno sottratti alla 2^a armata per rinforzare la 4^a. Più tardi, allorché le

tre armate meridionali ripiegarono concentricamente nella direzione di Kustendil, la formazione di esse verrà nuovamente rimaneggiata.

L'esercito bulgaro non era però più che l'ombra di quello dell'ottobre del 1912; la fanteria era male inquadrata e munita di armi di diverso modello, l'equipaggiamento lasciava notevolmente a desiderare, l'artiglieria difettava di traini e di munizioni, l'organizzazione dei servizi non era per nulla in relazione alla nuova mole assunta dall'esercito. Nel complesso si era esagerato nella ricerca del numero, dimenticando la notevole parte avuta dalla maggiore consistenza delle unità nella campagna contro i Turchi. Si respirava l'aria delle vittorie di Kirk Kilisse, di Lüle Burgas e di Adrianopoli e soprattutto si disprezzava il nuovo nemico, l'alleato di ieri. E bensì vero che in un consiglio di guerra riunito a Schumla appena finite le manovre prima della guerra con la Turchia si era venuti alla conclusione che ben poco aiuto la Bulgaria avrebbe potuto ritrarre dalla Grecia e dalla Serbia; ma gli avvenimenti della recente campagna avrebbero pur dovuto insegnare qualche cosa e soprattutto avrebbero dovuto far riflettere che per diverse circostanze gli eserciti serbo e greco si erano molto meno logorati che non quello bulgaro e soprattutto avevano goduto di un benefico periodo di riposo.

Serbia.

La formazione e la dislocazione delle forze serbe era la seguente:

gran Quartiere generale — Uskub,

1^a armata com. principe Alessandro di Serbia,
quartiere generale di armata — Gradiste,
divisione Danubio I { Egri Palanka,
divisione Danubio II {
divisione Morava II — ad ovest di Zletovo,
divisione Sumadia I — a sud di Drenak,
una divisione montenegrina — presso Stracin,
divisione di cavalleria — a nord est di Kliseli;

2^a armata — com. generale Stefanovich — Nisch,
divisione Timok I
brigata Javor
5 reggimenti del 3^o bando } presso Pirot lungol'antica
frontiera serbo-bulgara,

questa armata poteva contare altresì sui presidi di Nisch, Pirot, Zajekar, rinforzati più particolarmente con artiglieria pesante;

3^a armata — com. generale Bojan Jankovitch,
quartier generale di armata — Kisel,
divisione Drina I
divisione Drina II, a cavallo della strada Isir, Kisel,
divisione Morava I — a sud della precedente presso Karadjali,
divisione Timok II — fra la Kriva ed il Vardar con 1 reggimento spinto verso Gevgeli per collegarsi ai Greci.

Inoltre la divisione Sumadja II e la brigata Morava che avevano il compito di mantenere l'ordine nel Sangiacato e nell'Albania settentrionale vennero poi chiamate la prima a rinforzare la 2^a armata e la seconda nella valle del Vardar.

Come si vede i Serbi non avevano creata nuova situazione: essi si erano limitati ad ingrossare gli organici incooperando l'ultima classe di reclute istruite durante l'inverno.

Le truppe serbe avevano combattuto due aspre campagne, una in Macedonia e l'altra nell'Albania, ma riposate e sufficientemente rinforzate esse si presentavano alla lotta in ottime condizioni.

Grecia.

Le forze greche erano così ordinate e dislocate:
comandante — Re Costantino — capo di S. M., generale Dousmanis;

7^a divisione — fra il golfo d'Orfano e il lago di Besik,

2^a divisione — Balda,

1^a divisione — Gradobor e alture di Dautbaba,

5^a divisione — Bulgarievo,

3^a divisione — fra Kadikoj e Dogandzi,

10^a divisione — Bohemica e Karasuli,
4^a divisione e brigata cavalleria — immediatamente a nord-est di Salonicco

L'8^a e 9^a divisione erano ancora in Epiro e nella Macedonia meridionale; l'8^a verrà poi chiamata ad occupare le coste da Salonicco a Dede Agac.

Anche le condizioni dell'esercito greco erano abbastanza buone e soprattutto notevolmente alto era il morale, poichè i successi ottenuti avevano largamente cancellato il triste ricordo della disgraziata campagna del 1897.

Particolarmente buone erano le condizioni quanto ad armamento e ad equipaggiamento per un continuato benevolo appoggio da parte della Francia.

OPERAZIONI SERBO-BULGARE.

Gli avamposti serbi erano collocati lungo una linea di demarcazione stabilita di comune accordo fra i governi serbo e bulgaro: questa linea partiva dal massiccio dell'Osojava, seguiva poi la Zletowska, la Bregalnizza e la Kriva Lakavica.

Alquanto dietro gli avamposti i Serbi avevano organizzata una robusta posizione difensiva approssimativamente sulla linea Krn-Vrk Gradiste: i punti più importanti erano garantiti da parecchie linee di trinceramenti preeluti da reticolati di filo di ferro. Due robusti posti avanzati erano organizzati presso Drenok (q. 550) e presso Krupiste (q. 650).

Nel complesso lo schieramento serbo mostra la formazione di due masse, di cui la principale doveva impedire ai Bulgari di sboccare in Macedonia e la secondaria aveva più che altro il compito di proteggere la linea di comunicazione della massa principale.

Lo schieramento bulgaro mostra cinque armate di forza non molto dissimile (1) scaglionate a cordone dal Danubio al mare Egeo: tenuto conto del terreno, notevoli difficoltà

(1) Contata a battaglioni la forza delle armate bulgare non presentava notevolne divario; quello che variava molto era la forza organica dei vari battaglioni e soprattutto il valore dei battaglioni stessi, secondo che essi erano oppure no di recente formazione.

doveva superare il comando supremo per coordinare gli sforzi delle varie armate.

Di queste armate quattro fronteggiavano i Serbi ed una sola i Greci, dimostrando in quale ristretto ed erroneo concetto fosse dai Bulgari tenuta l'armata greca.

I due schieramenti serbo e bulgaro rivelano nettamente l'influenza che la politica ha esercitato ed eserciterà in seguito sulla condotta delle operazioni principali. Difatti lo schieramento bulgaro rappresenta più che altro un primo tempo dello schieramento con caratteristiche essenzialmente difensive. In seguito, la politica avendo preso il sopravvento, da questo schieramento si passa all'offensiva senza spostare le masse in modo da porle nelle migliori condizioni di manovra.

Da parte serba lo schieramento permetteva di chiudere alle forze bulgare la via della Macedonia, ma esso presentava un notevole punto debole: difatti separava la Vecchia Serbia e la linea di comunicazione solo tre ristrette, inoltre la linea di comunicazione svolgentesi dietro l'ala sinistra correva solo a qualche chilometro dalla zona eventuale di urto.

La battaglia della Bregalnitz.

Nella notte dal 29 al 30 luglio tra l'una e l'altra del mattino i Bulgari attaccano gli avamposti delle armate serbe 1^a e 3^a. Le gran guardie sorprese solo all'attacco e lì un balzo i Bulgari si impadroniscono di tutto il corso della Zletowska, di Istip e della riva sinistra della Kriva Lakavica.

L'avanzata subisce in seguito una sosta sia per la stanchezza del terreno, sia per le difficoltà che incontrò l'artiglieria a passare i corsi d'acqua: in ogni modo la sorpresa fu tale, che quanto rimaneva delle truppe avanzate serbe verso le 12 era di nuovo costretto a ripiegare ed intorno a quell'ora la situazione era la seguente. passata la Zletowska e la Bregalnitz i Bulgari si erano impadroniti di tutti i contrafforti che si appoggiano alla catena principale: Tserni Vih e Gradiste e più particolarmente delle alture di Drenok, q. 550, q. 650 e delle alture di Souchevo.

Ma i Bulgari erano spossati dallo sforzo fatto, dal caldo e dalla mancanza di acqua, l'artiglieria era riuscita a portare solo pochi pezzi sulle posizioni conquistate, ed in questo momento notevoli masse serbe scavalcate le creste dell'Ovcepihe muovevano alla controffesa. Sulla sinistra la 1^a armata serba era divisa in due nuclei; le divisioni Danubio I e Danubio II attorno ad Egri Palanka fronte a nord-est erano impegnate contro la 3^a armata bulgara, il restante della 1^a armata serba appoggiava la sinistra al Redki Buki e si distendeva sulla destra della Zletowska, la divisione Morava II doveva attaccare nella direzione di Baitohani, la divisione Sumadja I doveva attaccare Drenok a q. 550, la divisione di cavalleria sulla estrema destra doveva cooperare all'azione della divisione Sumadja I e collegare le due armate 1^a e 3^a. In seconda linea quale riserva era tenuta la divisione montenegrina.

Di fronte alla 3^a armata il successo bulgaro era stato più completo specialmente alla estrema destra ove la divisione Timok II aveva subito serie perdite. La 3^a armata serba dovette quindi ridursi ad una stretta difensiva. Dall'altra parte contro di essa più vigoroso era stato lo sforzo bulgaro, l'ala sinistra della 4^a armata bulgara essendo stata rinforzata da tutta la 2^a divisione e da 1 brigata della 3^a sottratta alla 2^a armata.

Da parte bulgara il corpo Guenev si era impadronito del Redki Baki, 1 brigata della 4^a divisione aveva raggiunto la fronte Dreveno-Kalnista, la 7^a divisione rinforzata da 8 battaglioni di opolcenie, quella Drenok q. 550. Più a sud le restanti due brigate della 4^a divisione avevano raggiunto q. 650 e finalmente l'intera 8^a divisione aveva oltrepassato Istip e si era impadronita di Suchovo, sulla sua sinistra 1 brigata della 3^a divisione occupava Dragovo, mentre all'estrema sinistra la 2^a divisione ricacciava i Serbi verso Krivolak ed il Vardar.

La controffensiva serba riesce il 30 giugno ad arrestare i progressi dell'avversario e nel giorno successivo lo obbliga anzi a retrocedere in qualche tratto. Difatti di fronte alle divisioni Morava II e Sumadja I i Bulgari erano costretti a ripassare la Zletowska seriamente disturbati dalla divisione di cavalleria, che riusciva a sorprendere e ad impadronirsi di una intera batteria.

Frattanto la 3^a armata combatteva con minore fortuna; difatti a sud-ovest di Istip la divisione Timok II perdeva Krivolak e passava il Vardar lasciando nelle mani del nemico 3000 prigionieri ed 1 batteria.

In ogni modo da parte serba a malgrado dei successi ottenuti la situazione era ancora critica; difatti non solamente la destra era seriamente minacciata dal progresso bulgaro e dall'affluire contro di essa di truppe fresche, ma anche sulla sinistra la situazione non era gran che migliorata, il corpo Gueneff essendo riuscito a sostenersi sul Retki Buki di fronte agli attacchi della divisione Danubio I. Era quindi necessario avere al più presto ragione della resistenza dei volontari: il 2 luglio la divisione Morava II che aveva di fronte solo deboli forze bulgare distaccò verso Retki Buki 1 reggimento, che prendendo la difesa sul fianco la obbligò a ritirarsi.

All'alba opposta la brigata Morava giunge a soccorso della divisione Timok II e riesce almeno all'impedire ai Bulgari il passaggio del Vardar; sul restante della frontiera la situazione resta invariata, sia perchè l'offensiva serba è paralizzata dalla mancanza di viveri e di munizioni, sia perchè si aspettava un successo di fronte al Retki Buki per avanzare, sia perchè si voleva attendere l'arrivo in linea dell'artiglieria pesante prima di muovere all'attacco delle posizioni bulgare che si ritenevano bene difese.

Per il 3 luglio il comando serbo decide di riprendere l'offensiva su tutta la fronte puntando particolarmente sulle posizioni di Rutchani: la sera del 2 mattina le divisioni Morava II e Sumadja I si avvicinano alla Zeta.

L'attacco ha inizio alle 4 del mattino su tutta la divisione Morava II su due colonne: la prima di Rutchani, la Sumadja I sulla destra, e essa a Srebrenica e Sokolarzi. Appoggiavano il movimento di prima divisione in seconda linea due brigate montenegre: il 1^o reggimento della divisione Morava II che con un suo battaglione aggirante aveva costretto la brigata Gueneff a lasciare la posizione di Retki Buki) doveva cadere sulla destra bulgara, mentre contro l'ala opposta doveva muovere la divisione di cavalleria che aveva altresì il compito di mantenere il collegamento fra le due armate.

La 3^a armata doveva attaccare sulla fronte Istip. Toplik, Krivolak. Nella giornata del 3 le truppe della 1^a armata, sia per il terreno, sia per il deficiente appoggio della propria artiglieria, riescono a giungere appena a 700 metri dalle linee bulgare. Temendosi un contro attacco notturno sono prese precauzioni per farvi fronte, ma l'attacco non si prolunga.

Il mattino del 4 luglio la 1^a armata riprende l'offensiva: l'avanzata procedeva piuttosto lenta allorchè il determinarsi sul fianco destro bulgaro della minaccia segnata dal 3^o reggimento obbligò i Bulgari a ritirarsi nella direzione di Kociana.

La divisione di cavalleria frattanto aveva cercato di passare la Bregalnizza all'altezza di Krupiste, ma era stata respinta dal fuoco di fanteria bulgara; allora il principe Arsenio comandante della divisione aveva lasciato una brigata appiedata a dimostrare dove aveva tentato il passaggio e con la restante brigata si era portato dietro la divisione Sumadja per concorrere all'inseguimento del nemico che ripiegava.

Ma la cavalleria trovò un serio ostacolo in una solida retroguardia bulgara che efficacemente seppe proteggere il ripiegamento dei grossi, e d'altra parte scarso appoggio poteva avere dalle due divisioni di fanteria stremate dalla stanchezza e dalle perdite che avevano raggiunto il 10%.

Più a sud la 3^a armata non aveva ottenuto alcun successo, ma ciò non ostante il progredire della 1^a armata aveva fatto dilagare il pericolo preesistente di crisi per parte invece in serio pericolo la 4^a armata bulgara. Il 5 e 6 luglio la minaccia serba si accentua; se il centro bulgaro verso Kociano riesce a sostenersi, la sinistra cade sempre più terreno. Kociana è presa dai Serbi il 5, il 6 l'armata serba è padrona di Cera e di Bozovo, ed il comando supremo serbo decide in conseguenza di togliere ad essa una divisione per inviarla a rincalzo della 3^a armata, mentre il resto della 1^a armata doveva mantenersi a contatto delle retroguardie bulgare.

Sarebbe sembrato logico appoggiare la divisione Sumadja I direttamente verso sud sul fianco e sul tergo delle forze che proteggevano la 3^a armata, ma si conoscono le ragioni che possono aver indotto il comando serbo

a richiamare invece la divisione sulla destra della Bregalnitzza a farla discendere questo corso d'acqua per perla destra la Drina I. Probabilmente furono ragioni logistiche che influirono al riguardo, in ogni modo la divisione Sumadja I perde così tutta la giornata del 6 che impiega nello spostamento come da ordine.

L'8^a divisione bulgara si sostiene tenacemente il 6 ed il 7, ma nel pomeriggio dello stesso giorno sulla sua sinistra la 2^a divisione e la brigata della 3^a sono cacciate da Krivolak da uno sforzo decisivo della divisione Tisza II e della brigata Morava. Quasi contemporaneamente la divisione Morava I riusciva a passare la Bregalnitzza Istip minacciata di fronte e di fianco doveva ben presto cedere. Nello notte dal 7 all'8 luglio erano diramati ordini perché convergessero a quella volta le divisioni Sumadja I, Drina I e Morava I, ma nel frattempo i Bulgari riuscivano a disimpegnarsi quasi indisturbati ed a ritirarsi verso occidente.

Solo il mattino dell'8 il ripiegamento bulgaro fu conosciuto dai Serbi.

La ritirata bulgara si imponeva dinanzi alla minaccia alle ali segnata dalle truppe di Krivolak e dalla divisione Morava II che si dirigeva su Kotehevo; il generale Kovacheff non poteva prendere altro partito. Quantunque seguita con sufficiente ordine, la ritirata fu un vero e proprio disastro per i Bulgari che non avevano neppure lontanamente preveduto una tale eventualità.

La divisione di cavalleria serba si slancia all'inseguimento da Krupiste su Rašovica, ma il difficile terreno della Plaskavika Planina ne ritarda l'avanzata: essa si impadronisce di numeroso materiale abbandonato fra i bagli, numerosi fucili, ma nel complesso non riesce a colpire seriamente il nemico che ripiega coperto da retroguardie. Il 9 entra in Rašovica e prende contatto con l'armata serba che intanto aveva vinto a Kakus e a Dojran.

Era nel complesso riuscito ai Serbi non solo di arrestare la provvisa offensiva bulgara, ma in seguito per il loro controffensiva di ottenere sulla Bregalnitzza un notevole successo. Essi però non seppero o non poterono compiere il successo sia per il ritardo col quale specialmente all'ala destra la ritirata bulgara fu conosciuta, sia per la stanchezza delle truppe e sia per la situazione particolare e che presentava qualche

pericolo all'ala sinistra. Questa ala era formata dalle divisioni Danubio I e Danubio II stabilite rispettivamente a Nord ed a sud di Egri Palanka fronte alla frontiera ed aveva dovuto resistere a numerosi attacchi mossi da truppe della 3^a armata bulgara. Occorreva innanzi tutto rinforzare questa ala, la quale aveva potuto reggere solo per la scarsa consistenza dei riparti che l'avevano attaccata.

Intanto da parte bulgara il 4 luglio il generale Radko Dimitrieff assume le funzioni di generalissimo passando al generale Toseff il comando della 3^a armata. Ritenendo impossibile soccorrere in tempo utile le armate del sud, egli ritenne più conveniente di migliorare la loro situazione richiamando l'attenzione del nemico su di un altro punto, ed ordinò quindi un nuovo-sforzo nella direzione di Egri Palanka.

Frattanto da parte serba la divisione Sumadja II era stata diretta in parte su Wranja per difendere il passo di Vlasina e in parte su Ristovatz per prolungare la sinistra della Danubio II ed impedire eventuali tentativi avvolgenti. Ma questo non assicurò completamente il comando serbo, che il 9 luglio, allorché fu pienamente sicuro al centro ed all'ala destra, ordinò alla divisione Sumadja I che si recasse sollecitamente ad Egri Palanka. Questa marcia è effettivamente da ammirarsi, se si tien conto che la divisione aveva combattuto ostinatamente a Drenek e a Raitchani e che essa da poco aveva eseguita una lunga marcia di arrociamento per recarsi a Istip. Essa superò i 100 chilometri di zona montuosa che separano Istip da Egri Palanka in meno di 18 ore, a malgrado di un clima torrido, di uragani e del colera che si incominciava a manifestare e che deprimeva gli animi.

Quasi contemporaneamente parte per ferrovia e parte per via ordinaria la divisione Drina I raggiungeva Egri Palanka.

Terminati gli spostamenti intorno al 16 luglio, la formazione delle armate serbe subì un rimaneggiamento: esse erano così costituite e dislocate:

Quartier generale della 1^a armata: Tserni Vrck;

riparti della Sumadja II: Radovinka;

divisione Danubio I: Tsar Vrck;

divisione Sumadja I: Egri Palanka;

divisione Danubio II: Gradetz;
divisione Drina I: a ovest di Egri Palanka in seconda
linea;
in totale 80,000 uomini.

Quartier generale della 3^a armata Kosciana,
divisione montenegrina: Pobijen e Tserni Kamen,
divisione Morava II: Tserni Kamen,
divisione Morava I: Vinitza e Gradetz;
divisione Timok II: Betsikovo;
divisione cavalleria: Kosciana;
in totale 76,000 uomini.

Il gran quartier generale serbo non si mosse da eskab.

Circa questa battaglia della Bregalnitz che costò ai Serbi più di 20,000 uomini e più di 30,000 ai Bulgari, si può dire a Kain corrispondente militare del *Times*.

« Quello che più particolarmente colpisce in questa battaglia è l'attitudine passiva dei Bulgari limitantisi alla fronte e alla 1^a armata serba, dopo il primo attacco di sorpresa, ad una attitudine strettamente difensiva non rotta dal minimo contro attacco... »

« Questa tattica sorprende tanto più in quanto i Bulgari nei campi di Tracia avevano adottata una linea di condotta tutto affatto opposta, attaccando sempre col più gran vigore e perseverando nei loro attacchi malgrado insuccessi parziali. »

« Non si può spiegare questo cambiamento che con la sorpresa da essi provata. Attaccanti essi sono stati quasi immediatamente attaccati; essi avevano sperato in un rapido successo, credendosi nella loro azione molto superiori di valore ai Serbi. La sconfitta di questi li ha sconcertati. Essi si sono accorti che il loro disegno temerario, che non aveva altra probabilità di successo che respingendo immediatamente il nemico, li metteva in una critica situazione, e che non restava altra via di scampo che di sottrarsi ad essa. »

Qualche altra ragione può aver influito sulla condotta bulgara, ma su di questo argomento ci riserbiamo di ritornare in seguito.

LA BATTAGLIA DI EGRI PALANKA.

Nella valle della Kriva era riuscito all'ala sinistra della 1^a armata serba di resistere agli attacchi bulgari specialmente per il terreno notevolmente favorevole.

La linea di difesa si svolgeva quasi parallela alla frontiera, e correva a circa 7 od 8 chilometri di distanza da essa. Coperta sulla fronte dalla Kriva e della Dubrovnitza, bene appoggiata alle ali, essa presentava buone condizioni di resistenza.

Su tutta la fronte erano stati costruiti numerosi e robusti lavori di fortificazione con ricoveri e difese accessorie.

Le due divisioni serbe Danubio I e Danubio II erano postate: la Danubio I a sud di Egri Palanka sulla riva sinistra della Kriva, la Danubio II a nord sulla riva destra della Dubrovnitza. Più a nord, verso le sorgenti della Perja, andavano radunandosi riparti della Sumadja II. Queste sole forze riescono fino al 13 luglio a trattenere la 3^a armata bulgara rinforzata da riparti della 1^a e della 5^a. L'offensiva bulgara ha inizio il 3 luglio: i Bulgari riescono a respingere gli avamposti della divisione Danubio II e a prender piede sulla riva sinistra della Dubrovnitza, senza poter però conseguire altro vantaggio. La forza delle linee serbe induce i Bulgari a desistere da un attacco frontale e a cercare di girarle da nord. Trattantisi dapprima sulle pendici ad est di Cupina, essi allargano gradualmente il loro movimento verso nord e finiscono per impadronirsi della posizione a quota 1669 dalla quale minacciavano di fianco l'intera linea serba, allorché nella notte dal 12 al 13 luglio la divisione Danubio II, che aveva potuto serrare sulla sinistra per l'entrata in linea della Sumadja I a Egri Palanka, muoveva al contrattacco nella direzione di Luki respingendo la 12^a divisione bulgara. Il distaccamento bulgaro che si era impadronito di quota 1669, tagliato dal grosso dalla valle incassata della Dubrovnitza, minacciato da riparti della Sumadja II, dovette abbandonare la posizione e oltrepassare la frontiera.

Frattanto sulla Bregalnitz la situazione si era delineata nettamente favorevole ai Serbi, e questo permette gli spostamenti di forze di cui si è già detto nella valle della

Kriva, dalla quale si attendeva una più energica offensiva nemica che male avrebbero potuto frenare le divisioni Danubio I e Danubio II stremate di forze per combattimenti sostenuti. Il 17 luglio, con una parziale offensiva, i Serbi si impadroniscono di Zedilovo.

Quasi contemporaneamente i Bulgari prendevano l'offensiva contro la sinistra della 1ª armata verso Golub Vrk, ma l'azione qui si ridusse quasi ad una pura azione di artiglieria e più a sud contro l'ala sinistra della 3ª armata formata dai Montenegrini.

Il 20 ed il 21 si hanno nuove offensive parziali rispettivamente della Danubio I e Danubio II, che riescono a togliere ai Bulgari qualche posto avanzato costringendoli a ripiegare sulla linea principale di difesa.

Ma se dopo la Bregalutza, per quanto poco, qualche cosa era stato fatto per sfruttare il successo degli Slavi, la sera dopo il 21 luglio si può ritenere le operazioni languissero. Scrive un testimone oculare, il Penne, nell'opera già citata: «Tuttavia, illusione o verità, nello stesso tempo... che io vedevo e constatavo... che nelle linee serbe, io scorgevo nettamente a molti indizi rivelatori, che questo non era che la fallace apparenza di una attività destinata ben presto a trasformarsi in un arresto definitivo.

«.....I Serbi, che deplorano questa guerra fratricida, e l'ero ripugnanza di versare ancora sangue; essi avrebbero potuto gettarsi su Sofia, ma preferivano andare a Bukarest».

D'altra parte una maggiore attività dei Serbi non fu permesso ai Bulgari di spostare forze verso la linea sinistra di fronte ai Greci. Il 22 luglio re Costantino riprende attiva la cooperazione serba alle operazioni, ma il generale serbo preoccupato per la sua sinistra mantiene passiva la 1ª armata e si limita ad ordinare alla 3ª armata di non farsi sedurre per essere slegati e non condotti a fondo in azioni che a causare sanguinose perdite. È solo il 25, verso le 11 di sera che il gran comando serbo dà l'ordine alla 1ª armata l'ordine di una energica offensiva per disimpegnare la colonna di sinistra greca che nella giornata aveva avuto un serio scacco; il 29 le divisioni della 3ª armata riprendono l'azione era proseguita il 30. La colonna

viene disimpegnata, i Bulgari sono costretti a ripiegare e la lotta si accende asprissima attorno a Tsarevo Selo allorché l'armistizio fa sospendere le operazioni.

(OPERAZIONI ALLE FRONTIERE DELLA VECCHIA SERBIA.

Doveva da parte serba guardare la Vecchia Serbia la 2ª armata formata dalla divisione Timok I, dalla brigata Javor, da parte della divisione Sumadja II, da reggimenti del 5º bando e dai presidi di Pirot, Zajekar e Nisch. Il grosso della 2ª armata era attorno a Nisch e si copriva verso la frontiera con distaccamenti. Nel complesso buona era la disposizione serba e il terreno permetteva una efficace difesa manovrata. Pirot, Zajekar e Nisch non erano piazze forti nel vero senso della parola, ma erano tuttavia capaci di qualche resistenza contro truppe non fornite di artiglierie di medio calibro.

Da parte bulgara due armate, la 1ª e la 5ª erano radunate a nord e a nord-ovest di Sofia.

Il 4 luglio una colonna della 5ª armata bulgara si porta su Khsura, un distaccamento di essa si spinge nella media valle di Vlasina, mentre il restante dell'armata prosegue la marcia su Surdolika per il colle di Drazina, respingendo agevolmente piccoli distaccamenti serbi. A rincalzo di questi però avanzano reparti della Sumadja II, e le colonne bulgare sono respinte su Tron e su Izvor di cui i Serbi si impadroniscono.

I Bulgari rinforzati riprendono l'offensiva, scacciano i Serbi da Tron, il 16 passano di nuovo la frontiera e si dirigono su Vlasovince. (Tutti scesero anche ai Serbi, i Bulgari sono costretti a ripassare di nuovo la frontiera.

Il distaccamento serbo che aveva raggiunto Izvor si era frattanto impadronito di Bosilevgrad, prendendo prigionieri qualche battaglione e qualche squadrone, aveva occupato Met-hja e si era rinforzato su Milevska Planina, il 15 vi è attaccato dai Bulgari e il 17 minacciato sul fianco sinistro ripassa la frontiera.

Nel frattempo reparti della 1ª e 14ª divisione (5ª armata) erano portati verso Pirot disimpegnando la Nissava.

Il 10 luglio a sud-est della città i Bulgari sono attaccati dal presidio della piazza e da quasi mezza la divi-

sione Timok I e sono respinti al di là del punto della ferrovia di Sukovo, che essi fanno saltare e dietro il quale riescono a sostenersi.

Nella notte del 18 al 19 i Bulgari eseguono un nuovo tentativo per la destra della Nissava, tentativo però respinto dai Serbi che il 22 riuscivano a cacciare il nemico completamente dal loro territorio.

Più a nord due forti colonne della 1^a armata passano il 15 la gola la frontiera serba ai colli di San Nicola e di K. Bogor. Krijazevac al punto di riunione dei due itinerari agevolmente occupata e le colonne bulgare si dirigevano a seguire su Zajekar allorché esse cadono in una vera trappola.

I Serbi, presso Vatazniska, in un tratto ove il Timok e la strada che lo costeggia passano attraverso strette gole sbarrano con una parte del presidio di Zajekar i passaggi diretti a nord. L'altra parte del presidio si stende ad est del passo sul contrafforte di Stara Planina. I Nischi a cominciare da sud-ovest le truppe disponibili del presidio rinforzate da una brigata della divisione Timok I.

Assaliti contemporaneamente da tre lati la colonna bulgara è mandata in piena rotta con la perdita di due uomini.

I Serbi prendono in seguito l'offensiva e spingono una colonna da Zajekar su Viddino e un'altra più a sud su Belogradzik.

Quest'ultima il 17 luglio occupa i colli di San Nicola e di K. Bogor, il 18 si impadronisce di K. Bogor, il 20 e 21 respinge truppe bulgare che le sbarravano la strada di Belogradzik che occupa il 22. Era allora pieno il momento fra Serbi e Rumeni e questo induce il K. dell'off a ripiegare con la sua armata a Sofia.

La colonna diretta su Viddino il 22 respinge le forze mobili della difesa e iniziava l'investimento della piazza. Il 25 poste in batteria artiglierie di medio calibro e parte dall'armamento della piazza di Zajekar, ne iniziava il bombardamento delle opere.

OPERAZIONI GRECO-BULGARE.

La sera del 29 giugno verso le 7 gli avamposti greci presso Leffera, Mustenja e Provista sono improvvisamente attaccati da forze bulgare provenienti da Kavala. I Greci

in tutto 2 battaglioni della 7^a divisione) ripiegano dopo qualche resistenza ad ovest di Orfano.

L'indomani mattina sul far del giorno nuovi attacchi sono mossi al centro della linea greca a Negrita e Perovo ed all'estrema sinistra a Bogdanci e Gevgeli dove la 10^a divisione si collegava all'estrema destra serba.

Quando questi avvenimenti giunsero a conoscenza del comando greco, questi fece senz'altro intimare al distaccamento bulgaro in Salonicco 2 battaglioni di cedere le armi dopo di che sarebbe stato trasportato oltre gli avamposti. Avutone un rifiuto i Bulgari furono attaccati: essi resistettero tutto il pomeriggio del 30 e la notte dal 30 al 1^o luglio, dopo di che furono costretti ad arrendersi.

La battaglia di Kukus.

Con le azioni del 29 e del 30 giugno i Bulgari erano riusciti a respingere gli avamposti greci, il 1^o luglio perseguendo i successi ottenuti la 2^a armata occupa ed organizza a difesa la cresta dei Besig dagli e le pendici meridionali del Krusa Balkin dominanti la strada da Salonicco a Seres ed il basso corso del Vardar. I punti nei quali la difesa presentava migliore consistenza erano l'altipiano di Lahana, con due posti avanzati a Likovan e Perovo, e le alture di Kukus sulle quali erano state poste penosamente in posizione artiglierie pesanti campali. L'estrema destra bulgara si appoggiava a Makukovo e Kallinova. Dava sicurezza alla linea principale una catena di posti avanzati.

Le truppe bulgare della 2^a armata erano così schierate: sulla sinistra l'11^a divisione, al centro la 2^a e sulla destra la 3^a (notisi che quasi l'intera 2^a divisione ed una parte notevole della 3^a si rivolsero poi contro i Serbi).

I reparti della 10^a divisione accorrenti dalla Tracia furono all'inizio tenuti in seconda linea, e sostituirono in seguito le truppe sottratte alla 2^a armata.

Nel complesso però la forza della 2^a armata ed il contegno di essa tenuto provano che di fronte ai Greci l'offensiva bulgara non doveva essere condotta a fondo: essa più che altro si proponeva la conquista di forti posizioni che le permettessero di resistere fino a che contro ai Serbi non si fosse conseguito un successo decisivo.

Avuta notizia dell'attacco bulgaro Re Costantino dispose perchè senz'altro le forze greche prendessero l'offensiva su tre colonne.

Colonna di destra:

7^a divisione — fra il golfo d'Orfano e il lago di Besik;

6^a divisione — fra il lago di Besik e il lago di Langaza.

Colonna del centro:

2^a divisione — presso Baldza;

1^a divisione — presso Gradobor e le alture di Dautbaba;

5^a divisione — presso Bulgarijevo;

3^a divisione — fra Kedikoj e Dogandzi;

4^a divisione { dietro le precedenti truppe in
brigata di cavalleria { seconda linea.

Colonna di sinistra:

10^a divisione — presso Bohemica e Karasuli.

La colonna di destra mascherando le posizioni di Lahana doveva portarsi ad Orhjak sullo Struma, la colonna del centro doveva puntare su Kukus, la colonna di sinistra doveva passare il Vardar e dirigersi su Dojran. Tenuto conto del tempo necessario a preparare il movimento, l'offensiva avrebbe dovuto aver inizio il 2 luglio. Nell'ordine di marcia era altresì detto che giuridicamente non esisteva lo stato di guerra fra la Grecia e la Bulgaria (il ministro greco a Sofia non sarà difatti richiamato che il 4 luglio) ma che l'aggressione bulgara del 29 e del 30 giugno costituiva un *casus belli* di tale portata da giustificare pienamente l'inizio delle operazioni.

La flotta greca doveva cooperare con l'esercito di terra e difatti alcune navi già dal 1 luglio cannoneggiavano presso Leftera riparti bulgari.

Il 2 luglio la 7^a divisione respinge il posto avanzato bulgaro di Sulovo, si impadronisce di q. 500 sul Besik dagh e si dirige su Nigrita: sulla sua sinistra la 6^a divisione giunge a Visoka e attacca frontalmente le posizioni di Zarovo e di Borovo col grosso, mentre da ovest per Likovan un distaccamento aveva il compito di aggirarle.

Al centro la sera del 2 la 1^a divisione si era impadronita di Stefania e di Klepé e della posizione a q. 605 al nord di Klepé.

Le rimanenti divisioni, respinti i posti avanzati nemici con qualche perdita, non avendo l'artiglieria potuto a causa del terreno aspro sufficientemente appoggiare la propria fanteria, erano giunte di fronte alla linea di resistenza principale bulgara che aveva a sud di Kukus uno sviluppo di circa 8 chilometri, e nella quale i lavori di difesa in qualche tratto erano su due e perfino su tre linee.

All'ala sinistra la 10^a divisione si divise in due colonne: il grosso passò il Vardar al ponte di Karasuli e il 2^o si impadronì delle alture a nord di questa località, all'estrema sinistra un distaccamento di 4 battaglioni e di un gruppo di artiglieria campale si portò su Geygeli per la riva destra del Vardar.

Il 3 luglio la 7^a divisione coadiuvata dalla 6^a che minacciava sul fianco l'occupazione di Nigrita obbliga i Bulgari a ripiegare sulla sinistra dello Struma: il ponte di Orhjak è distrutto, ma ciò non ostante valendosi di mezzi trovati sul posto riparti greci passano il fiume e riescono a raggiungere una retroguardia bulgara che copriva la ritirata del grosso.

Al centro la 4^a divisione coadiuvata dalla 6^a riesce ad aver ragione della difesa di Lahana. Più aspra si svolge la lotta attorno a Kukus attaccata frontalmente dalla 1^a e 5^a divisione, minacciata ad est dalla 2^a divisione per Sarikoj e ad ovest dalla 3^a per Avret Hissar. Per le forze sottratte alla 2^a armata notevole è in questo tratto della fronte la superiorità numerica greca, ma per il terreno la artiglieria non potendo offrire alla fanteria un appoggio sufficiente, nel complesso scarsi sono i risultati ottenuti dai Greci.

Sulla sinistra il grosso della 10^a divisione greca giunge a contatto della posizione principale bulgara sulla fronte Makukovo-Kalinova, ma la minaccia segnata dal distaccamento di estrema sinistra, che era riuscita ad occupare il ponte di Geygeli, obbliga i Bulgari a sgombrare Makukovo e nella notte anche Kalinova per ripiegare indisturbati o quasi, date le perdite e la stanchezza delle truppe greche, su Dojran ove è preparata una nuova resistenza.

Il 4 luglio sotto la protezione di artiglierie piazzate sulla destra dello Struma, la 6^a e 7^a divisione passano il fiume sul ponte di Orhjak riattato dal genio, respingono una retroguardia nemica e si dirigono su Serez.

Al centro a prezzo di notevoli perdite Kukus cade nelle mani dei Greci, ma appena qualche chilometro a nord a Janos e a Irikli una retroguardia bulgara arresta il progresso.

A sinistra la 10^a divisione quasi senza resistenza si dirige verso Dojran.

L'avanzata greca prosegue poi con successo il 5 e il 6 e nel pomeriggio di questa giornata il grosso dell'armata bulgara era in piena ritirata su Strumitza, che è raggiunta all'est da distaccamenti ripiegati a Demir Hissar e a Seres. Notevole da parte greca la presa di 10.000 per le forti quantità di vettovaglie ivi tolte ai Bulgari.

Il 7 luglio il grosso delle forze greche era all'altezza della ferrovia Dojran-Demir Nissar, il gran quartiere generale si stabiliva a Dojran.

A malgrado della prevalenza di forza, l'avanzata greca era stata penosa: al clima torrido si deve aggiungere l'ostinata resistenza bulgara. I Greci furono costretti ad allargarsi su di una fronte di più di cento chilometri in una zona difficile e aspra nella quale la fanteria greca mancò spesso dell'appoggio della artiglieria campale.

Gravi furono le perdite da ambe le parti; quelle greche oltrepassarono 10.000 uomini: non si hanno dati esatti e le bulgare che però lasciarono nelle mani dei Greci 2500 prigionieri e una cinquantina di cannoni.

L'avanzata per la valle dello Struma

Frattanto sulla Bregalnitzza anche la destra ed il centro bulgaro erano stati costretti a ripiegare, di conseguenza il successo ottenuto dai Bulgari a Krivolak perdeva non solo di valore, ma rendeva inoltre più sensibile la ritirata.

La ritirata divenne generale, anzi, data la situazione, la 2^a armata bulgara, per quanto in condizioni favorevoli per gli insuccessi precedenti, è costretta a segnare un tempo di arresto sul Belasika Planina.

Per sfruttare la favorevole situazione i Greci proseguono nella offensiva: la colonna di sinistra rinforzata dalla 3^a divisione doveva dirigersi su Strumitza, la colonna di destra rinforzata dalla 1^a divisione doveva puntare su Demir Nissar ed impadronirsi del terreno fra il Mesta e lo Struma,

le rimanenti divisioni della colonna del centro 2^a, 4^a e 5^a) dovevano portarsi fra Strumitza e Gabrovo per i passi attraverso il Belasika (q. 850, 1069, 1494).

I Bulgari si erano afforzati al passo di Kosturino; essi il 7 riescono a sostenersi di fronte alla 10^a e 3^a divisione, ma l'8 minacciati di aggiramento da est dalla colonna centrale sono costretti a ripiegare a Berovo.

Il 9 la colonna di sinistra e del centro sono fra Vodoca e Gabrovo; la cavalleria si porta ad ovest verso Radovista ove si collega con quella serba.

L'avanzata greca subisce poi una sosta sia per far riposare le truppe, sia per organizzare la linea di comunicazione e preparare i mezzi per proseguire attraverso la difficile zona nella quale si doveva ora manovrare.

Frattanto la colonna di destra aveva notizie che Seres era stata sgombrata dal nemico e che questi col grosso delle forze aveva ripiegato nella direzione di Demir Hissar e si era rafforzato sulla riva destra dello Struma presso Vetrina, ove aveva piazzato anche quattro pezzi di medio calibro. Delle tre divisioni della colonna di destra greca una, la 7^a, era incaricata di osservare il corso inferiore dello Struma, le due restanti risalirono lo Struma puntando fra il lago di Bulkova e il fiume. Il 9 mossero all'attacco delle posizioni bulgare, ma per il deficiente appoggio delle artiglierie l'attacco non riuscì; il 10 luglio l'attacco è ripetuto e i Bulgari sono costretti a ripassare in fretta lo Struma. I Greci, per la difficoltà di forzare il passo del fiume, ne risalgono la riva destra ed in tal modo obbligano i Bulgari per il timore di un aggiramento a ripiegare ulteriormente abbandonando le artiglierie di medio calibro e molto altro materiale da guerra. Subito dopo questo successo la 1^a divisione ritornò a far parte della colonna centrale.

Intanto le colonne del centro e di sinistra erano costrette a sostare; difatti, prima di proseguire l'avanzata, era necessario riattare il ponte della ferrovia di Demir Hissar in parte danneggiato dai Bulgari, senza di che non sarebbe stato possibile procedere per la valle dello Struma. Il 17 i lavori saranno ultimati, ed il 18 luglio potrà anche essere utilizzato un ponte di cavalletti gettato dal genio presso quello della ferrovia. Notisi che, data la natura del terreno

e ad evitare minacce da est, la sosta si imponeva anche per dar tempo all'ala destra di stabilirsi nel terreno fra Struma e Mesta.

Il grosso della colonna di destra si dirige da Seres a Brodi fiancheggiato ad est da un distaccamento, che deve portarsi a Drama e di lì in seguito risalire il Mesta, e sulla sinistra da un altro distaccamento, che da Demir Hisar doveva portarsi su Krusevo e Libjahovo.

Il 16 luglio dopo un'aspra lotta la colonna principale riesce ad impadronirsi di Brodi; nella notte i Bulgari tentano invano un ritorno offensivo ed il 17 sono costretti a ripiegare, anche per la minaccia seguita dal distaccamento di destra che si era impadronito di Drama e che risalendo il Mesta ne minacciava le comunicazioni. Frattanto il distaccamento di sinistra, battuto dai Bulgari a Krusevo, si era ritirato alla colonna principale.

Il successo dell'ala destra permette alle colonne del centro e di sinistra di iniziare l'avanzata. Nella giornata del 17 luglio le avanguardie della colonna del centro raggiungono Melik; la colonna di sinistra si dirigeva su Behevo, ma dato il terreno aspro e difficile l'avanzata procedeva con difficoltà.

Sfruttando i successi ottenuti, la colonna di destra il 17 luglio attaccava Nevrokop e i Bulgari avevano riunito una dozzina di battaglioni con una trentina di pezzi di artiglieria e da montagna. Dopo un ostinato combattimento, che sotto una pioggia battente, i Bulgari sono pienamente trionfanti con la perdita di tutta la loro artiglieria. Questo serio scacco mette i Bulgari nella impossibilità di opporre nella valle del Mesta una ulteriore resistenza, e si riducono a rallentare l'avanzata greca interrompendo le strade e distruggendo i ponti: solo il 21 luglio la colonna di destra può raggiungere a Ohrid e solo il 23 nella zona Mahonja Bazar.

Frattanto il 23 luglio la colonna del centro aveva raggiunto lo sbocco nord della stretta di Kresna quasi senza incontrare resistenza, e la colonna di sinistra era dopo asprissimi combattimenti riuscita ad impadronirsi di Pehcevo.

La battaglia di Simitli.

Allo sbocco nord della stretta di Kresna i Bulgari avevano radunate le forze che loro restavano, accresciute da rinforzi giunti, nell'intenzione di opporre l'estrema resi-

stenza. La loro linea di difesa si appoggiava a destra alle alture di Rujen, a sinistra a quelle di Obesenik, il centro era immediatamente innanzi a Simitli. Le strade erano state rese impraticabili, i ponti erano stati distrutti e l'artiglieria bulgara era in grado di battere efficacemente i più importanti sbocchi.

Il 23 luglio il comando greco decide di attaccare per il giorno successivo, e mentre il centro doveva puntare direttamente su Simitli e l'ala sinistra sulle alture di Rujen l'ala destra doveva per i monti di Arisvanica cadere sul fianco bulgaro: la battaglia che ebbe luogo e che fu detta di Simitli si può dividere in due fasi; nella prima (24-26 luglio), l'offensiva greca si sviluppa abbastanza regolarmente e con successo, nella seconda fase (27-30 luglio) i Bulgari prendono la controffensiva alle ali e pongono i Greci in una situazione alquanto critica dalla quale li salva l'armistizio.

Il 24 luglio le truppe avanzate delle colonne del centro cominciano a sboccare dalla stretta di Kresna; il vivo fuoco bulgaro e la mancanza di appoggio per parte dell'artiglieria, che non osa ancora avanzarsi al di là della stretta, fanno sì che lo sbocco avvenga lentamente ed in formazioni molto rade.

Nella notte dal 24 al 25 le fanterie delle divisioni 1^a e 2^a si impadroniscono di qualcuna delle posizioni avanzate bulgare e la lotta continuerà aspra per tutta la giornata del 25 per parte greca, senza appoggio dell'artiglieria che oltrepasserà la stretta solo nella notte dal 25 al 26.

Sulla destra la 6^a e 7^a divisione passano il Perim Plana al colle di Predelhari e dopo un ostinato combattimento riescono il 25 ad impadronirsi di Marova.

La sinistra aveva del pari progredito riuscendo a minacciare l'estrema destra bulgara per le alture della riva occidentale della Zelesnica.

Il 26 il centro puntava decisamente su Simitli a cavallo dello Struma: è subito accolto da un vivo fuoco per parte di 12 batterie di cui una di obici pesanti campali. L'artiglieria greca, inferiore di numero, è però così bene impiegata che essa riesce a proteggere l'avanzata delle fanterie che a sera si erano impadronite della batteria di obici costringendo altresì i Bulgari a ripiegare oltre Simitli. Serie erano però state le perdite degli attaccanti, circa 2500 fra morti e feriti. Anche sulla destra e sulla sinistra la sorte

delle armi aveva arriso ai Greci, che si erano impadroniti delle alture di Anisvanica e delle alture di Rujen.

Ma la relativa inazione della 3^a armata serba permise ai Bulgari di spostare forze dalla zona di Carevoselo contro i Greci, e contro i Greci sono anche diretti rinforzi provenienti dalle frontiere della Vecchia Serbia. Assalita da forze prevalenti la colonna di sinistra greca è il 27 arrestata nella sua avanzata ed il 28 è costretta a retrocedere. La colonna del centro greca deve anche arrestarsi sia di fronte ad essa i Bulgari prendono l'offensiva, sia perchè è costretta a distaccare forze verso ovest a rincalzo della propria colonna di sinistra che aveva ripiegato a Pehcevo. Da questa parte la controffensiva bulgara non può però superare le alture di Pancarevo, sulle quali riesce tuttavia a sostenersi fino all'armistizio. All'ala destra greca le divisioni 6^a e 7^a riescono a far fronte fino al 28 all'offensiva bulgara ed a conservare il possesso dei monti di Arisvanica, ma il 29 truppe nemiche provenienti da Jakurda si impadroniscono di Mahomia e tagliano così all'ala destra greca la sua più facile linea di comunicazione. La situazione dei Greci era abbastanza critica; e difatti, mentre la sinistra era arrestata dinanzi alle alture di Pancarevo, la loro destra era stata tagliata dalla valle del Mesta non solo, ma i Bulgari padroni di Mehomja erano in grado di seriamente minacciare le comunicazioni della colonna principale. Però la situazione complessiva bulgara era così critica, che essi il 31 luglio dovettero accettare l'armistizio rinunciando in tal modo alla possibilità di completare il successo ottenuto nella seconda fase della battaglia di Simitli.

Operazioni marittime.

Da mare la flotta greca doveva coprire il fianco dell'estrema destra: l'8 luglio Kavala è occupata. In seguito parte della 8^a divisione ha l'incarico di assicurare il possesso delle zone costiere; le truppe della divisione il 26 erano a Xanthi e il 29 a Gumaldzina. Frattanto la flotta greca aveva occupato Porto Lagos, Maronia, Makri e Dede Arzac: alla firma dell'armistizio tutta la regione costiera dalla foce della Maritza a Salonic era nelle mani dei Greci.

L'invasione rumena.

Si è già detto della delusione provata dalla Rumenia nella prima guerra balcanica, delle pretese affacciate per una rettifica dei confini, delle trattative corse fra Bulgaria e Rumenia e poco abilmente trascinate in lungo dalla Bulgaria. La seconda guerra balcanica offriva alla Rumenia un ottimo pretesto di intervento.

È ora conveniente dare qualche notizia del nuovo organismo militare che scendeva in campo.

Una legge del marzo 1910 fissava gli obblighi del servizio personale ed obbligatorio dal 21^o al 42^o anno compiuto. Ma, data l'esuberanza del contingente, solo una parte mediante estrazione a sorte era chiamata a far parte dell'esercito permanente con la ferma di due anni per la fanteria e di tre per le altre armi.

In campagna l'esercito attivo era formato dagli individui da 21 a 28 anni aventi fatto parte dell'esercito permanente; gli uomini esuberanti al contingente della stessa età formavano il complemento dell'esercito attivo. Gli uomini dai 28 ai 38 anni formavano la riserva dell'esercito attivo, e quelli dai 38 ai 42 la milizia.

Inoltre in tempo di guerra potevano essere chiamati alle armi i giovani dai 19 ai 21 anni che ogni anno, dal mese di aprile a quello di novembre compreso, avevano corsi di istruzione della durata di tre ore ogni due domeniche al mese.

La fanteria comprendeva:

40 reggimenti di cui 32 a 3 battaglioni di 4 compagnie più una compagnia deposito; 8 reggimenti (V corpo) a 2 battaglioni di 4 compagnie e 1 compagnia deposito, più un nucleo ridotto di quadri per la mobilitazione del terzo battaglione; 9 battaglioni di cacciatori a 4 compagnie (questi battaglioni all'atto della mobilitazione si dovevano trasformare in reggimenti);

40 battaglioni della riserva;

96 battaglioni di milizia.

La fanteria era armata del fucile Männlicher mod. 1893 da mm. 6,5 ed era dotata di una sezione di mitragliatrici su 2 pezzi per reggimento di fanteria o per battaglione cacciatori.

La cavalleria comprendeva:

10 reggimenti di Roshiori (ussari rossi) su 4 squadroni e 1 squadrone deposito; formavano le divisioni indipendenti;

10 reggimenti di Calarashi (ussari neri) reclutati non dal contingente normale come i primi ma con disposizioni speciali che permettevano agli individui di ridurre di qualche poco gli obblighi di servizio mediante una leggera tassa militare.

Sei dei reggimenti dei Roshiori avevano una sezione di mitragliatrici trainate.

La prima riga della cavalleria aveva la lancia.

L'artiglieria comprendeva:

20 reggimenti di artiglieria da campagna su 6 batterie: a due di questi reggimenti (quelli del V corpo) erano inoltre addette 7 batterie di obici pesanti campali;

1 gruppo di artiglieria a cavallo su 4 batterie;

L'artiglieria da campagna aveva materiale Krupp a tiro rapido da 75 mm. mod. 1903.

Si avevano inoltre:

2 reggimenti di artiglieria da fortezza (in tutto 19 compagnie);

5 battaglioni zappatori;

5 squadroni treno;

1 battaglione pontieri;

1 gruppo automobilisti;

1 corpo di volontari automobilisti.

Queste forze erano raggruppate in 5 corpi d'armata attivi e due divisioni di cavalleria indipendenti: era prevista la formazione di divisioni di riserva.

Un corpo d'armata era costituito da:

2 divisioni di fanteria;

1 brigata di fanteria di riserva;

1 brigata di calarashi.

Una divisione di fanteria era formata da:

2 brigate di fanteria su 2 reggimenti;

1 battaglione cacciatori;

3 squadroni di cavalleria;

1 brigata di artiglieria;

1 compagnia zappatori.

Una divisione di cavalleria era formata da:

2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;

2 batterie a cavallo

I dati esposti provano quale notevole differenza intercedeva fra gli organismi militari di cui si sono esposte le caratteristiche ed il nuovo organismo che entrava in azione.

La particolare situazione strategica e l'interesse di assicurarsi al più presto la desiderata frontiera in Dobrugia imposero alla Rumenia la divisione delle forze: il V corpo rinforzato da una divisione di riserva venne incaricato delle operazioni secondarie, mentre il restante dell'esercito doveva puntare nella direzione di Sofia.

Il 10 luglio la Rumenia dichiarava la guerra alla Bulgaria che sorpresa dagli avvenimenti stabiliva di non opporsi in alcun modo all'invasione rumena: nello stesso giorno era sospeso il traffico sul Danubio a valle di Orsova.

Il V corpo avanzò su due colonne: una doveva puntare su Turtukai e l'altra su Dobritch e Balchik.

Il 10 luglio, verso le 6 pomeridiane, il 5° reggimento ussari che precedeva la marcia della colonna settentrionale entrava senza resistenza in Silistria ove faceva qualche prigioniero. La colonna proseguiva nella sua avanzata ed il 13 raggiungeva Turtukai, ove si stabiliva coprendosi con distaccamenti.

Il 10 luglio anche la colonna meridionale passava il confine; il 13 la sua cavalleria raggiungeva Dobritch e Balchik, ove il 14 era raggiunta dalla fanteria. Il 15 senza resistenza un distaccamento occupava Varna.

La flotta bulgara (il piccolo incrociatore *Nadejda* e 6 torpediniere) fino dal 12 luglio avevano fatto rotta per Sebastopoli, ove dai Russi veniva disarmata per tutta la durata della campagna.

Delle rimanenti forze 3 divisioni di riserva vennero lasciate a presidio del campo trincerato di Bukarest, mentre 4 corpi d'armata rinforzati da 2 divisioni di cavalleria e da 2 divisioni di riserva dovevano puntare su Sofia.

Venne stabilito di passare il Danubio a Corabia e a Turnu Măgurele e verso quelle località le truppe sono dirette per ferrovia.

A coprire il gettamento dei ponti contro eventuali minacce per parte della 5ª armata bulgara il I corpo e la 1ª divisione di cavalleria sono spinti verso ovest a Rahovo

ove passano il 13 luglio il fiume valendosi di materiali di circostanza requisito.

Contemporaneamente la 2ª divisione di riserva era diretta su Viddino con l'incarico di dimostrare dinanzi a questa piazza e di trarre così in inganno il nemico.

Il 14 luglio in sette ore era a Corabia gettato un ponte di 1150 metri di lunghezza, di 4 metri di larghezza, utile e capace del transito dei più pesanti materiali da campo.

Invece più lenta procedette la costruzione del ponte a Turnu Magurele, ponte fatto con materiale di circostanza e capace solo del transito di truppe a piedi.

Passando il Danubio la 1ª divisione di cavalleria e il 5º battaglione cacciatori agli ordini del generale Bogdan sono spinti verso Ferdinandovo, mentre il I corpo si spinge direttamente a sud. La 2ª divisione di riserva da Viddino è chiamata a riunirsi al grosso.

Il generale Kutincheff, attaccato di fronte dai Serbi e minacciato sul tergo dalla invasione rumena, è costretto a ripiegare su Sofia per la strada Ferdinandovo Klisura. La retroguardia di questa armata, formata da una brigata di fanteria e da un gruppo di artiglieria della 9ª divisione, è arditamente attaccata dalla 1ª divisione di cavalleria e credendosi alle prese con forze notevolmente superiori si arrende.

Il grosso dell'armata rumena prosegue senza ostacolo la sua marcia nella direzione di sud-ovest. La cavalleria il 18 è a Wratzka.

Quando l'armistizio è firmato, le punte della 2ª divisione di cavalleria hanno oltrepassato Panagjuriste e Tatar Bazardzhik a una quarantina di chilometri da Filippopoli. L'armata rumena disposta su 2 linee ha la testa a una mezza tappa da Sofia ed è così dislocata:

sulla destra la 1ª divisione di cavalleria con la testa (5º battaglione cacciatori) alla stretta di Ginci;

al centro la 1ª divisione di riserva a Mezdra, il I corpo a Ornajé, il III corpo a Etropole;

a sinistra la 2ª divisione di cavalleria a Zlatica.

In seconda linea:

la 2ª divisione di riserva a Bela Zlatina, il III corpo a Cumakovo, il II a Lukovic.

Il gran quartier generale è a Plewna con la 33ª brigata di riserva.

L'offensiva turca.

All'atto dell'entrata in campagna la Turchia disponeva di 5 corpi d'armata di forza variabile da 2 a 6 divisioni, dislocati per gran parte sulle linee di Ciatalgia ed il restante nella penisola di Gallipoli (corpi d'armata I, II, III, IV, X).

L'offensiva turca, per quanto si sviluppi durante la seconda guerra balcanica, non ha con essa come si è detto che un ben ristretto legame. Può essere che la Turchia abbia cercato di allacciare trattative coi suoi nemici della vigilia ed effettivamente questo era nel suo interesse; sta però il fatto che essa non riuscì a nulla e che la sua azione si svolse tutto affatto isolata.

Il movimento ebbe inizio il 12 luglio e sulle prime doveva essere limitato alla conquista dei territori lasciati alla Turchia dal trattato di Londra ed ancora indebitamente occupati della Bulgaria.

L'avanzata delle truppe ottomane non incontra nessun ostacolo: Muradli il 14 e Lüle Burgas il 15 sono occupate senza colpo ferire. Il 19 le estreme punte di cavalleria sono dinanzi ad Adrianopoli ed a Kirk Kilisse: dietro di esse la fanteria avanza a marce forzate; un distaccamento agli ordini di Enver bey fa 80 chilometri in un giorno, ed entra il 22 luglio in Adrianopoli unitamente alla divisione di cavalleria di Ibrahim bey. Nello stesso giorno Kirk Kilisse era occupata senza colpo ferire.

In breve tempo le truppe turche raggiungono l'antica frontiera che esse però non oltrepassano.

* *

A Costantinopoli il 19 luglio gli ambasciatori delle Grandi Potenze protestano per la violazione dei patti di Londra, ma l'astuta diplomazia orientale non si scompone per questo ed il gran vizir afferma che le truppe avevano ricevuto l'ordine di non oltrepassare la linea Enos-Midia, ma che lo spettacolo delle atrocità commesse dai Bulgari aveva reso impossibile di arrestare i soldati desiderosi di vendetta.

(Continua)

ARRELIO RICCHETTI

Le "Memorie del generale Kuropatkin,,

(Continuazione e fine. V. dispensa VIII, pag. 4392.

IX. — ALTRE CAUSE DEGLI INSUCCESSI RUSSI.

Particolare difficoltà della situazione strategica dell'esercito russo. — Nel 1901, lo stato maggiore aveva preparato i « Criteri generali per un'azione contro il Giappone ».

Fra i compiti che il Giappone poteva proporsi era ritenuto più probabile quello di limitarsi alla occupazione della Corea senza passare all'offensiva contro i Russi.

Il 24 luglio 1903, il Kuropatkin presentò allo Zar una memoria in cui la ritirata dei Russi era chiaramente preveduta.

« Nella relazione che sarà presentata dallo stato maggiore... si conterrà la deduzione che anche adesso, come « due anni addietro, noi dovremo attenerci contro il Giappone ad un sistema difensivo; ma che pur spiegando le « nostre truppe sulla linea Mukden-Liao-jang-Xaiven non « potremmo difendere, nel primo periodo della guerra, la « Manciuria meridionale, se tutta l'armata giapponese l'invadesse. Noi dovremo prepararci al fatto che Porto Arthur sia tagliato per un tempo abbastanza lungo, e senza « esporre le nostre truppe a sconfitte parziali, dovremo ritirarci in direzione di Karbin, finchè, coi rinforzi giunti, « non saremo divenuti così forti da avere la possibilità, « passando all'offensiva, di annientare i Giapponesi... »

Il 18 luglio 1904, i Giapponesi passarono decisamente alla offensiva con tutte le armate; i Russi, sotto la pressione di quelli, compirono il movimento di ritirata contrassegnato dai nomi di Liao-jang, Scia ho, Mukden.

« Queste operazioni dimostrarono che le idee fondamentali del piano di guerra contro il Giappone erano perfettamente giuste, e che la necessità di ritirarsi su Karbin « era preveduta con grande perspicacia.

« In effetti, la situazione sia a Liao-jang, sia sullo Scia-ho « e, specialmente, a Mukden, avrebbe potuto risolversi molto « peggio per noi... e noi avremmo potuto esser costretti a « ritirarci su Karbin già alla fine del settembre 1904, mentre invece siamo riusciti a mantenerci nella Manciuria « meridionale... »

« Il Clausewitz disse che l'esercito dev'essere tutt'uno « con la propria base d'operazione. La nostra base era la « Russia.

« Ma quali difficoltà si presentarono al nostro esercito « per costituire una cosa sola con la propria patria ad 8000 « verste di distanza? Solo l'aver superato queste difficoltà « costituisce già un successo immenso che certamente sarà « apprezzato dalla storia. »

Defetti di ordinamento. — L'ordinamento dell'esercito russo dava un per cento troppo piccolo di combattenti in paragone del totale degli uomini.

La impreparazione del servizio sulle retrovie, la necessità di fare grandi lavori stradali e la necessità di fornire «corse per i trasporti e per i forni da campagna concorsero a « aumentare la parte non combattente.

« Abitualmente, in attesa di una battaglia, si richiamavano nelle file tutti quelli che erano comandati fuori, si « sospendevano i lavori a tergo delle truppe. Ma, con tutte « le misure prese, l'effettivo dei reparti poté giungere solo « al 75 per cento dell'organico... »

Il peso principale del combattimento... gravò sulla fanteria, e invece proprio sulla fanteria furono addossati tutti i servizi e tutti gli impieghi speciali; la fanteria subì il maggior numero di perdite, sì che complessivamente si può ammettere, con grande probabilità di essere nel vero, che nei combattimenti i Russi spiegarono un numero di combattenti pari soltanto alla metà del numero totale al cui mantenimento bisognava provvedere.

« Da parte dei comandanti di tutti i gradi per lungo « tempo non vi fu la necessaria sorveglianza acchè tutti « coloro che potevano entrassero in combattimento. Al « contrario, si verificò il fenomeno inverso: tutti quelli che « potevano si esimevano dal combattimento (« uomini necessari »: vettovagliamento, contabilità; uomini dello stato

« maggiore di reggimento, scritturelle alle compagnie, soldati, sarti, operai, encinieri, personale addetto alla cucina, ufficiali, addetti alla divisione del bestiame, sentinelle del bestiame, personale addetto ai cavalli degli ufficiali, uomini per trasporto acqua con asini) ».

« La necessità di avere le sunnominate categorie di individui fuori delle file era riconosciuta dai comandanti di reparto così assoluta, che le insistenze affinché questo sperpero di uomini non venisse permesso non erano state o lo erano solo in grado molto debole. »

« Sin dal principio della battaglia si vedeva che otto uomini per compagnia, per il trasporto dei feriti, erano assolutamente insufficienti. Per compassione fu permesso ai soldati di trasportare i loro compagni feriti (in questa senza, molte compagnie letteralmente si squagliavano: furono frequenti i casi in cui sotto il pretesto di trasportare i feriti si recavano a torgo anche i sani, e pure che un solo ferito fosse portato da 6 ed 8 ed anche 10 uomini... »

« Il ritorno nelle file degli uomini che avevano trasportato i feriti avveniva lentamente, e specie di notte era difficilmente sorvegliabile. »

Una massa immensa di carri di ogni specie ingombrava le strade ed era di ostacolo al rapido spostamento delle truppe.

I corpi d'armata, e specialmente quelli che consistono di reggimenti su tre battaglioni, dopo i grandi combattimenti erano rimasti su 10-15,000 baionette, mentre tutta la pesante compagine del corpo d'armata — artiglieria, carri, trasporti — era rimasta invariata.

I combattenti scomparivano in mezzo a questa inimmaginabile fila di carri, come se fossero addetti alla protezione di essi.

« Il nostro regolamento sul comando delle truppe in guerra lascia un'azione molto indipendente al comandante di armata, sia per quanto riguarda la condotta delle operazioni, sia per il servizio delle retrovie... »

« Le direttive date dal comandante in capo su molte questioni fondamentali, per esempio, sulla necessità di non occupare linee interrotte, di avere forti riserve di armate, non furono seguite perché responsabili del mantenimento della posizione erano i comandanti d'armata.

« Così i miei sforzi, perchè della 3^a armata fosse assegnato in riserva, se non tutto il 17° corpo, almeno 24 battaglioni, non ebbero successo perchè il comandante dell'armata non stimava sicura la sua posizione nel centro della nostra linea, se i reggimenti del 17° corpo, i quali stavano in prima linea, fossero stati sostituiti dai reggimenti di riservisti del 6° siberiano. »

« Il generale Grippenbergh... nonostante la mia raccomandazione di tenercelate più a lungo possibile all'avversario le nostre intenzioni d'attaccare il fianco sinistro dei Giapponesi, senza chiederne il permesso, iniziò le azioni offensive quasi due settimane prima dell'epoca da me stabilita, spingendo il 31 dicembre la 14^a divisione di fanteria su Sifantei (sull'altura di Sandepu) e spiegando il 3 gennaio il 10° corpo d'armata in linea di combattimento fra il fianco destro della 3^a armata ed il fiume Hun. »

« Con ciò, noi abbiamo scoperto al nemico le nostre intenzioni ancora prima dell'inizio dell'offensiva, ed abbiamo allungato la fronte della 2^a armata per 20 verste. Dopo la partenza dimostrativa dall'esercito del generale Grippenbergh, la posizione del comandante in capo di fronte ai comandanti di armata andò sempre più peggiorando. »

Difetti del personale. — Intorno al personale, il Kuropatkin espone il suo giudizio nella relazione della 1^a armata di Mancinria.

Avverte che questo giudizio è, nella sua parte principale, concorde con le opinioni dei « comandanti supremi dell'esercito ».

I. Ufficiali. — a) *Personale di comando.* — Premette che si dovrebbe aspettare a giudicare.

« Si può dire..., senza errare, che la principale proprietà del nostro personale superiore di comando, specialmente nel primo periodo della campagna, fu la mancanza di iniziativa, la ignoranza della maniera di condurre un combattimento offensivo e la deficienza di perseveranza. Come risultato di ciò, si ebbe sempre la mancanza d'accordo fra le operazioni delle grosse unità, l'indifferenza verso la situazione del vicino ed un prematuro giudizio che la battaglia fosse perduta. »

« Perfino i migliori comandanti trovarono sempre più vantaggioso che fosse il loro vicino a muovere all'attacco, limitandosi a sostenerlo.

« Se un reparto qualunque, costretto dal fuoco avversario, si ritirava, i vicini, invece di portare aiuto per rialzare le sorti dell'azione, si ritiravano anch'essi.

« Quasi nessuno ebbe arditi slanci in avanti (1)

« L'azione dei comandanti di reggimento fu già di gran lunga migliore, ma non avevano sufficiente facoltà di orientarsi, sia sulla situazione, sia nella località.

« Raramente un comandante di reggimento distaccato se la sapeva cavare senza l'aiuto d'un ufficiale di stato maggiore.

« Non sapevano servirsi delle carte. Ciò influì fortemente sulla condotta delle operazioni, poichè i reggimenti arrivarono in ritardo, oppure, sovente, non andavano là dove avrebbero dovuto.

« Tutto ciò si spiega in parte anche con la mancanza di abitudine ad operare in zone montuose ».

b) *Il corpo degli ufficiali.* — « Quantunque privo del dovuto spirito militare, era buono... Molto inferiori, per qualità, agli ufficiali in servizio attivo erano gli ufficiali richiamati dal congedo, ad eccezione di coloro che erano stati chiamati su loro domanda. ».

Intorno al corpo degli ufficiali russi comparvero su diversi giornali, anche durante le operazioni, articoli che minavano la fiducia negli ufficiali stessi, cercandosi di dipingerli come grossolani, ineducati, ubriaconi e disonesti.

Il Kuropatkin così li scagiona: « Bisogna giudicare gli ufficiali vedendoli in combattimento, sulle posizioni, in marcia. Ed invece sono stati giudicati, principalmente, in

(1) « Molti generali che in tempo di pace avevano comandato dei reparti con buon successo, in guerra, alla testa di più forti reparti, si dimostrarono non all'altezza del loro posto. Evidentemente non avevano avuto la dovuta pratica, in tempo di pace, dal comando di divisioni e di corpi di armata. ».

« Furono inviati all'esercito, al comando di grossi reparti, individui generalmente ritenuti incapaci o per malattia o per altre serie cause. Nei tre corpi d'armata costituiti con i reggimenti primi giunti al teatro di guerra, dopo i primi combattimenti si allontanarono da sé stessi o furono allontanati; un comandante di corpo d'armata, quattro comandanti di divisione e parecchi comandanti di brigata ».

« base a ciò che è stato visto a tergo delle truppe (ufficiali ubriachi in viaggio, a Karbin).

« Il per cento dei morti e feriti fra gli ufficiali, molto grande in proporzione alle perdite degli uomini di truppa, dimostra che in battaglia i nostri ufficiali si comportarono, come già nelle precedenti guerre, molto valorosamente... ».

c) *Gli ufficiali di stato maggiore.* — « I comandanti superiori di truppa, in maggioranza, espressero l'opinione che la preparazione teorica, le facoltà intellettuali e l'abnegazione degli ufficiali di stato maggiore erano alte.

« Parimenti tutti ad una voce dichiararono che gli ufficiali di stato maggiore non sono sufficientemente affiatati con le truppe, nè posseggono in grado sufficiente la pratica per poter giudicare giustamente ciò che si può richiedere dalla truppa, ed in quale misura è eseguibile un ordine piuttosto che un altro in una data situazione, e che è necessario fare per evitare errori involontari nella trasmissione ed esecuzione degli ordini, ecc.

« Come mezzo per conseguire tale preparazione pratica, i comandanti di truppa indicarono tutti che gli ufficiali di stato maggiore prestassero servizio principalmente fra le truppe, ed in tutte le armi, anzichè soltanto negli stati maggiori.

« Effettivamente, bisogna sradicare dalle truppe l'idea che gli ufficiali di stato maggiore non siano, principalmente, se non dei lavoratori d'ufficio. Bisogna toglier loro il peso acciacciante della scritturazione.

« Come in ogni corporazione, così anche fra gli ufficiali di stato maggiore ve n'è dei più adatti al servizio di campagna e degli altri che preferiscono servire esclusivamente negli stati maggiori.

« Stimo necessario che queste due categorie vengano distinte ».

d) *Cambiamenti del comandante in capo.* — « Fra le cause che hanno inevitabilmente reso difficile fra noi l'andamento delle operazioni militari, bisogna considerare anche il cambiamento del comandante in capo.

« In 19 mesi di guerra furono cambiati tre comandanti in capo (Alexeief, Kuropatkin, Linievic).

« Il problema che gli storici futuri saranno chiamati a risolvere è il seguente: Le nostre forze ed i nostri mezzi,

« che si avevano già nel marzo 1905, erano sufficienti e « materialmente e moralmente a farci conseguire la vittoria « con lotta delle truppe diversa da quella che è stata la « vittoria sui Giapponesi? »

« Ora, dalle situazioni estremamente difficili della campagna, la personalità del comandante in capo uscì « rimpicciolita rispetto a quel che era prima. Senza « aiuti sicuri, d'ingegno ed energici quali avrebbero « dovuto essere i comandanti d'armata e il corpo d'armata « senza iniziativa nei comandanti di tutti i gradi, senza « superiorità numerica di forza, e, ciò che è più importante, senza spirito militare nelle truppe e slancio patriottico nella nazione, la funzione di capo dell'esercito « diviene così difficile da potere essere affrontata con buono « successo solo da un generale di genio. Forse un genio « avrebbe compensato con sé stesso tutte le deficienze materiali e morali del nostro esercito, ma, evidentemente, « Alexeief, Kuropatkin, Linievic, Grippenberg, Kaulbars, « Binlerling, non poterono far ciò. »

« Lo stratega teorico contemporaneo Blume nella sua « *Strategia* dice: perfino il più grande genio di condottiero « non sostituisce da sé stesso la cooperazione indipendente « dei comandanti parziali ». »

II. *Uomini di truppa.* — « Anche gli uomini di truppa, « come gli ufficiali, si dividevano in due categorie: in truppe « attive e richiamati dal congedo. »

« Le truppe attive furono buone sotto tutti gli aspetti; « abbastanza salde, abbastanza temperate e ben preparate. »

« I richiamati dal congedo furono molto più deboli. »

« È poi importante il fatto che i richiamati, specie quelli « delle classi più anziane, non sempre ebbero grande « saldezza. »

« I reparti, formati quasi per intero da richiamati, essi « i reggimenti di riserva costituiti con la incorporazione « di richiamati attorno ad un piccolo nucleo di soldati « servizio attivo), rappresentavano un elemento poco soddis- « sfacente. (Eccezione: i reggimenti del 4° siberiano, com- « pletati esclusivamente da siberiani). »

« Ottimo elemento di guerra furono le truppe di comple- « mento, costituite da soldati con qualche anno di servizio. « Avendo appena finito il corso d'istruzione, giovani di anni,

« in maggioranza non ammogliati, i giovani soldati erano « resistenti e attivi, e, gravati dal servizio, non risentivano « troppo le dure condizioni di guerra ». (Il complemento « con giovani soldati cominciò, purtroppo, solo dopo la bat- « taglia di Mukden). »

Mancanza di spirito militare durante la guerra. — « Il mal- « contento generale. Le regnava in tutte le popolazioni della « Russia prima della guerra servi a far diventare la guerra « odiosa.... »

« All'esercito accorsero molti buoni ufficiali, e ciò si spiega « facilmente; ma tutti i rami della società russa restarono « indifferenti di fronte alla lotta che si era iniziata in « Estremo Oriente. (Volontari: alcune centinaia di popo- « lani, pochi studenti). »

« L'indifferenza della Russia per la lotta sanguinosa che « i suoi figli combattevano in territorio straniero e per in- « teressi poco chiari, non poteva non fare titubare l'animo « perfino dei forti soldati. »

« Sorse tutta una letteratura clandestina avente per « scopo di scuotere la fiducia dell'ufficiale nei propri capi, « del soldato negli ufficiali, di tutto l'esercito nel governo. »

« Ai richiamati venivano distribuiti proclami contro « gli ufficiali e tali proclami venivano spediti anche alle « truppe in Manciuria ». »

Mancanza di ostinazione nella condotta delle operazioni. — « Il Kuropatkin accenna alle accuse formulate contro di lui, « indi prosegue: »

« I tre primi tomi della mia relazione rispondono alle « principali di tali accuse (mancanza di fermezza e di per- « severanza nei combattimenti, carattere « esitante », avere « ostacolato i comandanti delle armate ed i comandanti « di corpo d'armata a sconfiggere i Giapponesi). »

« Da quelli si vede quali straordinari sforzi io ho dovuto « fare affinché i risultati delle nostre azioni non fossero « anche più gravi per noi ». »

In quanto alla critica fattagli di aver modificato ordini già dati, il generale dichiara:

« Io non sono affatto partigiano della teoria che, un or- « dine, una volta dato, non possa essere modificato o an- « nullato; in guerra la situazione può cambiare così rapi- « damente, le informazioni che hanno provocato questa o

« quell'altra disposizione possono così di frequente essere riconosciute erronee, che, precisamente per il bene dell'azione, non si può insistere nella decisione già presa quando la situazione sia cambiata (Es. Sandepu) ».

E, a proposito dell'aver ordinato la ritirata da Liao-ang e da Mukden, così si esprime:

« A Liao-ang, oltre l'armata di Kuroki, anche quella di Nodzu avrebbe potuto esser fatta facilmente passare sulla destra del Taitsé, nello stesso modo che a Mukden, oltre l'armata di Nogi, i Giapponesi arditamente fecero passare sulla riva destra dell'Hun gran parte dell'armata di Oku.

« Ciò era tanto più possibile in quanto che il nostro tentativo del 20 aprile di passare all'offensiva con le truppe che avevamo sulla riva sinistra si era risolto in un pieno insuccesso.

« Non essendovi dunque speranza di vincere il nemico con un passaggio all'offensiva, era molto importante per chi doveva difendersi nelle condizioni nelle quali ci trovavamo (minaccia delle comunicazioni e miniere di Iantai già nelle mani del nemico il ritirarsi a tempo, senza portare le truppe, ostinatosi nel combattimento, fino ad una estrema disorganizzazione, dopo di che la ritirata sarebbe divenuta disordinata ed il numero dei trofei di cui si poteva impadronire il nemico sarebbe cresciuto.

« E noi ci siamo ritirati, in condizioni difficilissime, per vie ove si affondava nel fango, eppure non abbiamo lasciato al nemico nessun trofeo, né prigionieri, né pezzi, né carri.

A Mukden... « la nostra 2^a armata già il 22 febbraio 1905 si trovò aggirata non solo sui fianchi, ma anche sul rovescio. Sarebbero stati necessari sforzi straordinari da parte delle truppe e dei loro comandanti per uscire da questa situazione se non vincitori, almeno senza una completa sconfitta. Invece tali sforzi non furono fatti e la posizione dell'esercito il 22, 23 e 24 febbraio andò sempre più peggiorando e sempre più si andò accentuando il pericolo di accerchiamento di gran parte della 2^a armata, per opera delle truppe di Nogi...; io dovette, perciò, la speranza, sin dal 22-23 febbraio, in un esito per noi

« vittorioso della sanguinosa battaglia di Mukden, e perciò dovetti non permettere che il nostro esercito fosse portato ad una estrema disorganizzazione, ed a tempo mi ritirai su Tielin.

« Perciò circa la battaglia di Mukden i futuri storici mi faranno rimprovero non di scarsa ostinazione nell'azione, ma, data la situazione, d'una ostinazione troppo grande.

« Tale ostinazione ha fatto altresì che l'ordine della ritirata fosse dato da me solo il 25 febbraio, quando invece, per l'andamento dell'azione, esso ordine avrebbe dovuto esser dato il 24. Se noi ci fossimo ritirati il 24, probabilmente l'esercito si sarebbe ripiegato in perfetto ordine.... ».

Il Kuropatkin, nel rapporto sulla battaglia di Mukden allo Czar, riconoscendosi responsabile della sconfitta, dichiarava che avrebbe dovuto dare maggior peso al morale relativo delle truppe russe e giapponesi ed al personale di comando, ed essere più prudente nelle decisioni e ordinare la ritirata un giorno prima.

« Per tal modo — conclude — la deduzione comune circa la battaglia di Liao-ang e di Mukden, secondo la mia opinione, può essere così formulata: se ci fossimo ritirati da Liao-ang un giorno più tardi, Liao-ang avrebbe potuto convertirsi per noi in Mukden; se ci fossimo ritirati a Mukden un giorno prima, Mukden avrebbe potuto convertirsi per noi in Liao-ang ».

Alterazione dell'organizzazione normale delle truppe. Frammischamento. — « Fra le cause che hanno reso difficile alle truppe raggiungere gli scopi a loro assegnati, va senza dubbio annoverato anche il fatto della frequente alterazione dell'organizzazione normale delle truppe e del loro frammischamento.

« L'alterazione dell'organismo normale cominciò sin dall'inizio della guerra, e, quantunque sia andato diminuendo, pure anche dopo i combattimenti dello Scia-ho i corpi d'armata erano completamente in disordine.

« E non solo nel corpo d'armata, ma ben anche nella divisione tale violazione dell'ordine normale si accentuò particolarmente durante i combattimenti del febbraio a Mukden, il che fu anche una delle cause della nostra sconfitta.

« La nostra organizzazione in corpi d'armata non si dimostrò interamente corrispondente alle 13-15 divisioni

« giapponesi e ad un ugual numero di brigate separate.
 « I Giapponesi senza scomporre la loro organizzazione,
 « potevano trarre dalle linee di combattimento e impiegare
 « altrimenti le loro divisioni e le brigate con più grande
 « facilità di quel che non avessimo potuto fare noi con
 « i nostri corpi d'armata, e nei casi in cui operava una
 « brigata giapponese isolata, noi, anche distaccati le egual-
 « mente contro di essa una brigata, venivamo con ciò ad
 « alterare l'organizzazione del corpo d'armata ».

« Bisogna tener presente che, nella disorganizzazione
 « dei corpi d'armata, i reggimenti poterono restare integri.

« Ciò diede, nel combattimento, delle unità ben solide,
 « che, in mani energiche, si batterono sempre bene e che
 « quando ebbero al lato dei reparti di altre divisioni o
 « di altri corpi d'armata.

« La conservazione dell'organizzazione reggimentale fu
 « anche molto importante per il regolare vettovagliamento
 « delle truppe.

« Il carreggio di 1° ordine (con le encine di munizioni e
 « carri per carbone) era al seguito dei reggimenti.

« Dichiarandomi davanti a S. M. l'Imperatore come il
 « responsabile principale della sconfitta delle nostre truppe
 « a Mukden, fra i miei errori io ho compreso anche il fatto
 « di non essermi sufficientemente sforzato ad evitare il dis-
 « scolamento dei reparti di truppe con i reparti che ve-
 « nivano al aiutarli, che, anzi, per l'aumento della
 « combattimento, io fui costretto a favorire l'aumento di
 « questa confusione ».

DISCORSO D'ADDIO AGLI UFFICIALI DELLA I ARMATA DI MANCIURIA.

È datato da Soumaenqiu, 5 febbraio 1906. Racconta
 che è stato definito, non solo più da chi, « il testame-
 « litare del Kuropatkin ». Il generale sintetizza il discorso
 come segue:

« In questo discorso io, ancora sotto la fresca stampa
 « degli avvenimenti e delle traversie della guerra, ho trat-

I. Dato le nostre frontiere, è da studiare, credo, se e quanto non
 convenga l'ordinamento giapponese. Forse sarebbe da esaminare an-
 so, per avere disponibili i bersaglieri, non convenga sostituirli, nelle truppe
 suppletive del corpo d'armata, con una brigata di fantaria imperiale.

« tagliato per sommi capi i difetti che ci impedirono di
 « vincere i Giapponesi prima che la pace venisse conclusa.
 « Ma, insieme con tali difetti, io ho anche fatto risaltare
 « i lati buoni delle truppe che avevo comandato e che
 « ci davano pieno motivo di credere alla nostra vittoria
 « finale.... ».

Il discorso, d'intonazione elevata, malinconica e fiera,
 è pieno di alte considerazioni, di consigli, di esortazioni,
 di dati. Vorrei trascriverlo tutto, ma devo limitarmi ai
 passi principali:

« Con un effettivo relativamente debole, della forza media
 « complessiva di circa 100,000 baionette e con 2400 uffi-
 « ciali, la I armata di Manciuria ha subito fino al marzo 905
 « le seguenti perdite: ufficiali uccisi 395, feriti 1733; uomini
 « di truppa uccisi 10,435, feriti 56,350, il che, fra uccisi
 « e feriti, costituisce una percentuale del 91 % per gli
 « ufficiali e del 67 % per gli uomini di truppa.

« Nei singoli reparti le perdite fra uccisi e feriti furono:
 « nel 3° reggimento cacciatori della Siberia Orientale 89 uf-
 « ficiali e 3243 uomini di truppa; nel 36° reggimento caccia-
 « tori della Siberia Orientale 73 ufficiali e 2531 uomini di
 « truppa; nel 3° reggimento cacciatori della Siberia (rien-
 « tne 102 ufficiali e 2214 uomini di truppa; nel 1° reggi-
 « mento cacciatori della Siberia Orientale 61 ufficiali e
 « 2170 uomini di truppa; nel 23° reggimento cacciatori della
 « Siberia Orientale 50 ufficiali e 2290 uomini di truppa;
 « nel 1° reggimento cacciatori imperiali della Siberia Orien-
 « tale 71 ufficiali e 1929 uomini di truppa....

« La grande ammazzaione spiegata dagli ufficiali nei com-
 « battimenti è dimostrata dal fatto che il per cento di uf-
 « ficiali uccisi è superiore al relativo per cento degli uomini
 « di truppa.

« Molti casi mostrarono che, anche quando un reparto
 « ha perduto, fra uccisi e feriti, i due terzi della sua forza
 « in un solo combattimento, l'ufficiale ed il soldato russo
 « possono ancora continuare il combattimento.

« Le nostre perdite in seguito a malattie sono state minori
 « che per uccisi o feriti, e precisamente la fanteria della
 « I armata di Manciuria, durante la campagna, fino al 1° ago-
 « sto 1905 perdette:

	Uccisi	Uomini di truppa
« In combattimento, fra uccisi e feriti »	2228	66785
« Per malattie (entrati in ospedali, in « differenti epoche). »	2390	58093

« Richiamo tuttavia l'attenzione sul fatto che gli ufficiali, che nel combattimento han dato un per cento di uccisi e feriti superiore a quello dato dagli uomini di truppa, avrebbero dovuto, grazie alle maggiori comodità di vita, dare un per cento di perdite per malattie inferiori a quello della truppa.

« È stato invece il contrario, il che dimostra che i nostri ufficiali non hanno la sufficiente attitudine fisica, e, fuori del combattimento, non sanno avere cura di loro.

« È necessario fare seriamente attenzione a ciò ».

Accennato all'amarezza con cui fu accolta da tutti la notizia della pace, poichè la guerra era terminata prima che i Russi conseguissero la vittoria, il discorso continua: « Prima di tutto, colpevole di ciò (della mancata vittoria) sono io, vostro comandante supremo, perchè nei periodi dei combattimenti non mi riuscì di porre riparo alle vostre deficienze morali e materiali, e non mi riuscì di giovarmi anche più largamente dei lati buoni delle nostre truppe....

« In generale, sia fra i giovani, sia fra i non più giovani, non c'era un numero sufficiente di uomini di forte carattere militare, di nervi ferrei a malgrado di qualunque situazione, che potessero sopportare senza indebolirsi, un combattimento quasi ininterrotto di parecchi giorni.

« È evidente che nè la scuola nè la vita favorirono nella grande Russia, negli ultimi 40-50 anni, la formazione di caratteri forti ed indipendenti, altrimenti questi sarebbero stati anche nell'esercito in assai maggiore quantità di quanto in realtà ve ne furono.

« Adesso, per la ferma volontà del nostro potente capo, è stato concesso il bene della libertà; al popolo è stata tolta la tutela della burocrazia, ed esso ora ha la possibilità di svilupparsi liberamente e d'impiegare le sue forze a pro della patria sua.

« Speriamo che questi beni, mediante una buona organizzazione di scuole, presto influiscano favorevolmente sull'ascensione delle forze materiali e morali del popolo russo, e che diano alla Russia in tutte le sfere della sua attività uomini indipendenti, di grande iniziativa, forti di animo e di corpo.

« Allora anche l'esercito sarà ricco di tali forze.

« Nell'esercito russo gli ufficiali furono sempre d'accordo con la truppa, con essa si comportarono da padri, l'amano e reciprocamente ne furono riamati. Ricordatevi che per il nostro soldato le parole « padre comandante » rappresentano non un semplice suono, ma una profonda fede, e che un comandante potrà trovare posto nel cuore dei suoi soldati solo quando sarà da essi riconosciuto come un « padre comandante ». Aggiungo che si può essere comandante molto severo e tuttavia restare il « padre comandante »....

« Avvicinatevi quanto più possibile al soldato, e cercate di guadagnarvi la sua piena fiducia....

« Solo godendo della sua fiducia voi potrete utilizzare tutte le sue buone qualità, diminuire i suoi difetti, e difenderlo da influenze perniciose che ora più che mai sono dannose (1).

« Mi rivolgo in particolare a voi, comandanti di reggimento. Voi vi siete convinti quale immensa importanza ha nel combattimento il comandante di reggimento.... Molte volte è bastato che alla testa di un reggimento fosse messo un comandante energico, valoroso, istruito perchè il reggimento in breve tempo si trasformasse completamente nel suo modo di comportarsi in battaglia. Tale importanza porta di conseguenza la necessità di una scelta accurata nella nomina a comandante di reggimento, e, inoltre, che questi rivolgano le loro cure incessanti a perfezionare tutti i loro ufficiali, oltre che professionalmente, anche moralmente.

« Purtroppo, fin adesso, i nostri comandanti di reggimento sono stati straordinariamente assorbiti dalle cure di amministrazione e dalla corrispondenza burocratica, e non poterono dedicare sufficiente tempo alla parte mi-

(1) Consigli d'oro, che è bene imprimere nelle nostre menti.

« litare; allo studio dei propri ufficiali e della propria
« truppa, alla loro educazione. Il comandante di reggi-
« mento era, per alcuni capi, più il responsabile del fatto
« che la riverniciatura del carreggio non era stata eseguita
« a tempo, anzichè della insufficiente preparazione tattica
« del reggimento.

« Richiamo la particolare attenzione di tutti i coman-
« danti sulla necessità di un coscienzioso ed attento studio
« dei caratteri dei propri sottoposti. Noi scarseggiamo di
« uomini che eccellano per indipendenza, energia, inizia-
« tiva. Cercateli, incoraggiateli, spingeteli innanzi. Pro-
« vocate lo sviluppo di queste qualità fondamentali per
« un militare..... ».

X. — PROVVEDIMENTI PER IL MIGLIORAMENTO DELL'ESERCITO.

« Il Kurapatkin, notato che la guerra russo-giapponese ha
fornito immenso materiale per decidere il da farsi allo
scopo di aumentare la preparazione tattica e il rendimento
dell'esercito russo, esamina sommariamente le diverse que-
stioni e addita i provvedimenti da prendere.

Seguo il Generale in quello che mi pare più importante
per noi italiani.

1° *Ufficiali.* — « Le tre guerre combattute dalla Russia
« negli ultimi 50 anni hanno posto in chiaro le deficienze
« dell'elemento ufficiali....

« È fuori dubbio che questo fenomeno è direttamente
« collegato al fatto che la Russia è rimasta indietro nella
« civiltà, ed anche alle condizioni generali di vita ed at-
« tività che si sono venute affermando nella nostra Patria,
« e non per i soli militari, ma per tutta la popolazione.
« Un miglioramento positivo nel personale dei nostri uffi-
« ciali si può conseguire soltanto col miglioramento del
« sistema generale della vita in Russia ».

2. *Comandanti.* — « ...Perchè, con una moltitudine di
« ufficiali idonei, energici e colti nei gradi subalterni, noi
« abbiamo avuto pochi comandanti di grandi unità indi-
« pendenti energici ed esperti?

« Dei numerosi generali iscritti nei ruoli sono ben pochi
« quelli che prestano effettivo servizio nell'esercito. E, ciò
« che è peggio, si è che coloro i quali effettivamente ser-

« vono restano indietro nei gradi e negli stipendi a coloro
« che non servono.

« Dato tale stato di cose... gli elementi più forti, più
« energici e più atti hanno cercato in ogni modo di an-
« darsene dall'esercito.

« Generali (ed ammiragli) hanno occupato cariche di
« ministri degli interni, delle vie e comunicazioni, dell'i-
« struzione pubblica e del tesoro ed anche posti di amba-
« sciatore... ».

« Tutti i comandanti della nostra gerarchia militare a
« cinque gradi (reggimento, brigata, divisione, corpo d'ar-
« mata, circoscrizione) sono così occupati dal servizio gior-
« naliero e dalla corrispondenza d'ufficio, e molti di loro
« sono così assorbiti dall'amministrazione dei loro reparti,
« che a loro resta ben poco tempo per sorvegliare l'istru-
« zione militare e accrescere la loro cultura militare di
« pari passo col progredire della loro carriera.

« Il nostro sistema, poi, di un breve periodo di campo
« estivo e di appena pochi giorni di manovre molto istrut-
« tive a partiti contrapposti, dà ben poca pratica nel co-
« mando delle truppe in campagna.

« Ma è particolarmente importante il fatto che il ser-
« vizio è tale da non favorire la formazione di caratteri
« forti e indipendenti. Dei cinque summentovati coman-
« danti solo due, quello di divisione e quello di corpo d'ar-
« mata, sono in gran parte indipendenti...

« Il comandante di reggimento è piuttosto un ammini-
« stratore che un comandante di truppa: del comandante
« di brigata si può dire che egli, piuttosto di servire, si
« riposi; i comandanti delle circoscrizioni sono piuttosto
« capi dell'amministrazione militare della circoscrizione
« anzichè comandanti delle truppe che si trovano ai loro
« ordini ».

« Nel comandante di reggimento, per poter uscire vitto-
« riosi dalla prova della guerra, si richiede, oltre al carat-
« tere ed all'istruzione, anche la conoscenza del personale
« del reggimento e una grande pratica nella condotta di
« esso in campagna.

« Dato il carattere delle sue funzioni nel combattimento,
« il comandante di reggimento deve in prevalenza intrat-
« tenersi coi suoi soldati anzichè colle carte o con i depo-

« siti militari. Ed invece... la responsabilità, anche materiale, del comandante di reggimento è maggiore per una « negligenza nell'amministrazione di esso, che per la insufficiente preparazione tattica del reggimento. È evidente « perciò che prima di ogni altra cosa bisognerà togliere « dalle spalle del comandante di reggimento il peso delle « cure amministrative riguardanti l'equipaggiamento ed il « vettovagliamento, e renderlo controllore di tali servizi « anziché responsabile amministrativo ».

Il Generale nota essersi manifestata in tutti i grossi combattimenti la grande importanza della brigata di fanteria come unità tattica indipendente, e, per conseguenza, la grande influenza, sull'esito delle battaglie, dell'azione dei comandanti di brigata. Le avanguardie e retroguardie dei corpi d'armata erano costituite, d'ordinario, da una brigata.

« Bisogna far sì che i comandanti di brigata in tempo « di pace siano i capi indipendenti dei reggimenti che in « guerra essi condurranno indipendentemente alla battaglia... formare in ogni brigata un non grande stato maggiore: un ufficiale superiore per la parte tattica ed un « ufficiale superiore di amministrazione per la parte amministrativa... ».

« I comandanti di divisione del nostro esercito sono abbastanza indipendenti ed a contatto con la truppa. Ma « essi sono troppo gravati dalla corrispondenza burocratica, « e nei campi estivi la loro azione è spesso più di presenza « che di effettivo comando delle truppe. Nelle manovre a « partiti contrapposti raramente il comandante di divisione « ha la possibilità di comandare uno dei due partiti (in « parte per falso amor proprio). Perciò, i nostri comandanti di divisione si esercitano nel comando delle truppe « in campagna soltanto nella breve epoca delle grandi manovre... ».

« I comandanti di divisione devono sempre tener presente che le 16,000 baionette che essi comandano possono « decidere le sorti di qualunque battaglia.. ».

« I quattro ufficiali di stato maggiore che saranno addetti alla divisione (due nelle brigate e due nello stato maggiore della divisione) dovranno esser liberati dal peso « della corrispondenza d'ufficio, eccetto quello riguardante « la loro specialità, e dovranno essere intieramente assor-

« bito dal lavoro di preparazione dei comandanti di brigata e di divisione, inteso ad istruire ed educare le truppe « al combattimento.

« I comandanti di corpo d'armata sono... intieramente « indipendenti, ma anch'essi, come i comandanti di divisione, hanno il forte peso della così detta corrispondenza « d'ufficio. ».

« La pratica di comando delle truppe in campagna, nei « comandanti di corpi d'armata è assolutamente insufficiente; alcuni di essi in molti anni nelle manovre non « hanno mai comandato truppe ».

3. *Fanteria a seconda della proporzione fra uomini di leva e richiamati.* — Nella guerra russo-giapponese, i Russi sperimentarono fanteria di categorie diverse a seconda del numero relativo di anziani e di richiamati.

A parità di tutte le altre condizioni, più erano soldati di leva in un reparto, più saldo poteva stimarsi questo reparto nel combattimento...

« L'organico di 100 uomini per compagnia è talmente « debole, per via dei diversi impieghi speciali o per ammalati, ecc., che nella guerra si ebbero compagnie con « un terzo di uomini di leva e due terzi di richiamati.

« Di nome, tali compagnie erano reparti di truppe attive, ma per costituzione esse erano più prossime ai reparti di riserva che alle truppe attive. È desiderabile che « nelle truppe attive il numero dei soldati di leva sia superiore, in ogni unità, al numero dei richiamati ».

4. *Richiamati.* — È necessario rivolgere particolare attenzione al miglioramento dei richiamati « poichè le guerre « moderne saranno fatte, in prevalenza, con combattenti « chiamati dal popolo nell'esercito in caso di guerra.

« Il mezzo più sicuro, affinché i richiamati partano per « la guerra ben disposti a servire con abnegazione, è lo « slancio patriottico di tutta la nazione, sin dal primo momento appena dichiarata la guerra. Se tale slancio non « c'è nella nazione, non lo si potrà avere nei richiamati, « ed al contrario l'ardente disposizione della nazione si rifletterebbe, come in uno specchio, sui richiamati.

« ...In condizioni normali, tutte le nostre cure per l'esercito devono tendere a che il soldato inviato in congedo giunga alla sua città ed alla sua campagna nativa

« ben disciplinato, bene istruito nelle mansioni che gli sono state affidate, fiero del corpo in cui ha servito e di stima per i superiori che lo hanno comandato »...

« La disciplina è nell'esercito condizione fondamentale per un lavoro regolare e vittorioso di esso in guerra. Ma il mantenere la disciplina quando le masse popolari hanno perduto il timore dell'autorità costituita, e l'anzi, al contrario, le autorità temono gli uomini affidati alle loro cure, è una impresa quasi ineseguibile: adesso la ferma è breve ed i disordini che avvengono in seno alla nazione si ripercuotono anche nella truppa. Perciò, per migliorare la condotta dei richiamati è necessario prima di tutto acuire gli sforzi per mantenere, anche nelle difficili condizioni generali di vita pubblica in cui ci troviamo, la più severa disciplina nell'esercito. Non si può ammettere che il soldato non abbia paura del suo ufficiale e che sia invece il contrario.

« Ciò che adesso più scuote la disciplina è la parte che prende l'esercito nella lotta politica. Da un lato, con la propaganda, dall'altro, per parte dei suoi capi invece di farlo attendere alle istruzioni militari, viene distratto in quasi continuo servizio di polizia per reprimere i vari disordini anche in casi che sarebbero di esclusiva competenza della polizia o dei gendarmi. Gli ufficiali vengono fatti sedere al posto dei giudici nei tribunali di guerra per giudicare, fucilare od impiccare delinquenti politici o comuni. Tale azione dell'esercito gli eccita contro l'odio dalla popolazione, e provoca nell'esercito stesso che subisce vittime in morti e feriti irritazione non solo contro coloro che tirano sui soldati, ma anche contro gli ufficiali che obbligano il soldato a tirare sui cittadini. Conseguenza è che la disciplina ne resta scossa. Che rimedio si può dare al soldato inviato in congedo se nei due anni di servizio egli avrà lavorato principalmente per « tutelare l'ordine », minacciando col proprio fucile?...

« L'esercito può e deve fare uno sforzo energico per prevenire la rivolta ed annientare qualsiasi opposizione, ma dovrà subito essere restituito alla sua funzione normale ».

« Chè, se la sua attuale funzione acquisterà carattere di cronicità, se l'esercito vedrà l'impotenza del potere governativo di ristabilire l'ordine, pur servendosi della

« truppa, allora nelle file dell'esercito sorgerà inevitabilmente il dubbio della utilità della sua funzione ed il dubbio verso i propri comandanti ».

Il soldato in congedo perde lo spirito militare; bisogna reagire conservando il legame fra il soldato che va in congedo e l'esercito, curando che non dimentichi troppo presto ciò che gli è stato insegnato. « I richiami per istruzione sono troppo inconcludenti, e spesso anche, sebbene un certo utile lo portino, per considerazioni finanziarie, sono soppressi, e nella misura in cui vengono fatti sono insufficienti ». Bisogna intensificarli.

Occorre, durante la permanenza in congedo, ricordare ai soldati, più spesso di quanto si faccia ora, che essi sono ancora soldati. « È necessario stabilire delle chiamate in servizio distrettuali, per qualche manovra nel loro stesso distretto nell'epoca in cui i lavori agricoli sono minori (diversa secondo le diverse regioni) ».

Ma tali provvedimenti potranno dare soltanto effetti secondari. Solo con un profondo riordinamento della scuola e con riforme nel sistema di vita del popolo, riforme che dovrebbero ispirare in esso l'affetto e l'orgoglio per la propria patria ed un profondo convincimento del dovere di sacrificarsi per essa, avremo nel richiamato un soldato cosciente ed animato da elevato affetto per la patria sua (1).

5. *Truppe di riserva.* — Anche le truppe di riserva si agguerriscono sì da comportarsi brillantemente negli ultimi combattimenti.

« Noi abbiamo commesso un errore organizzando le truppe di riserva in corpi d'armata isolati.

« Sarebbe stato più utile formarle in brigate multiple, di cui 8 battaglioni che avrebbero potuto entrare o no a fare parte dei corpi d'armata.

(1) Il Kuropatkin cita un molto espressivo esempio di cambiamento nello spirito dei richiamati reduci dalla guerra: « Ricatomi ora sono nove mesi in una campagna lontana in cui ho passato tutto questo periodo senza mai assentarmi, io ho potuto osservare i nostri richiamati che erano tornati dalla guerra. Da principio, in marzo, aprile e maggio, essi subito dopo il loro ritorno, essi venivano a me a grosse frotte. A volte formavano dei plotoni, si allineavano e salutavano militarmente. Erano ancora soldati.

« Nove mesi di pesante lavoro della terra li hanno già rapidamente ridotti di nuovo a contadini. Adesso essi vengono a me per una ragione o per l'altra, ma, invece di salutare militarmente, si scoprono il capo e mi chiamano padrone ».

« Cessa così anche la necessità di creare comandanti
« di divisioni o di corpi d'armata formati con truppe di ri-
« serva e di provvedere ai loro numerosi stati maggiori.

« ... Le brigate di riserva indipendentemente organizzate
« vanno assegnate alle armate, dalle quali poi vengono im-
« piegate o come riserva d'armata o per disimpegnare spe-
« ciali compiti per la difesa dei fianchi o del tergo, o vanno
« assegnate ai corpi d'armata, a seconda dell'importanza del
« compito affidato ai vari corpi.

« ... L'esistenza di brigate di riserva separate evita, molte
« volte, il fatto di dovere spezzare, durante il combatti-
« mento, i corpi d'armata e le divisioni.

« L'includere anzi tempo le truppe di riserva fra le truppe
« di prima linea nelle divisioni (come terze brigate) o nei
« corpi d'armata non mi sembra opportuno, anche perché
« le truppe di riserva saranno pronte a combattere più tardi
« di quelle di prima linea ».

6. *Truppe per il servizio delle retrovie. Truppe di comple-
mento.* — « L'elemento che veramente prendeva parte al
« combattimento costituiva appena il 50-70 per cento di
« tutti gli individui che dovevano essere nutriti (1).

« Per diminuire tutte le varie distrazioni di soldati dal
« loro servizio, è necessario creare fin dal tempo di pace
« truppe destinate al servizio delle retrovie.

« ... Fra le truppe di retrovia, io, basandomi sulle espe-
« rienze di guerra, annovero: truppe di tappa, ferrovieri,
« reparti di operai in lavori stradali, telegrafisti e truppe
« addette ai vari trasporti, ecc.

« ... La mancanza, nel nostro esercito, di truppe di retrovia
« già organizzate... portò di conseguenza alla formazione di
« esse a spese dell'elemento combattivo della fanteria...

« È evidente dunque che bisogna preparare la formazione
« di tali truppe in un con la mobilitazione dell'esercito.

« È inoltre necessario assicurare che vengano rapidamente
« colmati i vuoti prodotti dalle perdite (2) mediante le

(1) Il Kuropatkin nota: Le particolarità del teatro della guerra in
Manciuria hanno richiesto tali distrazioni di soldati quali non sono ne-
cessarie, od in grado minore, su un teatro di guerra europeo; trasporti
sommeggiati oltre il carreggio ordinario, mandre bestiame, ecc.

(2) « Le immense nostre perdite fecero squagliare quasi la fanteria,
« l'artiglieria, i parchi, i trasporti, ecc. rimasero invece quasi integri...
« Le 10-11000 baionette ch'erano appena rimaste nei singoli corpi d'ar-
« mata erano ormai quasi una scorta dell'artiglieria, dei parchi, del
« carreggio ».

« truppe di complemento già solidamente organizzate ed
« intimamente collegate con le truppe attive.

« Ogni reggimento attivo dovrebbe avere il proprio bat-
« taglione di complemento...

« Ognuno di questi battaglioni è desiderabile che sia for-
« mato sino dall'inizio della mobilitazione con una forza
« pari al 40 per cento dell'elemento combattente del reggi-
« mento, ossia di 1600 uomini, i quali dovranno venire con-
« tinuamente istruiti, e dai quali sul teatro della guerra
« bisognerà trarre un nucleo della forza del 10 per cento,
« ossia di 400 uomini.

Questi 400 uomini, riuniti in una compagnia, dovranno
costituire la compagnia di riserva di un certo reggimento,
la quale deve essere in combattimento tenuta al completo.

In ogni divisione tali compagnie, riunite insieme, forme-
ranno un battaglione di riserva di 1600 uomini per riparare
immediatamente alle perdite dei reggimenti della divisione.

Tutti gli ammalati e i feriti rimasti sul teatro di ope-
razioni dovranno essere assegnati a questo battaglione, e
dovranno ivi presentarsi dopo la loro guarigione.

Dopo grandi battaglie questa riserva non è sufficiente e
si richiede il trasporto di truppe di complemento della
base principale.

Parimente dovrebbe essere assicurato il completamento
inerente alle perdite nelle altre armi.

« Le perdite nell'elemento non combattente sono di gran
« lunga minori (principalmente per malattie); ma anche
« per riparare a queste perdite è necessario avere pronta
« una riserva distinta dalla prima, e precisamente costi-
« tuita dalle classi più anziane fra quelle richiamate e da
« quei guariti il servizio dei quali si ritiene poco utile
« nei reparti. »

7. *Reparti tecnici.* — La campagna manciuriana non ha for-
nito sufficienti dati circa lo sviluppo dell'impiego di mezzi
tecnici che avverrà in una lotta fra le nazioni europee.

Per la saldezza della difesa bisogna costruire forti po-
sizioni con una serie di fortificazioni chiuse e cinte di
tutti i possibili ostacoli artificiali.

In pari tempo, l'attacco di simili posizioni richiede uo-
mini istruiti nella distruzione di questi ostacoli e nell'im-
piego di esplosivi.

Una compagnia zappatori per divisione si è dimostrata insufficiente.

Bisognerebbe assegnare ad ogni reggimento di fanteria su 4000 baionette una compagnia zappatori di 250 uomini, il che darebbe, per ogni divisione, un battaglione zappatori di 1000 uomini su 4 compagnie.

« Il battaglione zappatori deve poter rapidamente organizzare ostacoli artificiali, ed avere in pari tempo i mezzi per distruggerli. Di particolare importanza sono le provviste di filo di ferro. »

Ad ogni divisione dev'essere assegnata una compagnia telegrafisti su 6 sezioni per il rapido collegamento di tutti i reggimenti con ciascun reparto di essi che sia stato distaccato innanzi e col comando della divisione e di questo col comando del corpo d'armata.

Ogni reggimento deve avere una sezione telegrafisti, in cui converrebbe riunire anche tutti gli altri mezzi del reggimento riguardanti il collegamento: telefono, segnalazioni con bandiera, biciclette, automobili.

Un corpo d'armata su tre divisioni avrà i seguenti reparti tecnici:

- 3 battaglioni di zappatori;
- 1 battaglione di telegrafisti su 5 compagnie;
- 1 compagnia di minatori;
- 1 sezione di areostieri;
- 1 battaglione di ferrovieri.

Le due compagnie telegrafisti assegnate in più ai corpi d'armata devono provvedere al collegamento di essi con quelli retrstanti, con i parchi, i depositi, ecc.

« Una delle maggiori debolezze nostre nei passati combattimenti fu che comandanti di vario grado non solo non sapevano... la disposizione dell'avversario, ma ignoravano anche financo quella delle proprie truppe, poichè avevano perduto il collegamento con esse. Perciò, essi non potevano dirigere il combattimento a ragione veduta, nè potevano avvertire a tempo di ciò che avveniva sul campo di battaglia i comandanti di corpo d'armata ed il comandante in capo.

« I Giapponesi, invece, spingendo innanzi una divisione, si stendevano contemporaneamente una linea telefonica.

« È necessario che nelle manovre di pace non un solo reggimento sia spinto innanzi senza collegamento telefonico col comando di brigata o di divisione. E negli Stati maggiori di divisione, corpo d'armata e armata si dovrà, in base alle comunicazioni telefoniche e telegrafiche, riportare ininterrottamente sulla carta la dislocazione delle truppe nostre e delle nemiche ».

Il lavoro della compagnia minatori sarà in avvenire, molto grande, sia nell'attacco, sia nella difesa. Nella compagnia minatori dovranno essere accentrati tutti i mezzi esplosivi necessari per distruggere, fra cui le mine, le bombe di pirossilina e le granate a mano.

3. *Artiglieria.* — a) L'esperienza della guerra ha messo in chiaro che per il successo dell'azione dell'artiglieria l'arte è più importante del numero. Per le condizioni nelle quali si svolge oggi la battaglia, le posizioni delle batterie non si vedono; durante il duello fra le artiglierie avversarie viene lanciata una enorme quantità di munizioni senza risultato.

Due o quattro pezzi, abilmente coperti, cambiando opportunamente posizione, possono tener testa ad un intero gruppo, e, se riescono a scoprirlo per i primi, possono anche infliggergli gravi danni.

b)..... Adesso, grazie al tiro rapido, la potenza del fuoco d'artiglieria è così grande che, sotto l'aspetto tattico, quattro pezzi possono costituire una unità tattica indipendente.

c) L'esperienza ha dimostrato che, per l'accordo nell'azione, è molto importante che le batterie agiscano, sempre che sia possibile, cogli stessi reggimenti di fanteria.

d) Per preparare l'attacco di posizioni rafforzate e per raggiungere un più rapido effetto contro bersagli non animati, sarà molto utile avere degli obici da campo. Tali obici, in numero di 24, possono essere riuniti in un reggimento di due gruppi ed assegnati al corpo d'armata, come artiglieria di corpo d'armata.

e) In ogni armata è necessario avere un parco leggero d'assedio per agevolare la conquista dei punti principali di resistenza dell'avversario e delle sue fortificazioni, sia permanenti, sia occasionali.

Come quantità, il Kuropatkin vorrebbe 48 pezzi (cannoni) nella divisione; 168 pezzi nel corpo d'armata su tre divisioni (144 cannoni, 24 obici).

9. *Cavalleria*. — La cavalleria russa è stata numerosa, ma ha fatto meno di quel che da essa si aspettava.

« La principale riforma della cavalleria dovrebbe consistere... non nelle riforme esteriori, ma nel mutamento di istruzione.

« Finchè la cavalleria non sarà educata alla idea che essa dovrà battersi tanto ostinatamente quanto la fanteria, le spese per essa non saranno ricompensate ».

I Russi hanno avuto troppa cura di risparmiare la cavalleria nel combattimento. Interi reggimenti, al primo scoppi vicini di shrapnels indietreggiavano senza ancora aver perduto un solo uomo.

10° *Fanteria*. — « È fuori di dubbio che anche nelle guerre future dalla fanteria dipenderà la vittoria o la sconfitta. Adesso le altre armi devono avere importanza solo in quanto esse aiutano la fanteria a vincere il nemico.

« Dall'azione della fanteria dipenderà la vittoria o la sconfitta; ma con un avversario potente, se alla fanteria non verranno in aiuto, e con maggiore negazione, l'artiglieria, la cavalleria, gli zappatori: se, per favorire il difficile compito della fanteria, non verranno applicate tutte le risorse ed i mezzi tecnici attuali, la fanteria non potrà conseguire la vittoria o la pagherà a troppo caro prezzo.

« Alla fanteria, come all'arma principale, bisogna, dunque, rivolgere speciale attenzione...

« Nei nostri ufficiali di fanteria... bisogna ispirare affetto e stima per l'arma nella quale essi servono, e la coscienza della grande importanza della loro arma nel combattimento.

« Bisogna elevare la considerazione in cui deve essere tenuto l'ufficiale di fanteria...

« Oggigiorno i compiti della fanteria nel combattimento sono straordinariamente difficili. Le perdite sono enormi. Si richiede una speciale forza d'animo per sorreggersi alle difficoltà morali e fisiche che si presentano nel combattimento attuale prolungantesi per parecchi giorni.

« Stante il grande per cento di richiamati dal combattimento, e stante la breve ferma, non si potrà contare su un grande

« perfezionamento degli uomini di truppa. È tanto più urgente perciò provvedere al perfezionamento dell'ufficiale ».

11° *Promozioni a scelta. Esonerazioni dal comando*.
« Bisogna che anche per il futuro siano disposte le cose in modo che coloro che si rivelino ottimi siano posti, senz'alcun riguardo all'anzianità, alla testa di grossi reparti; sì che un eccellente ed intelligente comandante di reggimento possa in un solo anno giungere anche al comando di un corpo d'armata...

« So bene che ottimi comandanti di reggimento possono diventare dei mediocri comandanti di divisione, ma so pure che, se nel comando del reggimento in parecchi combattimenti esso comandante ha mostrato perspicacia, decisione, intraprendenza, valore personale, e se i soldati hanno in lui cieca fiducia e se il successo ha accompagnato le sue operazioni, è necessario spingere innanzi il più rapidamente possibile un tal comandante di reggimento.

« Contemporaneamente, devono venire esonerati dal comando quei comandanti dimostratisi non idonei, dando loro un'assegnazione confacente alle loro attitudini ».

12° *Formazioni di guerra delle maggiori unità*. — In base all'esperienza della guerra, converrebbero all'esercito russo le seguenti formazioni:

Reggimento di fanteria	4 battaglioni di 4 compagnie di 250 uomini (4000 uomini)
	reparti esploratori a piedi ed a cavallo (200 uomini)
	reparto di 16 mitragliatrici trasportate a braccia (150 uomini)
Divisione di fanteria	non combattenti 650 uomini
	totale del reggimento: 5000 uomini.
	2 brigate di fanteria
	1 reggimento artiglieria
	1 battaglione zappatori
Divisione di cavalleria	1 compagnia telegrafisti
	2 squadroni di cavalleria o sotnie
	1 compagnia treno
Divisione di cavalleria	parchi, forni da campo, ospedali.
	3 brigate indipendenti
	1 gruppo di tre batterie su 4 pezzi.

- | | |
|-------------------|---|
| | 3 divisioni fanteria |
| Corpo
d'armata | 3 reggimenti artiglieria, di cui uno di obici |
| | 1 brigata di cavalleria |
| | 1 compagnia minatori |
| | 2 compagnia telegrafisti |
| | 1 battaglione di truppe di tappa. |

Le truppe di riserva costituirebbero brigate di riserva di fanteria a cui andrebbero assegnati reparti di artiglieria, cavalleria e zappatori, pure di riserva.

- | | |
|-----------------------|---------------------------------------|
| Brigate
di riserva | 8 battaglioni |
| | 2 gruppi di 3 batterie (24 pezzi) |
| | 1 squadrone di cavalleria |
| | 2 compagnie zappatori. |
| | 1/2 compagnia telegrafisti |
| | carreggio, ospedali e forni da campo. |

13 *Corpo degli ufficiali* — « L'esperienza della guerra ha dimostrato che il corpo degli ufficiali è stato attaccato dalle malattie più che la truppa. Di ciò è causa l'enorme tensione fisica e morale, che viene ad essi imposta da combattimenti che si prolungano per parecchi giorni.

« Dando eccezionali privilegi al servizio presso le truppe, è, in pari tempo, necessario esser severi circa l'attitudine fisica, sia degli ufficiali subalterni sia dei comandanti ».

14° *Il morale. L'offensiva*. — « Ma i mezzi principali per conseguire la vittoria restano: l'alto morale delle truppe ed il rapido concentramento di forze superiori a quelle avversarie (mediante le strade ferrate).

« La possibilità di adottare un piano di guerra offensivo porta enormi vantaggi, perchè così si può imporre al nemico la propria volontà, e le sue truppe di prima linea sono costrette a ritirarsi, ed è possibile infliggere sconfitte parziali alle truppe nemiche le quali sono meno pronte di noi al combattimento, mentre i rinforzi che ad esse giungono si presentano isolatamente sotto la nostra azione riunita. Da siffatte operazioni consegue che il morale delle truppe attaccanti va sempre più innalzandosi, mentre il morale delle truppe costrette alla difesa si va inevitabilmente abbassando.

« Il ristabilire l'equilibrio nelle forze materiali e morali costituisce, in tali condizioni, un compito estremamente

« difficile e solo lentamente raggiungibile. Bisogna avere una fede incrollabile nel successo finale ed enorme pazienza ed energia per sormontare con un piano di guerra difensivo tutte le difficoltà, e quindi, passando all'offensiva, riportare la vittoria sull'avversario ».

Provvedimenti per trarre il maggiore rendimento dalle forze attuali dell'esercito russo. — Un robusto pensiero, una vigorosa severità caratterizzano quei provvedimenti; li accenno brevemente.

a) *Inamovibilità dei reparti impegnati e dei militari di qualsiasi grado*. — « Nella tattica sul campo di battaglia bisogna adottare l'importantissimo principio della inamovibilità dei reparti che si sono impegnati. Perciò ogni reparto impegnato deve sapere che sarà, sì, sostenuto ma mai rimosso.

« Tale principio dev'essere applicato su larghissima scala anche con i membri dell'esercito di tutti i gradi.

« Prima che la vittoria sia conseguita, nessuno di essi può ritornare a casa e ricevere fuori del teatro l'opera-zioni una diversa destinazione ».

b) *Comandanti di corpo d'armata e di divisione riconosciuti non idonei*. — « I comandanti di corpo d'armata e di divisione, riconosciuti non idonei, dovrebbero, a tutela del loro onore militare, sollecitare di essere lasciati nelle file dell'esercito quali comandanti di divisione e di brigata. In guerra, solo un'anzianità ha diritto ad essere riconosciuta, ed è l'anzianità degli individui atti a riportare la vittoria sul nemico.

« I generali... non atti a proseguire il servizio tattico possono invece essere utilissimi per il servizio a tergo delle truppe, sulle linee di tappa, per istruire i richiamati dal congedo, per essere preposti alle popolazioni del paese, ecc. ».

c) *« Squagliamento » col pretesto del trasporto dei feriti*. — « Per impedire lo « squagliamento » col pretesto del trasporto dei feriti, l'allontanamento dalle file, durante il combattimento, col pretesto di trasportare feriti, sia equiparato all'allontanamento dal campo di battaglia per « villà ».

d) *Ostinazione nel combattimento*. — « Per impegnarsi nel combattimento con la dovuta ostinazione, tutti i co-

« mandanti, prima di rinunciare ad eseguire il compito loro affidato, siano obbligati ad impiegare l'ultimo mezzo: l'« esempio, cioè, della propria persona insieme coll'impiego dell'ultima riserva, o mettendosi alla testa di uno dei reparti già impegnati ».

e) *Comandanti che si ritirano per i primi, o che, potendo, non recano aiuto ai reparti vicini in combattimento* — « Nella battaglia di Mukden si ebbero casi in cui comandanti, dato l'ordine della ritirata, si ritirarono per i primi. Tali esempi sono sempre contagiosi e portano sempre alla disorganizzazione dei reparti ed alla mancanza di fiducia nel proprio capo ».

« I comandanti di reparto, i quali, potendo, non hanno recato aiuto ai reparti vicini nel combattimento, siano puniti con l'esonero dal comando, sottoposti a giudizio secondo le leggi di guerra e condannati anche alla pena di morte ».

f) *Militari che si arrendono senza essere feriti*. — « Nella guerra col Giappone, più che nelle precedenti, non solo gli uomini di truppa, ma anche gli ufficiali, si sono dati prigionieri ».

« Eppure una sola cosa può giustificare il fatto di rendersi prigioniero, ed è l'esser ferito ».

« Coloro che si arrendono senza esser feriti dovrebbero esser responsabili di non aver combattuto sino all'estremo ».

g) *Comandanti di fortezza che hanno capitolato, o di reparti che han deposto le armi*. — « Le fortezze possono venir prese, ma giammai si devono arrendere. I comandanti di fortezze che han capitolato e i comandanti di reparti che han deposto le armi devono essere dichiarati passibili della fucilazione senza procedimento alcuno ».

h) *La stampa*. — La stampa ha nociuto all'esercito russo.

« In una futura guerra, la stampa dovrà pubblicare solo i fatti che possono elevare il morale delle truppe e favorire la vittoria... A guerra finita è un altro affare... ».

i) *Necessità di proseguire la lotta sino al raggiungimento della vittoria*. — « Non è sufficiente che tutti i membri dell'esercito siano penetrati dalla convinzione della necessità di proseguire la lotta iniziata fino al raggiungimento della vittoria ».

« È necessario che tutto il popolo sia convinto di questo fatto e che, nella misura delle sue forze, favorisca all'esercito il raggiungimento del compito impostogli ».

Infine, ribatendo un concetto rassicurante in lui, il Kuropatkin conclude con un solenne ammonimento alla Russia:

« Stante la nostra inferiorità, specialmente in fatto di linee ferroviarie, noi saremo condannati, in caso di una nuova guerra, ad un lento concentramento delle nostre forze ».

« Perciò, una guerra, anche in avvenire, può per noi trascinarsi a lungo. Non potendo spiegare ad un tratto grandissime forze ed essere padroni dell'iniziativa, noi potremo esser costretti a sopportare di nuovo tutte le conseguenze della nostra impreparazione: sconfitte parziali e ritirata ».

« È necessario allora nutrire una fede incrollabile nell'esito della guerra, per quanto sfavorevoli siano le condizioni in cui essa è cominciata ».

« Le forze morali e materiali della Russia sono enormi ».

« Nella ferma decisione dell'esercito e della nazione tutta di continuare la guerra fino a raggiungere un esito vittorioso, si contiene il principale segreto della vittoria (1) ».

XI. — LE SOMME DELLA GUERRA.

In questo capitolo, il Kuropatkin condensa quanto ha esposto nei precedenti; illustra la tesi che la pace fu conclusa quando, invece, doveva cominciare per la Russia la guerra vittoriosa; indica i provvedimenti necessari per conseguire la vittoria in una probabile futura guerra in Estremo Oriente.

Stimo utile soffermarmi sulla seconda e terza parte, e specialmente sulla seconda.

Dice il Kuropatkin: « La mia fede che dalla guerra, non da noi iniziata, avremmo potuto e dovuto uscire vittoriosi, si fondava:

« 1° sul continuo aumento delle nostre forze materiali;

« 2° sullo sviluppo delle nostre forze morali;

(1) Ognuno intende lo spirito profetico e la importanza di questo solenne ammonimento.

« 3° sul già iniziato indebolimento dei Giapponesi e
« materialmente e moralmente.

I. « La potenzialità della strada ferrata durante la guerra
« si era quadruplicata: al momento di concludere la pace,
« i Russi disponevano di dieci e perfino di dodici coppie
« di grossi treni al giorno.

« Nonostante i rovesci patiti, l'esercito era sempre più
« cresciuto in numero, ed al momento della conclusione
« della pace contava un milione di uomini. Più di due terzi
« di questa forza non avevano ancora preso parte alle ope-
« razioni militari.

« Grazie alle misure prese per lo sfruttamento delle risorse
« locali e per un più opportuno trasporto delle provviste
« per ferrovia, l'esercito russo, al momento in cui fu con-
« clusa la pace, aveva assicurato tutto il necessario per
« vivere e per combattere, come non l'aveva mai avuto
« durante tutta la campagna.

« I Russi avevano costruito tre potenti linee difensive:
« di Sipingai, di Ganteiulin e di Kuancensin, le quali
« proteggevano le comunicazioni dell'esercito.

« La grande Russia aveva ancora maggiori risorse per
« continuare la guerra: la maggior parte dell'esercito russo
« si trovava ancora nella Russia europea.

II. « L'ascensione del morale nell'esercito russo non era
« così facilmente evidente come l'aumento delle forze ma-
« teriali. Ma per coloro ch'erano vicini all'esercito tale
« ascensione era indubbia.

« Le nostre truppe mostrarono maggiore saldezza col pro-
« gredire delle operazioni militari.

« In genere, prima della battaglia di Liao-Jang, noi ci
« ritiravamo dopo aver subito perdite relativamente pic-
« cole.... A Liao-Jang le nostre truppe si batterono con
« maggiore saldezza che nei precedenti combattimenti, sullo
« Scia-ho con ancora maggiore saldezza che a Liao-Jang, ed
« a Mukden molti reparti si batterono ancora meglio che
« sullo Scia-ho. Per tutti noi non vi era dubbio che sulle
« posizioni di Sipingai, od anche passando all'offensiva, ci
« saremmo battuti ancora meglio che a Mukden... Molto ci
« fu insegnato dalla permanenza delle nostre truppe sulle
« posizioni dello Scia-ho ad immediata vicinanza del nemico.

« Le truppe di riserva, che nei primi combattimenti di
« Liao-Jang e sullo Scia-ho non avevano spiegato la dovuta
« saldezza, a Mukden poi si batterono valorosamente ed
« ostinatamente...

« La nostra preparazione tattica era di molto progredita du-
« rante le operazioni militari. Avevamo imparato ad attac-
« care sfruttando il terreno, ad impiegare l'artiglieria, a tener
« pronte forti riserve... Avevamo imparato a raccogliere in-
« formazioni sul nemico, e, al momento in cui fu conclusa a
« la pace, le nostre cognizioni sulla disposizione delle truppe
« avversarie erano complete, come non erano mai state...

« Le truppe di complemento giunte all'esercito ascensero a
« circa 300,000 uomini, fra soldati di leva (in gran parte venuti
« al campo dietro loro domanda) e reclute della classe 1895.
« Questa gioventù andava molto allegramente al pericolo...

« Durante la sosta sulle posizioni di Sipingai, la I armata
« di Manciuria operò molte ricognizioni e molti piccoli
« attacchi, e c'era sempre una folla di volontari che desi-
« deravano prendere parte a tali fatti.

« Ciò che ha molto contribuito ad elevare il nostro morale,
« è stata la scelta, migliore che per lo innanzi, dei comandanti
« di reggimento, di brigata e, in parte, anche di divisione (1).

« Fin dal mio arrivo all'esercito, io andai ripetendo a
« ciascun reparto in cui mi imbattevo, o che ispezionavo,
« che la guerra poteva finire solo dopo la nostra vittoria,
« che nessuno di noi sarebbe tornato a casa prima che questa
« vittoria fosse raggiunta, e che questa si sarebbe indub-
« biamente conseguita con l'arrivo dei rinforzi.

« E tale ferma convinzione si era fatta strada nell'animo
« del semplice soldato e dell'ufficiale »...

« Nella esecuzione di un piano di guerra già definito e
« secondo il quale si prevedeva, data la relazione fra le
« forze materiali e morali nostre e quelle giapponesi, la
« possibilità che le nostre truppe si ritirassero anche al di
« là di Karbin, i principali mezzi da me adottati per vin-
« cere i Giapponesi sono stati:

(1) Il generale Kuropatkin, nella relazione intorno alla preparazione della 4ª armata di Manciuria dopo la battaglia di Mukden, ed il generale Bunderling, in analoga relazione per la 2ª armata (quella che subì maggiori perdite a Mukden), esprimevano completa fiducia nelle loro truppe. La 3ª armata (di riserva, generale Batjanof) era fornita dai corpi d'armata ultimi giunti e che non avevano ancora combattuto.

« 1° La ferma, inalterabile fiducia che la guerra poteva finire solo con la nostra vittoria, e l'ispirazione in tutti dell'idea che nessuno di noi sarebbe ritornato in patria prima che la vittoria fosse raggiunta;

« 2° La continua, paterna cura, da parte dei comandi di tutti i gradi, per aumentare, per quanto era possibile in guerra, il benessere materiale delle truppe e la loro salute (1);

« 3° Il perfezionamento della preparazione delle truppe e del loro rendimento, specialmente col promuovere, particolarmente, senza riguardo all'anzianità, coloro che più si distinguevano;

« 4° Le relazioni impiegate ad umanità con la popolazione cinese che, al tempo della guerra, viveva in Manciuria (2).

III « L'atteggiamento delle forze materiali e morali dei Giapponesi si poteva desumere da quanto appresi...

« L'esercito giapponese era riuscito a sospingere le nostre truppe sempre più a nord, fino a Sipingai, non senza sforzi straordinari ed enormi sacrifici...

« Durante la guerra il Giappone dovette cambiare le sue leggi, in modo da poter richiamare in servizio i cittadini che già avevano cessato di far parte della riserva, e fu costretto a far entrare nelle file dell'esercito, nel 1904 e nel 1905, non solo le reclute del 1905, ma anche quelle del 1906. Stante il tardo sviluppo dei Giapponesi, tra i prigionieri si trovavano dei quasi fanciulli e, insieme con questi, dei quasi vecchi...

« Data l'ostinazione con la quale i Giapponesi si battono, spesso interi reggimenti o brigate giapponesi vennero da noi quasi completamente distrutti...

(1) Un altro potente mezzo che sul soldato russo agisce sempre e riesce a renderlo calmo, in qualunque grave condizione esso si trovi, è la continua, affettuosa cura di lui, dei bisogni suoi vitali, della sua salute...

« È difficile immaginarsi, se non si è stati alla guerra, quale effetto morale ha, su un reparto disorganizzato da un aspro combattimento, il trovare inaspettatamente pronto, dopo la battaglia, il rancio caldo, nuove munizioni, ecc ».

(2) « Con costante rigore, io ed i miei coadiutori abbiamo per tutto per quanto si poteva in guerra — la popolazione cinese dalle eccessive asprezze della guerra e, cosa più importante, abbiamo difeso gli interessi materiali dei cinesi: il che, data la natura e l'importanza grande importanza. Io ho sempre voluto che fossero pagati con denaro soltanto tutti i prodotti somministrati dalla popolazione... »

« I risultati hanno superato la mia aspettativa ».

« ... Le reclute in fretta istruite, di cui abbondava l'esercito giapponese negli ultimi combattimenti, non potevano certo spiegare la stessa resistenza e lo stesso slancio in avanti che avevano avuto i Giapponesi nel primo periodo della campagna. Noi abbiamo potuto constatare ciò durante i combattimenti di Mukden, e specialmente poi durante la sosta sulle posizioni di Sipingai.

« Mentre i nostri esploratori ed i reparti che si trovavano sulle posizioni avanzate piombavano sempre più audacemente sui Giapponesi, in questi noi non vedevamo la stessa intraprendenza, audacia e vigilanza.

« Il temperamento meridionale si manifestava nella stanchezza della guerra.

« Sei interi mesi di tempo i Giapponesi ci hanno lasciato per fortificarci e rafforzarci, senza tentare di attaccarci, e serrarci contro il fiume Sungari ed infliggerci una sconfitta decisiva.

« Durante la sosta sulle posizioni di Sipingai il numero dei prigionieri giapponesi venne aumentando e molti di essi non avevano più lo stesso fanatismo che si era osservato nei prigionieri del 1904.

« Molti prigionieri confessavano francamente che erano malcontenti della guerra. In molte lettere dal Giappone, trovate indosso ai morti o feriti, pure si parlava chiaramente della stanchezza della guerra... Dirimpetto alla linea del 1° corpo siberiano, una volta si arrese una intera compagnia giapponese, cosa mai successa per lo innanzi.

« Il valoroso generale Mischtschenko, coi suoi furiosi cosacchi, attaccò e prese le fortificazioni giapponesi che si trovavano contro il fianco destro della nostra linea.

« ... Neanche dal lato materiale i Giapponesi si trovavano su un letto di rose. Essi incontravano sempre maggiore difficoltà a procurarsi i quattrini, mentre i bisogni dell'esercito, cresciuto in numero, erano divenuti maggiori.

« Specialmente poi, a quel che sembra, i Giapponesi cominciarono a trovare grande difficoltà per il rifornimento delle munizioni di artiglieria. Nella battaglia dello Scia-ho si poté osservare in loro deficienza di tali munizioni.

« Ma ciò che non poteva non preoccupare, e molto, i Giapponesi, era il fatto che le potenze europee e l'America ave-

« vano cominciato a non veder più di buon occhio la loro vittoria.

« ... Noi avremmo potuto usufruire di tale cambiamento nell'opinione pubblica, e cominciare con l'ostacolare le ricerche di danaro da parte giapponese.

« Sarebbe bastata una sola nostra grande vittoria, perchè fra le truppe giapponesi fosse scoppiata, e forte, la reazione.

« Togliendo loro ogni risorsa finanziaria e, contemporaneamente, proseguendo ostinatamente la guerra, avremmo potuto rapidamente mettere il Giappone nella necessità di chiederci una pace per noi onorevole e vantaggiosa.

« ... I vinti vanno sempre giudicati severamente, ed i comandanti devono essere i primi a sopportare la responsabilità dei rovesci subiti dalle loro truppe.

« La nostra giustificazione consiste soltanto nella preparazione a continuare la lotta fino ad un esito vittorioso, a cui il nostro esercito, malgrado tutti i rovesci, è giunto.

« Noi avevamo fede nella possibilità, anzi nella certezza, della nostra vittoria, e, se non fosse stato per i disordini interni in Russia, senza dubbio avremmo in noi trovata la forza per dimostrare coi fatti questa fede (1).

« Ma la pace prematura fu conclusa.

« Le conseguenze di una tale pace, per la quale il Giappone fu riconosciuto vincitore della Russia sul continente asiatico, saranno senza dubbio gravi e non per la Russia sola, ma per tutte le potenze che hanno possedimenti o, comunque, interessi commerciali in Asia ».

* *

« .. Per conseguire la vittoria in una probabile futura guerra in Estremo Oriente, noi dobbiamo adesso lavorare per avere la possibilità di:

« 1° disporre liberamente di tutte le nostre forze militari;

(1) Il 25 maggio 1905, il Consiglio comunale di Mosca discusse della opportunità di convocare i rappresentanti della nazione per giudicare, come prima cosa, se convenisse far cessare la guerra.

Il Kuropatkin inviò al capo dei nobili di Mosca un dispaccio nel quale, fra l'altro, diceva: « Penosa impressione producono all'esercito le notizie provenienti da la Russia circa gli sforzi di molti non vinti agitati per concludere al più presto la pace. La vittoria è molto più vicina a noi di quel che non sembri a giudicare da lontano... ».

« 2° disporre di un potente collegamento del Priamur colla Russia europea (siberiana a doppio binario, linea ferroviaria lungo l'Amur);

« 3° preparare le vie acquedotti della Siberia per trasporti di grande entità da ovest ad est;

« 4° trasportare, per quanto è possibile, la base dell'esercito dalla Russia europea in Siberia; e, cosa più importante:

« 5° prepararci a combattere la nuova guerra non con il solo esercito, ma con tutto il popolo russo animato da alto spirito di patriottismo ».

* *

Così il Kuropatkin traccia alla Russia il programma per la probabile futura guerra in Estremo Oriente.

Indi ritorna all'alto scopo del suo lavoro e lo chiude con queste parole piene di forza e di fiducia:

« Per quanto riguarda il nostro esercito, le dolorose lezioni ricevute non dovrebbero questa volta andar perdute.

« Lo studio più equo e senza paura di tutte le nostre deficienze deve solo servire a rinnovare l'esercito e a renderlo forte.

« ... Nella verità sta la forza.

« In questo importante nuovo lavoro che comincia adesso in Russia per il bene della nazione e dell'esercito, è necessario tener sempre presenti le elevate parole che il nostro capo supremo rivolse all'esercito e alla flotta circa due anni fa (1):

« La Russia è potente. Nella sua vita millenaria furono i momenti di prove più difficili, di pericolo più minaccioso, ed ogni volta essa uscì dalla lotta con nuova gloria, con nuova forza ».

« Pur rattristandoci nell'anima per i rovesci e per le ingenti perdite, non per ciò ci turberemo. In essi noi troviamo nuovo vigore, in essi la forza russa trova nuova vita e rigoglio ».

* *

Tale il contenuto essenziale delle « Memorie ». Credo che ognuno riconosca nelle « Memorie » stesse lo indispensabile preliminare allo studio della guerra russo giapponese.

(1) Le « Memorie » sono datate: « Sciaciurino, 17 novembre 1906 ».

nese, e, nel tempo medesimo, una vera miniera di questioni militari importantissime anche per noi Italiani.

Lo so: si possono muovere più, obiezioni e principalmente due.

Non dobbiamo accettare integralmente le asserzioni dell'autore: bisognerebbe sentire le altre campane, cioè quelle delle relazioni ufficiali ed anche quello che hanno scritto altri, come il Witte ed il Grippenbergh, attaccati dal Kuropatkin. Ebbene, si può asseverare che la lettura dell'opera dà la recisa impressione che ci troviamo di fronte a un uomo forte, onesto, sincero, mosso a dire certamente più dall'amore di patria che dal desiderio di difendersi stesso. Bene avverte il traduttore: « Nè la peca come a « siffatte opere, la parzialità di esposizione e di giudizio per « auto difesa, può impugnarsi contro questo volume del Ku- « ropatkin se non nella misura la più piccola possibile di cui « si possa fare concessione al sentimento umano; poi, un « generale che dimostra di possedere tali belle qualità di « soldato, si che, esonerato dal comando in capo, resta in « un comando in sott'ordine (1) a lavorare instancabilmente « pur di riportare sulle sue bandiere l'onore della vittoria, « non può d'un tratto discendere alla miseria di un deni « gratore della sua patria ».

L'Italia non è la Russia, l'esercito italiano non è l'esercito russo, nè, volendo stabilire paralleli, avremmo dalla parte nostra i dati di una vasta, sicura esperienza. E vero, ma ciò non infirma il valore delle questioni emergenti da quel grande complesso di forze e di debolezze materiali e spirituali che il Kuropatkin ha magistralmente rappresentato.

Amore e carità di patria diranno ai nostri reggitori, e in quale misura, le condizioni nostre siano paragonabili a quelle russe, e « non sarà male se noi altri Italiani « avremo imparato una volta, anzichè a spese nostre, a « spese altrui ».

« Insipienza, debolezza o prudenza esagerata nei generali furono le cause dei rovesci russi, o piuttosto questi non furono, per la maggior parte, le conseguenze

(1) Come è noto, il Kuropatkin, invitato telegraficamente il 18 marzo 1904 a rimettere il comando dell'esercito al generale Linievic, rimase in Manchuria quale comandante della 1 armata.

« di cause superiori? ». Così il traduttore imposta la indagine fondamentale.

Noi abbiamo visto come la completa e profonda conoscenza dell'esercito russo e la netta intuizione delle condizioni in cui si sarebbe iniziata la lotta col Giappone avessero indotto nel Kuropatkin un ben radicato concetto intorno al modo di condurre la guerra: difensiva dapprima, ma poi passaggio alla offensiva e lotta a oltranza sino al conseguimento della vittoria. Forse, è da imputare al Generalissimo, che pure conosceva il Governo e il popolo russo, l'errore di avere ritenuto quelli capaci della superba tenacia ond'egli si sentiva sicuro; ma, all'infuori di ciò, credo che il quesito possa risolversi così: il grado di preparazione dell'esercito e le condizioni della situazione generale ispirarono la mente del condottiero, questa mentalità preformati governò la condotta della guerra: durante lo svolgimento di questa, le varie insufficienze nella preparazione — e specialmente quelle degli uomini di comando — determinarono i rovesci russi, di fronte alla straordinaria preparazione materiale e morale dei Giapponesi.

Tutto ciò pare ovvio, e tutti sanno che la completa preparazione materiale e morale è primo coefficiente di vittoria e primo assoluto dovere dei reggitori di popoli; ma, intanto, la visione di quel dovere talvolta si annebbia nei reggitori e nei popoli, sino a che non sopravviene la scossa del crudo e terribile incalzare degli eventi.

Nel gran quadro disegnato dal Kuropatkin, molte questioni spiccano vive, rannodate come sono al gran fatto della guerra ed all'esito di essa. Cito ad esempio: spirito pubblico e guerra, preparazione dei colonnelli e dei generali ai comandi di guerra, istruzione tattica delle minori e delle maggiori unità, reclutamento e selezione degli ufficiali, forza organica dei reparti in pace e quindi proporzione nei reparti mobilitati tra uomini di leva e richiamati, spirito dei richiamati, disciplina sul campo di battaglia e sulle retrovie.

Tali questioni, connettendosi a tutto l'indirizzo governativo in genere ed all'opera del Ministero della guerra in ispecie, sfuggono, nelle direttive, alla nostra azione di modesti ufficiali; non possiamo, perciò, se non esprimere

il desiderio che, ponderata la importanza loro, i nostri governanti abbiano provveduto o provvedano adeguatamente.

Ma, nelle « Memorie », è un fondo comune, un fondo che interessa tutti gli ufficiali. Si sente (ero per dire si vede) che il lavoro quotidiano di ogni ufficiale in tempo di pace è il contributo recato alla grande opera della preparazione alla guerra; si sente che la energia sviluppantesi in guerra è energia accumulata in pace; si sente che nella guerra l'esito dipende non poco dal modo con cui tutti gli ufficiali intendono e adempiono il proprio dovere.

E, dopo ciò, si comprende più altamente come l'opera dell'ufficiale debba essere guidata dalla coscienza di che cosa è la guerra e dalla consapevolezza delle sue conseguenze. E allora si riconosce che la vita dell'ufficiale non può essere se non vita di vocazione e di apostolato.

Ufficiali italiani, lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo con coscienza e con fede: accogliamo nelle anime nostre, affondiamo in quelle dei nostri soldati la visione di una Italia grande; tempriamo e tempriamo ai più duri elementi; assurgiamo e facciamo assurgere ai più alti vertici umani: così, e solo così, la patria è sicura e pronta alle prove estreme per le « aspirazioni da affermare e sostenere ».

Roma, dicembre 1914.

A. REDINI

capitano

INSEGNAMENTI DELLA GRAN GUERRA

La gran guerra che tuttora insanguina l'Europa, sarà sicuramente oggetto, in avvenire, di lunghi studi, di profonde meditazioni e campo immenso di ammaestramenti militari, morali e sociali.

Oggi, mentre la guerra è in atto e la verità profondamente nascosta, è possibile trarre dalla guerra qualche ammaestramento?

Ubi est veritas? Quali sono e quali sono state le forze ed i raggruppamenti di forze poste in azione? Quali erano, quali sono le condizioni dei belligeranti? Quali sono le perdite da essi subite e quali ancora le risorse di ogni genere di cui dispongono?

Quale era, quale è, quale sarà lo stato d'animo delle parti in contesa? Quali sono veramente state le ragioni che hanno dato luogo all'immenso conflitto e come e quando uscirà da esso la vecchia Europa?

Chissà quando e se potremo saperla la verità; dunque parlare oggi di ammaestramenti, mentre la guerra è nel periodo del suo svolgimento, potrà sembrare prematuro. Il tempo a poco a poco svelerà tanti fatti, che oggi restano completamente sconosciuti, da mandare a monte qualsiasi deduzione anche se fondata su solidissime argomentazioni.

Senonchè la guerra ha già pienamente svelato i fatti dai quali è lecito fin d'ora trarre qualche insegnamento, e ulteriori notizie e ulteriori accertamenti non potrebbero dir di più di ciò che oggi è di pubblica ragione. Del resto, ciò di cui si vuol qui parlare trova il suo maggior fondamento nella storia passata e pienamente cognita e una prova di più nella guerra in atto.

Per quanto grandioso, per quanto sanguinoso e distruttore di vite umane e di ricchezze si possa intravedere un conflitto guerresco, nulla riesce a trattenere la sconvolta anima umana dall'immergersi in quei periodi di esaltazione e di parossismo che si chiamano guerre.

Le guerre considerate alla stregua del guadagno e della perdita che da esse conseguono per le parti belligeranti, e vinte o vittoriose, non sarebbero possibili, poichè vinti e vincitori ne escono con immense irreparabili perdite.

E se dopo tanti e tanti secoli di esperienza l'umanità non ha ancora trovata la via per scacciare definitivamente il male della guerra, segno sicuro è che la guerra non è un fatto dipendente dalla volontà umana, ma incombinabile sulla volontà umana.

La guerra, in altri termini, è un fatto naturale, è una vicenda prestabilita dall'ordine naturale delle cose, e come al giorno succede la notte, e come al caldo succede il freddo, così alla guerra succede la pace e dalla pace si torna alla guerra. Così all'infinito, come infinite sono tutte le cose: tempo, spazio, materia.

La gran guerra che insanguina l'Europa questo conferma e insegna prima d'ogni altro, che le verità proclamate dall'instabilità della pace umana vanamente sono state accettate dai pacifisti di tutto il mondo.

Il palazzo della Pace all'Aja, simboleggiante un profano desiderio dell'anima umana somiglia, non architettonicamente, al tempio della Pace presso i nostri grandi padri. Fra i due monumenti una sola differenza di nome: palazzo e tempio; la stessa precisa identica inutilità.

**

Che la necessità della preparazione alla guerra non sia una quistione esclusiva dei tempi nostri lo dimostra l'antico motto: « se vuoi la pace, preparati alla guerra ».

Senza alcun dubbio si può dire che la preparazione alla guerra come si rende necessaria e vasta ai tempi nostri, non trova riscontro nelle epoche passate. Nella stessa epoca romana in cui la guerra e la preparazione alla guerra ebbero così larga parte nello svolgimento dello Stato, non si può riscontrare nulla di somigliante alla preparazione oggi necessaria per la evenienza bellica.

Nell'epoca romana le legioni che partivano per la guerra portavano con sé tutto; vivevano ed agivano indipendentemente da qualsiasi relazione con la madre patria. Oggi un esercito che perde le comunicazioni con la madre patria e che da essa non riceve opportunamente e tempestivamente tutte le risorse di cui ha bisogno è un esercito perduto.

Cambiati i tempi, i mezzi, la grandezza degli eserciti, per naturale conseguenza dovevano, e sono effettivamente cambiati, i sistemi di preparazione all'evenienza bellica. Talchè se prima del 1866 poteva dirsi che la preparazione alla guerra veniva limitata alla preparazione della forza, in senso obbiettivo, e perciò indipendentemente dal probabile nemico; dopo il 1866 la preparazione bellica di tutti i paesi si orientò verso una duplice preparazione: la prima obbiettiva in rapporto specialmente alla potenzialità generica dei singoli Stati; la seconda soggettiva, in rapporto cioè ai probabili o possibili nemici. Per effetto della preparazione soggettiva veniva naturalmente a stabilirsi una specie di latente animosità e di sospetto fra i singoli Stati.

Nacquero così i piani di guerra in tempo di pace, e, forse, si andò troppo in là del giusto termine come vedremo esaminando sommariamente la guerra europea.

I profani di scienza della guerra credono, e sono fermamente convinti, che gli stati maggiori degli eserciti attendono in pace alla elaborazione dei piani di guerra, ed in guerra a tradurre in atto i progetti elaborati in tempo di pace.

In questa visione sintetica delle attribuzioni degli stati maggiori c'è del vero, ma non tutto quel vero che vi scorge la mente profana la quale al concetto di piano di guerra connette tutto un insieme di predisposizioni e di previsioni atte a stabilire l'intero ciclo di una determinata campagna di guerra contro un determinato nemico.

In verità nessuno stato maggiore perde il suo tempo a fare i conti, come suol dirsi, senza l'oste, e a fare previsioni infondate, inquantochè essi sono troppo consci della verità che nessun piano di guerra può essere spinto utilmente al di là dei primi scontri, o anche del solo primo scontro tra le forze belligeranti. I risultati e le conseguenze dei primi scontri sono tali e tanti da mandare a vuoto qualsiasi logica e ben meditata previsione. Ormai questa è verità acquisita.

Può darsi che il comandante supremo di un esercito stabilisca per conto suo, e forse senza neppur comunicarle ai grandi comandi dipendenti, le linee maestre della condotta della guerra, e contemperi ad essa una serie di disposizioni graduali e successive per effettuare il suo disegno; ma è pur vero che tali linee, pure scelte con l'occhio della più brillante genialità, possono restare lettera morta. Non si

può evitare che il nemico commetta errori grossolani, a esempio, ma non è certamente su questa ipotesi che un comandante supremo può fondare le sue previsioni.

A convincersi della impossibilità di fare previsioni basta pensare quale diverso andamento avrebbe potuto avere la guerra del 70-71, tra Francia e Germania, solo che l'armata del Mak Mahon invece di prendere la via del nord-est si fosse schierata, per esempio, a sud-est della capitale, senza lasciarsi incatenare da essa.

Certo ed inconfutabile è questo: che la via del nord-est fu liberamente scelta e non venne imposta dalle armate prussiane, e la conversione di queste verso Sedan ne venne né poteva essere prevista dal Moltke.

Dunque gli stati maggiori non fanno piani di guerra che sanno, nella pluralità dei casi, di non poter attuare.

* *

La guerra è intimamente connessa alla politica, la quale è mutevole e, spesso, inopinatamente mutevole, inquantoché si adatta a una serie di condizioni che i tempi vanno maturando. Appare quindi chiaramente che piani di guerra in tempo di pace non se ne possono fare e, cessandoli, bisogna che siano mutevoli per secondare la politica, altrimenti possono riuscire più dannosi che utili. I piani di guerra conducono inevitabilmente ad un determinato orientamento di mezzi, di studi e d'intelligenze e qualora allo scoppio delle ostilità si verificano cambiamenti politici tali da sconvolgere le previsioni fatte, fatalmente si va incontro a gravi e talvolta irreparabili inconvenienti.

Un iniziale errore di orientamento li mezzi e di intelligenze è tanto più grave quanto maggiori sono i mezzi e le forze disponibili, giacché il loro spostamento in altre e più opportune direzioni implica un gran lavoro da farsi sotto la pressione della brevità del tempo e dello incalzare degli avvenimenti, e quindi non senza correre il rischio di gravi inconvenienti capaci di paralizzare per molto tempo le forze e i mezzi che si vogliano ed è necessario spostare verso altre e più opportune direzioni.

Dato che le ragioni sopra esposte abbiano un fondamento reale ne consegue che il lavoro essenziale degli stati maggiori in tempo di pace non può essere quello di creare dei piani concreti e completi, cioè troppo rigidi: sembra

invece più logico dedurre che gli stati maggiori attendano in pace a rendere efficiente la forza disponibile e pronta a concentrarsi in quella o in quelle direzioni che le condizioni politiche dell'ultim'ora consiglieranno come le più corrispondenti allo scopo che si vuol raggiungere.

* *

La guerra che attualmente insanguina l'Europa appunto in virtù delle sue colossali proporzioni offre un vasto campo di considerazioni, a seconda del punto di vista dal quale la si vuol considerare.

Dal punto di vista più particolare della preparazione del tempo di pace, l'attuale conflitto mette in evidenza che non è possibile elaborare piani di guerra in tempo di pace e che preventivare studi e dislocare mezzi fino a quel punto ritenuto fin'oggi possibile è uno spingere le cose molto innanzi.

La guerra europea ha messo in evidenza che non si possono fare previsioni neppure sino alla radunata ed allo schieramento strategico.

I conflitti sociali e più ancora i conflitti internazionali, in ragione della loro vastità e della loro complessità nascondono incognite che solo col tempo si rendono palesi. D'altra parte lo spostamento del centro di gravità di una armata odierna implica tale un complesso di disposizioni che, nella migliore delle ipotesi, deve valutarsi a settimane se non a mesi. Dunque se è possibile che all'ultim'ora possano verificarsi situazioni imprevedute, se è indiscutibile che l'eventuale spostamento del centro di gravità di una armata reca un profondo e grave perturbamento nella radunata e nello schieramento strategico di un esercito, sembra lecito dedurre che conviene arrestarsi qualche tempo prima, nella preparazione del tempo di pace, da quel limite fissato dal Moltke nel 70.

Dalla formula del Moltke si deduce che le previsioni e le predisposizioni per una guerra possono essere spinte fino al primo grande scontro; e questa formula in molti casi, in tutti quei casi in cui il nemico è ben determinato, e non si temano eventuali complicazioni, è possibile applicarla. Ma l'attuale guerra insegna che si danno situazioni imprevedute ed imprevedibili e complicazioni tali da mandare a monte tutte le previsioni. Si danno cioè situazioni tali che sono una vera e propria sorpresa e perciò disorientanti in massimo grado.

La storia insegna che il primo avviamento delle forze e le prime vicende guerresche hanno una predominante influenza su tutto l'andamento di una campagna. Si può anzi dire di più, cioè, che fin dai primi giorni l'andamento di una campagna si delinea quasi nettamente stantechè le vicende successive diventano conseguenze inevitabili dei primi avvenimenti.

Fin'oggi solo i supremi geni di guerra hanno saputo rimediare agli errori iniziali. Ma in tanti secoli di storia quanti veri e supremi geni di guerra ha avuto l'umanità?

Non è dato in tempo di pace prevedere quale esercito avrà il duce migliore. Vi è così profonda differenza tra le funzioni dei comandanti in tempo di pace e le funzioni in tempo di guerra che non è lecito fare fondate previsioni.

Nel 1866 la scelta del generale d'artiglieria V. Benedek a comandante dell'armata del Nord, destinata a sostenere la guerra contro la Prussia, fu accolta con immenso plauso. Pure il Benedek condusse le forze austriache a Sadowa, dimostrandosi di gran lunga inferiore alle speranze in lui riposte.

Fra gli errori iniziali è da considerarsi come il più grave una radunata delle forze disponibili non corrispondente alla situazione quale si determina all'ultim'ora. Difatti se è vero che sono molto cresciuti i mezzi di trasporto di cui possono usufruire le armate odierne, è vero altresì che le armate sono diventate colossali e molto complesse talchè non sembra azzardato inferirne che, generalmente parlando, i termini della mobilità degli eserciti non sono molto mutati.

Ne consegue che ancor oggi le radunate non corrispondenti alla situazione sono difficilmente rimediabili e possono considerarsi come eventi capaci di ripercuotersi su tutta la durata della campagna.

Adunque posto che la situazione politica può atteggiarsi in guisa da turbare profondamente le previsioni belliche; posto che dalla radunata degli eserciti e dalle prime operazioni dipende essenzialmente tutto l'andamento di una campagna; posto ancora che gli errori iniziali si scontano, nella generalità dei casi, amaramente, appare chiaro che alle espressioni: piani di guerra, e preparazione del tempo di pace bisogna attribuire un significato e dare una estensione molto diversa di quella che loro dà l'universale.

In altri termini si può dire che non è possibile fare piani di guerra in tempo di pace, almeno nella generalità

dei casi; che, generalmente, non conviene predisporre la radunata degli eserciti in relazione a determinate ipotesi di guerra, cioè in modo troppo rigido.

E allora che cosa si deve fare in tempo di pace?

Innanzi tutto sembrerebbe molto opportuno che in tempo di pace venisse preparata la forza per la forza, in modo assolutamente obbiettivo, proporzionata bensì alla complessiva potenzialità dello Stato, ma scevra da ogni subordinazione a determinate ipotesi di guerra.

Questa prima preparazione, che offre un vastissimo campo di studi, e che d'altra parte consentirebbe la massima elasticità d'impiego dovrebbe essere la prima e la fondamentale.

Da essa potrebbe prendere le mosse qualche preparazione soggettiva, non mai però il particolare dovrebbe essere auteposto al generale. Difatti è evidente che ove all'atto della mobilitazione non si verificano, o si spostano, i termini delle ipotesi, tutto il lavoro compiuto si rivela inutile nonchè dannoso.

Non si può dire che tutte e sempre le previsioni debbano inesorabilmente fallire, ma la gran guerra insegna appunto che possono fallire e che perciò una predisposizione obbiettiva e perciò elastica e perciò rispondente a tutti i casi ed a più casi in una volta sola, si può ritenere come il vero e necessario punto iniziale di partenza e dovrebbe perciò essere la base prima di ogni ordinamento guerresco.

Un lottatore pensa, prima d'ogni altro, a mantenere integre e salde le sue energie fisiche; pensa a rendere armonico e promettente lo sviluppo di tutti i suoi muscoli. Poi dopo penserà alle furberie del mestiere, quando conoscerà i suoi competitori. Anche il lottatore compie una duplice preparazione, ma è evidente che la prima e più promettente è quella delle sue energie fisiche che gli consentono di far fronte alle incognite che gli preparano le energie dei suoi avversari.

Tra fatti colossali e fatti piccolissimi spesso si riscontrano termini di analogia veramente sorprendenti ed è perciò che dalla visione del lottatore e della presumibile sua preparazione alla lotta sembra che si possa trarre la conseguenza che, in ogni caso, la prima e più necessaria preparazione a qualsiasi lotta è la preparazione obbiettiva.

* *

Alla vigilia della guerra che oggi infuria, nessuno avrebbe potuto prevedere che la situazione europea potesse atteggiarsi nel modo come gli avvenimenti rapidamente la delinearono.

Ancor oggi non è lecito prevedere quale potrà diventare domani.

L'Europa era troppo abituata a considerarsi divisa in due formidabili aggruppamenti: Triplice Intesa da una parte, Triplice Alleanza dall'altra. Vero è che nella situazione generale restavano molte incognite, ma sembravano assorbite dalla influenza degli aggruppamenti principali e su questi convergeva la universale attenzione.

A dire il vero non erano molti a credere che la conflazione europea potesse verificarsi; le colossali proporzioni che avrebbe assunto il conflitto sarebbero state tali da far ritenere come impossibile che i popoli volessero realmente cimentarsi nell'asprissima impresa. Invece l'incredibile è diventato una realtà. Tutta l'Europa, parte in atto, parte in potenza, partecipa al grandioso dramma, ma con una sostanziale differenza nell'aggruppamento delle forze.

Il prevedibile equilibrio delle forze quale potevasi dedurre da parecchi lustri di politica internazionale all'ultimo momento, proprio allo scoppio delle ostilità, subisce una notevole alterazione e mentre da una parte si verifica una notevole diminuzione, dall'altra si verifica un notevole aumento sia diretto che indiretto.

Sarebbe molto azzardato l'affermare che il cambiamento della situazione verificatosi all'ultim'ora era stato previsto. Tutt'al più si potrebbe affermare che solo talune delle potenze avrebbero potuto prevedere, almeno parzialmente la nuova situazione, se a determinarla così come la situazione si atteggiò, concorsero con deliberato proposito. Dunque si verificò una sorpresa, e verosimilmente almeno una parte dei progetti militari elaborati in base alla situazione politica di un trentennio, andarono in aria, e probabilmente avranno risentito un profondo perturbamento i progetti degli Stati, grandi e piccoli, non ancora impegnati nella gran corsa.

Le linee generali dell'andamento della guerra europea sono ormai note. La nota dominante è la indecisione.

Rotto il presunto equilibrio delle forze, sconvolte le previsioni militari e nell'assenza di una stella di prima gran-

dezza che potesse dirigere gli sforzi con meravigliosa visione, la lotta titanica si è ridotta ad un gran logorio di uomini e di mezzi.

Moltissime, senza dubbio, saranno state le cause per cui la guerra ha assunto l'atteggiamento che tutti sanno, ma fra le tante si può ritenere come avente uno dei primi posti il disorientamento conseguente alle mutazioni verificatesi all'ultimo momento.

Ciò può indurre a credere che le previsioni d'ordine militare erano state troppo precise, troppo calcolate, troppo fondate. Ciò può indurre a credere che l'orientamento dei mezzi, degli studi, delle intelligenze, era stato troppo soggettivo e che ben poco era stato lasciato all'incognito, di cui è sempre ricco qualsiasi avvenimento politico e guerresco, ed alla improvvisazione geniale.

Venivano così gettate le basi di quel precipuo carattere d'indecisione proprio dell'attuale guerra.

* *

A taluni degli Stati belligeranti è stata fatta l'accusa di impreparazione politica ma non si può escludere che la presunta impreparazione politica abbia avuto le sue origini in una troppo precisa e troppo prevista preparazione militare la quale varcando i limiti del giusto ha forzato la mano alla politica e trascinando nel conflitto altri elementi ne ha rese più dubbie le sorti.

Ma il male vero e maggiore delle accurate elaborazioni di piani di mobilitazione sembra possa ritrovarsi in questo: che disabitua i comandanti da quella elasticità di spirito e di risorse che devono formare le qualità preminenti dei comandanti stessi; che gli eserciti diventano organismi troppo rigidi e troppo accentrati.

La preparazione del tempo di pace è indispensabile ed offre un campo immenso di attività. Le armi, le munizioni, i quadri, le fortezze, ecc. non s'improvvisano, anzi esigono una costante ed intensa cura. Per creare la forza bellica di un paese e tenerla in piena efficienza ci vuole molto, ma l'attuale conflitto ammaestra che innanzi tutto bisogna creare la forza per la forza come una suprema necessità e poi renderla docilissima nelle sue estrinsecazioni, disinvoltata nei suoi maggiori aggruppamenti, pronta a fronteggiare l'imprevisto e l'imprevedibile, cominciando a stabilire per

massima che neppure sino all'ultimo momento si possono fare fondate previsioni sul suo impiego.

Il tempo è moneta, e in commercio e nelle attività umane si può ritenere tale detto come una verità acquisita. Ma è vero altrettanto nelle attività belliche? possiamo dire che il tempo è la vittoria?

Certamente l'attimo fuggente ha sempre la sua importanza; una buona occasione raramente si presenta due volte e mai identica. Ma ciò vuol forse dire che l'attività bellica debba sempre e comunque tendere a guadagnar tempo? e non è tante volte necessario, indispensabile perderne e farne perdere? La mania di guadagnar tempo bisogna relegarla fra i pregiudizi, inquantoché in guerra non si tratta di guadagnar tempo, ma di vibrare colpi decisivi; si tratta d'imporre la propria volontà e la propria azione alla volontà opposta ed all'opposta azione del nemico.

La guerra non è una corsa al palio, ma un cozzo di energie in cui la funzione del tempo ha il suo valore ma tanto in senso positivo quanto in senso negativo, ad una sola condizione che la funzione del tempo sia la conseguenza immediata e sicura di una volontà determinata.

La frase « tutto previsto » riferita alla guerra non ha alcun valore positivo; è una frase fatta e null'altro. Il dio delle guerre è l'imprevisto e l'imprevedibile e la somma sagacia dei capi non già può consistere in sforzi divinatori, ma in quella bellissima facoltà mediante la quale riesca a tenere le forze disponibili così ben composte, moralmente e fisicamente, da non temere le incognite perché qualunque esse possano rivelarsi, possono essere agevolmente fronteggiate e sottomesse.

**

La gran guerra fino ad oggi non ha fatto che ribadire gli antichi principi; ha quindi riaffermata la necessità della preparazione ma ha condannato l'eccesso della preparazione.

Gli eserciti non sono monumenti la cui bellezza consiste nella armonia composta delle loro linee. Gli eserciti non devono essere organismi rigidi; devono vivere di una sola vita spirituale, ma devono altresì avere piena attitudine ad estrinsecazioni materiali variabili ed essere in grado di venire adoperati a volta a volta o interamente o parzialmente, ma senza che l'impiego di una quota minima interrompa il

funzionamento e la piena e normale efficienza di tutti gli altri aggregati costituenti l'esercito nel suo complesso.

Non sempre per raggiungere determinati scopi uno Stato ha bisogno di tutte le sue forze ed è evidente allora che non conviene preordinarle per un impiego totale ma con quei criteri di elasticità necessari affinché dalla forza totale possa prendersi una parte senza che la rimanente ne resti paralizzata.

Questo criterio varrebbe a dar vita attiva e spigliata all'intero organismo senza condannarlo a gravi perturbamenti per un incidente anche di lieve entità capace di alterare il ritmo preventivato.

Dopo il 1866 e più ancora dopo il 1870 i clamorosi successi che la Germania riportò sui potenti nemici attrassero violentemente l'attenzione di tutti. Si perdettero di vista molti dei fattori che avevano concorso a dare la vittoria alla Germania e la sconfitta ai nemici. Il fatto nuovo, l'immediata mobilitazione e la conseguente vigorosa e compatta offensiva delle masse tedesche fecero dire che la chiave del successo sta nella più rapida mobilitazione. Si esagerò, si cadde nell'eccesso opposto.

Si addivenne a sistemi di mobilitazione troppo rigidi. Se prima del 1866 gli eserciti erano corpi amorfi, dopo il '70 si avviarono a divenire troppo perfetti. Conseguenze immediate furono: un soverchio accentramento nelle predisposizioni di mobilitazione; una molto complessa e molto voluminosa regolamentazione; un ordinamento organico simmetrico sino alla esagerazione; previsioni nelle dotazioni spinte sino agli aghi e alle candele; previsioni nei movimenti spinte sino ai minuti ed ai treni per ogni ora e per ogni giorno.

Si addivenne insomma a piani così precisi da tramutare gli eserciti in vere e proprie macchine alle quali non doveva mancare che la sola spinta al moto e data questa conseguirne un ininterrotto funzionamento meccanico. Ed ecco il difetto nell'eccesso. Come nelle macchine la rottura di un semplice congegno può inutilizzarle per un tempo più o meno lungo, così nell'attuazione dei progetti di mobilitazione un semplice contrattempo può incagliare una serie ben grande di operazioni e per contraccolpo infirmare l'intero sistema e tutte le previsioni fatte.

Per farsi una idea abbastanza esatta della somma di lavoro compiuto durante la pace e non utilizzato in tempo

di guerra bisognerebbe poter domandare alla Francia quante e quali delle previsioni fatte ha potuto tradurre in atto dopo lo scoppio delle ostilità.

Non occorre indugiarsi ancora per dimostrare che dalla elaborazione di piani troppo rigidi possono scaturire gravi inconvenienti

Quando la verità sarà in gran parte conosciuta, molti insegnamenti scaturiranno dalla guerra europea; ma fin d'ora si può affermare con sicurezza che la guerra ha rimessi in onore due fondamentali principî dai quali per un complesso di cause ignote la nostra mente si era sensibilmente allontanata con tendenze contraddittorie.

È strano difatti che mentre da ogni parte si andava gridando abbasso la guerra, alla guerra si pensava con fini precisi, con determinato volere, con minuta previsione.

La realtà non soffre restrizioni mentali e non si sottopone ai desideri svariati degli uomini. La realtà è una cosa sola con l'ordine naturale delle cose. Nella natura umana è insita la tendenza alla lotta, dunque la guerra, e perciò la guerra è un fatto naturale. La volontà umana non potrà mai sopprimerla perchè varrebbe quanto a sopprimere una parte di se stessa.

Donde la necessità suprema di prepararsi alla lotta, di tenersi sempre pronti alla lotta. E poichè la gran guerra ha pienamente messo in luce che quanto più grandi si diventano i conflitti e tanto più difficile riesce prevedere le situazioni ultime e le direzioni opportune da dare alle forze, sembra potere agevolmente concludere che la migliore, la prima e più promettente preparazione della forza debba essere quella obbiettiva, la preparazione della forza per la forza, elastica, snodata pronta a fronteggiare le situazioni, comunque si rivelino all'ultimo momento. E, bisogna convenirne, è una preparazione molto difficile, assai più difficile della preparazione soggettiva, perchè per compierla bisogna abbandonare una serie di pregiudizi e di abitudini inveterate.

Roma, 15 maggio 1915.

I. LIBERTINI
capitano di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VIII, pag. 4668)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 agosto 1915.

In Cadore, mentre continua l'efficace azione delle nostre artiglierie contro le poderose opere di sbarramento nelle alte valli, l'avversario ha tentato, con frequenti ma vani attacchi, di ricacciarci da talune delle posizioni recentemente conquistate. Così il giorno 9 furono dalle nostre truppe respinti un attacco in Valle di Sexten contro la Fonte del Rimbianco e un'avanzata in forze del nemico dal Seikofel.

In Carnia sono segnalate intense azioni della nostra artiglieria lungo tutto il fronte e brevi avanzate della fanteria. L'avversario tentò anche, ma senza alcun successo, di porre reticolati mobili dinanzi alle nostre trincee di Monte Medetta. Presso Plava, ieri sul calar della sera, i nostri ricacciarono felicemente un duplice attacco nemico, benchè eseguito con l'appoggio di numerosa artiglieria.

Sul Carso le nostre truppe, dopo avere nella notte del 10 respinto un attacco nella zona dei Sei Busi, al mattino passarono alla controffesa conseguendo in alcuni tratti del fronte sensibili vantaggi. Lo slancio delle fanterie fu tale che due compagnie riuscirono a conquistare alla baionetta un'altura fortemente trincerata, situata molto ad dentro nel fronte nemico. A motivo del potente e concentrato fuoco di artiglieria e di un vigoroso contrattacco dell'avversario, la posizione non poté poi essere mantenuta: tuttavia la resistenza delle truppe retrostanti, forti nelle posizioni conquistate, valse ad infrangere il contrattacco del nemico.

Nel settore di Monfalcone l'artiglieria austriaca rinnovò i suoi tiri, ma questa volta senza alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 agosto 1915.

Nell'aspra ed elevata zona alla testata della Valfurva (Adda), il nemico, che già il giorno 4 aveva riconquisato il Passo di Vioz (3337 metri) con pattuglie, tosto respinte, nella notte sul 9, attraverso il ghiacciaio del Forno, si cava i nostri in posizione presso l'Albergo omonimo, mentre un drappello per il Passo di Cavedale (3627 metri) si scontrava sin contro la nostra occupazione di Capanna Cedee. La vigilanza dei nostri alpini, attiva ed incessante pur tra i ghiacciai e le vette eccelse, valse a frustrare il duplice audace tentativo e il nemico, presto respinto, fu poi contrattaccato e volto in fuga.

In Cadore, sono segnalati piccoli scontri, a noi favorevoli, nelle alte Valli Ansiei e Visdende: in uno di essi furono catturati una quarantina di « Kaiserjäger ».

Azioni isolate di fanteria e di artiglieria si ebbero anche in Carnia. In Valle del torrente Pontebbana, un riparto austriaco, che tentava di risalire il versante italiano, venne attaccato e messo in fuga.

Sul Carso, nella giornata dell'11, non si ebbe alcun avvenimento di speciale importanza, all'infuori delle consuete piccole molestie di fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 agosto 1915.

In Cadore, la vicinanza delle nostre linee a quell'avversario, per effetto dei progressi della nostra recente offensiva, dà luogo a frequenti piccoli attacchi e contrattacchi da ambo le parti. Così nella notte sul 12 il nemico, dopo intensa preparazione di fuoco di artiglieria, avanzò contro le nostre nuove posizioni sul costone di Col di Lana nell'Alto Cordevole, ma fu respinto. Per contro le nostre truppe riuscirono a snidare i riparti nemici che si erano trincerati sulle pendici occidentali del Monte Piana alla testata di Valle Rienz.

Sull'Isonzo il nemico svolse azioni dimostrative, facilmente respinte, contro le nostre posizioni sul contraffort di Sieme e Mrzli nel Massiccio del Monte Nero e contro le alture da noi recentemente conquistate ad est di Plava.

Sul Carso, nella notte sul 12, mentre imperversava un violento temporale, il nemico tentò azioni di sorpresa contro taluni nostri lavori di approccio più minacciosi per esso, senza però conseguire alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 agosto 1915.

La lotta oltre i confini del Cadore diviene più intensa.

Nella zona del Monte Piana il nemico, in forze ed appoggiato da numerose artiglierie, tentò ieri la riscossa contro le posizioni onde era stato snidato il giorno dinanzi: dopo accanito combattimento fu ricacciato con gravi perdite.

In Valle di Sexten, perdurando il tiro delle nostre artiglierie contro gli sbarramenti nemici, le nostre fanterie scalarono la vetta dell'Oberbacher Kanzel poco a sud-est dell'Oberbacher Spitz e vi si afforzarono: mentre altro riparto occupava un importante nodo di comunicazioni montane ad occidente di Forcella Cengia.

Sull'Isonzo, è stato rinnovato dalle nostre artiglierie il tiro di demolizione contro le opere a difesa della Conca di Plezzo. Una batteria nemica, postata ed abilmente dissimulata in caverna, sullo Svinjak, venne ieri colpita in pieno.

Sul Carso, nella notte sul 13, l'avversario lanciò numerosi razzi luminosi sulle nostre posizioni, senza peraltro pronunciarvi alcun attacco. Le nostre artiglierie continuano la metodica distruzione dei trinceramenti nemici. Alcuni di questi antistanti alla nostra occupazione di Sei Busi, vennero sconvolti, i difensori messi in fuga e colpiti poi in maggior parte da tiri a shrapnel o di fucileria.

Velivoli nemici hanno in questi giorni volato con frequenza sulla regione dell'Isonzo; le nostre batterie di anti-aerei li ricacciarono sempre con tiri efficaci.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 agosto 1915.

In Valle Adige, un treno nemico, blindato ed armato con cannoni di piccolo calibro e con mitragliatrici, tentò una incursione contro la nostra stazione di Serravalle: fu facilmente respinto. Ugual sorte ebbero piccoli attacchi

contro le nostre posizioni di Monte Maggio, sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero.

In Valle Popena (Alta Rienz) il nemico assalì in forze le posizioni da noi recentemente conquistate, ma dopo vivo combattimento dovette retrocedere con gravi perdite.

In Valle di Sexten, nella giornata del 13, le opere di sbarramento nemiche non risposero più ai nostri tiri di artiglieria. Furono allora spinte innanzi le fanterie che progredirono fino alle pendici del Seikofel e di Croda Rossa.

Anche nella Conca di Plezzo e nella zona del Monte Nero le nostre fanterie, sostenute dal fuoco di batterie pesanti campali, poterono compiere sensibili progressi.

Contro l'ala destra estrema delle nostre posizioni a sud-est di Monfalcone, venne tentato un attacco, senza successo, da un treno blindato ed armato di artiglierie leggere.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 agosto 1915.

Nella zona del Tonale e nel settore di Val d'Assa (Sette Comuni) il duello delle artiglierie fu ieri assai intenso.

Sono segnalati altri progressi in Valle Sexten (Draa).

La nostra artiglieria sconvolse i trinceramenti nemici sul Seikofel e sulla Croda Rossa ed obbligò al silenzio quella avversaria che tentava di controbatterla. Le fanterie avanzarono lungo le valli del Bacherbach e del Bodenbach, espugnando le difese nemiche e prendendo alcune decine di prigionieri. Nella notte sul 15 il nemico tentò con un contrattacco di riprendere le posizioni perdute sul Bodenbach, ma fu respinto.

Ulteriori notizie sull'azione del giorno 13 in Val Popena, annunciata con bollettino di ieri, confermano le gravi perdite subite dall'avversario: in una trincea vennero contati più di 200 cadaveri, tra i quali alcuni di ufficiali.

In Carnia, nella notte sul 15, l'avversario pronunziò un violento attacco contro le nostre posizioni di Pal Piccolo, Freikofel e Pal Grande. Il fermo contegno delle nostre fanterie, sorretto dal tempestivo efficace intervento delle batterie, valse a respingere su tutto il fronte il nemico infliggendogli gravi perdite.

Nella zona del Monte Nero, vennero ieri compiuti altri progressi, specialmente in direzione di Plezzo, e fatti circa 300 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 agosto 1915.

Nell'alpestre Massiccio dell'Ortler, tra le alte Valli dell'Adda e dell'Adige, un nostro reparto muoveva, nella notte sul 16, da Capannas Milano, traversava diviso in cordate, il Passo dei Camosci (3084 metri) e la Vedretta di Campo, indi scalava la ghiacciaia Cima del Turokett Spitz a 3469 metri, sorprendendovi un drappello nemico. Dopo ciò si dirigeva su la Hintere Madatasch Spitz (3432 metri) tenuta da un distaccamento nemico, assaliva questo e lo disperdeva occupando poi saldamente la vetta.

Nell'Alta Rienz sono segnalati nuovi progressi delle nostre fanterie. Vi fu occupato il Sattelle Berg, ad ovest delle Lange Alpe.

Nel settore di Monte Nero vennero espugnate alcune trincee nemiche fra la cresta del Vrsic e la località denominata dal PL. Un successivo contrattacco nemico contro la nostra posizione di Vrsic, venne vigorosamente respinto.

Nella zona di Tolmino, una brillante offensiva fu svolta contro le colline di S. Maria e S. Lucia che coprono la Piazza sulla destra dell'Isonzo. Dopo la consueta efficace preparazione col fuoco di artiglieria, le nostre fanterie avanzarono con slancio alla baionetta e si impadronirono di una linea di robusti trinceramenti lungo le pendici occidentali delle alture. L'avversario subì perdite assai gravi: 17 ufficiali, 547 uomini di truppa, 4 mitragliatrici e grande quantità di munizioni caddero nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 agosto 1915.

Lungo la frontiera Tirolo-Trentino il tiro delle nostre artiglierie continua intenso ed efficacissimo.

In Valle Bacher (Sexten) il giorno 17 fu dalle nostre truppe espugnata una seconda linea di trinceramenti. Benchè il nemico si sottraesse rapido all'inseguimento, gli fu-

rono presi prigionieri due ufficiali e una quarantina di soldati e catturati molti fucili, munizioni ed altri materiali da guerra.

Nel settore del Monte Nero, un nostro reparto avanzando per la cresta del Vrsic, in direzione dello Javozcek riuscì, dopo viva lotta, a scacciare l'avversario da una estesa trincea e ad impadronirsene.

Di fronte a Tolmino, la giornata di ieri segnò nuovi progressi, specialmente sull'altura di S. Lucia, dove furono conquistati altri trinceramenti e fatti circa 200 prigionieri, tra i quali alcuni ufficiali.

Un brillante successo conseguirono anche le truppe impegnate sul Carso. Mentre esse procedevano nella consueta metodica avanzata, l'avversario tentò un violento attacco contro il tratto centrale della nostra fronte, concentrando i tiri di numerose batterie e lanciando poi le fanterie all'assalto. Il rapido, efficace intervento delle nostre artiglierie, valse a neutralizzare in breve l'azione di quelle avversarie: indi le nostre fanterie irruperono al contrattacco; ciò permise loro di guadagnare di slancio alquanto terreno e di occupare una importante posizione ad occidente di Marcottini.

CADORNA.

Roma, 19 agosto 1915 (Stefani).

Le pubblicazioni ufficiali ed ufficiose austriache concernenti la guerra con l'Italia continuano ad essere intessute di falsità.

Il bollettino di guerra austriaco del 13 corrente ha divulgato l'enormità che gli italiani, i quali si ritiravano sul fronte tirolese, furono fatti segno al fuoco delle loro stesse artiglierie. Questa ingiuriosa menzogna non può che disonorare chi l'ha architettata. Basta ricordare che invece scrittori nemici, come l'ex ministro ungherese Bolgar, nel suo recente articolo sulla *Neue Freie Presse* riconobbero con assai calorose parole l'altissimo valore degli italiani, smentendo così, implicitamente, l'asserzione del bollettino ufficiale tendente a far credere che andiamo contro i nostri per farli andare avanti. E d'altra parte è noto a tutto il mondo civile che certi sistemi terroristici per tenere le

truppe al fuoco non sono in uso nell'esercito italiano e non ve ne sarebbe alcun bisogno mentre sono adoperati, per concordi attestazioni dei prigionieri, nell'esercito austro-ungarico. Non siamo noi che teniamo appostate in retroguardia linee di tiratori per far fuoco sulle prime linee in caso di ritirata.

Lo stesso bollettino dice che un treno blindato austriaco scacciò nientemeno le nostre sentinelle dai villaggi di Seravalle e di Chizzola.

Il vantare un così colossale (!) successo dimostra che il noto ufficio stampa di guerra è a corto di buone notizie.

È probabilmente lo stesso ufficio che ha fatto pubblicare in un giornale di Graz una protesta per lo stato in cui è ridotto il santuario di Monte Santo presso Gorizia; nel santuario solo la sacrestia sarebbe intatta ed a grande stento si sarebbero potuti salvare il tesoro e due terzi della biblioteca. Dato anche che tale notizia sia esatta è da sapere che il santuario di Monte Santo sorge su di un'altura di straordinario valore tattico che domina tutte le altre posizioni attorno a Gorizia e che precisamente sul Monte Santo sono appostate varie batterie nemiche coi relativi osservatorii, sicché da quell'altura parte un continuo fuoco contro le nostre posizioni. È quindi logico e necessario che la nostra artiglieria controbatta i pezzi nemici. È nostra colpa se qualche colpo può aver raggiunto il santuario di cui gli austriaci si giovano a scopi militari?

Di ben diverso carattere sono invece i bombardamenti che gli austriaci da qualche giorno vanno infliggendo ai centri abitati da noi occupati, arrecando gravissimi danni alle popolazioni che non hanno voluto abbandonare le proprie case. O con le artiglierie o con gli aeroplani il nemico sevizia a quando a quando città e villaggi abbandonandosi ad una rabbiosa furia distruttiva pari alla cinica crudeltà verso gli antichi sudditi del paterno regime. Da questi bombardamenti sono colpiti nella vita e negli averi i vecchi, le donne e i fanciulli che hanno i loro cari nelle file dell'esercito austro-ungarico. Nè ad altro movente, se non ad un barbarico desiderio di distruzione, possono attribuirsi i ripetuti bombardamenti ma massacrano disumanamente popolazioni innocenti e rovinano definitivamente tanta misera gente già duramente provata dalla lunga guerra che

le ha sottratto tutti gli uomini validi, chiamati a combattere sotto le bandiere imperiali. Contro queste crudeli ed inutili sevizie non può non levarsi la protesta del mondo civile.

Comando Supremo, 19 agosto 1915.

Nella zona del Tonale, le nostre artiglierie danneggiarono gravemente il forte nemico denominato Pozzi Alti: i difensori furono costretti a sgombrare l'opera, inseguiti dal nostro fuoco.

Nell'Alto Cordevole, le batterie nemiche, dopo avere invano tentato di snidare le nostre truppe dalle loro posizioni, rivolsero il proprio fuoco contro la borgata e la chiesa di Pieve di Livinallongo, provocandovi un incendio.

Nell'Alta Rienz furono conseguiti nuovi sensibili progressi: venne espugnata una ridotta sul Monte Paterno e conquistata una linea di trincee presso la Drei Zinnen Hüette, prendendovi anche 24 prigionieri.

Nel settore di Tolmino, violenti contrattacchi pronunciati dall'avversario nella notte sul 18, contro le posizioni guadagnate dalle nostre truppe, furono completamente respinti.

Anche sul Carso le nostre linee progredirono alquanto: furono presi 53 prigionieri ed una mitragliatrice.

Il nemico spiega sempre maggiore attività nell'impiego dei suoi aereoplani, come scoperta e come mezzo di offesa. I nostri aviatori, i quali con le loro assidue ed audaci imprese, tanto contribuiscono al buon andamento delle operazioni, costituiscono, anche in unione alle artiglierie antiaeree, una efficace difesa contro tali tentativi nemici.

CADORNA

Comando Supremo, 20 agosto 1915.

In Val Sugana le nostre truppe avanzarono sino alla linea del torrente Maso, appoggiando la sinistra al Monte Civaron e la destra ai Monti di Cima e di Cimon Rava. L'artiglieria nemica dal Monte Panarotta, a settentrione di

Levico, tentò sloggiarci dalle nuove posizioni raggiunte senza però riuscirvi.

Nell'Alto Cordevole, l'incendio, provocato dai tiri dell'artiglieria nemica, ha distrutto quasi intiera la borgata di Pieve di Livinallongo, compresa la chiesa, senza recare alcun danno alle nostre truppe, che occupano il terreno antistante.

Nella zona dell'Alta Rienz e del Bodenbach, la nostra occupazione ha raggiunto le falde dell'Innichriedel Knoten.

Nel settore di Tolmino le operazioni continuano a svilupparsi favorevolmente.

Sul Carso non si ebbero avvenimenti di speciale importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 agosto 1915.

Sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero, le nostre truppe, con attacco di viva forza, si impadronirono di una importante ridotta austriaca, sul costone ad occidente di Monte Maggio.

Nell'Alto Cordevole, continuò ieri il duello delle artiglierie. La nostra distrusse ed incendiò una tagliata che sbarrava la strada delle Dolomiti oltre Arabba. Quella nemica si accanì invece nella rabbiosa opera di rovina della borgata di Pieve di Livinallongo, non rispettando neanche l'ospedale civile, che rimase molto danneggiato.

Sensibili progressi furono ieri conseguiti nella Conca di Plezzo, ove le nostre truppe, con energica offensiva, guadagnarono la fronte da Pluzna Cezsoca. L'artiglieria nemica, non essendo riuscita ad arrestare lo slancio dei nostri, rivolse il proprio tiro contro quegli abitati, provocandovi nuovi danni e qualche incendio.

Nel settore di Monte Nero una forte ed estesa trincea nemica, sulle falde settentrionali del costone di Vrsic, cadde, dopo aspra lotta, in potere dei nostri. Tutti i tentativi dell'avversario per riprenderla vennero respinti. Ugual sorte subirono altri contrattacchi contro le nostre posizioni di Santa Lucia, ove furono da noi presi alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

Sul Carso prosegue la nostra metodica avanzata. Anche ieri vennero espuguate alcune trincee e catturata una mitragliatrice con munizioni.

All'alba del 20 una nostra squadriglia di aereoplani volava sul campo nemico di aviazione di Aisovizza, ad oriente di Gorizia, e lo bombardava per la durata di circa trenta minuti con successo. Nonostante il fuoco di tre batterie antiaeree, i nostri velivoli rientrarono nelle linee perfettamente incolumi. Sulla via del ritorno, avvistato un *draken* nemico, lo sottoponevano al fuoco delle proprie mitragliatrici, obbligandolo ad abbassarsi. Mentre l'ardita e felice nostra incursione aerea era stata diretta contro un obiettivo militare, in perfetta osservanza delle leggi ed usi di guerra, nel pomeriggio del giorno stesso, per iniqua rappresaglia, una squadriglia di aereoplani nemici volava sulla città di Udine e lanciava su di essa 14 bombe. Il risultato di tale impresa fu l'uccisione di cinque cittadini, fra i quali una donna e una bambina, e di tre carabinieri. Furono anche apportati alcuni danni a case di privata proprietà.

CADORNA

Roma, 22 agosto 1915 (Stefani).

In Austria-Ungheria ed in Germania si conduce, ad uso specialmente dei paesi neutrali, un attiva campagna diretta a negare o svalutare i risultati della nostra guerra, mediante la falsificazione od alterazione della verità.

A smentita di ogni contraria asserzione valgano i seguenti inoppugnabili dati di fatto:

1° L'esercito austro-ungarico combatte in modo assolutamente difensivo lungo tutta la fronte d'operazione. I suoi rari atti offensivi sono affatto parziali oppure tentativi per riprendere posizioni perdute. La frontiera, irta di ostacoli d'ogni genere e notoriamente potentissima per difese naturali, è stata varcata quasi dappertutto dalle truppe italiane. Appena dichiarata la guerra l'esercito italiano si è impadronito, talora con vittoriosi combattimenti, talora senza colpo ferire, di numerose importanti posizioni oltre confine nel Trentino e nel Cadore, correggendo le infelicitissime condizioni di una frontiera creata nel 1866 ad esclusivo beneficio dell'Austria. In alcuni punti l'esercito italiano ha preferito non spingersi oltre frontiera, come avrebbe potuto, per usufruire delle migliori condizioni locali, ma gli Austro-Ungarici mai hanno osato penetrare in territorio italiano mentre tutti i loro forti di sbarramento di prima

linea stanno sotto il tiro dei nostri cannoni pesanti, e gran parte del loro territorio è nelle nostre mani. Basta ricordare le alture di riva destra del Chiese (Val Daone), Condino in Val Giudicaria, Tiarno e la Val di Zedro tenute sotto il nostro fuoco, il Monte Altissimo, parte dell'altipiano di Brentonica, Ala e Serravalle in Val d'Adige, buona parte della Vallarsa con le alture laterali fin sopra Rovereto, il Monte Maggiore, parte dell'altipiano di Vezena, la Val Sugana fino ad Ospedaletto, le conche di Bieno e di Pieve di Tesino, le pendici meridionali di Cima d'Asta, Fiera di Primiero con le alture circostanti, il passo di S. Pellegrino, Pieve di Livinallongo, il Col di Lana, il passo di Falzarego, le Tofane e Podestagno colla retrostante Conca di Cortina d'Ampezzo. Sugli alti monti del Comelico e della Carnia la nostra occupazione corre presso a poco sulla linea del confine ivi segnata dalla altissima dorsale alpina. Circa la linea dell'Isonzo, dove sino ad ora si sono svolte le nostre principali azioni offensive, è detto diffusamente più sotto;

2° L'Austria è stata costretta ad abbandonare nel Friuli orientale una vasta estensione di territorio le cui condizioni naturali sarebbero state molto favorevoli per una difesa, e si è limitata ad occupare la linea più potente e preparata di lunga mano, dell'Isonzo. Essa otteneva così di porre fra il suo e l'esercito italiano un fiume rapido, inguadabile e soggetto a rapide inondazioni, nonché un sistema di posizioni montane assolutamente formidabili, come dichiarò l'arciduca Eugenio nel suo proclama alle truppe divulgato dalla stampa.

Orbene, le truppe italiane varcarono l'Isonzo in tutte le località militarmente importanti: Caporetto, Plava e tutto il basso corso da Gradisca a Valle. Il passaggio del fiume fu compiuto a viva forza, gettando e rigettando sino a tre volte i ponti sotto il fuoco dell'avversario e lottando anche contro le piene subitanee, note a chiunque non sia affatto ignorante delle condizioni geografiche della regione.

Varcato il fiume, e rimanendo con questo minaccioso ed infido elemento dietro le spalle, l'esercito italiano ha osato iniziare la conquista del terreno ovunque dominante di riva sinistra.

Sull'alto Isonzo fu strappata al nemico la più gran parte

del poderoso massiccio del Monte Nero. La piazza di Tolmino fu investita da presso ed è battuta dal fuoco della nostra artiglieria.

Più a sud, fra Tolmino e Gorizia, fu creata una forte testa di ponte a Plava, dove le nostre truppe, avanzatesi con ardimento che ha stupito gli stessi avversari, coprono dalla riva sinistra i nostri ponti e costantemente rigettano i contrattacchi del nemico.

Davanti a Gorizia le formidabili posizioni che l'avversario occupa ancora sulla destra del fiume sono strette dai nostri approcci sino a poche centinaia di metri, talora sino a pochi passi, tanto che, per dichiarazione della stessa stampa nemica, il nostro tiro di fucileria giunge sino ai caseggiati di Gorizia.

Ma dove l'offensiva italiana ebbe un ancora più largo successo, fu sull'altopiano del Carso, il quale costituisce il baluardo più potente della piazza di Gorizia. Quivi in poche settimane le nostre truppe espugnarono dapprima il margine delle alture da Gradisca a Monfalcone, indi sfondarono la poderosa linea di difesa nemica sull'altopiano stesso dalla Sella di San Martino a Monte Sei Busi e alle alture della Rocca di Monfalcone, indi ancora iniziarono e stanno portando innanzi con lento ma continuo progresso l'attacco delle linee successive di difesa dell'avversario;

3° Questi risultati, che in definitiva non hanno potuto essere negati dai bollettini ufficiali del nemico, furono naturalmente conseguiti a prezzo di sangue, lo che prova il valore e lo spirito offensivo delle nostre giovani truppe.

Ma è folle parlare come fanno gli Austriaci di 180 mila e 200 mila Italiani messi fuori combattimento.

Tali cifre sono assolutamente fantastiche e le vere perdite non raggiungono la sesta parte delle cifre che la stampa nemica ha inventato.

È invece sicuro che il nemico ha lasciato nelle nostre mani circa 18 mila prigionieri nonostante i nostri attacchi abbiano sempre dovuto svolgersi frontalmente, mentre i prigionieri da noi perduti sommano a poche centinaia, tanto che mai se ne trova traccia nei bollettini del nemico.

Le perdite degli Austriaci, per concorde dichiarazione dei loro numerosi ufficiali prigionieri, furono straordinariamente gravi.

L'offensiva italiana continua ed il nemico non riesce, malgrado i continui rinforzi ricevuti, ad arginarla. I violenti suoi contrattacchi, tentati anche con grandi forze, sono stati dovunque respinti. La nostra offensiva si sviluppa costantemente quantunque urti contro i maggiori mezzi di difesa che la tecnica odierna abbia consentito al nemico di addensare in 10 mesi su di un terreno ripido, intricato, sparso di profonde doline, talora boscoso, talora scoperto e desertico; formidabili ostacoli che le truppe italiane superarono con spirito di sacrificio e magnifico coraggio.

Chiunque si sia fatto una lontana nozione di ciò che sia la guerra moderna deve rimanere colpito dinanzi ai risultati sino ad ora ottenuti, poichè deve conoscere che qualunque possa essere la superiorità numerica dell'attaccante, straordinariamente potente è la difensiva appoggiata ad una simile organizzazione e ad un tale terreno.

Questi i caratteri generali e i risultati delle operazioni offensive italiane, che non possono essere diminuiti da nessuna campagna di stampa.

Essi sono controllabili sul posto. I valorosi avversari che ci fronteggiano li conoscono assai meglio dei gazzettieri e la storia imparziale li dovrà un giorno, se non oggi stesso, affermare.

Comando Supremo, 22 agosto 1915.

Nella zona di Monte Maggio a nord ovest di Arsiero, l'artiglieria nemica ha battuto ieri intensamente le nuove posizioni conquistate dalle nostre truppe: tuttavia fu possibile ampliare ancora la nostra occupazione.

Nell'Alto Boite, furono espuguate alcune trincee nemiche alla testata del Vallone di Travenanzes e presi prigionieri in numero tuttora indeterminato. Vennero anche scacciate pattuglie nemiche annidatesi fra le roccie del Monte Cristallo ed estesa l'occupazione sino al Monte Cresta Bianca. L'artiglieria nemica aprì il fuoco contro l'abitato di Cortina d'Ampezzo producendovi qualche danno.

Nell'Alta Rienz, il nemico pronunciò attacchi contro le nostre posizioni avanzate: fu respinto.

Anche sul Carso le nostre linee ieri progredirono alquanto. Fu espugnata una forte trincea prendendovi 97 prigionieri, tra i quali due ufficiali, e una mitragliatrice scudata. Il

nemico concentrò allora un violento fuoco contro quel tratto della nostra fronte: quindi lanciò le truppe all'assalto. Fu respinto col fuoco, poi con successivi attacchi alla baionetta, ricacciato e inseguito.

I nostri velivoli rinnovarono ieri mattina l'incursione sul campo nemico di aviazione di Aisovizza, sul quale lanciarono 60 bombe, devastandolo. La nostra ardita squadriglia, pur fatta segno ai consueti tiri degli antiaerei, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 agosto 1915.

Nell'alto Cordovale il nemico tentò nel pomeriggio del giorno 21 una improvvisa irruzione contro la nostra linea a difesa del costone che dal Col di Lana scende su Salusei. L'attacco, non ostante fosse preceduto ed appoggiato da intensa azione di fuoco e da lancio di bombe a mano fu completamente respinto.

Nel settore di Tolmino, le operazioni di investimento della piazza si sviluppano con metodo e con continuo progresso.

Sul Carso un'azione notturna, condotta di sorpresa dalle nostre truppe, diede loro il possesso di alcune fortissime trincee nemiche che impedivano l'avanzata dell'ala sinistra delle nostre linee. Deboli attacchi pronunciati dall'avversario verso l'ala opposta, nella zona di Sei Busi, vennero facilmente respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1915.

Il nemico tentò ieri in più punti, lungo il fronte, azioni a distanza con artiglierie, ovunque prontamente ed efficacemente controbattute dalle nostre.

Nell'Alto Cordevole ed alla testata delle Valli Rienz e Boden-Bach pronunciò anche attacchi sostenuti da fuoco di mitragliatrici e gettò bombe a mano: furono costantemente respinti.

Nel settore di Tolmino e sul Carso non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza.

Il mattino del 22 un aeroplano nemico volò su Schio e vi lanciò alcune bombe uccidendo una donna.

CADORNA.

Roma, 24 agosto 1915 (*Stefani*).

I giornali austriaci vogliono concedersi la soddisfazione di parlare di prigionieri fatti sulla fronte italiana, guardandosi però bene dal denunciarne il numero, tanto questo è esiguo in confronto degli ormai 20 mila prigionieri austro-ungarici caduti in nostre mani. In complesso, la stampa viennese si abbandona a fantasie sul tema dei prigionieri italiani e maneggia l'arma sleale della calunnia, male corrispondendo così alla cavalleresca discrezione con la quale non tacemmo che le frequenti e larghe rotte di ufficiali e soldati austro-ungarici vennero fatte dai nostri in condizioni spesso avvilenti per loro.

Il *Neues Wiener Tageblatt*, una volta in fama di serietà, racconta che fra i prigionieri italiani sono rappresentate tutte le armi (?) e tutti i reggimenti (?), il che fa supporre al giornale che le truppe italiane siano condotte al fuoco a turno, diventando inservibili (*sic*) quando si sono battute una volta o due al massimo.

Questo risibile tentativo di sminuire il valore dello esercito italiano, contrasta col giudizio che il generale Borojevic, comandante della V armata austro-ungarica, esprime sia in un proclama ai suoi soldati, sia in un'intervista con un giornale ungherese, riconoscendo senza riserve il valore degli Italiani e aggiungendo che per ciascuno dei suoi soldati sarà ragione di legittimo orgoglio l'aver combattuto nell'esercito dell'Isonzo.

Lo stesso *Neues Wiener Tageblatt* vorrebbe far credere di aver appreso dai nostri prigionieri esservi stato, a Ronchi, il 2 agosto, un ammutinamento con conseguente fucilazione di soldati appartenenti a 29 differenti reggimenti di alpini e di bersaglieri. Ora, a parte che i reggimenti di alpini sono 8 e quelli dei bersaglieri sono 12, sicchè il conto non torna, sta in fatto che tutto quanto il giornale viennese racconta, è assolutamente falso. Nulla di simile è mai avvenuto né a Ronchi né altrove, sicchè non vi sono parole sufficienti a stigmatizzare l'invenzione miserabile.

La *Reichspost*, famosa per la sua italoFOBIA, e creatrice della stupida fiaba sulle bande armate che percorrerebbero le vie di Roma, marciando contro il Vaticano, fabbrica un

episodio di guerra secondo il quale un gruppo d'italiani si sarebbe arreso gridando: « Abbasso l'Italia! ».

A smentire questa calunnia valgano gli altri giornali austriaci, i quali narrano che i nostri prigionieri tengono un contegno marziale e dignitoso e si dicono fieri di aver combattuto per la patria.

E del resto una singolare caratteristica della campagna anti-italiana della stampa austriaca la più completa incoerenza. Avviene persino che gli stessi giornali riconoscano e contestino a distanza di un giorno le virtù militari del nostro esercito. Nè mancano le invenzioni comiche.

Così il *Fremdenblatt* abbandona lo stile aulico dei comunicati ufficiosi per ammanire al pubblico alcune saporite storielle. Mentre ad un pranzo di gala (!) all'aperto di ufficiali italiani si stava per portare in tavola, una granata austriaca, tenuta astutamente in serbo per la prima portata, avrebbe buttato all'aria tutti i commensali! Un'altra granata avrebbe colpito un gruppo di altri ufficiali riuniti a consiglio in vista di una batteria pesante austriaca, e, due giorni dopo, i bollettini ufficiali italiani avrebbero annunciato la morte di un generale di divisione, di due tenenti colonnelli e di un maggiore.

Manco a dirlo, si tratta di spiritose invenzioni per tenere alta la fama dell'artiglieria austriaca e per far credere che noi siamo così ingenui da imbandire pranzi, e per giunta di gala, e tenere conciliaboli allo scoperto. Il *Fremdenblatt* può essere orgoglioso di aver abbandonato la sua consueta prosa jeratica per sollazzare il suo pubblico con simili amenità.

Questi saggi di malafede e di falsità dimostrano che gli Austriaci sono impenitenti, nella loro puerile e goffa mentalità di gente, per la quale l'artificio e l'inganno assumono a sublimi arti di Governo.

A provare del resto come ragionino scrittori austriaci che vanno per la maggiore un recente articolo di Roda Roda nella *Neue Freie Presse* risolve la questione del confine fra l'Austria e l'Italia con un metodo nuovissimo, di cui non si può non ammirare la grande semplicità.

Ecco le parole testuali dello scrittore austriaco:

« Quel monte là dove stanno gli Italiani non è forse nostro per natura di roccia e per profilo? Non crescono

« forse là il pino tedesco ed il pino nano della Carinzia? »
 « Chi cerca un confine naturale non lo troverà mai sulle »
 « Alpi. Il confine naturale trovasi là dove il piede dei monti »
 « tocca la pianura lombarda: così come stanno le cose oggi, »
 « potrebbe abbastanza facilmente accadere che le grida degli »
 « Italiani per un confine naturale, trovino esaudimento... »
 « ma certamente in senso del tutto diverso da quello che »
 « pensano i nostri cari alleati ».

La profezia di Roda Roda subirà naturalmente la sorte di molte altre profezie austriache. Quanto poi al criterio di porre i pini delle varie specie a limite di confine fra i due Stati, esso è di una amenità impagabile. Del resto fu con argomenti egualmente fondati che l'Austria tracciò quella frontiera del 1866 che i soldati italiani hanno dovunque spezzata, riconsacrando col loro sangue purissimo il diritto affermato dal Re d'Italia nel suo primo appello alle armi: « Di piantare il tricolore sui termini sacri che natura pose »
 « a confine della patria ».

Comando Supremo, 25 agosto 1915.

Nella zona del Tonale, dopo adeguata preparazione di fuoco con le artiglierie, le nostre truppe si impadronirono, il giorno 21, della testata di Valle Strino (Noce), e obbligarono riparti nemici che l'occupavano a ritirarsi, lasciando in nostro possesso otto baraccamenti. Contro le posizioni conquistate l'avversario aprì subito intenso fuoco di artiglieria; indi lanciò all'attacco le fanterie sostenute con mitragliatrici: fu respinto, dopo aver sofferto sensibili perdite. Rimasero nelle nostre mani molte armi, munizioni e materiali vari.

Nell'Alto Cordevole, il nemico tentò ieri di danneggiare, con tiri di artiglierie e lancio di bombe a mano le nostre posizioni dal Col di Lana verso Salesei ed Agasi: ma, efficacemente controbattuto dal nostro fuoco, dovette presto desistere.

Sull'Isonzo, e specialmente attorno a Tolmino, a Plava e sul Carso, l'avversario spiegò grande attività di fuoco di artiglieria contro i nostri lavori. Un suo tentativo di riattivare una interruzione ferroviaria, da noi già precedentemente operata lungo la linea di Nabresina, a est di Mon-

falcone, fu mandato a vuoto dall'assidua vigilanza dei nostri.

Stamane un aeroplano nemico volò sopra Brescia e, riuscendo a sfuggire ai tiri dei nostri antiaerei, poté lanciare 4 bombe che uccisero sei persone e ne ferirono parecchie, tutte appartenenti alla popolazione civile.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 agosto 1915.

In Val Sugana, le nostre truppe, dalla linea Monte Civaron-Torrente Maso, spinsero l'occupazione verso occidente a cavallo del fiume, fino alle posizioni di Monte Armen-tera-Monte Salubio. Il nemico non riuscì ad impedire la nostra avanzata e lasciò anche nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Valle Seebach, le nostre artiglierie aprirono il fuoco su un accampamento nascosto in un vallone di riva sinistra del Torrente; le truppe nemiche furono poste in disordinata fuga ed inseguite poi con efficace tiro a *shrapnel*.

Nell'Alto Isonzo, nostri reparti alpini espugnarono alcuni trinceramenti nemici lungo le ripide balze meridionali del Monte Rombon: furono presi una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale, inoltre due mitragliatrici, fucili e grande copia di munizioni.

Sul Carso, il nemico ha appostato numerose batterie in nuove posizioni dalle quali ha aperto fuoco intenso lungo tutto il fronte. Tuttavia i nostri lavori di approccio proseguono ininterrotti: ieri, verso l'ala sinistra delle nostre linee, furono occupate altre trincee raccogliendovi 60 fucili, un riflettore e materiali vari.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 agosto 1915.

Nuove ardite operazioni si svolsero, nel giornata del 25, sulle impervie vette del massiccio dell'Adamello. Mentre le nostre truppe avanzavano dimostrativamente sul pianoro del Tonale e sul rovescio del Monticello, reparti da montagna, attraversata l'ampia Vedretta di Pìsgana, assalivano le posizioni di Passo di Lagoscuro (2968 metri) e di Corno Bedole (3009 metri) fortemente tenute dall'avversario. Questi

oppose accanita resistenza, ma fu infine scacciato e inseguito: i nostri occuparono saldamente le vette.

La sera del giorno stesso, col favore del plenilunio, nostri idrovolanti lanciarono bombe sul gruppo fortificato di Riva, e, sfuggendo ai tiri delle batterie antiaeree nemiche, ritornarono incolumi nelle linee.

In Val Sugana, l'artiglieria avversaria bombardò Borgo, nonostante che le nostre truppe nella recente vittoriosa avanzata avessero di proposito evitato di occupare quella popolosa località, tenendosi sui monti circostanti.

Nell'Alto Cordevole, il duello delle artiglierie si inasprisce. Quella nemica si accanì ancora contro l'Ospedale civile di Pieve di Livinallongo producendovi nuove gravi rovine. Le nostre batterie bombardarono allora Arabba e Chers, ove erano visibili intensi movimenti di truppe e di autocarri ed era anche segnalata la presenza di artiglieria: Arabba fu presto in preda alle fiamme.

Sul Carso, ieri il nemico, accortosi che le nostre truppe si erano impadronite di un boschetto attiguo alla strada da Sdraussina a San Martino, apriva contro di esso un intenso fuoco di artiglieria, indi lanciava le truppe all'assalto. Seguì una violenta mischia, chiusasi con la fuga dell'avversario, mentre i nostri si afforzavano sulla posizione conquistata.

CADORNA.

Roma, 27 agosto 1915 (Stefani).

Ecco il rapporto che il comandante di una divisione operante in Cadore ha inviato al comandante del corpo d'armata relativamente alla barbarica distruzione del paese di Pieve di Livinallongo, ove fu incendiato e demolito l'ospedale ricovero di vecchi e bambini. Il rapporto non ha bisogno di commenti.

« Al comando del corpo d'armata,

« Credo doveroso mettere in speciale luce e particolareggiare le circostanze nelle quali da parte del nemico è stato effettuato l'incendio dell'ospedale di Pieve di Livinallongo il 19 corrente.

« Com'è noto, l'occupazione di Pieve e la sistemazione della nostra linea avanzata a nord-ovest di tale località,

« avvenne nella notte dal 26 al 27 luglio; il paese fu trovato intatto, ma abbandonato dalla popolazione; solo nell'ospedale furono trovati e furono mantenuti: un prete, tre suore, 67 donne ricoverate, in gran parte vecchie, 10 uomini, quasi tutti vecchi, e 50 bambine.

« L'ospedale è un gran fabbricato che trovasi a sud-est dell'abitato, distante da questo circa 400 metri, ben visibile e nettamente separato e distinto; ad esso fu lasciata la grande bandiera di neutralità che le nostre truppe vi avevano trovato. Dal giorno dell'occupazione questo comando si astenne deliberatamente dal colpire, coi tiri dell'artiglieria, gli abitati della valle del Cordevole, allo scopo preciso di evitare che il nemico, per rappresaglia, dirigesse i propri colpi su Pieve, sebbene fosse a conoscenza che negli abitati di Varda e di Arabba si notavano movimenti di truppe e concentramenti di materiali.

« Ciò nonostante, nel pomeriggio del giorno 18, Pieve, con alcuni precisi colpi di granate incendiarie, venne completamente devastata e bruciata, ad eccezione dell'ospedale. Nell'indomani, fu dai nemici aperto e concentrato il fuoco anche sull'ospedale, ed esclusivamente su di esso; una donna ed una bambina furono uccise, due suore ed una donna furono ferite di cui una suora gravemente. È da notare che l'ospedale non era stato assolutamente adibito a scopi militari; solo in esso si era ricoverato il commissario civile, dopo l'incendio di Pieve, più per fare opera di assistenza ai ricoverati che per ragioni di altra indole.

« Dai fatti sopra brevemente esposti risulta dimostrato alla evidenza che il bombardamento dell'ospedale di Pieve è stato un atto di pura e semplice barbarie, scientemente compiuto senza motivazione e giustificazione di sorta a danno degli stessi abitanti che noi avevamo bene accolti e benevolmente protetti. Per questo lo segnalo in modo particolare alle autorità superiori.

« Essendo così cessate le ragioni che mi consigliavano diversamente, ho fatto dirigere i tiri sui due paesi di Arabba e di Varda che furono danneggiati; in tale occasione si è accertato che quelle località erano centri occupati militarmente.

« Il tenente generale ».

Comando Supremo, 28 agosto 1915.

Particolareggiate notizie intorno al nostro recente successo in Val di Strino (Noce) danno che il nemico vi subì perdite gravi e abbandonò nelle nostre mani grandi quantità di munizioni per mitragliatrici e 16 casse di bombe. Risulta anche che i forti nemici di Saccarana e Pozzi Alti furono assai danneggiati: taluni pezzi distrutti, i rimanenti trasportati in altri appostamenti, fuori delle opere, donde rispondono ancora al fuoco delle nostre batterie.

Nella giornata di ieri il nemico continuò l'azione di artiglieria contro Borgo, in Val Sugana, producendovi però pochi danni.

Tentò anche attacchi di viva forza contro le nostre posizioni del Seikofel (Valle di Sexten) di Monte Piana (a nord di Misurina) e dello Zellenkofel (a ovest del Passo di Monte Croce Carnico) ma venne ovunque respinto.

Nella zona di Plezzo, la nostra artiglieria eseguì tiri efficaci contro accampamenti nemici in Valle Lepenje e contro colonne di truppe e di autocarri in marcia lungo la rotabile dell'Alto Isonzo, determinando l'arresto completo del transito.

Anche sul Carso vennero efficacemente bombardate la presa d'acqua del Lago di Doberdò e colonne di truppe in marcia fra Doberdò e Marcottini.

Tra i materiali da noi catturati nei trinceramenti espugnati il giorno 20 sul costone di Vrsic (Monte Nero), vennero trovati due apparecchi che si suppone servano per il getto di liquidi infiammabili.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 agosto 1915.

In Val Sugana è segnalata la distruzione da parte degli Austriaci, di taluni ponti e delle strade rotabile e ferroviaria di Fondo di Valle, nel tratto fra Roncigno e Novaledo.

Contro Monte Armentera l'avversario tentò la sera del 27 un attacco di viva forza, ma fu prontamente respinto.

Nell'Alto Isonzo un nostro reparto da montagna dalla posizione di Monte Cnkla, ad occidente di Monte Rombon, tentava il mattino del 27 un ardito colpo di mano su trin-

cee nemiche disposte in fortissima posizione ed in più ordini sulla sommità del Rombon (metri 2208). A motivo delle gravissime difficoltà del terreno e dell'accanita resistenza del nemico, che si opponeva ai nostri con fuoco di fucileria, lancio di bombe a mano e persino con rotolamento di macigni, le nostre truppe riuscirono a espugnare soltanto alcune delle trincee. L'avversario resiste tuttora anidato sulla estrema vetta del monte e i nostri mantengono con esso strettissimo contatto.

Da esplorazioni aeree, risultando che il nemico già si affrettava a porre riparo ai danni arrecati dalle recenti incursioni dei nostri velivoli sul campo di aviazione di Aisovizza, questo veniva ieri mattina nuovamente bombardato da una nostra squadriglia. Furono lanciate 120 bombe: due hangars colpiti in pieno, tutto il campo devastato, provocato qua e là qualche incendio. I nostri velivoli, pur fatti segno per oltre mezz'ora al fuoco di numerose batterie, ritornarono incolumi dalla ardita incursione.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 agosto 1915

In Val Sugana, nostre esplorazioni verso Cima Cista (2185 metri) dominante da nord-ovest la nostra posizione di Monte Salubio, accertarono che quella vetta era tenuta da un forte nucleo di fanteria nemica con mitragliatrici. Il giorno 28 Cima Cista venne attaccata dalle nostre truppe e, non ostante il fuoco di numerose artiglierie nemiche, conquistata e mantenuta.

In Carnia, la sera del 27, il nemico, dopo un lungo periodo di inazione, tornò ad accanirsi contro le nostre posizioni di Pal Piccolo e fu, come sempre, respinto.

Nella Conca di Plezzo, le nostre truppe, già da qualche giorno, sono riuscite a spingersi oltre quella importante borgata ed ora la coprono da forti posizioni, sbarrando gli accessi dal Predil, dall'Alto Isonzo e dal Vallone dello Slatenik. Il nemico, impotente a ricacciarci, ha, come di consueto, aperto intenso fuoco di artiglieria sull'abitato di Plezzo, producendovi qualche incendio.

Nel settore di Tolmino, vengono segnalati nuovi progressi conseguiti con molte difficoltà dalle nostre truppe sulle alture della fronte occidentale della piazza.

Sul Carso, il nemico, in conseguenza d'una nostra avanzata, abbandonò alcune trincee che vennero trovate piene di cadaveri, armi e munizioni.

Continuano, con ardimento e successo, le nostre incursioni aeree, dirette contro obiettivi militari. Ieri furono bombardati: la stazione di Vogersko, estesi accampamenti nemici presso Kostanjevica e un deposito di munizioni a Sesana. I nostri velivoli non subirono alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 agosto 1915.

Sull'Altopiano a nord-ovest di Arsiero, le nostre truppe assalirono la forte posizione di Monte Maronia, a settentrione del Monte Maggio, e ne scacciarono l'avversario. Questi concentrò allora intenso fuoco di artiglierie di ogni calibro sulla nostra nuova posizione, che tuttavia venne mantenuta e rafforzata ed è ora in nostro sicuro possesso.

Intorno a Plava, sul Medio Isonzo, nostri drappelli di tiratori scelti, arditamente spinti verso le linee nemiche, riuscirono a ridurre al silenzio alcune mitragliatrici e cannoncini lancia-bombe, con i quali l'avversario disturbava da qualche giorno i nostri lavori di appoggio.

Viene segnalato un intenso movimento di treni nella stazione ferroviaria di Gorizia.

Sul Carso, nella giornata di ieri, si svolsero piccole azioni con esito a noi favorevole. Nella zona dei Sei Busi furono dai nostri occupate altre trincee, nelle quali si raccolsero armi e munizioni abbandonate dal nemico. Qualche progresso fu anche compiuto ad oriente delle Cave di Selz. L'artiglieria nemica ha ripreso il bombardamento dell'abitato di Monfalcone.

CADORNA.

Roma, 31 agosto 1915 (Stefani).

Gli austriaci hanno ricominciato il lancio di manifestini dai loro aeroplani. L'ultimo documento di questa risibile attività nemica è il racconto infame di una raffinata menzogna intesa a turbare l'animo delle nostre truppe e ad aizzarle contro i loro ufficiali. È ormai noto che varie volte gli austriaci tirarono sugli ospedali, sui medici, sui portaferiti e sui feriti e giunsero persino a catturare il

nostro personale sanitario mentre svolgeva la sua opera pietosa sul campo di battaglia. — Orbene, il nemico cerca di attribuirci adesso atti di barbarie di cui esso soltanto si è dimostrato capace.

Su un manifestino lanciato da un aeroplano austriaco è narrato un fatto raccapricciante il quale copre d'infamia chi lo ha miserabilmente inventato. Ecco testualmente il documento:

« Soldati italiani!

« In occasione dell'assalto del 30 giugno contro l'altura di Podgora, giacevano una massa di vostri camerati gravemente feriti dinanzi gli ostacoli delle nostre posizioni. Ben volentieri avremmo soccorsi gli infelici le cui grida di aiuto, lamenti e gemiti giungevano sino a noi, però il fuoco nemico ci impedì di fare un tanto. — Allorché finalmente uno dei vostri ufficiali chiese il permesso di raccogliere i feriti e i morti, acconsentimmo che i nostri soldati visitassero il terreno, vi consegnassero le salme, mentre i feriti dovevano venire trasportati per la cura premurosa nei nostri ospedali, e ciò all'unica condizione che non venisse sparato contro i nostri soldati, occupati in questo servizio samaritano.

« Quando all'ora stabilita le nostre pattuglie di sanità vollero dar principio alla loro opera pietosa, vennero presi sotto il fuoco e dovettero rinunciare alla loro opera di salvataggio. Con cuore sanguinante sentiamo come gli strazianti lamenti affievolivano sempre più ed i bravi soldati morivano miseramente in seguito alle ferite cancrenose e tormentati dalla fame e dalla sete. Questa era la riconoscenza dei vostri comandanti responsabili per il valoroso sacrificio dei vostri camerati.

« Dal Comando dell'armata di Gorizia ».

Tutto ciò è assolutamente falso ed è ripugnante il pensare che di tali mezzi sacrileghi debba servirsi un esercito che si vanta timorato di Dio. Naturalmente questo manifestino come ogni altro del genere, non ha prodotto alcun effetto sulle nostre truppe, le quali sanno perfettamente che la verità è precisamente l'opposto e del resto non sono accessibili a questi subdoli tentativi di propaganda disgre-

gatrice. Ma è doveroso denunciare e condannare simili metodi i quali stanno a provare la raffinata malvagità d'un nemico il quale non ispregia di scendere alle più basse armi.

Quale sia del resto l'umanità austriaca è provata dal modo col quale sono trattati in Austria i prigionieri di guerra. Valga a dimostrarlo questo manifesto della Direzione di polizia di Lubiana, pubblicato nella *Laicacher Zeitung* del 14 corrente:

« Si è constatato che in parecchi luoghi la popolazione dona ai prigionieri di guerra, occupati nei lavori, viveri ed altre cose. Si avverte il pubblico che è proibito stringere rapporti con i prigionieri e far loro regali. Se la popolazione sente di donare qualcosa pensi piuttosto ai nostri soldati che combattono al fronte. I contravventori saranno puniti con una multa fino a 200 corone e con l'arresto fino a 14 giorni ».

Questi sono i sentimenti di umanità dei bombardieri ed incendiari di paesi pacifici, dei fucilatori di medici, portafortiti, dei torturatori di prigionieri. E simile gente osa accusare gli italiani di crudeltà!

Comando Supremo, 1° settembre 1915.

Nell'Alto Noce, le nostre artiglierie aprirono il fuoco contro trinceramenti nemici costruiti di fronte alle posizioni da noi recentemente conquistate alla testata di Valle Strino. Il tiro, assai efficace, danneggiò i trinceramenti stessi e costrinse i difensori ad abbandonarne una parte.

L'artiglieria nemica dal Monte Panarotta, in Val Sugana, rinnovò il bombardamento su Borgo, ormai deserto: e dalle adiacenze di Cherz, in Val Cordevole, aprì il fuoco su Caprile, danneggiandone l'ospedale.

Nella conca di Plezzo, l'avversario lanciò numerose grante incendiarie su quell'abitato, provocandovi nuovi incendi.

Nella notte sul 31 agosto accennò anche ad un attacco contro le nostre posizioni sulle pendici del Rombon, limitandosi però a dirigere su di esse intenso fuoco di artiglieria e fuileria.

Sul Carso, a tarda sera del 30 agosto, mentre imperversava un violento temporale, l'avversario pronunziò due at-

tacchi che accompagnò con abbondante lancio di razzi luminosi. Ma le nostre truppe poterono, con fuoco ben agguistato, respingere entrambi gli attacchi. Ardite ricognizioni, da noi qui spinte verso le linee del nemico, hanno accertato che esso sta sostituendo, con truppe fresche, giunte in questi ultimi giorni sulla nostra fronte, i presidi delle trincee. L'insolita attività, che l'avversario va ora manifestando con fuochi d'artiglieria, di fucileria e lancio di bombe, pare appunto destinata a mascherare i movimenti delle truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1915.

L'artiglieria nemica ha continuato il bombardamento di Borgo, in Val Sugana, ed iniziato il tiro su Roncigno, provocandovi incendi; la nostra ha bombardato e fatto scoppiare un deposito di munizioni su Anderter Alpe, in Valle di Sexten, ed efficacemente battuto artiglierie nemiche in Valle Seebach, al di sopra delle opere del Predil.

Anche il forte Hermann, a settentrione di Plezzo, ebbe dai nostri tiri colpita una cupola.

Una batteria nemica di medio calibro lanciò alcune granate contro la stazione ferroviaria di Cormons, senza farvi alcun danno.

Nella zona di Pal Grande, in Carnia, ricognizioni spinte dalle nostre truppe verso le posizioni nemiche, constatarono che in alcune trincee, recentemente perdute dall'avversario, erano stati abbandonati 103 cadaveri.

Anche sul Carso il nemico sgombrò alcune trincee lasciandovi numerose armi e munizioni che furono raccolte dalle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 settembre 1915.

Nell'Alta Rienz, l'avversario tentò ancora una volta l'attacco della nostra posizione di Monte Piana, ma fu respinto con gravi perdite.

Nella zona di Paralba (Alto Piave) il nemico occupava l'aspro massiccio di Monte Chiadenis e di Monte Avanza, tra Valle di Sesis (Piave) e il Rio di Fleons (Degano).

Tra le nostre truppe dell'Alto Piave e di Val Degano fu combinata una serie di operazioni, intese a scacciare l'avversario da quella importante posizione.

L'azione, abilmente preparata, condotta con ardimento e tenacia, valse ad assicurarci il possesso di tutto il massiccio, non ostante le vive, parziali resistenze, dell'avversario, che dovette essere snidato di vetta in vetta, e infine, dalle due erte guglie del Chiadenis, sulle quali erasi, con piccoli reparti, fortemente trincerato. La sera del 1° settembre, ingenti nuclei di truppe nemiche, con l'aiuto di riflettori, tentarono l'attacco delle perdute posizioni, ma furono completamente respinti.

Sul carso, nella zona dei Sei Busi, l'abile manovra di un nostro reparto ci fruttò la occupazione, quasi senza contrasto, di alcune trincee nemiche.

Un nostro velivolo bombardò con efficacia accampamenti nemici lungo la strada Kostanjevica-Vojseica.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 settembre 1915.

Nella parte montana del teatro delle operazioni, e specialmente nella zona del Tonale, nell'Alto Cordevole e in Valle Cencia (Ansiei) l'azione delle nostre truppe ed il fuoco delle artiglierie continuano regolarmente, non ostante precoci abbondanti nevicate.

Sull'altopiano di Lavarone, la nostra artiglieria ha disturbato, con fuoco intenso ed efficace, truppe nemiche intente a lavori di rafforzamento.

Nell'Alto Cordevole, il forte La Corte, che l'avversario era riuscito a riattare in parte, venne fatto bersaglio ai tiri di una nostra batteria e nuovamente danneggiato.

In Valle Boden (Rienz) nella giornata del 2, le nostre truppe respinsero, con pieno successo, un attacco tentato in forze dal nemico.

Uguale sorte ebbe, nella conca di Plezzo, altro violento attacco contro le nostre posizioni sullo Slatenik Potok.

Nelle acque dell'Isonzo venne raccolta una mina galleggiante, lanciata alla deriva dal nemico, con l'evidente scopo di distruggere taluni dei ponti in nostro possesso. L'assidua vigilanza delle nostre guardie, mandò a vuoto il tentativo.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 settembre 1915.

Scontri di piccoli riparti sul costone di Redival in Valle Strino (Noce), tra Serravalle e Marco in Valle d'Adige e nei pressi di Cima Cista in Val Sugana; ovunque il nemico fu costretto a ripiegare con perdite. Sul costone di Redival venne anche distrutto un trinceramento. I nostri si impadronirono di molte munizioni e di altri numerosi materiali abbandonati dal nemico. Una nostra batteria riuscì con tiri aggiustati ad incendiare le armature che il nemico stava erigendo per riparare le cupole del forte di Doss Somo, sull'altopiano di Folgaria.

Sul Carso, furono ieri eseguite avanzate in più punti delle nostre linee ed occupati alcuni trinceramenti nemici. I nostri progressi furono sensibili specialmente nel settore di Doberdò a mezzodì della strada che conduce a tale località. L'operazione svolta il giorno 2 nella zona di Sei Busi ci ha fruttato la cattura di 150 fucili, di alcune migliaia di cartucce e di altri materiali da guerra.

Il nemico intensifica da qualche giorno il lancio sulle nostre linee di manifestini incitanti alla diserzione e di diari di guerra contenenti grossolane invenzioni.

CADORNA.

Comando supremo, 6 settembre 1915.

Frequenti attive ricognizioni per parte delle nostre truppe conducono a scontri con nuclei avversari, che di fronte al risoluto contegno dei nostri, cedono e si ritirano.

Azioni siffatte, di maggiore importanza, si ebbero il giorno 4 in Valle Adige, in vicinanza di Marco, e in Valle San Pellegrino (Avisio), in località ad ovest di Monte Costabella, dove furono anche distrutti alcuni trinceramenti nemici.

Nella conca di Plezzo i nostri assalirono e fugarono drappelli nemici appostati sulle pendici del Monte Rombon, e, penetrati nei loro ricoveri, vi fecero bottino di armi e munizioni.

In Valle Koritnica (Alto Isonzo) l'avversario era rimasto in possesso di un bosco, donde molestava col fuoco le nostre linee: un nostro reparto lo assalì e lo scacciò, occupando poi saldamente il bosco.

Velivoli nemici tentano con insistenza improvvise incursioni sul nostro territorio; ma, dovunque essi appaiono, l'azione delle nostre batterie antiaeree ed il pronto sollevarsi delle nostre squadriglie di caccia, li obbligano a ritirarsi rapidamente.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 settembre 1915.

Nell'Alta Valcamonica la nostra artiglieria aprì il fuoco contro baraccamenti nemici nella Conca di Presena, distruggendoli in parte, obbligando alla fuga le truppe che li occupavano ed inseguendo poi queste con tiri a « shrapnel ».

In Val di Concei (Valle di Ledro) nella notte sul 5, un nostro distaccamento eseguì un ardito colpo di mano sulla segheria e sulla centrale elettrica di Lemzuno a nord di Bezzecca, distruggendole entrambe.

Nel settore di Tolmino, durante la notte sul 6, l'avversario, dopo violento fuoco di artiglieria e fucileria attaccò le nostre posizioni sulle pendici del Mrzli Vrh (Monte Nero). Benchè la nebbia e l'oscurità favorissero l'attacco, questo venne completamente respinto con gravi perdite per l'avversario.

Sul Basso Isonzo il nemico ha bombardato S. Pietro d'Isonzo, Casseliano e Monfalcone facendo qualche vittima tra la popolazione. Nella corrente del fiume vennero pescate due mine galleggianti.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 settembre 1915.

Dalle sue posizioni nell'Alta Valcamonica la nostra artiglieria colpì ripetutamente il rifugio Mandrone alla testata di Valle Genova, scacciandone le truppe nemiche che l'occupavano.

Sull'altopiano a nord ovest di Arsiero l'artiglieria avversaria si accanì invano contro le nostre posizioni del Monte Maronia, le quali restano sempre in nostro sicuro possesso.

In Valle Avisio, il ricovero Nürnberger Hütte e un vicino vasto baraccamento, sul versante sud ovest del mas-

siccio della Marmolada furono completamente distrutti dai nostri tiri.

Nel Cadore, le nostre truppe avanzarono offensivamente in tutta la zona del passo di Monte Croce Comelico. Venero occupate alcune posizioni nemiche ed espugnato anche qualche trinceramento: tuttavia di fronte al forte assetto difensivo nemico, stabilito, su posizioni già per loro natura formidabili, la nostra offensiva dovette essere arrestata.

Una squadriglia di velivoli nemici eseguì ieri due incursioni, a breve intervallo, su di un nostro campo di aviazione, nella zona del basso Isonzo, lanciandovi 37 bombe. Fortunatamente non si ebbero a lamentare danni di sorta né alle persone né al materiale. Durante la seconda incursione, tra lo scoppiar delle bombe, nostri aeroplani si levarono arditamente a volo, ma la squadriglia nemica si allontanò rapidamente. Sulla via del ritorno i nemici lanciarono bombe anche su un nostro accampamento di truppa uccidendovi tre solati.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 settembre 1915.

Nella regione del Tirolo Trentino il nemico limita la propria attività ad azione di artiglieria cui le nostre rispondono con efficacia. Così una ricognizione, arditamente spinta fin presso le opere nemiche dell'Alto Cordevole, ha potuto constatare i rilevanti danni prodotti dai nostri tiri sul forte La Corte e sulla officina elettrica di Renaz.

Nella conca di Plezzo, le nostre artiglierie obbligarono una colonna nemica che dal Predil tendeva verso Plezzo ad arrestarsi e retrocedere. Altra colonna che dalla Kashutte a N. E. del paese di Predil, scendeva verso questa località, venne battuta e dispersa.

Sul Carso, nessun avvenimento di speciale importanza.

Il nemico lanciò numerose granate sul cantiere di Monfalcone, provocandovi di nuovo un incendio; indi con i consueti tiri di interdizione cercò di impedire l'opera di spegnimento che tuttavia poté essere ugualmente avviata.

Un nostro velivolo bombardò ieri mattina la stazione ferroviaria di Klause ad est di Santa Lucia, colpendola ripetutamente e danneggiando anche il vicino ponte sul Baca.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 settembre 1915.

Continuano, lungo tutta la fronte, piccoli ma importanti scontri dovuti all'attività offensiva di nostri reparti in ricognizione o agli attacchi di sorpresa che il nemico tenta, specialmente di notte, contro le nostre posizioni più avanzate.

Lo slancio e l'energia delle nostre truppe nella offensiva, l'attiva vigilanza e la tenace resistenza di esse nella difensiva, decidono ovunque tali scontri in nostro favore.

Così accadde per i combattimenti segnalati sul Nagler Spitz (3248 m.), nell'alta Valtellina, nell'Amalga Valpiana, in valle Calamento (Valle Sudana), al Passo della Sentinella, in valle Sexten, dove vennero espugnati appostamenti nemici e distrutti un ricovero blindato: al Passo di Monte Croce Carnico, nell'alto But e infine a Nedistua di Ramaz, nell'alto Chiarzo.

Di maggiore entità e importanza fu l'azione che l'avversario tentò il nove, contro la nostra occupazione di Castreino Stipzen, a Andm Regnedul, in Valle Geibach (Gaillitz).

Dopo intensa preparazione col fuoco di artiglieria, reparti nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici, attaccarono risolutamente le nostre posizioni, ma furono respinti.

Sul Carso, l'abile avanzata dei nostri, determina piccole ritirate del nemico, che abbandona armi, munizioni ed altri materiali da guerra.

Anche ieri, sulle falde del Monte S. Michele, vennero presi qualche centinaio di fucili austriaci, materiali telefonici e di equipaggiamento.

Velivoli nemici tentarono ancora qui e là improvvise incursioni.

Nella giornata del 9 furono bombardate le località di San Giorgio e Bagni, di Disella nella Valle del Torre Maggio (Brenta) e Grado sulla laguna omonima, nessun danno.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 agosto 1915.

Questa mattina due cacciatorpediniere austriaci hanno tirato colpi di cannone su Bari, Santo Spirito, Molfetta. Si sono avuti a deplorare un morto e sette feriti, appartenenti alla popolazione civile. Nessun danno apprezzabile è stato arrecato al materiale.

Nell'alto Adriatico il sommergibile austriaco *U. 12* è stato silurato da un nostro sommergibile ed è affondato con tutto l'equipaggio.

THAON DI REVEL.

Roma, 13 agosto 1915.

Ieri mattina nel basso Adriatico è stato affondato il sommergibile austriaco *U. 3*.

Il comandante in secondo e undici uomini dell'equipaggio dell'*U. 3* sono stati salvati e fatti prigionieri.

THAON DI REVEL.

L'Agenzia Stefani comunica:

Recenti comunicati austriaci affermano che la nostra marina ha perduto il sommergibile *Nautilus*, il *Nereide* ed un altro del quale non si fa il nome.

Il *Nautilus* non ha mai ricevuto alcun danno e presta servizio.

Pel *Nereide* non sembra che l'affondamento debba ascriversi all'offesa nemica, tutte le apparenze lasciando invece ritenere che sia rimasto sul fondo a causa di un mancato funzionamento di qualche congegno. Quando saranno accertati i fatti verranno ufficialmente comunicati.

Nessun altro sommergibile è mancato all'appello.

Si afferma altresì da Vienna la distruzione della nostra torpediniera *3 P. N.* Anche ciò è falso: essa non è mai stata danneggiata e presta normalmente servizio.

Sono poi insussistenti i gravi danni che sarebbero stati arrecati lungo la nostra costa dal bombardamento di due cacciatorpediniere nemiche e che sarebbero stati inflitti nonostante l'opposizione di artiglierie terrestri di medio calibro in località dove non sono mai esistite.

Roma, 15 agosto 1915 (Stefani).

Rapporti giunti oggi danno questi particolari sull'affondamento del sommergibile austriaco *U. 3*.

Nelle ore antimeridiane del 12 corrente un nostro incrociatore ausiliario, in crociera nel basso Adriatico, fu attaccato dall'*U. 3*. L'incrociatore riuscì con opportuna manovra a schivare i due siluri lanciategli contro dal sommergibile e ad investirlo con la prua senza però determinarne l'affondamento.

Una squadriglia di nostre cacciatorpediniere — della quale faceva parte il cacciatorpediniere francese *Bisson* riusciva a rintracciare l'*U. 3*, che era avariato, e lo cannoneggiava affondandolo. Salvava e faceva prigionieri il comandante in seconda ed 11 uomini di equipaggio.

Roma, 18 agosto 1915.

Ieri mattina, 20 unità austriache ed un aeroplano hanno attaccato l'isoletta di Pelagosa. Il nostro presidio ha sostenuto il violento attacco con molta bravura ed il nemico si è ritirato senza tentare operazioni di sbarco.

Noi abbiamo avuto quattro morti, tra i quali un ufficiale, e tre feriti. Ignoriamo le perdite del nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 6 settembre 1915 (Stefani).

Due idrovolanti austriaci hanno ieri nel pomeriggio lanciato bombe sulla Laguna veneta senza produrre alcun danno.

Uno di essi, colpito dalle nostre artiglierie, dovè posarsi sul mare. I due ufficiali che lo guidavano furono fatti prigionieri da nostre torpediniere. L'apparecchio affondò.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Padiglioni e baracche smontabili e trasportabili sistema Banfi — premiate con medaglia d'oro all'Esposizione internazionale d'igiene, Roma 1912 — per cantieri, scuole, ospedali, baraccamenti militari e coloniali. — Milano, Carpenteria C. Banfi, via Fatebenefratelli, n. 21.

È un catalogo, nel quale sono contenuti alcuni tipi dei padiglioni e delle baracche sistema Banfi, e la descrizione dei medesimi.

Sono premessi alcuni cenni generali intorno a codeste costruzioni, le quali sono costituite da elementi di parete opportunamente accostati e connessi fra loro in guisa da formare ambienti chiusi e protetti da pareti doppie di tavole incastrate fra loro e formanti camera d'aria.

Sorvolando sugli altri particolari descritti, rileviamo invece le principali caratteristiche del sistema Banfi, che sono così riassunte:

- Semplicità, praticità, rapidità assoluta di allestimento;
- facilità assoluta di trasporto;
- utilizzazione completa della costruzione nel caso di smontaggio e susseguente impiego in altra località;
- convenienza assoluta nei prezzi rispetto ad altri tipi di padiglioni già in uso.

I vari tipi poi di cui nel catalogo è dato il disegno e la descrizione, sono sei, e precisamente:

Tipo A. Piccola baracca trasportabile per uso magazzino, garage, chiosco, cabina sportiva;

Tipo B. Baraccamenti militari e coloniali e padiglione smontabile per abitazioni economiche. (Questo tipo di padiglione ottenne all'Esposizione d'igiene a Roma la medaglia d'oro);

Tipo C. Padiglioni per scuole, palestre, laboratori, scuole all'aperto;

Tipo D. Padiglioni per ospedali, lazzaretti locali d'isolamento. (Tipo di padiglione che fu pure premiato con medaglia d'oro);

Tipo E. Ospedale, sanatorio, dormitorio trasportabile;

Tipo F. Case di abitazione smontabili.

Abbiamo brevemente reso conto di questo catalogo per due motivi: in primo luogo per rispondere al cortese invio del medesimo fattoci dalla ditta Banfi, secondariamente perché nell'attuale

momento e segnatamente in vista di una probabile continuazione della guerra durante l'inverno, i tipi di padiglioni e baraccamenti militari studiati dalla Carpenteria Banfi ci pare presentino un particolare interesse.

In ogni modo, vada il nostro plauso alla solerte ditta Banfi, la quale con lunghi sforzi e costose esperienze — coronati da splendidi risultati, come ne fanno fede prova le medaglie d'oro ottenute — mira a diffondere in Italia il suo sistema di padiglioni smontabili e trasportabili e dei quali sono tante le applicazioni e si fa largo uso all'estero.

Guerre de 1914-1915... Théâtre des opérations franco-anglo-allemandes, par le colonel R. J. FRISCH. Articles parus dans le journal *Le Temps*. Vol. in 8° de 153 pages. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1915. Prix 2 fr. 50.

Il colonnello Frisch ha riunito in questo interessante volume gli articoli ch'egli, redattore militare del *Temps*, ha pubblicati nel grande giornale parigino.

Naturalmente è un volume di geografia militare, ma l'autore non si è ristretto, come spesso avviene in simili lavori d'occasione, alla semplice enumerazione della rete stradale, dei corsi d'acqua, delle montagne: alla sua particolareggiata descrizione presiede ognora il concetto strategico.

Così pure il colonnello Frisch non si è limitato a descrivere i soli teatri d'operazione sui quali si combatte e fino ad ora si sono combattute le battaglie del conflitto attuale fra gli anglo-francesi ed i tedeschi, e cioè il Belgio, la Mosa e le Ardenne, i Vosgi e il Sundgau; egli ha esteso la sua descrizione ai teatri della sponda sinistra e destra del Reno dove secondo le sue giustificate speranze avranno luogo le ultime, decisive operazioni.

Merito principale del libro è un'esposizione che si distingue per chiarezza e sobrietà. L'autore raggiunge pertanto in modo compiuto lo scopo prefissosi di rendersi utile a tutti coloro i quali desiderano avere una nozione netta abbastanza ampia dei teatri d'operazione della presente grande guerra tra la Francia e la Germania.

La guerre de 1914. L'action de l'armée belge pour la défense du pays et le respect de la neutralité. Rapport du commandement de l'armée. Période du 31 juillet au 31 décembre 1914. — Paris, librairie Chapelot Marc Imhaus et René Chapelot éditeurs, 1915. Vol. in 4° oblong relié toile, avec 11 croquis. Prix 1 franc.

La presente opera costituisce indubbiamente un documento di capitale importanza, inquantoché emana direttamente dall'alto comando dell'armata belga e più ancora perché reca un racconto

dettagliato delle operazioni militari eseguite e l'esposizione dei concetti direttivi che le hanno ispirate.

L'opera invero meriterebbe un riassunto molto esteso, ma dovremmo compilare un lungo articolo e non una recensione e però ci limitiamo ad un cenno quasi sommario dei vari capitoli e ad una disamina sufficientemente ampia di taluno di essi.

Il rapporto è diviso nei seguenti nove capitoli:

I. *I preliminari*. Riassumiamo abbastanza ampiamente:

Il 29 luglio sono chiamate alle armi tre classi di milizie, al fine di porre l'esercito sul piede di pace rinforzato:

Il 31 luglio è ordinata la mobilitazione generale in vista dell'eccezionale gravità della situazione generale. Il paese, invero, si trovava in pieno periodo di trasformazione militare, in seguito al recente riordinamento militare adottato, tuttavia il piano di riordinamento comportava che anche durante il periodo di trasformazione l'armata potesse essere mobilitata in ogni momento, e radunata con sicurezza e facilità.

Giusta le esigenze della difesa della neutralità imponenti la difesa di tutto il territorio belga, la 1^a divisione, o divisione delle Fiandre guardava l'Inghilterra, la 3^a divisione o divisione di Liegi, guardava la Germania; le divisioni 4^a e 5^a guardavano la Francia, la 4^a dovendo far fronte ad un attacco su Namur, la 5^a ad un attacco proveniente da Maubeuge-Lille.

Il 2 agosto alle 7 sera il ministro di Germania a Bruxelles consegnò al Governo belga una nota — cui dovevasi rispondere nelle dodici ore — pel passaggio delle truppe tedesche attraverso il Belgio.

Il Governo belga mantenne le disposizioni date per la difesa di tutte le frontiere: rispose alla Germania che con tutto vigore respingerà una violazione della neutralità belga, provenga dalla Germania o « contrariamente ad ogni aspettativa » dalla Francia. E ordine è dato ai posti collocati sulle frontiere di aprire il fuoco contro qualsiasi truppa volesse entrare nel Belgio.

Nella notte del 3 al 4 agosto si acquista la certezza che le truppe tedesche intendono attraversare il Belgio di viva forza: in conseguenza l'alto comando fa eseguire le misure che impone la nuova situazione.

E precisamente:

È dato ordine di distruggere le grandi opere d'arte sulle vie di comunicazione che possano essere utilizzate dalle truppe tedesche, ed i governatori delle provincie sono avvertiti di non considerare più i movimenti di truppe francesi sul territorio belga come atto di violazione della neutralità.

La 3^a divisione deve resistere al nemico appoggiata sulla posizione fortificata di Liegi; la 4^a divisione resta a Namur colla missione di concorrere alla difesa di quella piazza.

Le altre divisioni debbono trasportarsi di fronte all'invasore: la 1^a divisione è diretta da Gand a Tirlemont, la 2^a da Anversa a Lovanio, la 5^a da Mons a Pervèz, la 6^a da Bruxelles a Wayre.

Questi trasporti sono coperti: dalla divisione di cavalleria, che è concentrata a Gembloux, deve portarsi a Waremme; da una brigata mista della 3^a divisione, diretta su Tongres; da una brigata mista della 4^a divisione inviata ad Huy.

Questi movimenti, cominciati il 4 agosto, sono ultimati il giorno seguente, ed il Re prende il comando dell'armata campale, forte di 117,000 uomini e che sarà in seguito completata da 18,000 volontari.

Il 4 agosto ha luogo la violazione della frontiera da parte delle truppe tedesche.

Il 6 agosto l'armata belga è pronta per la difesa del paese. La quale s'intendeva fosse informata ai seguenti capisaldi:

Azione concertata e comune con Francia ed Inghilterra, « avente per scopo di resistere alle misure di forza impiegate dalla Germania contro il Belgio e nello stesso tempo di garantire il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità del Belgio nell'avvenire »; difesa, da parte dell'armata belga, delle posizioni fortificate di Liegi e di Namur e del campo trincerato d'Anversa.

Prevedendo poi che i Tedeschi attraverserebbero il Belgio con forze superiori all'armata belga, nella condotta delle operazioni si intendeva di tenersi ai principi seguenti:

« I. Tutte le volte che l'armata avrà dinanzi ad essa forze molto superiori:

« 1^o mantenersi il più avanti possibile sopra buone posizioni difensive sbarrando il cammino all'invasore, in modo di sottrarre la più grande parte del territorio all'invasore;

« 2^o l'armata essendo così collocata in avanguardia delle armate francesi ed inglesi, aspettare su quelle posizioni che la riunione con quelle armate possa operarsi;

« 3^o se questa unione non è fatta al momento dell'arrivo delle masse nemiche, non esporre l'armata ad una perdita sicura, che porterebbe necessariamente l'occupazione del territorio, e per ciò:

« a) evitare che l'armata impegni da sola una battaglia contro quelle masse;

« b) evitare che l'armata si lasci avviluppare, e agire, invece, in modo da conservarsi sempre una linea di ritirata che permetta la sua riunione ulteriore colle armate francesi ed inglesi, in vista dell'azione comune con esse.

II. Tutte le volte che l'armata non avrà dinanzi a sé che forze eguali:

« Attaccare il nemico nel momento il più favorevole, sia che le sue posizioni siano troppo estese, sia ch'esso si sia momentaneamente indebolito ».

Ci siamo alquanto indugiati e di proposito sui *Preliminari*, perchè chiaramente mettono in vista l'imparziale, corretta, nobile, condotta tenuta dal Governo belga dal 29 luglio al 4 agosto, e perchè ci fanno conoscere le idee di massima adottate per la difesa del paese e che il comando dell'armata si è costantemente sforzato di seguire, nonostante le profonde modificazioni della situazione.

« III. *La difesa della posizione fortificata di Liegi.* — Vi è detto dei primi contatti il 4 agosto colle truppe tedesche, della difesa, il 5 agosto, del settore Vesdra-Mosa avalle del fiume, della difesa nella notte dal 5 al 6 agosto, del settore Ourthe-Mosa a monte del fiume; del ripiegamento delle truppe di difesa di Liegi — 3ª divisione — sul grosso dell'armata.

Partita la 3ª divisione, i forti continuarono a cannoneggiare le truppe tedesche. « Ma il 12 agosto, verso mezzogiorno, cominciò il bombardamento coll'artiglieria di grosso calibro, indirizzato da prima contro le opere della sponda destra. Gli ultimi forti caddero il 16 e il 17 agosto ».

IV. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 6 al 20 agosto.* — Vi è reso ampio conto della riunione completa il 6 agosto dell'armata sulla linea della Gette, nel quadrilatero Tirlemont-Louvain-Wavre-Perwez, ove si spera congiungersi colle truppe francesi ed inglesi; del combattimento di Haelen, 12 agosto, in seguito al quale i Tedeschi ripiegano su Haelen, abbandonando i proprii morti e feriti, e della giornata del 18 agosto che mette in evidenza la critica situazione dell'armata belga. La quale, con due soli corpi d'armata e una divisione di cavalleria si trova di fronte a sei corpi d'armata nemici con tre divisioni di cavalleria in prima linea, seguiti da altri cinque corpi d'armata di riserva, ossia circa 500,000 uomini che manovrano per aggirare la linea della Gette a nord ed a sud, mentre delle truppe francesi la sola 5ª armata dovrà manovrare il 19, nella regione di Philippeville, e l'armata inglese arrivava allora a sud della Sambre verso Maubeuge.

Così, vista l'impossibilità di congiungersi cogli alleati sulla Gette l'armata belga ripiega sopra Anversa, nel cui campo trincerato giunge il 20, mentre il nemico la insegue da presso, il 19 entra a Lovanio, il 20 a Bruxelles.

V. *La difesa della posizione fortificata di Namur.* — Primi contatti dal 5 al 20 agosto; difesa dei forti e degli intervalli, 21-23 agosto, mentre è incessante il bombardamento dei forti ed anche della città da parte dei Tedeschi. Il 23 agosto la 4ª divisione da Namur si ritira sulla Francia, di dove poi raggiunge con un largo giro il campo trincerato di Anversa.

VI. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 20 agosto al 27 settembre.* — A partire dal 20 agosto

l'armata belga, appoggiata sulla sua base di Anversa, è disposta sulla linea dei forti che difendono la piazza. Nelle sue operazioni durante questo periodo essa cercherà: di subordinare le sue imprese all'azione concertata da realizzare colle truppe alleate, di attrarre a sé le maggiori forze del nemico, di agire offensivamente quando si presenti un'occasione favorevole, e soprattutto di non perdere la propria linea di ritirata verso l'ovest onde assicurare la possibilità di congiungersi cogli Anglo-Francesi.

Così questo capitolo narra la sortita da Anversa del 25-26 agosto, durante le battaglie della Sambre e di Mons, il movimento della 1ª e 6ª divisione dal 4-9 settembre sulla riva destra della Schelda per conservare la linea di ritirata verso ovest — movimento riuscito e che portò alla rioccupazione di Tirlemont — la sortita del 9-13 settembre dopo la battaglia della Marna, ch'ebbe da principio risultati favorevoli ma che il 12 fu rintuzzata dalla offensiva della 6ª divisione tedesca. Lo scopo principale però fu raggiunto, ch'è fu richiamata e mantenuta sul fronte belga la 6ª divisione del III corpo d'armata di riserva, ritardata di due giorni la marcia verso il sud del IX corpo di riserva; furono suscitate inoltre serie inquietudini in Bruxelles.

A partire dal 13 settembre i Tedeschi prendono le prime misure per l'assedio di Anversa; il 22 settembre l'alto comando belga ordina la formazione di 7 distaccamenti di 100 volontari che audacemente assolvono il compito ricevuto di eseguire distruzioni di ferrovie nelle regioni occupate dal nemico.

Il 25-27 infine, in seguito al riconosciuto aumento delle forze tedesche dinanzi ad Anversa, spostamento del grosso dell'armata verso il sud-ovest.

VII. *La difesa del campo trincerato di Anversa.* — Il capitolo descrive le varie operazioni dal 28 settembre in cui ebbero principio le operazioni dell'assedio fino al 6 ottobre, nel qual giorno avendo il nemico forzato la Nèthe e passato la Dendre, la situazione dell'armata veniva ad essere profondamente modificata.

VIII. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 6 al 15 ottobre.* — Fino al principio d'ottobre importava evitare il pericolo che l'armata rimanesse investita dalle forze tedesche che si trovavano dinanzi ad Anversa.

Ora sorgeva un nuovo pericolo. « La ritirata dalla Marna aveva condotto, il 13 settembre, il grosso delle armate tedesche sulla linea dell'Aisne coll'ala destra verso Lassigny. A partire da quel momento, le armate in presenza avevano costantemente cercato a spuntarsi per la loro ala occidentale. L'ala tedesca si era così estesa di più in più da Lassigny verso il nord ed aveva raggiunto i dintorni di Lille al principio d'ottobre.

« Ne era risultato per l'armata belga il pericolo d'essere

tagliata dall'armata franco-inglese se il fronte tedesco veniva ad estendersi ancora verso il nord; da Lilla al mare verso Nieuport, vi sono 60 chilometri, mentre dalla Nèthe a Nieuport, se ne contano 140. Al principio d'ottobre dunque, l'armata belga vedeva la sua ritirata minacciata non solo dall'armata d'assedio ma anche dall'ala destra delle armate tedesche operanti in Francia ».

La ritirata era ancora possibile, ma bisognava iniziarla subito. Infatti fu ordinata il 6 ottobre e principiata nella notte dal 6 al 7 col passaggio dell'armata di campagna sulla riva sinistra della Schelda.

Il capitolo rende conto delle giornate dal 6 al 10 ottobre, nelle quali l'armata sfugge all'investimento, della capitolazione di Anversa (10 ottobre) dell'assedio e ritirata dell'armata, dal 10 al 15 ottobre fino alla linea dell'Yser. La quale non solo è una linea molto buona di difesa ma permette ancora la riunione coi franco-inglesi il cui fronte da Lassigny si dirige verso Arras.

IX. *L'azione comune colle armate delle nazioni garanti. La battaglia dell'Yser.* — Il capitolo è interessantissimo: senza estendersi in particolari tattici esso dà una minuziosa descrizione dell'andamento della battaglia dell'Yser sostenuta nei primi giorni — fino al 21 — con vero eroismo, dalle sole forze belghe cui poi s'aggiunsero i rinforzi inglesi e francesi.

Certamente la battaglia dell'Yser, combattuta nell'ottobre 1914, costituirà una pagina d'oro nella storia dell'esercito belga. Al termine della medesima, il nemico è arrestato nella sua offensiva, è costretto a ritirarsi abbandonando feriti, armi e munizioni, e non conserva che alcuni centri di resistenza sulla sponda sinistra del fiume, ma « le perdite dell'armata belga sono state importanti: esse possono essere stimate a 14,000 uomini morti e feriti. La fanteria è ridotta da 48,000 a 32,000 facili e più della metà dei pezzi d'artiglieria è momentaneamente fuori uso.

« Il capitolo accenna ancora alle operazioni dal 31 ottobre al 31 dicembre 1914. Nel corso di questi due mesi le operazioni sul fronte dell'Yser sono ridotte a lenti progressi e ripiegamenti, il fronte dell'Yser, però, è mantenuto, « il nemico alla fine del 1914 non possedeva più sulla riva sinistra dell'Yser che posti di sorveglianza, perduti nella pianura inondata ».

X. *Sguardo d'insieme.* — Con parola molto sobria e perciò tanto più efficace il presente ed ultimo capitolo del rapporto, volge uno sguardo retrospettivo sintetico a quanto ha operato l'armata belga dalla notte del 3 al 4 agosto al 31 dicembre 1914.

Vi son posti in rilievo: l'eccellenza del piano di difesa tendente ad organizzare l'azione in accordo colle truppe alleate, la cui riunione colle belghe non poté però realizzarsi che sulla linea

dell'Yser, la resistenza opposta sulla linea della Gette e dinanzi ad Anversa fino all'estremo limite compatibile colla conservazione dell'armata, « dando così alle armate delle nazioni garanti il massimo di tempo per arrivare al suo soccorso ». Sull'Yser, infine, dopo una ritirata di 140 chilometri, l'armata belga « ha saputo rompere coll'appoggio d'una brigata francese rinforzata in seguito da una divisione, gli sforzi violenti d'un'armata di 150,000 uomini sopra una fronte, della quale, dopo quella resistenza decisiva, ha assicurato l'inviolabilità ».

Circa le piazze forti di Liegi, di Namur e d'Anversa, l'alto comando ne aveva organizzato la difesa, secondo gli impegni presi dal Belgio. « Ma l'assediante possedeva, colla potenza della sua artiglieria, una superiorità tale che le posizioni fortificate non potevano opporre una lunga resistenza ».

E il rapporto riferendosi alle operazioni compiute dall'armata belga nel periodo contemplato, conchiude a buon diritto: « essere permesso affermare che il Belgio ha scrupolosamente adempiuto agli obblighi della sua neutralità dal momento in cui dessa fu disconosciuta come li aveva osservati sotto la garanzia dei trattati ».

Noi vivamente elogiando questo rapporto dell'alto comando dell'armata belga. E non aggiungiamo altri encomi, che sono superflui dopo il verdetto unanime tributato dal mondo alla scienza ed abilità del comando, al valore all'eroismo delle truppe.

Erinnerungen des General der Kavallerie Gustav Ritter v. Fleschue aus den Jahren 1866 bis 1871, herausgegeben von LUDWIG BIERGANS Hauptmann und Komp. Chef im K. B. 12. Infr. Regt. von der Cann. Mit zwei Anlagen (Ricordi del generale di cavalleria cav. Gustavo v. Fleschue degli anni 1866-1871, pubblicati da LODOVICO BIERGANS, capitano nel 12° reggimento fanteria bavarese. Con due allegati). — Berlino, E. S. Mittler e figlio editori, 1914.

Questi ricordi furono pubblicati nel doppio fascicolo, 8° e 9°, del supplemento (Beiheft) del *Militär-Wochenblatt* del 1914. Il generale v. Fleschue — morto il 10 luglio 1913 a Monaco — fino agli ultimi momenti della sua esistenza, attese a riordinare le memorie della sua lunga e brillante carriera militare nell'intenzione di darle alla stampa: il di lui parente capitano Biergans, scelse fra le medesime quelle relative alle guerre del 1866 e 1870-71 e all'intervallo fra le due guerre, che dato anche il momento del nuovo conflitto fra la Francia e la Germania, gli sembrò presentassero un particolare interesse. Ed invero, non a torto, perché se dette memorie non contengono proprio nulla che rechi

nuova luce ad indagini storiche, purtuttavia non sono certamente sprovviste d'interesse per lo studioso di dette campagne.

Non è nostra intenzione di indugiarsi nell'esame dell'opuscolo: ne diciamo molto brevemente, rilevando soltanto talun punto che ci sembra abbastanza importante.

Il Fleschue — dell'armata bavarese — fece la campagna del 1866 del Meno quale capitano di stato maggiore e 2° aiutante del capo dello stato maggiore dell'armata, tenente generale barone v. der Tann. Il 9 luglio il Fleschue col generale v. der Tann si recò a Vienna e da Vienna a Olmütz presso il Benedek, onde prendere gli accordi per l'impiego delle truppe bavaresi e degli altri corpi della Confederazione. Trattavasi essenzialmente di stabilire se le truppe bavaresi dovessero, o no, riunirsi in Boemia all'esercito austriaco. In vista della impressione non molto favorevole prodottagli dalle truppe austriache, quando ad Olmütz il von der Tann richiese il Fleschue del suo parere, questi sconsigliò di riunirsi agli Austriaci.

Il Fleschue narra le operazioni della sfortunata campagna del Meno con molti particolari, specie per la parte da lui presavi e non omette di rilevare le manchevolezze dei comandi e delle truppe. E termina col dire: « L'entrata in Monaco (al ritorno dalla campagna) come nelle altre guarnigioni ebbe luogo senza canti e suoni. La stampa, tutto criticando, ingiuriò i capi e tutto il quartiere generale; io andai a casa di molto malumore ».

Le poche pagine consacrate agli anni 1867-1870 accennano ai compiti principali dello stato maggiore, riguardanti la preparazione di una istruzione per la mobilitazione, dell'ordine di battaglia e del trasporto delle formazioni di guerra, nonché la preparazione per la prima e necessaria sicurezza del Palatinato.

Interessante quanto il Fleschue scrive intorno ad un suo breve soggiorno a Berlino, quando vivamente si agitava la questione del Lussemburgo, e sembrava prossima una guerra fra la Prussia e la Francia. Allorché si presentò al Moltke questi « lo eccitò al lavoro colle parole ch'egli dovesse essere diligente, perché presto si verrebbe alla guerra », e il Moltke gli affidò subito vari lavori. Ma il Fleschue dopo pochi giorni fu richiamato: « dolorosissimo — egli scrive — fu per me il congedo da Moltke: quasi dieci minuti sedemmo noi di fronte a lui, e soltanto qua e là cadde una domanda del genere il più indifferente ».

Il v. Fleschue fece la guerra del 1870-71 come maggiore di stato maggiore addetto alla 4ª divisione di fanteria bavarese, comandata dal tenente generale conte v. Bothmer. Egli si distinse alla battaglia di Wörth, e fornisce interessanti particolari sull'azione spiegatavi dalla sua divisione.

Fu alla battaglia di Sedan, prendendovi poca parte attiva, poiché

la 4ª divisione stette l'intera giornata ferma sulla posizione di Frénois.

La sera della battaglia lo stato maggiore della divisione prese alloggio nel castello Bellevue, dove il mattino seguente si riunirono l'imperatore dei Francesi, il re di Prussia e suo seguito.

Rileviamo questi dettagli: « Io vidi il saluto e il commiato dei due Sovrani; col berretto in mano l'imperatore accompagnò il Re fino alla scala adducendo al giardino al cui piede io stava; c'è un mio testimonio di un momento storico mondiale. Mentre ero ancora nel giardino innanzi alla mia stanza venne fuori Bismark ed accese un sigaro; mi presentai a lui e mi permisi la domanda: se pertanto ora anche colla cattura dell'imperatore si potesse considerare la guerra come terminata. Ed egli rispose: Sì, se ella può dirmi con chi ora noi possiamo trattare in Parigi, allora se ne discorrerà, ma fino a quando noi non lo sappiamo, si marcerà verso Parigi, finché ci si mostrerà resistenza ».

La 4ª divisione di fanteria bavarese da Sedan marciò alla volta di Parigi dove giunse il 19 settembre, accampandosi ed accantonandosi nella zona di Bourg La Reine dove rimase durante tutto l'assedio, fino alla capitolazione della capitale francese (29 gennaio 1871). Il diario del Fleschue porge notizie abbastanza minuziose su gli allarmi, le scaramucce, i combattimenti ch'ebbero luogo durante l'assedio, sulla vita che vi si conduceva, sulla parata delle truppe tedesche in Parigi cui prese parte, e rimpiange di non aver potuto assistere il 18 gennaio alla proclamazione dell'imperatore tedesco in Versailles.

Le ultime pagine sono dedicate all'occupazione del territorio francese da parte della 4ª divisione fino al 3 giugno, alla marcia di ritorno in patria ed infine alla solenne entrata in Monaco delle truppe bavaresi avvenuta il 16 luglio 1871.

Diari di guerra anche pubblicati dopo molti anni, e siano pure, nel frattempo, stati ritoccati, riordinati, completati fors'anco con dati d'altre fonti, ma che sono compilati come questi ricordi del v. Fleschue, con imparzialità, che chiaman bianco il bianco, nero il nero, che espongono nettamente le proprie impressioni e riflessioni, favorevoli o sfavorevoli, su quanto personalmente hanno visto od udito ed operato, hanno indubbiamente uno speciale valore per lo studioso della storia militare. È perciò che abbiamo reso breve conto di questi ricordi, che presentano non poco interesse.

International Military Digest. A monthly Review of the current Literature of military Science. Vol. I, n. 1-2, Jun-July 1915, New York.

Segnaliamo questa nuova rivista militare americana, la quale ha per scopo di far conoscere la letteratura militare periodica in-

ternazionale, riassumendo i principali articoli delle riviste e giornali militari.

La materia vi è ripartita per ordine alfabetico delle varie branche dell'arte e della scienza militare.

I riassunti portano le indicazioni del titolo dell'articolo, del nome dell'autore, della rivista o giornale che lo ha pubblicato colla relativa data, il numero di parole dell'articolo.

Gli articoli riassunti sono tutti di data recentissima, e quasi tutti, si tratti delle varie armi, compresavi l'aeronautica, di battaglie, di fortificazioni, di munizioni, di storia, di geografia e così via, si riferiscono, almeno in parte, alla grande guerra attuale.

Direttori-capi sono: il colonnello T. Dew. Willox e il tenente colonnello E. R. Stuart. I redattori numerosi sono tutti ufficiali delle varie armi.

Il n. 2, che abbiamo sott'occhi, porta il riassunto di articoli della nostra *Rivista d'artiglieria e genio*.

È pubblicazione di molto utile per lo studioso, pratico dell'idioma inglese sia nei sunti — bene elaborati — degli scritti più importanti della stampa periodica mondiale, sia per le indicazioni di detti scritti per uso dello studioso che ritenga utile di consultarli per una questione che lo interessi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA

colonnello a riposo.

Dott. FRANCESCO LEONETTI, capitano commissario dell'esercito. —

Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi dei militari dell'esercito e dell'armata. — Roma, tipografia della Camera dei deputati.

In questo nuovo volume dei manuali legislativi editi dal cav. Colombo, si trovano riunite, coordinate e annotate tutte le disposizioni legislative regolamentari amministrative che regolano le dispense e le esonerazioni temporanee dal servizio militare. È diviso in tre parti, la prima delle quali contiene quanto concerne le dispense dalle chiamate alle armi dei militari del R. esercito, ufficiali e militari di truppa. La seconda riguarda la dispensa dalle chiamate alle armi tanto per istruzione quanto per mobilitazione dei militari in congedo della R. marina, ufficiali e militari del corpo Reale equipaggi.

Nella terza parte sono contenuti i decreti-legge e le disposizioni che regolano la materia nuova delle *esonerazioni temporanee* dall'effettivo servizio sotto le armi dei militari richiamati del R. esercito e della R. marina.

Un'appendice contiene le norme più recenti relative alle dispense ed alle esonerazioni di particolari categorie di funzionari e le tabelle delle amministrazioni ferroviarie, tramviarie e lacuali alle quali è concessa la dispensa dalle chiamate alle armi.

Un indice alfabetico rende agevole la ricerca delle disposizioni cercate.

Il progressivo allargamento degli obblighi militari, il contemporaneo aumento dei pubblici servizi e della necessità di materiali da guerra e di forniture militari, l'esperienza che ha dimostrato la necessità, anche militare, che la vita normale dello Stato e dell'economia nazionale, inevitabilmente turbate dalla guerra non rallentino eccessivamente il loro corso, hanno fatto sentire sempre crescente il bisogno di provvedere perché non venga allontanato il personale specialmente degli opifici e delle industrie.

Come sempre quando occorre disciplinare bisogni nuovi e crescenti, anche in questo caso le disposizioni legislative regolamentari e amministrative sono state tante e così varie che assai malagevole riusciva trovare quali di esse dovevano essere applicate nel caso singolo.

Il manuale legislativo, del quale l'editore Colombo ha affidato la compilazione al dott. Francesco Leonetti, è perciò di grande utilità pratica non solo per coloro che si interessano per la prima volta di dispense e di esonerazioni, ma anche per coloro che se ne debbono occupare per ragioni di ufficio (tali sono oggi quasi tutti i corpi del R. esercito e della R. marina) e che avranno potuto per esperienza notare quanto difficile sia questa materia senza una guida completa e sistematica.

Rivista di cavalleria.

15 agosto 1915.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore E. MASSA.

La prima carica.

La cavalleria svizzera.

Cavalli stalloni di puro sangue arabo in Sardegna; tenente di cavalleria MENDELLA (continuazione e fine).

Rivista marittima.

Luglio-agosto 1915.

Comunicati ufficiali e dispacci della guerra.

La sistemazione della bocca del porto di Napoli; capitano di vascello GAVOTTO.

Le navi perdute nel primo anno di guerra navale.

La guerra al commercio nei mari settentrionali di Europa.

Libri recenti di carattere militare.

Archivio bibliografico coloniale (Libia). Pubblicazione trimestrale. Anno I, n. 1 (maggio 1915). — Firenze, Società italiana per lo studio della Libia e delle altre colonie (tip. Pellas, succ. L. Chiti), 1915. 8°, p. vii-80, con tre tavole.

Istruzioni religiose e preghiere per l'esercito e l'armata. — Roma, libr. ed. Ferrari, 1915. 24°, p. 135.

GIRARD. — *Piccolo manuale del soldato italiano: norme e consigli per la vita militare*. — Torino, G. Arneodo, 1915. 24°, p. 128.

AMBROSINI LUIGI. — *Un mese in Germania durante la guerra*, con un'appendice sul movimento dei partiti politici, a cura di F. ROSINA. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 165. L. 1.50. — *Quaderni della guerra*.

CASTELLANI G. A. — *Da Digione all'Argonna*. Memorie eroiche di RICCIOTTI GARIBALDI. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 204, con 14 ritratti e 6 tavole. L. 2.

CIAMPA GIUSEPPE. — *Fremiti di patriottismo e palpiti di poesia!*... Conferenza detta nel gran salone della Galleria Principe di Napoli. — Napoli, F. Bicchierai, 1915. 8°, p. 30, con ritratto. L. 1.

CONTARDINI FRANCO T. — *Storia del Belgio*. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, fig., p. 62. Cent. 20. — *Biblioteca del popolo*, n. 584.

DUMAS ALESSANDRO. — *Memorie di Giuseppe Garibaldi*; seguite da un sunto storico fino alla sua morte. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 285. L. 1. — *Collezione Sonzogno*.

GAMERRA EDGARDO. — *Per i morti di Curtatone e Montanara*. Commemorazione letta nella sala del Consiglio comunale di Volterra il 29 maggio 1915. — Volterra, tip. A. Carnieri, 1915. 8°, p. 12.

GRECO ANTONIO. — *Una pagina di storia del 1860*. Memorie pubblicate a cura del figlio GARIBALDI GRECO. — Catanzaro, tip. G. Calì, 1915. 8°, p. xii-43.

LUCATELLI LUIGI. — *Francia sanguinante*. — Firenze, R. Bemporad e figlio; libr. A. Beltrami (tip. *L'arte della stampa*, succ. Landi), 1915. 8°, fig., p. 140. Cent. 95. — *I libri d'oggi*.

MAGLIONE UMBERTO. — *Conferenza ai soldati del 1° reggimento fanteria Savoia*, in occasione della festa del reggimento, 30 aprile 1915, anniversario della battaglia di Pastrengo, 1848. — Conegliano, tip. G. Montalbano, 1915. 16°, p. 15. — Omaggio agli ufficiali e soldati del 1° reggimento fanteria Savoia.

MORPURGO E. — *Gli Italiani del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia nella storia del risorgimento nazionale*, con pre-

fazione del prof. FRANCESCO TURRI. — Padova, tip. fratelli Gallina, 1915. 16°, p. 23.

NANI MOCENIGO FILIPPO. — *Note storiche veneziane*. — Venezia, tip. C. Bertotti, 1915. 16°, p. 120.

OCOFRERI GEROLAMO. — *Le trasfigurazioni del patriottismo*. Discorso pronunziato nelle università popolari di Livorno e di Pisa a di 20 febbraio e 15 marzo 1915. — Livorno, tip. G. Meucci e C., 1915. 8°, p. 51. L. 1.

POMELLI GIUSEPPE. — *Patriotti e soldati reggiani del risorgimento*. Note storiche e aneddotiche. — Reggio Emilia, cooperat. Lavoranti tipografi, 1915. 8°, p. vii-135. L. 2.

QUINTIERI ANGELO. — *La guerra europea e gli ammaestramenti della storia*. — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 54. — Estr. *Rivista d'Italia*.

SILLANI TOMASO. — *Lembi di patria*. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915. 16°, p. 183, con 85 tavole.

BAGLIONE PROSPERO. — *Ritievi al 100,000 in Libia*. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 4°, p. 17, con 2 tavole. — Estr. *Annuario dell'istituto geografico militare*.

COCCHIA ENRICO. — *Lessico della pronunzia dei principali nomi storici e geografici, italiani e stranieri*. Seconda edizione, riveduta e aumentata, in collaborazione col prof. ANGELO SAMMARCO. — Torino, casa ed. E. Loescher (V. Bona), 1915. 8°, p. xv-121. L. 1.80.

GIORDANO FRANCESCO. — *Grecia, Turchia, Balcani*. — Studi ed impressioni. — Palermo, R. Sandron (tip. anonima affissioni e pubblicità, già Montorfano e Valcarengghi), 1915. 8°, p. 244. L. 3.

LORENZI ARRIGO. — *I confini d'Italia nelle Alpi orientali*. Lettura scientifica tenuta all'Accademia di Udine. — Udine, tip. G. B. Doretta, 1915. 8°, p. 32, con tavola.

MORI ATTILIO. — *Catalogo ragionato degli antichi documenti cartografici inediti che si conservano negli archivi dell'istituto geografico militare*. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 4°, p. 11. — Estr. *Annuario dell'istituto geografico militare*.

ALDO FIAMMINGO. — *L'eros* (versi). — Venezia, tip. U. Bortoli, 1915. 8°, p. 11.

BOVANO LUIGI. — *L'intervento d'Italia e... guerra alla guerra con la... guerra*. Novi canti marziali popolari in lingua e dialetto aquese, con altri pochi componimenti di argomento vario, aprile-maggio 1915. — Torino, tip. G. Montrucchio, 1915. 8°, p. 32. L. 1.

CHISHOLM VICTOR. — *Verses of love and war*. — Florence, tip. Giuntina, 1915. 16°, p. 42.

GIUSTI PIETRO. — *L'excelsior del soldato alpino* (versi). — Vittorio, tip. ditta L. Zoppelli, 1915. 8°, p. 10. Cent. 10.

GRASSO LEONARDO. — *La guerra europea*. Poema eroe-tragico. — Giarre, tip. E. Galati, 1915. 8°, p. 16.

LIMONGELLI LUIGI. — *L'adriaco mare...* (versi). — Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1915. 16°, p. 166. L. 2.50.

MERLIN CARLO. — *Alpi irredente*. Poesie, con uno scritto di GIOVANNI BORELLI. — Verona, R. Cabianca (tip. Annichini, G. Bossi succ.), 1915. 16°, p. 56. L. 1.50.

ROSANI CATONE. — *Adeo usque Sabaudia!* Ode latina in metro moderno, in omaggio all'esercito ed all'armata d'Italia. — Venezia, tip. U. Bortoli, 1915. 8°, p. 8. Cent. 20.

TANINI GIULIO. — *La visione di Calatafimi*. Inaugurandosi il monumento sullo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915 (versi). — Bergamo, E. Isnenghi, 1915. 8°, fig., p. 396. L. 3.

VARESE GEROLAMO. — *Il Padre eterno e la neutralità* (versi). — Genova, tip. istituto sordomuti, 1915. 8°, p. 45. L. 1.

BECHI GIULIO. — *I racconti di un fantaccino*. — Nuova edizione popolare. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, fig., p. 328. L. 3.50.

ROMITELLI RENATO. — *La battaglia di Torino*. Romanzo storico. — Milano, casa ed. Concordia, 1915. 4°, fig., p. 392. L. 5.

D'ALBA AURO. — *Baionette*. Versi liberi e parole in libertà. — Milano, edizioni futuriste di *Poesia* (Roma, Armani e Stein), 1915. 8°, p. 140. L. 3.

ARCOLEO FELICE. — *Il problema coloniale nel diritto pubblico*. — Napoli, L. Piero (L. Piero e figlio), 1915. 8°, p. 252. L. 6.

CIMBALI EDUARDO. — *Inutilità, calamità ed ipocrisia del presente diritto internazionale in pace ed in guerra*. Prolusione pronunciata nell'aula magna dell'università di Catania nel dì 22 aprile 1915. — Catania, N. Giannotta (tip. del Popolo, fratelli Viaggio-Campo), 1915. 8°, p. 42. L. 1.

PIPIA UMBERTO. — *Lo stato di guerra e i contratti commerciali*. — Milano, Società editrice libraria, 1915. 16°, p. 10. Cent. 50. — Estr. *Monitore dei Tribunali*.

Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra; leggi e decreti vari. — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915. 16°, p. 48. — *Raccolta di leggi, decreti e regolamenti speciali*, a cura di N. DI BENEDETTO. Edizione tascabile, n. 18.

VENEZIAN EMILIO. — *La tutela internazionale della proprietà intellettuale e la guerra*. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 10. — Estr. *Il diritto commerciale*.

ACQUELLA VITO. — *La Croce Rossa*. Conferenza. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 23.

ANCONA UGO. — *L'aspetto finanziario della guerra*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. viij-122. L. 1,50. — *Quaderni della guerra*.

BACCI BACCIO. — *L'artiglieria tedesca*. — Firenze, F. Gonnelli (Prato, la Tipografica), 1915. 8°, p. vij-330. L. 1,50. — *I libri della guerra*, n. 1-2.

BOCCIA GUSTAVO. — *Nel primo cinquantenario della Croce Rossa*. Discorso ai giovani del R. ginnasio di Pinerolo, 4 maggio 1915. — Pinerolo, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 12.

BORGESSE GIUSEPPE ANTONIO. — *Italia e Germania: il germanesimo, l'imperatore, la guerra e l'Italia*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. xliij-343. L. 4.

BRESINA IGNAZIO. — *I nostri vicini Slavi*. — Firenze, libr. della Voce (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 23. Cent. 10. — *Opuscoli della Voce*, n. 8.

CABURI FRANCO. — *L'Austria e l'Italia*. Note ed appunti di un giornalista italiano a Vienna. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. xj-166. L. 1,50. — *Quaderni della guerra*.

CASTELLANO GIOVANNI. — *L'Italia e la conflagerazione europea*. — Trani, tip. ditta Vecchi e C., 1915. 8°, p. 28.

COLI EDOARDO. — *Pel cinquantenario della Croce Rossa*. Parole dette nel R. liceo Vittorio Emanuele. — Palermo, la Linotypia, 1915. 16°, p. 20. Cent. 50.

COLOCCI ADRIANO. — *Prima l'Adriatico!* — Firenze, F. Gonnelli (Prato, la Tipografica), 1915. 8°, p. 56. Cent. 75. — *I libri della guerra*, n. 3.

Documenti diplomatici relativi al conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, presentati al Parlamento italiano nella seduta del 20 maggio 1915, il libro verde. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 120. Cent. 70. — *Collezione legislativa*. Portafoglio, n. 1852-1858.

EINAUDI LUIGI. — *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*. — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 49. — Estr. *Atti della R. accademia dei Georgofili*.

FLESCH SIGFRIDO. — *Austria delenda, Germania liberanda*. — Parole di un repubblicano tedesco, con prefazione di LEONIDA BISSOLATI. — Verona, tip. Cooperativa, 1915. 16°, p. 34.

GIACOMUCCI FRANCESCO. — *La Croce Rossa*. — Conferenza detta l'11 aprile 1915, nel teatro comunale di Trani. — Trani, tip. ditta Vecchi e C., 1915. 8°, p. 23.

GRAY EZIO MARIA. — *L'invasione tedesca in Italia: professori, commercianti, spie*. — Firenze, R. Bemporand e figlio; libr. A. Beltrami (tip. *L'Arte della Stampa*, succ. Landi), 1915. 8°, p. 261. Cent. 95. — *I libri d'oggi*.

LA GUARDIA GAETANO. — *La Croce Rossa italiana*. — Conferenza letta il 4 maggio 1915 nel R. liceo-ginnasio di Noto. — Noto, tip. E. Orecchia, 1915. 8°, p. 18.

Il libro verde. Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal ministro degli affari esteri Sonnino nella seduta del 20 maggio 1915. In appendice: Risposta del governo austriaco alla denuncia del trattato della triplice alleanza; Replica italiana; Testo della dichiarazione di guerra; Nota circolare dell'Italia alle potenze. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 128, con ritratti. L. 1. — *Quaderni della guerra.*

Il libro verde. Documenti e note sulla denuncia del trattato di alleanza fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; la nota dell'Italia alle Potenze. — Milano, casa ed. A. Cervieri (A. Gorlini e C.), 1915. 8°, p. 32. Cent. 20.

Memoriale per il personale direttivo (ufficiali). Ristampa con aggiunte e variazioni (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915. 16°, p. xx-261. — *Bozze di stampa.*

NENCINI TERENCE. — *La conferenza di Ginevra e la Croce Rossa.* In occasione del cinquantenario della conferenza di Ginevra. — Siena, tip. ditta C. Nava, 1915. 8°, p. 22.

L'Ora della Dalmazia. Lettera di uno slavo a un amico italiano. — Firenze, l'Unità (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 31. Cent. 20.

PIAZZA GIUSEPPE. — *I Dardanelli, l'Oriente e la guerra europea.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 158, con 11 tavole. L. 2. — *Quaderni della guerra.*

Possiamo senza disonorarci aggredire gl'imperi alleati? — Napoli, tip. Giannini, 1915. 8°, p. 10.

PRINZIVALLI GINO. — *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.* Note statistiche. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. vj-115. L. 2,50. — *Quaderni della guerra.*

Il referendum degli agricoltori italiani sulla guerra. — Palermo, Bollettino agrario siciliano (S. Corselli e f.), 1915. 16°, p. 47. Cent. 10.

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso contro la malafede tedesca.* — Firenze, casa ed. Nerbini (stab. tip. Aldino), 1915. 8°, p. 15. Cent. 5.

SMOLKA STANISLAS. — *L'Europe et la Pologne à la veille et au lendemain de son démembrement.* — Rome, libr. Spithover (tip. Artigianelli S. Giuseppe), 1915. 16°, p. 147, con tavola.

STEFANI GIUSEPPE. — *L'Istria.* — Torino, *L'Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonise Rossi), 1915. 16°, p. 23. Cent. 10. — *I problemi attuali*, anno I, n. 10.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(174) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, *gerente*